



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

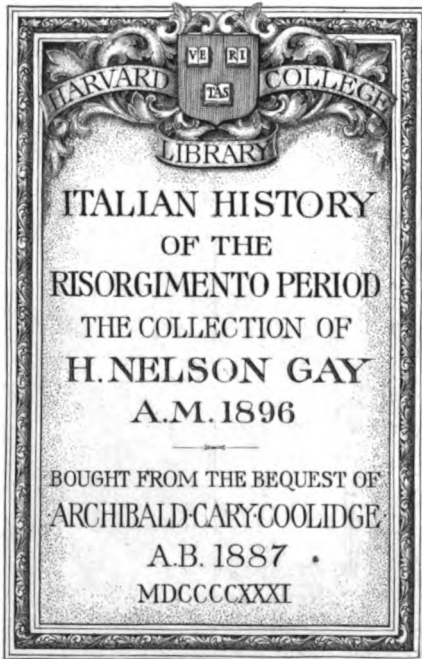
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

WIDENER



HN PLEX 4

Total 566.849.10



DOCUMENTI
DELLA
GUERRA SANTA D'ITALIA

FASC. 7.º

VENEZIA — L'11 AGOSTO 1848.

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA

Gennaio 1850

DOCUMENTI

DELLA

GUERRA SANTA D'ITALIA

✓ Ital 5 46 549.10

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

LIBRARY OF HARVARD COLLEGE



⌘ P I O B E N E D I T E L ' I T A L I A ⌘



⌘ P I O P R E M I E R A L A C O S T A N Z A ⌘

Lit. & Deladino in Lugano

0

VENEZIA
•
L' 11 AGOSTO 1848

/ •
MEMORIE STORICHE

DI

FRANCESCO DALL'ONGARO

**AI PRODI VOLONTARI
D'OGNI TERRA ITALICA
CHE PUGNARONO SENZA PATTO
E VERSARONO IL SANGUE
NELLA VENEZIA
PER LA LIBERTA' DEL POPOLO
E PER LA INDIPENDENZA
DELLA NAZIONE**

I.

GLI argenti che i Veneziani, poveri e ricchi, depositarono sull'altare della patria furono coniatì con due impronte ricordanti due epoche e due fatti distinti.

La prima moneta porta la data immortale del 22 marzo, il motto: UNIONE ITALIANA — REPUBBLICA VENE-
TA, e l'esergo: DIO BENEDITE L'ITALIA.

La seconda, più bella per finitezza d'arte, ha la data dell'11 agosto, il motto: ALLEANZA DE' POPOLI LIBERI—
INDIPENDENZA ITALIANA, e l'esergo: DIO PREMIERA' LA CO-
STANZA.

Nell'una e nell'altra sorge il leone di San Marco, simbolo che il tempo, e la mano degli uomini corrose e smantellò sui metalli e sui marmi, ma non nel cuore de' Veneti e dei popoli governati dalle lor leggi. Dall'altra parte del campo c'è l'indicazione del valor nominale: CINQUE LIRE; ma nessuna di queste monete circolò

per tal prezzo. Chi potè averne alcuna, la pose in serbo come medaglia: onde la zecca veneta dovette provvedere alla circolazione de' valori metallici per altri modi.

Ora, le due monete, ed altre che furono coniate in appresso poco o nulla dissimili dall' ultima ricordata, custodite da chi le possede con doloroso affetto, ricorderanno ai venturi due epoche della rivoluzioue italiana. La prima è comune a tutti i paesi dominati o corrotti dall' Austria: quel 22 marzo che parve giorno assegnato da un patto formale ad un moto contemporaneo della Lombardia e della Venezia, e fu invece un prorompimento istintivo e subitaneo delle due popolazioni salutanti l'aurora della libertà. Chi accenna solamente quell'epoca, dice una storia più o meno conosciuta, non solo in Italia, ma fuori. Nè solamente Milano e Venezia, ma quasi tutte le città ed i villaggi delle province lombardo-venete diedero e daranno un filo a tessere la tela istorica di quella giornata.

L' 11 agosto, invece, ricorda un fatto veneziano, o almeno compiuto nella sola Venezia. Vedendo quella data sulle ultime sue monete, pochi saprebbero dire quale avvenimento fosse codesto per meritare sì splendida ricordanza. E non per tanto quel fatto, che molte cause cospirarono finora a coprire d'un velo, è per l'eroica città un episodio non meno onorevole, non meno importante dell' altro. Nel 22 marzo il leone di San Marco si destava dal lungo sonno di trentacinque anni: nell' 11 agosto si riscuoteva dal nuovo letargo in cui l'aveva immerso l' infausto patto della fusione.

A bene intendere il fatto d' un giorno è d' uopo dun-

que rifarsi alle cause, e raccontare la storia di un mese: la storia di quella specie d'eclissi che adombrò dal 4 luglio all'11 agosto la stella dell'Adriatico. Questi sono i limiti del presente commentario. Altri narrerà alla distesa gli avvenimenti che precessero e seguirono a questo; e noi pure pagheremo quando chiesia alla grande ed infelice città un nuovo tributo di lode e di lagrime. Cominciamo da questo, perchè è meno cognito, perchè ne fummo testimoni oculari, e perchè giova porre un segnale sopra le sirti nascoste, dove il nocchiero ruppe una volta, e potrebbe rompere ancora.

II.

Venezia, proclamando il principio repubblicano, avea provocato contro sè stessa due potenti nemici: la rivalità de' comitati parziali delle province, e l'ostilità del partito regio, che per ambizione, per viltà e per paura già salutava il Piemonte come solo campione dell'indipendenza italiana. Il primo era un sospetto vano ed ingiusto, perchè Venezia, risorta in nome d'Italia, ripudiava ogni tradizione municipale; il secondo era un nemico inaspettato, che il nuovo governo trovò, senza pensare, sulla sua via. Entrambi però, come rivi che confluiscono ad una corrente, cospirarono a calunniare, a indebolire e finalmente a spegnere la nascente repubblica.

I primi elementi di discordia furono portati a Venezia da persone affatto estranee a quel mirabile movimento che la sottrasse, quasi senza sangue, al dominio dell'Austria. Fra le calunnie onde le avverse fazioni

non cessarono d'aggravarla, la men fondata fu quella che la proclamazione della repubblica fosse il fatto di pochi, non consentito del popolo. Quest'accusa si riduce al solito adagio dei *pochi faziosi*, il quale è oggimai divenuto ridevole e proverbiale. La concordia de' Veneziani, e l'affetto che portavano a' lor governanti, non fu turbato finchè le nuove illusioni e i meditati dissidi non vennero a traviare il retto senso del popolo, propagando a Venezia la sorda lotta che già travagliava la Lombardia.

Il giorno 22 d'aprile, un mese dopo la prodigiosa liberazione delle città venete e lombarde, il nemico, ingrossandosi a poco a poco sull'Isonzo, rioccupò la patteggiata Udine e gran parte del territorio friulano. Ei varcò, senza opposizione, il Tagliamento e la Piave, poichè la febbre dell'entusiasmo, che rende invitta la moltitudine, s'era già spenta; e una misera illusione faceva credere disfatto l'Impero, e l'armi piemontesi più che sufficienti a distruggere le reliquie dell'esercito austriaco rifugito ne' forti. Rovigo, Belluno, Feltre, Padova, Vicenza, Treviso, l'una dopo l'altra, capitolarono, o cessero, malgrado gli sforzi delle due ultime città, eroicamente difese dal popolo e dai volontari italiani. Di mano in mano che il nemico guadagnava terreno, i cittadini più compromessi, i membri dei Comitati provinciali cercavano un rifugio a Venezia, che non solamente li accolse con ogni maniera d'ospitalità, ma gl'invitò a concentrarsi dintorno a lei, come figli intorno alla madre.

Ma parecchi di questi figli che venivano a cercare un

ricovero fra le lagune, erano tutt'altro che amici a Venezia. Erano fra questi que' membri de' Comitati che gli emissari del partito monarchico avean sedotti ed aizzati contro il principio repubblicano. Alcuni di essi s'erano affrettati, in onta all'adesione già fatta a Venezia, e alla rappresentanza legale che ivi tenevano, s'erano affrettati, dico, a deporre a' piedi di Carlo Alberto l'omaggio di sudditi, ambiziosi essi di servire, più che altri non fosse di comandare. Essi credevano cattivarsi il favore del re e il patrocinio delle sue armi, quanto più si mostrassero prodighi de' propri diritti.

Umiliati dall'evento, ma non convinti del torto, quasi per mendicare una scusa, andavano susurrando: tutto il male essere provenuto da Venezia e dalla improvvida parola che avea proferita; non potere un re farsi difensore di repubblica; Venezia aver posto il dissidio fra gli animi e alzata la bandiera della discordia. Gli sciagurati non vedevano che codesti dissidi e codeste gare erano dessi i primi a promuoverle; che Venezia e Milano, e il re stesso ne' suoi proclami, aveano riservata ogni questione a guerra finita. I repubblicani sinceri s'erano piegati a codesto: or perchè il partito contrario mancava al tacito accordo e faceva ogni sforzo per preoccuparsi il libero voto della nazione? Il decreto del 12 maggio, onde il Governo provvisorio di Milano sancì la fusione immediata, que' registri aperti in tutte le città lombarde e in parecchie delle venete, protocolli della paura e della schiavitù, sono una testimonianza della mala fede del partito regio, che, sentendosi in minoranza, avea d'uopo di carpire un voto, che sapeva di

non poter ottenere per via legittima, dopo matura e libera discussione.

Venezia, che era corsa incontro a' fratelli lombardi con tanto affetto, e s'era stretta indissolubilmente con essi, provocata con occulte mene ad imitare lo scandaloso mercato, non volle transigere a questo segno col l'onore suo. Dinanzi al decreto d'una comune Assemblea avrebbe piegata la testa, e sacrificate le sue tradizioni: ma il Governo non poteva usurpare al popolo i suoi diritti, e far così facile giattura delle sue libertà.

Pure, pressato a decidere dalle mene della fazione regia, dalle lusinghe degli emissari sabaudi, dal romore dell'armi che s'appressavano, dalle angustie finanziarie ogni dì crescenti, il Governo volle cedere almeno con dignità rimettendo il proprio mandato ad un'Assemblea popolare e sovrana. Manin era già troppo ministro, e Tommaseo troppo geloso del proprio decoro per rendersi soli responsabili innanzi alla storia delle conseguenze di questa deliberazione.

L'Assemblea fu convocata per il giorno 13 giugno (1).

III.

Il popolo veneziano, quando lesse il decreto che lo invitava a scegliere i suoi rappresentanti, ebbe un vago presentimento della sorte che l'attendeva.

Il popolo non conosceva che due governi, quello dell'Austria, che voleva dire birri, polizia, dogana, ba-

(1) Vedansi le *Note* e i *Documenti* in fine.

stone e quanto altro per trentacinque anni gli avea dimostrato la paterna sollecitudine di Sua Maestà, — e quest'altro, che si chiamava repubblica, il quale alle antiche tradizioni di gloria, di ricchezza, d'indipendenza, sole tradizioni che avesse conservate, univa l'entusiasmo de' recenti trionfi, la improvvisa e insperata libertà, il sentimento d'un gran dovere compiuto, di un gran diritto riconquistato. Quel Palazzo ducale, quell'Arsenale magnifico erano finalmente suoi; poteva penetrarvi a suo talento, senza chieder permesso, senza temere ripulsa, senz'essere molestato dall'uggiosa presenza della sentinella croata. Ivi stavano i suoi magistrati, i suoi padri, il suo Tommaseo, il suo Manin, che aveano patita la carcere e affrontato la collera austriaca per amor suo! E poteva vederli di e notte, e chieder giustizia, e ottenerla senza suppliche scritte e protocollate, senza umiliazioni e senza rigiri. La piazza di San Marco era sua! Come erano belle le bandiere tricolori sventolanti dalle tre antenne! Esse parevano riempire ed animare quella gran sala del popolo di un sentimento comune a tutti e a ciascuno! Ogni sera i poveri abitanti de' più remoti sestieri, che per lo passato non si recavano in piazza se non nelle primarie solennità, rubavano un'ora a' consueti lavori per visitare il loro nuovo dominio, ed ammirare il leone risorto sugli stendardi, quella piazzetta non più guardata da' cannoni austriaci, ma dall'amore del popolo e dal sentimento del dovere. Tante volte senza un perchè, mossi da un naturale istinto, s'adunavano sotto il Palazzo e prompevano in un grido festivo: *Viva San Marco! viva la repubblica! viva Ma-*

ris! E il Manin, che si era identificato col popolo, s'affacciava dalla finestra e proferiva poche parole, calde d'affetto e accomodate all'intelligenza comune, chiudendo l'arringa per lo più con questo consiglio: *Tornate a' vostri lavori, e consecrate alla patria il tempo e il denaro che vi sopravanza.* E la moltitudine si disperdeva col solito grido, contenta del presente, sicura, ah! troppo! dell'avvenire, riponendo piena fiducia negli uomini che avea proclamati a suoi capi. Quante volte, assistendo a sì toccante spettacolo, commosso fino alle lagrime, pensai al torto de' legislatori e de' governanti, i quali, potendo reggere colla voce e coll'affetto questa progenie umana così comandabile, s'affaticano a spegnere nel suo cuore i più nobili istinti, e la trasformano in belve, per vaghezza di adoperare la musoliera e il capestro!

Tale era a que' giorni Venezia. Quando seppe che i Milanesi avevano riacquistata col sangue la libertà, il popolo gridò con tutta l'anima: *Viva i fratelli lombardi!* Quando s'intese che i volontari di Roma muovevano verso il Po, non vi fu alcuno che non esclamasse: *Viva i nostri fratelli romani!* Il popolo veneziano, così affettuoso, così espansivo, avrebbe abbracciato tutto l'universo, a patto però di non perdere il suo vessillo, la sua libertà, il tesoro delle sue tradizioni. Gli è perciò che l'unione colla Lombardia, sua compagna d'oppressione e di gloria, gli era parsa sì naturale, che guai chi gli avesse parlato d'isolamento! Altrettanto sarebbe avvenuto dell'unione col Piemonte e colle altre province italiane, se gli fosse stato parlato in nome della patria comune e della comune libertà.

Ma gli emissari subalpini non parlavano tanto del Piemonte, quanto del re che lo rappresentava. Carlo Alberto, che era divenuto quasi popolare in Lombardia, era incognito affatto al popolo veneziano. Molti si domandavano chi fosse e che volesse da loro. *Chi xelo sto nior Carlo Alberti?* chiedevano quelle buone donne di Castello e di Santa Marta. *Nu no volemo altri che el nostro Manin e che el nostro Tommasco!* — Gf' inviati di Milano e di Torino possono far fede di questa felice ignoranza. L'avvocato Dionisio Zanuini di Ferrara, uno de' primi che venissero a sdottorare sulle vie di Venezia, aveva un bel dire: *Carlo Alberto è un re repubblicano, è un vero Enrico Dandolo!* Il popolo lo ascoltava con aria tra lo sbadato e l'incredulo, e gli ripeteva la sua canzone: *A nualtri ne basta el nostro Manin.*

A' primi di giugno però le macchinazioni del partito regio l'aveano istrutto anche troppo di ciò che si voleva, di ciò che gli sovrastava. Codesta Assemblea gli pareva un mezzo termine per venire a patti: nè poteva capacitarsi, come tutt'ad un tratto si avesse a deliberare di re e di repubblica prima di finire la guerra e di possedere l'Italia. Gli avevano pur detto le mille volte che ogni questione si dovesse riserbare a *guerra vinta!* A che giuoco giuochiamo? dicevano quei semplici popolani. Ci hanno tanto predicato di lasciar da parte le *parole* e di badare ai *fatti*, ed ora, mentre si combatte sull'Adige, a Treviso, a Vicenza, si vuole che noi nominiamo un'Assemblea per perderci in dispute!

Questa verità era così luminosa, che a volere adombrarla nella mente del popolo, non bastavano le pre-

diche degli emissari e i cartelloni di tutti i colori, gl'indirizzi, i manifesti, or lusinghevoli, or minacciosi onde tutto di si vestivano le muraglie. Anzi queste manovre producevano in molti l'effetto contrario, e furono lì lì per promuovere qualche sanguinosa reazione.

La sera del 2 giugno e la susseguente un duecento popolani comparvero dinanzi ai caffè dove s'accoglievano gli apostoli della *fusione immediata*. Comparvero per la prima volta armati di randelli e di fiocchine, gridando e schiamazzando: *Viva la repubblica! guai chi la tocca!* Fu una dimostrazione, e non più. Poche parole di alcune persone conosciute e amate dal popolo bastarono a rassicurare que' fieri Castellani, e a rimandarli tranquillamente alle lor case. I nostri dilettranti di monarchia s'erano intanto celati pallidi e sbigottiti, ne' ripostigli più interni di que' caffè.

Quest'attitudine del popolo veneziano, la capitolazione di Vicenza, seguita a que' giorni quasi sotto gli occhi dell'esercito regio, i dubbi che cominciavano a sorgere intorno all'esito della guerra, forse anche l'aver saputo o subodorato il segreto dell'urne elettorali, tutte queste ragioni, e qualche altra che rimase nei consigli segreti del Governo e della Consulta, indussero Manin a sospendere l'Assemblea il giorno medesimo che doveva raccogliersi. Il popolo ne fu lieto, e credendo che tutti si fossero persuasi di rimettere ad altro tempo le dispute, si disponeva a quella lunga serie di sacrifici e di atti d'eroismo, che resero poi memorabile la sua resistenza.

IV.

Ma gl'intrighi più perigliosi e più assidui non si agitavano in piazza e alla faccia del sole. Per conoscere a fondo il partito della monarchia nascitura converrebbe penetrare in quel labirinto di speranze e d'inganni onde la diplomazia subalpina avea circondato il Governo. Già fino da' primi giorni d'aprile stanziavano a Venezia e assediavano le sale del Governo un inviato piemontese: Lazzaro Rebizzo; un inviato lombardo: Francesco Restelli; un generale di Carlo Alberto: Alberto La-Marmora; senza parlare del Paravia, del Prati, dello Zanini e di cento altri agenti ufficiosi o gratuiti incaricati di screditare il governo repubblicano, di calunniare i suoi ministri e di pervertire lo spirito della popolazione.

L'avvocato Restelli portò al Governo veneto la parola del Governo lombardo, e diede opera con singolare accortezza e pertinacia ad assimilare le forme e le operazioni d'entrambi. Imbarazzato dalla volubile faccenda del Manin, e sconcertato dalla fermezza del Tommaseo, si volse più particolarmente a quella Consulta che doveva rappresentare presso il Governo centrale le province che aveano liberamente aderito a Venezia, taluna senza condizione, altra ponendo come riserva l'unione colla Lombardia o il suffragio dell'Assemblea nazionale, da convocarsi a guerra vinta. Nessuna avea pensato, in quei primi momenti di piena sovranità, nè al Piemonte, nè al regno fortissimo, nè al re Carlo Alberto. Tutto ciò fu ispirazione del-

l'intrigo e della paura: senno da poi. Codesta Consulta era composta in parte di cittadini che nel primo entusiasmo della vittoria avevano afferrato le redini de' governi municipali. Convocati e raccolti a Venezia, aveano autorità consultiva, e non altro. Ma circuiti dal Restelli, e assediati da' lor conterranei pivvuti a Venezia ne' dì del disastro, divennero un imbarazzo gravissimo al Governo della repubblica, nel quale trovavano ostacolo alla servilità cui li spingeva l'esempio di Milano, e la funesta teoria de' registri. Valentino Pasini, che, membro della Consulta per la città di Vicenza, autore dell'indirizzo e promotore del decreto 22 aprile, nel quale il Governo veneto statuiva: *1.º che le province venete potessero unirsi alle lombarde; 2.º che, unite insieme, determinassero in una sola costituente il reggimento politico* (2); dovette perciò sostenere per parte de' consultori padovani sì indegne imputazioni, che fu indotto a dimettersi e a protestare pubblicamente contr'essi. In una lettera assennatissima, ch'egli indirizzava in que' giorni a Lorenzo Pareto, egli s'esprime in tal modo intorno alla grave quistione che s'agitava: « Io non ho potuto mai », scriveva egli, « adottare il pensiero che un re magnanimo e veramente italiano subordinasse la questione dell'indipendenza alla questione della forma politica, e trovasse degno di una nazione libera risolvere le grandi questioni politiche in una maniera precoce, irregolare, e quindi illusoria. Io credo che coloro che concepirono simili idee abbiano fatto gran torto alla generosità di Carlo Alberto ».

Con tutto ciò nella città di Vicenza fu gridato morte al Pasini, e fu primo quel Comitato a fare atto di dedizione al re sabauda, che non mosse un dito per aiutar nel pericolo l'illusata città, alla quale Venezia aveva mandato non invano soccorsi d'uomini e d'armi nel primo assalto che le fu mosso. A tale risoluzione del Comitato vicentino non poco contribuiva il Restelli, o per istruzioni del suo Governo, o per istigazioni del partito monarchico-piemontese. Dato il mal esempio, Padova, Treviso, Rovigo l'aveano seguito. Rimaneva Venezia da vincere, e l'inviato lombardo e la Consulta e tutta la regia coorte de' fusi s'affrettarono a convergere in essa i fuochi incrociati delle loro batterie. S'intende assai facilmente come la dignità di Venezia fosse ripatata un rimprovero e una condanna da quelli che avevano riposto la salute e la gloria della patria nella più completa e sollecita servitù.

Nè il male stava tutto nella Consulta, ch'io non so che più s'intendesse rappresentare a Venezia dopo la dedizione delle province: il mal seme de' paurosi e vili consigli era penetrato nel Governo medesimo, e aveva posta l'anarchia fra' ministri. Oggimai il solo Tommaso difendeva apertamente ne' Consigli la dignità di Venezia. Il Manin, comunque fermo ed onesto, credendo sapienza il transigere, e senno politico l'ascoltar tutti e fare da sè, lasciava spesso il collega parlare al vento. Egli cedeva senza sapere di cedere alle considerazioni così dette pratiche del Castelli e del Paleocapa, che non invano era stato al campo di Carlo Alberto. Il

Tommasèo, quando avea perduto il fiato a parlare, era costretto a porre in iscritto la sua protesta, aspettando, novella Cassandra, la tarda e amara giustizia de' fatti. Questi documenti, che la sua generosità volle finora inediti, mostreranno un giorno quanto i consigli di quello ch'era chiamato utopista sarebbero stati più positivi e più pratici che non furono gli altri adottati dalla maggioranza devota al capo. Io temo che, senza la franca e pertinace parola del Dalmata, i protocolli della viltà si sarebbero aperti anche a Venezia, e alcuni del popolo, traviati e sedotti come altrove, avrebbero ceduto al falso dilemma: *o Carlo Alberto, o l'Austriaco.*

Del resto era facile a prevedere che l'Assemblea convocata in que' supremi momenti e in mezzo a tanti semi di corruzione avrebbe sortito lo stesso effetto. E forse quando fu pubblicato il secondo invito agli elettori, il giorno 13 giugno, i nostri uomini di Stato erano alquanto più rassicurati dell'esito. Rassicurati, dico, non però certi. Le mene che si continuarono fino al momento in cui fu votato l'infelice decreto attestano la resistenza che si trovava nel popolo. Quando il nemico è alle porte la discussione non è che un vano simulacro di libertà, e le Assemblee così dette deliberanti servono, tutt'al più, a scaricare sui molti la responsabilità di un consiglio pericoloso o malvagio.

Tuttavia, tra il metodo adottato a Milano, e l'Assemblea convocata a Venezia, quest'ultima salvava almeno il decoro del principio repubblicano.

V.

L'intelligenza del popolo veneziano ebbe a manifestarsi di nuovo alla pubblicazione del decreto che riconvocava l'Assemblea provinciale.

Tutte le mura, tutti gli angoli della città, fino nei vicoli più remoti, apparvero coperti da brevi leggende che formulavano il pensiero comune in queste o simili frasi: *a guerra finia se deciderà*. Ove il popolo non avesse temuto dall'Assemblea e dal Governo un voto più o meno diverso dal suo, certo non avrebbe moltiplicato tali dimostrazioni. Ma era comune il timore che il Governo e i rappresentanti non si lasciassero indurre a seppellire un'altra volta il glorioso leone di San Marco. Di questo tremavano i buoni popolani di Venezia, e vedendo fiaccare di giorno in giorno gl'inviti, gl'indirizzi e i manifesti degli emissari regii, vi risposero al loro modo con quella frase che doveva bastare per condannarli.

Altri cittadini intanto, udendo che il notaio Giuriati pensava a formulare una petizione nel medesimo intento, accorsero in folla ad avvalorarla d'oltre a cinquemila nomi.

Ma il Governo avea preso il suo partito, nè più badava alle petizioni de' cittadini. Fu abborracciato in fretta un abbozzo di legge elettorale. Le urne s'apertero di nuovo in ciascuna parrocchia: il ministro degli interni, Paleocapa, mandò circolari ed istruzioni ai parrochi; il patriarca, che non avea trovato parola per

benedir la repubblica, s'affrettò a mandar fuori una bolla, dove pur affettando di consigliare la libertà del voto, metteva in rilievo quelle considerazioni che meglio valevano a preoccuparla. C'era un solo mezzo a voler sapere sinceramente la volontà de' votanti: astenersi da ogni consiglio, e proibire indistintamente alla stampa di propor candidati, di seminare speranze e timori. Ma se i repubblicani s'astenevano da' consigli e dalle improvide suggestioni, la fazione regia avrebbe, come sempre, approfittato dell'abnegazione di quelli, per aver libero il campo ad ogni genere d'influenza.

Non v'è calunnia, non v'è tristizia a cui quel partito non s'appigliasse: s'infamavano i nomi de' cittadini più intemerati, si creavano sconce novelle, si denunziavano all'ira popolare, come venduti all'Austria, come nemici d'Italia, quanti non giuravano per Carlo Alberto. Le quali arti pur troppo furono adoperate a Torino, a Firenze, a Milano, dovunque si temeva la popolazione più amica a repubblica, che alla nuova utopia. Per oltre un mese codeste mene rimasero sconosciute a Venezia: ma quanto erano stati più tarde ad usarne, tanto maggior pertinacia ponevano nell'abuso.

In mezzo a questo arrabattarsi dei regii, che si chiamavano *moderati*, il popolo era chiamato a nominare i suoi rappresentanti. Ma il popolo, tra per la ferma volontà ch'era in lui di non voler sciogliere la questione in mal punto, tra per la speranza che il Governo avesse a fare maggior conto della comune opinione in tanti modi manifestata, esitava a prender parte alla votazione. Pochissimi si presentarono alle parrocchie, forse

un decimo degli elettori; e questi pochissimi accettarono il candidato proposto dal sagrestano, dal parroco, o peggio. Dei deputati che uscirono, tranne i membri del Governo, sui quali non poteva cader dissenso, pochi ottennero oltre a un centinaio di voti.

Saputo il nome de' rappresentanti, il partito della fusione cominciò a respirare, ma non si che smettesse le sue irriverenti manovre per farsi padrone dell'Assemblea.

VI.

Una bella mattina (era il dì 13 giugno, proprio quello in cui doveva radunarsi l'Assemblea secondo il primo decreto), l'inviato Lazzaro Rebizzo salì le scale del Palazzo governativo, agitando con maggior pompa la piuma variopinta del suo cappello all'Ernani, e significò al Governo, tutto affannato per gioia, la grande e sospirata notizia che la maestà del re suo signore avea dichiarato il blocco di Trieste, e dato ordine alla flotta sarda, che andava a diporto per le acque dell'Adriatico in compagnia della veneta, di pigliare le necessarie misure per le ostilità pattuite (3).

Il Governo cominciò a credere che si facesse davvero; fu dato fiato immantinenti a tutte le trombe della città; gli Albertisti, alquanto avviliti per l'abbandono dell'infelice Vicenza, rialzarono il capo e la voce; gli alti funzionari della marina concepirono l'eroico pensiero di fare una dimostrazione in senso della fusione immediata, e impazienti di issare la real croce sabauda

sulla cornetta, firmarono una petizione, o meglio una minaccia al Governo perchè cessasse da una inutile resistenza ai voleri del popolo, anzi dei sottoscritti ufficiali della marina. Quando questo vergognoso scritto apparve pubblicato sui canti, nessuno curò più domandare che cosa facessero le due flotte lungo la spiaggia dell'Istria: esse aveano fraternizzato e s'erano intese su questa importante manifestazione: cioè aveano intimata una specie di guerra al Governo della repubblica veneta, prima che Sua Maestà dèsse loro il permesso di muoverla all'Austria.

Al Rebizzo fu sostituito in quei giorni un diplomatico ben più rotto ch'egli non era, a certe pratiche spicciative. Vo' dire il conte Enrico Martini, ch'ebbe tanta parte nel deviare gli animi lombardi dal primo intendimento della sommosa. Appena ei giunse a Venezia, le sue maniere facili e scaltre gli guadagnarono molti cuori, già predisposti alle sue lusinghe. Egli trovò il modo di seminare in tre giorni trecentomila franchi, che gli furono forniti dal console sardo. Il Rebizzo non avrebbe saputo fare codesto, perchè non aveva appreso a Parigi come si guadagni e come si spenda bravamente un milione. Il Martini, forza è dirlo, era un amabile seduttore, e fu mirabilmente secondato da un bravo aiutante di campo, che già nominammo pocanzi, l'avvocato Zannini di Ferrara, capitato a Venezia fino dal marzo, e conoscitore profondo di quelle vie per cui la parola e l'oro corruttore si propagano nella moltitudine per muoverla o raffrenarla. Più tardi si seppe perchè i buoni popolani di Castello e di Canareggio comparissero più di rado a San Marco.

Mentre il suo segretario intimo si affacciava nei remoti quartieri della città, il conte Martini s'affiatava coi primi ufficiali della Guardia nazionale. Una rivista fu intimata a que' giorni nel campo di Marte, nella speranza di provocare un *pronunciamento* analogo a quello della marina. Si temeva de' giornali, dell'Assemblea, del popolo, della Guardia nazionale, di tutti, e pur sicuri dell'esito, si voleva strappare al Governo di Venezia quel poco di dignità che avea voluto serbare.

Il generale Mengaldo, uno de' primi a proclamar la repubblica, non pareva volesse esser degli ultimi a rinnegarla: pure, venuto in cognizione dello scopo segreto della rivista, o ammonito dal Manin, mutò improvvisamente consiglio e disdisse l'ordine del giorno già distribuito a' quartieri. Ma il conte Mocenigo, colonnello della Guardia, e forse autore del progetto, intimò nulla meno ai battaglioni di recarsi al convegno. Assistevano, che s'intende, alla rivista il conte Martini e qualche altro ufficiale di Sua Maestà. Un araldo gli precorreva tra le file soffiando il nome di Carlo Alberto e del suo inviato conte Martini. E alcuni gridarono infatti: *Viva il conte Martini, viva Carlo Alberto!* Ma come alcuno s'arrischiò di soggiugnere: *Giù il Governo provvisorio, giù la repubblica*, la maggior parte di quei militi, subodorato il tranello, gittarono invece un grido più alto: *Viva la repubblica! viva San Marco!* La rivista fu sciolta all'istante, perchè non avesse ad ottenere l'effetto contrario: ma il corpo degli ufficiali, recatisi nella piazza verso la sera, e data voce ai caffè di ciò che si preparava, salirono baldanzosi al Governo,

accerchiarono il Manin, asserendo la Guardia nazionale essersi già pronunciata per la fusione col Piemonte: essere inutile l'Assemblea, tutto il popolo essere d'un solo pensiero: badassero a non l'irritare.

Ma il Manin non era uomo da lasciarsi sopraffare dalla violenza, sicuro com'era sotto l'usbergo della sua *legalità*. Accennò il contr'ordine dato, la inobbedienza de' capi; e benchè udisse strepitare dal basso: *Morte a Manin, morte a Tommasco*, rimandò colle trombe nel sacco que' brillanti signori che speravano *guadagnare a Venezia la scommessa fatta a Milano*.

Quanto a coloro che, attruppati giù nella piazza, aveano creduto poter alzare quelle grida di morte, dovettero disperdersi più che in fretta, perchè nessuno aveva osato ripeterle; e un sordo mormorio d'indignazione e di collera venne ad avvertirli, che non tutti gli amici della repubblica e della giustizia erano restati a casa pe' consigli dello Zannini.

Tantae molis erat venetam confundere gentem!

VII.

Il giorno 3 di luglio, il Palazzo ducale, e precisamente la gran sala del Maggior Consiglio, fu aperta all'Assemblea veneziana, e a qualche centinaio di spettatori, ammessi in virtù di tessere distribuite con molto riserbo nei dì antecedenti. Questo uditorio figurò il popolo assistente alla discussione che dovea decidere della sua sorte.

Non è d'uopo ch'io dica quali fossero questi privile-

giati. Erano gli ostinati fautori, gl'instancabili predicatori della fusione: Padovani, Vicentini, emigrati da tutto il territorio veneto rioccupato dall'inimico: membri de' Comitati provinciali, e loro aderenti; poveri illusi, che credevano solo ostacolo all'indipendenza d'Italia la libertà di Venezia; lingue vendute alla fazione regia, mani plaudenti al cenno de' caporioni di quella. Se gli stenografi, riportando i discorsi dei deputati, avessero, come sogliono altrove, notato il contegno dell'uditorio e il luogo ove scoppiarono più vivi gli applausi, basterebbero questi cenni a giudicare costoro, e a condannarli all'infamia. Certo, nessuno di essi si sarà avvisato di riflettere al luogo dove sedeva, nessuno avrà sollevato lo sguardo a quelle pareti, incoronate dalle immagini dei dogi, e coperte da insigni dipinti, che ricordavano, invano, gli alti fatti e la civile sapienza de' Veneti antichi!

I deputati presenti erano centotrentatre; tra i quali Manin e il Tommaseo e gli altri membri del Governo provvisorio. Sessanta mancavano; quali impediti dal nemico, quali indolenti e immeritevoli del mandato; alcuni spaventati da minacce anonime, poichè a sì vili espedienti era discesa quella fazione; quali finalmente troppo sicuri dell'esito, e sdegnosi di prendervi parte pure coll' intervento. Chi conosceva personalmente quegli uomini, e li vedeva assisi su quegli scanni, non poteva però disperare: a meno che tutte le circostanze sovraccennate, e l'urgenza degli avvenimenti, e le funeste illusioni del tempo non avessero cambiato tutti i caratteri e tutti i cuori. Metà almeno di que' deputati

erano uomini sinceri ed integri; Veneziani superbi del nome, e pronti ad ogni sacrificio per onorarlo. Ma eran nuovi affatto alla palestra parlamentaria, troppo deboli a sopportare l'urto del partito avverso che li premeva, e per l'ignoranza delle cose esteriori, creduli troppo a chi aveva imparato ad abusare della loro fiducia.

L'avvocato Avesani, che l'opinione pubblica faceva avverso al Manin, e forse per essere stato dimenticato o escluso dal Governo repubblicano, si era gittato a corpo morto nel crogiuolo della fusione, voleva vincere la battaglia con un *colpo di mano*. Egli temeva forse le rimembranze di quella sala, l'istinto del popolo, che poteva manifestarsi nella maggioranza, la parola del suo eloquente rivale, ov'egli si fosse trincerato nella sua vecchia opinione, l'effetto di qualche imprevista interpellanza intorno ai fatti che seguivano di que' giorni. Epperò, non appena fu compiuto l'appello nominale de' deputati, prima ancora che ne fosse verificato il carattere, si fece a gridare: *Facciamo presto: lo stato della città è angoscioso, è tempo di finirlo. Noi intendiamo*

« L'avvocato Avesani (interruppe il Tommaseo) dicendo *Noi*, non vorrà certo parlar che di sé: nè la città, per *angosciosa* che si voglia stimare, soffrirebbe che i suoi rappresentanti mancassero, per troppa precipitazione, al proprio dovere e alla dignità del loro carattere ».

In questo senso parlarono il Varè, il Manin, e più severamente degli altri *Ferrari Bravo*, il quale ricordando come mezzo secolo innanzi un'altra risoluzione, vilmente precipitata, avea tirato sul capo ai Veneti sì

lungli anni di dispotismo militare e civile, mise un po' di freno a quegli sciagurati provocatori, e impose silenzio allo stesso uditorio, che già preparava le sue batterie.

Un altro incidente, come un fuoco d'avamposti, servi a segnalare le due armate nemiche. L'avvocato Benvenuti reputava scaduto il Governo da qualsivoglia autorità, e l'Assemblea già sovrana di sè stessa e del paese, prima ancora d'essere costituita.

Qui sorsero il Manin e il Castelli a dichiarare che l'Assemblea non era nè sovrana, nè costituente, nè poteva discutere o deliberare sovra altri temi che su quelli ch'eran stati già formulati, e sui quali era chiamata a decidere. Singolare Assemblea era codesta, che in virtù del decreto che la convocava poteva distruggere, ma non *costituire* una repubblica, e non era *sovrana* se non per abdicare la propria *sovranità*!

Queste sottigliezze legali dovevano bastare a' nostri oppositori, i quali umiliarono il proprio orgoglio, come il mare alla voce dell'Altissimo: *usque huc venies, et hic confringes tumentes fluctus tuos.*

Delle altre scaramucce che si levarono non parlerò. I poteri furono verificati; e, dato un po' di riposo agli spiriti, si cominciò quel giorno medesimo la battaglia.

Il Manin, come presidente del Governo e ministro degli esteri, fece una breve e lucida esposizione delle cose seguite: narrò come la Repubblica era stata riconosciuta dalla Svizzera e dall'America, e implicitamente dagli altri stati d'Italia; come fosse stata successivamente abbandonata dalle province che aveano seguito.

L'esempio di Lombardia; come, ridotta al solo suo territorio, potesse difendersi dalla parte di terra per l'opera concorde de' cittadini, dalla parte di mare colla propria flotta congiunta a quella del re di Piemonte. Alla partenza delle truppe napoletane, aver pensato alcuni a chiedere l'aiuto di Francia, troppo forte sembrando il nemico e troppo vicino il pericolo. Ma non volendo egli operare da sè in così grave faccenda, avere interpellato la Santa Sede, il gran duca di Toscana e il re di Piemonte intorno all'alleanza da chiedersi. I due primi aver risposto negando, il terzo non avea dato per anco risposta. Udissero dal ministro della Marina e da quello delle Finanze lo stato della Repubblica, e decisero.

Questo discorso era scritto con certo studio d'imparzialità; nulla in esso pareva dovesse influire più in questo senso che in quello. La slealtà delle province era stata quasi dissimulata: dissimulato il malanimo dei potentati italiani, i quali, o non avean dato soccorso alcuno d'uomini e di denaro, o l'avean concesso solo per forza. Il Manin non poteva certo ignorare altri fatti che avrebbero tolto ogni velo, e mostrato a Venezia com'ella non potesse oggimai fidar che nel popolo. Ma egli avea preso già il suo partito, curante più del parere, che dell'essere libero e indipendente. La diplomazia, come serpe, l'aveva già accerchiato delle sue spire!

Dopo lui, lesse il Castelli, a nome del ministro delle Finanze, un ragguaglio delle somme entrate ed uscite. Il denaro rimasto nelle casse, i doni de' cittadini, le imposte avanzate da' censiti, tre milioni richiesti alla

società della strada ferrata, il prodotto di un prestito imposto a' Veneti possidenti, tutto ciò dava un attivo di tredici milioni e mezzo di lire — assorbito già intieramente dalle spese ordinarie e straordinarie del picciolo Stato. Il risultato di questo ragguaglio, e l'effetto che doveva produrre su' deputati non poteva esser dubbio ad alcuno. La Repubblica, a' primi di luglio, era già al verde!

Nulla dirò del rapporto letto dal ministro della Marina. Egli parlò dei grandi lavori operati nell'Arsenale, ma nulla disse nè dei legni che per soverchia buona fede abbiamo perduti, nè di quella parte della flotta che ci restava. Parlò della flotta sarda, in cui dovevamo oggimai riporre le nostre speranze: degno interprete di quegli infingardi che minacciarono una nuova scissura ove il Governo non s'affrettasse a cancellare sulla loro bandiera quel leone che l'aveva illustrata per tanti secoli. La marina veneta era in mano di uomini che aveano tremato e pianto prima di abbandonare i colori dell'Austria, e i giovani ufficiali, amici a' Bandiera, erano stati a bello studio o per colpevole negligenza lasciati da banda. Il Paulucci, il Graziani, il Bua erano fin d'allora, e dovevano essere per troppo lungo tempo arbitri della flotta veneta, condannata a restarsene inoperosa, o a corteggiare la sarda.

Gettato con questi tre discorsi il fondamento della futura deliberazione, si passò a proporre e a discutere i due temi così formulati e distinti:

1.° Se la presente condizione politica di Venezia dovesse essere decisa subito o a guerra finita.

2.° *Se il nostro territorio debba fare uno Stato da sè, od associarsi al Piemonte.*

La questione, come ognuno vede, era semplice, e nell'animo di troppi già risolta.

VIII.

Era a questo punto la discussione, quando un elegante ufficiale, vestito dell'uniforme della marina sarda, entrò nella sala, e andò a prender posto fra' diplomatici, tutto raggianti del suo futuro trionfo.

Era il conte Enrico Martini, successore, come ho già detto, al Rebizzo, e gran ruffiano della fusione. Al suo giugnere si fece circolare una comunicazione a stampa, che ciascun deputato si pose a scorrere avidamente. Era una lettera del Martini, che accompagnava al Governo provvisorio della Repubblica veneta una nota ricevuta allora allora dal campo e sottoscritta dal ministro Des Ambrois. — Colpo di scena che si credette opportuno a vincere, se fosse d'uopo, gli animi più ritrosi.

Ecco i due documenti:

« Onorevoli Signori.

» Ho l'onore di trasmettere loro copia d'una lettera
 » a me diretta da S. E. il signor conte Des Ambrois, e
 » testè ricevuta dal quartier generale, e d'unirvi pure
 » il decreto della Camera torinese per l'ammissione
 » della Lombardia e delle provincie venete agli Stati
 » sardi.

» Colla fiducia che la lettura di questi documenti
 » produrrà presso le signorie loro quel giubilo ch'io
 » provo comunicandoli, passo a rassegnarmi colla più
 » profonda stima

» Venezia, 3 luglio, dieci ore pomeridiane

» ENRICO MARTINI ».

Lettera del conte Des Ambrois al conte Martini.

« *Signor Conte.*

» Il re m'incarica di significare a V. S. illustrissima
 » che ha determinato di spedire a Venezia un corpo
 » di duemila uomini di truppe piemontesi, onde asse-
 » condare, per quanto può, il desiderio del Governo
 » provvisorio di avere un sussidio di queste truppe da
 » lunga mano agguerrite e sperimentate nel maneggio
 » dell'armi. Sua Maestà desidera che V. S. rechi pron-
 » tamente a notizia del Governo provvisorio questa sua
 » risoluzione, conforme ai sensi d'amicizia che nutre
 » pel popolo veneto e alla divozione sua per la causa
 » italiana. S. M. conta sul valore e sul patriottismo dei
 » Veneti non degeneri dall'antica virtù, e spera che la
 » Provvidenza non abbandonerà questa gloriosa città.

» La Camera dei deputati ha votato quasi unanime
 » la legge di fusione della Lombardia e delle province
 » di Vicenza, Padova, Rovigo e Treviso, secondo la re-
 » dazione proposta in ultimo dal Ministero, della quale
 » le rimetto copia. Non dubito di egual voto da parte
 » del Senato, e così confido che in breve la fusione sarà
 » mandata ad effetto.

» Io sono intanto lieto di poter porgere a V. S. queste comunicazioni, mentre la prego di gradire i sensi della mia distinta considerazione.

» Roverbella, 30 giugno 1848.

» *Il ministro residente presso S. M.*

» DES AMBROIS ».

Seguivano nella lettera alcuni particolari sui movimenti delle truppe sarde verso la Venezia, sullo spirito da cui sono animate le truppe di S. M., e sui pronti successi che si sperava ottenere da queste mosse.

Ricorderete che il Rebizzo teneva in pronto la notizia della presa di Rivoli e del blocco intimato a Trieste per il dì 13 giugno, giorno fissato alla prima convocazione dell'Assemblea. Ora queste notizie erano già troppo vecchie, e in parte smentite dal fatto per produrre su' deputati l'effetto sperato. Conveniva apparecchiare qualche altro tiro, e i duemila soldati, la fusione della Lombardia e delle quattro province venete già compita, e le notizie favorevoli alle armi regie parvero al Martini un colpo da maestro, purchè scoppiasse al momento più decisivo.

Sotto l'impressione di queste lettere, il deputato Belinato trasse fuori con questo dilemma: « Onorevoli colleghi, voi dite che si vuol riserbare la decisione a guerra finita. Ebbene. Immaginate finita la guerra. L'esito di questa sarà felice o infelice. O noi saremo tornati nel dominio dell'Austria, e allora non ci sarà più luogo a deliberare: — o le armi piemontesi avranno scacciato lo straniero oltre l'Alpi, e allora chi di voi ricuserà di servire al re vittorioso? »

L'interpellazione parve sì nuova alla maggior parte de' deputati, che rimase alcun tempo senza risposta, ancorchè l'oratore e il presidente diffidassero l'Assemblea a prendere la parola in contrario.

Allora chi sedeva a sinistra dell'adunanza vide un singolar gioco nel banco de' ministri. Il Manin dubitò più volte se dovesse levarsi a parlare, e rivoltosi al presidente, che già s'affrettava a mettere a' voti la prima proposizione così bellamente discussa, « chieggo al presidente », egli disse, « se sia ben certo che alcun altro non abbia l'intenzione di prendere la parola »; e, così dicendo, accennava cogli occhi e col gesto il Tommaseo.

Questi, provocato in tal modo, rispose, fisando alternativamente il presidente e il Manin: « Dunque, s'io non parlassi, nessuno prenderebbe qui la parola? » E con piglio risoluto e sdegnoso s'avvicinò alla bigoncia.

Egli sapeva esser già decisa la sorte di Venezia: sapeva dover tornare inutile ogni discorso, sapeva d'affrontare solo l'impeto dell'opposta fazione, già preparata a condannarlo prima di udirlo. Pure non gli bastò l'animo di lasciar correre senza risposta quelle *applaudite* parole, e dacchè si era convocata un'Assemblea deliberante, la quale provvedesse al decoro della Repubblica, e salvasse le apparenze almeno d'una libera discussione, volle che suonassero in quella sala le primarie ragioni che potevano persuadere l'indugio.

Determinato a lasciare nelle mani dell'Assemblea l'autorità che avea ricevuta del popolo, volle, prima di ritirarsi, significare, se non ai presenti, ai lontani, com'egli ne avesse compreso il mandato. Ecco le sue pa-

role, che la Gazzetta ufficiale non ardi riferire, e che ora la storia registra, comechè tardi. —

« Prima che deliberiate, o cittadini, delle sorti della patria, ne deliberiate in questa sala che fu testimone di tanti generosi consigli, giacchè il debito di deputato mi chiama a parlare, dirò, sicuro della vostra spassionata attenzione, il sentimento mio, senza uscire dei limiti della questione proposta, bensì levandomi un poco più alto di quella, perchè dall'alto gli oggetti meglio s'abbracciano con lo sguardo. Certo, a tale argomento assai miglior tempo si converrebbe di questo, che la guerra rugge alle porte, e la discrepanza delle opinioni può nuocerci più del cannone nemico; ma poichè la crudele necessità ci viene imposta da' casi, giova che almeno se ne deliberi in parlamento, dopo tranquilla disamina. Trattasi primieramente se noi dobbiamo decidere il nostro destino adesso subito, o a guerra finita: e domandasi se il decidere subito sia inevitabile, se utile, se decoroso.

» Perchè sia creduto inevitabile convien dimostrare che il re di Sardegna, condiscendenti e conniventi tutti gli altri principi e popoli d'Italia e d'Europa, potendo soccorrerci subito, nol volesse per questo solo che noi subito non gli diamo risposta di cosa ch'egli non ha domandata: bisognerebbe porre in bocca di re Carlo Alberto parole direttamente contrarie a quelle ch'egli ha proferite. Chi crede inevitabile il precipitare la risoluzione, crede che il re abbia parlato a' Veneziani il seguente linguaggio: *Io posso liberar voi dal nemico che vi serra; posso mandarvi uomini, armi, danaro;*

posso rivendicare fin d'ora l'onore d'Italia: ma non lo fo, non lo voglio, quando voi non paghiate anticipato il frutto del mio beneficio. Queste parole non son io che le imputo al re: son coloro che fingono d'esaltarlo, e, come s'egli avesse bisogno di protezione, proteggerlo. Con le lodi imprudenti costoro ricoprono il nome suo di tal macchia, che non la laverebbe tutto il sangue da lui onoratamente versato nelle italiane battaglie. Perchè le generose opere mosse da fine ingeneroso sono speculazione usuraia: nè chi scese a combattere senza prestabilire alcun patto, ha dato a persona del mondo facoltà di trattarlo come un mercatante d'anime umane, un incettatore di popoli. Che se ragione ci fosse mai per la quale il re ci potesse lasciare deserti del suo soccorso, sarebbe l'insulto che gli venisse fatto con codesta calunniosa interpretazione della sua volontà. Se la donna posta nel pericolo della vita, a chi senza parola le tende la mano libratrice, dicesse di suo proprio moto: io vi do l'onor mio; il liberatore potrebbe, sdegnato, risponderle: disgraziata, e chi te l'ha chiesto? Carlo Alberto accorse spontaneo, e non volle da noi nessuna promessa, e una promessa a noi fece solenne, che la sua spada non poserebbe finchè un ferro austriaco riflettesse la luce del sole d'Italia. Temere che a mezzo il lavoro egli chiegga il compimento di condizioni non poste mai, egli è un mettere il re di Sardegna sotto il Borbone di Napoli: perchè il Borbone non ha pronunziata nel cospetto del mondo tant'alta promessa; non ha obbligato sè stesso alla generosità come a debito dinanzi alle genti d'Italia, e incuratele a

guerra. E tra Ferdinando che, ritrattando la parola data, trucidava qualche centinaio di sudditi, e Carlo Alberto che abbandonasse milioni di coloro a cui, nulla allora chiedenti, egli annunciava libertà dal nemico, li abbandonasse, dicevo, agli incendi, agli stupri, alle stragi, alle dedizioni ignominiose, al perdono perfido e insultatore, li abbandonasse perchè non han fatto fuor di tempo quello che in nessun tempo fu detto che si facesse, tra i due il men lontano dal titolo d'eroe verrebbe ad essere Ferdinando.

» Non solamente io non imputo al re propositi così scellerati, ma credo fermamente che coloro stessi i quali minacciano che, se noi non ci aggregiam subito al Piemonte, il suo re ci lascia dell'Austria, coloro stessi non veggono lo strazio che fanno del nome suo, strazio quale potrebbero appena i nemici più accaniti desiderare o immaginare. Io tengo, all'incontro, che se Venezia, in questo contrasto d'interessi e di sentimenti, in questo rumore di parole e d'armi, non precipita il giudizio delle sorti proprie e delle altrui, non solamente non fa al re torto o danno, ma che, invocando l'umanità sua e del forte suo popolo, dimostrandosi ricordevole delle parole sue, lo metterà come al punto di fare opere più pietose e più grandi che non s'egli per un suo proprio dominio combattesse. Perchè quanto l'intenzione è più degna, tanto son gli atti più splendidi; e ad ignobil fine non si può adoprare mezzi altro che vituperosi: così l'eterna giustizia delle cose comanda. E Carlo Alberto nella coscienza sua sente meglio ch'io non sapia dire, che, se non pura delle meschine voglie di di-

astia, e non otterrà mai la vittoria. Che s'egli sapesse quale onta gli facciano quelli che, a guisa di pubblicani, estorcono da' popoli un tributo di mutuo disonore, riangherebbe il re la mediazione non degna, e coloro che gli infliggono sì tristi premii, come rei di lesa maestà e di lesa umanità punirebbe.

.....

» Per rispondere a quelli che insistono, gridando Venezia essere stata la pietra di scandalo, converrebbe discendere a troppe particolarità intorno a quello che ciascun de' ministri fece e pensò nel primo mutare e nello svolgersi delle pubbliche cose in questi tre mesi di tempo: particolarità da serbare a stagione diversa. Nel deporre (e tutti sanno ch'io l'avevo già dal primo mese bramato; ma per non cagionare disordini con lo scindersi del Ministero, mi tenni), nel deporre l'incarico del pubblico ufficio, io posso, quant' altri, invocare con fronte sieura la coscienza d'ogni probò cittadino, che attesti delle intenzioni mie nè ambiziose nè cupide, e del sacrificare ch'io feci quotidianamente le care abitudini della mia vita, e il tempo, e le forze, a quel che a me pareva essere (e sieno scusati gli errori) il comune decoro.

» Ed appunto per riguardo al decoro comune e per pietà di questa patria, non so se più nobile od infelice, io deploro le illiberali ed illecite dimostrazioni che fece del suo desiderio parte della guardia civica in armi; deploro il tristo spettacolo dato a' nemici da questa città a me diletta, che aveva a scuotere da sè il peso di memorie durissime: e se voi non la soccorrete, o città-

dini, del vostro senno coraggioso, l'aggraverà più che mai codesto peso più duro che di catena. Appunto per questo ch'io sento come l'intempestiva deliberazione della quale si tratta, sarebbe pregiudicevole al comune decoro, per questo io le do contrario il mio voto. Una sola ragione è addotta di quello ond'io dissento l'urgenza e necessità. La quale parola, recata in piano linguaggio, non ha altro senso che questo: *decidiamo subito, per timore che, se s'indugia, Carlo Alberto, l'Italia e le nazioni tutte d'Europa, congiurate, ci abbandolino all'Austria.* I contratti che stringe il timore son da ogni legge umana e divina annullati; e noi vorremmo, deliberando tra il romor del cannone austriaco e il romore del cannone sardo, far cosa che obblighi non solamente il destino nostro, ma il destino d'Italia, il destino de' successori nostri, che, cessato il timore e la speranza, ci chiameranno a sindacato, e ci graveranno d'un giudizio tremendo. Qualunque determinazione voi foste in tale frangente per prendere, o cittadini, sarebbe edificio fondato in arena, e il domani potrebbe mutarla con comune onta e dolore: perchè il timore non può nè unire gli animi, nè collegare le province, nè porre fermo fondamento agli Stati. L'unità vera si farà, non temete; ma per altri modi più degni: e se un grande e forte Stato s'ha a comporre in Italia, saprà bene comporlo il pensato amore e la spontanea riconoscenza de' popoli. Se Carlo Alberto (io direi a certuni che qui non sono) ha a esservi re, cominciate dall'onorarlo del vostro rispetto, non gli gettate in faccia la corona come un'arme d'offesa, stimatelo capace d'un'o-

pera generosa. Credete all'altrui dignità, credete al vostro avvenire; non confondete insieme, quasi in un sogno pauroso, Legnano e Campofornio. Parlate con l'ardire della coscienza alla coscienza sua, ditegli: *vi calunniano, Sire. Alzate la voce a smentir la calunnia. Ripetete la parola da voi detta nell'atto di sgainare la spada. Voi scendeste a combattere senza mercanteggiar le battaglie; e costoro vorrebbero far di voi un avventuriere che cerca non il premio, ma il prezzo. Egliino congiurano contro l'onore vostro, e l'odio austriaco è una carezza appetto all'imprudente amor loro.* A queste parole uscite, o Veneziani, dal pieno della coscienza, risponderebbe la coscienza del genere umano. Prima di risolvere, interrogate il re in questo modo: attendete almeno la risposta sua.

» Ma qualunque partito prendiate io vi prego di pensare una cosa: che il re nè altri potrebbe in un attimo sbrattarvi d'intorno il nemico, fornirvi danaro e milizie; che dovrete ancora per qualche tempo difendervi e mantenervi da voi. E quand'anco necessità non ci fosse, ci sarebbe debito sacrosanto d'onore. Pensate al riparo, come se Carlo Alberto ed altri non vi potesse punto soccorrere, o perirete. E per non perire bisogna che il Governo novello faccia quelle cose che il passato non ebbe il tempo o la fermezza o i modi di fare: bisogna ravvivare l'ardor degli spiriti intiepidito, rinforzar la potenza del sacrificio, rendere le opere generose quotidiano alimento dell'anima; rendere le abitudini dell'inerzia, della mollezza, del lusso, della leggerezza, dell'albagia, vituperate ed infami; non aver tanto ri-

guardo al titolo di Governo provvisorio, che si ponga mente a fondare istituzioni che durino, costumi che mutino in meglio le nature, leggi che guariscano da radice i mali antichissimi; riformare con coraggio pietosamente severo l'amministrazione, ch'è austriaca tuttavia; sgombrare gl'impieghi oziosi, semenzaio di schiavi; abbracciare nel giro del Governo i più probi e abili tra gli avversi, collocandoli in posti senza pericolo, dove si vengano rieducando; tenersi in corrispondenza viva con la nazione, e da lei sempre attingere vita e consiglio. Bisogna rendere più guerriero l'aspetto e gli usi della città; dalla guardia civica trarre uomini che s'affatichino come soldati al militare servizio; eleggere capitani giovani, e a' quali il sapiente uso del tempo sia la più preziosa dell'arme; far meno gravosa e più rigidamente sindacata l'amministrazione militare; alleggerire gl'inutili dispendi, ai necessari provvedere con collette, con offerte, con prestiti, di Venezia in prima, poi di tutte le città e delle terre d'Italia. Ma prima Venezia dee dare in sè stessa esempio di generosità e di valore; e ne diede già saggio senza rumore di vantì; e i suoi crociati combatterono a Palmanova, a Treviso, a Vicenza; e più di diecimila si contano i Veneziani che con l'armi proprie difendono la calunniata città. Ma non basta. Molto resta ancora da fare: e non crediate che il troncato oggi la questione del vostro destino sia un dileguare il pericolo. Avrete un peso e un'umiliazione di più, non un dovere o un dolore di meno. Vedete la Lombardia che, adorta appunto del vero suo stato, ricomincia i suoi magnanimi sacrifici,

come se fosse sola, e non sotto l'ombra d'un re. Ma se quest'ombra di re dovesse unire e felicitare l'Italia, io primo lo griderei signore di Venezia, e il suo titolo scriverei col mio sangue. Adempia Iddio i desiderî miei a pro di questa terra diletta, e sperda i miei dolorosi presentimenti.

» La proposizione sulla quale io chiamo la deliberazione dell'Assemblea è in questi termini: *differire la decisione a guerra finita; scrivere al re di Sardegna e a tutti gli Stati d'Italia che la ragione del differire è il rispetto alla nostra e alla comune dignità: chiedere i necessari soccorsi a questa guerra, ch'è non solamente guerra veneta, ma italiana; e imporre a Venezia che si mostri degna dell'aiuto altrui aiutando con ogni maniera di sacrifici sè stessa.*

.....

» E queste sono le mie supreme parole. Permettete-mi, o cittadini, che nel ritrarmi ch'io fo dall'onore del servizio vostro, onore non chiesto e più volte per la coscienza delle deboli forze mie ricusato, io ringrazi coloro tra voi che accompagnarono le mie cure d'amica indulgenza. Era destino che e nel primo e nel secondo cadere della diletta città i Dalmati facessero prova d'un affetto infelice ed inutile. Tra i contrasti e i patimenti e le angosce ipdicibili di questi tre mesi, io ho raccolto un tesoro di ricordanze che consoleranno la solitudine dell'oscura mia vita ».

IX.

Un linguaggio sì fermo e sì moderato fu accolto a quando a quando fra un sordo mormorio d'impazienza, ma pure non fu interrotto: tanto era il rispetto che imponeva quell'uomo, primo autore della protesta de' Veneti, tanta la forza del vero anche nel più cieco impeto de' partiti.

Appena l'acerbo Dalmata ebbe lasciata la bigoncia, si strascinò faticosamente verso di quella il ministro Paleocapa, il quale s'era preso l'incarico di rispondergli. Egli cominciò a darsi per uomo *pratico e positivo*, ricordò i suoi quarant'anni passati sul campo e negli uffici, e colla voce e col gesto e coll'attitudine della persona nulla ommise per acquistare alle sue parole l'autorità della decrepitezza.

Il Paleocapa, greco d'origine, toccando la forte risoluzione de' Veneti di seppellirsi sotto le ruine prima di ricadere in mano all'Austriaco, ricordò l'esempio di Parga: ma non per animare i Veneziani a imitarlo, sibbene perchè l'evitassero. E l'uditorio, non dirò i deputati, l'uditorio applaudi! Basterebbe questo a giudicare quali fossero que' codardi che accerchiavano l'Assemblea. Certo non erano Veneziani costoro. Veneziani furono quelli che decretarono voler resistere ad ogni costo: veneziano il popolo, che non cessò se non al colera e alla fame, quando gran parte di Venezia era già divenuta una Parga: Veneziani que' settantamila che, malgrado gli accordi, preferirono l'esilio alle care con-

metadini e a' domestici focolari, portando seco, come que' Greci, un pugno della terra natia, inaffiata dal sangue de' generosi!

Codesto uomo, che ad ogni dieci parole usurpava il nome di *positivo* e di *pratico* per opporlo alla politica del Tommaseo, ch'egli chiamò nubiforme, vaporosa e gravida di tempeste, fu sofferto e applaudito alla bigoncia più di tre ore, nelle quali non disse una ragione a pro della fusione immediata, che non si potesse agevolmente ritorcere contro lui.

Rigido osservatore della capziosa distinzione de' due temi proposti, egli consigliò l'Assemblea a prendere un partito, qualunque fosse, anche tristo, pur che si uscisse dalla condizione precaria e angosciosa in cui trovavasi la città. « Non vedete », diss'egli, « le pareti coperte di stampe e di manifesti? E vorrete sostenere che Venezia è sicura? »

« Odo parlare », seguitò egli, « di grandi simpatie che abbiamo destato. Noi non abbiamo altra speranza che in re Carlo Alberto. La Svizzera ci ha riconosciuti, ma non può patteggiare per noi. La Francia, a cui si pensava ricorrere, per qual parte potrebbe farci pervenire gli aiuti suoi? »

« Imitate, o signori, la Lombardia: smentite col fatto la sinistra opinione ch'è invalsa, che noi vogliamo rimanere isolati. Ai vostri fratelli che v'aprono le braccia e v'offrono il loro appoggio non vogliate rispondere: *a guerra finita*. Ciò potrebbe convenire se voi foste forti ed essi deboli; ed io, uomo pratico e positivo, potrei lodarvene: ma i forti sono essi, i deboli siete voi: »

ci va del vostro interesse; e voi potete indugiarvi ad accettare que' patti?... »

Ed ecco con quali ragioni s'argomentò costui di persuader la fusione; ed è pietà de' presenti, pietà di quelle sacre pareti contaminate, pietà di codesta riputazione usurpata, s'io non ripeto per intiero le sue parole, a cui fu data, del resto, troppo grande pubblicità. Gran parte del suo discorso versò sopra il misero supposto, che l'indugio a decidersi fosse un ricusare d'unirsi alla Lombardia. Venezia non aveva tardato un istante ad abbracciare i suoi compagni di servitù e di vendetta. Ma allora la Lombardia non era ancora Piemonte.

Nessuno sorse a rispondere ai vani e falsi ragionamenti: le vive acclamazioni ond'erano stati accolti non solo dall'uditorio, ma da gran parte de' deputati, erano prova assai dolorosa che non v'era diga al torrente. Il Manin, che forse ne avea dubitato fino a quel punto, colse allora il suo tempo per salvare sè stesso e l'onore de'suoi. Lanciandosi alla bigoncia, rimasta vuota: « Io ho », diss'egli, « la stessa opinione che avevo nel 22 marzo, quando proclamai la repubblica. Io la ho, e tutti allora l'avevano: ora tutti non l'hanno.

» Il nemico è alle nostre porte: il nemico fonda le sue speranze sulla nostra discordia, sulla guerra civile, a cui la diversità delle opinioni ci potrebbe condurre.

» Domando un gran sacrificio: lo domando al partito mio, al generoso partito repubblicano. Dimentichiamo oggi tutti i partiti; non vogliamo essere nè repubblicani, nè realisti, ma solamente Italiani.

» Ai repubblicani dico: — Nostro è l'avvenire. Tutto

quello che si è fatto e che si fa è provvisorio. Deciderà la Dieta italiana a Roma! — »

Con queste parole, che parvero uscirgli dal cuore, egli aperse almeno una ritirata onorevole ai suoi compagni già vinti, e sollevò la discussione dal fango in cui le parole del Paleocapa l'aveano avvolta.

Quanto al partito della fusione, che fino allora avea giurato la perdita del Manin, lieto di vedersi tolto dai piedi l'inciampo più grave, temperò l'antico rancore, e rinunciò alla vendetta.

Al Castelli parve di mescolare la commedia alla grande catastrofe, presentandosi alla bigoncia, e colle braccia alzate, esclamando: *La patria è salva: viva Manin!*

X.

Da questi particolari ognuno vede che oggimai non rimaneva che formulare il decreto e metterlo a' voti. Il Castelli presentò la formola bella e fatta; che suonava così: *Obbedendo alla suprema necessità che la Italia intera sia liberata dallo straniero, ed all'intento principale di continuare la guerra della indipendenza con la maggior efficacia possibile, come Veneziani in nome e per l'interesse della provincia di Venezia, e come Italiani per l'interesse di tutta la nazione, votiamo l'immediata fusione della città e provincia di Venezia negli Stati sardi con la Lombardia, e alle condizioni stesse della Lombardia, con la quale in ogni caso intendiamo di restare perpetuamente incorporati seguendo i destini politici unitamente alle altre province venete.*

La proposizione fu ammessa da centventisette voti, contro sei: e non è a dire con qual fragore d'applausi venisse accolta dai più. Mancò fra' deputati veneziani un Pesaro, che, levandosi in mezzo all'Assemblea, osasse protestare contro l'improvvida gioia con quelle parole che la storia ricorda: *Vedo che per la mia patria la ve finia!* Ma una infelice illusione, mantenuta dalla ignoranza de' fatti, e da quel sistema di menzogne onde si governano le fazioni, ottenebrava quasi tutte le menti. Di molto non doveva tardare il disinganno, e forse con istinto profetico lo presenti una nobile e maestosa donna, che assisteva muta, pallida e vestita di gramaglie all'osceno tripudio. Ella si coprse gli occhi colle mani al sonar di quei plausi, e nascose le lagrime. Questa donna rappresentava Venezia assai meglio che i deputati dell'Assemblea (4).

Il resto della seduta, anzi pure della sessione che si terminò il giorno dopo, fu consumato ad esaurire il terzo articolo, già indicato nel decreto di convocazione: *confermare o rinnovare i membri del Governo fino all'istaurazione del nuovo patto.*

Tutti i rappresentanti, anche i più avversi al Manin, non so se per atto di prudenza, o per gratitudine dell'isperato trionfo, convennero nel confermarlo. Egli rifiutò lungamente, e finì con queste dignitose parole: « Ho fatto pur ieri la mia professione di fede politica: nulla esser posso, nè voglio in un governo di re: tutt'al più potrò sedermi nella Camera alla sinistra. Io sono, e resterò sempre repubblicano ».

E queste parole furono pure clamorosamente applau-

dite: segno che in tutti non era spento il pudore, e che, salvata la causa della fazione, c'era qualche po' d'entusiasmo anche per la virtù. Furono confermati al Governo il Castelli, il Cavedalis, il Paulucci, Paleocapa e Camerata, ed altri due vi furono aggiunti in luogo del Tommaseo e del Manin.

L'Assemblea qui finiva il suo compito: ma tanto degna e grande era parsa a taluni l'opera sua, che fecero ogni sforzo per conservarla: e forse coloro che s'opposero al suo scioglimento, presentivano il caso in cui le vicende della guerra volgendo men fauste, Venezia potesse avere in quella legale rappresentanza del popolo qualche guarentigia migliore: Vero è che fin da principio era stata negata all'Assemblea ogni competenza fuor de' tre temi proposti: ma che non possono gli avvocati quando sono nel loro elemento? Si osservò che l'ultimo de' tre temi, importando la conferma o la rinnovazione de' singoli membri del Governo, ove mancasse alcuno di questi o per dimissione o per morte, alla sola Assemblea sarebbe spettato nominare il nuovo ministro; onde, potendo non essere affatto esaurito il mandato della medesima, ella si riserbava il diritto di riconvocarsi.

A questo debole filo s'attenne la sussistenza formale d'un'Assemblea che aveva esercitato il più alto de' diritti sovrani, quello d'abdicare alla propria sovranità! Tanto è vero che le Assemblee popolari perdono sovente la coscienza della propria origine e della propria virtù, e in mano d'nomini esperti e sagaci divengono troppo spesso uno strumento utile a governare, e non più.

Sciolta l'adunanza, l'ex-dittatore ritornava placida-

mente al suo studio, come già Cincinnato all'aratro paterno, lieto e superbo d'aver conservata la propria popolarità. Quanto al Tommaseo, egli non aveva mai abbandonata l'umile stanza dove prendeva i brevi riposi; spesso interrotti dalle gravi cure del Ministero. Pieno di riverenza pel popolo, al quale aveva consecrati gli studi e la vita, non avea dubitato di sacrificare l'aura popolare all'austero dovere dell'uomo politico. L'avvenire gli renderà giustizia. L'unione dei Veneti co' Lombardi, non solo gli era parsa buona, ma necessaria: l'unione col Piemonte sotto la dinastia savoiarda, fatale alla libertà e alla indipendenza della nazione. Ma, forza è il dirlo, nessuno de' suoi colleghi al Governo era tale da sollevarsi a questo criterio politico; nessuno abbracciava l'Italia intera, tranne il popolo nel confuso istinto che l'avea desto dal sonno.

Così fu spenta la Repubblica veneta del 22 marzo, il giorno 5 di luglio, mentre il cannone per una strana coincidenza festeggiava nel molo, dinanzi al Palazzo ducale, l'anniversario della Repubblica americana!

XI.

L'Assemblea veneziana salvò le apparenze della libertà e del decoro. Più ancora prese sopra sè stessa la responsabilità del Governo, e divise fra' cittadini tutto ciò che vi poteva essere d'improvvido e di servile nell'atto della fusione.

La storia però, in nome di quelli che protestarono pur col silenzio contro quel voto, ha il diritto di chiedere all'Assemblea ed al Governo:

Perchè, prima di affidare al solo esercito piemontese la causa dell'indipendenza nazionale, non s'aspettò almeno la risposta di Carlo Alberto intorno alla validità de' suoi mezzi e alla necessità d'un aiuto francese?

Perchè non si tenne parola delle profferte fatte più volte dall'Austria, e non da tutti respinte, di una pace all'Adige o all'Oglio?

Perchè i nostri uomini di Stato non sollevarono la questione all'altezza della politica europea, e non chiamarono l'Assemblea, o almeno una commissione della medesima, ad esaminare quegli atti e quelle prammatiche che pur tanto potevano e dovevano influire sulla deliberazione imminente?

Il Governo non poteva ignorare quello che troppi sapevano, che *il regno fortissimo dell'Alta Italia* sarebbe stato antipatico alla Francia, alla Svizzera e agli altri principi e governi italiani da cui s'invocavano e si pretendevano aiuti. L'abnegazione e il sacrificio si può aspettare da' popoli, non già da' governi e da' principi. Tutti i regoli d'Italia sarebbero stati contenti di respirare una volta liberi dal grave e tirannico vassallaggio dell'Austria; ma pretendere che il granduca e il pontefice, e più ancora il Borbone di Napoli, consentissero a prestare la propria cooperazione sincera all'ingrandimento d'un vicino ambizioso, salutato già re d'Italia, è dar pruova di troppa semplicità.

Alcuni deputati dabbene avranno certo pensato che l'infame trattato del 1815 fosse distrutto, e sciolta per sempre la sacra alleanza che l'aveva imposto ai popoli dell'Europa. Ma il Governo dovea ricordare che il La-

martine medesimo nel suo pomposo programma avea dichiarato dover prender le mosse da quel trattato come da un fatto europeo. Ora lo spirito di quell'atto poteva ben consentire una diminuzione de' domini dell'Austria, come avea consentito la separazione del Belgio dall'Olanda, ma non già l'ingrandimento di un re, che avrebbe potuto mettere in armi duecentomila uomini, e strascinare dietro a sè stesso, o per amore o per forza, tutta l'Italia.

Codeste considerazioni erano forse astruse e peregrine di troppo al Governo provvisorio di Venezia e a quello di Lombardia? Io per me credo che molti uomini e del Governo e dell'Assemblea le avessero presenti al pensiero, quando, a impedire che venissero per avventura a complicar la questione, volevano strappare l'atto della fusione per impeto d'entusiasmo, non essendo riusciti ad imporlo al popolo impronto colla folle teoria de' Registri.

Il Manin nell' esporre le relazioni di Venezia col'estero, si scusò del non aver mandato rappresentanti presso i gabinetti stranieri *per risparmio d'uomini e di denaro*. Troppi furono da principio gl'inviati italiani, e non buoni. Quindi a Venezia poco sapevasi delle cose nostre, meno delle altrui. Da Milano s'aspettavano le notizie dell'Adige: da Torino le disposizioni della politica esterna. E si sognavano e si spacciavano giornalmente nuove battaglie, nuovi trionfi — e intanto la fortuna dell'armi sarde già volgeva al tramonto, e l'Austria assegnava il giorno della ritirata all'*esercito della pace!*

XII.

Ho toccato delle profferte di una pace all'Adige o all'Oglio.

Fino dal principio d'aprile il Ministero austriaco pensò mandare il Vaccani a proporla. Questi si rifiutava, pensando al naturale raccapriccio che avrebbe destato in quell'epoca un nuovo trattato di Campoformio. Più tardi vennero a Milano e a Torino altri inviati di Vienna con facoltà di trattare su questa base. Il ministro della guerra Franzini, nel suo rendiconto alle Camere di Torino, si lasciò sfuggire queste parole che riportiamo da que' giornali:

« Sua Maestà », diss'egli, « malgrado la poca esperienza che i suoi generali ed egli stesso poteva avere sul campo, seppe però condurre l'esercito in modo da obbligar l'inimico a proporre condizioni di pace quali non s'ebbero mai negli annali di Casa di Savoia ».

Alla quale proposizione del ministro e segretario intimo del re Carlo Alberto, tutta la Camera piemontese applaudiva. Ora che la pace conchiusa ha strappato dall'unghie de' diplomatici ben altri documenti, non è più lecito dubitare nè di quel fatto, nè delle vere intenzioni della dinastia savoiarda.

Quanto al Governo provvisorio di Lombardia egli non era altrimenti disposto ad accettare quei patti. Verso la fine di giugno, tre inviati di Milano movevano al campo del re per attingere qualche buona notizia, e per sollecitar qualche fatto d'armi che giustificasse le spe-

ranze del popolo, ah! troppo lusingato dai bugiardi bullettini che tutto di si spaeciavano.

Sua Maestà, dopo averli attentamente ascoltati, additò loro l'Adige che volgeva da lungi le sue tortuose correnti. « Vedete », diss'egli, « quel fiume? *Codeste sono le mie colonne d'Ercole* ».

Gl'inviati lombardi, che aveano tante volte cantata vittoria, e confinato l'Austriaco oltre l'Alpi, rimasero ammutoliti. Era dunque vero che si trattava di rinnovare l'infamia di Campofornio! Riavutisi alquanto dall'amara sorpresa, tentarono se si potesse rimuovere il re dal tristo divisamento. Sapevano bene che portare a Milano questa notizia, e precipitare l'edificio architettato con tante cure e con tante menzogne sarebbe stato una cosa stessa. Milano, che aveva adoperato tutte le vie per indurre Venezia al sacrificio delle sue tradizioni e della sua libertà, poteva mai sottoscrivere all'empio patto? E poi, se il regno subalpino si fosse limitato costì, come spostare la capitale dal Po per collocarla sopra l'Olona? La gran questione, che s'agitava già nelle avare conbriccole dell'aristocrazia savoiarda, sarebbe stata senza dubbio risolta contro gli interessi lombardi.

Dopo essersi lungamente guardati l'un l'altro i tre inviati del Governo provvisorio, pregarono umilmente il magnanimo re vedesse di oltrepassare quelle colonne. Ma il re, che sperava comprometterli nella sua tetra politica, finse di gittare le carte in tavola, e disse, che, a voler mandare un sufficiente corpo di truppe nel Veneto per tentare l'impresa, bisognava esporre la Lombardia alla trista eventualità d'una diversione dell'eser-

cito austriaco. « Potete voi contare sulle vostre forze per impedirle o per vincerla? » chiese il re Carlo Alberto ai deputati di Lombardia. « Siete voi disposti a soffrire una nuova invasione sul vostro per liberare l'altro territorio? »

I tre deputati esitarono alquanto a codesta regia suggestione. Ma o giocassero di finezza diplomatica, o credessero di dover rappresentare in quel punto la parte più generosa e più giusta del popolo lombardo: « Sire », soggiunsero, « passate l'Adige e salvate Venezia. Noi raduneremo le nostre forze disperse, e sapremo difendere il territorio che abbiám conquistato ».

Il re non s'attendeva questa risposta, e ne fu sconcertato visibilmente. « Ebbene », soggiunse, ripigliando la consueta riserva, « ne parlerò co' miei generali ». E li congedò bruscamente.

Intanto gli agenti piemontesi e lombardi seguivano a predicar la fusione a Venezia, e usavano tutte le arti che abbiamo accennate perchè la povera città, rinunciando alla sua indipendenza, si dèsse nelle mani del re, che forse avea giurato riconsegnarla all'antico padrone, mansuefatta e guarita dalla febbre repubblicana.

Gli uomini onesti e leali d'Italia e d'altri paesi avrebbero certo gridato: al tradimento; ma l'Inghilterra e forse la Francia, fiaccata dai fatti del giugno, avrebbero sancito il contratto; e Casa di Savoia, arricchita della Lombardia e dei ducati, avrebbe mosso un altro passo nel cammino assegnatole dalla domestica tradizione: *scendere cogli anni e col Po.*

Quanto a Venezia, ella sarebbe stata punita del gran delitto d'aver proclamata la repubblica troppo presto, e d'aver tardato di troppo a piegar le ginocchia dinanzi alla Maestà del liberatore d'Italia.

L'uomo propone, e Dio dispone.

XIII.

Mentre sto consegnando alle carte queste memorie, il tempo ha già sollevato in parte il velo che copriva agli occhi del popolo le vere cause degl'indugi savoiardi sull'Adige e nelle acque dell'Adriatico. Il re non voleva avventurare l'esercito sopra una terra che avea sognato repubblica e libertà; l'aristocrazia piemontese, che moveva con segrete fila il paese e l'esercito, avea deposto ogni idea di conquista, appena l'improntitudine del Governo lombardo pose in campo la questione della capitale. Fino da quel momento la ritirata delle truppe sarde fu decretata nei segreti Consigli, e un meschino interesse di municipio venne a rivelare che cosa que' signori intendevano dire parlando dell'indipendenza italiana.

Il giorno 11 giugno, nell'intento di allettare Venezia a proclamar la fusione, era stato commesso alle due flotte di prendere la offensiva contro Trieste: ma non appena fu segnato l'atto di fusione, quell'ordine fu revocato, e le due divisioni veneta e sarda furono ufficialmente istruite a rispettare la flotta nemica quivi ancorata, ed i legni veleggianti per que' paraggi, ancorchè spiegassero gli abborriti colori. Così dei due decreti,

solo quest'ultimo fu osservato: anzi la generosità cavalleresca fu spinta tant'oltre, che insieme alle navi cariche di cotone e di grano, furono lasciati passare quei brigantini e trabaccoli che trasportavano da Fiume all'Isonzo gli ultimi battaglioni croati che vennero a stringere l'assedio di Palma. Se ciò avvenisse per sola incuria dell'ammiraglio Albini, o per non so quali intelligenze segrete, lasciamo indovinarlo a' lettori.

Alcuni mesi dopo, il marchese Vincenzo Ricci, uno di quella triade mandata a Parigi non so se a chiedere o a ricusar l'intervento, sforzavasi a dimostrare la lealtà della strategia savoiarda. — *E perchè non bombardare Trieste?* chiese il dittatore Cavaignacco, in casa del quale seguiva il dialogo. Il marchese, dopo avere indarno cercato una buona risposta diplomatica a questa inaspettata interpellanza, mormorò fra' denti queste singolari parole: *on n'y a pas songé!*

Questa rivelazione postuma ci dà il filo a comprendere la politica piemontese nel Veneto. Questa ci fa conoscere qual fosse la missione del generale La-Marmora, e perchè rimandasse que' tre battaglioni di truppa regolare che l'insistenza dello Zucchi e de' suoi messaggeri giugneva a strappare alla compiacenza del generale Durando, anzi de' suoi consiglieri *a latere*, Casanova e d'Azeglio (5). Que' cortigiani del principio monarchico vedevano con indifferenza le province della Venezia ricalcate dallo straniero, e punite della gran colpa d'aver aderito per un momento al vessillo repubblicano. Essi non mossero un dito alla difesa di Vicenza e di Treviso, se non dopo che i due rispettivi Conitanti

ebbero suggellato con un atto di slealtà verso Venezia; la loro umiliazione a' piedi del re. A questo modo commentavano costoro il programma del salvatore d'Italia; che veniva a combattere *senza patto* la guerra fraterna contro l'Austriaco! Avessero almeno le due città sciagurate raccolto il frutto dell'ingeneroso consiglio! Ma si vide nel tempo medesimo la Camera piemontese ratificare la dedizione d'entrambe, e il brutale nemico, malgrado gli eroici sforzi de' cittadini e de' volontari, entrare fra quelle mura da cui lo aveva espulso la furia del popolo, armato non d'altro che del sacro entusiasmo della libertà.

La storia chiederà conto severo e terribile a Carlo Alberto e a' suoi generali perchè non accorresse a sostenere Durando a Vicenza, o almeno perchè non approfittasse del momento opportuno per occupare Verona, menomata del suo presidio e pronta ad arrendersi. Quanto a noi, non dubitiamo asserire che il re Carlo Alberto non ebbe mai seria intenzione di passar l'Adige, e di gettarsi nel Veneto; fosse diffidenza delle proprie forze, fosse tacito patto co' potentati d'Europa, o finalmente paura del principio repubblicano che l'arrestasse. Quest'ultimo tenevano il Governo provvisorio di Lombardia e de' suoi partigiani, e perciò ad ogni inciampo, ad ogni improvvisa sciagura, imprecavano a Venezia, e cumulavano sul suo capo innocente tutte le cause dei disastri dovuti all'imperizia o alla perfidia di chi conduceva la guerra. Certamente il nome di repubblica sembrava a quella stolta e gretta politica più formidabile nemico, che l'Austria; e quando s'avvisarono d'a-

verlo sradicato dal suolo e soffocato nel germe, menarono trionfo come avessero salva l'Italia dalla secolar servitù.

Queste circostanze rendevano pur troppo inevitabile fatto dell'Assemblea veneziana, per quanto improvvido ed illegale fosse in sè stesso. Ove l'eroica città, trincerata ne' suoi diritti, avesse resistito alle lusinghe e alle insidie, chi avrebbe potuto salvarla dalla taccia di aver pensato più a sè che all'Italia, più alla sua libertà che all'indipendenza della nazione? I cortigiani del re, i generali, già infastiditi delle fatiche del campo, i sognatori di vittorie, ingannati nelle loro speranze, sarebbero stati ben lieti di trovare una sì facile scusa ai disastri imminenti; e il nome di Venezia, malgrado a' suoi incredibili sacrifici, sarebbe stato gittato come ludibrio, ai popoli irritati e delusi.

Era dunque fatale che anche Venezia fosse così strascinata dalla corrente perchè il disinganno fosse compiuto, e fosse manifesto a tutta l'Italia quanto si debba temere e sperare dell'arti e delle armi regie.

XIV.

Il popolo di Venezia, o non avea preso parte alla elezione de' suoi deputati, o avea accettato il decreto dell'Assemblea come una trista necessità. Quelli avevano protestato col non intervenire ai collegi, questi, pur accettando come provvisorio quel fatto, s'affidavano all'ignoto avvenire, alla provvidenza divina. Anche il re Carlo Alberto, nella sua lettera sopracitata, confidava

alla Provvidenza Venezia e i suoi futuri destini, rivelando e compendiando in quella parola il secreto della sua politica personale.

Gli uni e gli altri rimasero freddi all'intendere una risoluzione che reputavano inevitabile, e speravano temporaria. Alle grida, agli schiamazzi del partito trionfante non rispose un applauso, non un viva del popolo. Anzi da quel giorno in poi la piazza non apparve più così lieta e frequente come a' giorni della repubblica. Vidi co' miei occhi più d'un popolano crollare mestamente il capo guardando alle tre antenne vedovate della loro bandiera; udii dire a più d'uno che il bel tempo era passato, e che San Marco aveva abbandonata Venezia in cattive mani. Un oscuro presentimento aveva invaso e funestato gli animi tutti, quasi il mutamento seguito fosse preludio d'un vicino ritorno all'antico servaggio. Speravano provocare la sera una dimostrazione festiva in teatro, dove era stato solennemente annunciato il canto d'un inno a Sua Maestà Carlo Alberto: ma pochi v'andarono, e il teatro fu ben lontano dal presentare lo spettacolo commovente di quella gioia spontanea ed unanime che sgorgava da tutti i cuori ai santi nomi d'Italia e di Libertà. Erano cessate le feste del popolo, incominciavano le ufficiali.

Non tutti però s'erano rassegnati a questa attitudine passiva ed inerte. Il Castelli avea gridato dalla bigoncia: *la patria è salva*; il Paleocapa avea considerato la fusione dal lato pratico e finanziario, facendo balenare, agli occhi de' suoi uditori l'oro piemontese e lombardo. Tutti gli apostoli della fusione promettevano finita la guer-

ra, appena compiuto quell'atto e consumato il sacrificio della libertà veneziana. Una parte del popolo disse fra sè stesso: vedremo; e aspettava naturalmente il compimento delle grandi promesse, la salvezza della patria, la sollecitudine de' sussidi, le vittorie e i trionfi succedersi al tocco della grande spada d'Italia, sguainata finalmente dal fodero.

Questi diversi movimenti non potevano non turbare almeno alla superficie quell'ordine e quella calma ammirabile che il popolo avea serbato fino a quei giorni, in mezzo a tanta novità di fatti, a tanto entusiasmo di speranze, a tanta vita politica, a una libertà di parola e di stampa, non frenata da alcuna legge e da alcuna norma governativa. La repubblica era stata proclamata dinanzi alla porta dell'Arsenale e in mezzo alla piazza di San Marco fitta di popolo; i capi del nuovo Governo parlavano dall'alto del palazzo nazionale alla moltitudine, parlavano spesso severe parole e gravi consigli: udivano la volontà e il desiderio del popolo, e sapevano frenarlo e discioglierne le adunanze senza ricorrere ad alcun mezzo coattivo. I primi circoli politici si radunarono ne' teatri più vasti, senza che ne sorgesse scandalo nè tumulto pericoloso. C'era stata, in una parola, rivoluzione completa, governo, come dicono, in piazza, stampa libera, circoli, associazioni, tutto ciò che l'entusiasmo della idea repubblicana porta con sè, nè mai s'era versato una stilla di sangue, nè mai s'era udita querela di un furto, nè mai s'era veduto un proclama che parlasse di disordini e di fazioni.

I disordini e le fazioni cominciarono più tardi, quan-

do i partigiani del regno fortissimo, i cortigiani di Carlo Alberto, gli agenti e gl'inviati piemontesi e lombardi vennero a compiere a Venezia l'opera incominciata a Milano, vennero a pervertire il retto senso del popolo con una politica d'espediti, con una morale da gesuiti.

Ecco con quali auspici s'inaugurò a Venezia il nuovo governo: ecco con quali passioni s'accingevano a lottare quegli uomini che avevano fino allora operato sotto la responsabilità di Manin, protetti dal nome di San Marco e dallo splendore della libertà. Il momento era grave, il terreno pieno di inciampi: Il governo repubblicano era spento, il governo regio non ancora istituito: la moltitudine, avvezza all'ordine, ma educata da pochi mesi alla vita pubblica e al movimento. Troppo era stato promesso, assai più che non fosse facile ad attenere.

S'intende bene come codesti uomini tentassero conservare al Governo il Manin, per coprirsi della autorità del suo nome; ma s'intende anche meglio perchè egli rifiutasse di sobbarcarsi alla nuova soma.

XV.

Il nuovo Governo, nè carne, nè pesce, ma passabilmente gesuitico, recò a notizia de' cittadini la deliberazione dell'Assemblea, per mezzo di un proclama sottoscritto dal Castelli e da' quattro ministri superstiti. Esso proclama annunzia essersi con quella deliberazione adempiuto al *desiderio italiano*, che fosse costituito

il regno settentrionale, dal quale *soltanto* poteva esser difesa dalle irruzioni straniere la patria comune. L'Assemblea li aveva eletti a dar compimento a quell'atto, e a *reggere infrattanto la cosa pubblica*. Avere essi assunto l'incarico fidando che la concordia dell'Assemblea sarebbe norma a quella de' cittadini. A questa *concordia* aver fatto *scongiuro il gran cittadino che il caldo e comune voto avrebbe voluto conservare al Governo*: ascoltassero la sua voce, ch'era pur quella de' successori, devoti, non meno di lui, all'amor della patria.

Ecco dunque il regno boreale fatto desiderio italiano; ecco la repubblica dolcemente cambiata in cosa pubblica; ecco stabilito un anello fra il Manin, che lascia le redini del Governo, e quelli che le raccolgono. Nessuna parola ancora del re, nessuna del Piemonte; per applicare il farmaco insensibilmente: la Gazzetta che pubblicava quest'atto era ancora il foglio ufficiale della Repubblica veneta, e il moribondo leone dissimulava ancora la croce di Savoia o l'aquila da due teste.

Questo seguiva il 6 di luglio: due giorni dopo il Governo provvisorio di Venezia, conservato il leone, ma omessa la parola *repubblica*, tornava ad arringare i cittadini con queste parole:

« I nemici della nostra indipendenza e della nostra libertà, non potendo affrontare le nostre fortificazioni difese dalla fede e dal valore delle milizie cittadine e alleate, tentano con arti inique di rompere la nostra *concordia* e di turbare l'*ordine pubblico*, spargendo menzognere voci e insinuando malvage paure. Rotta la *concordia* e turbato l'*ordine pubblico*, il nemico ben

vede aperto per lui un primo varco a farci nuovamente suoi schiavi.

» Cittadini! Il vostro Governo è vigilante, e saprà impedire che quelle arti inique progrediscano a danno di questa nostra diletteissima patria. Ma egli ha d'uopo di tutto il vostro concorso.

» Tranquillità! Rispetto alle leggi e confidenza nei proposti a farle valere. Ecco ciò che si ripromette da voi. I fatti della guerra, o lieti o sinistri, non vi saranno nascosti: se il Governo tace, dite pure che fatti d'armi non sono avvenuti.

» Cittadini! Abbiamo tutti un grande dovere da compiere verso l'Italia, e lo compiremo: quello, cioè, di conservare questa nostra Venezia *libera e indipendente*, poichè Venezia perduta, l'Italia sarebbe schiava per sempre ».

In due giorni il regno boreale non bastava più a difendere il bel paese dallo straniero: Venezia libera e indipendente era il palladio e il baluardo d'Italia. Il nemico soffiava già per entro per attizzar la discordia. Il nemico!! Ah! si certamente erano nemici di Venezia e d'Italia costoro, che gettavano il seme della discordia tra que' cittadini che aveano fino allora serbata illesa la concordia e l'ordine pubblico, senza promesse, senza minacce e senza proclami!

Il Governo promette al popolo che dirà il vero dei fatti d'armi lieti e sinistri che fossero per seguire. Ma i fatti d'armi seguivano senza che il Governo medesimo lo sapesse, e senza ch'ei si dèsse alcuna cura di appurare la fonte delle notizie. I giornali che ne informavano

il popolo perchè non s'addormentasse sull'orlo del precipizio, perchè nell'ora del pericolo fosse in armi, codesti giornali erano detti seminatori di scandali, malemeriti della patria, venduti all'Austriaco.

Ed ecco un altro proclama che progredisce nella nuova carriera; un altro proclama che interdice parlare di *repubblica* e di *costituzione*, d'*indipendenza* e di *libertà*, di *forma politica*, delle *misure di polizia*, degli *atti di Governo*, nè in bene nè in male. Codesto, al dire della Gazzetta ufficiale, non è usare libertà della stampa, ma un abusarne, e s'appella alle leggi austriache sulle *trasgressioni di polizia*, e su' *traviamenti*, *non ancora abrogate!* E quasi non bastassero queste promesse e queste minacce, l'organo ufficiale del nuovo Governo chiude il suo gravissimo *memorandum*, gettandosi a' piedi dell'Austria e lavandosi d'ogni complicità colla *Dieta italiana*, e coll'anima arcadica di Carlo Rusconi, che aveva osato chiamarla *nazione vile e sleale*. Il Governo della fusione professa solennemente di *stimare ed onorare* qualunque nazione, anche l'Austria; e chiama col titolo di *nazione* quell'aggregato di popoli dissidenti e captivi, e intende far la guerra a un *gabinetto proscritto*, e non più. A tanto era progredito il Governo provvisorio di Venezia il giorno 12 luglio!

Nè erano nude minacce e semplici ammonizioni. Un ~~commissario~~ della prefettura confiscava un numero del giornaleto popolare: *Fatti e parole*, per aver censurata l'arringa del Paleocapa. S'invadeva a mano armata la stamperia, si rompevano i tipi, e si processavano au-

tori e tipografi come rei di lesa maestà. A questo modo intendeva il nuovo Governo uniformare Venezia alla Lombardia! Certo, eccessi consimili erano seguiti a Milano, e il Governo lombardo e la polizia di costà, per l'opera del Fava e de' suoi, non avea nulla ad invidiare alla polizia piemontese ed austriaca: ma non erano queste le *condizioni* secondo le quali Venezia, o meglio l'Assemblea della fusione, avea consentito a receder di un passo sul cammino che la Provvidenza ha segnato all'Italia!

XVI.

Mentre le tenebre si addensavano sopra Venezia, la notte, compiuto il suo corso, diradavasi in Lombardia.

Il Governo, che avea fino allora tenuto certo il trionfo dell'armi regie, cominciava a credere necessario il concorso delle milizie lombarde alla guerra che si combatteva sull'Adige. Fino a quel tempo s'avea pensato più a' gendarmi per tener in freno la moltitudine, che a' reggimenti regolari per afforzare l'esercito piemontese. Ora dal Piemonte, già stanco della campagna disastrosa, e incerto della vittoria, venivano querele e rimproveri alle province associate, perchè non avessero mostrato maggiore attività nell'armarsi. Il Piemonte dimenticava che i suoi generali e inviati aveano posto ogni studio a discioglier que' corpi di volontari che accorrevano da principio, avidi di battaglia e prodighi delle lor giovani vite. Allora que' militi improvvisati parevano superflui e forse pericolosi: ora che s'erano assottigliati e dispersi, se ne lamentava il difetto.

Il Governo provvisorio, che non osava muover festuca senza il cenno dall'alto, cominciò ad armeggiare ne' suoi consigli. Requisì i cavalli de' ricchi per la cavalleria da formarsi: invitò gli uomini di buona volontà a dare denari ed armi: l'arcivescovo offerse spontaneo l'argenteria delle chiese. Un fremere, un arrabattarsi universale era successo a quella trista apatia, anzi a quel batteggiar di parole e d'intrighi che avea preceduto e seguito l'atto della fusione. La guardia nazionale gridava: *all'erta*: s'invitavano ad armarsi tutte le città, le vallate, i comuni: le colonne de' volontari accorrevano d'ogni parte a Milano, pronte e marciare ove il pericolo le chiamasse. I repubblicani, che fino allora erano stati calunniati come partigiani dell'Austria, or si pregavano di consiglio e d'aiuto. Il Fanti e il Garibaldi non sembravano più merce inutile e perigliosa: i membri del Governo più ligi al Piemonte, che avrebbero volentieri imprigionato o cacciato il Mazzini, or si recavano a consultarlo, o per mutata convinzione, o per mostrare al popolo che operavano d'accordo con esso.

Questi fatti avvertivano il Governo veneto della tempesta che s'addensava, ma non gli davano forza di operare altrettanto affine di scongiurarla. Più volte aveva invitato i cittadini a depositare alla zecca le argenterie: ma il popolo credeva aver dato abbastanza, immolando alla salute della patria la sua libertà. Gli avevano detto: « Datevi a Carlo Alberto, e avrete denari ed ogni mezzo necessario a difendervi »: che colpa aveva oggimai se aspettava l'adempimento delle promesse? Ma se i soccorsi finanziari erano lenti a venire, le

truppe regolari annunciate nella lettera del Martini non indugiarono.

Il giorno 23 di luglio giunse a Venezia parte della brigata Acqui. Il re Carlo Alberto, che lamentava sull'Adige la scarsità delle truppe ausiliarie e l'insufficienza de' corpi franchi, non aveva esitato a staccare dall'esercito assottigliato oltre a duemila uomini, non so se domandati per difender Venezia, o comandati per presidiarla.

Fatto sta che codesti duemila veterani vennero a provocare gli applausi degli Albertisti, e a prender possesso de' forti, prima ancora che l'atto della fusione fosse accettato. Il popolo di Venezia li vide schierarsi sulla piazza, acquartierarsi nelle stazioni più insigni, e a poco a poco occupare Marghera e Brondolo. Benchè fin da principio gli ufficiali istruttori si fossero affrettati di tradurre il comando in quella goffa lingua della milizia subalpina, tuttavia il popolo non intendeva il dialetto de' nuovi venuti, e li risguardava come stranieri. Il loro aspetto era freddo e sinistro: la facile ospitalità de' Veneti non trovava ricambio che paresse fraterno. Cento volte ho udito dire sommessamente ad uomini e a donne: *Santa Vergine! i me par proprio Croati!* Se la caduta delle città vicine, se le istigazioni de' fusionisti, se il linguaggio del nuovo Governo non avessero persuaso il popolo ad abbandonarsi al valore del *divino* esercito piemontese, io credo che non avrebbe confidato a costoro nè la cura dell'ordine interno, nè la custodia de' suoi più gelosi avamposti (6).

Checchè ne fosse, era manifesto a ciascuno che l'en-

tusiasmo de' Veneti era caduto, e che un sinistro presentimento occupava gli animi tutti. Non si prestava più fede ai bullettini ufficiali: l'Adige, che ogni quattro dì si diceva passato, era sempre insuperabile a' nostri. Sopravenne la battaglia di Custoza, e corse un grido prima sommosso, poi pubblico, di ritirata. Quasi nel medesimo tempo il Governo di Lombardia commetteva a tre uomini nuovi e proposti dal popolo la difesa della città. Tutti questi fatti erano insoliti e gravi. Il Governo n'era sbigottito: la fazione regia confusa: il popolo fremeva d'indignazione, ma non sapeva a qual partito appigliarsi.

XVII.

Erano a Venezia, come a Milano ed altrove, alcuni uomini, cittadini d'Italia, troppo giovani per ambire, troppo liberi per ottenere una parte attiva al Governo, e forse perciò destinati dalla Provvidenza a rappresentare gli alti interessi della nazione, e a protestare contro le ambizioni municipali e dinastiche che ammisero per fini parziali la nostra grande rivoluzione.

Erano di quelli che, sorgendo col popolo, dovunque si combattesse per la causa comune, contro l'Austria o contro gli alleati di quella, presero il fucile, come il Pilla, il Sirtori, il Montanelli, e senza curare nè gradi nè dignità, marciarono avanti, bivaccarono all'aperto, lieti dei pericoli nuovi del campo, e superbi di fecondare, se fosse d'uopo, col sangue i santi principi che avevano inculcati colla parola.

Scrittori e filosofi, e soprattutto uomini di cuore, abbracciando coll'istinto poetico i sommi capi della questione italiana, senza essere traviati o impediti da una mendace opportunità, erano sinceramente repubblicani. Alcuni di essi avevano veduto a nudo la fede de' principi e del pontefice, liberali per paura, e adulati dai popoli per progetto. Sapevano non poter l'Italia sperare nè libertà nè indipendenza da quelli che aveano fino allora fornicato col dispotismo. Sapevano che a giuocare di scherma colla vecchia diplomazia, le rivoluzioni pérdonano sempre. Una sola essere la via di salute: tener desto l'entusiasmo del popolo, e con questo solo elemento crear la nazione libera ed una.

Allettati da questo roseo sogno, avevano udito con gioia proclamato a Venezia il loro principio: e lasciando le province, o manciate ancora agli antichi signori o pronte a sottomettersi a' nuovi, erano venuti a inaffiare l'albero della libertà in quel terreno dove era sorto spontaneo e di suo pieno diritto.

Alcuni di essi aveano strappato al Governo della Repubblica veneta la facoltà d'istituire un *Consiglio de' militi volontari*, intorno al quale s'ordinarono da quattromila giovani, tra veneti, lombardi, napoletani, siciliani e romani, sfuggiti all'azione dissolvente degli ufficiali di Carlo Alberto. Questi difesero Treviso dai primi assalti con valore incredibile, finchè l'esempio di Durando e la viltà del Municipio non fece necessaria la resa.

Que' pochi che protestavano contro quel passo, cercarono poscia un asilo a Venezia, dove sventolava la

bandiera di San Marco, dove era lecito ancora chiamarsi repubblicano senz'esser tacciato di traditore e di spia. Ma poco doveva durare quella franchigia: venne anche per Venezia il suo giorno, e il leone dovette mandare un ruggito che parve l'ultimo.

Amici della libertà e fautori del voto popolare, ancora che vedessero con quali insidiose manovre era stato carpito, pur nondimeno ne rispettarono l'espressione. Tacque sui loro labbri la parola *repubblica*, giacchè il sacrificio era stato chiesto in nome della patria, e per l'interesse della comune indipendenza. Ma rinunciando a quel nome che formulava più nettamente la loro politica, non potevano però sacrificare i diritti che la vittoria del popolo avea conquistati, nè mancare ai doveri che ciascun uomo di cuore avea contratti colla ~~nazione~~. Essi vedeano, con amaro sconforto, la sublime ~~rivoluzione~~ italiana usufruttata da vulgari ambizioni, e ~~infeudata~~ all'infecondo diritto dinastico; mano morta dei più nobili istinti e dei più vitali interessi della nazione.

Perdendo la parola repubblica aveano perduta una prima trincea: ma conservavano ancora un terreno legale dove rannodarsi, dove, all'appressar del pericolo, sorgere alla riscossa.

Venezia s'era fusa colla Lombardia nel Piemonte alle condizioni di quella. Ora codeste condizioni, dettate al Governo lombardo, o da un lampo di civil previdenza, o da un secreto rimorso d'aver tradita la causa del popolo, erano quattro: *assemblea costituente, guardia nazionale, libertà di stampa, diritto d'associazione.*

La prima permetteva a ciascuno di appellarsi a leggi migliori, la seconda assicurava ai cittadini il diritto di provvedere alla libertà minacciata: per le altre due, la parola scritta o parlata dell'uomo onesto, poteva sorgere senza impedimento, e tener desto nel popolo quell'entusiasmo, senza il quale oggimai diveniva impossibile la vittoria.

Stretti a questa bandiera, i pochi Lombardi che conservavano il fuoco sacro della rivoluzione, erano surti a difenderla contro il Governo, che se n'era impadronito per venderla, e contro il Piemonte, che l'avea continuata per proprio conto. Ora il drappelletto di cui parliamo teneva gli occhi rivolti alla Lombardia; e dalla nuova vita che il pericolo vi aveva desta, trasse argomento a scuotere il Governo e il popolo veneziano dalla morta quiete in cui stava già per cadere. I partigiani della fusione aveano detto, quando loro tornava: *Guardate a Milano*. Era venuto il tempo in cui l'opposto partito poteva ripetere alla sua volta: *Milano si è desta; Veneziani, svegliatevi*. Già il Governo provvisorio di Milano e quelli che erano stati preposti alle cose militari, avean dovuto dar luogo a quella Giunta di difesa, di cui accennammo più sopra, composta di tre cittadini: l'avvocato Restelli, il dottor Maestri e il generale Manfredo Fanti. Già più non si attendevano ordini ed istruzioni da Torino o dal campo, ma si prendeva consiglio dalla urgenza de' casi e dai nuovi pericoli soprastanti. Un messaggio del Governo di Milano, in data del 27, annunziava al Governo di Venezia codesti fatti; e benchè avesse l'aria di premunirlo contro le infauste notizie, che sapeva pur

troppo veraci, conchiudeva consigliandolo a prendere *le misure più energiche, come ne avea già prese e ne andava prendendo il Governo di Lombardia.*

Nel giorno medesimo il Garibaldi, stanco della vittuosa inazione a cui gli arbitri della guerra regia l'avevano condannato, usciva di repente con questo proclama alla gioventù:

« La guerra ingrossa, i pericoli aumentano; la patria ha bisogno di voi.

» Chi v'indirizza queste parole ha combattuto per onorare, come meglio poteva, il nome italiano in lidi lontani: è accorso con un pugno di valenti compagni da Montevideo per aiutare anch'egli la vittoria patria o morire in terra italiana. Egli ha fede in voi: volete, o giovani, averla in lui? Accorrete; concentratevi intorno a me: l'Italia ha bisogno di dieci, di ventimila volontari. Raccoglietevi da tutte parti in quanti più siete, e alle alpi! Mostriamo all'Italia e all'Europa che *vogliamo* vincere, e vinceremo ».

Il Governo di Venezia non poteva ignorar questi fatti, non poteva ignorare il vero significato del messaggio lombardo; tanto più che nel giorno medesimo un dispaccio di Welden gli annunciava la rotta e la fuga dell'esercito piemontese, e lo invitava per l'ultima volta a trattare. E il Governo nella sua risposta dichiarava al generale austriaco di credere il fatto sulla parola di lui; e pur seguitava a dormire e a sognare trionfi. Benchè questi fatti fossero dal Governo gelosamente dissimulati, ed anzi il foglio ufficiale s'affaccendasse in quei giorni più che mai nel raccontare le scaramucce del cir-

condario, tuttavolta il popolo n'avea subodorato abbastanza per allarmarsi (7).

In questo frangente, gli amici nostri raddoppiarono di vigore e di vigilanza. Pubblicarono il proclama di Garibaldi e i forti provvedimenti di Milano, di Ferrara, di Bologna, già minacciate da' barbari più da presso. Nè più bastando la stampa a scuotere il Governo dal suo letargo, e a suggerire al Comitato di guerra le misure opportune, stabilirono di fare un appello ai Veneziani più fervidi ed animosi, convocandoli a divisare, nel pericolo della patria, a quali uomini sarebbe da affidarsi l'incarico supremo della difesa.

XVIII.

Solevano codesti animosi giovani radunarsi nella casa del notaio Giuriati, il quale l'aveva aperta anche innanzi, non senza rischio, ai primi autori del moto repubblicano. Di là fu diramato agli uomini più caldi di patrio amore e più risoluti un invito a recarsi per l'indomani al Casino de' Cento per conferire intorno ai gravi casi che soprastavano. Il luogo era pubblico, poichè soleva accogliere in tempi più lieti, a compagnevoli pranzi, numerose brigate d'amici. E quasi pubblico era l'invito; chè i promotori del Circolo non intendevano formare un complotto, ma scandagliare lo spirito della popolazione, e invocarne l'appoggio, ove la gravità del pericolo domandasse repentini ed estremi rimedi.

Convennero al luogo assegnato oltre a trecento cittadini d'ogni condizione e d'ogni colore. Un cartello

era stato affisso alla porta, nel quale si scongiuravano gli accorrenti a smettere ogni questione di partito, ogni parola che potesse seminare la discordia negli animi. La discussione cominciò burrascosa: ma non appena chi teneva il loco di presidente si fece ad esporre il motivo dell'insolita radunanza, il contegno di tutti fu quale si conveniva a liberi cittadini deliberanti di cosa gravissima.

Parlarono in vario senso molti oratori, finchè il presidente, riassumendo le scompigliate fila della questione; propose di presentare una petizione al Governo, chiedendo una Giunta o Commissione di difesa, che riunisse in poche mani e fidate, il potere e l'autorità necessaria per provvedere alla patria pericolante. Citò l'esempio di Milano, il consiglio dato a Venezia di usare le misure più energiche; toccò la insufficienza degli uomini che avevano fino allora condotta la guerra; e a' nomi già disprezzati e condannati dal pubblico voto, oppose altri nomi amati dal popolo, e degni dell'alto ufficio che lor si voleva affidato. Furono acclamati Luigi Mezzacapo di Napoli, Fabio Mainardi e qualche altro ufficiale della marina veneta: e a questi si consentì, non senza opposizione, si unisse il Cavedalis, non tanto per meriti singolari dell'uomo, quanto perchè il Governo, vedendo proposto uno de' propri membri, più facile si piegasse all'ammissione degli altri due.

Convennero tutti così nell'indole della proposta, come nella scelta degli uomini, e senza più fu esteso e sottoscritto da tutti i presenti un breve indirizzo, nel quale si domandava al Governo *un Comitato di difesa*,

con poteri corrispondenti alla suprema gravità delle circostanze, designando a tal uopo i tre nomi sopraccitati. Fu nominata una deputazione di sette fra i cittadini che assistevano all'adunanza, i quali recassero immediatamente al Governo la petizione. L'Assemblea, costituita in permanenza, starebbe aspettandone la risposta.

Il Castelli accolse dapprima i deputati del Circolo con aria tra lo sprezzo e la collera: ma non tardò molto ad accorgersi dal loro contegno e dalle loro parole che il mare era gonfio, e conveniva piegar le vele. Certo, codesta deputazione non era da meno di quella che aveva imposta al conte Palfy la libertà di Venezia: ma i deputati non avevano questa volta a trattare col l'Austriaco; e quando il Castelli ebbe chiesto un giorno per deliberare sulla proposta, non osarono insistere sull'urgenza. Ora un Governo che ha un giorno di tempo per rispondere a un plebiscito è sempre padrone del campo.

L'indomani gran parte di quelli che s'erano raccolti il dì prima si recarono all'adunanza per attendere la risposta. Sinistre voci erano corse quella mattina: che i popolani di Canareggio, aizzati da segreti agenti, s'erano appostati qua e là per impedire il convegno, per far man bassa dei tristi perturbatori, pagati, che s'intende, dall'Austria. Il Paulucci, sbigottito più degli altri, era corso dal Pepe per avvertirlo del pericolo che minacciava la pubblica quiete e la militar disciplina. Contuttociò i membri del Circolo non vollero mancare al convegno. Giunti al Casino de' Cento, lo trovarono difatti occupato da un cinquanta popolani di quel sestiere, che li guardavano minacciosi e sinistri.

Dopo scambiate alcune parole, che parevano dover essere l'avvisaglia di cosa più grave, trasse avanti il caporione della masnada, dicendo essere venuti a chiedere al Circolo di che campare. Di ciò averli consigliati un buon cittadino, che da un mese gli avea soccorsi, ed ora più non poteva. Dacchè s'era istituito un Circolo, ricorressero a quello. — Il buon cittadino era l'avvocato Zannini; or non più semplice oratore del popolo, ma segretario e consultore intimo del Governo. Trovato il bandolo, fu agevolmente sventata la trama. Que' popolani furono invitati a prender parte alla discussione: furono informati della proposta fatta, della risposta che s'attendeva. Dessero intanto i lor nomi: i direttori del Circolo stenderebbero una domanda, e l'appoggerebbero presso al Governo perchè vedesse di provvedere. La petizione esser un sacro diritto del popolo: il Circolo essersi radunato per esercitarlo a pro della patria. Peruasi da queste parole, s'acquetarono e stettero anch'essi aspettando la deputazione spedita al Governo per la risposta.

La risposta fu quale era facile a prevedere. Il Castelli, trincerato nella sua residenza e pallido per la paura, dichiarò non poter discendere alla domanda. Fra pochi giorni si convocherebbe l'Assemblea. A quella si rivolgersero: a quella spettava decidere sull'argomento.

Il Circolo si sciolse addolorato, ma senza tumulto, determinato a non uscire dalla più stretta legalità.

Il giorno appresso apparve affisso alle cantonate, e fu pubblicato sulla Gazzetta ufficiale, un decreto che suonava così:

« Potendosi confondere da taluno il legittimo diritto d'associazione coll' illegale attrupamento, il Governo provvisorio decreta:

» Sono pienamente sussistenti le disposizioni dei paragrafi della prima parte del Codice penale, che a norma de' cittadini qui si riportano ».

E seguivano gli articoli del Codice austriaco, che assegnavano da dieci a vent'anni di carcere duro ai sommovitori, istigatori, ec., ec.

A tal decreto teneva dietro un proclama de' soliti, nel quale si citavano e il Comitato di guerra, e il Consiglio di difesa, e il Comando di marina, e non so quali altri comandi e consigli, i quali doveano rassicurare abbastanza i cittadini e persuaderli a lasciar agire tranquillamente chi si trovava a capo delle pubbliche cose!

Or chi poteva accusare di inerzia un Governo che nello spazio d'un giorno avea preso tanti e così seri provvedimenti?

Libertà di stampa, diritto d'associazione erano dunque agli occhi del Governo di luglio sterili nomi, anzi delitti gravissimi. I cittadini non aveano a far meglio che abbandonare sè stessi e la patria ad uomini cosiffatti, aspettando gli eventi e i pericoli che da ogni parte ingrossavano minacciosi.

XIX.

Che faceva intanto il Manin? Manin avea abbandonato il Governo, ma non affatto il potere. Con una abilità da avvocato e da uomo di mondo avea lasciato al

Tommasèo tutto lo scabro dell'opposizione repubblicana, riserbandone a sè stesso l'aureola. Avea guadagnato i fusionisti senza perdere i suoi, rigettata sul capo de' successori la responsabilità degli eventi, conservando una secreta e potente influenza negli atti ufficiali per mezzo del suo collega ed amico, il Castelli.

Assiso nel suo studio d'avvocato, egli vedeva tutto e notava. Sovente, come semplice milite della guardia, si compiacenza di fare la sentinella dinanzi al palazzo ducale. Di là governava, come prima, la moltitudine, e poteva ad un caso chiamarla all'armi. Nessuno aveva la sua parola efficace, nessuno era giunto a personificare in sè stesso Venezia siccome lui. I molti errori onde la storia gli darà carico, erano o ignorati dal popolo, o compensati da splendide doti. Quelli stessi che lo conoscevano a fondo s'erano indotti a tacere, chi per carità della patria, chi per prudenza, non avendo un altro nome da lanciare nel popolo, scemata che fosse l'autorità del tribuno.

Epperò nella lotta legale che sostenevano col Governo si affiatavano sempre con lui, e lo consigliavano a vicenda si tenesse pronto se mai la Provvidenza avesse a chiamarlo e prendere un'altra volta le parti del popolo.

Egli porgeva un orecchio a loro, e l'altro al Castelli, che ricorreva a lui per consiglio, e forse anche per esplorarne le speranze e gl'intendimenti secreti. E forse il Castelli era nel fondo del suo cuore repubblicano quanto il Manin; ma avea preso a rappresentare la sua parte nella commedia, e voleva recitarla fino alla fine.

Noi abbiamo qualche ragione per giudicarlo in tal modo, e siamo lieti di assolvere, per quanto la giustizia il concede, la memoria del povero vecchio, mancato non ha guari a Torino sotto il peso dei rimorsi e dei disinganni.

Il Castelli ha però la colpa gravissima di aver ristaurato a Venezia le forme austriache per acquistarsi merito e fama verso il Piemonte. Egli separò tosto il Governo dal popolo: restituì in integro la Polizia, e per poco non richiamò la Censura. Riformò la guardia nazionale, non certo per migliorarla; rimosse a poco a poco dal Ministero i repubblicani più fervidi, gli autori del 22 marzo; li sottopose a processi, gl'imprigionò per frivoli articoli cui nessuna legge impediva. Impaurito dalle proteste e dalle petizioni del Circolo, disotterrò una legge austriaca per calunniare e punire il diritto d'associazione e di petizione, da cui avea preso le mosse la libertà di Venezia. Gravissimi errori erano codesti, e assai sinistri presagi dell'avvenire.

Il Manin lo conosceva quant'altri, e pur consigliando i promotori del Circolo a tenersi alle vie legali, li rafforzò nel proposito di mantenere le istituzioni e le libertà consentite dalla legge d'unione. Fu egli stesso a trovare il Castelli, gli parlò di forza, e come lo vide risoluto a ricorrere a' mezzi estremi, si separò da lui, non senza gravi parole ed aperto dissenso. Come disapprovava codeste misure, così condannava allora certi uomini, austriaci di cuore e di modi, che non avea saputo congedare quando il poteva, ed ora tacciava altamente d'ineti e di traditori. Tanto è vero che il mini-

stero allucina ed affascina lo sguardo, e a ben vedere le cose e gli uomini, è d'uopo rientrare nel seno del popolo e interrogarne i giudici.

Com'era stato promesso ai deputati del Circolo, l'Assemblea provinciale fu convocata nell'indomani, per sostituire al Paleocapa, che non avea perduto il suo tempo, ed era passato al Ministero del re di Sardegna, in premio d'aver salvata Venezia dal destino di Parga.

Il Circolo, già formalmente costituito ad onta delle leggi austriache e delle secrete persecuzioni ond'era vessato; non poteva far meglio che appellarsi alla futura Assemblea: ma come essa non doveva adunarsi che il 10, e si poteva temere non fosse codesto un altro espediente del Castelli per guadagnar tempo a compiere i suoi disegni, si pensò di conferire con que' deputati che assistevano alle sedute del Circolo, invitandoli a sottoscrivere una protesta contro gli atti arbitrari del Governo di luglio.

I cittadini che avevano voluto tentare questa misura, poco speravano nella efficacia di essa, sapendo bene che gli avvocati che governavano l'avrebbero respinta come illegale: ma speravano di rannodare il partito sotto i suoi capi naturali, Manin e Tommaseo; speravano di ravvicinare que' due che dopo il voto della fusione non s'erano peranco trovati insieme; volevano vedere a quanto sommassero gli uomini di cuore e di fede, capaci di agire, ove la patria li chiamasse per avventura a riparare al mal fatto.

Tommaseo consentì volentieri; il Manin vi si lasciò indurre a fatica, forse perchè non era stato il primo a

proporre quell'atto, forse perchè sperava giugnere ai suoi fini per altre vie. Gli altri deputati, che accettarono l'invito, non arrivavano a trenta; ciarlarono molto, conclusero nulla. Tommasco se ne partì più scorato di prima; Manin, senza lasciar trasparire i suoi segreti disegni, cominciò a bazzicare cogli uomini del Governo, nella speranza di governarli egli stesso.

Ma già gli avvenimenti precipitavano verso la crisi. Funesti rumori giugnevano dal teatro della guerra: la Camera piemontese volgeva indirizzi all'armata ed al re. Tutti gli uomini un poco esperti prevedevano la catastrofe: Ramorino a Genova l'aveva predetta. Il re, retrocesso sull'Oglio, metteva mano a' proclami per riannimare le truppe. La Lombardia s'avvedeva, ma troppo tardi, de' propri errori e della altrui mala fede. Venezia era stata strascinata a rinunciare alla sua libertà, quando i Milanesi, ravveduti della prima follia, non aveano mestieri che d'un impulso per gridare repubblica, e ricominciare la guerra di popolo, certo più formidabile all'Austria, che non era stato l'esercito regio.

Un momento doveva venire in cui la verità avrebbe balenato alla mente della moltitudine, e offertole un'occasione qualunque, che, afferrata di volo, poteva salvarci; perduta, ci avrebbe travolti irrimediabilmente nella ruina. Ma chi poteva prevedere l'occasione e il momento? Era d'uopo tener desto il popolo, preoccuparlo de' fatti che s'andavano maturando e compiendo; e mentre il Governo affettava un sinistro silenzio, e blandiva l'universale inquietudine con istudiate menzogne ufficiali e non ufficiali, smentirle con notizie più certe, te-

nere gli spiriti all'erta, e quando fosse per giugnere l'ora della rivelazione, rovesciare d'un colpo fermo e sicuro quegli sciagurati che aveano tradito la fiducia del popolo, artefici e vittime a un tempo di scellerati raggiri.

A questo fine i fondatori del Circolo, che aveva già preso il titolo d'Italiano, e gli autori de' giornali, ch'erano divenuti il pane quotidiano del popolo, raddoppiarono di zelo e d'attività, aspettando il giorno dell'ira, parati a tutto osare prima che ricadere vilmente nelle mani dell'inimico, che s'appressava.

XX.

Il giorno 4 d'agosto il re Carlo Alberto aveva accettato o proposto i preliminari d'un armistizio che abbandonava obbrobriosamente nelle mani dell'Austria, i Ducati, la Lombardia e la Venezia. Il giorno 4 l'esercito liberatore precedeva a Milano le masnade croate vinte pocanzi, e cacciate in disordinata fuga dal popolo inerme. Non è nostro disegno descrivere pur di volo quei tristissimi fatti ch'ebbero a narratori eloquenti due di quegli uomini, che troppo tardi furono destinati a difender Milano, e non poterono difendere la infelice patria se non cogli scritti: intendo il Maestri e il Restelli.

Queste cose seguivano in Lombardia, che a Venezia nulla si sapeva, nulla si sospettava di sì funesto. Il giorno 6 di agosto giugnevano tranquillamente in Venezia il senatore Colli e il cavaliere Cibrario, commissari

straordinari del re di Piemonte, spediti a prender possesso della città e de' suoi forti, già da due giorni, per fatto dell'armistizio conchiuso, ceduti all'Austriaco.

Il Governo di luglio chiudeva la sua breve e ingloriosa carriera con queste parole: « Cittadini, la legge della fusione da voi votata, ora è un fatto compiuto. Se gravi sventure ci toccarono in questi ultimi giorni, se molto sangue italiano si è sparso, quelle sventure e quel sangue resero più gloriosa la causa nostra, più indissolubile la nostra unione. Nessun popolo ha potuto giammai frangere le catene del servaggio, se non gettandole da sè insanguinate. Abbiamo dinanzi un principe magnanimo, che, dividendo co' suoi figli, co' suoi soldati i pericoli della pugna, è solenne esempio ad ogni cittadino, ad ogni padre.

» Ardire sul campo, ordine nella città, e la vittoria sarà per noi. Un grande Italiano disse che gli eserciti si vincono, ma che le nazioni, quando vogliono vincere, non si vincono mai. Noi siamo nazione, noi vogliamo vincere, e vinceremo.

» Il vostro Governo cessa dalle sue attribuzioni, o a meglio dire le divide per qualche tempo ancora con chi giunse dicendo: *ecco in Venezia due cittadini novelli*. In questa città troveranno pienissima consonanza di sentimenti, e sapremo mostrare che non ultimi sediamo nella grande famiglia italiana ».

Uno sproloquio consimile avea proferito il Governo provvisorio di Lombardia la vigilia della occupazione di Milano: con somiglianti parole s'era accommiatato dal popolo, e avea deposto il potere nelle mani dei regi

commissari Olivieri e Cordero. Il tempo non poteva esser colto con più giustezza: le autorità piemontesi erano entrate in possesso della città proprio a tempo per consegnarla.

Ma i due *cittadini novelli* onde Venezia doveva andar lieta, non dovevano aver notizia dei gravi fatti seguiti, poichè, se è vera la fama, tennero lunghissima discussione intorno al modo di conferire all'avvocato Castelli, terzo fra cotanto senno, il titolo di Eccellenza.

Risolta la grave questione, e trovato il mezzo di dire e non dire ad un tempo, si venne al grand'atto della consegna. Erano presenti il cardinale Patriarca, il Pepe, il Mengaldo, il Correr, il Graziani, e tutti i capi dei dicasteri amministrativi, giudiciari, di marina e di guerra. E qui, al dire della *Gazzetta ufficiale*, fu dal Governo provvisorio solennemente *ceduto e dismesso in perpetuo* a Sua Maestà Carlo Alberto e a' suoi successori *il possesso, dominio e sovranità della città e provincia di Venezia, delle forze di terra e di mare, e d'ogni altra ragione ed azione che ne dipenda.*

I tre commissari assunsero tosto il governo in nome del re, e ordinarono che l'arme di Savoia sventolasse dalle tre antenne, salutata dai soliti colpi, alla presenza di alquanti militi schierati lungo la piazza. La *Gazzetta* aggiugne: *e di numeroso popolo accorso.* Codesta è menzogna. Nè il popolo accorse, nè fu invitato alla infausta solennità. Non un *viva* sonò dalla piazza, non un applauso. I pochi cittadini che si trovavano a caso presenti, udito il rombar del cannone e il suono delle campane, si chiedevano la cagione di tal novi-

tà ; e, visto sventolare le amate bandiere così diverse, se ne andavano mesti e crollando il capo per la lor via.

Intanto i triumviri uscivano anch'essi col loro proclama, e annunziavano a' Veneziani come e qualmente il re Carlo Alberto, chiamato dal loro libero voto, li accoglieva siccome eletta parte della sua grande e rigenerata famiglia.... Oh! davvero non ci regge l'animo di seguir passo passo tutti gli atti della sconcia commedia! *Perchè il valor vostro voi siete ora liberi*, gridavano i commissari del re, ricordando forse l'esclamazione del Castelli alla bigoncia dell'Assemblea, quando il Manin, non potendo salvar la Repubblica, le avea, come padre alla figlia, richiusi gli occhi colle sue mani.

XXI.

L'Assemblea promessa il giorno 3, convocata il giorno seguente, fu naturalmente sospesa, anzi sciolta del tutto, venuto a mancare l'unico filo a cui s'atteneva; la sostituzione eventuale de' membri del provvisorio Governo. Ora il Governo non era più provvisorio, anzi aveva tutte le condizioni di perpetua stabilità!

Era stato un lepido trovato del Castelli per dar parole ai deputati del Circolo, ed eludere la domanda d'una Giunta militare suprema. Se la convocazione fosse stata sincera, poteva aver effetto per l'indomani, senza bisogno di attendere sette giorni. Ma l'intervallo era necessario alla venuta de' commissari, e ai nuovi ordinamenti della città e dello Stato. Compiuto il grand'atto, codesto effimero Governo si senti sollevato da un

peso enorme che lo aggravava. Ora che era suggellata coll'arme di Savoia la sepoltura ove giaceva la male spenta Repubblica, ognuno poteva abbandonarsi agli eventi e chiudere gli occhi, come i vili fanno, all'appressar del pericolo.

Ed ecco venir da Torino, pubblicata sui fogli, la intimazione del Welden, e la risposta a lui fatta dal Governo di Venezia fino dal 27 di luglio. La qual risposta, che il Tommaseo censurava a ragione, come indecorosa e servile, il Gioberti non dubita chiamare risposta romana, e il senatore Cibrario con arguto intendimento denomina veneta. I Romani e i Veneti diedero poi ben altre risposte ai generali nemici, che il Cibrario e il Gioberti non oseranno certo chiamar piemontesi (6).

Fatto il primo passo, col comunicare al pubblico i due documenti, la *Gazzetta ufficiale* si riposò di bel nuovo e si chiuse nel suo silenzio di prima. Del quale silenzio io non vorrei condannare il nuovo Governo, se istrutto com'era dei fatti che seguivano in Lombardia, avesse posto mano a quelle misure che valessero a sottrarre Venezia al destino che l'attendeva. Ma nulla si fece in que' giorni che ispirasse la fiducia del popolo, nulla che lo animasse a quella disperata difesa che doveva illustrarlo più tardi.

Il dì 9 sapevano tutti essere caduta Milano, e l'esercito piemontese aver già ripassato il Ticino. I commissari non ponno dissimular la notizia, ma l'inorpellano e non la danno ancora per ufficiale. Accennano a nuove intimazioni dei generali nemici, alle quali risposero come s'era fatto la prima volta. Venezia essere inesp-

gnabile per natura e per arte: la flotta sarda esser pronta a difenderla, ad assicurarle la via del mare. E chiusero gridando: *Viva San Marco, viva Venezia!* arrossendo i commissari reali, o piuttosto temendo di proferire, come solevano, il nome di Carlo Alberto.

Ma già il dado era tratto; il popolo s'era desto. Il Circolo deliberava apertamente come investito di formale mandato; i giornali, massime quelli che si volgevano al popolo, parlavano alto come si conveniva al momento. La guardia nazionale, che più volte avea domandato di prender parte a' pericoli, impone finalmente al generale Mengaldo di rinunciare al comando. I deputati dell'Assemblea, che pochi giorni prima non osavano credersi vivi, ora, che il Governo li ha dichiarati scaduti d'ogni diritto, protestano contro lo scioglimento dell'Assemblea. La piazza, da oltre un mese deserta, si ripopola a un tratto, la moltitudine agitata da contrarie notizie s'aduna fremente sotto il palazzo governativo, e chiede e vuole essere informata dei fatti che seguono, dei pericoli che sovrastano. I governanti si guardano pallidi e incerti, nè sanno che cosa dire, che cosa tacere. Ma il linguaggio confuso e le studiate reticenze svelano troppo la gravità degli eventi, e l'orrendo mercato che si è conchiuso sotto le mura della tradita Milano.

Il tetro sospetto che invade gli animi tutti, la parola: tradimento, che suona su molte labbra, suscita nel popolo e nei soldati quel terrore d'oscuri pericoli che paralizza il coraggio, e fiacca gli animi più risolti. Molti parlano già di partire, vogliono accor-

rere in aiuto ai fratelli minacciati dalla rabbia tedesca. Il Governo e i generali, già si loquaci, ora non sanno più qual diga opporre al torrente. Ma una parola calda ed efficace esce dalle file del popolo, e giugne ad impedire la diserzione o almeno la insurrezione di molti corpi già diffidenti dei loro capi, e stanchi della inesplicabile inerzia in cui si tenevano.

« Militi fratelli nostri », gridava l'animoso cittadino, « non accusate il popolo de' vostri mali; il popolo soffre con voi, soffre per voi, soffre per non poter dividere, come vorrebbe, i vostri travagli.

» Non per proteggere gli ozi de' vili, non per risparmiare quelle vite, noi v' invitiamo a restare. Ma questa città, che resiste ancora all'urto e alle mene nemiche, questa città che non potrebbe, se non volendo, essere invasa dallo straniero, quest'ultimo asilo della minacciata italica libertà, questa domanda le vostre forze congiunte, i vostri voleri concordi, il vostro valore congiurato a salvarla. Qui pugnerete non per Venezia sola, ma per Lombardia, per Piemonte, per Toscana, per Roma: qui pugnerete per l'onore dell'armi italiane.

» Oh! se le nostre parole potessero togliere tutte le cause che vi amareggiano, e i semi di discordia che tutto giorno si gittano in mezzo a voi! Ma noi sappiamo tutti dov'è la sede del male, e la urgente necessità del rimedio è già sentita dal popolo. Egli ha implorato un rimedio; egli lo vuole, e lo avrà. Nessuno può resistere impunemente alla gran voce del popolo! Su questi informi elementi balenerà fra poco la luce, suonerà il grido che ci saprà guidare alla pugna e al trionfo.

» Preparate l'animo a volere, il braccio all'opera, l'armi a ferire. Il cannone che annuncierà la battaglia non dee cessare finchè non celebri la vittoria! »

XXII.

Il generale Vittorio Colli era giunto a Venezia preceduto dalla fama d'uom valoroso ed integro; a cui non era rimprovero il sangue d'Alfieri, da cui scendeva per madre. Soldato di Napoleone, era stato fiècorato sul campo, non da un rescritto reale, ma da una palla nemica che gli avea tolta una gamba. Impedito perciò di partecipare colla persona alla guerra italiana, vi avea mandato tre figli. Udito che il maggiore dei tre era caduto nella battaglia di Goito, scrisse al quarto che gli restava, volasse al campo a vendicare il fratello.

Uomo siffatto, in altri momenti poteva essere opportuno, se non a governare, a difender Venezia; dove pur troppo, massime al Ministero della guerra, c'era penuria d'uomini autorevoli e provati dall'esperienza. Quindi il Colli fu accolto con favore fino da quelli che sapevano qual fosse la missione degli uomini che il Ministero sardo mandava a governare le nuove province. Quelli che insistevano nella domanda d'un Comitato di difesa, assai volentieri avrebbero sostituito al Cavedalis, il Colli. Ma già non c'era più luogo a chiedere e a sperar Comitati quali erano domandati dal tempo. Quella mano d'uomini arditi che volevano salva ad ogni costo la patria e la libertà, non fidavano più che nel popolo; e

cogli scritti e colla parola, nel Circolo e nella piazza, lo apparecchiavano all'ora della riscossa.

Così non la pensava il Manin. Egli voleva evitare, ove fosse stato possibile, un moto di popolo: non perchè lo paventasse avverso al suo nome, ma perchè non si sentiva la forza necessaria a dominare i partiti ove venissero al cozzo. Il tribuno era divenuto ministro, e assai più compiacevasi di governare, come il *deus in machina*, a modo de' gabinetti ordinari, che attenendosi alla franchezza repubblicana, alla quale dovea la sua fama e la sua grandezza. Gli pareva gran che poter salvar Venezia dal mal passo a che l'aveano condotta, senza ricorrere a' mezzi estremi e violenti. Egli non aveva appreso per anco, che gli uomini franchi e leali, a voler misurarsi co' vecchi cortigiani del trono, portano la battaglia sopra un terreno cognito agli altri e sfavorevole a sè medesimi.

Il Castelli, sbigottito dai nuovi e impreveduti avvenimenti, e dalla grave responsabilità che pesava sulla sua testa, massime in faccia a Venezia, e all'antico collega cui succedeva, sentendosi impari a dominare il pericolo, ricorreva a lui per aiuto, e ben di buon grado gli avrebbe ceduto il suo posto. Corse voce più tardi, e forse parve opportuno che si credesse, aver anche i due commissari del re, nuovi al paese e alle circostanze, invocato la presenza e l'autorità di Manin nei segreti consigli che si tenevano. Forse il Manin, lusingato da tale condotta, avrà sperato poter risolvere la questione, che ogni dì più complicavasi, senza portarla dinanzi al popolo. Ma chi poteva garantire Venezia,

mal guardata com'era, e travagliata dalle fazioni, contro la perfidia de' gabinetti, la malafede de' capi, e un colpo di mano dei nemici che l'accerchiavano? Marghera e Brondolo erano presidiate da truppe che l'armistizio avea fatte straniere, o almeno condannate a tenersi neutrali: composte in gran parte da uomini attempati, mariti e padri, desiderosi, più che altro, di tornarsene in seno alle loro famiglie. Ove un ordine del re avesse ordinato al Colli o ad Alberto La-Marmora di ritirare il presidio da' forti; posti nella grave alternativa di obbedire al comando o di protestare col fatto contro un patto militare segnato dal re, essi avrebbero chinato il capo e imitato l'Albini (9).

Gli uomini delle monarchie sono tutti d'uno stampo: servitori anzi tutto del re, almeno finchè la vittoria del popolo non abbia innalzata un'altra bandiera, e spostata la sede della sovranità e del comando.

A ciò non pensava il Manin. Per ventura altri ci avea pensato senza aspettar consiglio da lui.

XXIII.

Era il giorno 11 agosto.

Gli uomini avvezzi a presagire le tempeste politiche, avrebbero potuto agevolmente conoscere i segni precursori di quella che soprastava. Fin dal mattino il popolo aggiravasi per le contrade, stimolato da una vaga inquietudine, da un oscuro presentimento di pericolo e di sventura. Benchè il corriere non potesse giugnere che la sera, ognuno pareva interrogare i passanti, fos-

sero cogniti o sconosciuti, chiedendo colla voce e cogli occhi qualche notizia. E alla risposta negativa, crollava il capo, aggrondava gli occhi e proseguiva la via senza saper dove andasse.

Verso l'imbrunire però, quando si poteva credere che fosse arrivata la posta, la moltitudine conveniva a San Marco, e s'adunava sotto il palazzo, dal quale aveva udito sì spesso la voce del Manin, o del Tommaseo, parlar di vittorie, di speranze, di patria, di libertà. Ed ora più non potevano attendere che l'annuncio d'una sventura; ma pur lo imploravano, e lo esigevano, perchè l'incertezza, togliendo una certa meta all'opera ed al pensiero, è tormento più grave e più insopportabile. I giorni antecedenti s'erano appagati di notizie vaghe e non ufficiali: ma oggimai codesta distinzione pareva al popolo una scappatoia, per nascondere il vero. Quella sera erano determinati a voler conoscere i fatti senza velo e senza mistero.

Gli uomini del Governo indugiavano a comparire: poi, crescendo le grida, s'affacciò alla finestra non so quale de' segretari, e lesse alcuni brani di un giornale di Genova, che nulla diceva di nuovo e di certo. Il popolo ricominciò più forte a gridare: *Colli, Colli*; il quale avea fatto dire non esserci. Ma non cessando il tumulto, e la folla più sempre ingrossando, si risolvette alfine a mostrarsi, e benchè asserisse nulla aver a soggiungere di ufficiale, pure lasciò intravedere poter essere fondate le voci d'un armistizio e dell'ingresso degli Austriaci a Milano.

Un indescrivibile fremito di sdegno amaro, e di do-

lorosa meraviglia si levò repente da tutte le parti della gran piazza. Poi, sottentrando la riflessione alla collera e alla sorpresa, alcune voci gridarono: *E Venezia, e Venezia? Dite, che sarà di Venezia?* Il Colli non osò confessare l'articolo dell'armistizio che la concerne: alla terribile interpellazione non ebbe risposta: disse che nulla sapeva, che nulla avea di ufficiale. — *E la flotta, e la flotta?* insisteva il popolo, già presago del vero, e desideroso di vedere il fondo a codesto abisso d'infamia e di scelleraggine. E il Colli ripetere, che nulla avea ricevuto in proposito dal Governo, e ch'egli e i suoi colleghi aspetterebbero le opportune istruzioni prima di venire ad alcuna risoluzione.

Questa fu l'ultima spinta a prorompere. Quella piazza, che aveva sonato tante volte di plausi e di viva, seppe da quella sera come suoni sulla bocca del popolo il grido di morte. Tutt'ad un tratto una corrente d'uomini furibondi irruppe nell'atrio del palazzo governativo, atterrando in un istante le guardie pretoriane appostate all'ingresso. Fu ventura che ivi si ritrovassero alcuni di quelli che la moltitudine era avezza a risguardare siccome suoi difensori ed interpreti. C'era fra questi il Mordini, la cui voce chiara e faconda aveano udito nel Circolo; c'era il Sirtori, ufficiale lombardo, amato da' suoi come la personificazione del valore, della modestia e del senno. C'erano altri, che non giova qui nominare, Romani e Veneti, più noti al popolo per l'affetto che portavano alla repubblica, e pel coraggio civile onde l'aveano propugnata e difesa. Era venuto il tempo che a questi soli si poteva aver fede.

Ora chi da una parte, chi dall'altra, mossi dallo stesso pensiero, o trasportati dall'onda popolare, si trovarono presso la porta, già ingombra da una folla fremente. Salirono le scale: posero il Canneti e il Valsecchi e qualche altro ufficiale della civica, agli usci, per tener indietro e frenare la moltitudine che non trascendesse ad eccessi; quindi di camera in camera procedendo, giunsero a quella dove, smarriti e confusi, tenevano consiglio i tre commissari e i capi della milizia. Il Sirtori, così calmo e tranquillo per ordinario, era fuor di sè stesso: l'indignazione e l'ira gli aveano soffocata la voce. In istato poco dissimile trovavansi gli altri. Quegli che avea conservato la calma necessaria all'ufficio assunto era il Mordini, il quale significò ai due Piemontesi, essere omai tempo che si dimettessero. Il Castelli, tutto raumiliato e contrito, andava gridando: « Io torno privato cittadino: io mi dimetto al momento! » Ma il Colli, riavutosi presto dalla sorpresa: « Orsù », disse: « chi siete voi, e che violenza è codesta? Noi stavamo appunto deliberando che ci convenisse di fare. Lasciateci in pace: quando sapremo il vero stato delle cose, prenderemo il partito che ci parrà conveniente ». — « Voi dovete dimettervi ora », ripigliava freddo e risoluto il Mordini. « Il tempo stringe, o signori: voi non avete che un momento, o noi non garantiamo la vostra vita ». — « E che? » disse il Colli, a cui la minaccia avea fatto prendere un'attitudine decorosa; « credete voi spaventarmi? Ebbene: avanzatevi; ho lasciato una gamba sul campo, ho consecrato tre figli alla patria, soldati al pari di me. Io non soglio ritirarmi dinanzi al perico-

lo: saprei morire al mio posto, non importa in qual modo! » — Queste dignitose parole, e il tuono onde furono proferite, parve per un momento darla vinta al Governo. Il cavaliere Cibrario, che se ne stava piccino piccino presso al Castelli, passò tutt'ad un tratto dall'altra parte, e venne a posarsi fieramente allato del Colli. Ma il Sirtori, il quale, come repubblicano e Lombardo, aveva un doppio diritto a finirla, « Non giova », disse, « portare la questione nel campo delle persone: qui si tratta ben d'altro. Noi rispettiamo il marchese Colli e la difficoltà della sua posizione: ma egli è d'uopo uscirne, egli è d'uopo abbandonare un potere che oggimai più non appartiene che al popolo. L'armistizio segnato — è inutile dissimulare, o signori, — l'armistizio che ha tradita la Lombardia, non dee tradire Venezia. Ogni patto è infranto: in nome del popolo, noi vi ordiniamo di cedere! » — « Che popolo? » soggiunse il Colli; « dov'è il vostro mandato? Io qui non veggio che alcuni faziosi!... » In quella il Sirtori s'appressò con impeto alla finestra, e spinse l'imposte: « Ecco il popolo », gridò, « che vi ordina di dimettervi.... Obbedite! »

Allora il Colli si fece al poggiuolo, e gridò con voce stentorea: « Popolo veneziano! Dite, dite voi se noi dobbiamo dimetterci! » E sperava forse intendere una parola che gli facesse ragione. Ma la moltitudine gridò ad una voce: *Si, sì! abbasso il Governo! Vogliamo Manin!*

Il Manin, ch'era stato invitato da' commissari a recarsi quella sera al Consiglio, giugneva appunto allora

al palazzo governativo. Visto il fermento del popolo e l'urgenza del caso, si mostrò dall'alto e si provò a sedare il tumulto. Ma il popolo come lo vide, cominciò a gridare più forte: *Viva Manin! abbasso i traditori!* — Queste voci, che giugnevano su nella sala come suole udirsi la voce de' capitani fra il rumore della battaglia, determinò i commissari, se non a dimettersi formalmente, che a ciò non si credevano autorizzati, almeno ad astenersi da ogni atto governativo. Il Cavedalis allora si trasse avanti, dicendo: « Or noi faremo il nuovo Governo ». Ma il Sirtori fu pronto a rispondere: « Non voi, signori, non voi! È troppo tardi. Il nuovo Governo lo farà il popolo! » —

E il popolo l'avea già fatto, acclamando il nome dell'uomo che avea saputo conservare la sua confidenza. Il Manin, colla franca sicurtà del tribuno, non dubitò di gridare: « I commissari, da buoni italiani che sono, s'astengono dal Governo: fra due giorni s'adunerà l'Assemblea: *per queste quarantot' ore governo io!* »

Queste parole dell'uomo amato, che in sè rappresentava la prima vittoria del popolo e la libertà veneziana, furono accolte fra uno scoppio universale d'applausi. Venezia parve salvata, dacchè un'altra volta era signora di sè.

XXIV.

Il popolo italiano non si mostrò mai così grande, quanto il giorno che, uscito di tutela, acquistò la coscienza della sua libertà. Codesto è un fatto che s'av-

verò costantemente a Milano, a Roma, a Firenze, a Bologna, a Messina, a Palermo, a Venezia; e questo fatto rinfacciamo a coloro che parlano ancora di libere istituzioni abusate, e della necessità di misurarle alla maturità politica del popolo nostro. I suoi dottori han mostrato pur troppo d'esser maturi, anzi fradici. Quanto al popolo vero, la sua maggior colpa fu quella di commettere ad essi i propri destini. I ministeri moderati e gli eserciti regolari non fecero altra cosa in Italia, che assonnare l'entusiasmo delle moltitudini e apparecchiare a grado a grado al nuovo servaggio.

L'aspetto di Venezia, nei due antecedenti mesi, era una ristaurazione austriaca, o poco meno. La guardia nazionale era divenuta una mascherata, una rivista perpetua di galloni d'oro, di spallini e di sciarpe. Pochi si prestavano alle fazioni, e pagavano il cambio; si mendicava un pretesto ad esimersi, con più insistenza, che da principio non si poneva per esservi iscritto. Lo scandalo era sì cotidiano e sì grave, che il Comando generale avea pubblicato una lista d'oltre a cinquanta malattie che sole potevano addursi siccome cause legittime d'esenzione.

Il Governo, pauroso del popolo, avea comperato a contanti la solitudine della piazza. Ma da quel momento avea perduto il diritto a domandare que' sacrifici che in altro tempo erano prima offerti, che chiesti. Il Governo s'era fatto straniero al popolo, il popolo a lui.

Ora vedete miracolo d'un uomo e d'una parola. Appena il Manin ebbe ricordato che la custodia de' forti era confidata alla guardia nazionale, il popolo non

aspettò l'appello. In meno d'un'ora oltre a un migliaio di cittadini, armati di tutto punto, si presentarono in piazza per accorrere ove poteva minacciare il pericolo. Prima della mezzanotte i forti più gelosi eranò in mano del popolo, che da quel giorno non cessò mai di dividere co' soldati le fatiche e la gloria della eroica difesa.

Già prima ancora che il Manin avesse afferrata, con atto di intrepida confidenza, la dittatura, una mano di popolani, solo guidati dall'istinto della giustizia, s'erano recati alla casa del Tommaseo mentre, ignaro del fatto, vegliava a' consueti suoi studi. Il popolo, rifatto libero, corse a quell'uomo che solo avea protestato fino all'ultimo per la sua libertà; e senza ascoltare ripulsa e senza narrare l'accaduto, se lo pigliò sulle braccia, come il giorno che l'avea tratto dal carcere, e lo portò nell'antica sede, che dal giorno della fusione non avea più riveduta. Il popolo lo voleva ad ogni patto al Governo, or tanto più che gli avvenimenti erano venuti a giustificare sì presto il senno politico, e la pratica condotta dell'uomo. Ma forse fu migliore il consiglio di quelli che lo indussero a partir per la Francia, a chiedere in nome di Venezia, rifatta libera e signora de' suoi destini, quell'alleanza fraterna che i cortigiani del Piemonte aveano stoltamente respinta in tempo migliore. Il Manin n'avea dato l'incarico al Sirtori, che avrebbe pur degnamente rappresentato il popolo di Venezia. Ma forse fu bene ad evitar la eterna calunnia de' regi, che nessuno di coloro che aveano preso parte al moto di quella sera, avessero incarichi o gradi. Il Sirtori era serbato a manifestare più tardi per altri modi quanto

l'amore di patria e la fede nel principio repubblicano possono operare di portentoso.

Provveduto così ad una autorevole e degna rappresentanza, altre misure rimanevano a prendere, altre giustizie a compire. E il popolo le compì, senza collera e senza eccesso, come sogliono i forti. Senza aspettare alcun cenno, siccome quello che già sentiva la sua missione d'ordine e di giustizia, un drappello di guardie nazionali si recava a Castello; e' li sorprese e catturò lo Zannini, che per compire degnamente la sua carriera, eccitava una mano di gente ignara e briaca a marciare a San Mareo, in difesa al Governo, minacciato, com'ei diceva, da una fazione di ribaldi venduti all'Austriaco. Oltre allo Zannini, furono arrestati alcuni de' più zelanti ed importuni Albertisti, tra i quali il Prati, che s'era nascosto in casa e si dava per ammalato. Furono presi e posti sotto buona custodia, ma senza offesa nè insulto, più per cautela dell'avvenire, che per vendetta delle funeste illusioni.

Ma ben più fiera e sinistra era l'attitudine del popolo verso il presidio piemontese acuartierato nel palazzo del patriarca. Le grida echeggiate nell'ora del fermento: *siamo traditi!* aveano una immediata applicazione a quegli infelici che, attoniti e stupefatti, non sapendo bene la causa di quell'improvviso tumulto, vedendo la moltitudine passar là presso fremente, ed arrestarsi in atto di minaccia dinanzi a loro, si erano rafforzati e posti, senza più, sotto l'armi. Un grave conflitto era per seguirne, se il Dall'Ongaro, accorso allo strepito d'armi e alle feroci imprecazioni della moltitu-

dine accalcata su quell'angolo della piazza, non si gettava fra mezzo, invitando il popolo a ritrarsi di là, ed ammonendolo, non doversi confondere il soldato esecutore e stretto alla disciplina, colla perfidia e la imperizia de' capi. I Piemontesi essere nostri fratelli come i Lombardi, come i Romani, e aver combattuto da valorosi per la causa italiana. Essere forse giunta anche per essi l'ora del disinganno. Li abbracciassero invece, e gridassero insieme: *Viva l'Italia libera!* — Alle quali parole cessava senza più la malevolgenza del popolo, e il cupo sospetto di quei soldati (10).

Tal è la storia di quella notte meravigliosa, in cui Venezia, tornata in balia di sè stessa, e avendo sotto la mano uomini che l'avevano ingannata e forse tradita, s'astenne da ogni eccesso e da ogni recriminazione, contenta d'aver prevenuto il pericolo, e riacquistata la libertà. Era stata una rivoluzione pensata ed eseguita con quella urbanità che è dote naturale de' Veneti, i quali non ismentirono mai questa grazia e quest'atticismo di modi, nè anche tra le angustie più gravi e terribili, a cui soccombettero, traendo sempre dalla grandezza de' mali e dalla difficoltà de' cimenti maggiore stimolo ai sacrifici e ai fatti magnanimi.

Questo, che fu preludio alla portentosa iliade che testè si compiva, avvenne quel giorno senza impulso nè del Circolo, nè del Governo. Gli uomini che spiavano il momento opportuno all'impresa, operarono quella parte de' fatti che si potrebbe denominare rivoluzione di palazzo. Se alcuno d'essi ebbe merito, questo consistette nel tener desto il popolo colla parola, nell'istruir-

lo a tempo de' fatti, che il Governo dissimulava, non senza danno e pericolo; e nel frenare l'impeto dell'ira e della vendetta, quando poteva prorompere in qualche eccesso, e lasciare una macchia di sangue, non necessaria, sopra una delle più belle pagine della libertà veneziana.

Ecco in qual modo venne rovesciato, come d'un soffio, l'edificio della fusione, architettato con sì lungo studio di raggiri, di viltà e di menzogne. E questo sia suggello che riveli all'Italia quali sieno le condizioni da porre alla futura unità.

XXV.

Noi non parleremo qui dell'Assemblea che il Manin si è creduto in obbligo di convocare per il dì 13, senza dubbio perchè la sua nomina, e più quella de' suoi compagni al Governo, avesse la sanzione di una rappresentanza legale. A molti pareva abbastanza legittimo il moto dell'11, per non abbisognare di nuove sanzioni. Ad ogni modo, se premeva al Manin dimostrare all'Italia che le nuove condizioni di Venezia non erano frutto d'un repentino tumulto, ma erano state confermate da un corpo legislativo e costituente, era necessario che si facesse nuovamente appello agli elettori, perchè nominassero, in condizioni più libere, una nuova Assemblea. Ma forse l'urgenza de' casi giustifica o scusa il decreto che chiamò i deputati della fusione a sciogliere colle lor mani quel nodo che pocanzi avevano improvvidamente formato.

Il Circolo italiano, per bocca di due cittadini che avevano partecipato al moto dell'11, s'affrettò nella mattina seguente a significare al Manin, come fosse d'uopo rinnovare, massime nella marina, i capi supremi. Egli stesso aver toccato con mano, e confessato pochi di prima, l'imperizia e la malafede d'alcuni. Era tempo che la gerarchia fabbricata dall'Austria, e imbevuta di que' principi, dèsse luogo nelle sue file ad uomini nuovi ed energici, che osassero affrontare l'inimico, senza contare il numero delle navi e il calibro dell'armi. Il mare essere l'elemento de' Veneti: là, più che altrove, poteva l'audacia meditata raddoppiare la forza. Badasse bene a non porsi un'altra volta fra que' pedanti, buoni a spegnere la rivoluzione, non ad usarne.

Il dittatore parve perplesso, e fece pruova di persuadere i due delegati, essere necessario rispettare la gerarchia, a non voler seminar la discordia, e forse la ribellione, nella marina. Molto fu detto da una parte e dall'altra, finchè quello de' due ch'era presidente del Circolo, levatosi con forza: *Badate*, esclamò. *Il popolo è insorto per porre uomini nuovi nel posto de' vecchi. Non lo obbligate a rifare, per salvare Venezia dalla inerzia sistematica de' codardi!* Alle quali parole il Manin non diede risposta che paresse abbastanza decisiva a' due messi. Egli si riportò all'Assemblea, e l'Assemblea gli diede docilmente a compagni il colonnello Cavedalis e l'ammiraglio Graziani.

Ma questa ed altre deliberazioni appartengono a un altro periodo della storia di Venezia, che non è tempo ancora di consegnare alle carte.

Il presente comentario ha per confini il fatto della fusione; e questa fu sciolta interamente dal popolo la sera dell'11 agosto. Tutto ciò che avvenne dappoi, fu conseguenza di quel trionfo, se pure non fu un vano e improvvido tentativo di modificarne il senso e l'effetto.

Fu bello e degno di Venezia il pensiero di glorificare questa seconda rivoluzione in modo non dissimile dalla prima. L'epoca dell'11 agosto, impressa nell'ultime sue monete, resterà nella storia come una noveila testimonianza di ciò che valgono i consigli de' politici contro l'indole e il volere de' popoli (11).



DOCUMENTI E NOTE

1

N.° 1.

Decreto di Convocazione dell'Assemblea veneziana.

Venezia, 3 giugno 1848.

**IL GOVERNO PROVVISORIO
DELLA REPUBBLICA VENETA**

DECRETA:

1.° È convocata in Venezia un'Assemblea di deputati pegli abitanti di questa provincia, la quale:

a) Deliberi se la questione relativa alla presente condizione politica debba essere decisa subito, od a guerra finita;

b) Determini, nel caso che resti deliberato per la decisione istantanea, se il nostro territorio debba fare uno Stato da sè, od associarsi al Piemonte;

c) Sostituisca o confermi i membri del Governo provvisorio.

2.° Le adunanze saranno tenute in una delle sale del palazzo Ducale, e cominceranno col giorno 18 giugno corrente.

3.° Le norme per l'elezione dei deputati sono determinate in altro decreto di oggi.

Il Presidente MANIN.

PALEOCAPA.

Il Segretario Jacopo Zennari.

*
..

N.º 2.

**Proposta di Decreto del Governo veneto
intorno all' unione delle province venete
colle lombarde.**

Venezia, 22 aprile 1848.

In conferma de' principi molto opportunamente manifestati dalla Consulta, il Governo provvisorio della Repubblica veneta gode ripetere i principi propri, già in più maniere significati, e sono:

1.º Che la legge elettorale debba farsi al più presto possibile, acciocchè ci affrettiamo, quanto è da noi, ad uscire dello stato provvisorio presente.

2.º Ch'essa legge sia eguale per la Venezia e Lombardia.

3.º Che il principio fondamentale di detta legge debba essere il suffragio universale.

4.º Che l'Assemblea costituente delle province venete abbia per prima cosa a decidere sulla unione dello Stato veneto col lombardo.

5.º Che, ove le Costituenti veneta e lombarda decidessero l'unione, seguirebbe immediatamente la fusione delle due assemblee in una sola.

6.º Che alle Costituenti od alla Costituente, come rappresentanti la sovranità della nazione, spetti decidere sulla forma del reggimento, giacchè il Governo provvisorio, serbando intatte le proprie opinioni, non può del resto pregiudicare la questione in modo veruno.

Il Presidente MANIN

TOMMASEO.

Il Segretario Jacopo Zennari.

N.º 3.

Dichiarazione del blocco di Trieste.

Rada di Trieste, 11 giugno 1848.

I due ammiragli comandanti le divisioni navali sarda e veneta, guidati dalle filantropiche intenzioni de' loro rispettivi Governi, e compresi da quel rispetto pel sacro diritto de' popoli, che onora e distingue le nazioni incivilite, si hanno a principale pensiero, incrociando nell'Adriatico per difendere la causa dell'italiana indipendenza, quello di non arrecare alcun disturbo al commercio, nè molestare il traffico di legni mercantili di qualsivoglia bandiera, l'austriaca compresa.

E però, in conformità di tali principi, essi si terrebbero obbligati ad ogni specie di riguardi a favore della città di Trieste, ove la medesima, intenta a' soli affari commerciali, durando nel suo pacifico carattere, si fosse astenuta da ogni militare operazione.

Considerando ora che la città di Trieste, lungi dal rimanere esclusivamente commerciale, ha assunto l'ufficio di una città di guerra;

Essendo fortificata da un castello e da varie batterie;

Trovandosi presidiata da numerosa guarnigione;

Accogliendo una divisione di legni da guerra, che, fuggente dalla squadra italiana mercè l'opera de' vapori del *Lloyd* austriaco, tiensi ora imbozzata sulla rada in posizione di attacco;

Guernendo di cannoni il litorale e le alture, onde afforzare il sistema di fuochi incrociati;

Servendosi di vapori della commerciante compagnia del *Lloyd* armati in guerra, per mantenere il blocco di Venezia ed agevolare ogni maniera di guerresche intraprese;

Essendo stata sinora centro delle operazioni ostili contro i lidi della Venezia, e punto di mossa delle spedizioni di truppe, approvvigionamenti e materiali per la guerra;

Nella notte 6 giugno aprendo il fuoco contro la squadra italiana, senza la menoma provocazione, nell'atto che questa disponevasi a prendere l'ancoraggio per intavolare il giorno appresso trattative col Governo ;

Continuando, malgrado il silenzio delle batterie della flotta, a tirare molti colpi di cannone, alcuni de' quali giunsero di rimbalzo sulla fregata sarda il *San Michele* ;

Considerando inoltre con quale e quanta ferocia dalle armate austriache si combatta sul suolo italiano:

I due ammiragli, forti del loro diritto di guerra, ed appoggiati alle opinioni dei più riputati e popolari pubblicisti, dichiarano il blocco alla città e rada di Trieste, per tutte le navi di bandiera austriaca, a cominciare dal giorno 15 del volgente mese di giugno.

Dichiarando definitivamente la data del blocco per tutte le altre bandiere col giorno 15 luglio.

ALBINI. — BUA, *contrammiraglio*.

N.º 1.

Questa Veneziana, benemerita per molti nobili sacrifici sostenuti a pro della patria, è *Maddalena Comello*.

Blocco di Trieste
Ordine di Battaglia
della Squadra Italiana.

S. Legni Sardi
V. Veneti
N. Napolitani.

J

—

N.º 5.

**Lettera del generale Durando
al Comitato provvisorio di Treviso.**

Valga a prova del vero la seguente lettera, che togliamo all'Archivio dei documenti sulle cose italiane. Essa è scritta e sottoscritta di proprio pugno dell'Azeglio; e basti questo a mostrare quanta parte egli avesse nelle mosse e nella politica del Durando.

« Ostiglia, 23 aprile 1848.

» UFFIZIO DEL QUARTIER GENERALE.

» *Signor!*

» Possono credere quanto mi senta profondamente amareggiato dai dolorosi fatti del Friuli. Avevo già diretta verso quelle province la divisione del generale Ferrari con artiglieria e pochi cavalli, de' quali ho gran penuria. Ora, per quanto le mie istruzioni e la sicurezza dell'armata sotto i miei ordini me lo potessero proibire, distacco altri tre battaglioni di linea, che saranno domani sera a Rovigo. Rimango, è vero, con poca gente, ma potranno esser salvati dalla barbarie de' Croati i nostri fratelli del Friuli.

» Questa mattina si è udito il cannone nella direzione di Mantova. La diritta dell'armata piemontese ha fatta una dimostrazione contro la piazza, con vantaggio dell'armi italiane. Un corpo di volontari parmigiani, che s'era avventurato a Castellara, fuori d'ogni ragione di guerra, e colà s'era anche improvvidamente suddiviso, ha avuto la peggio in un attacco del nemico provvisto d'artiglierie. Ciò deve servir di lezione a tutti i corpi civici o volontari italiani, ed insegnar l'ordine, e a non tener per inu-

tili que' precetti d'arte militare, che sono la salute degli eserciti ed i soli strumenti della vittoria.

» In nome di quest'amore che tutti portiamo all'Italia, in nome della salute comune, io li prego, o signori, di inculcare a tutti questi precetti, che soli possono condurre al trionfo della causa dell'Indipendenza.

» Con rispetto mi dichiaro

» *Devotissimo Servo*
 » *Il Generale Comandante*
 » DURANDO ».

N.º 6.

Il conte Balbo in non so quale delle sue opere chiamò *divino* l'esercito piemontese.

Il generale Alberto La-Marmora, in una lettera che indirizzava il giorno 21 agosto 1848 al ministro della guerra a Torino, si esprime più modestamente.

Il generale s'era indugiato a Venezia fino a quel giorno, aspettando sempre notizie ufficiali e dirette dal suo Governo, senza le quali non credeva dover accettare i patti dell'armistizio, e abbandonare quella città. Accenna nella sua lettera al buono spirito della truppa, ma osserva che una parte di que' soldati dovrebbero rimanere a Venezia, essendo stati còliti dalle febbri sui forti. Prega quindi il ministro a voler inviare, d'accordo colle autorità austriache, *un ufficiale o un sotto-commissario di guerra capace di sorvegliare i malati che restassero a Venezia, e di avviarli, dopo guarigione, in drappelli ben regolati.*

Fra gli ufficiali dei tre battaglioni (segue a dire il generale), non vi è qui chi possa essere incaricato di tali incumbenze. Vostra Eccellenza non deve ignorare come questi battaglioni di riserva sieno stati provveduti di ufficiali.

Ciò vuol dire, se non c'inganniamo, che le truppe spedite da Carlo Alberto a difender Venezia, non avevano un buon caporale.

N.º 7.

**Lettera del generale Welden
al Governo veneto, e risposta al medesimo.**

« Après un combat acharné de trois jours, l'armée de Charles-Albert a été complètement détruite; notre armée est aujourd'hui sur l'Oglio.

» Je suis homme d'honneur; des mensonges seraient indignes et même inutiles, puisque vous pourriez en très peu de temps les rectifier.

» Ce serait le moment, *mais le dernier*, pour discuter une cause avant qu'elle ne soit tout-à-fait perdue.

» J'ai l'honneur d'être

Mestre, 27 juillet 1848

» WELDEN ».

Risposta del Governo.

« Eccellenza, abbiamo ricevuto la lettera 27 andante, che la E. V. ci ha indirizzata.

» Apprezziamo i sentimenti ai quali l'ascriviamo.

» Crediamo sulla vostra parola il fatto che ne annunziate.

» Voi ci dite che questo sarebbe il momento, ma l'ultimo, per discutere una causa, prima che fosse affatto perduta.

» Dobbiamo invitarvi, Eccellenza, a riflettere che non siamo competenti a discutere soli una causa che abbiamo comune con tutti i popoli d'Italia.

» E se questa causa fosse ridotta nella sola Venezia, noi speriamo che vi si proverebbe, Eccellenza, che essa sarebbe molto lontana dall'essere perduta.

» Abbiamo l'onore, ec. »

N.° 8.

Intendiamo qui, come in altri luoghi, il *Piemonte ufficiale*: chè il popolo è sempre generoso dovunque è libero, e non è complice dell'egoismo e della viltà de' governi. Ecco l'opinione del Tommaseo su codesta risposta del Governo di luglio:

« Ognuno sa qual sia la gente che dicono: — Io sono uomo onesto. — Ognun vede che sua eccellenza, affermando distrutto affatto l'esercito piemontese, ha per lo meno creduta l'altrui menzogna. Il Governo del luglio non dubita punto del fatto: e non occorre mostrare di crederlo nè di discrederlo. Non occorre ascrivere a sua eccellenza con parole ambigue sentimenti o buoni o rei, e mostrare o d'apprezzarli o di disprezzarli. Non occorre invitare sua eccellenza a *riflettere* sull'incompetenza del Governo del luglio. Non occorre immaginare o lasciar immaginare nemmeno possibile una discussione col Welden ».

N.° 9.

Ecco le parole dell'ammiraglio Albini al contr'ammiraglio Graziani in data del 12 agosto:

« Io assicuro l'Eccellenza Vostra, sulla mia parola d'onore, che non ho ricevuto dal mio Governo fino a questo momento ordini di ritirarmi, nè di abbandonare quest'acque. *Sino a che tale disposizione non mi pervenga*, la prego, signor ammiraglio, di assicurare la popolazione veneta che la squadra di Sua Maestà il re di Sardegna, che ho l'onore di comandare, è ferma di dividere con essa tutte le pene, tutti i disagi della difesa ».

N.º 10.

In questo senso medesimo era concepito l'indirizzo ai fratelli Liguri-Piemontesi, che il Circolo italiano votò il giorno dopo ad unanimità.

« Ai fratelli Liguri-Piemontesi, il popolo di Venezia.

» La sventura non disgiunga gli animi, ma gli affratelli ognor più.

» Venezia, rientrando nel diritto e nell'uso della sua sovranità per difendere con tutti i mezzi dei popoli indipendenti la nazionalità italiana in lei rifugiata, è ben lontana da voler allentare quei vincoli di fratellanza che devono unire indissolubilmente fra loro le varie popolazioni italiane.

» Voi siete qui in una situazione affatto eccezionale.

» Il popolo di Venezia spera che, risguardandovi come figli d'Italia e come nostri concittadini, vorrete, o fratelli, congiungere i vostri sforzi a quelli di tutti noi in questi gravi frangenti.

» Il Circolo italiano, facendosi interprete del voto comune, è lieto di prendere questa iniziativa per assicurarvi dei sensi fraterni che nutriamo per voi, o per togliervi, se mai si fosse insinuata nell'animo vostro, qualunque ombra di sospetto e di diffidenza.

» Viva l'Italia! Viva il concorso unanime di tutte le popolazioni italiane al trionfo della santa causa della comune indipendenza!

» Dal Circolo italiano in Venezia ».

N.º 11.

L'artefice che fu incaricato di coniare la moneta dell'11 agosto, avea figurato nel dado su cui posa il leone, il Genietto della libertà nell'atto di spezzare uno scettro. Piacque il pensiero a quanti lo videro, ed era degno dell'arguto e libero artista, che fu soprannominato il Cellini del Friuli. È fama che il Cavedalis cancellasse di sua mano quel genio, e tanto insistesse presso il Manin, che il Fabris fu condannato a rifare l'opera sua, sostituendo la semplice data al vivace concetto simbolico.

Cavedalis non voleva *romperla* allora col Piemonte, come più tardi non volle *romperla* coll'Austria, cui ora serve in qualità di direttore ai lavori del ponte sulla Laguna.

Questo fatto spiega la natura dell'uomo che il Manin avea voluto, ad ogni costo, compagno al Governo, e ci dà in mano il filo per conoscere la politica dell'Assemblea.



ERRATA CORRIGE

Pag. 16, linea 11 — Pasini, che, membro — *leggasi* Pasini, membro

La presente edizione è posta sotto la salvaguardia della Legge sulle produzioni letterarie del 21 maggio 1835, essendosi adempiuto a quanto essa prescrive all'articolo 9.°

**Di questa Raccolta
si sono pubblicati i seguenti quaderni:**

- 1.° *Atti ufficiali della missione di G. CAMOZZI, incaricato della insurrezione in Lombardia.* — Marzo 1849.
- 2.° *Atti del Comitato di difesa e Relazione dell'insurrezione di Brescia, di C. CASSOLA, membro di quel Comitato.* — Marzo 1849.
- 3.° *Moti insurrezionali ed Atti del Comitato di difesa a Como, con documenti intercettati alle autorità austriache.* — Marzo 1849.
- 4.° *L'Assedio di Roma, racconto storico di B. DEL VECCIO, addetto al Ministero della Repubblica romana; è corredato di tutti gli atti ufficiali relativi.* — 1849.
- 5.° *Il Portafogli del generale Ramorino.*
- 6.° *Bologna nel maggio 1849; racconto storico di B. DEL VECCIO, corredato di tutti gli atti ufficiali relativi.* — Dicembre, 1849.
- 8.° *Di Daniele Manin, presidente e dittatore del Governo di Venezia; memoria storica di G. VITTORIO ROVANI, con documenti.* — Gennaio, 1850.

E sono sotto torchio

- 9.° *L'assedio ed il blocco d'Ancona nel maggio e nel giugno 1849; cronaca di B. DEL VECCIO, accompagnata dai relativi documenti.*
- 10.° *Storia del corpo degli artiglieri volontari Bandiera-Moro; con relazione dell'assedio di Marghera e dei fatti del Ponte.*

Si è pubblicato

IL PAPA PIO IX

NOTE

DI FILIPPO DE BONI.

Un vol. in 16.°, fr. 3.

Prezzo del presente, fogli 7 1/2

Per gli associati, cent. 15 cad.	fr. 1. 12	} fr. 1. 62.
Tavola incisa	» — 50	
Per non associati, cent. 20 cad.	» 1. 50	} » 2. 10.
Tavola incisa	» — 60	

DOCUMENTI
DELLA
GUERRA SANTA D'ITALIA

FASC. 8.º

DANIELE MANIN — 1848-49

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA

Gennaio 1850

DOCUMENTI

DELLA

GUERRA SANTA D'ITALIA



DOCUMENTI
DELLA
GUERRA SANTA D'ITALIA

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA

—
Gennaio 1850.



Ugolino, Lit. Veladini.

*Documenti della Guerra santa d'Italia
Capitolato Tip. Elettrica 1850*

DI

DANIELE MANIN

PRESIDENTE

E DITTATORE DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA

MEMORIA STORICA

DI

G. VITTORIO ROVANI



Lugano, Lit. Veladini.

*Documenti della Guerra santa d'Italia
Capolago, Tip. Elettrica 1850.*

**AI VENEZIANI
PERCHÈ CON GIUDIZIO PIU' SICURO
GUARDINO L' UOMO
CHE PER XVIII MESI
ASSIDUO LI RAPPRESENTAVA**

SCRIVO di Daniele Manin, presidente e dittatore del Governo di Venezia, non per tradire al pubblico i segreti della sua vita privata, di cui nè il pubblico può esser vago, nè, quando pure lo fosse, troverebbe in essi materia da sopportar la lettura anche di poche pagine, ma per render conto della sua vita pubblica e politica. — Io credo che sia utile il farlo, perchè in essa è quasi racchiusa in compendio tutta la storia dei diciotto mesi della libera esistenza di Venezia, perchè Daniele Manin fu il solo che, per combinazioni di circostanze, nella grande rivoluzione italiana abbia rappresentato la sua città con continuità di potere, e l'abbia tutta quanta abbracciata dal principio della nostra vittoria, più larga delle speranze, al disperdimento ultimo delle nostre forze, superiore al desiderio dei nemici. — Scrivo di Daniele Manin per questa ragione specialmente, ch'egli è più celebre che conosciuto, più ammirato che giudicato; e perchè se la

fortuna delle altre città italiane ha potuto dipendere da cause diverse, da nemici diversi, dal contrasto tra governati irrequieti e governanti sempre nuovi e sempre mutabili, per cui il giudizio è costretto ad abbracciare oggetti molteplici che lo turbano e lo costringono a fermarsi a mezzo tra il desiderio di sapere e l'incertezza inseparabile dei fatti; quella di Venezia ha dipenduto per la massima parte da quest'uomo che volontaria si è imposta, al quale, non valendosi del diritto di critica, lasciò fare e disfare come sempre e meglio gli piacque, e sul quale, potendo noi fermarci a nostro agio coll'attenzione, senza essere interrotti per tutto il corso della rivoluzione, abbiam più certo il modo di rintracciare le cause e di regolare i giudizi; perchè la responsabilità che quasi intera pesava sugli oneri del dittatore di Venezia, ci dispensa spesso di aver riguardo ad altri uomini e di tener conto degli effetti che non emanarono dalla sua volontà. —

Questa facilità della materiale orditura del libro ci è però fatta pagar cara dalla responsabilità stessa che dalle spalle del cittadino di Venezia passa sulle nostre, che ci assumiamo l'incarico di riandare scrupolosamente l'opera sua, di discuterne le ragioni direttive, di giudicar l'uomo come uomo, come Italiano, come dittatore, come tutore quasi árbitro di un popolo che intera mise in lui la sua fiducia; e tanto più si fa ardua l'impresa in quanto che dovremo esporre conclusioni

opposte assai spesso all' aspettazione dei più ; dovrem dare giudizi contrari a quelli che in Italia e fuori d'Italia la voce pubblica ha da tempo fatti circolare ; dovremo talvolta assumere una severità da cui, per altro conto, dovrebbe pure distoglierci l' esilio infelice del celebre Veneziano. — La responsabilità è assai, nè poca è la difficoltà dell' intrapresa ; pure, siccome io scrivo in forza di convinzioni radicate in me per molti mesi di osservazioni continue, e della certezza che molti giudizi potranno utilmente rettificarsi, così non lascio che il pericolo mi faccia velo agli occhi. D'altra parte, l'uomo che ha avuto il coraggio di mettersi a capo di una gran massa di uomini e di condurli per dove esso ha voluto, può bene giustificare il coraggio di chi vuol parlare di quell' uomo solo. —

I.

Daniele Manin prima della rivoluzione.

FRA gli Italiani che nell'ultima rivoluzione si pose-
ro o furono posti a presiedere governi e a capitanare
popolazioni, Daniele Manin è forse il solo innanzi a cui
tacciono tutti i partiti, che riverente la pubblica opi-
nione osserva; il solo che più spesso abbia trovata cor-
tese la stampa straniera, persino i giornali di Francia
e di Germania, più determinati a screditare il nome
italiano nel nome di quelli che la rivoluzione portò a
galla delle moltitudini. — Mazzini, l'Italiano inteme-
rato, il Baiardo degli uomini della politica, trovò do-
vunque sconoscenti e ingrati. — Gioberti, se da una
parte ebbe adorazioni quasi indiane, trovò dall'altra
imprecazioni e battiture spietate; e così tutti, chi più,
chi meno, trovarono contrasto di giudizi e di sentenze;
tutti, fuorchè Daniele Manin. —

Nelle rimembranze dell'assedio di Venezia, pubbli-
cate nel secondo fascicolo dell'*Italia del popolo*, ci vien
data della mente e del cuore di lui una misura così
alta, così colma, che nulla manca a proclamarlo il per-
fettissimo tra i mortali. — Ma quel giudizio è in tutto
e per tutto vero? La mente di Manin era tale vera-

mente che potesse reggere all'enorme peso ch'egli si è imposto? Il popolo veneziano, riponendo in lui, in lui solo e sempre, l'illimitata sua fiducia, fece veramente l'interesse proprio e quello dell'Italia?

Codeste domande, esposte per la prima volta colla stampa, vorranno parere assai strane a chi si credeva di poter chiudere, almeno per quest'uomo, il protocollo della pubblica opinione.

Ma non deve chiudersi ancora nessun protocollo per nessuno, — perchè se il dì della riscossa ha da venire, guai se il popolo non conoscerà ancora profondamente i suoi uomini, — guai se le mezze capacità e i mezzi cuori si assideranno ancora al posto degli uomini interi; — perchè noi, usciti appena da così terribile scuola, e sì di fresco che l'affanno non ci concede ancora il facile respiro, abbiam dovuto convincerci che le buone intenzioni destituite di sapienza vera e di vera potenza e di forte intelletto, non valgono ad altro, che a tranquillare la coscienza anche di chi ha scavato l'abisso di migliaia d'uomini.

Continuando ora nel proposito di trovar differenze fra il presidente del Governo di Venezia e i suoi colleghi di tutta Italia, se ci facciamo a riandare il tempo dal più di essi speso prima della rivoluzione, noi troveremo per ciascuno tanta materia di racconto, di considerazioni e di giudizi, che la storia della loro vita di preparazione potrebbe assorbire per avventura quella della loro vita d'azione. — Ciascuno di loro poi, chi più, chi meno, ha consegnato ad opere di forte lena e divenute celebri in Europa, il risultato dei loro studi,

il deposito dei loro principi, il documento del loro ingegno, il riflesso più o meno sincero del loro carattere, l'arra di quanto avrebbero potuto fare se le occasioni si fossero presentate. — Cosicchè, nel tempo che lo scoppio generale della rivoluzione italiana non era che una lontana speranza, i nomi di Mazzini, Mamiani, Guerrazzi, Gioberti, Tommaseo erano quotidianamente ripetuti e additati siccome i futuri condottieri dell'invocata battaglia, — e con quelli i nomi d'altri forti Italiani di men vasta celebrità, ma di pari e maggiore attitudine, che poi trovarono inciampi a raggiungere il posto che loro era dovuto. — Se si dovesse scrivere la storia dei diciassette anni dell'esiglio di Mazzini, della sua lunga dimora a Londra, dove raccogliendo in pugno i capi delle molteplici e lunghe fila che di là percorrevano a raggio tutt'Europa, diresse assiduo, e diede unità d'intento e concentrazione di forza a tanti lavori sparpagliati per lunghissime distanze; si farebbe opera in cui la difficoltà dell'esecuzione sarebbe pari alla vastità, all'importanza e all'interesse sommo che provocherebbe. — Se in un apposito scritto si potesse esibire al pubblico quale e quant'è la vita privata di Guerrazzi, e fare uno studio accurato e profondo della sua mente, del suo cuore, de' suoi principi, della sua filosofia, della sua letteratura, della sua politica, certo che, a dar compimento a tale opera, non basterebbe uomo di mezzo ingegno. — Così dicasi di Gioberti, del quale a far stima delle opere proporzionata alla loro levatura, astrazione fatta delle dottrine a noi ripugnanti, ci vorrebbero facoltà intellettuali e sa-

pienza quasi pari alle sue stesse. — E il medesimo è di Tommaseo, i cui scritti dal primo all'ultimo, dal libro sull'Italia, dal duca d'Atene, alla bellezza educatrice, agli studi critici, alla storia dell'arte, alle scintille, alla raccolta dei canti popolari tutte sono fide all'intento unico di educare, di preparare la gioventù a grandi cose. — Così il Balbo e Mamiani e d'Azeglio, le cui opere da lunghissimo tempo sono oggetto di studio e d'interesse generale; — e per parlare anche di taluno a cui gli sguardi della gioventù volente erano continuamente rivolti, e che poi, per opposizione quasi parrebbe espressa dalla fortuna che volle rovinare le cose nostre, dovette rimanersi in ozio, dopo d'aver dirette le più gloriose giornate della rivolta popolare; farebbe opera ben utile chi facesse noto all'Europa non chiedente, la forza versatile dell'ingegno e il vastissimo sapere di Carlo Cattaneo, milanese, ingegno e sapere distillati, se non in opere di grossa mole, in numerosi lavori svariatisimi d'ogni scienza, d'ogni arte, d'ogni materia, perchè a quell'ingegno prodigioso diventa famigliare qualunque cosa soltanto ch'ei la tenti. — Cosicchè dalle regioni della giurisprudenza e della pubblica economia, dai lavori sulle strade ferrate, e sulle banche, e sull'agricoltura, e sul sistema carcerario, ei passa colla medesima agilità e sicurezza all'arte della guerra e alle pubbliche costruzioni, e di là alla geologia, alla storia naturale, alla chimica, alla storia, alla filosofia, alla linguistica, e più giù all'amena letteratura e all'arida ortografia. — S'egli è vero che il perfetto uomo di Stato dev'essere il complesso più armonico delle facoltà

dell'intelligenza e della sapienza più varia, Carlo Cattaneo era l'uomo nato per governare la Lombardia e per guidare il popolo a compiere la sua vittoria. — Ma la fortuna non lo volle permettere. — Tutti costoro dunque, dal più al meno, erano noti all'universale e additati da tutti siccome ottimi capi, gran tempo prima che scoppiasse la rivoluzione.

Tutti, fuorchè Daniele Manin, singolare anche in questo degli altri. — Egli si presenta pochi mesi prima dei giorni immortali, ei si presenta, per così esprimerci, all'ingresso della rivoluzione, tutto solo e poco noto, e quasi nudo di memorie e d'opere. — Senza essere uscito un giorno dalla sua professione d'avvocato, — senz'aver assaggiato esiglio, senza avere negli anni caratteristici degli avvenimenti italiani dato segno di vita, senza conoscenze fuori del raggio della sua Venezia, senza avere in nessun'opera scritta (una sola eccettuata abbastanza insignificante, di cui parleremo a suo luogo) consegnati i documenti de' suoi principi, nè la misura del suo ingegno, nè le qualità del suo cuore. — Manin è un uomo senza passato. Il cocente calore della rivoluzione lo fece balzar fuori improvviso bell'e maturo senza preparazioni, e il primo suo segno d'esistenza è un atto del più gran coraggio civile. — Per quanto poco però egli abbia fatto, e fosse noto prima della rivoluzione, occupiamoci anche di quel poco che porterà il suo utile.

La prima volta che Daniele Manin dalle tranquille e affatto curiali occupazioni del suo studio, nelle quali però s'era acquistato in Venezia nome di valente, e fra

i colleghi e fra le clientele , la prima volta , diciamo , ch' egli uscì all'aperto tentando gli aditi della vita pubblica, fu in occasione delle gravi questioni insorte sulla strada ferrata da Milano a Venezia. — La questione non si limitava alla sola sfera commerciale, ma toccava ben dappresso le ragioni della politica, perchè si trattava di avversare l'influenza rapace dei ricchi azionisti viennesi, i quali avevano mandato loro agenti nel Lombardo-Veneto perchè si adottasse una linea contraria ai veri interessi del paese. — Egli aveva saputo combattere con altezza di sentimento e di coraggio i torbidi argomenti dell'avvocato Castelli , che s'era fatto rappresentante del partito viennese. — Lo stesso Manin passò poi a Milano, perchè quivi erasi convocata un'Assemblea d'azionisti allo scopo di togliere tutti gli ostacoli che fecero trascorrere così lungo tempo dalla proposta prima della strada ferrata lombardo-veneta alla sua esecuzione. — Esso diede in quella occasione un saggio abbastanza notevole della sua antipatia ed avversione al partito viennese , della bontà del suo ingegno , e soprattutto della facilità e sveltezza della sua facondia. — Il nome di lui corse in quel tempo abbastanza lodato per il calore sincero con cui aveva preso a difendere gli interessi de' suoi rappresentati, e assai ammirato per quel dono non ordinario della parola, che di solito moltiplica le apparenze dell'ingegno , e qualche volta inganna anche i giudici più esperti e più preparati. — Noi insistiamo su questo dono particolare di Daniele Manin perchè crediamo che, più che tutto, abbia influito a porlo e a mantenerlo nella stima del

pubblico, e a crescergli intorno quell'idolatria la quale, se qualche volta è cagione di effetti eccellenti, più spesso è origine di gravi danni, portando il turbamento ne' giudizi, e rendendo inefficace persino la luce della verità. —

Chiusa quell'Assemblea, l'avvocato Manin tornò all'oscurità del suo studio, e più non si parlò di lui perchè nulla più fece che attirasse l'altrui attenzione. — Solamente undici anni dopo nel Congresso scientifico di Venezia fu distinto fra i parlatori più agili e più generosi, e nella sezione di tecnologia, quando si aprì la discussione intorno a progetti di strade ferrate italiane, avendo taluno consigliato che da una certa linea si dovesse lasciar fuori la città di Genova, egli parlò sensi italiani e fraterni a favore dell'antica emula di Venezia, che si voleva dimenticare. In quell'occasione essendo stato assunto a collaboratore della *Guida scientifica* di quella città, egli vi trattò l'argomento che più gli spettava, svolgendo la storia dell'interna giurisprudenza della repubblica di Venezia. — Quella fu la prima ed unica opera sua che sia uscita per le stampe (d'altre almeno non sappiamo, o se ve ne sono, giacciono in tanta oscurità, che gli è come se non esistessero).

Volendo ora misurare l'ingegno di Daniele Manin, io credo che possa essere in nostro diritto il tener conto di tale operetta, tanto più che in essa si tratta ciò che dipende essenzialmente dalla scienza a cui dev'essere stato rivolto lo studio più lungo della sua vita, e perchè trattasi di materia affatto muni-

cipale, in cui egli doveva essere versatissimo. — Forse ci si potrà dire, in un lavoro d'occasione destinato a far parte di una raccolta d'altre materie disparate, non è detto che l'ingegno d'un uomo vi debba avere il suo sincero riflesso, — e anche noi siamo di quest'avviso, parlando di tutte le operette di tal genere; — ma in quanto a quella di Daniele Manin, quando pensiamo che nel 1848 la ripubblicò in un fascicolo separato, abbiamo ragione di credere ch'egli vi abbia annesso qualche importanza, e la credesse tale, che bene potesse ritentare la luce in un tempo che tutti quanti l'avrebbero letta, e gli esperti l'avrebbero giudicata con quella misura rigorosa che doveva suggerire colui che era salito al primo posto della Repubblica. In ogni modo la qualità e la forza del suo ingegno credo che vi si possa tanto quanto vedere non adulterata nè manca. —

È sentenza oramai generalmente acconsentita che i più facili parlatori non sono sempre nè i più facili, nè i più profondi scrittori. — Daniele Manin è un cospicuo esempio di questo fenomeno. — La sua parola, che al cospetto di una gran massa di popolo, nel tumulto di un'Assemblea agitata, gli viene pronta, energica, incisiva alle labbra; quella parola medesima smarrisce ogni calore, perde ogni forza quando è ricercata da lui nel silenzio del gabinetto. — Crediamo che se la naturale facondia del Manin esercita tanto potere sull'uditorio, dipenda assai più dalle qualità a così dire materiali, che dalla bontà intrinseca del suo discorso. — Molte volte ci avvenne di esserci sentiti scossi

dalla sua parola all'Assemblea, nelle pubbliche piazze, e di non aver provato il medesimo effetto considerandola stampata. — In generale l'eloquenza di Manin manca di novità, manca di grandezza, manca di profondità. — Quando parliamo di novità, non intendiamo già quella della forma, che forse l'avrebbe, ma la novità dei concetti, delle vedute, delle considerazioni, degli argomenti. — Egli costringe all'applauso piuttosto coll'impetuoso annuncio di verità oramai avviate da tutti, che colla potenza della dialettica, che grado per grado strascina all'opinione del parlatore una moltitudine che dapprincipio ne aveva un'altra in tutto opposta. — Se ci si passasse la distinzione, noi troveremmo esserci due generi di facondia; quella che, in forza di una logica poderosa, di uno splendore abbagliante d'immagini, di considerazioni affatto peregrine e inattese, costringe la folla ad un pensiero, e all'altrui volontà ostinata riesce di sostituirvi la propria. — Questa noi la chiameremo la facondia propriamente detta, la facondia del gran genere, quella che non è data che agli uomini di primo ordine. In generale poi coloro che possiedono un tal genere d'eloquenza sono anche scrittori sommi, perchè i loro discorsi se scuotono le intelligenze quando sgorgano improvvisati, piacciono ancora di più quando si considerano alla lettura. — V'è poi l'eloquenza che risulta da un complesso armonico de' suoi accessori, piuttosto che dalla qualità della sua sostanza; — eloquenza che trova i suoi massimi aiuti nell'organo della voce, nell'accento, nella foga dell'indole, nel gesto, — e che di solito si affanna di provare

quello che garba ai moltissimi, e si compiace di lusingare le pubbliche passioni a strapparne, o per forza o per diritto, gli applausi, e si diletta, quando le idee non soccorrono abbondanti, a ripetere quelle verità che sono patrimonio di tutti, e che perciò hanno applausi baccanti ogni qualvolta son fatte opportunamente vibrare all'orecchio del popolo. — Questa è l'eloquenza di second'ordine, abbastanza preziosa però, e assai rara, perchè chi n'è fornito debba pure essere annoverato fra gli uomini singolari, — non al panto però che possano anche essere singolari scrittori. Senza l'apparato esterno, scomparsa la tribuna, scomparso l'oratore, scomparsa la folla, mancata la musica dell'accento, sbollita l'agitazione istantanea delle passioni, quelle verità di troppo volgare evidenza, quelle considerazioni possibili per qualunque intelletto, quelle parole assai spesso destituite di un grande significato invitano a smettere una lettura inutile. — L'oratore era, se lo vogliamo, grande, lo scrittore è mediocre. — E tale è Daniele Manin, giudicato come autore dell'opera intorno all'interna giurisprudenza della Repubblica veneta. — L'autore, colla pazienza d'un compilatore d'elenchi da sgomentare chiunque avesse voluto vedere in lui il futuro capo-popolo, — il futuro proclamatore di una Repubblica, — il futuro presidente dell'importantissimo dei Governi italiani, vi raccolse in ordine i decreti della Repubblica e le leggi che mano mano gli vennero trovati negli archivi, quasi che si trattasse di far l'inventario di una lunga serie d'oggetti d'antiquaria. — Interpolò bensì quella gretta esposizione di

qualche raro commento, di qualche pensiero, di qualche riflesso; — ma se non avesse fatto nè questo pure, avremmo potuto dire almeno essere stata espressa sua volontà di non far altro che un elenco, e coll'immaginazione avremmo supposto tutto quello che avrebbe potuto fare volendo. — Così ci offerse una ben scarsa misura del suo ingegno. — E sì che la materia era di una ricchezza inesauribile; e una mente vasta e nudrita avrebbe trovato il modo di far scomparire il testo sotto il volume delle note, che, per rispetto alla storia dell'unica città, alla filosofia di quella storia e giurisprudenza, alle verità tanto nuove, quanto luminose che ne potevano uscire, avrebbero potuto attingere ad un'importanza tuttaquanta pratica e attuale. — Ed era ben opera questa in cui poteva rivelarsi quale e quant'era un futuro uomo di Stato!

Il Congresso scientifico del 1847 fu per Venezia una occasione di repentino commovimento, — e forse fu per Daniele Manin, che prima di quel tempo se ne stava nascosto e lontano dai rumori giocondi della sua città, una rivelazione improvvisa di nuove cose, un'occasione, a così dire, di scoprire sè a sè medesimo, di nutrire desidèri che forse prima ignorava, di meditare imprese a cui forse non pensò mai in sua vita. — L'unione di tanti illustri Italiani in quella sua città delle grandi memorie; — l'avidità con cui la moltitudine andava in cerca e considerava le celebrità che venivano mostre a dito, forse per la prima volta risvegliò in lui un senso di emulazione; — le tesi di una particolare indole scientifica che uomini destri proponevano alla

discussione, perchè la scienza introducesse nelle aule sotto la sua protezione la vietata politica; — le calde parole di tanti Italiani sapienti e generosi gli fecero sentire la fiamma che prima di quel tempo ardeva latente e inavvertita nell'animo suo. E v'è qui un fenomeno curioso sul quale ci è forza di fermarci colla riflessione, — che nessun uomo meglio di Daniele Manin poteva di quel tempo rappresentar la sua Venezia. — Quando tutte le città d'Italia principiarono a risentirsi di un lungo sonno, Venezia non se ne accorse, e forse non desiderando di svegliarsi, continuò a dormire. — Mentre nelle principali città d'Italia, a dispetto delle censure tiranniche, libri generatori e incendiari venivano cercati, e letti e studiati avidamente, Venezia continuò nella sua ragione di vita placida e incurante; e di quelle opere che tanto contribuirono ad educare virilmente la gioventù di tutta Italia, era assai se il titolo e il nome dell'autore riuscivano a varcar la laguna, a dispetto del porto-franco, che avrebbe reso facile ciò che altrove era difficile e pericoloso. — Per cui si può dire che, mentre il lievito della rivoluzione fermentava già da più anni a Napoli, a Roma, a Milano, a Genova, ecc., Venezia aveva saputo toccar l'anno 1847 senza prender notizia esatta di quanto avveniva al di là del suo cerchio; — nè a contradirmi mi si ricordi la tragedia dei veneziani Bandiera e Moro, — perchè noi parliamo di preparazioni generali, non di fatti parziali. — Soltanto il Congresso fece di Venezia quel che aveva fatto del suo Manin. — In quel concorso insolito d'Italiani di tutta Italia, — in quel rimescola-

mento di tante frazioni di popolazioni, — la parola d'ordine giunse al suo orecchio, e bastò. — Ella pensò al suo passato, e presenti di tratto il suo avvenire. — Considerò la virtù propria, che forse aveva dimenticata, — e si vergognò d'averla dimenticata. — Sentì che altrove, e nella sorella Milano segnatamente, s'eran fatti apparecchi, e si stava all'erta; — ed ella si apparecchiò, e stetta attenta. — Oggi inconscia e fuor di via, — domani al suo posto, — talchè in un giorno percorse tutto quel tratto di cammino che ad altre città era costato anni. — Manin si trovò all'ingresso della rivoluzione, disposto a capitanarla, senza avere un passato, senz'aver fatta la *pratica*. — Venezia si trovò repentinamente in istato di rivoluzione senza essersi preparata, — la città spiega l'uomo, — l'uomo rappresenta in tutto la città, come la lettera algebrica rappresenta i numeri dell'aritmetica; — e in questo Daniele Manin e Venezia esibiscono un fenomeno storico che sta unico tra i tanti dell'Italia contemporanea. —

Qui, sconvolgendo l'ordine cronologico, ci conviene risalire al tempo che precesse di poco il Congresso veneziano, e raccontare un fatto che si rimase ignoto, e lo è tuttora, insieme ai mille della vita privata, e che pure è della più alta importanza, perchè i lettori possano far giusta stima di Manin e conoscere per opera di chi fosse gettata la prima scintilla nell'animo di lui, di modo che fosse preparato poi a saper cogliere l'occasione di un fatto pubblico, o per lo meno ad uscire dalla vita celata per gettarsi all'aperto in mezzo ad uomini e cose che versavano ed accadevano sotto gli occhi della moltitudine. —

È noto a molti come lo scrittore Francesco Dall' Ongaro, nella sua lunga dimora a Trieste, e colla pubblicazione di un giornale e con altri mezzi, abbia tentato di dare a quella città spiriti e faccia e intenzioni italiane, e liberarla da quel contrasto d'elementi che si agitavano dentro di essa, per cui sfuggiva all'analisi precisa di un viaggiatore statista. L'opera fu lunga e insistente, i risultati non furono in proporzione della fatica; pure qualche frutto erasi raccolto; — e anch'essa, quando tutte le città italiane facevano a gara nell'onorare la presenza del benefattore Cabden, diede all'illustre viaggiatore il suo banchetto, occasione perchè le libere voci potessero tanto quanto farsi sentire. — A quel banchetto vi era il troppo noto cavaliere De-Bruck, direttore del *Lloyd*, che, sotto specie di far festa al grande ospite, v'era più veramente intervenuto per esercitarvi l'opera d'ufficiale perlustratore.

Il Dall' Ongaro vi lesse un breve discorso, che provocò una tempesta. — Ed avendo il De-Bruck osato dire che a quel banchetto non v'erano nè Italiani, nè Francesi, nè Tedeschi, ma sibbene sudditi austriaci, e che anch'esso, benchè Prussiano, non si considerava però che come suddito austriaco; il Dall' Ongaro con alto coraggio e per tutta risposta *aveva imprecato a coloro che, mossi dall'ambizione e dall'interesse, osavano rinnegare la propria nazionalità*. Perciò il Dall' Ongaro aveva dovuto lasciar Trieste, dove ragionevolmente dovea temere per la sua libertà personale; colse quest'occasione per viaggiare Italia, e per conoscere dappresso quegli Italiani dai quali poteva attendersi

qualche bene, ed associarsi ad essi più efficacemente. Venne dunque a Venezia. — L'uomo che primo egli andò a vedere in quella città, fu, come non poteva essere altrimenti, il Tommaseo. — Egli era certo che là sarebbe stato ben accolto, e che vi avrebbe potuto trovare aiuti di consiglio e d'opera. — Versando in cordiale colloquio con quell'illustre e veramente sincero Italiano, si parlò per la prima volta in Venezia di una protesta da farsi contro la Censura. — Il Tommaseo disse essere dispostissimo a scriverla, ma che ciò non bastava; e giacchè quello scritto doveva rappresentare i desiderî di Venezia, essere necessario che fosse sottoscritta da uomini di Venezia, — perchè la domanda fatta in solo nome di lui, che era dalmata, e del Dall'Ongaro, friulano, non avrebbe avuto valore e non avrebbe trovato fede. —

Fu allora che il Tommaseo suggerì il nome di Daniele Manin, come colui che già nelle calde e interessate discussioni per la strada ferrata lombardo-veneta avea dato prove di coraggio civile. — Così il giornalista di Trieste si recò a visitare l'avvocato Manin (1). — Lo vedeva egli per la prima volta, e questo fu nei primi giorni d'agosto del 1847. — In quel primo colloquio l'avvocato veneziano rimproverò il Dall'Ongaro d'aver consacrato i suoi studi a Trieste, all'emula di Venezia, e d'aver prese le parti della città nuova e bastarda contro l'antica e veramente italiana città. — Gli rimproverò d'aver fondato un giornale piuttosto a Trieste, che a Venezia. Il Dall'Ongaro rispose che l'avvocato Manin avrebbe potuto fare altrettanto per la città

sua; — e qui, stringendosegli d'appresso, lo esortò a fondarvi allora appunto un giornale, e gli si esibì a collaboratore. — Gli toccò poi della protesta alla Censura, la quale avrebbe potuto dare un campo più libero al giornale stesso. — Daniele Manin gli rispose che già aveva pensato e al nuovo giornale e alla protesta. — (Già sin d'allora si sforzava di far credere che gli altrui suggerimenti, ch'egli riputava ottimi, non erano che una ripetizione di quanto egli aveva già pensato da gran tempo).

In ogni modo promise di sottoscrivere quella protesta che il Tommaseo avrebbe scritta, quantunque dicesse di non sperare di trovare gran schiera di sottoscrittori in Venezia. —

È difficile il poter dire se veramente da questo colloquio o dalle prime agitazioni del Congresso veneziano, o dai colloqui privati che in quell'occasione vi ebbe un Cesare Cantù nei ritrovi serali, sia venuto il consiglio a Manin di tentare un passo in Venezia nelle via delle riforme, o se piuttosto sia stato questo un pensiero spontaneo già nato in lui da tempo, e che, avvalorato da consigli e da esortazioni continue, non aspettasse che il momento di manifestarsi e di tradursi in opera. — Di questo non può essere in cognizione ch'egli solo. — Noi però, che dobbiamo considerare gli uomini da quello che hanno fatto, e non da quello che hanno pensato, siamo costretti a dire ch'egli non avesse gran volontà di farsi innanzi `primo in quell'impresa, piena di pericoli e difficoltà; — perchè, partiti da Venezia Tommaseo e Dall'Ongaro, egli non si credette di

fare quel che aveva prima pensato e poi promesso. — Venuta l'occasione del Congresso, che aveva detto esser bene aspettare per trovare aiuti d'intelletto e di cuore da altri Italiani, lasciò che passasse senza far nulla.... e doveva primo l'avvocato Nazari, di Milano, come membro della Congregazione centrale, produrre quella petizione così piccola in sè stessa, ma così grande per le conseguenze, quella petizione o protesta che tante altre ne generò, e che doveva generare anche quella dell'avvocato veneziano, il quale, dopo un discorso di Nicolò Tommaseo, finalmente parlò e altamente e coraggiosamente.

II.

Dimostrazioni legali.

Nell'indirizzo fatto da lui alla Congregazione centrale di Venezia è notevole l'astuzia, onde pur esprimendosi con libera chiarezza e volontà determinata, lusinga il Governo imperiale, dando a divedere che, s'egli ignorava le piaghe del Lombardo-Veneto, non era già per colpa sua, ma per il troppo servile silenzio della Congregazione centrale, che in trentadue anni s'era condotta in modo da far credere che le popolazioni non avessero nè dolori, nè desiderî. È pur naturale la giustizia che rende alla sorella lombarda e l'invito che fa alla città sua d'imitarne l'esempio (2).

Questo suo indirizzo, scritto con limpidezza, insieme al dignitoso discorso che Nicolò Tommaseo tenne dopo

all'Ateneo veneto, e alla lettera dello stesso al ministro Quibek (3), che allora tra i ministri austriaci veniva additato come assai propenso ai Lombardo-Veneti per naturale giustizia e per una più serena intelligenza, fu la scintilla generatrice che scosse tutta Venezia, la quale, a malgrado del Congresso italiano che tantoquanto l'aveva risvegliata, pur se ne viveva ancora più spensierata delle altre città italiane, o, come alcuni allora dicevano, più cauta e più prudente. Manin aveva posta la sua domanda ai protocolli della Congregazione il 21 dicembre. Ebbe in conseguenza un colloquio col direttore di Polizia, il quale, prendendolo con blandizie di modi, e dandogli lusinghe e speranze, gli raccomandava di prestarsi a che l'ordine materiale della città non fosse turbato. — Manin rispose: che ciò era sempre stato il suo desiderio; e con molto senno toccando dell'indirizzo fatto alla Congregazione centrale, dimostrava come, a quel modo, con una dimostrazione legale e tranquilla aveva tentato d'impedire le tumultuose dimostrazioni in piazza; dimostrava parimenti la necessità che il Governo operasse e sollecitasse le riforme invocate. Però, avendogli promesso il direttore di Polizia che farebbe, che solleciterebbe, rinandava il Manin con qualche speranza. Ma il tempo trascorreva, e il Governo se ne stava contento alle promesse e non faceva nulla, — bensì faceva il popolo milanese con dimostrazioni d'ogni sorta, nè la parte sana del popolo veneziano poteva tacersi. — Il Manin tornò dunque alla carica... e in data del 7 gennaio 1848 ei presentò una domanda al Governo stesso (4), — una domanda in tono più alto, più preciso, più mi-

naccioso. — Davvero che fu un atto del più gran coraggio, perchè lasciò le circonlocuzioni d'uso, omise il sotterfugio di lodare per ottenere, rimproverò alla spiccia il Governo d'aver nominato a membro della Commissione per le riforme il conte Nani Mocenigo, che apertamente si era mostrato avverso alle riforme stesse; e fece intendere chiaramente che se non si concedeva *molto e subito*, il popolo si sarebbe fatto sentir lui colla sua gran voce in piazza. — Se Manin si era assunto l'incarico di parlare direttamente al Governo di Venezia, — Tommaseo si era assunto quello, per avventura ancora più pericoloso per la sua sicurezza personale, d'infondere l'idea del diritto alle libertà civili in quanti più uomini poteva, perchè all'Ateneo la generosa sua parola era ascoltata da un pubblico eletto, che alla sua volta faceva altrettanto e ripeteva quei discorsi a tutte le classi del popolo. Pure il Governo, anzichè provvedere a concedere a tutti, provvide ad impadronirsi dei pochi che, rappresentanti spontanei del popolo, peroravano perchè si concedesse. — Così, quando i Veneziani si confidavano che le energiche proteste avrebbero toccato presto il loro frutto, seppero con dolore che Tommaseo e Manin, i loro tribuni, erano stati messi sotto custodia della Polizia. — Allora si potè veder chiaramente che gran differenza passava tra quelli che puramente desideravano il bene, e quelli che sacrificavano sè stessi per ottenerlo, perchè l'avvocato Avvesani, assai noto in Venezia per il suo vasto sapere in giurisprudenza, avendo anch'esso, dietro l'esempio di Tommaseo e di Manin, presentata una domanda al Governo, pensò di ritirarsi

poi e di ricredersi quando vide che il parlar chiaro e giusto costava il sacrificio della libertà. —

Quel che avvenne in Venezia nei primi tre mesi del 1848, in quei mesi di preparazione, non è noto che in parte fuori di Venezia. — Le carnificine di Milano e quelle di Padova assorbivano allora l'attenzione generale. Ma noi, che in quei mesi abbiamo potuto osservare da vicino quel che si operò in quella città, dobbiamo ripetere quel che già abbiamo detto, che i Veneziani, una volta messi in via, con alacrità straordinaria guadagnarono in breve il tempo prima perduto, nè d'un punto si rimasero addietro degli altri popoli d'Italia. — A mantener vivi quegli spiriti e ad incurare Venezia ad operare più che a far dimostrazioni, contribuiva non poco la prigionia di Manin e di Tommaseo, — e quella dignità e costanza affatto antica in faccia alla sventura e all'ingiustizia onde ambidue quotidianamente davano prova. Il popolo sapeva e ripeteva con tenero entusiasmo le parole severe, onde si Manin che Tommaseo rispondevano alle interrogazioni degli uomini della Polizia austriaca. Però si può dire che nell'ingrata e dura inazione della loro prigionia, erano ancora in Venezia i due uomini che operavano di più, essendo l'oggetto e l'argomento assiduo dei pubblici discorsi, ed essendo occasione che il subbollimento non potesse acquietarsi per nessun conto. — Crocchi segreti d'uomini pronti se ne improvvisarono molti. — Alcuni più assennati e più conoscitori dei mezzi speciali che Venezia aveva in sè, guardavano alla marina veneta, ch'era per la maggior parte composta d'Italiani, di Dalmati, d'Istriani, pensando a quello che, volen-

do, avrebbero potuto, vedevano facile la riuscita, se si fosse tentata qualche impresa audace. A questo scopo, alcuni più astutamente volenterosi s'accomunavano, quantunque la diversa posizione sociale non paresse comportarlo, s'accomunavano ai soldati della fanteria marina, e versando con essi in famigliare colloquio nelle taverne del buon popolo, e mescendo loro con mano più liberale, li mettevano a parte dei propri pensieri, dei propri desidèri, — li istruivano con gran cura intorno alle pubbliche faccende, e li esortavano a star pronti. — E così facevasi cogli Arsenalotti, siccome quelli che potevano impadronirsi, ad un'occasione, del punto più importante della città. — Di questi sforzi della gioventù veneziana e di questo senno che mostrarono nell'adoperare i mezzi, è tempo che una volta se ne parli pubblicamente. — Perchè sin qui si è creduto e si crede, anche da parecchi che più dappresso esplorarono il movimento italiano, che la rivoluzione di Venezia sia stata l'affare di un giorno, e che quella riuscita così felice, così completa sia dovuta a fortuna più che a fatica. — Non è così; e noi, che non siamo di Venezia, ma che abbiam potuto vedere a che siano atti i Veneziani, quantunque non abbiamo documenti scritti, crediamo bene di asserirlo per obbligo di verità e di giustizia. — In questo frattempo se le proteste e le dimostrazioni legali avevano fruttato il carcere a chi le aveva fatte, avevano anche fruttato che i governatori del Lombardo-Veneto facessero viva istanza presso il Gabinetto viennese perchè si dessero le riforme che il popolo domandava. — In questo frattempo scoppiò pure la rivoluzione in Francia,

che lanciò i suoi razzi sino a Vienna, la quale si alzò minacciosa anch'essa a domandar franchigie e riforme. — Il Gabinetto austriaco fu sconcertato e smosso allora da quel suo caparbio proposito di non voler conceder nulla. — Venne il marzo. — Si vociferava di concessioni. — La mattina del 16 marzo giunse la notizia di una nuova sedizione viennese, e si assicurava che la Censura era stata abolita. — I Veneziani non seppero più contenersi. — Il giorno 17 corsero al palazzo di Governo a domandare la liberazione di Manin e di Tommaseo. — Gridavano che se la Censura era stata abolita, era strano che si tenessero ancora prigionieri quelli che avevano provocata quella concessione; — e rispondendo il governatore a quella generosa impazienza dei buoni Veneziani: — Aspettassero ancora; — non aver egli ordini precisi; non potere per nessun conto accordare la libertà a quei loro concittadini, però attendessero gli ordini da Vienna e farebbe, — s'accôrsero che il parlare e il gridare tornava inutile oramai, e senza por tempo in mezzo, chè l'entusiasmo e il fremito e l'ira non avevano più limiti, dal palazzo di Governo passati alle carceri, si scagliarono a' cancelli, li ruppero, passarono oltre, sfondarono le porte, entrarono nelle carceri portandone fuori Manin e Tommaseo. — A forza di braccia furono portati in trionfo attorno per la piazza di San Marco. — Il giorno 17 marzo basta esso solo per provare che i Veneziani hanno entusiasmo, coraggio e attitudine alle imprese le più arrischiate. — Il giorno 18 fu per Venezia un giorno di tremenda crisi. — Il dado erasi gettato, nè si poteva più fare un passo

addietro. — Correvano bensì voci di ulteriori concessioni, anzi di un Governo costituzionale; pure di certo non v'era, nè potevasi asserir nulla. — Alcuni poi, e non erano pochi, usi da gran tempo ai disinganni, non speravano nulla. — La città, minacciosa ad uu tempo e sospettosa, tentenna in una terribile perplessità. — Al mattino il popolo accorre in piazza, alcuni sommuovono il selciato della piazza, preparati ad un vicino conflitto. — Tra il popolo e la soldatesca sembra che il cozzo sia imminente. — Difatto alcuni soldati del corpo di guardia del palazzo di Governo scaricano i fucili contro il popolo inerme, cinque ne cadono morti. — Uno di costoro aveva un minuto prima stretta la mano a me, che passeggiavo sotto le Procuratie nuove, e attraversando la piazza, cadde sulla soglia delle Procuratie vecchie. — Alle ore quattro pomeridiane la piazza di San Marco era vuota e silenziosa come un sepolcro. — Manin tanto e Tommaseo ed altri operavano fuori della vista del popolo, e seppero far tanto, che il podestà Correr si portò dal governatore con tutto il corpo municipale a chiedergli la formazione d'una guardia civica temporaria. — Così una guardia di cittadini numerosissima s'improvvisò in poche ore. — In quella sera istessa del 18 Daniele Manin, colla bianca ciarpa di capo-squadra della prima compagnia, fece la ronda pei campielli e per le calli della città. — E medesimamente Nicolò Tommaseo passeggiava colla spada in pugno alla testa di un drappello eletto di giovani veneziani. — Ovunque passavano i due illustri cittadini, il popolo si fermava a considerarli con gran commozione e interesse. —

Pure la città non poteva rimanersi tranquilla; — la guardia civica erasi ottenuta. — Ma dicevasi che il governatore Palfy ci aveva acconsentito più per sgo-mento che per volontà, ed era così; — e si temeva che da un momento all'altro il Governo militare si mettesse al posto del Governo civile, e volesse poi togliere colla forza e colla violenza quel che il primo aveva concesso per timore e per debolezza. — Alle nove ore arriva un piroscabo da Trieste. — La folla accorre al molo e alla riva degli Schiavoni. — Alcuni giovani triestini discendono a terra, e al popolo chiedente gridano: — Aver essi il dispaccio della Costituzione promulgata, essere espressamente venuti a Venezia per deporlo essi medesimi nelle mani del governatore. — La folla si accalca allora sotto alle finestre del palazzo di Governo, e quivi aspetta per lungo tempo chiamando a gran voce il governatore. — Erano le undici; due lumi furono posti sul davanzale d'una delle finestre di Palazzo. — Si fa un silenzio profondo. — Il governatore si affaccia, e con voce tremula e fioca legge per due volte il dispaccio. — Da molti di quella moltitudine si applaude con gran fervore. — Da molti altri si domanda che sia subito allontanato da Venezia il reggimento Kinski, come quello che nel giorno aveva fatto fuoco sul popolo inerme. — Pure quella notte passò in canti e in grida di gioia. — Tra la rivoluzione di Venezia e la milanese passa questa gran differenza. — La sollevazione di Milano fu radicale alla prima; giacchè tanto si era aspettato, giacchè le riforme parvero piuttosto strappate dalla prepotenza degli avvenimenti europei, che ottenute

da una volontà liberale, ci si passò sopra con disprezzo e con disdegno; e non parendo più possibile il connubio di un Governo austriaco colla nazionalità italiana, si pensò a cacciare chi ci aveva oppressi e ingannati sempre. — Venezia invece parve in sulle prime acconciarsi a quelle concessioni; nè solo parve acconciarvisi, ma per due giorni si comportò di maniera, che, a voler stare alle apparenze, bisognava dire essere Venezia appagata ne' suoi desiderî. — Se questo però vedevasi, per così dire, alla superficie della popolazione, era tutt'altro nel suo cuore. — E Tommaseo e Manin, mentre pareva che non attendessero che all'ordinamento della guardia civica, pensavano che a starsi paghi di così poco, era non aver fatto nulla, comprendevano che ciò che difficilmente si era dato per necessità ineluttabili, facilmente si poteva ritogliere al primo dar giù della tempesta europea; epperò, convinti che bisognava troncare il nodo di netto, si consigliavano in segreto per dare il colpo che fosse decisivo. — La fortuna somministrò ad essi l'occasione. — Gli Arsenalotti, irritati dalle vessazioni del colonnello Marinovich, che, d'animo caparbio e brutale, quanto più si faceva minaccioso il commovimento veneziano, tanto meno voleva mostrare di farne conto, fece pesare in que' giorni il suo rigore sulle *maestranze* dell'Arsenale; e per andare a ritroso delle concessioni che si volevano, egli di sua parte pensò anzi di abolire certi compensi straordinari che per antica consuetudine si davano ai bassi operai. — Nel giorno 21, intorno a duemila uomini, che tanti ne manteneva quel vasto e antico recinto, cominciavano a far sentire la loro

voce terribile. — Essendo poi, per arte d'uomini accorti, corsa fra di loro la notizia che Marinovich aveva fatte armare le piroghe di razzi alla congrève per incendiare la città, il tumulto si cambiò in sollevazione decisa. — In sulle prime ore del 22 marzo, a me, che passeggiavo presso a quel ricinto, pareva di sentire il fremito di un mare in tempesta. — Eppure il Marinovich, per quante preghiere gli facessero e superiori e soggetti, volle cimentarsi in quel mare. — Erano le dieci della mattina, — una voce percorre tutta la città, — lo stupore occupa tutti gli animi e insieme un alto presentimento. — *Marinovich è stato ucciso adesso; — cercato a morte dagli Arsenalotti, fu trovato che stava rimpiazzandosi nell'alto della torre che guarda San Pier di Castello. — Un ragazzo operaio di diciassette anni lo ha passato con un ferro parte a parte. —*

Fu il fatto più capitale e più decisivo. — Fu l'avvenimento fatale, — perchè molte squadre di soldati civili erano accorsi all'Arsenale per dividervi *le fazioni* coi soldati della marina. — Il tumulto, il fatto dell'uccisione, il modo ond'era avvenuta aveva sconcertati per modo gli ufficiali superiori, che l'Arsenale si trovò di colpo nelle mani della guardia cittadina. —

Una volta padroni dell'Arsenale, tutto era degli insorti. — La fanteria marina, preparata da lungo tempo, stava coi Veneziani. — Solo ci voleva un ardito colpo di mano che stringesse in fascio e determinasse al fine ultimo tutti gli elementi straordinari che la fortuna aveva preparati. — Daniele Manin seppe far tanto. — Appena gli giunse a notizia il fatto della morte di Mari-

novich, si pone alla testa di una squadra numerosa di guardie cittadine, vola all'Arsenale; sapeva che le sentinelle di soldati cittadini guardavano i posti principali. — Entra allora, giovandosi di questa circostanza, e alla testa del suo drappello si presenta al contro-ammiraglio Martini, e senza molte parole, con quel suo fare spiccio e deliberato, gl'intima di consegnargli le chiavi dell'Arsenale. — A questa intimazione il contrammiraglio, con pacatezza tantoquanto ironica, gli risponde che non può acconsentire alle sue domande. — Il Manin cava allora di tasca l'orologio: *Vi do tempo sette minuti a trasmettermi le chiavi e a far la consegna dell'Arsenale.* — L'accento onde il Manin pronunciò queste parole, e l'attitudine di tutte le guardie cittadine che gli s'uffollavano intorno era tale, che il generale Martini dovette smettere il suo sorriso e ubbidire senza perder tempo. — Le chiavi furono consegnate. — In un subito le guardie cittadine s'impadroniscono delle porte delle armerie. — Più di cinquantamila fucili da un istante all'altro furono a disposizione della città. — Prima di questo fatto Manin aveva esortato il Municipio a saper cogliere l'istante della generale commozione e dello sgomento che doveva incutere alle autorità austriache l'uccisione del Marinovich, per delegare una deputazione al governatore civile austriaco, per dichiarargli *che la città non sarebbe stata tranquilla sinchè tutti i mezzi di offesa e di difesa non fossero posti in mano dei cittadini.* — Il conte Palfy, che sapeva la morte del Marinovich e dalle sue stanze sentiva il popolo a gridare: *E uno!* aveva buone ragioni per temere

anche per sè, però fu docilissimo a quella dichiarazione, e fu più che mai sollecito di rimettere il potere nelle mani del governatore militare conte Zichy. — È fama che questo generale, di nascita ungherese, di costumi umanissimi, e affezionato per una lunga dimora alla città di Venezia, abbia detto a chi lo richiedeva delle sue intenzioni: — *Io non sarò mai per bombardare questa monumentale città. — Non voglio che si dica ch'io sono un barbaro.* — Se ciò è vero, è chiara la cagione per cui senza molti ostacoli egli divenne a stipulare una *capitolazione*, in cui si dichiarò cessare il *Governo civile e militare austriaco*, e venir esso assunto per il momento dai deputati del *Municipio*.

III.

Proclamazione della Repubblica. — Governo provvisorio.

Daniele Manin, padrone che fu dell'Arsenale, sicuro dell'aiuto di tutti i soldati della marina veneta che avevano saputo uccidere il maggiore Bodai quando loro comandò di far fuoco sulle guardie cittadine, sicurissimo per la capitolazione conchiusa e firmata e pubblicata, infiammato all'entusiasmo da un concorso d'accidenti così fortunato, così completo, che nel dì 22 marzo parve davvero che in Venezia si fosse rinnovato il prodigio delle trombe di Gerico, — tra le ore tre e quattro pomeridiane, alla testa delle sue guardie portanti

un'asta sormontata dal simbolico bireto, venne in piazza San Marco, e là, salito su di una tavola alla presenza di non molto popolo, proclamò la *repubblica di San Marco*. Qui bisogna dire che più di parecchi presenti a quell'atto si rimasero un momento sopra di sè, pensando le conseguenze, — e non sapevano veramente risolversi nel sentenziare se fosse bene, se fosse male; ma è anche verissimo che a quella parola *repubblica di San Marco*, fatta risuonare dalla poderosa e veramente rivoluzionaria voce di Daniele Manin, dopo le prime riflessioni, l'entusiasmo traboccò negli animi, e una vertigine sublime occupò tutte le menti. — Chi non si trovò sulla piazza di San Marco il 22 marzo del 1848, dopo che Daniele Manin ebbe proclamata la repubblica, non provò forse ancora la più forte sensazione, nemmeno, oseremmo dirlo, se fosse possibile, nemmeno gli eroi delle cinque giornate milanesi alle prime aure di libertà in sull'alba del 23 marzo. — Quando si pensava che quella repubblica gloriosa di una vita di quattordici secoli, fatta segno, egli è vero, di gravi accuse dalla storia troppo severa, ma delle colpe stesse che gli venivano imputate altamente cupa e misteriosa, ma d'altra parte pure ammirata da' suoi detrattori stessi, e idoleggiata poi dalle più forti e gentili intelligenze; quando si pensava che quella repubblica era caduta e scomparsa in un giorno obbrobrioso, caduta e scomparsa, s'era detto, e tutti lo avevano creduto, per sempre dalla faccia del mondo politico, e intanto la si udiva riproclamata e già la si vedeva risorta con abitudini e panni mutati; — quando di sotto alle aquile

- in un baleno atterrate e scomparse quasi per arte d'incanto, si vide balzar fuori l'alato leone di bronzo, che non si era osato distruggere, e sulle antenne ad un punto atterrate e svestite dalla bandiera non nostra e ad un punto rialzate, sventolò il vessillo rosso-amaranto del vetusto San Marco, e tutte le campane delle chiese della storica Vinegia risposero in allegro e vasto concento ai più profondi rintocchi del maggior campanile, che primo aveva comunicato ai venti la novella inaspettata, e sulla piazza un popolo fittissimo si vide inginocchiato innanzi alla Metropolitana, perchè nell'avvenimento straordinario, più che la virtù propria, gli pareva di vedere il dito del Dio degli eserciti; — quando si ebbe la sorte di assistere a questo continuo prodigio, anche ora, pensandovi, il sangue trabocca nel cuore, e la memoria ha bisogno di velarsi un tratto perchè il giudizio riprenda la sua calma. —

Ed è con questa calma che guardiamo ora agli errori che pur si commisero in quel giorno memorabile; perchè fin da quel giorno la sventura seppe introdursi per mandare a male il grande prodigio. — La sera, invece di tenere ostaggio in Venezia il conte Palffy insieme al conte Zychy, supplici alcuni patrizi, fatalmente insigniti in quella sera della ciarpa di guardia civica, che da gran tempo viveano amici all'austriaco governatore, fu lasciato partire su di un vapore del *Lloyd*. — E non è tutto. — Il dispaccio con cui, insieme alla notizia della liberazione di Venezia, si ordinava ai comandanti dei legni della marina veneta che si trovavano sulle coste dell'Istria e della Dalmazia, di ridursi tutti presso Venezia,

fu affidato agli uomini che comandavano quello stesso vapore del *Lloyd*. — Poteva egli attendersi che uomini pagati da una società austriaca fossero fedeli portatori di un dispaccio della risorta repubblica di Venezia? — Eppure nessuno pensò nè a trattener Palfy, importantissimo ostaggio in quel momento, — nè ad affidare a mani più sicure il geloso incarico. Tanta vertigine e cecità occupò in quel momento uomini che nel giorno avevano operati prodigi. — E da quella cecità derivò forse ogni nostro danno. — Sul principio della notte Daniele Manin si ritirò dal Governo e dagli occhi del popolo. — Una tale stanchezza lo aveva preso, che non gli era più possibile non che di pensare, di reggersi in piedi nè di star desto, tanto aveva operato in quei quattro giorni. — Fu notevole però, che, mentre dovette togliersi agli sguardi del pubblico desideroso, fece affiggere su tutti i canti della città, durante la sua assenza, un cartello a stampa segnato col suo nome, quasi temesse non il popolo lo dimenticasse in quella sua momentanea scomparsa. — Quel cartello incominciava: *Veneziani! So che mi amate . . .* e finiva coll'esortare il popolo a star tranquillo per amor suo (5). —

Nel giorno 23 i deputati del Municipio contraenti del trattato coi due governatori, civile e militare, deposero il potere nelle mani del comandante le guardie cittadine, *Angelo Mengaldo*, affinchè egli costituisse un Governo. — Dopo aver fatto difilare sulla piazza i battaglioni della guardia civica, e dopo che il patriarca ebbe benedetta la bandiera tricolore, esso propose all'approvazione della civica e del popolo i nomi dei mem-

bri del Governo , propose a presidente l'avvocato Daniele Manin , che fu accolto fra strepitose acclamazioni. —

Nello stesso giorno il Manin ricompose il Governo, distribuendo le cariche nel modo seguente:

Manin, presidente del Governo e ministro degli affari esteri; — avvocato Castelli, ministro degli affari interni e della giustizia; — Nicolò Tommaseo, ministro dell'istruzione e del culto; — Paleocapa, pubbliche costruzioni; — Camerata, commercio; — Pincherle, finanze; — Solera, guerra; — Paolucci, marina; — Toffoli, arti e mestieri. — Quando si pensa che la mattina del 23 non si sapeva ancor nulla di quel ch'era avvenuto fuori di Venezia, — che non si era rovesciata che la prima delle barriere che avevano vietate le porte della libertà, — che ancora non era posata la polvere del tumulto e della sollevazione, — che in Venezia vi erano tuttora più migliaia di Tedeschi, prigionieri sì, ma pure armati, e che da Venezia a Trieste veleggiava un legno infido e traditore, il quale trasportava il governatore Palffy, a cui si volle usare l'intempestiva cortesia di non volerlo ostaggio, e che sussistevano tutti quanti i pericoli di una rivoluzione, ben incominciata sì, ma non più che incominciata; ci fa uno strano stupore l'elenco di quei ministri, che parrebbe accennare ad uno stato di cose oramai condotto a maturanza, ad una pace oramai duratura in perpetuo, dopo una lunga guerra poderosamente superata. —

Quando non ci doveva esser altro che un Comitato di guerra e difesa, provvisorio al tutto, perchè biso-

gnava aspettar troppe cose prima di dare al Governo una certa quale stabilità; non si sa certo indovinare a che dovevano attendere in que' primi giorni eccezionali e turbinosi i signori ministri del culto, delle pubbliche costruzioni, delle arti e mestieri, ecc. A tanta stranezza, e quasi direi infantile capriccio, doveva condurre la smania d'imitare la Francia. — Ma Daniele Manin aveva così voluto, e piuttosto che aspettare di operare di conserva colle altre città in sollevazione e colla vicina Lombardia, di cui la pubblica voce fin dalla mattina del 23, sebbene incertamente, raccontava storie non mai udite di combattimenti e di vittorie, volle scrivere sotto la dittatura di un Governo, che se poteva avere relazione col movimento italiano, non però doveva imporci le sue forme.

Venendo alla scelta che Daniele Manin fece de' suoi colleghi, giacchè la proposizione che ne aveva fatta al popolo Angelo Mengaldo non era stata che di pura forma, bisogna confessare che raccolse per qualche ramo del Ministero i migliori veramente che allora si trovavano in Venezia, e per gli altri dipartimenti degli uomini a peggio andare, non affatto inetti; se non che essendosi proposto di non uscire dalla piazza di San Marco, si tolse il mezzo di valersi dei più nudriti ingegni e degli uomini più pratici che si trovavano sparsi per le sette province, e avendo poi voluto dare stabilità al Governo stesso, non seppe preparare il mezzo di poter rimandare facilmente quelli fra i ministri che non rispondevano ai desiderî del pubblico assennato. — Ma il male, se risiedeva nell'indole e nella distri-

buzione dei Ministri, se risiedeva nella improvvida scelta di taluno dei ministri, era più che mai *allarmante* là dove si trovavano gli uomini che dovevano costituire il personale del Governo stesso. — Non parlo del segretario generale, il quale, se era tutt'altro che fatto per quel posto, forse più arduo della presidenza stessa, era almeno un dabben uomo. — Parlo dei segretari ad *latus*, parlo dei capi d'ufficio, parlo di quelli che dovevano sovrintendere alla vasta complicazione dell'amministrazione e dei dicasteri di second'ordine. — Davvero, che se qualche emissario nemico, dissimulandosi amico nostro, avesse fatta lui quella scelta singolare per rovinare da parte di Venezia le cose d'Italia, si sarebbe dovuto confessare che quell'uomo era stato insuperabile nel raccogliere un eletto drappello d'uomini senza testa e senza cuore. Eppure ciò fu fatto da chi aveva corso il pericolo della vita per dare la libertà alla città sua, da chi aveva tutto il desiderio di far del Governo di Venezia un Governo d'arcangeli. Ma Daniele Manin, se era troppo esclusivamente tenero del suo Municipio, tale da non saper girare un'occhiata al di là dell'estuario, era poi tenerissimo troppo degli uomini coi quali taluna volta erasi trovato a contatto, tenerissimo degli uomini che avevano con lui i rapporti degli addetti di studio, tenerissimo dei conoscenti, a tale da soddisfare ogni loro desiderio, ogni loro proposizione. — Di tutto ciò dava dunque imagine non molto lontana dal vero, quell'epigramma un po' troppo comico e malizioso, che a chi scrive venne udito da un labbro arguto, *che per aver un*

seggio nel Senato di Manin bisognava aver giocato almeno una volta a tarocco in casa sua. Ci rincresce di venire a codeste minutezze, e di assumere talvolta un linguaggio che non parrebbe fatto per lavori dell'indole del nostro. — Ma insieme al rincrescimento, abbiamo anche la persuasione che dalla storia sempre avvolta nel peplo non si giunge a sapere mai nulla di preciso, e che i grandi misteri della vita pubblica e le cause di risultati storici inesplicabili, la di cui ricerca stanca la forza dell'induzione e sconvolge le convinzioni d'intelletti di bronzo, sono rivelati dalla cronaca in farsetto. —

Quando la voce pubblica, meravigliata che al Governo, vicino ad uomini veramente benemeriti, avessero luogo tanti inetti e anche talun ribaldo, domandava del perchè Manin se li tollerasse dappresso, e qualche volta se li tenesse cari; veniva risposto che di ciò era cagione la soverchia bontà sua, e la fiducia ch'egli aveva nel buon volere di tutti. — Ma se quelli che asserivano un tal fatto credevano difendere il presidente della Repubblica veneta, erano al certo più severi de' suoi stessi accusatori. —

Da ciò risulta che Manin difettava al tutto di quella perspicacia tanto necessaria agli uomini di Stato onde conoscere e scegliere i colleghi, e assegnare le cariche a seconda delle capacità. —

La vita quasi affatto solitaria ch'egli aveva condotto prima della rivoluzione, il non essere uscito che rare volte dalla sua città, e per brevissimo tempo, una certa sua tal quale selvatichezza che lo faceva schivo di ten-

tare conoscenze , una ristretta specialità di studi che non poteva renderlo istruito di tutto ciò che è necessario ad uomo che deve governare un popolo ; le cure aride della professione d'avvocato, ond' era prima continuamente assediato , gli avevano impedito di trovare in una lettura vasta e onnigena quel che non aveva potuto trovare nella vita pratica. — Ed anche in questo rappresentava in sè la condizione della coltura veneziana, — perchè come lui, i Veneziani possiedono bensì acutezza naturale e ingegno e facilità somma d'apprendere, ma per circostanze speciali alle tradizioni della vecchia repubblica, e alla posizione topografica, e forse anco alle influenze atmosferiche che le danno un abito d'indolenza involontario, in fatto a coltura e dottrina, come già abbiám detto più sopra, prima della rivoluzione non figurava certo come avrebbe dovuto colle altre principali città d'Italia. — Ed è forse da questo esattissimo riflesso che Manin aveva in Venezia, ed essa in Manin, che nacque per lui quell'amore, quell'ammirazione, quell'entusiasmo che lo facevano reputare uomo veramente straordinario e tale, che in nessuna città d'Italia potesse trovare riscontro, perchè, ignorandosi dai più la storia degli illustri italiani, che da tanti anni lavoravano per Italia, e non essendo lette generalmente le loro opere, non potevano essersi fatto un criterio per istituire gli opportuni confronti, e per riuscire a convincersi che Daniele Manin non era l'uomo insuperabile. Ed a bello studio insistiamo su questo fatto caratteristico, perchè nacque da ciò quella fiducia indefinita che i Veneziani riposero in lui, quel

gettarsi che fecero nelle sue braccia corpo ed anima, quel rinunciare in faccia a lui al diritto dell'osservazione, della critica, dell'opposizione, della controleria, quel loro irritarsi (parliamo dei primi tempi) se uomini non nati in Venezia, ma come essi amanti dell'unica città, si facevano lecito tal fiata di muover dubbi sugli atti di Daniele Manin; quella loro lusinga veramente insolita che Daniele Manin non potesse ingannarsi mai; e venne da ciò che esso, non voglio dire inorgoglito, ma fuorviato certo dall'applauso incessante e dall'adulazione, cominciò poi a far troppa stima di sé, e a non concederla altrui in proporzione del merito, e a stare ostinato e caparbio in faccia ai più utili consigli che uomini di molto senno si attentavano di fargli ogni qualvolta l'occasione il portasse.

Pervenuti a questo punto del nostro lavoro, ci prende sospetto che i lettori, che non poterono come noi tener dietro a tutti i passi del Governo di Venezia, e che da quasi due anni si sono avvezzi a non sentir che le lodi del celebre Veneziano, possano credere che la nostra opposizione vada oltre il giusto, e questo scritto sia più presto un libello, che altro. — A quelli che possono nutrire un simile sospetto non possiamo che far preghiera d'interrogare quel maggior numero di Veneziani assennati che per loro si potrà, e se nelle asserzioni di quei tanti non troveranno la riprova delle nostre, noi beberemo di buon grado la cicuta, se a questa ci vorranno condannare. — A coloro poi che ci assediano supplicandoci d'indulgenza, e inculcandoci la necessità di coprire e dissimulare talune cose, di

conservare l'aureola a certe riputazioni, di coprirli e difenderli anche a dispetto della verità, che spesso non deve esser rivelata tuttaquanta, — noi risponderemo che siamo sazi d'illusioni, perchè da quelle derivarono le sventure nostre; che gli uomini che per poco sono usciti dalla folla devono essere studiati, e presentati al giudizio dell'universale il più ampiamente e precisamente che si può, perchè dal non conoscerli abbastanza e dal non conoscerli affatto, nacquero le nostre sventure. — Risponderemo infine, che tra le adorazioni non ammettiamo che quella de' principi, perchè quella degli uomini non è secondo ragione, e non potrà far nascere che altre nuove sventure.

Al difetto poi di attitudine a conoscere gli uomini e a far giusta stima del loro vero merito e demerito, egli univa, forse per condiscendenza eccessiva, il vizio del *nipotismo*, che per le solite contraddizioni, mentre era originato da pieghevole bontà, lo faceva poi così aspro e inaccessibile ai consigli di quelli che non avevano avuta occasione di avvicinarsi a lui nei rapporti della domestica e privata sua vita. — Chi oltre il giusto limite troppo si affeziona alla famiglia non può serbare gran calore di affetto per chi è straniero al casalingo focolare. Chi per la stessa e più forte ragione, oltre il debito s'innamora della città in cui è nato, non è sempre certo che egli si prenda ugual pensiero delle altre in cui non abbia fatta una lunga dimora. — Se poi quella città è celebrata per vetustà di storia, per aureola di gloria, per ornamento d'arti, per incanto di cielo, il pericolo che l'affetto per lei impedisca che medesimamente si di-

stenda ad altre, è quasi sempre inevitabile ad uomo che non abbia avute lunghe assenze dalla patria. — Così fu di Manin, — nato in una delle più antiche e gloriose città d'Italia, e forse nella più poetica e attraente, e dimoratosi tutta la vita senza interruzione, vi portò tale affezione, ed apprese a studiarla ed a considerarla così disgiunta dalle altre, anche per riguardo alla sua storia, la quale fa da sè in quella d'Italia, che non era d'aspettarsi potesse il suo pensiero dilungarsi di là ad abbracciare in un amplesso tutta quanta Italia. — Mazzini, che aveva vissuto diciassette anni in esilio, dalla remota Inghilterra non vedeva invece che una Italia, — mentre gli si impiccolivano e gli si annebbiavano allo sguardo le sue cento città. — Così era di tutti gli altri illustri Italiani, il cui esiglio da Italia era stato più o men lungo, — e così era di *Nicolò Tommaseo*, il collega di *Manin*. —

Ed è questa un'altra circostanza caratteristica del Governo di Venezia, che i due uomini che vi dovevano avere la più forte influenza, come quelli che con sacrifici e sforzi eguali avevano guidato la rivoluzione, e in un medesimo giorno erano stati liberati dal popolo, che tanto li amava; fossero così discrepanti fra di loro in questo, che, mentre uno non sapeva uscir da Venezia, ed alla gloria ed al vantaggio municipale avrebbe forse sacrificato la nazione, — Tommaseo, portato dalle contratte abitudini del suo pensiero e dalle sue dottrine a percorrere le non definite regioni dell'ideale, ed a considerare l'umanità nel suo più vasto significato, non stava contento ai limiti della sua cara Italia, ma delle

sue affezioni faceva parte a tutti i popoli della terra , per cui in un impeto d'ispirazione evangelica, nei giorni stessi che il nome croato faceva fremere le viscere d'ogni Lombardo, egli scriveva una eloquente nota alla Croazia stessa, nota di consiglio e d'amore, ove dimostrando ch'ella poteva prender parte alla grand'opera d'emancipazione dei popoli d'Europa , pareva che si sforzasse di placare gli sdegni a Italia, consigliandola all'amore della terra che aveva somministrati al dispotismo i più truculenti soldati (6). — Manin s'impiccoliva, e tutto impiccoliva nel Municipio. — Tommaseo invece, struggendosi d'affetto per l'Italia , guardava però più attento a tutt'Europa, e il concetto che s'era fatto della rivoluzione era vasto sì , che per allora varcava il possibile , — Manin era assorto nella cura principale di dare *una conveniente posizione a Venezia*. — Tommaseo si smarriva nell'intento di un'alleanza di tutti i popoli. — Ma questo pensiero almeno era grande e giusto e santo , ed era facile ridurlo alle proposizioni del possibile, concentrandolo intanto nell'alleanza dei popoli d'Italia. — Non così poteva avvenire delle tendenze municipali di Daniele Manin. — Esse sono tenaci e inesorabili come l'egoismo, — e troppo spesso avremo a vederlo nel processo degli avvenimenti veneziani. —

Avvenne poi che i principi opposti rappresentati dai due uomini che erano i più ascoltati al Governo, avendo cominciato ad assediare d'inciampi il corso delle cose, finissero presto per trovarsi in punto che l'uno dovesse dar luogo all'altro. — Allora Venezia , più atta in que' primi momenti a comprender Manin che Tommaseo ,

moltiplicò per il primo i segni della propria simpatia reputandolo uomo politico per eccellenza, lasciando a Tommaseo la fama d'uomo speculativo e la sua gloria d'autore, coi diritti in natura dei pubblici applausi. — Manin potè così far tutto quanto meglio volle. — E a Tommaseo non rimase che la facoltà di pensare e desiderare. — I due colleghi inseparabili della rivoluzione, non lo poterono più essere al Governo.

IV.

Primi errori del Governo di Venezia.

Sarebbe strano il voler fare autore Manin di tutto quello che si operò dal Governo di Venezia dopo la sua formazione. — Ma sarebbe parimenti strano il credere ch'egli non ne fosse pienamente istruito, e che non fosse in poter suo l'impedire quanto veniva proposto da altri; perchè ogni qualvolta il volle, e il volle veramente, nè egli dubitò di togliere gli ostacoli per lui importuni, nè in seno al Governo v'era chi osasse opporgli, ad eccezione di un uomo solo, a cui la dignità della vita portata a misura di scrupolo, non permetteva poi che l'opposizione franca della parola diventasse violenta opposizione di fatto. —

La licenza data ai soldati italiani, che nel 22 marzo avevano cambiato le austriache insegne col tricolore nazionale, di ritornare alle loro case con armi e bagaglio; — le note diplomatiche dirette agli Stati d'Italia ed alle altre potenze estere; — il rifiuto del voto de-

liberativo ai deputati delle province sono i primi fatti del Governo veneziano. — Daniele Manin provò con essi quello che già abbiamo accennato, ch'egli credeva compiuta la rivoluzione, e che la guerra non si sarebbe mai fatta, che l'armata austriaca, cacciata nelle fortezze, non avrebbe pensato poi che a cogliere l'occasione di passare le Alpi senza pericolo; provò sempre più ch'egli non pensava all'Italia, nè molto si prendeva pensiero di Lombardia; — che assai gli pareva l'aver riappiccato il filo delle tradizioni della Repubblica di Venezia; — che, pago di questo e geloso che altri potesse per avventura opporsi alla sua volontà, mirò ad escludere dal Governo quelli ch'egli non riconosceva per suoi devoti da gran tempo. — A cose compiute è facile il far da profeta, — e moltissimi in que' primi giorni in Venezia dividevano con Manin la credenza che non v'era bisogno altrimenti di truppe regolari. — Quei moltissimi, per altro, non erano nè i più acuti, nè i più esperti, nè i meglio istruiti; — e non mancarono, d'altra parte, gli avvisi degli uomini che non si facevano illusione, e che parlavano chiaramente al Governo, facendogli presente che il gabinetto di Vienna avrebbe potuto, quandochessia, rispondere al Governo della Repubblica veneta con un esercito di centomila combattenti (7). —

Ma, tornando alla licenza che si diede ai soldati italiani di ridursi ai loro focolari, fu essa così improvvida da togliere d'un colpo la prima radice delle truppe regolari del Veneto. — Que' soldati erano in numero di circa duemila; granatieri quasi tutti, della più bella

gente del Lombardo-Veneto; avvezzi alle armi e coraggiosissimi. — Eppure si rimandarono dicendo ch'era in essi così forte il desiderio di deporre le armi e far ritorno ai propri casolari, che a trattenerli c'era pericolo di gravissimi disordini. — Con questa taccia si compensò il valore da essi dimostrato nel prendere la caserma all'Arsenale, occupata dai Croati. — Nè solo in questo errore ci fu il danno della patria comune, ma ci fu il pericolo e in gran parte la perdita di quei soldati stessi che, ripatriando a sparsi drappelli, ed anche ad uno per volta, furon còlti dalle pattuglie austriache, e come disertori diedero ai nemici quel sangue che come eroi avrebbero potuto dare alla patria. —

Stabilita la forma del Governo di Venezia, la necessità delle lettere diplomatiche agli Stati d'Italia ed alle potenze estere era voluta dalle consuetudini; ma come da ciascuna di essa trapela lo spirito angusto di chi, senza ispirarsi dai più vasti bisogni della nazione italiana, non tende che a fare il ristaurò di una grandezza tramontata e solitaria! (8) — *Le province dello Stato veneto, si dice nella lettera al regno britannico, nell'assumere il nome di repubblica hanno creduto di obbedire al loro passato. — . . . Il veneto vessillo, incontrando sui mari il vessillo britannico, avrà sempre, lo speriamo, un amichevole saluto.* — Si direbbe, leggendo quelle lettere, che Daniele Manin pensi come un contemporaneo dell'ultimo doge, e che il mezzo secolo trascorso non abbia potuto influire per nulla sull'animo di lui. — La sola istituzione nuova a cui egli accenna, e che ci fa accorti che Daniele Manin appar-

tiene ai tempi nostri, non è che la lega doganale italiana, — quella lega doganale a cui già si provvedeva da sei mesi, e che però non era il frutto della rivoluzione. — In quella agli Stati di Russia, Prussia, Turchia, ecc., si parla pure di un'unione di tutti i popoli, ma in tuono vago, e più che ad altro a tradire al pubblico che Tommaseo, l'illustre scrittore, era stato trascelto da Manin per scrivergli sotto dettatura. — Ma ciò che veramente disgusta e accora, leggendo quelle lettere, è quel silenzio, quella specie di dissimulazione intorno a Lombardia, quasi che si temesse compromettersi, e si volesse girar largo per non presentarsi al cospetto delle nazioni insieme alla sorella, che, se non aveva maggior diritto degli altri Stati d'Italia all'amore di Venezia, aveva però patito con lei trentadue anni sotto il flagello medesimo, e dal proprio seno aveva gettati in Venezia i primi razzi della rivolta, e coll'atto coraggioso di uno de'suoi cittadini aveva provocato l'atto coraggioso di Daniele Manin, che ad altre esortazioni non parve voler mai dare ascolto. — Ma ciò almeno non recò danni alla causa comune, non facendo altro che mettere a nudo agli occhi di chi sa guardare i più interni pensieri di chi allora reggeva Venezia. —

Bensì fu errore capitale e fatalissimo il rifiuto del voto deliberativo ai rappresentanti delle province venete. — Il giorno 10 aprile ebbe luogo la prima loro seduta. — Egli è chiaro che prima di stabilire definitivamente il Governo, questi rappresentanti doveano essere chiamati a Venezia perchè potessero far parte del Governo stesso. — Nè occorre già che esso fosse diviso in altre-

tanti ministeri, come quel di Parigi, e come quel di Parigi avesse pure il ministro degli artieri che la rivoluzione del febbraio aveva inventato. — Abbisognava bensì che vi fosse un Governo compatto e forte, costituito di tanti uomini quant'erano le province venete, e tutt'al più Venezia, oltre al presidente ministro degli affari esteri, avrebbe potuto dare anche il ministro della guerra, e segnatamente quello della marina, che non poteva trovarsi in terra-ferma. — Daniele Manin non volle però mai riconoscere il diritto che le province avevano di tenere presso il Governo di Venezia un loro rappresentante con voto deliberativo. Egli credette poi di dar prova d'immenso affetto a quelle province col mandar loro quante armi venivano richieste dal bisogno; e a quelli che gli ebbero a rinfacciare che se le province non erano fedeli alla capitale, egli aveva provocato quel disaccordo col non concedere il voto deliberativo ai deputati, non sapeva rispondere che questo fatto, d'aver vuotata d'armi Venezia per darle a quanti ne avevan chiesto, per poi trovare ingratitudine e peggio. — E non s'accorgeva che le città venete non domandavano se non quanto era loro dovuto, perchè le ricchezze dell'Arsenale non erano proprietà assoluta ed esclusiva di Venezia, e d'altra parte, non c'era ragione che quelle città dovessero dipendere in tutto e per tutto dalla volontà del Governo veneziano, e avessero a ricevere come beneficio quel che loro era dovuto per diritto. — E così oltre spinse questa sua, diremo, ostinazione, di non voler accogliere i deputati che col solo titolo di consultori, a guisa dei deputati centrali au-

striaci; che avendo i rappresentanti di Treviso, in quella prima seduta del 10 aprile, fatto conoscere l'opposizione incontrata in quella città, intorno al loro ufficio, *volendo Treviso che i rappresentanti della terra-ferma facessero parte del Governo, come quelli delle province lombarde a Milano* (9); e però avendo dichiarato, prima di sedere ad assistere alla seduta della consulta, ch'era necessario stabilire innanzi al Governo della Repubblica la qualità della loro rappresentanza, venne rifiutata la proposizione, e *con tuono imperioso fu loro significato che dovevano seguire l'esempio dei deputati delle altre città; ed insistendo essi con nuove ragioni, furono minacciati di esser messi alla porta.*

Una tale condotta per parte di Manin non si saprebbe dire se più ingiusta o più strana. — Ma egli era così pago d'essersi formato quel suo consiglio di amici, di parenti, di clienti, e nel quale forse Tommaseo era già di troppo e già gli pesava, che con geloso dispetto vedeva tutto ciò che lo minacciava di nuovi colleghi al Governo. — Il bisogno di stare uniti e di operare di conserva e d'accordo era immenso. — Ma egli per un capriccio volle gettare il pomo della discordia fra la capitale e le province. — Nè da quell'ora infatti non ci fu mai più buon sangue tra il Governo di Venezia e le città venete. — Vennero intanto i primi disastri della guerra. — Già le valorose truppe de' volontari romani, condotte dal prode e allora mal conosciuto Ferrarì, si erano invano battute per nove ore contro il nemico, superiore di forze, ed avevano dovuto ritirarsi

precipitosamente; già il generale Durando colle sue inesplicabili passeggiate militari aveva gettata la confusione e il sospetto anche ne' più fiduciosi, e le truppe pontificie avevano di nuovo dovuto ritirarsi dopo il fatto d'arme alle Castrette, e gli Austriaci avevano attaccato Treviso, e già il pericolo ingrossava presso Vicenza, che forte si lamentava di Venezia, e più forte di quello che voleva giustizia e verità. —

Allora cominciarono a spargersi per tutte le province venete, calunnie intorno alla Repubblica di Venezia, e soprattutto a correr la voce fatale che Carlo Alberto tirasse in lungo le operazioni, in conseguenza della repubblica proclamata a Venezia. — Certo, che le province ebbero il torto di vituperar Venezia a quel modo, e che debito loro era di stare uniti alla capitale, di togliere ogni pretesto a discordia, e di far tacere le voci che più che mai dovevano tornare dannose in quei momenti. — Ma Daniele Manin si sarà ricordato allora dell'aver egli provocata quell'opposizione, ed avrà pensato come sarebbe stato utile in quei gravi pericoli che i rappresentanti delle sette città stessero tutti in Venezia in quel momento stretti in una sola volontà, e formanti un Governo solo, in cui tutte le province avessero potuto tenere lo sguardo intento e fido.

Tra per questi fatti e dell'essersi Milano data scongiatamente in braccio a re Carlo Alberto, il rumore che si levò nelle province contro il Governo della repubblica di Venezia andò tant'oltre, che molti presentarono un indirizzo al Governo stesso perchè pubbli-

casce senza indugio una legge elettorale, e convocasse entro un mese l'Assemblea costituente per Venezia e per tutte le province che non si fossero ancora date definitivamente al Piemonte (10).

In questo mezzo il generale Durando s'era portato con le sue truppe a Vicenza, minacciata dagli Austriaci. — Allora Daniele Manin e Tommaseo a far tacere le voci delle province, le quali si lamentavano che Venezia le avesse al tutto abbandonate, si trovarono costretti a recarsi a Vicenza essi stessi, conducendovi in aiuto un migliaio di soldati e la legione nazionale italiana, comandata dal generale Antonini. — In questa occasione, tanto Manin che Tommaseo, per dar prova del quanto loro stèsse a cuore la salute delle province, nella sortita fatta dal generale Antonini, dove questi perdette il braccio, si esposero al fuoco nemico, e stettero per qualche tempo in grave pericolo. — Atto di coraggio che merita certamente lode, ma che per nulla ci dà la prova del quanto poteva riuscire utile; — che anzi l'inesperienza militare dei due illustri cittadini non poteva essere che d'impaccio agli altri, e tutto il vantaggio, seppure in quegli estremi era tale, si risolveva nel dar spettacolo a Vicenza ed a tutte le città venete del coraggio personale di cui erano dotati all'occasione e Daniele Manin e Tommaseo.

Nella notte del 24 maggio gli Austriaci tentarono un assalto sopra Vicenza, da cui vennero respinti a tre miglia, dopo un combattimento di quindici ore, perdendo tra morti, feriti e prigionieri intorno a tremila uomini. — Pochi giorni dopo viene assalito il Cadore

e invaso Bardolino da ottocento Austriaci, venuti da Rivoli mentre Vicenza è ancora minacciata da un nuovo e più poderoso assalto.

Allora il Comitato provvisorio di Padova, per parte sua e dei Comitati di Treviso, Rovigo e Vicenza, *intima al Governo di Venezia di dichiararsi entro tre giorni per la fusione col Piemonte in un solo Stato, intendendo essi di staccarsi dalla Repubblica veneta.*

Un mese prima di questo fatto il Governo provvisorio di Milano aveva spedito a Venezia l'avvocato Restelli, non allo scopo di esortare quel Governo alla fusione, come tutti ripetono, ma veramente al fine salutarissimo di procacciar l'adesione del Governo veneto per una costituente lombardo-veneta, che dovesse trattare delle sorti del paese (11). — Fedele alla sua politica d'isolamento, d'oggi in domani, seppe con belle parole far passare all'avvocato Restelli un mese intero; tempo prezioso che sarebbe bastato per evitare tanti guai. — Forse il pensiero che la sede della costituente poteva essere Milano, e più di tutto che, facendo le cose d'accordo e di conserva colla capitale lombarda, si poteva impacciare la *conveniente posizione di Venezia*, spaventò Daniele Manin, il quale a sventare quel progetto pensò di valersi dell'antica astuzia veneziana, promettendo di pensare a fare, e, procrastinando, lasciare che il troppo tempo trascorso rendesse inutile il disegno proposto. — Questo dunque aveva fatto Daniele Manin ai primi di maggio, ed aveva ottenuto l'intento di conservarsi isolato e d'isolar Milano, che, trascinata dai *servili*, per valermi della parola di chi

più che tutti seppe vedere in quel buio delle combriccole lombardo-piemontesi, si gettò in braccio al re. — Ed in pari tempo, per aver fin dal principio del suo Governo ributtati da sè con imperio e con disprezzo i rappresentanti provinciali, raccoglieva il frutto di vedersi veramente isolato in mezzo a tante generose città, le quali dichiararono di abbandonarlo per ricoverarsi dove loro pareva di scorgere la salvezza. —

Un errore ne genera mille, e le sventure partoriscono sventure.

V.

Convocazione della prima Assemblea provinciale di Venezia.

Nel mese di giugno del 1848 una serie non interrotta d'avvenimenti fatali sconvolse e spostò le cose nostre, quasi nella stessa guisa ond'erano state sconvolte e spostate quelle degli Austriaci nel marzo. —

Il Governo di Venezia, sgomentato dalle intimazioni dei Comitati provinciali, sgomentato dal cozzo dei due partiti de' repubblicani e realisti, che sempre più si faceva minaccioso in Venezia, convocò pel giorno 18 giugno un'Assemblea di deputati eletti fra gli abitanti della provincia di Venezia onde deliberare intorno alla questione della condizione politica del paese. —

Intanto il Cadore non poteva più resistere alle forze austriache. — Bassano veniva occupato. — Vicenza, a dispetto di una resistenza unica nelle storie militari,

era costretta a capitolare. — Padova veniva abbandonata da seimila soldati italiani per non poter più difendersi. — Treviso cadeva, cadeva Palma. — Le vittorie stesse de' Piemontesi, mendaci vittorie, erano un fatto per le sue conseguenze più terribile delle sconfitte. — Quelle vittorie, avvenute contemporaneamente allésventure del Veneto, diedero ai realisti il modo onde lusingare gli infelici che fuggivano dalle loro patrie flagellate, ai quali veniva additata la fusione come sicura salvezza ed unico rifugio, ed era la *Fata-morgana* più pericolosa del naufragio.

Daniele Manin fu così sopraffatto da quell'urto non aspettato d'uomini e di fatti, che, assediato da mille dubbi, non sapeva risolversi, e voleva e dis voleva più partiti a un punto. — Così quell'incrollabile volontà che mostrò dapprincipio nel stare isolato e nel respingere da sé le indispensabili province e la non inutile Lombardia, l'avesse mostrata in quest'occasione! chè, giacchè una via era percorsa più che a mezzo, non conveniva più dare addietro, nè lasciar strascinarsi a violento rimorchio dalle province, quando queste, smarrito il primo senno e i primi ragionevoli desidèri, non agivano più che per effetto dello spavento che vuole e minaccia più che non suol fare la ragione e il diritto. — Ma era destino che Daniele Manin non sapesse, nè in questa circostanza nè mai, afferrare con sicurezza quel partito che l'occasione unico suggeriva, e lo prendesse invece quando le circostanze mutate ne consigliavano uno opposto.

Il giorno 15 dichiarava sospesa l'Assemblea convo-

cata pel giorno 18, perchè, in conseguenza di quel vetusto adagio, che chi non sa o poco sa sempre dubita, era nel costume di Daniele Manin di portare le cose sempre al tempo futuro, quasi attendendo dai fatti contingenti quei consigli che non gli venivano da naturale accortezza, e d'altra parte sempre ritroso a far quello che gli veniva suggerito da altri; perchè non gli bastava di essere il primo cittadino in Venezia, voleva essere o parere almeno in qualunque circostanza la più forte intelligenza.

E momenti difficilissimi eran quelli, e tali veramente da indebolire anche degli intelletti di bronzo; perchè, dopo un cumulo d'errori, il rimettersi sul buon sentiero è la più difficile delle imprese, pure, mentre tutti i danni si erano aggravati sulle province, Venezia era sicura tre le sue lagune, fatta forte più che mai in quel mese dall'unione dei varii presidi che là eransi raccolti; rincorata poi dalla venuta del general Pepe, che vi aveva addotti un duemila uomini, la preziosa parte dell'esercito napoletano rimasta fedele alla causa italiana, — e certa del buon volere di tutti i cittadini, del patriziato eziandio, che, infido quasi dappertutto, non mancò mai in Venezia ai bisogni della patria, e volente o nolente in suo segreto, e in suo segreto non adoratore di repubblica, pur dava ogni qualvolta ne veniva richiesto, e dava senza contare. — Anche di questo vogliamo tener conto, perchè si conosca veramente in che mare si trovasse Daniele Manin quando riconvocò pel 3 luglio l'Assemblea stata convocata pel 18 giugno, e poi sospesa. —

Nella preziosa Memoria che ha per titolo *L'11 agosto in Venezia* (*), l'autore che visse in mezzo a quelle faccende, di cui fu gran parte in principio e vittima in ultimo, parlò con diffusa diligenza di tutto quello che fecero gl'inviati piemontesi per accrescere il capogiro del Governo di Venezia di quel tempo. — Ai lettori della presente Memoria, che certamente devono aver letta, o vorranno legger quella, non vogliamo ripetere ciò che in essa è ampiamente raccontato. — Ci basta soltanto il far osservare che artifici troppo infantili eran quelli perchè un Governo forte e sicuro se ne lasciasse travolger così per poco. — Che anzi l'inutile spreco della notizia della presa di Rivoli, tenuta in serbo dal Rebizzo con tanta devozione pel giorno 18 giugno, nel quale, a sua insaputa, era stata sospesa l'Assemblea, doveva scaltire il Governo contro i giochetti diplomatici di quella cingallegra di Enrico Martini, che volle attendere il giorno 3 luglio per comunicare all'Assemblea veneta, per la prima volta convocata, la *preziosa notizia del decreto della Camera torinese per l'ammissione della Lombardia e delle province venete agli Stati sardi*. — Codesti artifici erano fatti con sì poca destrezza e così notoriamente, che il Governo avrebbe potuto accorgersi che i pericoli futuri, cedendo ad un'onda del momento, sarebbero stati ben più gravi dei pericoli presenti. — La relazione dell'Assemblea del 4 luglio farà più chiara al lettore la ragione di queste nostre parole. —

(*) Questa memoria fa parte dei *Documenti della Guerra Santa d'Italia*, fasc. 7.º, Capolago, gennaio 1850.

Questo giorno è tra i più distinti della rivoluzione veneziana, perchè mise allo scoperto le vere intenzioni dei principali deputati, di quelli, voglio dire, che rappresentavano tuttaquanta l'Assemblea, traendosela dietro colla potenza della parola, — perchè diede campo agli osservatori di conoscere tutti gli elementi onde si compone un popolo, — perchè fece conoscere d'un colpo d'occhio e divise nettamente i partigiani delle diverse opinioni politiche, e li diede a conoscere a chi desiderava non ingannarsi sugli uomini, — perchè, infine, ai chiaroveggenti mostrò quale e quanto fosse Daniele Manin. —

Dal procedimento dei fatti veneziani ognuno ha potuto convincersi, che di tutte le città italiane quella che più naturalmente era devota al reggimento repubblicano era Venezia, per quelle ragioni che, anche chi men sa di storia, potrebbe produrre ad esuberanza. Pure i disastri della guerra, — le sventure del Veneto, — il congiungimento delle truppe austriache dall'Isonzo all'Adige avevano turbate le convinzioni anche di molti Veneziani, avevano aggiunto peso alle ragioni di coloro che disapprovavano la repubblica, avevano persuaso anche taluno dei più implacabili odiatori della monarchia, che, giacchè si era voluto accettare l'aiuto armato, bisognava rintuzzare il desiderio, e far senno della necessità, e distruggere ciò che forse avea svogliato re Carlo Alberto dal portar soccorso a Venezia, e costrettolo a starsi contento in sull'Adige. —

Degli eletti a deputati, quelli che si designavano come amorosi della fusione, al Governo, erano l'avvocato

Castelli, l'ingegnere Paleocapa, il colonnello Paolucci; fra i deputati non ministri si designavano l'avvocato Avesani, l'avvocato Benvenuti, l'avvocato Bellinato. — Repubblicani convinti, fieri, incrollabili, ognuno vedeva Manin, Tommaseo, tra i primi, e gli altri del Ministero, che in tutto e per tutto pensavano e facevano sotto alla loro dittatura. —

Del popolo che doveva assistere alle pubbliche tornate dell'Assemblea, la parte giovane, studiosa, la classe tanto influente degli artisti, stava per repubblica; — la classe borghese, che attinge le sue risorse dal commercio, stava per chi allargava la sfera d'azione dell'estuario; — la classe patrizia, pochissime eccezioni fatte, stava per fusione a qualunque costo, per la detta monarchia, per il Piemonte, dove eravi la commenda dei Santi Maurizio e Lazzaro, e una corte, dove i nastri e le chiavi e i passamani dorati si mantenevano in prezzo, e durava il culto fervidissimo per i titoli che i Veneziani avevano da qualche tempo spartaneamente aboliti. — Con questi elementi si aprì l'Assemblea, e con quell'altro del sentire che l'esercito piemontese stava immobile all'Adige, quasi accennando a molta volontà di fare quando ci fossero certe condizioni, rendendo idea press'a poco di chi fa professione di prestare a un tanto per cento, che senza parlare dà a dividere che ha i danari, ma aspetta la cauzione. — Se dunque avessi a concedere codesta cauzione che poteva assicurare il prestito della forza armata era la questione che occupava gli accorsi all'Assemblea del luglio. — Se non che, quelli che erano impazienti di

esibirla senza restrizione, si erano dimenticati di porre un'altra questione della più grande importanza, e che poteva dar la luce indispensabile per determinarsi riguardo alla seconda. —

Il prestante aveva ancora tutto il poter suo, o piuttosto non se l'era sprecato nel tempo che stette aspettando la cauzione? — Ciò che non si volle fare per amore dappprincipio, e per diverse simpatie e per convinzioni radicate, conveniva poi farlo per timore? Se la questione dell'indipendenza messa innanzi a quella della libertà poteva forse esser utile quando le suscettibilità regali non erano ancora state provocate, poteva ora disgiungersi indipendenza da libertà; — ma in ogni modo la questione importante principalissima era questa: Può ora darci salvezza chi forse, potendolo dappprincipio, non ha voluto? le condizioni della guerra sono ancora le stesse? — Se a ciò si fosse pensato, l'Assemblea avrebbe avuti altri principi direttivi, e i rappresentanti del popolo veneziano avrebbero forse portata a miglior tempo quella deliberazione fatale. —

In mezzo al fervore della discussione l'uditorio repubblicano teneva intanto gli occhi sui due più forti rappresentanti Daniele Manin e Tommaseo, perchè sapevasi che nelle sale del Governo, prima di entrare nell'Assemblea, ambidue, quasi a fortificarsi vicendevolmente contro l'impeto delle nuove onde, si erano promesso di aiutarsi l'un l'altro nella lotta che tra poco sarebbesi impegnata. — Quelli che avversavano la fusione potevano pertanto starsene sicuri, avendo per campioni i due uomini che il popolo idoleggiava, perchè li

aveva salvati lui, i due uomini che per qualità diverse, ma pure fortissime in entrambi, avevano più volte dato prova di aver saputo strascinarsi dietro, entusiastandola, la moltitudine. — Ma l'esito non doveva secondare i loro desiderî. —

E prima cagione di ciò, noi riputiamo sia stato il discorso onde il Manin, come presidente e ministro degli affari esteri, avea dato incominciamento alla gran giornata. — Può dirsi ch'egli abbia fatto studio accuratissimo e astuto perchè il suo discorso non dèsse indizio del dove egli pendesse. — Incerto ancora dell'opinione più generale dell'Assemblea, parve ch'egli si fosse proposto di lasciare intatto il campo della discussione, e dichiararsi poi per questa o per quella parte al primo istante che si fosse potuto conoscere con certezza qual'era il vento che spirava più impetuoso e più costante. — Se questa non fu veramente la sua intenzione, se il suo desiderio più forte era che il partito dei generosi repubblicani trionfasse in quel giorno a qualunque costo, noi non sapremmo veramente come spiegar quel discorso. — Riassumendo i fatti decorsi, disse bensì come Svizzera e America avessero riconosciuto la Repubblica veneta, ma tosto d'accanto gli fece campeggiar l'altro fatto, che tutte le province venete avevano seguito Lombardia. — Assicurava che Venezia, ridotta al solo suo estuario, poteva difendersi per parte di terra; ma di còsta gli soggiungeva che per mare la difesa non poteva farsi che di conserva tra la flotta veneta e la sarda. — Avendo toccato dell'alleanza francese, dimostrò come Toscana

e Romagna apertamente la negassero; e in quanto al Piemonte, tentennando al solito, non avesse ancor data risposta. — Conchiudeva poi raccomandando all'uditorio che decidessero dopo aver ben ponderate le relazioni dei ministri della marina e delle finanze (12). — È ben certo che il Manin aveva lette e ponderate prima quelle relazioni, fatte per incutere ne' Veneziani spavento e diffidenza nelle proprie forze. — S'egli dunque voleva e fermamente voleva che Venezia serbasse il glorioso e libero suo vessillo, bisogna convenire che esso aveva trovato un modo ben strano e ben nuovo di toccare il suo fine. — Ma egli forse desiderava che altri tra i suoi colleghi, mettesse le cose per quella via che veramente esso voleva. — In ogni modo, e uditorio e Assemblea, dopo il discorso iniziatore del presidente Manin, erano ben certi ch'esso era incrollabile repubblicano e odiatore di fusioni. —

E parlatore in quel giorno per quelli che volevano fusione si alzò tra gli altri il ministro Paleocapa; — fosse che la sua facondia ricevesse aiuti dalla convinzione profonda o dal coraggio della paura di peggiori disastri per Venezia, o dall'interesse che gli facesse parer più pingui i pascoli della Lomellina, che quelli del Lido, o fossero tutti questi motivi insieme confederati, fatto è certissimo che il discorso di Paleocapa fu un saggio luminoso di potenza oratoria, un saggio che ricordava l'arte antica del Gorgia Leontino, che riponeva il pregio massimo dell'oratore nel saper provare come ineluttabile ciò che era contrario al vero (13). — L'orazione di Paleocapa, espressa con mitezza e docilità di forme, quasi

direi da encielica, con argomentazioni filate, continue, con voce non a caso tremulante, inimitabile, fu pioggerella minuta che, senza scroscio e quasi non avvertita, s'insinua ne' campi e bene o male li fa germinare. — Applausi continuati interrompevano quella pioggerella, che, a misura che progrediva, si faceva sempre più fitta e più penetrante. — I repubblicani impallidivano e guardavano con ansia a Manin e a Tommaseo. — A distruggere gli effetti dell'artificiosa facondia di Paleocapa io credo che, se Manin avesse fermamente voluto, avrebbe potuto. — Non che la sua facondia fosse nè più sottile, nè più astuta, nè più corroborata dai precetti dell'arte, ma egli aveva per sè il grado, l'immensa popolarità, da cui era ben lontano il Paleocapa, e quella potenza di parola che viene dalla bontà intrinseca del discorso, e più ancora dall'accento, dalla veemenza, dall'organo di una voce la più fatta per scuotere la moltitudine; — pure Manin non pensò di opporsi come avrebbe dovuto. — Visto che il discorso di Paleocapa aveva prodotto quell'effetto, forse credette (e qui ci è d'uopo far congettura) che in quel giorno la folla fosse sopraffatta da nuove simpatie; credette forse che, esponendo il suo pensiero in tutto contrario a quello di Paleocapa, avrebbe forse in un quarto d'ora perduta quella popolarità della quale era tenerissimo alla gelosia, e però, diciamolo pur francamente, perchè il fatto non lascia qui luogo a dubbi, in quel giorno fu più amante di sè, che della verità, ebbe più paura di perdere sè stesso, che di stornare una sventura dalla patria, e così prese un partito particolarissimo e che,

avuto riguardo allo scopo che Manin si era prefisso, fu de' più ingegnosi. — Quando Tommaseo, prima del Paleocapa s'era fatto alla tribuna per parlare contro la fusione (14), a dispetto di un discorso luminoso di verità, di considerazioni profonde e delicatissime, d'interpretazioni quanto nuove tanto incontrastabili dei fatti, — a dispetto della venerazione che avevano in lui i Veneziani, della fama di letterato e di pensatore sommo, e della gloria d'aver consumata gran parte della sua vita in esiglio dall'Italia, dove fu troppo conosciuto dai Governi dispotici per esser tollerato, — a dispetto d'aver raccolto intorno a sè quasi tutta la più colta gioventù veneziana, — a dispetto di tutto ciò, il silenzio interrotto da segni di disapprovazione lo aveva accompagnato dalla tribuna alla sua sedia di deputato. — Codesto accoglimento inaspettato avea fatto pensar due volte Daniele Manin, che forse avea mandato innanzi l'ingenuo Tommaseo per esplorare il terreno e per far le ricognizioni. — Ben è vero che qualche ora prima che l'Assemblea si raccogliesse, i due illustri cittadini s'eran dato parola di star confederati e forti contro all'urto degli avversari; ma il partito che Manin improvvisò o fermò in quell'istante di perplessità, ci dà il diritto di sospettare che alla perdita del favor popolare abbia anteposto quella dell'amico e del compagno di prigionia, e illudendosi ad arte (dico ad arte, perchè gli uomini quando stanno per far cosa che da principio ad essi ripugna, si sforzano e si affannano per ingannare sè stessi, e coprire la verità coi piedi), illudendosi dunque ad arte sul vantaggio della patria, ben superiore ai

privati affetti, appena che il Paleocapa ebbe finito di dire, si precipitò alla tribuna, e parlò in mezzo al più profondo silenzio. — Nel discorso che tenne cominciò a dire che le sue opinioni erano quelle ancora del 22 marzo; fece intendere che era avverso alla fusione, ma nell'istesso tempo fece risuonare la tremenda minaccia che il nemico era alle porte di Venezia (15), e scongiurò anzi tutti quelli del suo partito a fare un sacrificio alla patria accontentando i partigiani della fusione, facendo poi comprendere, a conservarsi amiei gli amici vecchi, che le deliberazioni che si prendevano in quel giorno erano, a così dire, deliberazioni provvisorie, posticce, senza un vero costrutto, nè grave significato, e che le cose in sul serio non si sarebbero fatte che alla grande Costituente romana. — Un'eruzione d'applausi tenne dietro a questo discorso, e Manin ottenne il suo scopo di non perdere l'inestimabile popolarità, anzi di aumentarla a cento doppi. —

Se si considera che cosa vuol dire fede in un principio, e qual forza dovrebbe avere la promessa fatta all'amico, al compagno della sventura, al collega più riputato del Governo; — se si considera in che consista la virtù vera di chi si pone a capo di un popolo, di una rivoluzione, in che consista la potenza non adulterata della facondia; — se si considera quel che si doveva fare e quel che fu fatto, nessun uomo di Stato discese tanto basso, nessun uomo offese mai sè stesso offendendo le regole più consentite del dovere, di quel che abbia fatto Manin in quel giorno 4 luglio. — Pure nè il 17 marzo, nè il 18, quando djede la guardia na-

zionale a Venezia, nè il 22, quando si fece consegnar le chiavi dell'Arsenale, fu per la celebrità di Daniele Manin tanto utile quanto quel giorno. — Avendo poi il dì dopo rinunciato a far parte del nuovo Governo, quando la poco logica e adulatrice Assemblea lo voleva riconfermato, non ci fu lode, non ci furono entusiasmi e tenerezze che paressero adeguate al merito del *gran cittadino*, come per antonomasia lo chiamò in quel giorno il fusionista Castelli, e venne poi sempre così chiamato da quell'ora in poi. —

Tanta è strana la combinazione delle circostanze, tanto è soggetto il popolo congregato a vertigini inesplicabili, tanto può la fortuna di un uomo! — perchè, continuando a parlare della condotta di Daniele Manin in quel giorno (giacchè il giudizio dei più troppo contrario al nostro forse ancora individuale, e per la prima volta stampato, ci comanda di raccogliergli intorno quante ragioni possono bastare a renderlo ineluttabile), non poteva essere veramente nè più contraria all'aspettazione a cui Manin ci aveva dato diritto, nè più ingenerosa, nè più incoerente, nè, per usargli pure qualche indulgenza, più indecifrabile. — E in oggi che la distanza diradando le passioni di quel momento, può trovar le intelligenze meno preoccupate, ognuno potrà considerare che o il presidente Manin credeva la fusione veramente dannosa alla salute del paese, e allora perchè spingere i suoi partigiani a fare un sacrificio alla patria accettandola, — o la credeva assolutamente utile, e allora perchè non consigliarla prima e comandarla, perchè fermare col collega Tommaseo il

patto di star forti a qualunque costo contro l'urto delle opinioni contrarie, — perchè anzi non tentare ogni mezzo per sconsigliare l'amico troppo tenace del suo proposito. — Ma egli si dimise dal potere diventato incompatibile colle sue idee, dicono i suoi ammiratori ciechi; ma bastava egli questo per costringerci ad ammirarlo dopo che il pubblico danno a cui egli accennava di non volere aver parte, dimettendosi, era stato consigliato da lui? — Dunque è opinione che per esser creduto uomo di principi immutabili, basti il professarli con parole? e che uno, per modo d'esempio, si conservi repubblicano, dicendo di esserlo, ma raccomandando a tutti che il miglior Governo è il monarchico. — Ma l'assemblea e l'uditorio, ci si risponde, in allora volevano fusione, ed erano furenti di conchiuderla e tosto, e non bastava potenza d'uomo a respingere quella volontà. — Ma dov'è il coraggio del gran cittadino, se non seppe gridar alto alla folla? — Dov'è l'abnegazione di sè stesso se non seppe resistere all'idea che la sua popolarità era in gran pericolo opponendosi alla volontà più generale? Dov'è la sicurezza, la profondità di convinzione, se, poniamo il caso, Manin era dubbioso che la fusione fosse utile o no? — Ma che dunque poteva e doveva fare in quell'arduo momento? — Noi concludiamo con un'interrogazione: che cosa ha fatto Tommaseo? — Ma non è tutto; il gran cittadino, comprendendo benissimo che la sua condotta era un abbondamento per coprire all'acutezza dei non illusi, se mai ve ne fossero stati all'Assemblea del 4 luglio, la sua tenerezza per la popolarità e per l'ammirazione di tutti

i partigiani e avversari; giurandosi repubblicano, poi scongiurando la fusione, provocando un nuovo Governo, poi dimettendosi a provare che non era uomo mutabile, desiderando il bene che non si voleva, e facendo adottare il male che piaceva a molti, — aveva conchiuso, dicendo che quanto facevasi in quel giorno non aveva un valor vero, e che perciò, essendo cose da scherzo, si poteva far quanto volevasi, che non ci sarebbe stato nè vantaggio nè danno. — Ma allora perchè convocare un'Assemblea, e perchè distruggere con una asserzione avventata l'utilità, la santità della rappresentanza popolare, — perchè tentar d'ingannare fautori e avversari, togliendo gravità alla deliberazione che invece aveva un gran peso nei fatti d'Italia, e lo ebbe poi funestissimo?

Tale fu Manin il 4 luglio, nel giorno che il suo avversario Castelli, per aggiunta di contraddizioni, lo battezzò gran cittadino; — s'era ben egli altra volta acquistato il diritto a questo glorioso nome; ma in questo giorno davvero che se l'era demeritato. —

VI.

Governo della fusione. — Daniele Manin semplice guardia civica. — 11 agosto.

Nel giorno susseguente, nominati i membri del nuovo Governo provvisorio e data la presidenza all'avvocato Castelli, l'Assemblea, dietro proposta del deputato Malfatti, e continuando come aveva incominciato, votò

Daniele Manin *benemerito della patria*. — E così egli rientrò nella vita privata, — dopo aver detto: *a guerra finita, quando si potrà ripigliare da fratelli la questione politica, ci rivedremo*.

Non pare però ch'egli avesse gran volontà di ritornare nel silenzio della sua stanza; e gli sapesse assai male di lasciare ad altri il primo posto nel Governo di Venezia. — Amava egli la sua città natale, e avrebbe esposta la propria vita pel vantaggio di lei, — a patto però che fama e celebrità e pubbliche ovazioni fossero il compenso de' suoi sacrifici; chè l'annegazione di sè stesso non pare che si stendesse fino al punto da tollerare in pace l'altrui dimenticanza. — Più che di tutto egli era desideroso della pubblica ammirazione; e il rinunciare per poco a dar di sè spettacolo al popolo pare che gli fosse gran pena. — Il fatto seguente ne è prova: —

Nella domenica successiva al decreto dell'Assemblea che aveva data la presidenza del Governo all'avvocato Castelli, Daniele Manin tornato privato cittadino e guardia semplice del primo battaglione della guardia nazionale di Venezia, cogliendo l'occasione del giorno festivo, scegliendo le ore del massimo concorso dei cittadini dalla piazzetta di San Marco alla riva degli Schiavoni, si mostrò al popolo, non so se più sbalordito o più ammirato, siccome sentinella d'ispezione al corpo di guardia del palazzo ducale. — È inutile dire che quel posto non gli toccava per turno, nè per comando espresso del capitano della compagnia. — Dopo il lungo tempo che Manin per le più difficili e as-

sidue incumbenze della presidenza del Governo non potè rendere servizio come guardia nazionale, non è credibile che il capo-battaglione cogliesse il primo istante della di lui dimissione per occuparlo subito a far la sentinella. — Senza aver parlato nè al capo-battaglione nè al capitano d'ispezione, si può essere moralmente certi che a Daniele Manin non fu mandato il viglietto di servizio, — chè se ciò fosse avvenuto, davvero che l'esattezza della nazionale veneziana avrebbe toccato un grado non raggiunte prima, nè raggiungibile mai da nessuna guardia nazionale d'Europa. — Perchè dunque Manin, appena disceso dal primo posto del Governo, volle porsi a far la sentinella? perchè scelse un giorno festivo? perchè il corpo di guardia più esposto alla vista del pubblico? perchè volle la splendida ora del mezzodì? perchè, invece di durar due ore nella sua ispezione, come era nella legge della guardia, volle prolungarle a quattro? A queste domande sarebbe difficile dare una risposta da cui risultasse quella rassegnazione e quella semplicità d'indole, e quell'amore sincero della sincera democrazia che allora i molti e i troppi trovavano in quell'atto del gran cittadino. — L'atto più orgoglioso degli uomini coronati è quella mendace umiltà onde sogliono far mostra nelle annuali lavande dei piedi. — Coloro si adattano ben volentieri a codesta prova e a quella di servire ai ventiquattro vecchioni; ma non si assiderebbero mai di buon grado commensali ad uomini del buono e semplice popolo. — Alla umiltà di costoro corrispose in questa circostanza la democrazia di Manin. — E noi qui lo diciamo fran-

camente; al cospetto del gran cittadino semplice sentinella in quel modo, abbiám dovuto rimettere ancora buona parte di quell'affetto e di quella stima che già nell'antecedente Assemblea ci si era scemata la metà. — Fu uno di quei momenti che danno luce e spiegazione a tuttaquanta una vita, — che tradiscono al pubblico le più interne intenzioni nel punto medesimo che più si vogliono mascherare. — Se Bonaparte avesse avuto per sua disgrazia uno di tali momenti quando si vantava Giacobino, gli esperti sarebbero stati assai facili profeti del suo futuro assolutissimo. — Che bella prova di annegazione, e umiltà, e semplicità avrebbe invece esibito Manin, se dal posto eminente che aveva occupato, si fosse ritirato al suo studio abituale; e fosse anche tornato semplice guardia nazionale, come portava il debito di buon cittadino, e nel giorno e nell'ora, nel luogo che il suo capitano avesse designato, avesse prestati i suoi servigi! — Ma provocando egli un viglietto d'ordinanza, imponendo, perchè in certo qual modo ha dovuto imporlo, il tempo e il modo di far la sentinella d'ispezione, pretendendo, a così esprimerci, l'ultimo posto perchè al popolo che lo vedeva disceso da tant'alto facesse colpo la strana antitesi, egli ha voluto porsi al di sopra di tutti ponendosi in apparenza al di sotto, ha voluto eccitare sopra di sè un'ammirazione smodata, mentre dall'altra parte tentò di accumulare le antipatie della moltitudine contro al Governo successore toccando le facili suste dell'ira popolare che poteva degenerare in aperta sedizione; — ha dato la più completa spiegazione alla sua condotta

del 4 luglio, ha dimostrato di che immenso amore idolatrasse sè stesso e fosse tenero del primo posto in Venezia, scegliendone dopo la dimissione uno che ancora lo faceva scopo, e più di prima assai, dell'attenzione di tutti. — Trattando in questo scritto di avvenimenti della più alta importanza, che per colpa sua, giusta il parer nostro, ebbero un esito infelice, e in conseguenza appunto di quell'orgogliosa individualità che lo faceva ombroso di chiunque lo avvicinasse per consigli e per partiti che avrebbero dato il giusto e proporzionato avviamento al Governo di Venezia, fummo costretti a soffermarci con giudizio scrupoloso su codesto fatto, che mentre taluni magnificarono come il più bello della vita di Manin, altri come il meno concludente a chi deve far stima di un uomo; a noi, lo ripetiamo, sembrò il più caratteristico perchè il lettore non veneziano che voglia sapere a fondo dell'uomo che non ha potuto studiare d'appresso, abbia un criterio per tener conto dei nostri giudizi e delle nostre conclusioni stesse, e perchè i suoi concittadini, parlo di quelli che più si lasciarono trascinare dall'idolatria, possano, rifacendosi al passato, approfittare delle nostre considerazioni per rifare le loro, — e perchè finalmente, ci è forza ripeterlo, quando ai popoli risplenderanno speranze nuove, possano sapere in chi si fidano, e fino a che punto si possano fidare, — chè in allora, guai per sempre se le passioni non conosciute e non svelate degli uomini non volgari che potrebbero ancora esser chiamati al potere, tornassero a fare delle grandi e semplici vie della

Provvidenza un labirinto inestricabile e un abisso senza fondo! —

Caduta la repubblica, ricomposto il Governo, — spediti a Torino i ministri Paleocapa e Reali per le negoziazioni relative alla deliberazione presa dall'Assemblea, e al campo di Carl'Alberto i cittadini Donà, Dolfin, Grimani, dopo la legge del 27 luglio, con cui anche per parte del potere esecutivo si proclamò l'immediata unione di Venezia al regno dell'alta Italia, essa stette aspettando che il Piemonte accettasse quella spontanea dedizione. — Dopo un venti giorni giunsero in Venezia i due commissari regi, annunciandosi per due cittadini novelli della vetusta città. — Il giorno 8 agosto i dipartimenti governativi vennero ordinati in modo da mostrare che Venezia non era più padrona di sè stessa; — ma fu combinazione stranissima che quel potere si costituisse nei giorni che il Governo regio perdeva la maschera, e si mostrava qual era a chi sapeva e voleva vederci, talchè facevano senno moltissimi di coloro che per amor suo avrebbero prima rovinata tutta Italia. —

Daniele Manin, dal giorno 9 luglio, in cui per quattro ore continue s'era diletto sino alla sazietà di far la sentinella al corpo di guardia, erasi affatto ritratto dalla pubblica scena. — Soltanto, per tentare qualche impresa, che lo mantenesse vivo nella memoria de' suoi concittadini, aveva pensato di pubblicare un giornale d'opposizione. — Opera sconveniente, da cui valsero a distoglierlo quelli che veramente lo amavano e lo sti-

mavano. — Stette dunque per quasi un mese fuori degli sguardi del popolo, e parve, giacchè non gli era dato di far nulla che fosse in cospetto del pubblico, che avesse gettato dietro le spalle ogni cura che appartenesse alla patria. —

Intanto, mentre fra lo sparo dell'artiglieria si innalzava sugli standardi di San Marco la bandiera tricolore con lo scudo di Savoia, gli Austriaci entravano in Milano. — Dei fatti di Somma-Campagna e di Custoza già correvano voci diverse in Venezia. — Dapprincipio si vociferò di una gran vittoria per parte dei Piemontesi, si parlò di quindicimila tra morti e feriti Austriaci, e di venticinque bandiere lasciate da essi in mano all'esercito vittorioso. — Questo si disse la sera, perchè la mattina venisse crudamente a distruggere ogni illusione, e in luogo delle venticinque bandiere, si parlasse della fuga precipitosa dell'esercito piemontese. — Non v'era però nulla di ufficiale; e quelli che con troppa fiducia avevano accolte le prime notizie, respingevano con ira le seconde; però una tremenda inquietudine occupava tutti quanti. — Il popolo s'affollava sotto alle finestre del palazzo nazionale, chiedendo a gran voce notizie. — Ma notizie ufficiali non erano arrivate, e il popolo chiedeva invano, e invano continuò a domandarle anche allora che i commissari regi ne erano pienamente istrutti, e non osavano pubblicarle. — Wellden, il giorno 11 agosto, ad un'ora pomeridiana, aveva ad essi scritto da Padova, comunicando la capitolazione sottoscritta da Hess e Salasco. —

Questo fatto si sospettò dal popolo, che tosto venne

in piazza a furia per domandar notizie e per volerle ad ogni modo. — Era già notte, — e la piazza di San Marco ricordava il 17 marzo. — Il popolo gridava *abbasso il Governo regio*, e minacciava con più che parole. — Un'altra rivoluzione stava per incominciarsi, — e poteva essere di terribili conseguenze. — Alcuni pochi seppero dare al popolo quel ch'egli domandava, e seppero trattenerlo da ciò che certamente avrebbe fatto. —

Già da qualche tempo era istituito a Venezia un casino detto *dei Cento*, del quale e del Circolo in cui si tramutò, parleremo dopo. — Alcuni fra i più distinti di quella radunanza, s'eran posti a vegliare dappresso ed a far la controlleria al Governo costituito dopo la fusione. — Se il popolo in quella sera sospettava la tremenda catastrofe che si dissimulava dai commissari regi, essi a quell'ora ne erano pienamente istrutti; e giacchè temevano che non vi fosse persona abbastanza nota al popolo che in quell'istante vegliasse le sorti di Venezia e provvedesse a farla salva dalle insidie e dall'ultima rovina in cui la si voleva far cadere, essi cacciaronsi innanzi fra il popolo per esortarlo a stare all'erta, e misero il piede nel Governo per vigilare in tre nelle cui mani era allora ogni cosa di Venezia. — A provare di che amore immenso fosse amata quella città da tutti gli Italiani è una prova l'essere stati Italiani non nati in Venezia gli angeli custodi della sua sicurezza in quella sera dell'11 agosto. — Ben è vero che l'avvocato Castelli, subito dopo la lettura della lettera del generale Welden e la deliberazione intorno alla medesima, erasi recato dal Mania

esponendogli la necessità di prendere le più pronte deliberazioni alla salvezza della patria. — Ma alle otto della sera, quando i membri della consulta dovevano radunarsi coi commissari e con Manin stesso, — una sanguinosa rivoluzione non poteva forse più evitarsi senza le cure di quegli uomini che, quantunque non fossero di Venezia, pure l'amavano come la città nativa e più. — Il Mordini, toscano, il Sirtori, milanese, il Dall'Ongaro ed altri seppero adoperare in modo, che la tremenda crisi si sciogliesse nel conservar Venezia libera e forte in mezzo alla vasta rovina. —

Il capitano Sirtori, del battaglione lombardo, che da poco tempo faceva parte dello stato-maggiore del general Pepe, salito su d'una delle panche che s'appoggiano a' pilastri delle Procuratie nuove, presso alla porta del palazzo nazionale, parlò al popolo che tumultuava minaccioso. — Lo incurò nella sventura, gli dimostrò ch'era anzi venuto il momento di ripigliare le libertà perdute poco prima „gli raccomandò la calma e la dignità insieme alla costanza nel volere ciò solo che l'occasione additava. — La voce profonda e fatta rauca dall'ansia e dall'affanno onde pronunciava quelle parole, e un tal raggio d'entusiasmo sublime che gli balenava nel viso, fecero una grave impressione. — Il popolo si calmò e stette aspettando che i commissari regi parlassero dalle finestre. — Sirtori intanto, tolto di mezzo alla folla, era entrato nelle sale del Governo; — e quando il barone Colli si affacciò dalla finestra, gli si era posto vicino e attentissimo a quel che fosse per fare e per dire, come sospettoso che il com-

missario regio volesse dir parole pericolose a Venezia in que' momenti. — Parlò di fatto il Colli in mezzo ad un silenzio profondo e terribile. — Non sapeva veramente come far pubblico l'inatteso disastro, ma per quanto facesse uso di un linguaggio involuto, pure non potè schermirsi tanto, che non annunciasse la caduta di Milano e l'obbrobrioso armistizio. — A quelle parole l'agitazione e la minaccia del popolo crebbe senza misura; — di nuovo e terribilmente richiamò il Colli alla finestra, da cui appena pronunciate quelle parole strappate a viva forza, rapidissimo s'era tolto, non so se pauroso di sè, perchè era soldato antico, e nella gamba troncata mostrava le coraggiose prove della sua gioventù, o angustiato e fatto minore di sè stesso dalla sventura enorme. — Tornato dunque ad affacciarsi perchè il popolo di quella sera voleva essere obbedito, a stornare da sè e dai colleghi un pericolo imminente accennò che i commissari regi si sarebbero dimessi. — Allora Sirtori, stando sempre accanto al barone Colli, gridò alto: *Da questo momento i commissari regi sono già decaduti.* — Furono le parole che formularono il fatto oramai compiuto. — Mordini intanto e gli altri s'affannavano intorno all'avvocato Castelli, collega del Governo regio, perchè istantaneamente pensasse a rimettere la calma nella moltitudine, che sempre più terribile fremeva nella piazza. —

L'avvocato Castelli s'affrettò alla casa di Daniele Mannin, il quale, se avesse avuto due iugeri di terra, avrebbe fatto come Cincinnato; così invece pareva che tendesse l'orecchio ai rumori che arrivavano a lui dalla

piazza, onde la visita non gli riuscì improvvisa. — L'avvocato Castelli, esponendo i desiderî e i consigli di quelli che con più calda premura lo avevano mandato, ed erano appunto il Mordini e Sirtori, si fece a pregarlo perchè sollecito accorresse in aiuto del Governo e della città, e per salvare Venezia dal nemico che poteva cogliere l'occasione di un'interna rivoluzione, e dall'ira del popolo che non aveva tempo di pensare le conseguenze, si riprendesse in mano le redini del Governo finchè il commovimento popolare si fosse aquetato e si potesse pensare a più stabili provvedimenti. —

Daniele Manin ascoltò, acconsentì, volò al palazzo di Governo, e là si affacciò improvviso al popolo. — La ricomparsa di Daniele Manin a quella finestra, da cui tante volte aveva parlato in mezzo all'ammirazione ed all'entusiasmo generale, e alla quale non si vedeva più da un mese, produsse un effetto superiore all'aspettazione. — Il fremito della piazza si cambiò in un silenzio vasto e profondo; e allora si udì la poderosa voce di Daniele Manin a dire quelle parole che, per l'accento onde furono pronunciate, e per l'audacia insolita che traspariva da quella frase concitata e decisa *per quarantott' ore governo io*, — fecero nei moltissimi una impressione che non era tutta d'approvazione e d'entusiasmo, quantunque i sonori applausi e le alte grida di gioia risuonassero per tutta la piazza. —

Da quanto abbiamo raccontato appar dunque chiaro che la giornata dell'11 agosto, che dopo il 17 e il 22 marzo è tra le più gloriose per Venezia, e fu felicissima allora per le cose d'Italia, torna tuttuquanta a lode

del *Circolo italiano*, e segnatamente di Mordini, di Sirtori, di Dall'Ongaro e d'altri suoi soci principali. — Appar chiaro che Daniele Manin non fu che il mezzo per sedare la commozione popolare e salvare la città; appar chiaro soprattutto che quegli Italiani che non erano di Venezia non erano avversi a Daniele Manin, e conoscevano tanto bene gli elementi della città e l'indole di quel popolo e le sue simpatie, che non dubitarono un momento a cercar l'uomo adatto per rimettere quella tranquillità che pareva tanto minacciata. — Questa conclusione la poniamo qui perchè presto verrà a chiarire un fatto di molta importanza.

Uno de' provvedimenti a cui ricorse Daniele Manin in quella sera fu l'aver mandato Nicolò Tommaseo, accompagnato dal cittadino Toffoli, in Francia per ottenere l'intervento di quella nazione. — In sul primo, per quest'ufficio egli aveva designato il capitano Sirtori, come quello che era stato gran parte della rivoluzione del febbraio a Parigi, per aver indotto Lamartine a proclamare la repubblica, invece di star contento a una reggenza, e segnatamente per essere amicissimo di Ledru-Rullin e di tutti gli uomini che in quel momento erano potentissimi a Parigi. — La scelta di un tal uomo per una tale missione sarebbe stata utilissima. — Ma, per certi riguardi, taluno degli astanti aveva proposto Tommaseo. — Certo, che il nome di Nicolò Tommaseo, che aveva fatto in Francia una lunga dimora, e che a Parigi godeva la stima dei più illustri scrittori francesi, doveva far dimenticare il capitano Sirtori. — In questo caso però, nè la celebrità dell'illustre

scrittore, nè l'alto suo carattere lo potevano rendere per questa missione più adatto dell'oscuro Lombardo, il quale era partito di fresco da Parigi e conosceva gli uomini nuovi che la rivoluzione aveva prodotti e maturati, e per altezza e intrezza di carattere non era per nulla secondo all'illustre Dálmato. —

Ma dopo l'Assemblea del luglio, dopo che Daniele Manin aveva abbandonato il collega Tommaseo, lasciandolo solo a protestare contro la fusione, non era fra di loro più accordo, e la presenza di lui in Venezia sarebbe tornata inutile e fors'anco dannosa dal momento che Daniele Manin era il presidente del Governo. — Si pensò dunque di spedirlo a Parigi, avendolo consigliato il Dall'Ongaro, che voleva togliere occasioni alle contingenti scissure.

E Tommaseo in sulle prime, quando fu chiamato al Governo, severamente domandò il Manin di quello che si volesse da lui, e, saputa la missione di cui veniva incaricato, se ne scherniva quasi accennando al pericolo di non potere uscirne coll'onor proprio, e toccando dei passati disgusti. — Allora, avendoglielo Daniele Manin espressamente comandato, *farò anche questo sacrificio per la patria*, rispose il grave Dálmato, e partì quella notte medesima. — Così, per un riguardo a Daniele Manin, si mandò a Parigi Nicolò Tommaseo non volente e forse inutile; — e rimase in Venezia il capitano Sirtori, che per quell'ufficio era il più idoneo di tutti.

Trascorse le quarantott'ore della dittatura di Manin, l'Assemblea veneta si raccolse per nominare il Governo. — Non vi fu quasi discussione, e unanimemente vi si

stabili di nominare un Governo dittatoriale di tre fino a che durasse il pericolo della patria, e si dichiarò l'Assemblea *permanente* per essere convocata tutte le volte che lo trovasse necessario, anche uno solo dei tre. — A gran maggioranza di voti furono eletti dittatori *Manin, Graziani, Cavedalis*; il primo per la politica esterna e per l'interna amministrazione, — per la marina il secondo, — il terzo per la guerra.

Costituito che fu il potere, Daniele Manin fece molti e utili provvedimenti, segnatamente per ciò che spetta all'amministrazione interna. —

Fin dal luglio lo squilibrio nelle finanze era giuntò al punto, che si era creduto impossibile che Venezia si sostenesse da sè anche per brevissimo tempo. — Manin chiamò i cittadini entro ventiquattr'ore a consegnare in zecca gli ori e gli argenti notificati o che si dovevano notificare, promettendo la indennità del quindici per cento, minacciando l'arresto a chi mancasse. — Attivò la *Banca veneta*, qualunque fosse il capitale fin allora *realizzato*. — Aprì un prestito nazionale di dieci milioni di lire italiane, diviso in ventimila azioni, fruttanti il cinque per cento, assegnando in cauzione ipotecaria del prestito il palazzo ducale e le Procuratie nuove; decretò il corso monetario ai viglietti emessi e garantiti dalla banca, corrispondenti ad un nuovo prestito di tre milioni di lire. — Finchè si trattava di queste interne misure e del vantaggio particolare di Venezia, Daniele Manin vi metteva tutta l'alacrità e il buon volere. — Soltanto pareva attiepidirsi e intorbidarsi e adombrarsi quando si toccavano questioni che

urtavano nel suo potere, o si trattava di prendere un partito che nell'utile generale d'Italia paresse assorbire il parziale, o le di lui cure dalla città sua venissero chiamate a uomini e cose che non erano in quel raggio.

VII.

Daniele Manin e il Circolo Italiano.

Questo è il momento della vita di Manin, in cui qualunque severità non sarebbe mai adeguata alla sua condotta politica, non sapremmo dire se più manchevole per errore di giudizio, o più violenta per volontà deliberata. — Degli scandali e delle enormità che si commisero allora al Governo di Venezia, a cui tutta Italia, illusa forse dalla distanza, teneva rivolti gli sguardi come all'ideale del buon reggimento e al focolare della libertà vera, certo che molti sono i complici, e per essere giustissimi bisognerebbe ora render conto della condotta di ciascheduno. — Ma siccome abbiám già detto in questo scritto che Manin era la volontà suprema, inappellabile, e avrebbe potuto operare veramente il bene, e allontanare da sè i perversi e gli inetti che lo facevano inciampare, se avesse piegato qualche poco ai consigli dei savi, che, volendo sinceramente il bene d'Italia, s'affannavano perchè Venezia risaltasse pari alla sua fama, alla sua posizione, all'aspettazione degli Italiani, al suo dovere, e però erano anche gelosi che Manin non iscadesse nell'opinione degli uomini; — così crediamo di non far cosa

contro giustizia riferendo a lui tutto quello che si fece in Venezia al tempo di cui stiamo parlando. —

Abbiam già avuta occasione di toccare dei lavori continui del Circolo italiano erettosi in Venezia con felicissimi auspici. — Lo scopo che questo si era proposto era di porgere aiuti al Governo, che per la gravità, l'importanza affatto eccezionale dei pubblici bisogni, la molteplicità inestricabile delle fila che dovevano muovere tante cose, la novità dei problemi che ogni giorno si presentavano, il viluppo e il cumulo dei fatti tale da sopraffare statisti di pratica secolare, non poteva certamente bastare da sè solo, — per cui l'assemblarsi quotidiano dei più eletti cittadini di Venezia e di tutta Italia, d'ogni scienza, d'ogni arte, d'ogni industria, d'ogni arma, a discutere sugli avvenimenti, a studiare progetti, ad eleggere speciali commissioni per ciascun ramo dell'amministrazione complessiva, era veramente la più salutare delle istituzioni; e tanto più che ciascun cittadino portava il suo obolo di scienza e il frutto delle sue fatiche per solo amore della patria e senza nessun fine di privato interesse. — Con tutto ciò, egli è tanto vero quanto incredibile che il presidente del Governo veneziano non vide mai di buon occhio che accanto a lui non domandata e non pregata si ponesse una società ausiliaria. — Ci rincresce il dirlo, ma egli è una conseguenza necessaria dei fatti che attentamente abbiamo esplorati. — Daniele Manin in quella società volle vedere piuttosto un ufficio di controlleria, che un istituto suppletorio; — di qui la sua avversione pel Circolo italiano, che si manifestò ogni qualvolta dovet-

tero trovarsi a contatto l'uno coll'altro. — Se l'autocrata delle Russie, per prepotenza d'avvenimenti, vedesse mai sorgere, a controbilanciare il trono, una Camera di deputati, non credo ch'ei la vedrebbe con quella diffidenza onde il repubblicano Daniele Manin provava al cospetto del Circolo italiano di Venezia. — Di quanti indirizzi furono presentati al Governo provenienti da que' rappresentanti la volontà dei buoni e dei bravi, neppur uno potè ottenere l'onore di una risposta; — di quante deputazioni il Circolo spedì a Manin nei supremi pericoli della patria, e pei fini i più grandi, i più necessari, neppur una fu accolta da Manin come lo si doveva in terra dove il diritto di libera associazione doveva far venerati i congregati per servire la patria; e quando pure accadde che, o la forza innegabile della verità, o i susurri del popolo, o la perplessità sua stessa lo costringessero ad accettare i consigli e i progetti studiati del Circolo, sempre, con ingenerosità poco degna di uomo che aveva trovato il modo di farsi amare ed ammirare da un intero popolo, sempre faceva credere che le sue deliberazioni avessero preceduti di lunga mano i desidèri del Circolo italiano. —

Erano cionnondimeno trascorsi molti mesi dalla fondazione prima del Casino dei Cento poi del Circolo senza che un fatto enormemente palese avesse rivelati al pubblico i segreti del presidente del Governo. — Il Circolo, non avendo presentati che indirizzi e progetti e studi che non intaccavano per nulla nè l'essenza del Governo, nè gli uomini che lo costituivano, non aveva

ancor provocata nessuna forte opposizione; e ciò era naturalissimo. — Ma la caduta di Milano e l'emigrazione lombarda doveva innocentemente esser cagione che le ire si manifestassero. — Esuli dalla patria perduta, come in porto di salvezza ospitalissimo erano accorsi a Venezia, Pietro Maestri e Giuseppe Revere, seguiti da molti altri; Pietro Maestri era stato, come ognun sa, uno dei tre formanti il Comitato di difesa, che dalla metà di luglio in poi aveva surrogato il Governo in Milano quando versava nel massimo pericolo; il secondo, poeta pensatore e Italiano caldissimo, senza occupare una carica, aveva però prestato l'opera propria ogniqualvolta ne era stato richiesto. —

Il motivo che aveva spinti que' due a Venezia piuttosto che altrove, non era soltanto il desiderio di riparare al sicuro. — Per questo potevano bastare la più vicina Svizzera, e Toscana, e Romagna. — Ma più che tutto era il desiderio che il Governo lombardo, estinto di fatto, risorgesse in diritto, e avesse una rappresentanza presso il Governo di Venezia, e vi fosse in certo qual modo compenetrato. — Dopo l'armistizio Salasco, dopo che Lombardia, perduta Milano, non ebbe più un palmo di terreno che fosse libero; — quando si pensava che Toscana e Romagna non erano i luoghi naturali dove il Governo lombardo potesse ritirarsi; — ognuno vedeva che Venezia era la città unica in cui l'emigrazione lombarda potesse avere una rappresentanza.

Daniele Manin, che il 22 marzo, senza sentire nè le province venete, nè aspettar l'esito delle sanguinose giornate di Milano, aveva proclamato e dato una forma

stabile al Governo di Venezia mettendo la propria volontà al di sopra di quella di tutti, e in certo qual modo violentando le adesioni; — Daniele Manin, che, quando si dovette comporre il Governo stesso della Repubblica, s'era dimenticato che v'erano altre sette province venete le quali avevano pure il diritto di essere informate su quel che volevasi fare, e di essere mèsse a parte del Governo; — Daniele Manin sin da quell'ora, nell'opinione degli uomini che, non essendo nati in Venezia, non avevano per lui un'ammirazione esagerata, parve accennare pur troppo ad una politica d'isolamento. — Nè quegli uomini in tutti i momenti più caratteristici della vita libera di Venezia non ebbero la fortuna mai di poter confessare d'essersi ingannati. —

Al tempo in cui ci troviamo quella opinione passò veramente al grado di certezza. — Il timore che Venezia, gettando le proprie sorti in compagnia dell'infelice Milano, potesse comprometter sè stessa senza giovare, nè molto, nè subito all'altra, potè forse rendere tanto apprensivo il presidente del Governo veneziano; — e ciò tanto più in quanto allora era generale la credenza nei Veneziani che la loro città, per la posizione particolare, per il suo passato segregato dalle sorti di Milano, perchè reputavasi imprendibile dalla forza, perchè credeva d'aver destate simpatie speciali nella diplomazia d'Europa, potesse essere appoggiata dalle potenze, e difesa contro le pretese dell'Austria, e, anche a peggior riuscita, aver titolo e rango e diritti di città anseatica. — Questo allora ripeteva la voce pubblica, e questo era la fiducia di Manin. — Perciò non gli si poteva dar

torto, se, imbrogliandosi colle sventure dell'oramai inutile sorella, temesse di porre un inciampo all'opera della diplomazia, la quale, vedendo sorgere accanto al Governo veneziano il Governo lombardo colla dichiarazione in fronte di voler dividere avversità e fortuna, non avrebbe saputo trarsi d'impaccio, e avrebbe dimesso il pensiero d'avere un riguardo particolare a Venezia. —

Questa comparsa dunque dei Lombardi in Venezia, e con quelle intenzioni, come portava la voce pubblica, ebbe a turbare i sonni del dittatore veneziano. — E il pensiero che il Governo provvisorio lombardo aveva rifiutati i patti dell'Austria (che già, a fortuna avversa, s'era mostrata assai propensa alla indipendenza di Lombardia per dilungarla da Venezia, e per assicurarsi le province venete), e li aveva rifiutati per un atto d'amore e di simpatia a Venezia, atto ancora ignoto alla storia delle città italiane; questo pensiero, diciamo, tanto più avrà dovuto inquietare il presidente del Governo veneziano, perchè a lui, in sul primo, avrà parlato forte la voce della giustizia, che imponeva gratitudine e corrisponsione. — Non ne fu nulla però. — Ciò che fu fatto già molti mesi addietro, quando Restelli di Milano aveva proposte le basi di una costituente lombardo-veneta, si fece anche in questa occasione, a dispetto dei turbamenti di coscienza, e con parole blande, pietose, accorte, vaghissime, di quelle che accennano a intenzioni grandi, ma a difficoltà disperate, a un *si vorrebbe* che prepara un *non si potrà*, con frasi tolte alle tradizioni della vecchia repubblica,

si seppe rendere infruttuosa la venuta a Venezia dell' egregio e mitissimo Pietro Maestri, che veramente era la frazione del Comitato disperso. — Ma il Circolo italiano non divideva e non poteva dividere le opinioni del presidente del Governo; — il Circolo italiano, che rappresentava davvero tutto quello che v'è di cortese, di acuto, di svegliato, di affettuoso nello spirito dei Veneziani, aveva compresa la grande questione italiana, nè mai aveva pensato a' vantaggi particolari del Municipio; e quando pure ci avesse pensato un momento, era saggio abbastanza per computare le miserabili ricchezze d'una città anseatica e la schiava libertà di una repubblica, protetta da quattro potenze, e saggio più ancora poi per non prestar fede a questa fioca illusione. — Esso pertanto accolse gli esuli con quelle attestazioni di affetto e di stima che essi meritavano, e con quell'effusione senza limiti d'amore e di fratellanza, da far sperare straordinarie cose dall'unione italiana se lo spirito che animava il Circolo, che voleva, avesse ispirato anche il Governo, che avrebbe potuto.

Nè si limitò alle sole attestazioni, ma veramente si mise in sulle vie di fatto. — E questa fu la prima volta che esso si trovò a contatto col Governo per una questione, a così esprimerci, assolutamente viscerale; — e fu la prima volta che Manin pensò forse a disfarsi al tutto di quella generosa e solerte aggregazione, che rannodava in corpo coloro che egli riputava suoi gianizzeri. — Alle serali tornate del Circolo, come suole avvenire di tutte le assemblee, gli uomini che mantenevano viva e continua e splendida la

pubblica discussione si riducevano a pochi. Questi pochi erano Italiani veramente distinti per ingegno, per sapere, per principi, per cuore, per facondia; — costituivano un Comitato direttore, e presiedevano informando il lavoro di tutti. — V'era tra essi l'avvocato Moradini toscano, Formani di Roma, l'avvocato Varè, l'avvocato Alessandri, veneziani, il tenente colonnello Sirtori di Milano, allora relatore-capitano allo stato-maggiore del general Pepe, — v'era il noto scrittore Francesco Dall' Ongaro, udinese. —

Questo Comitato direttore aveva dunque il pregio massimo d'aver raccolti a studio e consiglio uomini d'ogni parte d'Italia, per cui nella discussione s'era introdotto uno spirito spassionato, non premuroso che della verità, una tendenza costante a svolgere le questioni sempre dal punto di vista più alto, più complesso, più denso d'elementi, più generoso; — una specie d'equilibrio delle varie forze e dei varii caratteri municipali, che si fondevano in un complesso pieno di potenza e di armonia. — Allo sguardo sagace di costoro non aveva potuto sfuggire la vera cagione che impediva Manin di ascoltare i consigli degli onesti; — ed erano, d'altra parte, tanto inclinati ad ammirarlo e a difenderlo, che si studiavano come potessero rimuovere da lui i brutti ostacoli; il bene che essi volevano e che desideravano fosse compiuto da Manin era dapprincipio appunto la rappresentanza lombarda inviscerata nel Governo di Venezia; poi, allargando il concetto, e valutando maturatamente le condizioni d'Italia, e facendo massimo conto della posizione unica di Venezia, che natural-

mente era chiamata, sinchè duravano i pericoli della guerra e delle invasioni, ad essere centro militare e focolare civile, vagheggiarono l'idea di un Governo italiano raccolto in Venezia, composto d'Italiani di tutta Italia, e presieduto da Manin; — perchè, quantunque non lo stimassero abbastanza fornito di sapienza politica, non potevano disconoscere in lui il gran merito d'aver con Tommaseo capitanato il movimento rivoluzionario, e non potevano dissimularsi quanto egli fosse amato da' suoi concittadini, e quanta offesa si poteva portare alle suscettibilità municipali spodestando Manin; — il quale, in conseguenza, doveva esser l'uomo in perpetuo inamovibile, intorno al quale dovevano raccogliersi i migliori Italiani per giungere coi fatti sin là dov'egli forse non arrivava collo sguardo. — Questi desiderî e questi progetti del Comitato direttore del Circolo non si tenevano nascosti.

Era così grande e così santo il fine che si proponeva, che in terra italiana e libera non era d'uopo congiurare per condurlo a maturanza. — Ma gli uomini che circondavano Manin, i quali per la maggior parte erano o inetti o ribaldi, e ligi a lui, non tanto forse per amor suo, che ci sarebbe stata qualche virtù, ma per l'interesse privato su cui ringhiavano custodi gelosi e tementi di ogni ombra, giacchè, inetti com'erano, e pervenuti dalla più adeguata mansione di scrivani di studio e di commessi di negozi, all'insperabile grado di *segretari* e *consiglieri ad latus*, dovevano tremare per sè, se per qualche riordinamento di Governo, Manin avesse cessato di essere onnipotente. —

Costoro, dunque, come seppero dei pensieri del Comitato direttore del Circolo, si sgomentarono non poco, e con mentitrici insinuazioni, esagerarono, anzi travisarono affatto que' progetti. — Dicevano: volersi rovesciare il Governo, voler spodestare Manin perchè lo sapevano troppo amato dal popolo. Avventurieri mal noti di tutt'Italia pretendere di collocarsi al posto degli uomini che Venezia chiamava suoi padri. — Abbisognare però di una straordinaria energia per isventare queste perfide trame. — Così alcuni ribaldi parlavano delle italiane e sante intenzioni di quei benemeriti che si affannavano per rendere Venezia ancor più gloriosa, per darle un'influenza ancora più importante in Italia, per consolidare la fama e dare una grandezza vera a Daniele Manin. — Uno di tali ribaldi, che pure, avanti la rivoluzione, per il solito inviluppo delle cose e la bizzarria della fortuna, aveva avuto incarico di un'opera benefica, fu veduto a quel tempo comparire siccome socio al Circolo. Io mi ricordo d'essermi apposto assai bene, quando m'accòrsi di quell'uomo che basterebbe solo per dar ragione a Lavater. — Certo, con quella fronte e con quel volto, è umanamente impossibile di essere un galantuomo. — Costui veniva, taceva, ascoltava, notava, ripartiva, e correva da Manin, non a fargli il racconto di quanto erasi fatto al Circolo, ma sì ad imbandirgli grosse pastoie di menzogne e di falsità, destramente innestate sul vero. — E a quest'uomo Manin aveva la debolezza di credere.

Prima dunque di proporre un Governo misto dei varii elementi italiani, prima di poterlo raccomandare al

presidente del Governo, la prima impresa a tentarsi, e certo la più difficile, era di poter persuadere il presidente stesso a rimuovere da sè i tristi che lo circondavano.

La sera del 2 ottobre il socio del Comitato direttore, Antonio Mordini, uomo dotato di lucida e ornata e calda facondia, fattosi alla tribuna, pronunciò un lungo discorso su molte note scritte ad aiuto della sua memoria. — Parlò del Governo veneziano, del suo sistema, della sua amministrazione, del come progredisse inciampato; fece intendere com'egli facesse buona stima dei triumviri, e come ad essi fosse tolto di produrre il bene che forse volevano, e che certamente potevano. — A lungo parlò degli uomini che alla guerra, alla marina, alle finanze, all'amministrazione interna, agli uffici maestri e dipendenti portavano avvisatamente il disordine. — Questi uomini, aggregati in conventicola, che nel torbido da essi raddensato pescavano chiaro per sè, che agli ingressi delle aule triumvirali impedivano che la verità si facesse innanzi, che ad arte disperdevano in basse vie la potenza pecuniaria, esibita a così larga mano dal generoso cittadino, egli distinse col nome di *Camera nera*. — Fece così una ben lunga enumerazione di tutte le colpe di codesta Camera che assediava il Governo; e siccome fra le voci che correivano fra il popolo, moltissime s'avventarono contro ai triumviri stessi, egli si sforzò a diradare dintorno a loro ogni sospetto di reità, perchè troppo premevagli che fosse salva la dignità loro, e perchè era convinto che fossero ingannati sì, ma non ingannatori per nessun conto. — Conclu-

dendo a questo discorso, parlò della necessità di una costituente lombardo-veneta da convocarsi in Venezia allo scopo di ristorare, corroborandolo, il Governo. —

Un tale discorso colpì profondamente l'uditorio. — L'uomo che da qualche giorno assisteva taciturno e attento alle discussioni del Circolo riferì quel discorso al presidente, Dio sa con che alterazioni bugiarde. — Qualcuno dei soci, non fra quelli che furono i primi fondatori del Circolo, ma che, dopo aver sentito che gli era un luogo opportunissimo per passare dall'oscurità all'aperto, e in qualunque modo dar spettacolo di sé al pubblico congregato, e farsi merito presso ai triumviri, esercitando l'opposizione nel Circolo stesso, parlò poche parole, avversando il Mordini. —

In quella medesima sera Giuseppe Revere aveva aperta l'adunanza con un indirizzo fortemente scritto alla sua foggia, e pieno d'idee generose agli Italiani che andavano erranti per Italia, con cui gl'invitava a riparare in Venezia, il fortissimo centro d'indipendenza e di libertà (16). Questi erano stati i lavori del Circolo in quella sera. — Revere, giunto di fresco a Venezia, incaricato di stendere un indirizzo agli Italiani emigrati, lo scrisse come portavano le sue qualità d'uomo sinceramente e onestamente italiano. — Mordini, convinto di recare un gran vantaggio a Venezia, e non avendo fatto altro che formulare i concetti e i desiderî di tutto il Comitato direttore, esibì un progetto all'esame dell'intero Circolo. — Altro non fece. — Tutti i galantuomini che in quella sera assistevano alla discussione ne possono far testimonianza. — Eppure la notte stessa le case di

Mordini e Revere furono invase dalla gendarmeria, che, violentemente mostrando loro gli ordini governativi per cui doveano sull'istante abbandonare Venezia, li scortarono alle barche già preparate, e così sotto i rovesci della pioggia autunnale furono traghettati al non vicino lido, dove vennero lasciati con ordine severissimo che partissero per Ravenna subito che si presentasse l'occasione di un imbarco.

Codesto fatto è una macchia incancellabile pel Governo dei triumviri, e per Manin specialmente, il quale, mentre pur si lasciava sobillare dai perversi, imponeva poi la sua volontà ai colleghi che volentieri lasciavano sulle sue spalle tutta la responsabilità di quanto operava il Governo veneziano. — E davvero che Manin a quel tempo pareva che tentasse tutti i mezzi per rendere odiosa la libertà, caricandola delle colpe ond'è obbrobrioso l'assolutismo. — La sera successiva il Circolo italiano si radunò a dispetto delle violenze del Governo. — Il socio Sirtori tenne parola della cacciata di Mordini e Revere. — Disse doversi costringere il Governo stesso a richiamare quei due; oppure, dato che volesse continuare nelle misure dell'ingiustizia e della violenza, dovesse espellere da Venezia tutto quanto il Comitato direttore del Circolo italiano, come quello che era solidale delle parole di Mordini e Revere; — e in ogni modo il Comitato si dimettesse, protestando contro il fatto avvenuto. — Invitò poi tutto quanto il Circolo a votare esso stesso la dimissione del Comitato, se mai, per quanto era avvenuto, credesse di togliergli ogni rappresentanza e di negargli ogni fiducia. — Il Circolo

ad unanimità votò invece la riconferma del Comitato, rimettendo in esso, come prima, la rappresentanza completa. — Ciò che prova come fosse giudicato dai più distinti e illuminati cittadini di Venezia l'atto del Governo, e medesimamente come approvassero l'idea di una Costituente lombardo-veneta, allo scopo di gettar le basi di un Governo italiano, idea che Mordini aveva proposta, e di cui il Comitato direttore si era dichiarato in tutto solidale. — Nè intorno a quell'argomento la discussione si chiuse in quella tornata. — La sera dopo fu ripresa con più fervore che mai; — trattandosi che nella giornata era stato messo agli arresti un altro membro del Comitato direttore, il signor Formani di Roma.

I perversi che avevano saputo trarre Manin sulle vie tenebrose, onde già si rese temuto il Governo della serenissima Repubblica, fatti certi che fra il popolo più illuminato correvano severissimi i giudizi contro il presidente, e che anche i più sviscerati adoratori suoi desideravano di sapere i motivi d'un così insolito rigore per parte del Governo, e i più ignoranti andavano domandando chi fossero i due che erano stati espulsi a quel modo, e donde venissero e che avessero fatto in pro della causa comune; — trovarono presto il modo d'imbrogliare il pubblico senno, facendo correre voci vaghe e avvolte di mistero, di colpe, di delitti, indipendenti al tutto da ciò ch'erasi fatto al Circolo; — d'altra parte, accorgendosi che tali voci non potevano aver forza per coloro, e non erano pochi, che conoscevano le virtù e i pregi incontrastabili dei per-

cossi dal Governo, fecero correre per le mani del popolo, facilmente credulo, delle liste dove erano scritti i nomi di quelli che avevano a comporre il nuovo Governo. — Fra questi si erano messi Revere, Mordini, Dall'Ongaro, Sirtori, assegnando a ciascuno persino il portafogli dei varii ministeri. Su quelle liste poi era esposto il modo con cui dovevasi condurre la rivoluzione interna, e gettare abbasso Manin; — e queste liste trovarono abbastanza credenti, e non era difficile, perchè se il desiderio d'introdurre sangue nuovo nel Governo era sentito da tutti, non era impossibile a credersi che taluno avesse voluto provvedervi trasmodando nell'esecuzione e non rispettando neppure il presidente del Governo, che per qualunque avvenimento doveva restare inviolabile.

Al Circolo italiano fu dunque ripigliata la discussione in proposito. — Uno dei soci l'apri, parlando delle violenze incomportabili che erano state usate ai due espulsi; — alle sue parole altro de' soci, alzò parole d'indignazione, non contro il Governo però, che ancora credeva incapace di atti ingiusti, ma contro il socio che aveva parlato, riputandolo un calunniatore. — Parole d'indignazione, che il buon uomo idolatra, mentre le scagliava con insolita veemenza contro il suo avversario, andavano di loro natura a ricader tutte sul Governo e sul presidente. — Sbolliti che furono questi sdegni, la discussione prese il suo corso naturale, e allora taluno di que' soci di recente iscrizione, sofista e cavillatore di professione, e felice che gli si fosse presentata occasione di ben meritare del Governo

prendendo le sue difese, pensò di trar partito di quelle voci vaghe, che accennavano a delitti di cui si sarebbero trovati rei i due espulsi, e l'altro messo agli arresti. — Disse dunque (e il cavillatore non s'accorgeva che anch'esso faceva pesare la sua parola sul Governo, mentre si credeva difenderlo), disse che, se il Governo aveva scacciato i due soci del Circolo, doveva avere avuto delle giustissime ragioni di farlo; — che in quanto a lui aveva sentito a parlare di colpe gravissime per cui il Governo era stato costretto a venire a quelle vie di fatto contro uomini la cui dimora era dannosissima in Venezia; e conchiudeva che non era per nessun conto lecito d'inveire contro l'opera del Governo, quando s'ignoravano le gravi cagioni che lo avevano spinto ad operare così; — e che però, versandosi nei più gravi pericoli della patria, non era utile di rivangare in quel fatto provocando la cognizione di cose che, palesate, potevano riuscire di danno comune.

A queste parole, che erano abbastanza perfide, e che potevano parere anche accorte per chi si era proposto di difendere il Governo, fu vivamente risposto che, date anche le colpe di cui si accennava, il Governo avrebbe avuto obbligo di palesarle per non imbrogliare il pubblico giudizio; — che se veramente quegli uomini erano colpevoli, non c'era nessuna ragione di avvolgerli nel mistero, nè che questo valeva a salvare la loro riputazione in faccia agli Italiani; — che la condanna senza processo fatta succedere la notte stessa che al Circolo si era parlato contro una *Camera Nera* che infestava l'opera dei governanti, non dava per il momento il per-

messo di assegnare altre cause alla strana condotta del Governo stesso; — che le nuove abitudini e la sincerità della rivoluzione italiana, e il programma di libertà e d'indipendenza, e il progresso della società non era più compatibile col profondo segreto di cui il Governo amava troppo spesso di coprirsi; — che il Consiglio dei tre, di cui erano tette le pagine della storia di Venezia, era di troppo truce e infame memoria per desiderare che nella luce dei tempi nostri quel Consiglio fosse preso a modello dai novelli triumviri; — che, in ogni modo, anche ad illuminare i soci tutti del Circolo, palesasse il Governo i motivi di quel suo strano procedere, perchè nessun poteva sopportare che fra il popolo si credessero colpevoli uomini di cui il Circolo aveva per tanto tempo divise le opinioni, e che per esser logico era costretto a continuare a difendere; nè, per altra parte, era vantaggioso per il decoro di tutti di tutelare la riputazione di quegli uomini stessi, se veramente erano colpevoli. Il socio cavillatore, credendo di stornare dal Governo la veemenza del pubblico giudizio, più che mai ve l'aveva spinta contro, provocando il dilemma: O il Governo ha cacciato Mordini e Revere per le parole tenute al Circolo, e allora doveva cacciare tutto il Comitato direttore, che era solidale delle loro opinioni, almeno per essere conseguente nell'ingiustizia; — o quei due erano rei di gravi colpe, affatto estranee ai discorsi del Circolo, e allora il Governo le palesasse per togliere così occasioni a disordini che facilmente potevano nascere.

La forza di questo dilemma fece che il Circolo mandasse una deputazione tolta dal proprio seno al Governo per sapere da esso i veri motivi per cui Mordini e Revere erano stati allontanati da Venezia. — Quando la deputazione si fece annunciare, Manin le mandò a dire che non poteva riceverla in quel momento, epperò aspettasse, perchè da qualche tempo esso avea assunta questa democratica abitudine, e sempre la mantenne per tutto il corso del suo Governo, d'involarsi, come Proteo, alle inchieste che gli venivano fatte. — Ma se poteva involarsi a tempo, men fortunato in questo di Proteo, bisognava pure che qualche volta si acconciasse all'impero delle circostanze. — E la deputazione potè presentarsi a lui, rimessamente chiedendogli il motivo dell'allontanamento di Mordini e Revere, non ad altro che per tranquillare gli animi e rimettere nei cittadini quella concordia di cui era tanto bisogno. — La risposta del democratico Manin fu che: Starebbero *freschi* i governanti se dovessero render conto d'ogni loro operato ai governati; — e ad altre domande e ragioni e preghiere sempre rispose parole vaghe, asciutte, orgogliose, dalle quali ben trapelava la vera cagione della sua volontà, senza ch'egli osasse di confessarla. — E qui Manin si mostrò avvisatamente *colpevole*, nè mi si parli qui nè di *Camera Nera*, su cui il buon Mordini ad arte avea insistito, per esibire a Manin il mezzo ~~di~~ ~~accusare~~ le accuse da sè; nè di perversi che lo circondavano, nè della sua semplicità, nè del suo desiderio immenso del vero bene, nè mi si vanti l'annegazione illimitata di sè. — Gli ammiratori esagerati non

mi vengano ora innanzi alle loro difese, chè coglierebbero il mal punto. — Ora non si può sentire che indignazione al cospetto di Manin, e tanto si oscura la sua figura, coperta com'è dalle ombre di codesto fatto, che persino ci si annebbia la memoria di quanto operò di veramente utile per la sua città, e a quelle opere stesse incontrastabilmente buone, l'indignazione che qualche volta non è cieca, troverebbe la spinta più nello sterminato amore della fama e del potere, che dell'utile comune. — E coloro che, pur trovando ingiusta la condotta di Manin, mi si fanno innanzi tutti premurosi per rassicurarmi che potè ingannarsi sui mezzi, ma s'era proposto un utile scopo; — ch'egli potè aver sbagliato per giudizio, ma che era convinto di fare il vantaggio della sua città allontanandone quei due illustri Italiani, io li scongiuro a tacersi. — Manin si sentiva colpevole di quel fatto, e però tentò d'ingannar tutti sui motivi che lo avevano consigliato, e si valse di quell'utile invenzione di colpe e delitti per onestare l'opera propria, non pensando al valore inestimabile della buona fama, che, per quel mistero ad arte insinuato e da lui mantenuto, due benemeriti Italiani perdevano in faccia ai Veneziani, in faccia a quelle città italiane, a cui mentre fuggivano dall'Austria, fuggivano pure da Venezia, la città libera per eccellenza, che li aveva respinti da sè.

Nè il Governo si fermò a questi fatti; — e parve anzi che allora abbia voluto espressamente sfidare la pubblica opinione, tanto più quanto essa gridava più alto e più severa. — Francesco Dall'Ongaro, uno degli esten-

sori del giornale intitolato *Fatti e Parole*, aveva in un articolo, uscito alla luce il 1.º ottobre, parlato dello scontro avvenuto tra il piroscampo *Pio IX* della marina veneta, comandato dal tenente di vascello Ippolito Mazzucchelli, e un legno della squadra austriaca. — Il vapore veneziano poteva forse impadronirsi del legno nemico, ma non lo fece. — Corse allora per tutta Venezia come certissima la voce che il triumviro Graziani, fido al sistema adottato dal Governo di non voler prendere iniziativa in cose di guerra, e di stare aspettando gli aiuti della fortuna, avesse espressamente comandato al comandante del vapore di ritirarsi in faccia ai legni del nemico. —

Il Dall'Ongaro pubblicò il fatto come la voce pubblica lo raccontava, accompagnandolo di que' commenti che la condotta del Governo allora suggeriva, e più che mai venivano consigliati dal desiderio ch'esso si scuotesse da quell'inerzia fatale che da qualche tempo lo aveva occupato. —

L'articolo era scritto senza virulenza di sorta, e soltanto come lo poteva dettare chi ardentemente desiderando il pubblico vantaggio, non doveva temere ire private (17). — Contuttociò, il giorno 4 ottobre, il Comitato di vigilanza, che era l'esecutore della volontà del Governo, spiccò un decreto di bando, per cui il Dall'Ongaro dovette immantinenti allontanarsi da Venezia. —

Tra le motivazioni della sentenza è cospicua per absurdità quella ove è detto che:..... *Il richiamare alla memoria ciò che ha fatto il popolo, e presagendo ciò*

che sarà per fare il popolo, è dare un impulso determinato al disordine. — È pur notevole quel considerando il fatto della inserzione e della data pubblicità a quest' articolo, come azione direttamente contraria alla nazionale sicurezza..... (18).

Del resto, non deve far meraviglia che quel decreto fosse un cumulo d'assurdità e di inezie. —

Lo scopo del Governo e del Comitato di vigilanza non era già di far giustizia, ma di non farla, e perciò poteva bastare un pretesto, ed era anche di troppo; giacchè, dal momento che Daniele Manin si era messo nella via della violenza, chi poteva impedirgli di far quello che più gli attalentava? — Così dunque partì il Dall'Ongaro da Venezia, — e così al Circolo italiano furono scemate le forze per la mancanza di tre fra i principalissimi suoi soci, — non restando nel suo seno che alcuni altri pochi veramente operosi, e tra quelli il Sirtori, che forse fu rispettato perchè la legione lombarda che allora era di presidio a Marghera non avrebbe così facilmente sopportato che si facesse tanta violenza al carissimo tra' suoi commilitoni. — Bene protestò il Dall'Ongaro contro quell'atto del Governo di Venezia con una lettera ai dittatori, nella quale con ragioni fortissime e altezza di sentimento rimproverò loro l'ingiustizia e la violenza insolita (19). —

Il protestare però per verità e per ragione era un garrire al deserto, e il Governo non si ristette per questo dal proseguire come aveva incominciato, e dal momento che non poteva cacciare da Venezia tutti i migliori che facevano parte del Circolo italiano, proibì

severamente ai militi d' intervenire alle assemblee dei così detti Circoli in cui si agitano argomenti di politica e di guerra. — Il dittatore era costantemente fedele alle tradizioni della serenissima oligarchia. — Il popolo doveva operare alla cieca, obbedire, tacere, ignorare tutto quello che più gli apparteneva; — bensì aver qualche pane, e non mancar mai di *circensi*, chè l'opera in musica non mancò mai a divertire l'attenzione della moltitudine dalle cure più alte, e che uniche allora avrebbero dovuto occupare gli animi di tutti. —

Pur questo popolo generoso e forte e buono, nel medesimo tempo che idolatrava alla cieca il suo Manin, cui aveva liberato con proprio pericolo, a malgrado dei *circensi* sentiva a parlare dei molti errori che il Governo aveva fatto, e dell'inerzia che di presente faceva succedere agli errori. — Sentiva colpiti dal pubblico rimprovero i due colleghi alla dittatura, Cavedalis e Graziani. — Il primo, per certa sua devozione invincibile al reggimento dell'antico Impero e al dispotismo napoleonico, e per le misure infelicissime e inefficaci onde veniva ordinando le truppe raccolte in Venezia. — Il secondo, per la sua incapacità a coprire l'alta magistratura, non bastando la pratica fabbrile di un zelante direttore d'Arsenale a disimpegnare gli uffici di ministro della marina; — ed essendone prova innegabile e continua l'immobilità della marina veneta, da cui tanto si aspettava, ma che per mancanza di vapori da guerra, che il Ministro non aveva mai voluto nè far allestire in Arsenale, nè far venire da altrove, doveva starsene in aspettazione degli aiuti altrui. — Queste co-

se sentiva il popolo, e le vedeva anche senza sentirle, e parlava alto. —

Fu allora che, per disposizione improvvisa di Manin, i deputati dell'Assemblea furono invitati ad unirsi per il giorno 11 ottobre, onde: 1.° eleggere un Comitato il quale tratti delle condizioni politiche; 2.° nominare un Governo nuovo, quando risulti cessato il pericolo urgente che indusse a conferire la dittatura. —

Daniele Manin, dopo l'Assemblea della fusione e dopo l'11 agosto, s'era ben accorto del quanto egli fosse onnipotente in Venezia, e come ogni sua volontà non potesse incontrare opposizioni di fatto. — Piacevasi bensì di raccogliere l'Assemblea, ogni qualvolta i pubblici rumori e i lamenti arrivavano sino al suo orecchio, perchè sapendola per la massima parte ligia e devotissima a lui per siffatta guisa che bastava ch'ei solo si facesse comprendere col cenno perchè quella si affrettasse ad ubbidirgli, così colla piena adesione e coi voti dei rappresentanti del popolo onestava ogni proprio fatto. —

Quando Manin raccolse l'Assemblea per deliberare intorno ai due oggetti da lui proposti alla discussione, siccome egli non desiderava nè l'una cosa, nè l'altra, così fu decretato quello che il dittatore voleva (20). — Pure, ci fu in quella tornata un fatto notevolissimo. — L'Assemblea, che in tutto voleva piacere a Manin, in sulle prime credeva di appagarlo respingendo la proposta di un Comitato, il *quale tratti delle condizioni politiche*, e dichiarando non essere cessato il pericolo che indusse a conferire la dittatura. — Non però credeva che fosse necessario di riconfermare i col-

leggi Cavedalis e Graziani. — Quando dunque il Manin s'accorse che l'Assemblea non era forse disposta ad appagarlo anche in questo suo desiderio, si affrettò alla tribuna, e fece intendere che sarebbe stato costretto a ritirarsi dal Governo se gli si toglievano d'accanto gli uomini in cui egli riponeva ogni sua confidenza, e senza l'aiuto dei quali era per lui *assai difficile* di sostenere il peso enorme della dittatura — L'Assemblea non se lo lasciò dire due volte. — Cavedalis e Graziani furono riconfermati (21). — Si temeva allora da tutti, e ragionevolmente, che un interno commovimento poteva essere un gran vantaggio pei nemici. — Manin lo sapeva, e siccome non ignorava che erano i più accorti e i più generosi quelli che volevano ristorato il Governo, così minacciando di ritirarsi, minacciava pure di gettare Venezia in una rivoluzione funesta, perchè il popolo, e quella parte segnatamente tra il popolo che ha più affetti che intelletto, si sarebbe alzato furibondo contro quelli che avessero provocato la dimissione del loro dittatore. — Così minacciò, essendo certissimo che gli ottimi avrebbero subito tranquilli, benchè malcontenti, quanto veniva da lui. — Così la parte più savia del popolo, mentre vedeva abbastanza grave il danno nella riconferma dei due colleghi alla dittatura, tacque comprimendo il proprio sdegno, per timore di un danno incomparabilmente più grave. — Per convincersi poi da che parte era l'errore, se del solo Manin o di quanti volevano altri uomini al Governo, — basti il fatto di una insuperabile evidenza, che di presente quel *Cavedalis*, anima dell'anima di Manin, senza di cui egli

non osava portare più innanzi il peso della dittatura, quel Cavedalis, dopo essere stato triumviro del Governo libero della risorta Venezia, sta ora come direttore della strada ferrata lombardo-veneta agli stipendi dell' Austria. — I moltissimi non s'ingannarono. — S'ingannò bensì chi volle aver fede in sè solo, e imporre la volontà propria all'altrui. —

Dopo questo decreto dell'Assemblea i triumviri poterono in certo qual modo rimandare le accuse a quelli che invocavano riforme, e, difesi da tutta la desiderabile legalità, sfidare la pubblica opinione, a cui l'Assemblea che doveva rappresentarla aveva così crudamente dato contraria sentenza. —

L'azione del Governo continuò così con moto *uniformemente ritardato*. — Soltanto il 27 ottobre venne a sollevare l'impazienza dei Veneziani e di quanti Italiani erano accorsi per la sua difesa, il fatto d'arme di Mestre, nel quale mille e cinquecento Italiani d'ogni parte d'Italia cacciarono più di duemila Austriaci, avvisati, preparati all'offesa, chiusi in campo trincerato; li snidarono dalle case ove s'erano stretti all'ultimo riparo, e tolsero loro cinque cannoni. — Questa *sortita* erasi fatta per consiglio e volontà espressa del generale Pepe, che volle accontentare lo slancio generoso dei prodi che si erano raccolti sotto di lui. — Non pare però che il triumviro Cavedalis abbia sentito volentieri la felice riuscita di questo fatto, con cui Venezia, risorta due volte, volle iniziare la guerra della libertà; — perchè essendo stato comandato ai vincitori di ritirarsi tosto entro i forti e dentro Venezia, si tolse loro il mez-

zo di approfittare della vittoria, dando così a quella *sor-*
tita luminosa, che poteva essere principio di grandissi-
me cose, apparenza di una inutile manovra militare. —

Ma Daniele Manin voleva riposare tranquillo sulla fede e sul senno del suo collega, e per lui le mille voci che s'innalzavano da tutte le parti perchè si continuasse un'impresa così bene incominciata, e le voci stesse del colonnello Morandi, che fu grandissima parte di quella vittoria, e del colonnello Belluzzi e di Zambeccari, e di pressochè tutti gli antichi soldati che sapevano che la fortuna non si afferra nel vincere, ma nel cavare il frutto della vittoria, erano voci d'uomini incapaci, d'uomini avventati, d'uomini imprudenti, e peggio. —

Venezia tornò dunque, a suo dispetto, nella prima inerzia. — E il Governo continuò ad essere insuperabile nel sapere non far nulla. — La fiducia in cui riposava Daniele Manin che le potenze europee spasimassero di tenerezza esclusiva per Venezia, e che però, senza che s'incaricasse ella della *iniziativa*, la diplomazia le avrebbe dato una *conveniente posizione*, fu la cagione per cui anche in questa occasione se ne stette colle mani in mano, iracundo a chi lo esortava a tentare qualcosa, iracundo a chi desiderava che Venezia fosse pari a' suoi gloriosi principi. —

IX.

Daniele Manin e la Costituente italiana.

Ma se il dittatore di Venezia aveva stabilito di starsene inoperoso, gli avvenimenti si succedevano agli av-

venimenti. — Già sin dal 29 ottobre in Toscana si provvedeva a convocare la Costituente italiana, proposta in Livorno dal Montanelli. — Nel novembre, il Ministero toscano, dichiarando che la Costituente avrebbe potuto cominciare le sue operazioni appena due Stati italiani si fossero intesi per iniziarla, invitava i Governi italiani a spiegare le loro intenzioni sui diversi scopi della Costituente. — Nello stesso mese venne prodotto un indirizzo al Governo veneziano perchè aderisse immediatamente alla formazione della Costituente italiana proposta dal Ministero toscano. — Il Circolo italiano, che non poteva pensare alle minacce del dittatore in faccia all'utile di tutta Italia, nominava, il 30 novembre, un Comitato di *cinque membri con incarico di porsi in comunicazione col Comitato centrale provvisorio, formatosi in Firenze allo scopo di promuovere la convocazione della Costituente italiana.* — La sera del 4.º dicembre, in occasione che al teatro della Fenice si dava un' accademia a beneficio della guardia civica, una voce avendo acclamata la Costituente italiana, tutto il teatro proruppe in applausi a quella parola, l'unica oramai in cui fossero riposte le speranze italiane. Pochi giorni dopo a Genova erasi fatta una dimostrazione potente in favore del Ministero toscano e della Costituente. — Il 16 gennaio s'era proclamata a Roma la Costituente italiana. — E Venezia continuava nelle sue dimostrazioni a favore di essa.

In tutto questo tempo il Governo non s'era occupato che d'interni provvedimenti, come se Venezia fosse straniera al nuovo e vasto rumore che le si era levato d'o-

gni intorno. — Aveva imposto il 15 novembre un nuovo prestito forzoso di un milione di lire in ampliamento al decreto del 12 ottobre. — Già prima il Consiglio comunale s'era assunto la garanzia del debito del Governo verso quei cittadini che avean fatto alla patria i prestiti dei cinque milioni, sui quali venne fondata la carta patriottica, e di più s'era assunta l'anticipazione in quattro rate mensili di dodici milioni. — Provvedimenti savissimi, pei quali va lodato il Governo, e più i generosi cittadini che accorrevano volenterosi e chiedenti ad aiutare la patria con ogni sorta di sacrifici. — Ma che soli non potevano bastare, perchè senza misure esterne, e col proposito tanto caparbio quanto inesplabile di tenere isolata Venezia, la potenza pecuniaria, per quanto savamente estratta e generosamente offerta, non potea servire che ad un quasi inutile prolungamento di una vita precaria e incertissima. — E fu soltanto in sul finire dell'anno che il Governo parve risvegliarsi, riconoscendo la necessità di un'Assemblea permanente, e decretandone l'istituzione.

Ricominciarono allora con più fervore che mai in Venezia le dimostrazioni che manifestavano i pubblici desiderî. — La sera del 25 gennaio, quando si seppe che Manin in tutti i circondari della città era stato eletto deputato della nuova Assemblea con un numero straordinario di voti, il popolo accorse sotto alle finestre di Manin, s'illuminarono le case circostanti, e ai *Viva Manin* si alternavano e con forza più che mai i *Viva alla Costituente italiana*; e al teatro Gallo, quando si festeggiò l'anniversario della rivoluzione di Na-

poli, essendosi portato sulla scena un vessillo col motto *Costituente italiana*, l'uditorio proruppe in entusiasmo veramente insolito. — Questi fatti abbiám voluto accumulare qui per dimostrare che cosa desiderava il popolo veneziano, e con che ardore e continuità! Ma come seppe appagare Manin i desidèri de' suoi Veneziani, del buono e forte e generoso popolo che lo *idolatrava*? Il fatto seguente ne è un saggio piccolo, ma evidente, ma fedele. —

Quando le società del Circolo italiano e del Circolo popolare si recarono insieme a gran concorso di cittadini alla piazza di San Marco, al fine di mostrare la propria gioia per la proclamazione del principio repubblicano in Campidoglio, i *Viva alla Repubblica romana e alla Costituente italiana* continuarono ad echeggiare sinchè si mostrò Manin dalla finestra del Governo. — Egli aringò il popolo con parole che da qualche tempo pareva tenesse in pronto per tutte le occasioni. — Parole che accennavano a mille cose in confuso, e a nulla di preciso.... e in sul finire, quando senti ripetersi dalla gran voce del popolo *Viva la Costituente italiana*, conchiuse rispondendo: *Viva la perseveranza*. — Correzione ambigua, che in mezzo allo sdegno che sentimmo nel vedere come si pensava a deludere il popolo persino in quelle speranze che serbava con amore più tenace e più profondo, ci fece pensare a que' versi *bello è sfidar la morte — gridando libertà....* che la sospettosa censura d'altri tempi aveva corretto in *gridando lealtà*. — Fin da quel momento balenò dunque agli accorti il sospetto che Daniele Manin dissentisse dalla *Costituente italiana*. —

Contuttociò, quando il 15 febbrajo si riunì per la prima volta la nuova Assemblea dei rappresentanti dello Stato veneto, era universale la credenza che, urgendo il tempo, la Costituente italiana sarebbe stato il primo argomento che Manin avrebbe proposto alla discussione dei deputati, e generale era pure la fiducia che in seno all'Assemblea essa non avrebbe trovato opposizione di sorta. — Ma dopo una lunga discussione avvenuta nella prima seduta sulla latitudine da attribuirsi alla parola cittadinanza, — dopo un lungo dibattimento intorno al progetto di regolamento stabile, — dopo aver deciso che cessava la dittatura dal momento che l'Assemblea si era costituita, e di aver conferito il potere esecutivo con attribuzioni straordinarie ai triumviri, — dopo i *rapporti* intorno alle finanze, alla guerra, alla marina fatte da Manin, Cavedalis e Graziani, si pervenne alla dodicesima seduta, in cui l'Assemblea si era costituita in via definitiva, si cominciarono i lavori propriamente detti dell'Assemblea senza che di Costituente si parlasse nè poco nè punto. — E Toscana e Roma sollecitavano, e aveano già spediti loro inviati a Venezia, che furono accolti come tutti gli altri inviati. — Soltanto quando si giunse all'istante in cui si dovevano prendere le deliberazioni relative alla forma del Governo, — quando i triumviri stessi o gli uomini che stavano intorno ad essi, e segnatamente intorno a Manin, poterono temere che un'altra volta fosse in pericolo l'onnipotenza del loro protettore, s'affrettarono a fargli puntello con que' mezzi che l'inettezza unita alla perfidia potevano suggerire. — Ad arte fu dunque fatta

spargere la voce per la città, che Manin non sarebbe più restato al potere, perchè si voleva dalla sinistra dell'Assemblea mutare Governo, per sostituirvi persone che intendevano capitolare coll' Austria. — Gl'inventori di queste favole erano quegli uomini stessi che avevano fatto cacciare da Venezia i più benemeriti soci del Circolo italiano; — e forse a capo di questi s'era messa ancora quella livida figura che fin dall'ottobre erasi diletta a fare il delatore bugiardo a Daniele Manin. —

Fra i più caldi e deliberati rappresentanti della sinistra si designava Sirtori, e di lui si fecero correre le più strane cose del mondo. — Si sparse fra il basso popolo, e specialmente fra quella classe di esso che per le abitudini del mestiere più rozzo, meno s'impacciano d'uomini e cose, ma che corpo ed anima sono devoti a quel solo in cui hanno fiducia, si sparse dunque fra di essi la voce che Sirtori ambiva il posto di Manin per consegnar Venezia agli Austriaci. — Almeno quei bugiardi favoleggiatori avessero scelto un uomo men noto, meno benemerito, meno amato da quanti, e non erano pochi, che lo conoscevano. — Pagarono a tal fine inique mani perchè su tutti i canti della città affigessero cartelli dove dicevasi: *Morte a Sirtori; — vogliamo Manin dittatore assoluto. — Volemo Manin, abbasso Sirtori.* — E il disegno fu colorito con sì perfido modo, che il giorno 5 marzo, appena radunata l'Assemblea, una folla di popolo irruppe sulla piazzetta nello spazio che è più presso alla porta della *Carta* a gridare *viva Manin, — abbasso Sirtori,* e a minacciare di voler entrare a viva forza nell'Aula dove

era radunata l'Assemblea per uccidervi i deputati che volevano gettar giù Manin. — I deputati diedero prova di fermo coraggio. — Sentivano le grida minacciose dalla piazza, e continuarono pacati i lavori dell'Assemblea. — Intanto le guardie nazionali che stavano alla porta del palazzo ducale dovettero assicurare le imposte perchè il palazzo non fosse invaso. — E su quelle imposte sin dalla mattina v'era stato chi sotto gli occhi stessi di chi più doveva invigilare alla quiete e all'ordine della città aveva affisso un cartello, dove dicevasi, come al solito, che volevasi Manin dittatore assoluto, e minacciavasi di morte chiunque avesse levato quel cartello. — E un altro vi si era affisso, ove in istile barocco chiamavasi Manin *Sole del 22 marzo*, — *Stella d'Italia*, ec., e la solita conclusione onde lo si voleva dittatore assoluto. —

Quell'attruppamento d'uomini perversi, pagati da uomini più perversi, giunse a tal punto, che Manin lasciò il Governo per recarsi in persona al palazzo ducale; e vi andò accompagnato dal figlio suo, che era guardia civica. — Daniele Manin non avrebbe mai voluto che nascesse per cagion sua una ribellione, la quale avrebbe oscurata in un giorno tutta la gloria di Venezia. — Egli non era che l'occasione di quel tumulto, bensì gli autori più o meno colpevoli erano gli uomini ch'egli non seppe e non volle mai conoscere. — S'affrettò dunque al palazzo ducale, e là con generose parole gridò alto agli attruppati, *che sgombrassero, se lo amavano*; e di sè e del proprio figlio fece siepe alla porta della *Carta* perchè il palazzo non fosse invaso. — Sincero

disinteresse e generosità, per cui l'ingiustizia faceva raccapriccio all'animo suo, e coraggio per rintuzzarla, erano doti che facevano bello il cuore di Daniele Manin; ma duravano sinchè durava l'accensione dell'entusiasmo. — Spento ch'esso era, ricompariva in lui, benchè forse non fosse nella natura sua, l'egoismo e la tetra cautela dei vetusti Loredani. — Salito dunque negli atri superiori, quando l'Assemblea si sciolse — gridandosi ancora dal popolo *morte a Sirtori e a Benvenuti*, il quale in vero non ebbe mai il merito di avere appartenuto alla sincera opposizione, li scongiurò a riparare nella propria gondola per scampare all'ira del popolo: schermendosi l'incrollabile Sirtori, che per amore della giustizia e della verità, senza un rammarico al mondo si sarebbe fatto tagliare a pezzi da chi lo cercava a morte. —

Alla tornata successiva Nicolò Tommaseo, che fin dal febbraio era tornato a Venezia per tenere le parti della giustizia, aiutato com'era dal nome e dall'amore del popolo, severamente rese conto esatto all'Assemblea delle enormità del giorno antecedente (22). — E, più che d'altri, si lagnò altamente del Comitato di pubblica vigilanza, che aveva potuto sospettare i disordini, e non aveva provveduto a ripararvi; che aveva visti i cartelli provocatori affissi sulla porta della *Carta*, e non aveva pensato a farli levare. — Con questo discorso egli accennò alla necessità che il Comitato fosse dimesso; — necessità a cui pareva annuire tuttaquanta l'Assemblea e l'uditorio. — Il Comitato di vigilanza, esecutore degli ordini governativi, e operatore di disordini per

conto proprio, era oggetto da gran tempo dei pubblici lamenti, e per le persone che lo costituivano e pel modo onde si comportava. — E forse sarebbe stato dimesso se alla sua difesa non fosse accorso il Manin, il quale, gettatosi alla tribuna, provò che i fatti del giorno innanzi, a ben pesarli, erano di ben poca importanza perchè l'Assemblea dovesse occuparsene più a lungo; e in quanto ai cartelli affissi alla porta del palazzo dovevano considerarsi piuttosto come desiderî di qualche popolano avventato, che come minacce d'uomini perversi. — E a provare quanto asseriva, lesse poi ad alta voce quell'affisso dove, con istile degno dell'Achillini, si magnificavano le sue lodi (23). Di questa maniera si passò sopra ai disordini avvenuti, e si lasciò il solito potere o la solita prepotenza al Comitato di vigilanza.

Nelle tornate successive avendo Manin sollecitato i rappresentanti a creare un Governo nuovo (24), il deputato Olper propose *d'urgenza* che l'Assemblea nominasse a capo del potere esecutivo il rappresentante Manin con pieni poteri, non escluso quello di prorogare l'Assemblea, alla quale rimaneva il potere legislativo (25). — Era ancora incurabile il capogiro dell'Assemblea per quanto spettava a Daniele Manin. Solo a dispetto delle passate minacce e del pericolo sempre presente, parlò Sirtori contro alla proposta *d'urgenza* del deputato Olper. — Dimostrò che, adottando questa proposta, l'Assemblea dava un segno manifestissimo di timore, e che in ogni modo non poteva provarsi l'*urgenza*. —

Il Tommaseo si unì al Sirtori in codesta opinione, ma fu inutile; e il giorno dopo, che fu il 7 marzo,

quantunque il Sirtori, occupandosi specialmente di Manin, si sforzasse di mostrare, pur parlando con gran rispetto e moderazione di quell'uomo, che non era conveniente per nessun conto il dare ampi poteri a lui solo in quelle gravissime circostanze della patria, perchè nè Daniele Manin era infallibile, nè lo poteva essere nessun uomo al mondo (26). L'Assemblea con cent'otto voti su centodieci (i due voti che mancavano erano quelli di Sirtori e di Tommaseo) adottò quel decreto, per cui Manin riuni in sè i più ampi poteri per la difesa interna ed esterna del paese. — L'Assemblea tuttavia avea fatto un gran passo. — Aveva saputo preparare la via perchè Cavedalis e Graziani, non essendo più dittatori con Manin, o si allontanassero spontaneamente o fossero allontanati dal Governo. — Ma il Dittatore, facendo il piacer proprio, e cacciando dietro le spalle tutti g'importuni rispetti quando ricostituì il Governo in sei dipartimenti, — a capi della marina e della guerra nominò ancora il futuro salariato dell'Austria, Cavedalis, e l'incapacissimo Graziani. —

Così ricomposto il Governo, l'Assemblea si strascinò innanzi fino al 15 senza che facesse mai motto della Costituente italiana, per cui parve si fosse convocata; se si eccettuino alcune parole del Sirtori dirette a trascinare l'Assemblea su quel campo desiderato, e che furono coperte da un mormorio di disapprovazione; perchè in allora in Sirtori si volle vedere l'avversario di Manin, e non l'amico sviscerato del bene d'Italia.

Il giorno 15 un messaggio del Governo venne a sospenderla per quindici giorni. E la seduta fu levata

fra le grida di *viva la guerra*. — Daniele Manin deve aver detto allora in cuor suo — *faranno ora senno gl'impazienti che gridavano Costituente!* e deve essersi compiaciuto non poco d'aver saputo condurre d'oggi in domani e cittadini e militi e Assemblea fino a quel giorno in cui la notizia della guerra fu come un'improvvisata di cui volle far dono alla sua città, — perch'egli è certo ch'esso veniva informato di giorno in giorno dal Governo piemontese dei preparativi di guerra e dell'armistizio che tra breve sarebbesi denunciato, e non volle impacciarsi di Costituente per non imbrogliar Venezia e la guerra che il Piemonte doveva fare. — Daniele Manin, che aveva proclamata la repubblica, e nel principio della rivoluzione avea vissuto sospettosissimo dell'aiuto piemontese, quando pure poteva avere alcun fondamento la speranza che in esso vollero riporre gl'*ingenui*, parve che quanto più il Governo savoiardo si svelava dannoso a Italia, tanto più ei gli si accostasse, così che, anche dopo il glorioso 11 agosto, non sapesse far cosa che in più o in meno potesse spiaccere al Piemonte (consiglieri forse l'avvocato Castelli e Paleocapa, che stavano a Torino, e il triumviro Cavendish, che gli stava d'accanto in Venezia, e di repubblica non pareva volesse impacciarsi nè poco nè assai, ossequioso ai re per naturale vaghezza, idolatra del napoleonico impero, e non odiatore dell'impero austriaco); e dopo l'armistizio Salasco si mettesse a' suoi cenni assolutamente, per salvar le apparenze almeno e per il quieto vivere, e nel fatto della Costituente poi, speranza unica che allora restava a Italia, paurosis-

simo di farsi aspro il Piemonte, che ad allettarlo avea promesso a Venezia il mensile soccorso, non mandato mai. —

E la guerra fu fatta, ossia fu posto il suggello all'ultima rovina d'Italia. — L'avrebbe fatta il Piemonte se avesse visto che anche Venezia si univa a Toscana e Roma nell'intendimento della Costituente italiana? Se avesse visto tre Stati italiani strettamente confederati per condurre la guerra della libertà? Noi crediamo di no. — Che anzi per allora avrebbe dovuto aggiornare un'impresa che, non essendo matura perchè l'incapacità militare del 1848 non poteva per repentina trasformazione diventare genio di guerra nel 1849, dovea in ogni modo riuscire funesta, e che venendo fatta senza gli aiuti di tutta Italia, anche giovata dalla fortuna, non poteva dare che frutti illegittimi e non duraturi. — Senza Venezia il Piemonte non avrebbe dunque fatto la guerra; — perchè quella naturale fortezza d'Italia, benchè non comprendesse più che duecentocinquantamila uomini, era pure destinata col suo peso efficace a dare il tratto nella bilancia politica.

Però il Piemonte, che lo sapeva, più che mai si affaticò per tenersela stretta, e per dilungarla da Romagna e Toscana, a cui la Costituente italiana l'avrebbe indissolubilmente legata; e Daniele Manin lo servi fedele e costante; nell'Assemblea di Venezia si seppe poi trovare il segreto perchè la Costituente italiana uscisse dalla mente de' suoi rappresentanti, e fosse passata sotto silenzio con dissimulazione veramente inesplicabile. — Se invece il Governo veneziano avesse aderito agli inviti

di Roma e a quelli di Toscana senza condurre inutilmente di camera in sala gl'inviati di que' Governi, e ingannare tanta aspettazione, — il Piemonte sarebbe stato consigliato a dimettere ogni pensiero di guerra, corruccioso allora per congratularsene poi, — perchè, sintantochè trascorrevà il tempo, Austria, costretta in Lombardia e tutta intenta al Ticino, che poteva essere varcato da un istante all'altro, non avrebbe allagata Italia. — Roma avrebbe avuto il tempo di armarsi come lo richiedevano le sue condizioni prodigiosamente mutate; e si sarebbe armata Toscana, nè giammai avrebbe corsa la sorte di dare a Italia lo scandaloso spettacolo. — E il Piemonte stesso, alla larva di un grand'esercito mal rimpastato, avrebbe potuto sostituire la realtà di un esercito forte, istruito, disciplinato, non corrotto nè corrompibile, perchè lo spettacolo della restante Italia avrebbe scaltriti i novelli gregari, ancor troppo teneri del domestico focolare, contro le tentazioni velenose della gesuitica aristocrazia. —

Oh ben funeste furono le antipatie del dittatore di Venezia per quella Costituente ch'egli non aveva saputo inventare! — Ma con queste egli cessò dalle sue relazioni propriamente dette colla restante Italia, perchè in mezzo al naufragio generale, Venezia rimase a galleggiar sola per lungo tempo ancora, unica ancora che una più mite fortuna pareva aver voluto gettare per cogliere le possibili occasioni. —

E venne il tempo dell'assedio, — tempo in cui fu grande e meraviglioso il contrasto tra la costanza lunganime e gl'impeti dell'eroismo, e la volontà decisa e

incrollabile dei cittadini e dei militi; e i passi mal certi, e i tentativi inutili di un Governo che si dibatteva indarno fra il cumulo degli errori che aveva commesso, e di cui le radici erano così profonde da non potersi togliere che da un prodigio di fortuna.

X.

L'assedio.

Dopo la disfatta delle truppe piemontesi, preveduta e profetizzata dai repubblicani, e non aspettata dagli *ingenui*, l'Assemblea veneta che Daniele Manin aveva prorogata perchè il grido di guerra erasi innalzato a rendere inutili le sue sedute, si riunì il 2 aprile, e, raccolta in Comitato secreto, decretò che Venezia *resisterà all'Austriaco ad ogni costo*; — e a tale scopo investì *il presidente Manin di poteri illimitati*. — In quel giorno Daniele Manin spedì una nota alla Francia e all'Inghilterra perchè s'interponessero per dare a Venezia quella *conveniente posizione politica* che fu sempre il suo scopo esclusivo, e per il quale respinse la proposta di una Costituente lombardo-veneta in principio, — poi di far centro Venezia di un Governo italiano, — in ultimo di aderire alla Costituente italiana. —

Continuando egli a riposare nella simpatia particolare che le due potenze invocate dovevano avere per Venezia, sebbene l'avessero sempre rifiutato all'Italia,

con voce in cui sentivasi una insolita alacrità e una piena fiducia, gridò ai Veneziani il giorno della solennità di San Marco: — *Cittadini, chi dura vince; e noi dureremo, e vinceremo.* — *Viva San Marco.* — *Questo grido glorioso corse per lunghi secoli sui mari, e questo medesimo grido pei mari tornerà a correre.* — Parve che in quell'istante provasse un soprassalto di gioia pensando che sarebbe alla fine riuscito nell'unico suo intento, di veder Venezia libera e indipendente in mezzo ad un'Italia che tanto quanto gli era indifferente. — (Era in questo giorno che Oudinot con undicimila uomini sbarcava a Civitavecchia). — La speranza di una Venezia repubblica anseatica, quando pure su tutt'Italia si fossero rovesciate le antiche sventure, non lo abbandonò mai. — Ma così avesse saputo conservare Venezia libera a Italia serva, che quel breve estuario sarebbe stato il *Da ubi consistam* per afferrare le occasioni future. — Ma la marina non allestita in tempo per l'inettitudine del contro-ammiraglio Graziani, — ma il piccolo esercito non bene organizzato per l'incapacità presuntuosa e caparbia di Cavedalis, — ma la guardia civica non abbastanza numerosa, e non mai ordinata, perchè forse non si voleva che la parte più forte della popolazione fosse troppo armata e troppo istruita sulle proprie attribuzioni, e troppo disposta a fare un'importuna controlleria al Governo, — ma le provvigioni da bocca e da guerra non accumulate in tempo e in quantità necessaria a sostenere l'assedio anche per qualche anno, — perchè la *conveniente posizione politica* che Francia e Inghilterra erano incari-

cate di dare a Venezia avevano fatto credere impossibile un assedio lunghissimo, furono le cagioni per cui, nè della popolazione di Venezia, straordinaria nella costanza e nella pazienza, nè dei soldati che duravano alla sua difesa, gloriosi per prove di coraggio e di valore uniche nella storia, non si seppe trarre tutto il vantaggio che certo sarebbesi potuto. —

Ben si volle o si tentò di provvedere in parte a quel che non si era voluto fare a tempo. — Ma in che modo vi si provvide? — A fare acquisto di un vapore da guerra si mandò in Inghilterra un sensale di cambi, uomo affatto straniero a quel genere d'incarichi, — perchè Daniele Manin avea voluto che così fosse; — e l'acquisto fu degno dell'incaricato, talchè Venezia, invece di possedere un nuovo vapore da guerra, ebbe un vapore da rimorchio. — (Quel sensale faceva anche parte del Comitato di pubblica vigilanza, ed era degnissimo collega agli altri.) — Mancando il numero sufficiente di legni grossi da guerra, ed oramai mancando il tempo e i mezzi di apprestarli, i giovani ufficiali della marina, che da troppo lungo tempo mordevano il freno in che li teneva l'immobile Graziani, proposero di armare quaranta trabaccoli. — Ma al buon volere non poteva corrispondere la riuscita, e la flotta veneta poteva ben contare molti legni da guerra, non però farne uso. — In quanto alle provvigioni da bocca, la commissione annonaria non seppe mai fare in modo che tutto l'utile possibile si cavasse da quanto Venezia ancora possedeva, e in quanto al Governo avea sempre disprezzato tutti i progetti che il Circolo italiano gli avea

presentati perchè avesse un migliore ordinamento anche questo ramo importantissimo dell'interna amministrazione. — Basti il dire che venne un momento in cui alla popolazione fu ritardato per molte ore il pane indispensabile, non perchè mancasse il frumento, ma perchè non v'era un numero sufficiente di mulini. —

E il Governo continuava a imporre prestiti e a mettere sovraimposte; — talchè nel tempo dell'assedio furono messi in circolazione circa altri nove milioni di carta monetata. — Ma con questa moneta, che non aveva corso oltre il raggio dell'estuario, non si poteva importare ciò che più abbisognava a Venezia, pane, grasse e munizioni. —

Ben vi fu tra gli ufficiali superiori chi propose di far *sortite* continue e a tempo per raccogliere grani, bestiami e danaro. — Bene il colonnello Belluzzi aveva proposto al Governo che se lo mettevano a capo d'un cinquemila uomini, egli si riprometteva di dare a Venezia i mezzi di sussistenza ancora per tre mesi e un milione in oro. — E a tal fine aveva proposta la leva in massa, che veniva appoggiata dal colonnello Morandi, antico soldato di Napoleone e più recentemente eroe della Grecia, che all'assedio d'Atene aveva imparato il segreto di rendere il blocco più sopportabile e più diuturna la difesa. — E lo stesso colonnello Morandi, dopo il glorioso fatto di Mestre, aveva presentato il progetto di spingersi sin sotto a Trieste con un diecimila uomini. — Ma la leva in massa, sempre respinta da Daniele Manin, — ma la guardia nazionale, sempre trattenuta entro i limiti di settemila uomini, mentre

avrebbe potuto ammontare a più di ventimila, non poteva colla terza parte da mobilizzarsi accrescere l'esercito in modo che il contingente di cui Morandi aveva d'uopo, non lasciasse la città e le fortezze sprovvedute d'uomini. — Le cose erano dunque al tutto disperate. — Non v'era che il coraggio delle milizie e i cittadini parati a qualunque sacrificio.

Risorse bensì una fiducia nuova quando l'Assemblea, accorgendosi finalmente che i poteri illimitati non stavano bene nelle mani del solo Manin, volle instituita una Commissione militare con pieni poteri per la difesa della città, e il popolo si consolò udendo che gli uomini che la costituivano erano Ulloa, Baldissarotto, Sirtori, quel Sirtori che altre volte era stato cerco a morte pel troppo adorato Manin.

Ma Venezia era nella condizione di un ammalato vinto dal morbo lasciato invecchiare da medici inetti. — Nessuna arte nuova poteva infondere vita a un cadavere.

Pur v'era un'altra speranza. — L'Ungheria vittoriosa, — la lettera di Kossuth a Manin. — La speranza che l'audace Perczel, facendo repentinamente una diversione, piegasse a Italia, e a un tratto cangiasse l'aspetto alle cose; poi un inviato dell'Ungheria in Ancona, dove si recò Pasini inviato veneto per un trattato d'alleanza tra l'Ungheria e Venezia. — Speranze e barlumi di speranze che si spensero poi affatto. — Cominciarono allora i negoziati coll'Austria, sempre tenendone inconseia la popolazione, che soffriva tutto e soffriva in pace; sempre facendo mistero di tutto sino

al giorno in cui la nuova dell'orrenda sventura fu tanto terribile quanto inaspettata; — talchè l'ira scoppiò improvvisa.

E Daniele Manin corse pericolo della vita, e con lui tutti gli uomini del Governo. — Erano i giorni supremi; il cannone taceva per la prima volta dopo tanti mesi che aveva tuonato incessantemente. — Quel silenzio insolito era piombato sugli animi di tutti, producendovi un'angoscia che non ha riscontri. — Già una Commissione veneta s'era recata al quartier generale austriaco in Marocco ad offrire la sommissione dei Veneziani. Già il processo verbale era sottoscritto da Gorskowski, Hess, Marzani e da quattro assessori del Municipio. — Quella parte di popolo più devota al dittatore, ma che s'era tenuta ignara di tutto, si scosse alla nuova che non si aspettava, e si scosse rivoltandosi contro l'uomo stesso che aveva idolatrato. —

La mattina del 23 un attruppamento di soldati di fanteria marina, che più di tutti avean fatto getto delle vite al piazzale del ponte sulla Laguna, ultima difesa che durò veramente inespugnabile, accortisi d'improvviso che tanti sacrifici non avean giovato alla patria, salirono in furore, e pensando a sè stessi, cominciarono a diffidare del Governo. — Considerando il mistero in cui si tennero avvolti per tanto tempo, temettero di essere consegnati all'Austria, temettero di esser lasciati senza sussistenza in balia dei vincitori, e trasportati oltre dal sospetto di tanta ingratitudine, s'attrupparono alle porte del Governo e minacciarono sfondarle. — La sera ai soldati si unirono in gran numero quegli uomini del

popolo che già nel marzo avean minacciato di gettare giù le porte del palazzo Ducale e irrompere nell'Assemblea per trucidare i deputati, che, com'essi credevano, volevano mandare abbasso Manin. — Ora gridavano terribili minacciando Manin stesso. — Negli ultimi giorni la gloria di Venezia corse pericolo di essere coperta da un fatto obbrobrioso. —

Per amore della patria, che s'eran tenuti certi di non dover perdere mai più; — per dispetto d'aver troppo confidato in un uomo che avevan creduto onnipotente e infallibile, eran diventati crudeli, e lo sarebbero stati in quella notte verso tutti quei cittadini che riputavano colpevoli della caduta della patria. — Ma fu ventura che Daniele Manin ebbe in quel tristissimo istante un lampo ancora dei primi giorni della rivoluzione. — Però alle grida e alle minacce si affacciò alla solita finestra del Governo. — E benchè con voce lacerata dal fremito della passione, pure parlò alto e ancor poderoso alla folla che muggiva in tempesta sotto di lui. — Rimproverò loro il colpevole tentativo; — scongiurò perchè la gloria di Venezia si serbasse pura da scelleratezze; mostrò il disprezzo in cui teneva la propria vita, comunque si fosse per volerla straziare e tormentare; — scongiurò, comandò, minacciò; e gridando in ultimo: *Chi è buon patriotta mi segua*, discese, si mise alla testa della guardia civica, e fece sino a notte alta la pattuglia per la città, onde preservare Venezia da una scena funesta. — Pervenuto nel luogo dove più gli animi erano concitati, gli fu scaricato contro qualche moschetto... pure ottenne che la ribellione fosse sedata. —

Il coraggio fu sempre la dote prima e più forte di Daniele Manin; con esso aprì i giorni liberi di Venezia, con esso le salvò intemerata la fama nei giorni infelici della sua caduta. — Ma l'egoismo di municipio, — la pertinacia nella politica d'isolamento e d'aspettazione, — la fiducia più cieca negli uomini che più la pubblica opinione feriva, — l'amor del segreto e del mistero che dalle consuetudini della vetusta oligarchia di Venezia volle innestare nel libero tronco della nuova Italia, sono i peccati capitali onde riuscì dannoso alla nazione, e non poté compire il vantaggio della città. — Ma povero parti da Venezia dopo diciotto mesi d'arbitrato, e questo è merito che ce lo fa ancora rispettabile. Ora nella Francia, in cui troppo egli confidò, sta scrivendo, come vuole la fama, la storia di Venezia che troppo confidò in lui. — Lo studio conscenzioso del passato gli sia dunque ammonizione e luce per l'avvenire; e se mai torneranno, vivi ancor noi, i giorni sospirantissimi, — se mai egli sarà di nuovo chiamato al potere, là nella sua città diletta, — almeno non sia stata inutile la severità di questo scritto. —

— 97 —

DOCUMENTI E NOTE

N.º 1.

**Relazione ancora inedita di Francesco Dal-
l' Ongaro intorno al suo primo abboccamen-
to con Daniele Manin.**

Io lo vidi per la prima volta nei primi giorni di agosto. Era nel suo studio, sepolto fra i digesti e i protocolli: ma li suoi modi cordiali, e il suo sguardo vivace e intelligente lo mettevano in pronta comunicazione con tutti. D'altronde egli mi conosceva abbastanza per sapere ch'io non faceva una visita all'avvocato.

Mi parlò di Trieste, mi rimproverò alla sua maniera d'aver preso le parti dell'emula di Venezia, fondando costì un giornale, e scrivendolo per tanti anni, anzichè consecrare i miei studi alla mia propria città. —

Io risposi cortese rimprovero, chiedendogli perchè non avesse pensato a far altrettanto a Venezia: fondasse egli un giornale sensato, e degno di rappresentare il paese, e m'avrebbe a collega.

— Ci penso, disse il Manin.

— Ed io, ripresi, rinuncio di buon grado a Trieste, e v'offro senza patti e senza complimenti l'opera mia. Tanto più che dopo lo scandalo seguito al banchetto di Cobden, codesta polizia mi terrebbe addosso qualche paio d'occhi di più. — Badate però, soggiunsi, a fondare un giornale degno del tempo; convien cominciare da una protesta contro questa infame censura. È tempo che i buoni cittadini ottengano quella moderata libertà che le stesse leggi austriache ci garantiscono.

— Anche a questo ci penso.

— Lo so, ripresi, ed è per questo che ho desiderato vedervi. Il Tommaseo scriverà la protesta, o la petizione, come vorrete chiamarla. La firmerete voi?

— Sì.

— Quanti sottoscrittori sperate a Venezia.

— Pochi.

— Io ve ne troverò degli altri a Trieste, a Padova, in Lombardia. È bene che la domanda sia fatta con certa solennità.

— Sta bene.

— Domani vi recherò la scritta, voi penserete al resto: perchè io non posso fermarmi.

Ecco il primo anello del rapporto politico fra il Manin e il Tommaseo. Questi scrisse difatti la petizione, quella medesima che fu sottoscritta più tardi nelle sale dell'Ateneo, e fu il primo atto di ribellione, il primo sintomo di vita politica che mostrasse Venezia.

N.° 2.

Petizione di Daniele Manin alla Congregazione centrale Veneta.

Venezia, 21 dicembre 1847.

Inclita Congregazione centrale Veneta.

Da ben trentadue anni esiste nel regno Lombardo-Veneto una Rappresentanza nazionale, poichè da ben trentadue anni esistono le Congregazioni centrali di Milano e di Venezia, istituite allo scopo e colla missione di far conoscere ai Governi i bisogni e i desiderî del paese.

In questo lungo corso di tempo nessun nostro bisogno, nessun nostro desiderio fu mai dalle Congregazioni centrali rappresentato al Governo, il quale, per conseguenza, dovette credere che noi non avessimo ne desiderî nè bisogni, che noi fossimo perfettamente felici e pienamente contenti.

Così il Governo fu dal silenzio delle Congregazioni centrali indotto in errore, poichè è certo che noi non siamo nè felici nè contenti, che abbiamo molti veri bisogni e molti giusti desiderî.

Il silenzio delle Congregazioni centrali provenne dalla tema di far cosa che al Governo riuscisse sgradita; ma questa tema è ingiusta ed ingiuriosa ad esso Governo, poichè ingiusto ed ingiurioso è il supporre che il Governo abbia concesso a questo regno una Rappresentanza nazionale da burla, che abbia ingannato ed inganni questo paese e l'Europa facendo leggi che non vuole sieno osservate, perseguitando e castigando coloro che intendono osservarle.

È nostro debito rispettare il Governo che ci regge; e chi lo rispetta dee credere che il Governo ami conoscere la verità, apprezzare chi gliela fa conoscere, e disapprovi chi gliela occulta.

Gli è omai tempo che le Congregazioni centrali di ciò si persuadano, dal lungo sonno si destino, rompano il diuturno silenzio, mostrino con l'opera di non disconoscere la santità e l'importanza dell'ufficio loro.

Già la Congregazione lombarda si è destata e s'incammina nella via del dovere. Un suo deputato fece atto di buon suddito e di buon cittadino ad un tempo, presentando al protocollo di detta Congregazione lo scritto, che qui unisco in copia, ove, notando il fatto innegabile del malcontento delle popolazioni, propose si nominasse una Commissione che ne indagasse le cagioni, ne studiasse i rimedi, e riferisse. — Se la mozione sarà, come credo, adottata, potrà produrre effetti salutari, e impedire forse collisioni funeste.

L'esempio della sorella lombarda è degno di essere imitato, ed io confido che codesta Inclita Congregazione Veneta vorrà imitarlo.

E di ciò vivamente la prego onde ne vantaggi l'onore suo e la nazionale prosperità e la pubblica quiete.

DANIELE MANIN.

**Lettera di Nicolò Tommasco
al ministro Kùbech**

Venezia, 4 gennaio 1848.

Eccellenza!

Questo discorso, che accenna ad alcuni mali dello Stato, e ad alcuni rimedi, venne ascoltato da molte delle più autorevoli persone che sieno in Venezia, e non interrotto se non dagli applausi, i quali andavano non all'arte del dicitore, ma alla sincera verità delle cose. L'istanza, alla quale egli era proemio, fu sottoscritta da molti di colto ingegno, di nome chiaro, di non ismodato sentire. Giova che il Governo sappia che questo paese non è nè contento nè incontentabile. Fin che si procede con la legge alla mano, torna comodo all'Austria aprire agl'Italiani una via di soddisfazione non tumultuosa, aprire a sè stessa una via di salute onorata.

Io le presento questo discorso, chiedendone a Vienna stessa la stampa. Proibirla sarebbe inutile, giacchè più copie ne corrono per Italia; permetterla sarebbe decoroso e prudente, perchè mostrerebbe che l'Austria ci ascolta e c'intende. Altre istanze verranno tra breve, chiedenti che le Congregazioni provinciali e centrali non siano un'ombra vana, che il regno Lombardo-Veneto sia un regno, e non una provincia, anzi una borgata di Vienna. In queste tre cose — Governo conforme all'indole della nazione — deputati che rappresentino efficacemente la volontà d'essa nazione — facoltà di manifestare ciascun cittadino i propri e comuni desiderî in istampa: in queste tre cose (non già concesse di nuovo, ma messe in atto secondo gli antichi decreti) troveranno questi paesi quiete, e l'Austria sicurezza. Senza queste, il disonore e la rovina si faranno ogni giorno maggiori: le rendite sempre meno basteranno alle spese, il Governo fallirà in doppio modo.

Se il moto de' fratelli Bandiera eccitò tanti sospetti e timori, pensi V. E. che sarebbe ora che l'altare non regge più il trono,

che l'utile di parecchi gran potentati e la coscienza del genere umano sta per l'Italia. Bisogna o conoscere i suoi diritti, o dopo un'agonia, quanto più lunga tanto più imprecata, perire.

Io so che V. E. sente nell'animo queste cose, e le ha dette; però non mi stendo in lunghi ragionamenti. Ma s'altri mi domandasse con che autorità io entro a parlare di tali cose, con l'autorità (risponderei) di scrittore onorato, d'uomo che abborre da ogni violenza, sia di re, sia di popoli; e nulla chiede per sè, nulla spera, e non ha ambizione altra che di non ambire nè le croci de' prìncipi, nè gli applausi de' passionati nemici de' prìncipi che invoca il patimento, e vorrebbe essere degno di patire per causa sì sacra.

NICOLÒ TOMMASEO.

N.º 4.

Daniele Manin
al governatore di Venezia C. Palffy.

Venezia, 7 gennaio 1848.

Eccellenza!

In un recente colloquio, che all'Eccellenza Vostra non può essere ignoto, il direttor generale di Polizia mi raccomandava di prestarmi ad impedire che l'ordine materiale fosse turbato. Risposi, questa essere stata ed essere tuttavia la mia intenzione: a ciò giovare possentemente l'agitazione legale, la quale apriva uno sfogo regolare a quel vivo universale commovimento, che altrimenti avrebbe potuto prorompere in manifestazioni tumultuose; ma essere mestieri che il Governo per sua parte cooperi, temperando il suo contegno alla condizione de' tempi. E, spiegando la mia proposizione, soggiunsi: Giacchè il Governo

conosce debito e necessario concedere riforme, bisogna che conceda *molto*, che conceda *presto*, che dichiari *subito* la volontà di concedere; perocchè il paese del Governo diffida, e la diffidenza è fomentata dall'attitudine del Governo, mostratosi avverso alla legale manifestazione dei voti del paese.

Questo, che dissi già al direttore generale di Polizia, credo dover ripetere all'Eccellenza Vostra. Perchè l'ordine materiale non sia turbato, fa d'uopo concedere *molto*, concedere *presto*, dichiarare *subito* la volontà di concedere.

E però conviene studiosamente evitare tutto quello che abbia sembiante di esser fatto per deludere la nazionale aspettazione, tutto quello che possa essere considerato come indizio d'animo contrario o poco propenso alle concessioni.

L'Eccellenza Vostra mi perdoni se mi prendo la libertà di recare un esempio. Il deputato centrale, conte Nani Mocenigo, si mostrò apertamente nemico alle riforme; quest'è non pur noto, ma notorio: e tuttavia egli fu nominato membro della Commissione che delle riforme dovrebbe occuparsi. Pensi l'Eccellenza Vostra come il fatto di questa nomina possa dalla popolazione essere interpretato.

Non è meraviglia che il paese, dopo avere quietamente ed inutilmente aspettato trentatre anni, ora si mostri impaziente e diffidente.

Sottoscritto DANIELE MANIN.

N.º 5.

Venezia, la sera del 22 marzo 1848.

Veneziani!

So che mi amate, ed in nome di questo io vi chieggo che nella legittima manifestazione della vostra gioia vi comportiate con quella dignità che si addice ad uomini degni di esser liberi.

Il vostro amico
MANIN.

N.º 6.

Indirizzo di Nicolò Tommasco ai Croati e agli altri popoli Slavi.

Venezia, 5 aprile 1848.

Fratelli!

La grande famiglia slava si desta, e riconosce sè stessa. Il tempo delle nazioni è venuto. Le sparse membra e lacerate si raccolgono; per le recise vene scorre di nuovo vivifico il sangue. O Croati, disprezzati dall'Austria, dall'Italia odiati, come strumento di tirannide, il mondo non vi conosce, e pochi sanno che da più di dieci anni voi nel vostro paese combattete pei vostri diritti, per la lingua e le tradizioni e la dignità dell'anima vostra. Il mondo non sa che primi foste a tentar di scuotere il giogo di Metternich, voi tenuti, dagli altri vostri compagni di servitù, come greggia. Io vi ringrazio dinanzi all'umanità tutta di quanto faceste per le ragioni dell'umanità sacrosante; vi ringrazio che, in mezzo alle cure della difesa comune e ai vostri cocenti dolori, abbiate pensato anco a me, e alla mia carcere abbiate stesa la mano. Non mano d'uomo doveva rompere quelle sbarre, ma il cenno di Dio.

Croati, che tuttavia siete in Italia a sparger sangue italiano, liberatevi dall'infamia; posate quell'armi vituperosamente crudeli. La Croazia vi vuole: la patria vostra ha richiesto fortemente a Vienna che vi leviate d'Italia, che non siate carnefici e vittime.

Croati, Boemi, Polacchi, voi, sotto la pesante Austria compressi, rizzatevi, è tempo. Siete nazioni: e non dovete soggiacere a un frammento di nazione. La storia vostra è maggior cosa che quella dell'Austria, la quale crebbe a forza di matrimoni e di furba pazienza. Non disprezziamo i nostri disprezzatori, non odiamo i nostri nemici; compiangiamo e le loro precedenti sciagurate vittorie, e le loro presenti precipitose ruine.

Distinguiamo Austria da Germania. Alla vera, alla grande Germania affratellatevi come a sorella. E tu, Polonia infelice,

non potrai risorgere a vita vera, se non ami la tua spietata carnefice, la Russia, ch'è pur tua sorella. Son pochi coloro che ti crucciano: ma il povero popolo russo geme anch'esso, e delle non sue tirannidi porta in sè stesso la pena.

O pregenie Slava, le prove del tuo valore rimasero per secoli avvolte di tenebre; adesso c'incamminiamo ad un'era di pace, che farà splendide le prove della tua schiettezza e lealtà generosa. Prenderai luogo eletto tra' popoli grandi. Siccome fiume che scorre e s'insinua per campagne diverse, le tue genti si stendono per varii climi, e con altre genti si toccano, ma non si mescolano: e delle altre raccoglieranno i beni, senza perdere i propri.

Sorgete, Croati, Boemi, Polacchi, fratelli! delle catene fate spade, del giogo bastone a difesa. Voi, sì lungamente curvati sotto il bastone austriaco, rizzatevi: vincerete col cenno. Rizzatevi senz'odio e senza paura. Il Dio delle nazioni è con voi.

TOMMASEO.

N.° 7.

Proclama del cittadino Minola contro il congedo dato dal Governo provvisorio veneto ai militi italiani.

Venezia, 23 marzo 1848.

Viva Venezia! Viva l'Italia!

Il despotismo è cessato — la Repubblica è proclamata. Un Governo provvisorio eletto. Ecco un fatto che sarà una delle più belle pagine della storia patria. Per mantenerci ci fa d'uopo energia e saggezza.

Sarebbe stato bene che l'ex governatore Palfy non fosse partito; ma siccome è un patto della capitolazione, sacra è la parola data, e non dirò nulla su d'una cosa nata. — Un consiglio

mi resta a dare a' miei concittadini, un consiglio che abbiamo tempo di mettere ad esecuzione, ed eccolo :

Tenere i soldati austriaci, i quali non possono più nello stato in cui trovansi nuocerli, tenerli dico, in ostaggio e ricambiarli di mano in mano con altrettanti soldati italiani che sono in potere dell'Austria. — Ciò che propongo mi è suggerito da un'idea tutta razionale. Chi mi assicura che il gabinetto di Vienna non risponda al nostro Governo repubblicano provvisorio con un esercito di centomila combattenti? — Energia e saggezza, torno a dirlo, dev'essere la nostra divisa. Pensiamo ai nostri fratelli che sono in Austria, come a quelli che sono in Lombardia. — Coi nemici bisogna cautelarsi. — Se scanneranno i nostri fratelli, chi ci sconterà il sangue versato?

Viva la Repubblica!

Il cittadino MINOLA.

N.° 8.

Note diplomatiche del Governo provvisorio di Venezia agli Stati italiani e alle Potenze estere.

Venezia, 26 marzo 1848.

AL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI DI SUA SANTITÀ
IL SOMMO PONTEFICE.

Le prime parole che il Governo provvisorio della Repubblica veneta rivolge ad altro Governo, a chi dovrebbero mai essere indirizzate, se non a quella Roma da cui tanta luce è venuta all'Italia, e tanta consolazione a tutte le anime oppresse e speranti? Noi ci volgiamo con fiducia di figli al pontefice liberatore, perchè nella coscienza sentiamo che le nuove nostre istituzioni sono animate da quel medesimo spirito che mosse i grandi atti di lui; spirito di ordinato e ragionevole perfezionamento, non di distruzione violenta. Il nome di Repubblica, che abbiamo prescelto, si confaceva alle nostre antiche tradizioni, le quali

sono la fonte, come dei diritti, così dei doveri: e assumerne un altro, sarebbe stato rinnegare la storia e l'eredità dei maggiori. Ma se la nuova Repubblica sarà nelle sue istituzioni ampliata, non uscirà mai da' suoi limiti in modo da voler menomamente turbare l'ordine degli Stati circonvicini, e mettere discordia laddove è più che mai bisogno d'amore.

Il Governo col tempo provvederà a stabilire tra i due popoli, che son pure una sola nazione, quelle relazioni commerciali e di civiltà che richieggonsi al reciproco vantaggio e decoro; e professa fin d'ora d'aderire alla Lega doganale italiana a quelle condizioni che sarà facile accordare col tempo. Ma intanto egli chiede una benedizione di Pio; e, certo d'averla, s'inchina con venerazione piena di gratitudine.

Il presidente MANIN.

Il segretario J. Zennari.

TOMMASEO.

Venezia, 28 marzo 1848.

**AL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI
DELLA REPUBBLICA FRANCESE.**

(Traduzione).

Nello indirizzare alla Repubblica francese i nostri fraterni ringraziamenti, noi non esordiremo colle formole dell'antica diplomazia. Essa compianse alle nostre sventure, con noi congratulossi del nostro risorgimento, un appoggio ci promise, che molto ci lascia a sperare e nulla a temere. È trascorso il tempo degl'interventi usurpatori, nè sarebbe pericoloso un soccorso che ci venisse da un paese dov'è ministro Lamartine. Venezia è piena delle memorie delle antiche relazioni dell'Italia colla Francia; una città valeva allora un regno. Sono mutati i tempi; ma le idee e i sentimenti non sono forse che più nobili e più puri. Gl'infelici sanno amare; giova talvolta essere oppressi per meglio apprezzare la vera grandezza. Noi facciamo voti per la prosperità e per la gloria della Francia; noi le stendiamo la mano con un sentimento di riconoscenza, che il tempo non renderà che più forte.

Il presidente MANIN.

Il segretario J. Zennari.

TOMMASEO.

Venezia, 28 marzo 1848.

AL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI
DEL REGNO BRITANNICO.

(Traduzione).

Le province dell'antico Stato veneto, nell'assumere il nome di Repubblica, hanno creduto obbedire al loro passato e alla necessità delle cose. Una nazione quale è l'inglese, presso cui il rispetto delle tradizioni è tenuto come una specie di dogma sociale, deve comprendere quanto hanno di sacro per queste province le loro antiche memorie. Un governo costituzionale, in questo paese e nell'attuale condizione degli spiriti, non sarebbe stato che una transizione molesta, pericolosa e causa di rivoluzioni, forse susseguite da un dispotismo peggiore de' precedenti. Abbiamo creduto che il solo mezzo di rimanere indipendenti, era quello di esser liberi. Ma lo stesso sentimento che ci consigliava una tale risoluzione, c'impone il rispetto verso ogni Governo costituito. Non dubitiamo delle simpatie di cotesta grande nazione, presso la quale è un istinto il sentimento di libertà, e che colla grandezza delle sue vedute e colla perseveranza delle sue volontà, meglio d'ogni altra ritrae i successi e le glorie di Roma antica. Il veneto vessillo, incontrando sui mari il vessillo britannico, avrà sempre, lo speriamo, un amichevole saluto.

Il presidente MANIN.

Il segretario J. Zennari.

TOMMASEO.

Venezia, 28 marzo 1848.

AGLI STATI UNITI D'AMERICA.

(Traduzione).

Colle sue spontanee congratulazioni il Console della vostra grande Repubblica affrettossi di salutare il giorno del nostro risorgimento, e noi le abbiamo accolte come felicissimo augurio. Il cittadino di una Repubblica italiana scoperse il primo code-

ROVANI

10

sta terra, alla quale il cittadino d'un'altra Repubblica italiana diede il suo nome, quasi per imprimervi un suggello di grandezza. L'Oceano ci divide, ma la simpatia ci congiunge; e la libertà, come telegrafo elettrico attraversando i mari, ci recherà i vostri esempi e manterrà la comunione dei sentimenti, ch'è più preziosa di quella degl'interessi. Molte cose dobbiamo imparare da voi; e noi, primogeniti della civiltà, non arrossiamo di confessarlo.

Non abbiamo altra ambizione che di vivere liberi ed in pace, di riacquistare l'eredità degli avi nostri, e di concorrere noi pure coi nostri sforzi allo sviluppo indefinito dello spirito umano.

Per il Governo provvisorio della Repubblica veneta
Il presidente MANIN.

Il segretario *J. Zennari.*

TOMMASEO.

Venezia, 28 marzo 1848.

AL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI DI SUA MAESTÀ
IL RE DI GRECIA.

(Traduzione).

La Grecia e l'Italia finalmente s'incontrano sulla via della libertà. Noi, che tanto dovevamo a codesta terra, dove la politica fu una ispirazione, la scienza un inno, noi le dobbiamo in questo stesso secolo esempi che confermino alla Grecia il glorioso titolo di nostra sorella maggiore. Popolo incomparabile, dopo quattro secoli di schiavitù, dopo trent'anni di combattimenti e di martiri, hai preso posto a lato delle nazioni incivilite; voi avete quindi compiuta una pacifica rivoluzione, e se la parola ci fosse permessa, quasi diremmo attica; di cui non ebbero l'eguale le più incivilite capitali. Il servaggio ci aveva separati: ci unisca la libertà. Rammentate le antiche nostre relazioni di amicizia e di gloria; rammentate questo nome di Venezia, ch'è ancora benedetto nelle Isole Jonie, e che i vecchi dopo cinquan-

t'anni proferire non ponno senza piangere di tenerezza. Hanno tra voi migliaia d'uomiai che parlano il nostro idioma, come non ha guari ve n'erano tra noi che parlavano il vostro. Le memorie e le speranze, gl'interessi, gli studi ci congiungeranno più forte che mai. Noi non sapremmo desiderare, noi non sapremmo neppure immaginare una consolazione e una gloria, che non sieno la gloria e la consolazione de' nostri fratelli.

Il presidente MANIN.

Il segretario J. Zennari.

TOMMASEO.

Venezia, 28 marzo 1848.

**AGLI STATI DI SARDEGNA, NAPOLI E TOSCANA,
AL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI DI.....**

La nuova Repubblica veneta dichiara abbastanza la ragione dell'origine sua ed i suoi intendimenti con la bandiera che innalza, dove l'antico leone è circondato dai colori italiani, che lo proteggono come iride di pace, e con gli uomini che ne compongono intanto il Governo, noti per moderazione di atti e di sentimenti: la qual lode eglino possono, anzi debbono francamente dare a sè stessi. Le opere avvenire non ismentiranno i principi: chè anzi, quel che più il nuovo Stato desidera, si è di mostrare come la fermezza della fede politica possa conciliarsi con la cordialità e la schiettezza. Non solamente la Repubblica intende conservare con tutti gli Stati italiani la pace, osservandone tutti i diritti, ma stringere con essi lega fraterna, della quale la Lega doganale non sarà che un segno e un effetto. Il sito e le memorie di Venezia e del Veneto non possono non dare importanza al nostro paese: ma questa non sarà a noi materia di vanti, a noi, che siam pronti a sacrificare all'utile comune alcuna parte degli utili nostri. L'Italia, in varii governi distinta, è una nel nostro pensiero. Così preghiamo tutti di credere, e sempre così sentiremo.

Il presidente MANIN.

Il segretario J. Zennari.

TOMMASEO.

Venezia, 28 marzo 1848.

AGLI STATI DI RUSSIA, PRUSSIA, TURCHIA, PAESI-BASSI, BELGIO, ALLA CONFEDERAZIONE SVIZZERA, AGLI STATI DI DANIMARCA, SVEZIA, NORVEGIA, PORTOGALLO, BRASILE, BAVIERA, ANNOVER, OLDENBURGO, ALLE CITTÀ LIBERE DI AMBURGO, BREMA, LUBECCA.

(Traduzione).

Una parte dell'antico Stato di Venezia si è costituita in Repubblica. Nell'affrettarci di annunziare questo fatto a non abbiamo uopo nè di giustificarlo, nè di spiegarlo: sarà questo ufficio della storia. Noi vogliamo inaugurare la vittoria colla moderazione del nostro linguaggio e de' nostri atti. Iddio ce la rese assai facile, e questa stessa facilità deve ispirarci un sentimento più profondo de' nostri doveri. Nel sentimento appunto del dovere noi speriamo attingere la nostra forza, e rispettando tutti i diritti, intendiamo rassicurare i timorosi e sanzionare la rivoluzione che abbiamo compiuta. Speriamo che la nostra novella Costituzione non farà che stringere viepiù i legami che presto o tardi devono unire tutti i popoli. Le relazioni commerciali, moltiplicandosi, non faranno che dare una nuova forza alla comunione de' principi e de' sentimenti, e renderanno la pace del mondo di giorno in giorno più necessaria e più onorevole.

Il presidente MANIN.

Il segretario J. Zennari.

TOMMASEO.

N.º 9.

Relazione del Deputato centrale Onlgo di Treviso intorno alla prima seduta dei Rappresentanti delle province in Venezia.

Venezia, 10 aprile 1848.

I deputati per la città e provincia di Treviso giunsero a Venezia ai primi di aprile, il giorno in cui ebbe luogo la prima seduta di tutti i rappresentanti delle province: quando entrarono nella sala ognuno era al suo posto, presentarono le lettere di autorizzazione rilasciate a loro dal comitato di Treviso; in queste si faceva conoscere l'opposizione incontrata in quella città sull'argomento d'inviare deputati a Venezia col solo titolo di consultori, a guisa dei deputati centrali austriaci; Treviso voleva che i rappresentanti della terraferma facessero parte del Governo, come quelli delle province lombarde a Milano; però, dietro il riflesso di non suscitare discordie, vi si recavano, ma unicamente per mostrare la loro presenza; perciò dissero, prima di sedersi ed assistere alla seduta, ch'era necessario chiarire dinanzi al Governo provvisorio della Repubblica la qualità della loro rappresentanza. Venne rifiutata la proposizione, e con tuono imperioso fu significato che dovevano seguire l'esempio dei deputati delle altre città: questo modo dispotico spiace ai rappresentanti di Treviso, e volendo insistere con nuove ragioni, furono minacciati di farli mettere alla porta; è ben naturale che uscirono da loro, e in quello stesso giorno ritornarono a Treviso.

(Da un MS. inedito.)

Lettera dei Deputati di Padova, Vicenza, Treviso, Rovigo al Governo provvisorio di Venezia, perchè si determini entro tre giorni all'unione colla Lombardia e col Piemonte.

Venezia, 31 maggio 1848.

ITALIA LIBERA.

VIVA PIO IX! VIVA CARLO ALBERTO!

Al Governo provvisorio della Repubblica veneta.

La indipendenza d'Italia non sarebbe che un desiderio, ove non fosse attuata quella unione, dalla quale deriva la forza e la dignità nazionale. Il bisogno di siffatta unione è da tutti ugualmente sentito, e gli sforzi di tutti gli Stati della Penisola tendono alla soddisfazione del medesimo.

Allora che vi compiaceste di dichiarare senz'altro la indivisibilità della Venezia colla Lombardia per l'effetto che i destini politici di questa avessero ad essere i destini politici di quella, abbiamo applaudito nel vedere in tale ben augurata dichiarazione sancito il principio che l'unica Assemblea non sarebbe che il mezzo per determinare la modalità della futura esistenza politica del tutto in relazione agl'interessi della maggioranza riconosciuti.

Nella calma delle opinioni, tanto il Governo di Milano, quanto i Comitati delle province venete avrebbero lasciato alla Costituente, raccolta in causa vinta, lo stabilire la condizione politica del paese lombardo-veneto.

Ma il valido aiuto che re Carlo Alberto portava alla nazionale indipendenza, e la gloria delle armi piemontesi, altamente eccitarono nella più gran parte del paese il desiderio di pronunciare la immediata fusione cogli Stati sardi.

Per ciò, e per altri eminenti riguardi di guerra, di finanza e

di diplomazia, il Governo centrale delle province lombarde trovava necessario di aprire a' suoi cittadini la via di manifestare legalmente il loro suffragio anche prima della Costituente, e vi provvedeva col decreto 12 maggio 1848.

I motivi che hanno provocato un tale partito, erano comuni, se non anzi più urgenti per le province venete, siccome quelle che più specialmente sono fatte bersaglio alla nemica invasione, e sono meno fornite di mezzi propri a sostenere un'efficace difesa.

Di qui lo stesso eccitamento nei popoli della terraferma, e la stessa necessità nei Comitati d'aprire alle singole loro province, nel silenzio del Governo veneto, quella stessa via legale ad esprimere subito il loro voto, che era stata dal Governo della Lombardia designata.

Compiuto nel giorno 29 corrente il termine prefinito alle sottoscrizioni nei registri, a tal uopo instituiti, dovrebbero i Comitati, fatti gli spogli di que' registri, pubblicare la risultanza, la quale non può non essere conforme alla generale inclinazione che fu stimolo potente all'aprimiento dei registri medesimi.

Se non che, riesce a profonda afflizione dei Comitati il pensiero che il provocato scrutinio, inducente la immediata fusione di queste province col Piemonte, abbia a poterci distaccare da Venezia, alla quale ci stringono tanti vincoli di comuni interessi, di grata affezione e di gloriose memorie.

Un tale distacco, comunque lo si dovesse sperare meramente interinale, importerebbe la indeclinabile conseguenza che avesse ad essere tantosto instituito nelle province venete della terraferma un nuovo centro di azione governativa. Nè ciò sarebbe senza pregiudizio della causa comune, e sì nei rispetti materiali, e sì nei politici. E le altre potenze d'Europa avrebbero in codesto fatto un argomento per opporci un'altra volta la taccia d'inettitudine a redimere questa Italia, che non sarà grande fino a che non si rigeneri nella unità.

Che se lo intraveduto disaccordo tornerebbe da un canto a disdoro di Venezia, dall'altro tornerebbe a danno delle province di terraferma, le quali, sposando insieme con la Lombardia i propri destini ai destini del Piemonte, si lascerebbero

addietro quella gemma preziosa, quella prediletta sorella, che pur dovrebbe nella nuova combinazione politica rivendicare il vanto di regina dell'Adriatico.

Un ampio Stato, che comprende i territori sardi, gli ex ducati di Modena e di Parma, e tutte le province della Lombardia e della Venezia, saprà essere in grado di preservare con mezzi suoi propri la intiera penisola da straniera invasione, saprà elevarla a tale potenza, da influire molto onorevolmente nella bilancia politica dell'Europa.

E pure Venezia non enterebbe a parte di quello Stato, se il Governo, che attualmente la regge, persistesse nella idea di mantenere la sua forma repubblicana, non sostenuta dal voto della nazione, non favorita da rispetti diplomatici, repugnante alla causa ed alle intenzioni dei principi, che ci aiutano a purgare la patria dallo straniero.

Nel desiderio vivissimo di ovviare al dolore ed allo scapito che soffriremmo a vicenda, qualora Venezia non corresse con esso noi le sorti del nuovo Stato, i Comitati di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo, col mezzo dei sottoscritti loro delegati, domandano e pregano che codesto Governo prenda in matura considerazione le circostanze tutte delle province, e s'incammini a quella fusione nella quale noi veggiamo la salute nostra e la gloria.

Già due di queste province, alle prese coll'inimico, fecero pruova che nei nostri petti non anco è morto l'antico valore. Già le altre sorelle anelano il momento di emularne l'esempio. E appunto perchè ci sentiamo forti nell'animo, ci crediamo anche degni di stringerci in una sola famiglia col valoroso Piemonte. Ma deh! Venezia, che nel 22 marzo ci diede il segnale del grande riscatto, deh! che la meravigliosa Venezia non manchi al banchetto della famiglia!

Ove, per avventura, il sistema delle sottoscrizioni adottato dalla Lombardia e seguito dai Comitati di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo, potesse nella vostra posizione speciale sembrarvi meno acconcio a rilevare il voto del popolo con quella sollecitudine che i tempi richieggono, e voi vorrete esperire quell'altro mezzo qualsiasi, che meglio vi paresse condurre al fine inteso.

Uguale all'importanza è l'urgenza dell'argomento. Una Commissione fu dal Governo della Lombardia incaricata agli studi preparatorii del metodo da provvedere alla transizione tra il voto e la Costituente, ed alla organizzazione del potere nello stato transitorio. I Comitati di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo, furono dallo stesso Governo della Lombardia, con circolare 25 maggio, N. 784, invitati ad occuparsi di quegli studi, e fu loro accennata la convenienza che alcuno dei Veneti nella Commissione lombarda si facesse interprete delle speciali condizioni di queste province. I Comitati perciò stabiliscono d'inviare ciascuno un proprio membro a Milano, affinchè si associi a quegli studi, e della rispettiva provincia rappresenti gl'interessi.

Sarebbe deplorabile che Venezia essa sola non avesse ad aver voce in quella Commissione. Sarebbe forse così precluso agli uomini, che egregiamente meritano nel veneto governo, sarebbe precluso l'adito a potere nello studio della transizione giovare la cosa pubblica del loro senno e della loro virtù, nel grembo del ministero che sta per essere nominato. Venezia può e (se lice dirlo) deve deputare immediatamente il suo rappresentante, anche in pendenza delle pratiche ch'ella attivasse per raccogliere il voto del popolo sulla proposta fusione col Piemonte. Nol facendo, darebbe mostra di tendere a disunione; e, lasciati senza tutela i suoi propri interessi, si esporrebbe a trovarli pregiudicati allora quando essa stessa il partito della fusione avesse abbracciato.

A fronte delle circostanze che stringono, i sottoscritti delegati attenderanno fino a sabato 3 giugno prossimo venturo che il Governo dichiari se aderisca, come vogliono sperare, al desiderio leale delle quattro province sorelle. Un più lungo indugio importerebbe ad essi troppo grave malleveria: e per declinarla, il giorno 4 i membri che saranno scelti dai Comitati si condurranno direttamente a Milano.

Certamente, per guarentire il lustro e la indipendenza dell'Italia, non è cittadino che non sia disposto a qualunque maggiore sacrificio. E però le province da noi rappresentate nutrono la fermissima fiducia che anche Venezia, e chi ne tiene il governo, saprà immolare le proprie opinioni al confronto di quelle della grande pluralità dei cittadini della terraferma; sa-

prà immolarla, perchè il trionfo della nazionalità italiana sia più sicuro, più prezioso, più splendido.

Il 31 maggio 1848. Dalla residenza del Comitato di Padova, presso cui i sottoscritti depositano i loro mandati.

C. LEONI, *deputato del Comitato provvisorio dipartimentale di Padova.*

SEBASTIANO TECCHIO, *deputato del Comitato provvisorio dipartimentale di Vicenza.*

(L. S.) LUIGI PERAZZOLO, *deputato del Comitato dipartimentale di Treviso.*

ALESSANDRO CERVESATO, *deputato del Comitato dipartimentale di Rovigo.*

N.° 11.

Non abbiamo documenti presso di noi; — ma, richiesti, potremo produrre testimonianze di questo fatto. — Era nostro dovere intanto di purgare il benemerito avvocato Restelli, che alzò la generosa sua voce contro chi ebbe consegnata Milano all'Austriaco, dalla taccia d'esser venuto in Venezia per indurre quel Governo a fondersi col Piemonte. —

L'AUTORE.

N.º 12.

Discorso di Daniele Manin all'Assemblea provinciale di Venezia.

Venezia, 4 luglio 1848.

Il *deputato, presidente del Governo provvisorio della Repubblica veneta, Manin*, fra gli applausi dell'Assemblea, va a leggere il seguente discorso:

« Cittadini deputati!

» Nel 22 marzo, cessata in Venezia l'austriaca dominazione, il popolo proclamò la repubblica: cinquant'anni di schiavitù non potevano avergli fatto dimenticare quattordici secoli d'indipendenza gloriosa.

» Trasmesso il potere nelle mani di una Commissione, e da questa nel comandante della guardia civica, dopo benedetta dalla religione la bandiera tricolore, simbolo della rigenerazione e della unione italiana, veniva nel successivo giorno affidato ad un Governo provvisorio, i cui membri furono acclamati dal popolo.

» Liberata Venezia, le altre province venete furono abbandonate dall'Austria o capitolando, o ritirandosi; ad eccezione di Verona, occupata dalle truppe che sgomberavano la Lombardia, contemporaneamente emancipata dopo la immortale vittoria dei Milanesi.

» Conscie de' naturali perpetui legami, coraggiosamente unanimi nel comune riscatto, le province venete aderirono spontanee al Governo provvisorio della repubblica, il quale nel primo suo atto solennemente già dichiarava che il nome di Repubblica veneta non poteva ormai portar seco alcuna idea ambiziosa o municipale, e che le province a lui aderenti farebbono con Venezia una sola famiglia, senza veruna disparità di diritti e di doveri, e sarebbero chiamate a stabilire d'accordo, qualunque potess'essere, il comune vincolo costitutivo.

» L'Austria, ritirandosi dai nostri territori, non si era però

rassegnata a perderli, ma preparava anzi un'aspra guerra a riconquistarli.

» Intanto erasi per tutta Italia ridesto il sentimento della nazionalità: i popoli imbrandirono le armi per la indipendenza della comune patria; e varcato il Ticino, un principe generoso, con a lato i suoi figli, e in mezzo ad un prode esercito avido di battaglie, s'era slanciato nei piani di Lombardia, giurando di non deporre la spada finchè un solo straniero rimanesse al di qua delle Alpi.

» Le ostilità non tardarono a cominciare.

» Non vi faremo, cittadini deputati, la storia della guerra che si è combattuta e che si combatte sul territorio lombardo: vi richiameremo soltanto quegli avvenimenti che produssero nelle province nostre l'attuale condizione delle cose.

» I corpi franchi e i crociati, mossi da tutte le città e terre nostre, composero dapprima la massima parte della milizia che si è potuto armare a guardia del nostro paese. Le alture di Sorio, i piani di Visco, i varchi di Comelico attestarono come intrepidamente si versasse, sin da principio, il sangue dei Veneti in questa guerra santa.

» Ma alle truppe nemiche, regolari e poderose, non potevamo resistere da soli, e perciò il Governo affrettava sino dai primi giorni d'aprile un soccorso, e specialmente quello dei fratelli pontificii che si stava organizzando oltre il Po.

» Se non che, gli Austriaci movevano rapidi dall'Isonzo: le difese di Udine cedevano: e il 22 aprile capitolava. L'oste baldanzosa, non rattenuta nè al Tagliamento, nè alla Livenza, venne ad addensarsi sul Piave. Ai primi giorni di maggio capitolava Belluno.

» Giunsero infrattanto i soccorsi, e vi fu fiera pugna a Cornuda, ove i militi pontificii operarono prodigi di valore; ma mancati i chiesti rinforzi, dopo undici ore di accanito combattimento dovettero perdere il campo, e la linea del Piave fu abbandonata.

» I nemici irrupero sopra Treviso, e furono respinti: celebre si è reso il coraggio e la costanza di quei cittadini, e celebri le armi italiane che pugarono a loro difesa.

» Anche a Vicenza, dal 20 al 24 maggio, le milizie italiane si sono ricoperte di gloria, e quella magnanima città acquistò di-

ritto alla solenne dichiarazione — avere essa bene meritato della comune patria italiana. —

» Nel mentre queste perigliose guerre si combattevano, surse nelle nostre province più vivo il desiderio di stringere viemagiormente i fraterni vincoli con Lombardia, e quindi i singoli Comitati determinarono di volere indivisi colla medesima i loro destini politici.

» Al voto dei Comitati, a quello stesso del Governo centrale di Milano, il Governo della Repubblica volenteroso aderiva, consentendo che le province del già regno lombardo-veneto fossero tutte a suo tempo rappresentate da una sola Assemblea costituente, alla quale unicamente spettasse decidere sui destini politici dello Stato.

» Questa dichiarazione lasciava nel suo pieno vigore l'altra dichiarazione, fino dai primi suoi giorni proclamata e ripetuta dal Governo lombardo, proclamata e ripetuta dal Governo veneto (specialmente d'accordo colla Consulta di queste province, nel 22 aprile), che, cioè, le questioni politiche sarebbero decise unicamente il giorno in cui questa terra italiana fosse in ogni sua parte sgombrata dallo straniero.

» Se non che, il Governo centrale di Lombardia, indotto da gravi considerazioni e da motivi possenti, decretò che, pur pendente la guerra, si votasse il partito della fusione immediata del territorio lombardo col regno di Sardegna, e la votazione si facesse non in Assemblea di rappresentanti, ma ricevendo le sottoscrizioni del popolo in apposite liste.

» L'esempio fu imitato dai Comitati dipartimentali di Padova, di Vicenza, di Treviso e di Rovigo, e seguirono le votazioni sullo stesso partito e col metodo stesso.

» Questi fatti minacciavano l'isolamento di Venezia, poichè le province di Verona, di Udine e di Belluno erano già in potere dell'Austria.

» Da qui venne l'imperioso bisogno pel Governo di raccogliere quest'Assemblea, non ostante le considerazioni esposte nel suo decreto di convocazione del 3 giugno, Assemblea che doveva radunarsi il giorno diciottesimo di quel mese, ma che le condizioni della guerra, fattasi più micidiale e più grossa, obbligarono di temporariamente sospendere e differire.

» Infatti, una parte formidabile dell'esercito nemico, abbando-

nando repentinamente i suoi campi del Mincio e dell'Adige, erasi riversata sopra Vicenza mentre l'esercito di riserva al Piave si avanzava sotto Treviso.

» Cadde all'urto feroce, dopo una eroica difesa, pari al merito di segnalata vittoria, la generosa Vicenza: non giovò il perseverante coraggio alle armi nostre, e cadde Treviso: vano del tutto lo spargimento di altro sangue italiano, Padova fu occupata, senza colpo ferire, dall'Austria, e dopo pochi giorni fu occupata Rovigo.

» Si concentrarono allora le sparse milizie in Venezia: parte si destinarono a munire più validamente la estesa cerchia delle nostre fortificazioni, parte si tengono pronte e disposte a sortite offensive, o ad accorrere in rinforze di que' punti che venissero prevalentemente attaccati.

» Ben difesa, Venezia è inespugnabile, e dobbiamo rimanere tranquilli, perchè sono petti dei nostri figli, sono petti dei nostri fratelli quelli che la difendono.

» Il mare, guardato dalle navi dell'invitto re sardo e della nostra marina, ci protegge, dal suo lato, la indipendenza, e ci largisce ogni genere di provvigioni: anzi, stando i nostri vessilli in atto di minaccia contro una rada ove si preparavano i nostri lutti, possiamo avere dal mare argomenti piuttosto di esultanza, che di paura.

» Ricondotta pertanto, e mantenuta la esteriore sicurezza di questa nostra città, e cresciuta la urgenza che si provvegga alla sua condizione politica, abbiamo stimato non potere, nè dovere ritardare più oltre la manifestazione del vostro libero voto, e per ciò vi abbiamo, o cittadini deputati, convocati in questa solenne Assemblée.

» Perchè possiate risolvere con piena cognizione di causa i gravi temi che vi sono proposti, il Governo vi esporrà, prima che se ne apra la speciale discussione, lo stato del paese ne' suoi rapporti politici, militari ed economici, con quella riservatezza però, in quanto alle cose militari ed economiche, che è voluta dalle attuali condizioni del paese. Il terzo tema vi richiamerà a nominare i nuovi membri del Governo provvisorio, deponendo tutti gli attuali nelle vostre mani il sacro deposito del potere che loro fu confidato nel primo entusiasmo del nostro risatto.

» Ponderate i vostri consigli: le vostre deliberazioni aggiun-

gano sicurezza e forza, e pongano Venezia in quel degno posto che le compete in Italia, fatta indipendente ed unita.

» La patria vuole da voi, o cittadini deputati, un atto di civile sapienza: la ispirazione vi venga da queste sacre pareti ».

N.° 13.

**Discorso del deputato ministro Paleocapa
all'Assemblea.**

Venezia, 4 luglio 1848.

Terminato il discorso del deputato ministro Tommaseo, sale in bigoncia il *deputato ministro Paleocapa*, e proferisce il seguente:

« Avvezzo da quarant'anni ad affaticare nell'armata, poi negli uffici, io ora non posso offrirvi che le parole di un uomo positivo e pratico, d'un uomo però che non ha mai strisciato sul terreno, ma non ha mai avuto nemmeno la forza d'innalzare la fantasia a gran voli; d'uomo che ha proceduto sempre accanto agli uomini d'onore, che amano appassionatamente il loro paese, che ne amano quindi l'indipendenza, ma che ne amano nel tempo stesso la prosperità.

» Io sento da tutte le parti dire: Noi altri ci difenderemo: Venezia si difenderà fino agli ultimi estremi.

» Ma domando prima di tutto: perchè un paese generoso è disposto a ridursi agli estremi, non dovremo noi tanto più fare ogni sforzo, perchè non abbia bisogno di ridursi a questi estremi? Non sarà meglio salvarlo prima? (*Applausi.*) Non vorrete fare tutto quello che si può fare, od almeno tentare, cercare la strada più probabile, più pratica perchè Venezia, per avere salvi e liberi i suoi cittadini, non abbia ad essere alla condizione di Parga? Vorrete voi fare di Venezia una Parga? O almeno non vorrete tentare ogni cosa per evitarlo?

» Questo mi pare evidente, e mi pare che si concilii con tutti i sentimenti più generosi.

» Io dunque, parlando come uomo semplicemente pratico, dirò che mi pare che la questione che si propone, se convenga decider subito od a guerra finita, fosse una questione che si poteva porre, e la cui soluzione poteva esser dubbia fino da quando la fu posta da prima, cioè fino dal principio del mese di giugno, anzi fino dagli ultimi giorni del mese di maggio, quando se ne discuteva, quando, come credo, l'Assemblea fu convocata al 3 di giugno.

» Allora la nostra condizione era assai meno triste; allora avevamo certo bisogno di sostenere una lotta atroce contro un nemico potentissimo, non bisogna dissimularlo (chè l'abbiamo anche troppo dapprincipio dissimulato); avevamo una lotta assai grave a sostenere, sacrifici grandi da fare, ma pure le condizioni erano men tristi. Allora con la prospettiva che le cose finissero (si avrebbe forse potuto dire in un tempo determinato, o se non determinato, assolutamente probabile); con questa prospettiva di tempo determinato, erano anche determinati i sacrifici che volevamo proporre al popolo; perchè, ripeto, non bisogna venire agli estremi, e non bisogna dire: rovineremo il paese, se non ci sarà altro modo di salvarlo. Bisogna studiare di salvare il paese, e di salvarlo senza rovinarlo! Allora queste cose si potevano sperare in abbastanza presto tempo.

» Dunque se dicessi, o signori: non precipitiamo la nostra risoluzione; sarà più matura, sarà più savia, sarà più conforme alle condizioni ed al desiderio del paese, quando venga fatta a guerra finita e a tempo tranquillo; allora, ripeto, si poteva dire: aspetto ed aspettiamo, anche perchè gli animi erano assai più tranquilli.

» Ma ora sventuratamente le circostanze sono di molto cambiate; le circostanze si sono di molto aggravate. Di questo aggravio è causa il tempo, in cui questa guerra sarà finita; e il tempo non si può determinare, e meno di tutto si può determinare da noi.

» Ora in questa condizione di cose, se gli animi sono agitati, chi potrà farne loro colpa? Gli uomini più generosi sono agitati! Quelli che dicono che il paese è tranquillo, mi pare che non si appongano bene. Leggete, o signori, tutte le carte che vedete

stampale, e che coprono tutt' i muri della città (*rumori*), e ditemi se il paese sia quieto e tranquillo; se ciò non fosse, questa tranquillità, Dio non voglia, sarebbe apatia, sarebbe una condizione di quiete che farebbe torto al paese, io dico, non onore.

» Bisogna essere fermi, essere disposti a sopportare molti mali, a spargere sangue, a spendere danaro, a stare tranquilli agli eventi: bisogna accelerare gli eventi felici; bisogna renderli più possibilmente solleciti.

» Io dico, adunque, che in queste condizioni di circostanze mutate, un partito bisogna prendere, e bisogna prenderlo essenzialmente per questo, perchè quando un partito è preso, si sa anche più positivamente come si debba condursi. Tutti gli uomini pratici vi diranno che quando un partito è preso si è già guadagnato assai; ed io sono del pieno convincimento che siamo in una posizione tale, che il prendere un partito è necessario. Io non dico quale. Questo non sarebbe il momento di parlare di partiti da prendere, sarebbe intempestivo; ma dico che un partito bisogna prenderlo. Piuttosto io crederei che si prendesse un men buon partito, ma che si prendesse; di quello che lasciare il paese in tanta incertezza sulla sua sorte. (*Applausi*).

» A me pare, o signori, a me pare che questa necessità di prendere un partito, la si debba esaminare sotto due aspetti. Il primo aspetto è rispetto ai nostri mezzi di guerra e di difesa, ai quali associo i mezzi delle finanze. Il secondo è sotto il rispetto politico delle nostre relazioni cogli altri Stati, sia d'Italia, sia d'Europa, e rispetto alle trattazioni diplomatiche che si riferiscono a questi.

» Ho sentito dire che la diplomazia è cambiata affatto, che ora la diplomazia è franca e leale, e bisogna trattarla come si trattano gli altri affari. Questo mi pare un nobile, un generoso desiderio. Ma torno a dire, io non sono uomo di speculazione; sono uomo pratico, e domando a questi signori, se credono che la diplomazia sia propriamente venuta a questo punto, o se esso sia propriamente un semplice desiderio. Se credete che la diplomazia inglese, che la diplomazia francese, che la prussiana, che la russa, che l'austriaca siano venute a questo punto, e se credete che queste diplomazie non possano avere uno sviluppo più grande che le diplomazie dei principi d'Italia tutti generosi,

e che io credo fermamente dediti a quella nuova specie di diplomazia che vorrebbe introdotta in tutti gli Stati d'Europa (e che sventuratamente non credo che sia), vi domando se queste diplomazie non possono esercitare influenza sulla nostra esistenza politica.

» Venendo dunque al primo argomento, sotto il quale mi sembra che si debba guardare la quistione di decidersi tosto od aspettare a guerra finita, io riconosco che Venezia è in tale condizione, che certamente si può dire di difficilissima espugnazione. Ma vi torno a dire (perdonate se vi parlo francamente come uomo pratico), torno a dirvi che quando mi parlate dei generosi sentimenti dei cittadini, io li credo sinceri, li credo divotissimi: ma quando mi dite: Ci seppelliremo sotto le rovine di Venezia, voi volete dirmi che Venezia non è inespugnabile; perchè quando si vuol seppellirsi sotto le rovine di una città, bisogna dire che la città non sia inespugnabile: vuol dire che non si è sicuri che la città possa resistere. Ad ogni modo torno a dire: Venezia può essere con potenti mezzi difesa e salva.

» Noi abbiamo sentito sventuratamente calunniare Venezia, dicendo che ella non ha fatto abbastanza, nè per la difesa delle proprie province, nè per la salvezza comune d'Italia. Io credo che la storia farà ragione di queste ingiustizie, di queste calunnie e di queste impertinenze; e credo che si dimostrerà che Venezia ha fatto, se non più di tutte, certo non meno di alcune, e sacrifici di danari, e sacrifici d'uomini; cioè offrendo uomini, ed offrendo mezzi per mantenere i propri soldati, e concedendo danari alla difesa del paese.

» Venezia ha raccolto in sè un nerbo grande di forze dagli altri paesi d'Italia: ma su ciò vi ha risposto il ministro della guerra. Io credo, e credo certamente, che abbiamo i due elementi: il numero delle nostre truppe, ed il vero e generoso coraggio di esse: che non sono truppe di quelli che combattono per la paga, ma sono di quelli che combattono per la patria. Ma, signori, questo coraggio non lo abbiamo noi tutti? Ma questo non basta; perchè saprete meglio di me che questi sentimenti generosi non sono quelli che bastano a fare delle truppe, che sieno abituate a sopportare lungamente tutte le fatiche, ed assoggettarsi a tutte quelle più strette discipline a cui sono abituati gli antichi soldati, e a mettere nei comandi e nella subor-

dinazione quell'ordine e quella precisione che è necessaria: perchè (bisogna pur dirlo) nell'armata la cosa essenziale è l'unità, la regolarità, la sicurezza del comando: io credo al buon volere della truppa che ci difende, credo alla generosità del loro animo; ma crederei e desidererei che fosse accresciuto quello che manca in parte, perchè le circostanze non lo hanno permesso; quello che richiede la perfetta regolarità del servizio.

» Ad ogni modo, o signori, io credo che Venezia potrà fare una difesa valida e generosa; ma io credo appunto che questa difesa acquisterà molto, quando tutto il paese conoscerà le sue forze, e cesseranno quelle disparità di opinioni che pur sussistono, e quelle disparità di partiti che influiscono sulla difesa del paese e sulla difesa materiale dell'armata.

» Io credo adunque che nel rispetto della guerra, quando i partiti saranno calmi, quando risoluzioni definitive sulla nostra esistenza politica saranno prese, allora, io non dubito più che tutti saranno perfettamente concordi a rassegnarsi, perchè sapranno che nell'unità, che nella nostra reciproca buona intelligenza sta l'unica nostra forza. Io dico che per rispetto alla guerra è assolutamente necessario prendere un partito per convalidare le nostre forze, e che sia il più utile.

» Per rispetto alle finanze, mi pare che sia stato detto abbastanza col rapporto che vi ha fatto lo stesso ministro delle finanze. Noi abbiamo uno stato di finanze assai precario: abbiamo bensì la fortuna di avere un paese che ha fatto sforzi grandi, sforzi generosi; ma questi sforzi, se saranno continui, dovranno necessariamente attenuarsi, perchè si attenuano le forze. Occorre dunque prender subito, anche per ciò, un partito; perchè prendendo oggi un partito, avrete cangiata la vostra condizione finanziaria, avrete dati i mezzi a voi stessi di misurare e stabilire in qual modo dovremo condurci per sostenerci; e chi dovremo ricorrere per essere più positivamente assistiti, e per essere soccorsi da chi vorrà far causa comune con noi. E queste cose le dico rispetto alla guerra, ed alle finanze, ed alla nostra forma politica. Io non so in vero comprendere, come nello stato attuale in cui ci troviamo, di una essenza politica non bene determinata, non bene sicura, non ci giovi piuttosto avere una essenza politica determinata e sicura, qualunque ella sia. Già noi abbiamo veduto che le nostre relazioni col resto di

tutta Italia sono di simpatia; ma sono di quella simpatia che è naturale e comune a tutti i popoli d'Italia che trattano la causa dell'indipendenza. Noi, malgrado queste simpatie, non siamo stati riconosciuti in Italia che dal re Carlo Alberto. Fuori d'Italia, siamo stati riconosciuti dalla Svizzera; l'importanza della quale ricognizione venne affievolita dalla circostanza politica di neutralità assoluta in cui ella si trova. Fuori d'Europa, da nessuna altra potenza, fuorchè dagli Stati Uniti d'America.

» Sento a parlare di grandi simpatie che abbiamo destate, perchè il nostro stato, la nostra generosità, il nostro proponimento di volerli liberare dallo straniero, deve necessariamente destare in tutti gli animi buoni le simpatie; ma ci vuole più che un partito; ci vogliono prove, prove efficaci, prove materiali delle conseguenze di queste simpatie.

» Si è detto anche a questa tribuna, del desiderio grande stato esternato di chiamare e di avere soccorsi dalla Francia; ci è stato detto come fosse accolta questa proposizione.

» Ma io, uomo materiale, non saprei dire, in vero, come questi soccorsi potessero venire materialmente in aiuto di Venezia, quando non fosse fatta una alleanza coi principi sul terreno dei quali debbono passare; perchè questi sussidi dovrebbero necessariamente venire per terra, e non per mare. Ma, e lo potete immaginare, vi si può opporre la difficoltà materiale per la lontananza di questo paese e per le opposizioni che avrebbero facilmente incontrate.

» Io dico adunque che non ci potrebbe venire soccorso se non da una alleanza col paese; e dico altronde, che la Francia tarda generosi soccorsi, perchè è in una posizione critica essa stessa; e mentre promette la libertà alla Polonia, all'Italia e ad altri popoli, non ce lo dissimuliamo, ella ha gran pena per conservare la propria libertà.

» Sotto questo doppio rispetto, vi ripeto, io non vi parlo: sarebbe intempestivo e fuori di quistione; non vi parlo del partito che dovrete prendere, ma bensì vi parlo della necessità di prenderne uno; e vi prego di prenderlo anche per far cessare quella opinione, ch'è pur troppo dannosa, cioè che noi vogliamo vivere nell'isolamento. Certo che questo rimprovero ci spetterebbe, perchè quando questa Assemblea avesse deciso di non voler determinarsi adesso ad un partito qualsiasi, ne verrebbe

di conseguenza che noi resteressimo isolati. Perchè infine decidersi a guerra finita, quando che sia, non vuol dire decidersi giustamente.

» Ma qui, parlando come uomo positivo e non come uomo speculativo, è un fatto, o signori, e non potete negarlo, che è invalsa l'opinione che noi siamo ostinati nel volerli isolare. Distruggiamo questa opinione; e per distruggerla, conviene prendere dapprima un partito, e prenderlo prima che finisca questa guerra, che Dio sa quando sarà finita: — anche perchè le vostre forze possono essere usate più convenientemente, più sicuramente, con più sistema e con più ordine.

» Bisogna distruggere questa opinione che ci vuole isolati. La quale opinione, mi permetto di dire, riceve un forte incremento e una certa probabilità in molti, che non conoscono bene addentro i sentimenti dei Veneziani.

» Il che prende vigore dal vedere il modo con cui ha proceduto la Lombardia. — La Lombardia ci ha mostrato tali simpatie, che non dubito costituiscano uno degli argomenti per decidere che noi siamo tutti d'accordo. La Lombardia ci ha mandato gente, la Lombardia ci dà danaro, la Lombardia ci dà garanzie, la Lombardia vi apre le braccia e vi dice: « siate fratelli ». E noi siamo peritosi e titubanti, e le rispondiamo: *decideremo di unirvi a voi a guerra finita.*

» Ma, in nome del cielo! perchè dovette lasciare in dubbio che volete unirvi alla Lombardia, col dire che vorrete decidervi a guerra finita? Come si può rifiutare questa unione, dopo che uno degli argomenti per cui la Lombardia è in una condizione migliore della nostra, dipende da circostanze avventurate per essa, sventurate per noi, e di cui nè ella ha merito affatto, nè noi colpa: dipende dall'essere la guerra stata portata al suo confine estremo dalla potente armata piemontese, e dall'aver avuto le sue province libere, fuor che Mantova?

Ma questa condizione appunto fa che noi vediamo il potente allargare le braccia e dire al debole: *Venite come fratello*: ed il debole risponde al più forte: *Accetto i vostri soccorsi, vi ringrazio, aspetto, mi deciderò poi se debbo venire (Applausi.)*

» Se fosse al contrario, per un uomo (ve lo ripeto e prudentemente ve lo ripeto ancora), per un uomo positivo, per un uomo pratico e nulla più, come sono, non farebbe maraviglia se il de-

hole dicesse al forte: *Io voglio abbracciarti, io voglio unirmi al tuo destino*; e che il forte dicesse al debole: *Aspetta, io voglio vedere come le cose finiscano; deciderò a guerra finita. Imperciocchè la guerra può finire in modo da esporre la mia esistenza, e la mia esistenza non posso esporre per salvare la tua.*

» Se questo discorso si facesse, un uomo pratico non ne avrebbe gran meraviglia; ma che si faccia il contrario, io credo che tanto gli uomini speculativi, come i pratici dovranno averne grande sorpresa.

» Che la Lombardia proceda con una immensa generosità verso di noi, che, alle domande da noi fatte, proponga di prendere a matura considerazione quali potranno essere i fini più prosperi della guerra, e quindi quali i risultamenti che possono influire sulla propria sicurezza, lo avete veduto col fatto recente, tutti.

» Qua si aprono trattative, qua si dice che si tratta; chi dice che si tratta a Vienna, chi in Inghilterra, chi ad Innsbruck. Non se ne parli nemmeno: ma si parli delle province lombarde, che hanno inviti, che offrono l'indipendenza, che offrono la libertà.

» La Lombardia respinge sdegnosamente queste profferte, dicendo: *la mia causa è comune con quella di Venezia... (vive acclamazioni)*; la mia causa, dice la Lombardia, sarà comune con quella di Venezia fino all'ultima stilla di sangue, fino all'ultimo danaro che trarrò dal mio borsello. — E Venezia risponde: *io sto peritosa; aspetto, per vedere se debba unirmi con essa, aspetto il fine di quella guerra su cui infinitamente (a terminarla più o meno tardi) potrà influire la Lombardia.*

» Io dunque, o signori, non ho che a raccomandarvi di prendere questo argomento in considerazione. Voi avete richiamata l'antica libertà, avete richiamato il vessillo de' vostri padri, avete richiamate le antiche memorie, le antiche voci popolari di libertà, ricordando quattordici secoli d'indipendenza.

» Nel richiamare queste voci, questi segni di libertà, avete un pegno specialissimo a ricordare che Venezia è stata indipendente quattordici secoli. Imperciocchè, non ce lo dissimuliamo, la repubblica (tal quale si poteva stabilire oggidì), che è una repubblica democratica, la sola possibile nelle condizioni attuali sociali dell'Europa), questa repubblica è assai più lontana da quella repubblica aristocratica di cui avete richiamato il nome

ed il vessillo, che non sarebbe da una monarchia costituzionale, che avesse veramente libera costituzione. (*Applausi.*)

« E se volete richiamare questo vessillo e questa indipendenza, che dovete alla maturità ed alla saviezza de' vostri padri, ricordatevi ancora della loro prudenza, del loro sapere pratico, del loro operare maturo, ma sempre conforme ai veri bisogni del paese, senza astrazioni, senza voli, senza politica troppo *vaporosa e nubiiforme*, politica che si può convertire troppo facilmente, come le nubi, in tempesta ». (*Vive acclamazioni.*)

N.º 14.

Discorsi di Nicolò Tommasco all'Assemblea provinciale veneta.

Venezia, 4 luglio 1848.

Discorso primo.

Prima che deliberiate, o cittadini, delle sorti della patria, ne deliberiate in questa sala che fu testimone di tanti generosi consigli, giacchè il debito di deputato mi chiama a parlare, dirò, sicuro della vostra spassionata attenzione, il sentimento mio, senza uscire dei limiti della questione proposta, bensì levandomi un poco più alto di quella, perchè dall'alto gli oggetti meglio si abbracciano con lo sguardo. Certo, a tale argomento assai miglior tempo si converrebbe di questo, che la guerra rugge alle porte, e la discrepanza delle opinioni può nuocerci più del cannone nemico: ma poichè la crudele necessità ci viene imposta da' casi, giova che almeno se ne deliberi in parlamento dopo tranquilla disamina. Trattasi primieramente se noi dobbiamo decidere il nostro destino adesso subito, o a guerra finita: e domandasi se il decidere subito sia inevitabile, se utile, se decoroso.

Perchè sia creduto inevitabile convien dimostrare che il re di Sardegna, condiscendenti e conniventi tutti gli altri principi e popoli d'Italia e d'Europa, potendo soccorrerci subito, nol volesse per questo solo, che noi subito non gli diamo risposta di cosa ch'egli non ha domandata: bisognerebbe porre in bocca di re Carlo Alberto parole direttamente contrarie a quelle che egli ha proferite. Chi crede inevitabile il precipitare la risoluzione, crede che il re abbia parlato a' Veneziani il seguente linguaggio: « Io posso liberar voi dal nemico che vi serra; posso mandarvi uomini, armi, danaro; posso rivendicare fin d'ora l'onore d'Italia: ma non lo fo, non lo voglio, quando voi non paghiate anticipato il frutto del mio beneficio ». Queste parole non son io che le imputo al re: son coloro che fingono d'esaltarlo, e, come s'egli avesse bisogno di protezione, proteggerlo. Con le lodi imprudenti costoro ricoprono il nome suo di tal macchia, che non la laverebbe tutto il sangue di lui onoratamente versato nelle italiane battaglie. Perchè le generose opere mosse da fine ingeneroso sono speculazione usuraia: nè chi scese a combattere senza prestabilire alcun patto, ha dato a persona del mondo facoltà di trattarlo come un mercatante d'anime umane, un incettatore di popoli. Che se ragione ci fosse mai per la quale il re ci potesse lasciare deserti del suo soccorso, sarebbe l'insulto che gli venisse fatto con codesta calunniosa interpretazione della sua volontà. Se la donna posta nel pericolo della vita, a chi senza parola le tende la mano liberatrice, dicesse di suo proprio moto: io vi do l'onor mio; il liberatore potrebbe, sdegnato, risponderle: disgraziata, e chi te l'ha chiesto? Carlo Alberto accorse spontaneo, e non volle da noi nessuna promessa, e una promessa a noi fece solenne, che la sua spada non poserebbe finchè un ferro austriaco riflettesse la luce del sole d'Italia. Temere che a mezzo il lavoro egli chiedga il compimento di condizioni non poste mai, egli è un mettere il re di Sardegna sotto il Borbone di Napoli: perchè il Borbone non ha pronunziata nel cospetto del mondo tant'alta promessa; non ha obbligato se stesso alla generosità come a debito dinanzi alle genti d'Italia, e incuoratele a guerra. E tra Ferdinando, che ritraendo la parola data trucida qualche centinaio di sudditi, e Carlo Alberto, che abbandonasse milioni di coloro a cui, nulla allora chiedenti, egli annunziava libertà del

nemico, li abbandonasse, dicevo, agli incendi, agli stupri, alle stragi, alle dedizioni ignominiose, al perdono perfido e insultatore, li abbandonasse perchè non han fatto fuor di tempo quello che in nessun tempo fu detto che si facesse, tra i due il men lontano dal titolo d'eroe verrebbe ad essere Ferdinando.

Non solamente io non imputo al re propositi così scellerati, ma credo fermamente che coloro stessi i quali minacciano che, se noi non ci aggregiam subito al Piemonte, il suo re ci lascia dell'Austria, coloro stessi non veggono lo strazio che fanno del nome suo, strazio quale potrebbero appena i nemici più accaniti desiderare o immaginare. Io tengo, all'incontro, che se Venezia, in questo contrasto d'interessi e di sentimenti, in questo rumore di parole e d'armi, non precipita il giudizio delle sorti proprie e delle altrui, non solamente non fa al re torto o danno, ma che, invocando l'umanità sua e del forte suo popolo, dimostrandosi ricordevole delle parole sue, lo metterà come al punto di fare opere più pietose e più grandi, che non s'egli per un suo proprio dominio combattesse. Perchè quanto l'intenzione è più degna, tanto son gli atti più splendidi; e ad ignobil fine non si può adoprare mezzi altro che vituperosi: così l'eterna giustizia delle cose comanda. E Carlo Alberto nella coscienza sua sente meglio ch'io non sappia dire, che, se non pura delle meschine voglie di dinastia, e' non otterrà mai la vittoria. Che s'egli sapesse quale onta gli facciano quelli che, a guisa di pubblicani, estorcono da' popoli un tributo di mutuo disonore; rinnegherebbe il re la mediazione non degna, e coloro che gli infliggono sì tristi premii, come rei di lesa maestà e di lesa umanità punirebbe.

Io per me dico di nuovo che gli sforzi fatti da taluni per pregiudicare la questione, io non attribuisco ad intenzioni colpevoli, ma ad improvvido senno, anzi a troppo ansiosa voglia del bene, come di chi coglie un frutto acerbo per farne altrui dono inutile ed insalubre. Quelli che così fecero, mostrano d'aver troppa fede nelle arti della vecchia politica, le quali ormai dovrebbe sapersi come sien atte piuttosto ad abbattere, che a fondare gli Stati. A che servano le arti della politica scompagnate dalla grand'arte del sacrificio, lo dicono tre grandi esempi dei quali Iddio volle testimone il secolo presente, non ancor giunto al suo mezzo. Abbiam visto Napoleone, il guerriero incompara-

bile, l'amministratore sovrano, navigare l'Oceano come galleggiano gli avanzi d'un legno rotto dall'onde: abbiám visto Luigi Filippo spazzato dalla terra di Francia come un'immondizia; abbiám visto il principe di Metternich scacciato via come un ladro. Da' quali esempi apparisce come l'accorgimento senza la generosità, sia, più d'ogni semplicità, nemico a sè stesso. Ma nel caso nostro il prendere oggi sulle sorti di Venezia un partito, è sconsigliato dalle ragioni stesse della politica: chè Carlo Alberto e il suo popolo valoroso aiuteranno, se possono, Venezia, ancorchè indipendente. Non solamente le fatte promesse lo impingono, non solamente il decoro lo chiede, ma lo domanda la comune salvezza; perchè se un Austriaco restasse sull'Adige, sulla Piave, sul Tagliamento, farebbe sul Ticino e sulla Dora sentire la voce della minaccia e il fetore della servitù. Chi dicesse che il nome di repubblica, anche provvisoria che sia, è tanto terribile a re Carlo Alberto da fargli cadere l'armi di mano, dimenticherebbe ch'egli non può ricuperare le province del Veneto dategli a lui senza salvare Venezia, e che se per vendetta o paura d'una città altri gli consigliasse lasciar preda all'Austriaco più milioni o pur migliaia d'anime italiane, lo consiglierebbe giocare un mal gioco. E lasciando stare che la questione, importuna adesso, del regno o della repubblica, è tale che i fatti soli verranno sciogliendola di per sè; chi non vede, che, se questa Repubblica è meschina cosa, non può dar ombra, ma se ci fosse latente un sentimento, un principio, solterrata ch'ella sia, ripullulerà come seme in moltiplicati germogli?

Questo dunque si ponga per fermo: che il re, quand'anco noi non gli facciamo il torto di troncargli oggi il nodo, piuttosto che sciorlo a suo tempo, anzi per questo che noi non gli facciamo così grave torto, ci rispetterà molto più, nè ci aiuterà punto meno; e che s'egli non fa quant'è il nostro bisogno, gli è perchè veramente non può. Non è questo luogo o tempo a rimproveri: ma egli è pur forza rammentare che le province del Veneto troppo amaramente provarono della prematura associazione gli effetti, che il farsi sarde parve come un passaggio (e speriamo che per brev'ora) a ridivenire austriache; che Vicenza, la qual prima precipitò la questione, prima ebbe a patire troppo dura la pena delle sue voglie impazienti, non

espiate nemmeno dal suo memorando coraggio. Onde coloro che bramaron definita a furia la gran causa, fecero al re doppia ingiuria: quella che ho detto, del credere ch'egli non voglia propugnare le città italiane se non dopo fatte già suo dominio; e l'altra, del fare a bello studio ch'egli, impacciato da esso dominio, non lo possa difendere, e diventi, per qualche settimana almeno, monarca *in partibus Germanorum*.

A tal dolore lo esposero cercando fuor d'ora la esaltazione di lui. Ma voi, cittadini, differendo ad ora più riposata, salvate col vostro il suo decoro, e d'Italia; gli offrite il destro di smentire con atti di generosità più fruttuosi d'ogni cômputo mercantesco, smentire un calunnioso sospetto. Voi non opponete all'unità d'Italia dal vostro canto impedimento nessuno, perchè l'unità delle nazioni non è cosa in vero che si possa o tardare per g'indugi, quand'anche colpevoli fossero, d'una città sola, o per immeditati suffragi consumare. Da cause tali non dipende il destino de' popoli, grazie a Dio. E que' che incolpano Venezia dell'aver tardata d'un áttimo codesta benedetta unità, maledicono a Carlo Alberto; perchè vengono a ragionare così: « Se Venezia si dava al re, avrebbe il re dato soccorso alle province, allora unite a Venezia. Egli lo poteva, e non volle ». Ma, lasciando stare le incaute accuse di codesti favoreggiatori pericolosissimi, io dico che, quand'anco Venezia non avesse gridato per a tempo il nome di repubblica, non però l'unità d'Italia, per via dell'aggregazione al Piemonte sarebbesi compiuta in un lampo; giacchè conveniva primieramente dare a conoscere alle divise genti del popolo italiano chi fosse e che operasse a pro di noi Carlo Alberto, del quale i più tra gl' Italiani sapevano appena il nome, e taluni avevano concetto non buono. Ma Venezia non ha ella forse, annunziando provvisorio il Governo suo, lasciato alla nazione l'arbitrio del mutarlo? Ha ella con minacce od insidie o pur con semplici esortazioni tentato le province che aderissero alla Repubblica? E quand'elieno, dopo l'accessione spontanea, mutarono, prima del prestabilito tempo, bandiera, son esse che si dolgono d'essere da Venezia abbandonate, ed invocano la sacrosanta parola *unità*, come se potesse diventare uno mai popolo non unanime. Delle quali accuse è tanto manifesta la crudeltà e l'ingiustizia, che il ripeterle basta a ribatterle. E nel dolore per esse destato è pure

un conforto il pensiero che chi adopra arme tali, chi tanto acanitamente s'avventa contro un paese afflitto dalla guerra, minacciato dal nemico, un paese che non ha provocato nessuno, che ai provocatori non rispondeva perchè de' comuni dolori occupato; chi questo fa, troppo apertamente confessa non essere tanto disprezzabile quel principio a cui si dà tanto peso.

Per rispondere a quelli che insistono, gridando Venezia essere stata la pietra di scandalo, converrebbe discendere a troppe particolarità intorno a quello che ciascun de' ministri fece e pensò nel primo mutare e nello svolgersi delle pubbliche cose in questi tre mesi di tempo: particolarità da serbare a stagione diversa. Nel deporre (e tutti sanno ch'io l'avevo già dal primo mese bramato; ma per non cagionare disordini con lo scindersi del ministero, mi tenni), nel deporre l'incarico del pubblico ufficio, io posso, quant'altri, invocare con fronte sicura la coscienza d'ogni probo cittadino, che attesti delle intenzioni mie nè ambiziose nè cupide, e del sacrificare ch'io feci quotidianamente le care abitudini della mia vita, e il tempo, e le forze, a quel che a me pareva essere (e sieno scusati gli errori) il comune decoro.

Ed appunto per riguardo al decoro comune, e per pietà di questa patria, non so se più nobile od infelice, io deploro le illiberali ed illecite dimostrazioni che fece del suo desiderio parte della guardia civica in armi; deploro il tristo spettacolo dato a' nemici da questa città a me diletta, che aveva a scuotere da sè il peso di memorie durissime: e se voi non la soccorrete, o cittadini, del vostro senno coraggioso, l'aggraverà più che mai codesto peso più duro che di catena. Appunto per questo ch'io sento come l'intempestiva deliberazione della quale si tratta, sarebbe pregiudicievole al comune decoro, per questo io le do contrario il mio voto. Una sola ragione è addotta di quello ond'io dissento: l'urgente necessità. La quale parola, recata in piano linguaggio, non ha altro senso che questo: « De- » cidiamo subito, per timore che, se s'indugia, Carlo Alberto, » l'Italia e le nazioni tutte d'Europa, congiurate, ci abband- » nino all'Austria ». I contratti che stringe il timore son da ogni legge umana e divina annullati; e noi vorremmo, deliberando tra il romor del cannone austriaco e il romore del cannone sardo, far cosa che obblighi non solamente il destino no-

stro, ma il destino d'Italia, il destino de' successori nostri, che, cessato il timore e la speranza, ci chiameranno a sindacato, e ci graveranno d'un giudizio tremendo. Qualunque determinazione voi foste in tale frangente per prendere, o cittadini, sarebbe edificio fondato in arena, e il domani potrebbe mutarla con comune onta e dolore: perchè il timore non può nè unire gli animi, nè collegare le province, nè porre fermo fondamento agli Stati. L'unità vera si farà, non temete; ma per altri modi più degni: e se un grande e forte Stato s'ha a comporre in Italia, saprà bene comporlo il pensato amore e la spontanea riconoscenza de' popoli. Se Carlo Alberto (io direi a certuni, che qui non sono) ha a esservi re, cominciate dall'onorarlo del vostro rispetto, non gli gettate in faccia la corona come un'arme d'offesa, stimatelo capace d'un'opera generosa. Credete all'altrui dignità, credete al vostro avvenire; non confondete insieme, quasi in un sogno pauroso, Legnano e Campofornio. Parlate con l'ardire della coscienza alla coscienza sua; ditegli: « vi calunniano, sire. Alzate la voce a smentir la calunnia. Ripetete la parola da voi detta nell'atto di sguainare la spada. Voi scendeste a combattere senza mercanteggiar le battaglie; e costoro vorrebbero far di voi un'avventuriere che cerca non il premio, ma il prezzo. Eglino congiurano contro l'onore vostro: e l'odio austriaco è una carezza appetto all'imprudente amor loro ». A queste parole, uscite, o Veneziani, dal pieno della coscienza, risponderebbe la coscienza del genere umano. Prima di risolvere, interrogate il re in questo modo: attendete almeno la risposta sua.

Ma qualunque partito prendiate, io vi prego di pensare una cosa: che il re nè altri potrebbe in un attimo sbrattarvi dintorno il nemico, fornirvi danaro e milizie; che dovrete ancora per qualche tempo difendervi e mantenervi da voi. E quand'anco necessità non ci fosse, ci sarebbe debito sacrosanto d'onore. Pensate al riparo, come se Carlo Alberto ed altri non vi potesse punto soccorrere: o perirete. E per non perire bisogna che il Governo novello faccia quelle cose che il passato non ebbe il tempo o la fermezza o i modi di fare: bisogna ravvivare l'ardor degli spiriti intiepidito, rinforzar la potenza del sacrificio, rendere le opere generose quotidiano alimento dell'anima; rendere le abitudini dell'inerzia, della mollezza, del lusso, della

leggerezza, dell'albagia, vituperate ed infami; non aver tanto riguardo al titolo di Governo provvisorio, che non si ponga mente a fondare istituzioni che durino, costumi che mutino in meglio le nature, leggi che guariscano da radice i mali antichissimi; riformare con coraggio pietosamente severo l'amministrazione, ch'è austriaca tuttavia; sgombrare gl'impieghi oziosi, semenzaio di schiavi; abbracciare nel giro del Governo i più probi e abili tra gli avversi, collocandoli in posti senza pericolo, dove si vengano rieducando; tenersi in corrispondenza viva con la nazione, e da lei sempre attingere vita e consiglio. Bisogna rendere più guerriero l'aspetto e gli usi della città; dalla guardia civica trarre uomini che s'affatichino come soldati al militare servizio; eleggere capitani giovani, e a' quali il sapiente uso del tempo sia la più preziosa dell'arme; far meno gravosa e più rigidamente sindacata l'amministrazione militare; alleggerire gl'inutili dispendi, ai necessari provvedere con collette, con offerte, con prestiti, di Venezia in prima, poi di tutte le città e delle terre d'Italia. Ma prima Venezia dee dare in sé stessa esempio di generosità e di valore: e ne diede già saggio senza rumore di vanti; e i suoi crociati combatterono a Palmanova, a Treviso, a Vicenza; e più di diecimila si contano i Veneziani che con l'armi proprie difendono la calunniata città. Ma non basta. Molto resta ancora da fare: e non crediate che il troncarsi oggi la questione del vostro destino sia un dileguare il pericolo. Avrete un peso e un'umiliazione di più, non un dovere o un dolore di meno. Vedete la Lombardia, che, accorta appunto del vero suo stato, ricomincia i suoi magnanimi sacrifici, come se fosse sola, e non sotto l'ombra d'un re. Ma se quest'ombra di re dovesse unire e felicitare l'Italia, io primo lo griderei signore di Venezia, e il suo titolo scriverei col mio sangue. Adempia Iddio i desiderii miei a pro di questa terra diletta, e sperda i miei dolorosi presentimenti.

Discorso secondo

Che doveva esser letto all'Assemblea del 4 luglio, e fu poi stampato nel giornale veneziano l'*Indipendente*.

Giacchè siamo, o cittadini, al secondo punto, cioè se Venezia abbia a fare uno Stato da sé, o associarsi al Piemonte, non

debbo tacere che la questione, posta così, sempre più mi dimostra l'inopportunità del trattarla in queste strette di guerra. Perchè potrebb'essere che l'aggregazione deliberata adesso, paresse atto invalido a chi la giudicherà con animo riposato, e preparasse fomenti di discordie e rivoluzioni; potrebb'essere che l'aggregazione inlepestiva nocesse al Piemonte stesso, suscitando le pestifere gare municipali, delle quali vediamo già un doloroso principio. In tale frangente nè Venezia, nè il Piemonte può conoscere quale sia veramente il suo meglio. Detto questo perchè la coscienza me l'imponeva, ripeto che il domandare se *Venezia abbia a fare uno Stato da sè*, non è un porre la questione nel debito modo. Venezia per certo non può nè deve rimanersene sola; ma può il tempo e deve inevitabilmente condurre tal mutamento nelle pubbliche cose, che la solitudine di Venezia venga a aver fine in molti altri modi che quest'uno dell'aggregarsi al Piemonte. Posta così la questione, e vietatoci ormai dalla prima deliberazione dell'Assemblea l'indugiare, ne segue di necessità quella che chiamano fusione. Or poich'io non accetto le due premesse, posso non dare il mio voto; ma debbo insieme adoperarmi, quaut'è in me, a rendere men pregiudicevole alle sorti avvenire d'Italia il voto altrui. Dirò dunque gl'inconvenienti che son più da temere nell'associazione al Piemonte perc'altri ne cerchi in tempo i rimedi.

Il Piemonte finora è poco noto al rimanente d'Italia; ch'anzi, non molti anni fa, si reputava esso stesso non essere Italia. Converterà dunque, per forza d'istituzioni che abbiano riguardo alle varie nature e alle tradizioni delle stirpi varie, far sì che ogni dispetto e sospetto tra le diverse province si dilegui. Il Piemonte, che per bocca di parecchi suoi benemeriti e valorosi scrittori nelle dottrine era guelfo, cioè amico al papato, ne' fatti della politica è alquanto ghibellino, in questi rispetti, che mostra talvolta certa mal celata gelosia della civile autorità del pontefice, e che ha dato finora troppa parte ai patrizi nelle pubbliche cose. Bisogna che il settentrione d'Italia s'inchini al mezzogiorno, laddove il mezzogiorno prevale per civiltà più antica e per italianità più profonda: bisogna che ogni privilegio di nascita o di titolo sia rotto ormai come un giogo. Il Piemonte entrando in possessione del Lombardo e del Veneto, se ascolta le cupidigie e le ambizioni di pochi malcauti, tratterà le province

come conquista, tenterà di sottrarre a mano a mano delle fatte promesse, disputerà della sedia del regno, della sede del parlamento, dei commerciali vantaggi; si chiamerà addosso gl'impacci de' grandi Stati e de' piccoli municipi; e quanto maggiormente ampliato il suo regno, tanto più municipali saranno gl'intendimenti suoi. Bisogna, al contrario, che il Piemonte molto dia acciocchè molto gli sia dato, se pure ei non vuol perdere quello stesso ch'egli ha. Gli bisogna non soverchiare s'ei non vuol essere soverchiato; non diffidare s'ei non vuol perire per l'altrui diffidenza. Gli bisogna, non solo rispettare i veri diritti municipali viventi nelle varie parti dello Stato novello, ma, dove non sono, crearli, ridurli a uniformità; rispettare l'eredità inviolabile delle memorie, acciocchè il suo non paia dominio straniero. Gli bisogna a ciascuna provincia lasciare che, salva l'unità, si governi, quanto può, da sè stessa; che le facoltà, le forze, i vantaggi, sieno per tutte le parti in modo equabile distribuiti. Adesso che Germania, e Austria stessa, è forzata a mettersi per le vie liberali, tocca al Piemonte far sì che dagli stranieri in equità non sia vinto. Tocca a Venezia determinare ben chiare le condizioni del cedere, e non solamente richiedere che un'Assemblea costituisca il suo patto politico, ma specificamente richiedere che il Parlamento alternamente s'aduni nel seno suo; che ella elegga i suoi magistrati e maestri; che la sua marineria mercantile e guerriera rifiorisca; che, in quanto non riguarda le utilità generali dello Stato, ella da altra città non dipenda. Molto può certamente Venezia ed il Veneto apprendere dal Piemonte: le abitudini d'amministrazione regolare e ferma, la solidità degli studi, le istituzioni militari naturate nel popolo. E può il Piemonte altresì dalle altre parti d'Italia attingere un qualche bene, se voglia non assorbire l'Italia in sè, ma viemmeglio italianarsi egli stesso. Due cose principalmente può e deve Venezia e Lombardia dal Piemonte richiedere, che tutta Italia, fino all'ultimo confine segnato dalla favella, compreso cioè il Friuli e quel che chiamano Tirolo italiano, sia libero: e che in vincoli di confederazione s'unisca il Piemonte all'altre regioni d'Italia; che una dieta istituisca in Roma, nella qual dieta ragionare de' comuni diritti e doveri. Sarà questo l'indizio delle fraterne volontà del Piemonte; se tra il mezzogiorno e il settentrione d'Italia si stringeranno per opera sua patti di concordia generosa.

Conchiudo. Se volete associazione, e non sudditanza, ponete bene le condizioni; giacchè la vostra debolezza, per grave che sia, non distrugge i vostri diritti, i diritti de' figli vostri, non toglie gli altrui doveri.

E queste sono le mie supreme parole. Permettetemi, o cittadini, che nel ritrarmi ch'io fo dall'onore del servizio vostro, onore non chiesto e più volte per la coscienza delle deboli forze mie ricusato, io ringrazii coloro tra voi che accompagnarono le mie cure d'amica indulgenza. Era destino che o nel primo e nel secondo cadere della diletta città i Dalmati facessero prova d'un affetto infelice ed inutile. Tra i contrasti e i patimenti e le angosce indicibili di questi tre mesi, io ho raccolto un tesoro di ricordanze che consoleranno la solitudine dell'oscura mia vita.

N.º 15.

**Parole di Daniele Manin all'Assemblea,
dirette al partito repubblicano.**

Venezia, 4 luglio 1848.

Il *deputato Manin* prende la parola, sale in bigoncia, e dice:

« I discorsi dei due valenti oratori che mi precedettero, dimostrano che non vi è opinione ministeriale; che noi parliamo qui, non come ministri, ma come semplici deputati: e come semplice deputato parlo anch'io parole di concordia e di amore. Ma per questo debbo chiedere al presidente di questa Assemblea il permesso di mescolare alquanto il secondo tema col primo; perchè il primo non si può trattare senza toccare o poco o molto il secondo.

» Io ho oggi la stessa opinione che aveva nel 22 marzo, quando, dinanzi alla porta dell'Arsenale ed in piazza San Marco,

ROVANI

12

proclamai la Repubblica. Io la ho: e tutti allora l'avevano. Ora tutti non l'hanno. (*Agitazione*). Parlo parole di concordia e di amore, e prego di non essere interrotto. È un fatto che tutti oggi non l'hanno. È pure un fatto che il nemico sta alle nostre porte, che il nemico attende e desidera una discordia in questo paese, inespugnabile finchè siamo d'accordo, espugnabilissimo se qui entra la guerra civile.

» Io, astruendo da ogni discussione sulle opinioni mie e sulle opinioni altrui, domando oggi assistenza, domando oggi un grande sacrificio; e lo domando al partito mio, al generoso partito repubblicano. (*Applausi universali*).

» All'inimico sulle nostre porte, che aspettasse la nostra discordia, diamo oggi una solenne mentita. Dimentichiamo oggi tutti i partiti; mostriamo che oggi dimentichiamo di essere o realisti o repubblicani, ma che oggi siamo tutti Italiani.

» Ai repubblicani dico: nostro è l'avvenire. Tutto quello che si è fatto e che si fa, è provvisorio. Deciderà la Dieta italiana a Roma ».

N.º 16.

Indirizzo scritto da Giuseppe Revere pel Circolo Italiano di Venezia agli altri Circoli d'Italia.

Venezia, 2 ottobre 1848.

Conforto agli amarissimi disinganni onde fu percossa Italia nella sua sventurata guerra di nazionalità iniziata dai popoli e soffocata dai principi, è di certo l'atteggiamento della nostra Venezia: siccome quello che testimonia all'Europa che sarebbe pace ingannevole l'opera delle potenze mediatrici, ove queste non pensassero a far uscire inviolata e salda dai loro concerti la nazionalità della Penisola.

A rifiancare il concetto di Venezia, e acciocchè la libertà per la quale essa combatte s'allarghi per quanto è vasta Italia, e

spenga per sempre il bugiardo pensiero di conseguirla con l'aiuto di coloro che per antica scabbia di tradizioni e per febbre di interessi particolari sempre se le dichiararono nemici, è mestieri che i popoli d'Italia con tutta la possa dell'intelletto considerino gli errori trascorsi. Gli è mestieri che, riandando i lutti patiti e le mestizie presenti, si persuadano quale abisso corra tra i loro diritti e la mente dei poteri onde sono governati; bisogna che ridicano a sè stessi le lunghissime e pazienti speranze deluse, gli aggiramenti del potere che faceva le mostre di secondare i loro impeti per poterli dipoi a man salva ammorzare; gli ardimentosi proponimenti suggellati col giovine sangue dei puri caldi amatori della patria; le perplessità di coloro che, afferrato lo stendardo del riscatto, lo trascinarono ai piedi dell'Austriaco insozzato dal fango delle loro previsioni: insomma bisogna che dia loro l'animo di veder le cose nella loro sventurata nudità, per modo da rendere impossibile il ritorno dell'errore, ed inefficace l'opera della loro ipocrisia collegata a danno del vero.

Mentre le città del Lombardo-Veneto sono percosse di rinnovati oltraggi, mentre la reazione in Piemonte piglia tutte le sembianze, e mostra ad ogni istante di mutar proposito a trastullare i popoli; mentre Toscana vede i primi frutti della lega dei principi, ancorchè non promulgata, e Roma si trova schernita da un Ministero nel quale siede chi guastava Francia e tirava l'Orleanese all'ultimo sbaraglio, Venezia combatte, Venezia sta contro all'Austriaco, che la molesta del cannone, e in una alla reazione dinastica italiana che vorrebbe spegnere una fiamma alla quale con occhio pietosamente desioso intendono i non liberi fratelli d'Italia.

Ma, perchè non torni vano il nostro altissimo proponimento, noi chiediamo a tutte le forze intellettuali militanti della Penisola concorso di comuni pensieri. Noi vorremmo che qui, dove ancora si pugna, venissero i desiderî e le opere ad incontrarsi in guisa che tutta Europa avesse a persuadersi come la guerra italiana è tutta ancora nelle nostre Lagune, guerra che per virtù di principi tornò infelice in Lombardia, ma che riarde ora fra noi purificata e gagliarda per volere di popoli. Qui, ove senza bisogno di andare a' versi ad un potere fallace, liberamente si possono agitare i nostri destini, qui, ove non giunge

insolenza di birro o minaccia di regio commissario, i popoli d'Italia troverebbero la patria delle loro vagheggiate speranze, e, vergini d'ipocrisia e schietti di studiate parole, potrebbero dire all'Europa insieme coi diritti i loro superni e patrii divisamenti. Imperocchè non è a Firenze, non a Roma, non a Napoli, nè a Torino, ove si possa apertamente combattere lo straniero. In quelle città gl'intrepidi proponimenti scompaiono al cospetto della reazione ordinata e risorgente; ivi popoli generosi, aggirati da un partito sottilmente avverso, si veggono frangere in mano le armi; ivi la licenza viene ad arte sostituita ad ogni aspirazione di libertà, e con soffiate ire si spauriscono i buoni e i timidi per modo, da farli disperare di men foschi destini, da far loro invocare il ritorno di quella quiete serva e ingloriosa, per la quale Italia da cinque secoli non aveva più voce tra le nazioni.

Alla mentita lega dei principi, lega inventata perchè Italia, accosciata sulle sue sventure, attenda la luce donde vennero le tenebre, noi metteremo contro la solidaria lega dei popoli. Proveremo che una lega fra i potenti d'Italia a beneficio dei popoli, è sogno od inganno: una dei popoli per la comunanza de' pericoli, debito e bisogno. Forti de' nostri convincimenti consacrati dal sacrificio, noi non domandiamo perciò altro che affetto operoso. Vengano a noi i fratelli, e chiariscano al mondo che al pensiero democratico risponde l'azione, e che le prezzolate calunnie dei puntellatori del trono non possono altro che riconfermare l'abbiettezza di chi le vomita, la miseria del concetto politico di coloro che ad esse prestano orecchio.

Così, mentre le potenze mediatrici, sicure che i principi non protesteranno contro le loro sentenze, agiteranno le nostre sorti, avranno a darsi almanco pensiero della vera mente, dell'animo dei popoli. L'Italia è per noi dove si combatte, e non dove si traffica e negozia. Per noi è Italia dove si soffre, dove popoli maravigliosi di coraggio e di dignità scontano errori involontari con atroce rassegnazione, e protestano contro l'Austriaco con tale civile fierezza, da fare in guisa che il carnefice tremi al cospetto della sua vittima. Le fumanti rovine di Messina, la sommersa Sicilia, il sordo fremere di Napoli, cui le vampe delle arse città sorelle disnebbia alla fine il guasto intelletto, testimoniano che non avrà libera pace l'Italia, se non si rimovano le

cagioni di codesti inestimabili mali. La civiltà impaurita, oltraggiata, sorgerà alla perfine contro le potenze d'Europa, le quali si ricambiano notè, mentre città intere vengono cancellate dalla faccia d'Italia, mentre ferocemente dissennato il Croato corre per sua la terra che prima lo riparava.

Egli è perciò che noi invitiamo i Circoli delle varie città d'Italia a portare fra noi, col mezzo di rappresentanti, il loro pensiero, e una colleganza d'opere da testimoniare, Venezia essere il punto ove tutte concorrono le forze democratiche della nazione, il luogo ove l'interesse dei popoli ha il suo focolare. Da questa unità di concetto fortificato il principio che solo può francheggiare Italia, saranno inoltre combattute e vinte quelle istituzioni che in altri Stati mirassero a ristaurare il principio del male con un vessillo profanato dalla tradigione, a dissepellire speranze già disdette dall'amara scuola della esperienza, mascherando ancora di torpore la causa italiana, causa che oramai ha bisogno della schiettezza così della parola, come dell'azione. Imperciocchè è mestieri che i popoli si persuadano come per la via del male non è fattibile raggiungere il bene, e confessino l'ipocrisia politica e l'inganno non tornare a vantaggio che dei principi; quali fan le viste di secondare ciò che rimane in loro balla di distruggere a miglior tempo.

E ci torna lieto, in mezzo alle battiture della fortuna e alle comuni distrette, annunziare a tutt' i Circoli d'Italia come il nostro concetto di accentrare in Venezia le varie forze della nazione va acquistando l'autorità d'un fatto, e tale da promettere efficaci e liberi risultamenti. All'Assemblea de' profughi veneti, sola ed irrecusabile rappresentanza delle province occupate, ora s'aggiunsero i profughi lombardi; sicchè, uniti ne' medesimi fraterni intendimenti, potranno deliberare intorno ai loro interessi. Il nostro Circolo a meglio conseguire il suo intento accoise fra sè uomini di tutti gli Stati d'Italia, i quali consacrano con la vita povera e intemerata, e con lungo ed infelice amore alla loro terra, il diritto di vigilarne gli aspettati destini. Ora le ragunanze degli altri Stati di Italia, intese al nostro medesimo fine, debbono accorrere alla santissima impresa; per la quale affidati gli animi che oramai non sanno a chi più aggranger fede, il mondo dovrà persuadersi, quanto sia deforme dalla volontà de' gabinetti quella de' popoli, e come non sarà

ferma pace in Europa, se l'opera de' protocolli non venga ratificata dalla sanzione dell'Italia democratica.

Perciò la nostra Venezia seconda con piena ed intrepida fede il sacro proposito. Il nostro popolo, ridesto alla veneranda santità delle tradizioni, sente il debito di rispondere al suo portentoso passato con la virtù del sacrificio, coll'allegra fermezza negl'imminenti pericoli. Simbolo guerreggiante della libertà d'Italia, Venezia, ancorchè stremata, è parata a proteggerla contro ogni maniera di attentato che mirasse a recarle offesa. Stretti dall'Austriaco, che manomette le nostre terre, dubitosi del pane che deve sfamare le nostre famiglie, noi tuttavia guardiamo alle miserie di tutta Italia. Dai comuni dolori noi caviamo argomento di coraggiosa perseveranza, meglio che dai monumenti testimoni dei secoli caduti. E il giorno in cui lo sdegno della fortuna e il furore de' poteri congiurati venisse a soverchiarci, di Venezia non sopravviverebbe altro che un nome tremendo d'insegnamento ai popoli venturi, e via per le meate Lagune, sulle quali torreggiano ancora le glorie del passato, non s'alzerebbe altro che un melanconico gemito, il quale direbbe al mondo, come Venezia, anzichè tornare ancella, si sommergeva con la sua libertà in quel mare onde traeva la culla.

N.º 17.

Articolo di Francesco Dall'Ongaro estratto dal giornale FATTI E PAROLE, pel quale ebbe decreto di bando dal Comitato di vigilanza veneto.

Venezia, 1.º ottobre 1848.

L'altro ieri il nostro bel piroscifo il P10 NONO volle pigliarsi il piacere di esaminare da vicino un vapore austriaco del Lloyd. Sembra che l'ultimo non fosse molto disposto a quest'esame, perchè si ritirò ben presto sotto il cannone di Caorle.

I maliziosi dicono che qualche alto funzionario della marina impallidi udendo riferirsi codesta caccia. Aggiungono i suddetti maliziosi che il capitano Mazzucchelli sarebbe stato gravemente rimproverato e forse deposto, nel caso che avesse commesso il delitto di costringere a una fuga vergognosa la *bandiera austriaca*, — alla quale alcuni sembrano serbare, certo per vecchie consuetudini, un riguardo che bisogna attribuire alla paura, per non supporre qualche calcolo prudenziale troppo più turpe.

Signori generali, ammiragli, ministri della guerra presenti e passati, con cinque mesi di calcoli e di prudenza voi ci avete fatto perdere il frutto d'una vittoria, riportata con cinque giorni di temerario coraggio! il popolo è andato *avanti* senza di voi, e malgrado a voi: voi l'avete fatto sempre restar *indietro*, e tornare *addietro*. È questo il merito vostro? — Badate che già tutti lo pensano, e molti lo dicono. Forse non è lontano il giorno che il popolo *imprudente, temerario, indisciplinato* tenterà un altro colpo de' suoi. E che sarà allora dei vostri spallini e dei vostri consigli? — Se le vostre ricche pensioni vi stanno a cuore più dell'onore dell'armi nostre, più della nostra libertà — chiedete le vostre pensioni, e vi saranno date, a patto che l'Italia non abbia a pagare la vostra inerzia e i vostri senili riposi colla propria sventura e colla comune vergogna.

N.° 18.

Decreto di bando del Comitato di pubblica vigilanza contro Francesco Dall'Ongaro.

Venezia, 4 ottobre 1848.

All'abate Francesco Dall'Ongaro.

Visto l'articolo inserito nel N.° 109 del giornale *Fatti e Parole*, che comincia: *l'altr'ieri il nostro bel piroscapo*, e finisce colla *comun vergogna*;

Vista la confessione esplicita dell'abate Dall'Ongaro d'essere autore dell'articolo indicato;

Considerato che questo articolo nella parte storica è assolutamente bugiardo, alludendo ai fatti che sono smentiti dalle più franche assicurazioni delle persone nello stesso o individualmente o collettivamente nominate;

Considerato che il richiamare alla memoria ciò che ha fatto il popolo, e presagendo ciò che sarà per fare il popolo è dare un impulso determinato al disordine;

Considerato che l'azione prossima presagita dall'autore di questo articolo, avuto riguardo alle parole: « tenterà un altro colpo de' suoi » sarebbe diretta a portare un cambiamento nell'attuale Governo, stabilito dal voto unanime e solenne del popolo, pronunciato nelle forme strettamente legali:

Ritenuto che l'autore di questo articolo, sognando forse tali sentimenti nel popolo, ha voluto servirsi come a pretesto del popolo per far pubblici i sentimenti suoi propri, anche in ogni caso sarebbe responsabile delle conseguenze derivanti dalla fatale pubblicazione di tali sentimenti;

Avuto riguardo all'attuale condizione politica di Venezia, per cui riuscirebbe funesto qualunque movimento, offrendosi in questa sola maniera argomento di speranze a' nostri nemici, che attendono con furiosa impazienza l'ora d'un interno dissidio per tentare il colpo di riconquistare il perduto dominio;

Considerando il fatto della inserzione e della data pubblicità a questo articolo, come azione direttamente contraria alla nazionale sicurezza;

Il Comitato di pubblica vigilanza nel pieno esercizio de' suoi diritti impartitigli dall'attuale Governo, riconoscendo la necessità di combattere le cause del disordine, possano o no per eventuali circostanze produrre gli effetti contemplati, ordina che il Dall'Ongaro deggia immantinentemente essere allontanato da Venezia e sua provincia.

Della esecuzione viene incaricata la Prefettura centrale ordine pubblico.

Il presidente

ZAMBALDI.

**RENDOVICH. — COMELLO. — MOROSINI. —
SCARPA. — ANTONIO VICENTINI.**

N.º 19.

Protesta di Francesco Dall'Ongaro al Governo di Venezia in relazione al decreto di bando del Comitato di vigilanza.

A bordo dell' *Indipendenza*, 4 ottobre 1848.

Ai cittadini dittatori di Venezia.

Colpito da un decreto di bando istantaneo da Venezia e dalla sua provincia, abbandonato forse in potere dell'inimico per un articolo inserito nel N.º 409 del *Fatti e Parole*, articolo che ho confessato e sottoscritto per mio;

Protesto innanzi a Dio, innanzi all'Italia e innanzi a voi, dittatori di Venezia, contro quest'atto lesivo della libertà della stampa, della libertà personale e di tutti i diritti di cittadino;

Protesto contro la responsabilità che mi si vuole imputare d'una inesattezza, anche concessa, intorno ad un fatto che la voce pubblica raccontava in mille maniere;

Protesto contro l'asserzione che il richiamare alla memoria *ciò che ha fatto il popolo, e il presagire ciò che il popolo sarà per fare, sia dare impulso determinato al disordine*, salvo che nei governi dispotici e impopolari;

Protesto contro le intenzioni che mi si appongono d'aver voluto sommuovere il popolo e rovesciare un Governo, che ho la coscienza d'aver contribuito a fondare per opera di quel giornale medesimo, sempre coerente agli stessi principi, come io lo fui nelle azioni;

Protesto contro una procedura che incrimina le intenzioni e punisce il futuro contingente non giustificato, anzi smentito dai fatti;

Protesto finalmente contro questa e le altre recenti misure tendenti a macchiare la fama, e a togliere sicurezza all'attuale Governo, scemandogli la fiducia del popolo, le simpatie dell'Italia e di tutti i popoli liberi, e insieme l'appoggio di quelli che diedero la vita per esso, come mio fratello Antonio a Pal-

manova, il sangue come l'altro fratello mio, ferito al mio fianco sul Sile, e l'opera e la parola dei coscienziosi cittadini e scrittori, fra i quali ha diritto di collocarsi chi dalla prima giovinezza sotto l'Austria, e fuori non ha proferita e stampata parola che volessi dissimulare e sconfessare al cospetto della storia e della nazione.

Subirò l'esilio, che non osò infliggermi l'Austria, dalle mani del Governo repubblicano di Venezia, al quale ho consecrato gli averi, la famiglia e la vita; — lo soffrirò senza recriminazioni e senza querela. Così potesse la carità della patria velar l'ingiustizia e l'imprevidenza di questi fatti ai presenti e ai lontani.

Mi limito a un voto, che vorrei sentito da tutti i cuori e inteso da tutti i miei concittadini.

Iddio illumini la mente di chi ci governa in questi supremi momenti! Iddio salvi l'Italia a Venezia, e Venezia all'Italia!

FRANCESCO DALL'ONGARO.

N.º 20.

Votazione per la riconferma di Manin, Cavedalis, Graziani alla dittatura.

Assemblea, 11 ottobre 1848.

Il *presidente*: « Tutti gli oratori convennero sulla sussistenza del pericolo e sulla necessità che continui la dittatura, e quindi domando che si venga a votazione.

» Qualche deputato propone che si voti per acclamazione; ma il *presidente* nota che, attesa l'importanza della deliberazione, non vuolsi prescindere dal regolamento. Quindi il *segretario* Varè legge la formola seguente: — L'Assemblea crede sussistente il pericolo, per cui fu sostituita la dittatura il 13 agosto, e però la conferma — ».

Il *deputato de Giorgi* propone di aggiungere alla formola: « NELLE STESSÉ PERSONE »; nella quale ammenda convengono altri deputati.

Si passa alla votazione della formola con l'ammenda proposta dal deputato de Giorgi; e sopra il numero totale di voti 118, furono affermativi 105, e negativi 13.

A provare come Daniele Manin non volesse che per nessun conto si allontanassero dal Governo i due suoi colleghi, aggiungiamo qui fra' documenti la rinuncia del potere dittatorio che nella tornata dell'11 ottobre il triumviro Graziani aveva presentato al banco della presidenza, ammonito a far così dalla voce pubblica; il cui severo giudizio era giunto sino a lui. — Aggiungiamo pure quanto disse Manin perchè quella rinuncia non fosse accettata. —

All'Assemblea de' deputati della città e provincia di Venezia.

Il sottoscritto, membro del Governo provvisorio, fino da quando fu onorato dal voto di codesta Assemblea, che lo chiamava all'esercizio del potere dittatorio, ha compreso quanto fosse grande la sproporzione tra un così alto ufficio e le proprie forze; pure, in quel momento, l'accettazione era imposta come un sacrificio da farsi alla patria, ed egli l'ha compiuto. Nel disimpegnare in appresso le importanti funzioni del Governo, provò col fatto la verità di quanto s'aspettava, e sentì vivo il bisogno di essere sollevato da quelle; ma trattenne un doveroso riguardo il provocare, a tal uopo, la convocazione di codesta Assemblea. Ma ora, che per altri motivi trovasi radunata, non lascia di sottometerle con fiducia la fervida preghiera, che sia accettata la sua rinuncia all'incarico di membro del Governo provvisorio, e lo si lasci riprendere il suo esclusivo servizio presso la veneta marina.

Venezia, 10 ottobre 1848.

LEONE GRAZIANI.

Manin sale la bigoncia fra gli applausi, e dice: « La modestia dell'ammiraglio Graziani lo fa ingiusto verso sè medesimo. Ebbi l'onore d'essere con lui, ed attesto che difficilmente si troverebbe persona più atta. Uomo di molti fatti e di poche parole; di un'attività, dirò quasi febbrile, nell'operare. Senza di esso molto difficile ci sarebbe il governare. Pregherei perciò l'Assemblea ad insistere perchè egli ritiri la sua rinuncia ».

Discorso di Nicolò Tommaseo all'Assemblea provinciale veneta intorno ai fatti del 5 marzo 1849.

Venezia, 6 marzo 1849.

Il rappresentante Tommaseo: « Prevedevo, o cittadini, la necessità di fare sopra uno spiacevole argomento nuove parole; e le ho preparate in iscritto acciocchè fossero più misurate al concetto dell'animo mio. Tanto più m'è facile usare moderato linguaggio, rispondendo che sento la ragione essere dal mio canto. E quand'anco fosse in ciò sacrificio, non peserebbe a me, che posso (senza vanto) affermare d'averne, per amor di Venezia, sostenuto più d'uno.

» Io non ho mai accagionato il Governo di quello di ch'egli si scolpa. Ho distinto i governanti dall'uffizio di pubblica vigilanza; e a questo stesso non rimproverai malvolere, ma sonno. Tutti sanno quante scritte offendenti il decoro di città libera si sien lette in questi giorni pe' canti, scritte la cui uniformità e correttezza indicava altra mano che quella dell'onesto e povero popolo: tutti sanno che una stampa faziosa, senza nome d'autore, ma col nome della stamperia, fu anch'essa affissa pe' canti, e che l'autorità non curò nè punire l'atto colpevole, e nemmeno riprenderlo: tutti sanno il cartello insolente (insolente lo chiamai io, minacciose altre scritte) il cartello insolente appeso alla porta di questo palazzo, e che rimase lì per più ore; tutti sanno che grida di morte e di vitupero furono impunemente scagliate contro alcuni degli eletti del popolo e le loro famiglie (e avrei bramato che il biasimo di tanta indegnità da altre labbra uscisse prima che dalle mie): tutti sanno che ventimila e più uomini di milizia a certuni parvero non poter difendere all'Assemblea la libertà de' suffragi, e a voi, cittadini, la vita; e che, se l'altr'ieri la vostra fermezza non era, sareb-

besi sparso per Italia il grido che i tumulti della piazza fecero alla coscienza vostra turpissima violenza. I fatti accennati sono riconosciuti per veri da molti de' nostri colleghi, e la coscienza del paese li afferma. Può l'onorevole oratore scusarne taluno, negare le cose notorie non può.

» Parlo senza rancore: e già fin dal primo dimostrai di saper francamente e consentire e dissentire da esso. L'onore suo m'è caro come l'onore del popolo ch'egli governa. Noi sappiamo le benemerenzze sue verso la patria: egli sa che la nostra liberazione è opera di molti uomini, di molti eventi; che due soli ne sono gli autori davvero: il popolo e Dio. La fiducia che in lui pone il popolo, i doveri che gl'impone Dio, lo faranno maggiore delle ambizioni pimnee, più forte degli odii meschini che ci strasciniam dietro come servile catena. Siam tutti piccoli, tutti dappoco. Solo una cosa è grande: la patria ».

N.º 22.

**Parole di Daniele Manin all'Assemblea
relative ai tumulti del 5 marzo 1849.**

Venezia, 6 marzo 1849.

Il rappresentante triumviro Manin:

« Essendo stato ieri accagionato il Governo, e per esso il suo ufficio d'ordine pubblico, rispetto ai fatti del 5 corrente, il Governo, che allora non era presente, non poteva rispondere. Il Comitato di vigilanza ha scritto un rapporto, corredato da documenti, col quale pare al Governo che la sua condotta sia pienamente giustificata.

» Questo rapporto io lo depongo sul banco della presidenza. L'Assemblea, nella sua prudenza, provvederà come crede.

» Mi permetterò su questo disgustoso argomento di aggiungere

due sole parole, sperando che la mia vita, da voi conosciuta, possa meritar fede a quello ch'io dico.

» Io ho mostrato sempre di non amare, di non tollerare i tumulti popolari; tanto meno avrei potuto amarli e tollerarli, quando questi potevano portar onta al mio onore, che ho caro anch'io quanto qualunque altro, e che pure ho meno caro della salvezza del paese.

» Tumulti, ho sedati varii con le parole, perchè da questo popolo finora ascoltate; con la persona, senza nessun riguardo di esposizione della mia vita.

» Nel 5 corrente, alle ore undici circa, venne al Governo il presidente di quest'Assemblea, insieme col generale Marsich, comandante della guardia civica. Il generale osservò che vi erano predisposizioni ad un assembramento popolare, e suggeriva che, per prudenza, fosse rimessa la sessione dell'Assemblea ad altro giorno. Da questo dissentì saviamente il presidente dell'Assemblea, perchè non gli parve cosa decorosa; ed io, nell'opinione del presidente dell'Assemblea, mi sono cordialmente congiunto.

» Quanto ai mezzi per impedire, erano già stati dati ordini convenienti al comando della guardia civica e a quello della gendarmeria.

» Per altro, io dichiaro e confesso la mia colpa (se questa è colpa); sempre ho creduto, e credo ancora, che l'uso della forza si debba adoperare solamente in casi estremi; e che quando l'intento si può ottenere altrimenti, bisogna tentarlo: per mantener l'ordine, che fosse seriamente minacciato, non rifuggirei nell'ultima estremità anche dall'uso della forza. Ma che Venezia seguisse l'esempio di Windischgrätz e di Radetzky, mi pare che sarebbe troppo doloroso; e non credo che vi fosse tampoco soggetto, poichè la cosa non era punto grave.

» Si parla di cartelli, che erano affissi sulla porta dell'Assemblea. Di questo si è fatto appunto parola anche in presenza del presidente dell'Assemblea, del generale Marsich e dell'onorevole vostro collega Rensovich, il quale se ne dimostrava dispiacente, quanto ne potesse essere qualunque altro. Ed ei ci affermava che, invitati i gendarmi e la guardia civica a strappare quegli affissi, nessuno aveva osato di farlo.

» E questo è spiegabile, perchè ci fu, non ha molto, riferito

che, in una delle infelici nostre città della terraferma, un affisso avverso all'Austria è restato intatto per più giorni sotto il giudizio statario e colla violenza delle milizie austriache, non essendosi trovato chi osasse levarlo.

» Quando ciò mi fu annunciato, mi son levato per andare io stesso a lacerare gli affissi. Il presidente dell'Assemblea mi osservò che non sarebbe stato decoroso.

» Ho aspettato che venisse l'ora di recarmi in questo luogo, e passando dinanzi la porta, levai con le mie mani gli affissi, e gli ho in tasca. Questi affissi io non li lessi altro che oggi. Io trovai che sono diversi da quello che è stato detto, perchè fu detto ch'erano affissi minacciosi.

» Uno dice così:

» *Rappresentanti! vi abbiamo eletti per nostri avvocati, e vi abbiamo muniti di mandato (si sente lo stile curiale) per difendere la causa santa; ma al mandato vi è anche il necessario specie facti, e questo è, salvo la dittatura a Manin.*

» Una teoria sul mandato sviluppata in quest'Assemblea avrà fatto errare questo leguleio, che l'ha interpretata a suo modo.

» L'altro affisso porta (scusate, cittadini, se leggo i miei elogi) (*legge*); *Manin la stella d'Italia* (è stile del 600), *sole del 22 marzo per Venexia* (segue a leggere) . . .

» Minacce qui, mi pare non ce ne sieno punto. Questa è una specie di manifestazione: e queste son cose, o cittadini, da ridere, e non da farne un caso tanto grande.

» In quanto all'assembramento, la storia che io conosco è semplicissima, ed è questa. Quando io sono uscito dall'Assemblea perchè si trattava di argomento cui la mia delicatezza m'imponneva di non prender parte, io mi sono recato al Governo; una grande folla di popolo si è riunita sotto le finestre del palazzo, e gridava *viva Manin*. Sono andato al poggiuolo, ed ho pregato e supplicato che si disperdessero, prevedendo bene, perchè gli uomini (che che si dica) li conosco, che questo inconveniente sarebbe stato accagionato a me, ed ho detto a questi: *Voi avete l'onore mio nelle vostre mani: si crederà che io vi abbia appositamente fatti sommuovere; se mi volete bene andate via. E sono andati via.*

» Ma, avendo io detto che dovevano rispettare l'Assemblea, e confidare in essa, si sono portati nella piazzetta a gridare *viva*

l'Assemblea, ed hanno gridato strepitosamente *viva l'Assemblea!* Poi uno si è messo sulla loggetta a predicare non so che. Altri circondavano questo predicatore, e applaudivano alle sue parole: gente chiama gente, e si formò folla. Allora tornai dalla parte della piazzetta, parlai di nuovo al popolo, e si disperse.

» Una terza volta, per ragioni che non conosco, la folla si radunò di nuovo verso la porta della Carta. Vedendo che le parole non bastavano, mi sono ricordato quello che avea fatto nel marzo (*applausi*); presi la spada, mi sono messo alla testa di un drappello di guardia civica, con mio figlio, quasi fanciullo, al fianco; sono entrato nel cortile dell'Assemblea: e qui, prima che il popolo entrasse in questa sala, sarebbe passato sul corpo mio e di mio figlio. Poi, io parlai nuovamente per la terza volta al popolo; e questa volta con vigore tanto e sì grande, che il popolo si disperse affatto, nè più si rannodò. Io credo che non si possa domandare di più. (*Applausi fragorosi.*)

» Ed ora, o cittadini rappresentanti, prima che vi occupiate della proposizione su cui ha dato il voto la vostra Commissione, credo che sia necessario, per la lealtà dell'Assemblea e per la mia, che l'Assemblea sappia come io penso, ed io sappia come pensa l'Assemblea; poichè, al caso che voi vogliate affidarmi il carico (onorevole sì, ma tremendo) di difendere questo paese, non potrei certamente assumerlo, e non potrei riuscire, se non ci fosse concordia fra l'Assemblea ed il Governo.

» Dirò dunque schiettamente quello che credeva non potesse esser dubbio per nessuno. Le mie opinioni sono oggi quelle che erano il 4 luglio, quelle che erano il 22 marzo; io non le ho mai rinnegate e non le rinnegherò mai.

» Ma ho detto, e ripeto, che, se noi vogliamo salvare Venezia e combattere il nemico, bisogna che questioni politiche, che dividono l'uno dall'altro, non ne facciamo nessuna.

» Col nemico a fronte, se noi discuteremo ora questioni nelle quali siamo discrepanti, come potremo essere concordi per la difesa ed offesa contro di lui? Vi è un punto sul quale siamo tutti concordi; quello di non volere l'Austriaco. Occupiamoci ora di questo! (*Applausi fragorosi e prolungati.*)

» Questo è il programma del 13 agosto, che fu dall'Assemblea approvato, e che il Governo ha seguito scrupolosamente fino ad oggi; ed io credo che sia opportuno seguirlo ancora.

» Se l'Assemblea concorda nel mio parere, allora, ma soltanto allora, potrò accettare l'incarico onorevole e tremendo che mi venisse affidato! »

N.º 24.

Discorso di Manin all'Assemblea intorno alla formazione di un nuovo Governo.

Venezia, 6 marzo, 1849.

« Cittadini rappresentanti! Non ho mai avuto tanto bisogno della vostra indulgenza, come ora; prego che me la vogliate concedere.

» Debbo parlare di cosa, sulla quale avrei desiderato non essere costretto a parlare: dico sulla condizione presente del Governo, che, ad avviso mio e de' miei colleghi, non può durare.

» Nel 17 febbraio, quest'Assemblea dichiarava che, pel fatto del suo costituirsi, la dittatura era cessata; e che, non essendo in grado di provvedere subito alla costituzione di un Governo nuovo, demandava intanto l'esercizio del potere esecutivo ai tre ch'erano stati dittatori.

» Questo era un provvedimento reclamato dall'urgenza di quel giorno, perchè il paese non restasse senza Governo.

» Questo era un provvedimento che doveva durare pochissimo, avendo i membri del Governo e gli altri membri dell'Assemblea che parlarono in proposito, dichiarato che si trattava di pochissimi giorni. Sono invece passati varii giorni. In questo intervallo, l'Assemblea ha sancito il suo regolamento, ha stabilito le sue sezioni, ha nominate le sue commissioni. Il Governo aveva già prima dato ragguaglio del suo operato, ed in quanto agli affari esteri, ed in quanto alle finanze e alla marina e alla guerra.

» Il Governo credette dunque che le ragioni che avevano indotto l'Assemblea ad una provvidenza momentanea, fosser ces-

sate, ed occorresse occuparsi immediatamente a costituire un Governo nuovo.

» Il Governo presente è veramente un Governo tollerato per la necessità del momento; quindi non ha autorità morale nessuna.

» Il Governo si trova in quelle condizioni in cui si troverebbero i ministri di un paese costituzionale, che avessero data la loro rinunzia e dovessero continuare a disbrigare gli affari, finchè subentrassero nuovi ministri. In quello stato, che suol chiamarsi di crisi ministeriale, e che in tutti i paesi si cerca che duri pochissimo, perchè la lunga durata potrebbe indurre pericolo, i Governi pensano soltanto all'oggi, e non possono pensare e provvedere al domani.

» Noi poi siamo in condizioni, che se si dica, diverse dagli altri paesi. Questo stato è un campo trincerato; questo popolo è un esercito, per condurre il quale occorre potenza ed energia. Abbiamo il nemico che ci oppugna all'esterno colle armi, all'interno colle discordie.

» Io dunque debbo, a nome anche de' miei colleghi, dichiarare che non ci sentiamo nè autorità, nè forza per governare così; e quindi supplicare l'Assemblea che provveda immediatamente a qualche cosa di più stabile. Quando io dico stabile, non intendo dire definitivo, perchè tutto è provvisorio; ma che non sia una provvisorietà che abbia a durare solamente da un'ora all'altra.

» Questo Governo nuovo qualunque, che sarà costituito, saprà l'Assemblea, saprà il paese, saprà egli stesso, di avere la fiducia dei rappresentanti del popolo.

» Noi invece ciò non sappiamo, poichè, ripeto, siamo tollerati, non eletti. Prego l'Assemblea vivamente ad occuparsene, o subito ».

N.º 25.

**Mozione d'urgenza del deputato Olper
all'Assemblea.**

Venezia, 6 marzo 1849.

Il presidente passa allora a dare comunicazione all'Assemblea d'una mozione d'urgenza, proposta dal rappresentante Olper, del tenore seguente:

- « 1.º L'Assemblea nomina un capo del potere esecutivo, col » titolo di presidente, nella persona di Daniele Manin.
- » 2.º L'Assemblea conserva in sè il potere costituente e legis- » lativo.
- » 3.º Al presidente Manin sono delegati ampi poteri per la » difesa interna ed esterna del paese, non escluso il diritto di » aggiornare l'Assemblea.
- » 4.º Nei casi d'urgenza, il presidente potrà fare disposizioni » legislative, con obbligo di farle poscia sanzionare dall'Assem- » blea ».

Passata a' voti la presa in considerazione dell'urgenza, si ebbe il risultato seguente: votanti 106; per il sì, 100; per il no, 6. In conseguenza, il presidente invitò i rappresentanti a raccogliersi nelle rispettive sezioni per nominare i commissari che dovranno fare il rapporto, e sospese per un'ora la sessione.

Discussione all'Assemblea intorno alle norme per costituire un nuovo Governo, e alla convenienza o meno di concedere amplii poteri a Manin.

Venezia, 6 marzo 1849.

Il rappresentante Sirtori: « Domando la parola per sviluppare la proposizione.

» Premetto che non è questione di persona, non è questione di fiducia; è questione delle norme, colle quali si deve costituire il nuovo Governo. Quando si tratterà della fiducia e delle persone, allora mostreremo in quali persone abbiamo fiducia. Mi pare che il progetto, presentato dalla Commissione incaricata del rapporto, come il progetto del rappresentante Olper pecca, perchè confonde la questione di persona colla questione di costituzione, e perchè confonde la questione dei poteri eccezionali colla questione dei poteri normali; ed io colla mia emenda non ho voluto fare che la separazione delle cose che sono naturalmente separate.

» Perciò, divido il progetto di decreto in tre parti; la prima tratterà della costituzione normale del Governo; la seconda della persona che sarà nominata a capo del Governo; la terza del modo con cui saranno concessi i poteri eccezionali, quando vi sia bisogno di fare questa concessione.

» Ora io non parlo che del primo paragrafo, ch'è esattamente conforme a quello proposto dalla Commissione, eccetto che riserva la questione di persone; e questo mi pare molto più logico e molto più conveniente.

» Ritenuta la parte essenziale, la parte che non è personale, del paragrafo della Commissione, io credetti di acconsentire al sentimento generale del bisogno di concentrazione, di semplificazione, di unificazione del potere. Questo si ottiene concen-

trando tutti i poteri in una persona sola; ma faccio osservare che in nessun paese del mondo (intendo paese costituzionale) non si è mai usato di concentrare in una sola persona tutti i poteri e tutta la responsabilità.

» Il presidente degli Stati Uniti d'America ha concentrato in sé tutto il potere esecutivo, il quale egli esercita per mezzo dei ministri. Il nipote di Napoleone, Luigi Buonaparte, è presidente della Repubblica francese; non esercita direttamente il potere esecutivo, ma lo esercita per mezzo dei ministri. All'epoca del giugno, mentre Parigi era in terribile insurrezione, mentre c'erano partiti ch'erano più che partiti politici, partiti che agitavano una guerra sociale, a quell'epoca fu nominato un capo del potere esecutivo, il generale Cavaignac; e questo non esercitò direttamente tutto il potere esecutivo, ma lo esercitò per mezzo di ministri, e questi responsabili come lui innanzi all'Assemblea. È per questo che io ho aggiunto il paragrafo secondo, che dice: *il presidente governa per mezzo dei ministri scelti da lui, e come lui responsabili innanzi all'Assemblea.*

» Noi siamo stati investiti della fiducia del popolo, e ponendo in altri la nostra fiducia, non possiamo però scaricarci della responsabilità che abbiamo assunta; dobbiamo essere sempre pronti a controllare il potere, perchè ogni persona, anche la persona che avesse tutte le qualità che meritano la nostra piena fiducia, è soggetta a commettere degli errori, è soggetta a commettere degli sbagli; e, non li commettesse pure questi errori, per ciò solo che c'è pericolo di commettere questi errori, questo solo pericolo basta perchè il paese sia agitato, non sia tranquillo. Non commetterà forse errori, ma farà atti che possono allarmare l'opinione pubblica, e questi fatti, se non sono subito interpretati, se subito non sono spiegati, possono produrre agitazioni. Dunque è necessario che l'Assemblea, sempre pronta, assista del proprio consiglio il potere esecutivo; sempre sia procta a ricevere spiegazioni dal potere esecutivo; perciò desidero, e mi pare nostro strettissimo dovere, che se il capo del potere esecutivo, è responsabile innanzi all'Assemblea dei rappresentanti del popolo, l'Assemblea conservi il potere costituente e legislativo.

» Noi siamo stati eletti, e abbiamo ricevuto dal popolo mandato illimitato; il Governo stesso ci ha convocati, e con questo conveniva dalla necessità, che è evidente a tutti. Si agitano pro-

blemi di somma importanza, immensa importanza, non solo per voi, cittadini rappresentanti, ma per tutta Italia; e di questi problemi neppure un solo fu sciolto, e neppure un solo fu esaminato o discusso: e questi problemi non sono semplicemente problemi, che si possano sciogliere con leggi ordinarie; sono problemi che implicano la costituzione stessa dello Stato; assai più che dello Stato, di tutta Italia. Perciò mi pare che l'Assemblea non possa alienare un potere, un mandato, che ha ricevuto dal popolo, al quale non ha ancora adempito.

» Ora passo al titolo secondo. Si è detto e si è voluto far credere che questa parte della Camera (*accenna la sinistra*) non avesse in Manin la sua piena fiducia; e noi mostreremo che Daniele Manin, se ha fiducia in questa Camera, l'ha precisamente in questa parte della Camera.

» Le sue opinioni politiche concordano precisamente colle nostre: ed è appunto perch'è nostro amico politico che noi, quando ci pare che egli sbagli, non gli permettiamo di sbagliare, e gli diciamo come amici: *credete che questo non va bene*.

» Ma queste sono piccole cose; nelle grandi cose saremo sempre il suo più fermo appoggio. Ora mi pare che per l'onore dell'Assemblea, per l'onore del paese intero, per l'onore stesso del Governo, mi pare conveniente che la questione dei poteri eccezionali sia riservata.

» Lo stesso Manin ci annunciava che il tumulto dell'altro giorno, non era che piccolissimo tumulto: ora noi dobbiamo dimostrarlo in fatto, che il tumulto non era tale da far paura a chi che sia; e mostriamolo coi fatti, costituendo il Governo normalmente, come si farebbe nelle circostanze ordinarie.

» Io, poi, credo che il Governo, quantunque investito di soli poteri ordinari, sia forte; e perchè è occupato dalla persona che ha la piena fiducia, non solo dell'Assemblea, ma di tutto il paese; e perchè credo che infatti il paese è quello che per le sue qualità, per il suo amore dell'ordine, per il suo amore del sacrificio, è il paese il più facile della terra ad esser governato.

» Dunque mi pare che, per dare al paese questo, per così dire, decreto, questa ricognizione di tranquillità, e anche per non mettere l'Assemblea nella condizione di rinunciare in parte al mandato che ha ricevuto dal popolo, prima di aver adempito in nulla a questo mandato; credo che la questione dei poteri eccezionali debba esser riservata ».

Il rappresentante Varè: « Membro della Commissione, e quindi conoscitore di tutte le discussioni che sono state fatte per giungere al risultamento che v'è stato esposto dal relatore, vengo ad esaminare l'emenda del rappresentante Sirtori. L'emenda si è in gran parte un'emenda di forma; egli distingue in due o tre articoli ciò che noi abbiamo fatto in un articolo solo.

» Esso lo divide in due; propone prima la massima, e in ciò concorda con noi: propone indi la persona, e in ciò pure concorda con noi. Non credo, per altro, che in questo caso la divisione sia logica, sia opportuna, perchè, nel formare un Governo di un solo, non c'entrano solamente le opinioni generali, ma c'entrano altresì, e per moltissimo, le opinioni personali.

» La questione, cioè è in parte di massima; ma in grandissima parte è di fiducia.

» Noi vogliamo un Governo, composto di un presidente solo, perchè crediamo che ci sia un uomo capace di sostenere questo peso; se non avessimo quest'uomo, se in quest'uomo riconosciamo condizioni personali diverse, qualità molto diverse, noi faremmo invece un Governo di varii, di tre, di cinque; un altro Governo in somma.

» Dunque io credo che, quantunque tutti ci conosciamo e sappiamo che l'articolo del nome sarebbe votato all'unanimità, perchè tutti noi sapevamo già ciò che il Sirtori venne a dire in questa tribuna, cioè quali sieno le disposizioni del cuore e le opinioni di tutti indistintamente i membri della nostra Assemblea; quantunque, diciamo, noi siamo tutti d'accordo e ci onoriamo abbastanza, e scambievolmente, per sapere che siamo tutti d'accordo, contuttociò diceva che sarebbe giudizio sospeso quello del primo articolo, se non ci fosse dentro anche il nome. Io direi: non so se debba votare la massima di un capo solo, finchè non veniate a dire chi sia questo uomo.

» Peraltro, siccome la divisione accennata è di diritto, e siccome potrebbe anche darsi il caso che alcuno dei rappresentanti non fosse perfettamente d'accordo nell'ammettere la massima di un capo solo; ma poi, ammessa questa massima, fossero d'accordo tutti che, posto questo capo solo, deve essere Daniele Manin, allora non ci sarebbe nessuna difficoltà che il primo articolo della Commissione venisse votato per divisione, con due votazioni diverse per questa cosa.

» Concludo colla prima ragione da me esposta: che la quistione di forma di Governo in questo caso, è strettamente subordinata alla quistione di fiducia.

» Quanto alla responsabilità dei ministri, che il rappresentante Sirtori propone, io ammetto in generale tutto ciò che si ebbe a dire sull'argomento; ma osservo che noi per la piccolezza dello Stato, per la difficoltà di trovare ministri che si assumessero la responsabilità verso l'Assemblea, quando devono, voglia o non voglia, obbedire ad un capo unico, contro il quale, per la dichiarazione stessa dell'Assemblea, e pel noto suffragio del paese, non potrebbero lottare di opinione; per tutte queste difficoltà credo che non si potrebbe, nel nostro caso, eccezionalmente, ammettere la responsabilità dei ministri verso l'Assemblea. Resterebbe però certamente ai ministri la responsabilità morale, e verso l'Assemblea e verso il paese; la quale responsabilità morale, agli occhi miei, nel nostro caso mi pare sufficiente. Abbiamo veduto anche ieri che, quando a questa tribuna fu mostrata un'energica disapprovazione agli atti di due persone appartenenti al potere esecutivo (vulli dire di varie persone), subordinate quindi al Governo, due di queste persone, membri della nostra Assemblea, non si sono contentate di dire: non abbiamo responsabilità verso l'Assemblea, ma solamente verso il Governo che ci ha nominato; quando il Governo approva la nostra condotta, siamo assoluti da ogni altra responsabilità. Uomini d'onore, com'essi, uomini che, com'essi, sanno di avere responsabilità morale verso il paese, vengono, com'essi fecero, e dicono: le parole di disapprovazione contro di noi proferite, ci obbligano a dimmetterci dal nostro posto e dal carico di rappresentante, e non torneremo in quest'Assemblea se non quando i nostri concittadini ci avranno rieletti.

» Dunque credo che, ogni volta che nascesse un caso nel quale l'Assemblea non fosse persuasa del procedere di agenti subalterni del potere esecutivo, anche senza che noi gli abbiamo data responsabilità verso noi, basterà la responsabilità morale; perchè, da una parte, la censura data ad un agente personalmente lo indurrà a licenziarsi, e perchè, dall'altra parte, il capo del potere esecutivo capirà bene che, siccome non è possibile che faccia tutte le cose, non vorrà assumere per sé la responsabilità, non vorrà dire: mi licenzio, perchè avete disapprovato il mio agente subalterno.

» Quanto all'articolo riguardante il potere costituente e legislativo, siamo perfettamente d'accordo, ed è inutile quindi parlarne. Ciò di cui conviene parlare, si è dei poteri straordinari.

» La Commissione propone accordarli; il rappresentante Sirtori propone che l'Assemblea gli accordi, quando il Governo dichiara che gli sono necessari: cioè, che quando egli venga a domandarli, l'Assemblea gli accordi tutto quello che sarà ragionevole accordare.

» Devo ricordare quanto è stato detto nel rapporto della Commissione; cioè che molti membri della Commissione stessa (ed io tra quelli) credono che i poteri ordinari basterebbero. Questa è la nostra individuale opinione, e da questo lato consentiamo col rappresentante Sirtori. Ma abbiamo già esposto, come sappiamo, che il Governo non sarebbe composto se non con questi poteri; cioè, che Daniele Manin, nella cui lealtà tutti riponiamo fiducia, in sua coscienza crede che sieno necessari questi poteri.

» E quantunque l'opinione nostra fosse diversa, avendola noi chiaramente e francamente dichiarata, abbiamo detto: posto che nella vostra coscienza credete necessari questi poteri, e posto che questa necessità, agli occhi vostri, è tale, che altrimenti il Governo non sarebbe composto, agli occhi nostri la necessità di opinione diventa necessità di circostanza; e perciò abbiamo consentito, con tutti gli altri membri della Commissione, ad accordare fino da ora questi poteri, anticipando, cioè, quello che faremmo forse da qui ad un'ora, forse domani.

» Infatti, se noi accordiamo solamente i poteri ordinari, il presidente verrebbe a questa tribuna e direbbe: non posso accettare questo potere da voi conferitomi, se non con queste condizioni; e l'Assemblea, che vuole il fine, vorrebbe i mezzi.

» Giova replicarlo: la quistione non è che di forma. Lo abbiamo saputo noi, e credo che moltissimi in questa sala già lo sappiano: Daniele Manin crede nella sua coscienza che questi poteri gli siano necessari ».

Il rappresentante Sirtori: « Convengo che la questione è in molte parti di forma, ma anche le questioni di forma hanno qualche volta molta importanza; e nel nostro caso la questione di forma è di essenza. Anzi dirò che tutte le forme hanno sem-
*

pre stretto rapporto coll'essenza, e che dicendo che la questione sia di forma, non è disconoscere l'importanza della questione.

» Il signor Varè, che nel caso singolare non ha voluto questa divisione della parte personale dalla parte di costituzione del primo paragrafo, ha creduto ammettere la generale convenienza di questa divisione.

» Il signor Varè non si accorda colla mia emenda, in quanto alla necessità che accanto al potere esecutivo vi sieno dei ministri. La ragione ch'egli ha addotta, è la piccolezza dello Stato. Io la nego. Mi pare che, per quanto sia piccolo uno Stato, non può essere costituito diversamente da quel modo in cui sono costituiti tutti gli Stati.

» Il capo del potere esecutivo è sempre investito di maggiore autorità, e di maggior prestigio, quanto meno direttamente entra nella trattazione degli affari, e perciò in tutti gli Stati vi sono dei ministri che trattano dei singoli affari direttamente. Il presidente sa conoscere i ministri, s'intende coi ministri, perch'egli stesso gli ha scelti, e li dimette se non operano secondo la sua mente; salvo sempre all'Assemblea di approvare, col mezzo delle sue deliberazioni, la scelta dei ministri.

» Dunque mi pare che non ci sia ragione per discostarsi da quello ch'osi fa in tutti i paesi, e nelle circostanze le più gravi.

» La necessità di questi ministri riesce tanto più manifesta nelle nostre circostanze, perchè, se ben mi ricordo, Manin, in altra circostanza, in questa stessa Assemblea ha dichiarato che mai egli vorrebbe assumere sopra di sè tutto il potere, perch'egli non s'intendeva punto di cose di guerra e marina, e che non volle assumere sopra di sè la responsabilità di affari di cui non s'intende.

» Dunque è necessario che vi sieno ministri di guerra e marina, che sien responsabili dinanzi all'Assemblea direttamente, perchè, ripeto, il rappresentante Manin non potrebbe controllare tutti gli atti di cui non s'intendesse. Per ciò è necessaria questa responsabilità dei ministri.

» Il signor Varè diceva che vi sarebbe una responsabilità morale; ed adduceva per esempio la responsabilità che il Comitato di vigilanza ebbe nell'Assemblea.

» Io credo che sia sempre meglio che i poteri subordinati, i

poteri che sono al di sotto dei poteri ministeriali, non rispondano che ai ministri, e questi all'Assemblea ed al capo del potere esecutivo, dal momento che l'Assemblea ha eletto il capo del potere esecutivo. Si lascia poi ai ministri il nominare e controllare i loro subalterni, altrimenti siamo nella perfetta anarchia; e, volendo diminuire i poteri dell'Assemblea, invece si viene ad esagerarli. Si vuol togliere all'Assemblea il diritto che i ministri sieno responsabili a lei, e nello stesso tempo si vuole che gl'impiegati tutti sieno responsabili dinanzi all'Assemblea. Ciò è togliere all'Assemblea il diritto costituzionale per darle un potere anticostituzionale.

» Veniamo ora al terzo paragrafo. Quanto alla concessione dei poteri eccezionali, io confesso che ho prestato molta attenzione al discorso, che venne a fare Daniele Manin, e credo che nessuno possa arguire da quel discorso ch'egli domandi dei poteri eccezionali. Egli ha fatto appello alla concordia; egli ha fatto appello alla politica d'aspettazione; e domandò che le questioni politiche sieno differite: ma egli non ha proferita una sola parola, la quale abbia rapporto coi poteri eccezionali, che, secondo taluni, credonsi da lui necessari.

» Quanto alle confidenze ch'egli può aver fatto ad alcuno dei deputati, queste confidenze possono essere state fatte al momento dell'agitazione prodotta dal tumulto; ma credo che e il Governo e l'Assemblea debbano questo atto di giustizia al paese, dichiarando che per ora non fa bisogno di poteri eccezionali ».

Il rappresentante Varè: « Domando la parola per ispiegare le mie parole antecedenti. Io non ho acconsentito alla divisione, nè anche quando faceva parte della Commissione, perchè non poteva farlo. Ho detto che, se la divisione del paragrafo primo è domandata, tal divisione è di diritto; ma che mi pareva non essere logica la divisione, perchè, in questo caso speciale, la questione di massima è essenzialmente subordinata alla questione di forma ».

Il rappresentante avvocato Benvenuti: « Come membro della Commissione, vengo anche a sostenere la di lei parte. Il rappresentante Sirtori, come fu osservato dal rappresentante Varè, propone essenzialmente di dividere la proposta in due. Il rappresentante Varè ha detto che la questione è di diritto. In questo caso, io non lo accordo. Il nostro Regolamento dichiara essere

di diritto la divisione, se dalla divisione non sia alterato il concetto della proposizione complessa. Ora qui sarebbe affatto alterato il concetto della proposizione complessa, se si dividesse in due parti.

» Se si domanda a me: Volete un solo presidente? Rispondo: No. — Volete per solo presidente Manin? Dico: Sì.

» La proposta, complessiva apparentemente, in realtà è una sola. In questa si ammette l'unità della presidenza, e l'unità di persona. Non si ammette l'unità della presidenza, se non in quanto sia in quella determinata persona, e non in un'altra.

» Io credo poi che sia inutile la divisione dal momento che siamo d'accordo sì nell'una che nell'altra parte della divisione. Perchè formare due votazioni distinte? Ne nascerebbe certo un imbarazzo: mentre molti non voterebbero affermativamente sulla unità della presidenza, e tutti daltronde sul caso speciale della unità della presidenza in quella determinata persona.

» Il rappresentante Sirtori ha parlato di responsabilità de' ministri. Certamente, sarebbe desiderabile che la responsabilità fosse divisa fra molti, non per diffidenza delle persone, ma per gli errori. Confesso che questo sarebbe ancora il mio desiderio; ma noi non possiamo dimenticare le straordinarie circostanze in cui ci troviamo.

» La Commissione solo consentì alla concentrazione in una sola persona del potere esecutivo, perchè prese in considerazione le circostanze straordinarie in cui ci troviamo; considerò, cioè, che la forza del potere in mano di una sola persona fosse più energica, di quello che se più persone fossero responsabili, come lo sono in altri paesi; quindi concluse che ne sia responsabile la sola persona del presidente, perchè poi, in sostanza, ognuna di queste persone dovrebbe dipendere da un'altra, altrimenti sarebbe inutile deferire il potere esecutivo da un solo.

» Quindi io credo che, avuto riguardo alle nostre straordinarie circostanze, ritenuto che, in ultima analisi, è inevitabile, senza adoperare la parola, di costituire una dittatura in una sola persona, perchè è più conveniente alle nostre straordinarie circostanze; dico, ch'è meglio che dimentichiamo ciò che si fa in altri paesi in circostanze pari, e che riteniamo che tutta la

responsabilità pesi su di una sola persona, in cui ripòsi la nostra fiducia.

» Osservo, del resto, che non bisogna illudersi, che, se si faranno dei ministri che accetteranno il mandato, avranno sempre una responsabilità verso il paese. Se tradiranno il loro dovere, tradiranno sempre la patria, e saranno quindi responsabili in faccia alla nazione.

» Per ciò, finalmente, che riguarda la concessione dei poteri straordinari, come membro della Commissione, partecipo che molti degli opposenti dicevano che si trattava di sacrificare la libertà; ma io mi sono ricordato di un principio, sempre professato, e che professerò sempre: che si sacrifichi la libertà, se si tratti della salvezza d'Italia. Quindi abbiamo detto: noi rinunciamo anche alla libertà, purchè vi sia una necessità assoluta.

» Io confesso che si è molto esitato a riconoscerla; anzi molti fra di noi credevamo che non vi fosse. Ma quella necessità che noi non credevamo, fu creduta dalla persona in cui riponevamo la nostra fiducia, fu creduta dal cittadino Manin. Quando egli ha detto: Io non posso accettare l'incarico che voi mi date, se non a queste condizioni, noi abbiamo detto: Da questa dichiarazione nasce la necessità; e quindi abbiamo subito deciso di lasciare a lui tutta la responsabilità».

Voci: « Ai voti, si voti! »

Il rappresentante Sirtori: « Il punto nel quale principalmente io dissento, e che difenderò per quanto sta in me, è la necessità della responsabilità ministeriale. Questa necessità è assoluta, e non c'è ragione perchè ora si faccia contro la pratica di tutti i paesi in circostanze affatto simili alle nostre. Ricordo che non parlai di circostanze ordinarie, ma parlai di circostanze straordinarie. Il 24 giugno, mentre la guerra civile, anzi la guerra sociale, serveva in Parigi, il generale Cavaignac era investito di pieni poteri, ch'ei però non esercitava direttamente, ma soltanto per mezzo di ministri. Ricordo altresì, che qui stesso, in quest'Assemblea, il 13 agosto, momento certamente di maggiore agitazione che non adesso, fu istituito un Governo di tre persone, appunto dietro dichiarazione del rappresentante triumviro Manin: *che assolutamente egli non poteva assumersi tutta la responsabilità del Governo*, e che, principalmente per le cose

di guerra e marina, aveva bisogno di persone che rispondessero direttamente all'Assemblea.

» Dunque, ripeto, io credo di somma importanza mantenere il paragrafo della mia emenda. Quanto ai poteri eccezionali, ripeto, è atto di giustizia che dobbiamo al paese: in questo momento non c'è bisogno di poteri eccezionali; e di più faccio osservare che tutti abbiamo udito il discorso del rappresentante triumviro Manin, e in quel discorso non c'era cosa che accennasse al bisogno di poteri eccezionali. Aggiungo che la confidenza, fatta a qualche amico, poteva dipendere dall'agitazione del momento.

» Di più poi, il mio paragrafo prevede la concessione dei poteri eccezionali, perchè quando Daniele Manin, quando la persona investita del potere, venisse all'Assemblea e dicesse: dichiaro di aver bisogno di poteri eccezionali, credo che noi non li ricuseremmo. Ma credo logico, credo conveniente, credo molto dignitoso per l'Assemblea, riservare la questione ».

Il rappresentante Varè: « Quanto alla responsabilità ministeriale, credo che la questione sia abbastanza stata discussa; ma quanto alla concessione dei poteri straordinari, mi credo in necessità di ripetere ciò che fu detto.

» Mi dispiace che Daniele Manin non sia in questo momento presente all'Assemblea; certo che, se ci fosse, verrebbe alla tribuna e farebbe colla sua solita lealtà le dichiarazioni che ha fatte a' varii membri della nostra Commissione.

» Assicuratevi, o cittadini rappresentanti, che a nessuno più che a me duole che ci sia quel paragrafo nel progetto che vi abbiamo proposto. Abbiamo detto e ripetuto che agli occhi di alcuno, la necessità di poteri straordinari non c'era. Non abbiamo saputo positivamente essere questa l'opinione di Daniele Manin, ma ci siamo intimamente persuasi che questa fosse la sua opinione; avremmo desiderato che fosse diversa: ma tale è e tale si è mantenuta, non ostante molti discorsi che, non da me, ma da altri membri della Commissione furono a lui fatti.

» Se si ha questa opinione, se si vuole assumere questa tremenda responsabilità di più, io non posso aggiungere se non che sarebbe differire di pochissima ora, e la dilazione sarebbe inutile ».

Voci varie: « Ai voti, ai voti! »

Il presidente: « Domando al rappresentante Sirtori se insiste nella divisione, perchè, essendo la divisione oppugnata specialmente dal rappresentante Benvenuti, dovrebbe l'Assemblea decidere ».

Il rappresentante Sirtori: « Insisto nella divisione, perchè credo che senza la divisione tutta la mia emenda sarebbe annullata, perchè si tratterebbe subito la questione personale nel primo paragrafo, mentre io la riservo ad uno degli altri titoli. Mi occupo, prima, di costituire il governo, e poi di nominare la persona alla quale conferire i poteri ordinari, e fors'anco poteri eccezionali ».

Il presidente: « Insiste il rappresentante Sirtori nella divisione. Tocca dunque all'Assemblea decidere a termini del Regolamento . . . »

Il rappresentante Sirtori: « Domando la parola. Non metto una questione di diritto, metto una questione di convenienza; domando per convenienza la divisione ».

Il presidente: « Parlando del diritto, parlo del Regolamento. Il rappresentante Benvenuti si oppone, dunque, a termini del Regolamento, se insiste, deciderà l'Assemblea ».

Il rappresentante Sirtori: « Ripeto che non feci la questione di diritto; dissi che, quantunque la divisione non fosse di diritto, la dimandava per convenienza ».

Il presidente: « Il Regolamento parla di diritto, e non di convenienza. La questione sta di sapere se il rappresentante Sirtori voglia insistere nella divisione ».

Il rappresentante Sirtori: « Insisto ».

Il rappresentante Tornielli: « Mi pare che il paragrafo 41.º del Regolamento risolve la questione. La proposta del rappresentante Sirtori è emenda; quindi, quando non trova un altro rappresentante che la sostenga, l'Assemblea non può occuparsene ».

Il presidente: « Si tratta di divisione e non di emenda ». Legge il paragrafo 61.º

Il rappresentante Tornielli: « Sarà sempre un'emenda. . . »

Voci: « A' voti, a' voti ! »

Il presidente: « Tocca all'Assemblea decidere se si debba ammettere la divisione, o no ».

Il rappresentante avvocato Benvenuti: « Per quanto mi sia do-

loroso veder troncata la questione con un colpo di spada, devo però richiamare l'attenzione dell'Assemblea sull'osservanza del suo Regolamento. Tutto ciò che disse il rappresentante Sirtori costituisce, in ultima analisi, un'emenda alla proposta Olper; ora, un'emenda non può essere votata se un altro rappresentante non la sostiene: quindi, per prendere in esame nel suo complesso la emenda Sirtori, sarebbe necessario che un altro rappresentante si facesse ad appoggiarla ».

Il rappresentante Fabrizi: « Per quello che riguarda la responsabilità ministeriale, sostengo l'emenda Sirtori ».

Il presidente: « Qui sta appunto la difficoltà, perchè raccogliendo la proposta Sirtori, non un'emenda sola, ma molte, è difficile applicare il principio accennato paragrafo per paragrafo; perchè un rappresentante potrebbe sostenere un'emenda, e non l'altra, appunto per la divisione delle varie emende ».

Il rappresentante Fabrizi: « Appunto per ciò mi pare che si dovrebbe abbandonare il primo suo paragrafo, se altri non lo sostiene, e passare agli altri ».

Il rappresentante Chiereghin: « Siccome sarebbe desiderabile che questa questione fosse possibilmente risolta ad unanimità di suffragi, così io credo conveniente ricordare al rappresentante Sirtori un fatto, ch'egli forse ha dimenticato, e quando lo ricorderò, ei converrà probabilmente con noi.

» Egli ha detto: se il rappresentante triumviro Manin venisse a questa tribuna a dire: mi occorrono poteri eccezionali, noi gli accorderemmo.

» Io ricordo al rappresentante Sirtori che ieri, a mezzo del presidente dell'Assemblea, fu fatto noto a tutti i rappresentanti, e vi era presente anche il rappresentante Sirtori, che Manin riteneva nella sua coscienza di non poter in questi momenti difficili governare senza poteri eccezionali. Ora ch'egli abbia dichiarato questa cosa in Comitato segreto, o in radunanza pubblica, credo che sia precisamente la stessa cosa.

» Io ho inteso parlare del rappresentante Sirtori di convenienza, di dignità. Io credo che, quando noi non tradiremo il nostro mandato, ch'è di salvare la patria, non tradiremo neppure la convenienza, la dignità nostra. Quando un uomo, che, per averci fin qui governati, è in grado di conoscere più d'ogni altro le cose nostre interne ed esterne, ci viene a dire: Perché

io assuma il grave incarico di governare in questi gravi momenti, perchè io vi garantisca la quiete del paese, senza la quale si aprirebbero le porte all'inimico, è necessario che mi accordiate straordinari poteri, dei quali che io non sia mai per abusare vi assicurano gl'istanti tutti del mio passato governo, io credo che noi dobbiamo assolutamente accordare senza alcun contrasto.

» Signori! Io credo più ai princpi, che alle persone. Ma le virtù di Daniele Manin risplendono agli occhi di tutti, e come in lui ha fiducia tutto il popolo, così possiamo e dobbiamo averla anche noi ». (*Applausi*).

Il *presidente*: « Per la osservanza del Regolamento, sono obbligato a domandare al rappresentante Sirtori se ritiene come emenda o come divisione, la divisione della persona dal principio ».

Il *rappresentante Sirtori*: « Io la considero come emenda, e la considero tanto più come emenda, in quanto che, al paragrafo 1.º della proposizione del rappresentante Olper, mantenuta dalla Commissione, io ho aggiunto un altro paragrafo, rispetto alla necessità di comporre il Governo, non di un solo presidente capo del potere esecutivo, ma pure de' ministri responsabili. Mi pare che il secondo paragrafo aggiunto costituisca precisamente un'emenda al primo paragrafo, un'aggiunta che può considerarsi come un'emenda. Dunque tutto il senso della mia proposizione è un'emenda ».

Il *presidente*: « Dunque il rappresentante Sirtori ha dichiarato che intende di aver fatto un'emenda, e non di chiedere divisioni. Se nessuno appoggia l'emenda . . . chi appoggia l'emenda, si alzi.

» L'emenda non è appoggiata ».

Il *rappresentante Sirtori*: « Il rappresentante Fabrizi ha dichiarato a questa tribuna ch'egli acconsente pienamente con me sulla necessità di ministri responsabili. Ora è appunto in questo primo paragrafo ch'entra l'emenda. Dunque l'emenda è appoggiata ».

Il *presidente*: « Il rappresentante Fabrizi ha dichiarato di appoggiare l'emenda dei ministri; ma quando noi non andremo con ordine nelle votazioni, non ne sortiremo più.

» L'emenda che si pone a' voti, è quella relativa al 1.º para-

grafo: se debbe rimanere com'è concepito nel progetto di legge... (*Legge*); e dopo sarà messo a' voti come lo propone il signor Sirtori, cioè... (*legge*).

» Se questa viene accettata, noi passeremo dopo a votare sulla parte dei ministri; e su questo primo punto non è appoggiata la sua emenda da nessuno.

» Non essendo appoggiata l'emenda relativa al primo articolo, pongo a' voti il primo articolo del progetto di legge, cioè... (*legge*).

» La seconda emenda sarà votata dopo, se sarà appoggiata ».

Il rappresentante Sirtori: « In che modo vuol far votare un'emenda a un paragrafo, e metter prima ai voti il paragrafo? La mia emenda è precisamente emenda al primo paragrafo ».

Il presidente: « La emenda non è appoggiata; non posso parlarla a' voti.

» Messo a' voti il primo paragrafo della Commissione a scrutinio segreto, il risultato è il seguente:

» Numero dei votanti	110
» Maggioranza assoluta	56
» Pel sì	108
» Pel no	2

(*Applausi fragorosi e prolungati*).

Il presidente: « Pongo dunque a' voti la seconda emenda del rappresentante Sirtori, la quale fu appoggiata dal rappresentante Fabrizi, in cui si dovrebbe aggiungere al progetto di legge l'articolo seguente... » (*legge*).

Il presidente: « Risultato della votazione:

» Numero dei votanti	109
» Maggioranza assoluta	55
» Pel sì	21
» Pel no	88

» L'Assemblea quindi non ha adottato l'emenda.

» Passeremo ora alla votazione dell' articolo secondo del progetto di legge, concepito nei termini seguenti... (*legge*) Chi sta per il sì approva l'articolo, chi per il no lo rifiuta ».

Il presidente: « Risultato della votazione:

» Numero dei votanti	110
» Maggioranza assoluta	56
» Pel sì	108
» Pel no	2

» L'Assemblea quindi ha adottato l'articolo secondo.

» Ora pongo a' voti il terzo articolo del progetto di legge, concepito come segue . . . » (*legge*).

Il *rappresentante Tommaseo*: « Consentito alle franche parole dei colleghi Varè e Benvenuti: non convengo però col secondo nel chiamare dittatorii i poteri dati al novello Governo; giacchè noi li venghiamo limitando in più parti, coll'obbligo che il capo del Governo ha di rispondere all'Assemblea di tutti i suoi atti, coll'obbligo di riconvocar l'Assemblea entro quindici giorni, coll'obbligo di rendere le ragioni perchè l'ha prorogata, coll'obbligo finalmente di non poter deliberare delle cose politiche senza direttamente interrogar l'Assemblea. Queste cose, le quali furono anche per mio consiglio aggiunte alla prima proposta della legge, limitano i poteri dittatorii provvidamente. Consentito del resto coi due deputati Varè e Benvenuti nel credere che questi poteri di eccezione non fossero necessari. Ma ad adattarmici mi consiglia, anzi mi sforza una sola ragione: la minaccia fattaci sentire, non tanto delle insidie nemiche, quanto del più vituperoso tra i pericoli, la discordia civile ».

Il *rappresentante avvocato Benvenuti*: « Io lascio ben volentieri la parola dittatura, ed osservo che noi siamo pienamente d'accordo anche nell'idea.

» Ho detto anche che, se si tratta di dittatura, si tratta di dittatura limitata, e considerava come limite alla dittatura il complesso delle disposizioni. Io la ritiro ben volentieri ».

Il *rappresentante Sirtori*: « Io ho fatto un'emenda a questo paragrafo; emenda che dice di riservare la questione de' poteri eccezionali, per quando il Governo in quest'Assemblea avrà dichiarato d'aver bisogno di questi poteri eccezionali.

» Finora il Governo non ha fatta questa dichiarazione; anzi, il discorso tenuto questa mattina da Daniele Manin fa sentire ch'egli non è, come ieri forse, del parere che questi poteri gli siano necessari.

» Io ho fatto l'emenda, e credo che sarà appoggiata da qualche rappresentante ».

Il *presidente*: « Veramente non ho sentito alcuno appoggiare l'emenda; per altro, se l'Assemblea lo crede, passerò a' voti.... »

Il *rappresentante Francesconi*: « L'appoggio io, perchè sia messa ai voti ».

Il *rappresentante Errera*: « Domando la parola. Non mi pare veramente che la proposizione del rappresentante Sirtori sia un'emenda. Mi pare che avversi l'articolo. Ei dice, mi pare, non è questo il momento di accordare questi provvedimenti. In conseguenza, non trovo che questa sia una emenda: tanto è vero ch'egli non propone niente.

» Propone di non approvare per ora quell'articolo. Questa non è un'emenda; converrebbe che proponesse qualche cosa. Ma il fatto sta che qui non si propone niente; dunque non è un'emenda ».

Il *rappresentante Sirtori*: « La mia è precisamente un'emenda, mentre io metto alla concessione dei poteri eccezionali questa sola condizione; cioè, che la domanda ne sia fatta esplicitamente, pubblicamente in quest'Assemblea dal Governo stesso.

» Ecco la condizione che metto alla deliberazione ed alla concessione dei poteri eccezionali ».

Il *rappresentante Errera*: « Una condizione non è un'emenda ».

Il *presidente*: « Pongo dunque ai voti l'emenda. Il sì è per l'accettazione dell'emenda.

» Risultato della votazione:

» Votanti	109
» Maggioranza assoluta	55
» Per il sì	35
» Per il no	74

» L'emenda non è accettata.

» Si pone a' voti l'articolo 3.^o »

(Segue la votazione, e l'Assemblea adotta l'articolo).

Il *presidente*: « L'articolo 3.^o è adottato ». (Pone ai voti gli articoli 4.^o e 5.^o, che vengono adottati senza discussione).

» Resta dunque la votazione sul complesso della legge, la quale deve esser fatta per scrutinio segreto: il sì è l'approvazione della legge nel suo complesso ».

Il *presidente*: « Risultato della votazione:

» Votanti	108
» Maggioranza assoluta	55
» Per il sì	95
» Per il no	13


Il *presidente*: « L'Assemblea ha adottato ».



AVVERTENZE.

Alla pag. 97, linea 17, dove è stampato: *Agli Italiani che andavano erranti per Italia, con cui g^l invitava a riparare in Venezia*, leggasi invece: *A tutti i Circoli delle città italiane con cui g^l invitava a mandare loro rappresentanti in Venezia*; e più sotto, invece di: *un indirizzo agli Italiani emigrati*, si sostituisca: *un indirizzo ai Circoli italiani*.

La nota N.º 20 abbraccia anche la nota N.º 21, alla quale, per inavvertenza, non si appose il numero. Essa comincia dalle parole: *A provare come Daniele Manin*, ec. Ciò valga al lettore per l'ordine progressivo delle altre note.



La presente edizione è posta sotto la salvaguardia della Legge sulle produzioni letterarie del 21 maggio 1835, essendosi adempito a quanto essa prescrive all'articolo 9.º

**Di questa raccolta
si sono pubblicati i seguenti quaderni:**

- 1.° *Atti ufficiali della missione* di G. CAMOZZI, incaricato della insurrezione in Lombardia. — Marzo 1849.
- 2.° *Atti del Comitato di difesa e Relazione dell'insurrezione di Brescia*, di C. CASSOLA, membro di quel Comitato. — Marzo 1849.
- 3.° *Moti insurrezionali ed Atti del Comitato di difesa a Como*, con documenti intercettati alle autorità austriache. — Marzo 1849.
- 4.° *L'Assedio di Roma*, racconto storico di B. DEL VECCHIO, addetto al Ministero della Repubblica romana; è corredato di tutti gli atti ufficiali relativi. — 1849.
- 5.° *Il Portafogli del generale Ramorino*. — 1849.
- 6.° *Bologna nel maggio 1849*; racconto storico di B. DEL VECCHIO, corredato di tutti gli atti ufficiali relativi.
- 7.° *Venezia. — L'11 Agosto 1848*; memorie storiche di FRANCESCO DALL'ONGARO; con documenti, note e due tavole incise.

E sono sotto torchio

- 9.° *L'assedio ed il blocco d'Ancona nel maggio e nel giugno 1849*; cronaca di B. DEL VECCHIO, accompagnata dai relativi documenti.
- 10.° *Memorie storiche dell'artiglieria Bandiera-Moro; Assedio di Marghera e Fatti del Ponte a Venezia*; con documenti e tavole incise. — 1848-49.

**Si è pubblicato il manifesto
DELL'ARCHIVIO TRIENNALE
DELLE COSE D'ITALIA
DALL'AVVENIMENTO DI PIO IX
ALL'ABBANDONO DI VENEZIA**

Prezzo del presente, fogli 13 ³/₄

Per gli associati, cent. 15 cad.	fr. 2. 05	}	fr. 2. 30.
Tavola incisa	» — 30		
Per non associati, cent. 20 cad.	» 2. 75	}	» 3. 05.
Tavola incisa	» — 30		

3

29

DOCUMENTI

DELLA

GUERRA SANTA D'ITALIA

IX

3

3

DOCUMENTI

DELLA

GUERRA SANTA D'ITALIA



CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA

—
Febbraio 1850.

MEMORIALE VENETO

STORICO POLITICO

DI

P. CONTARINI

DAL 18 MARZO 1848 AL 26 AGOSTO 1849

AVVERTIMENTO

Mentre stiamo raccogliendo d'ogni intorno i *Documenti della Guerra Santa Italiana*, siamo venuti nel pensiero di pubblicare anche questo *Memoriale veneto*, che mensilmente usciva in Venezia, avendo cominciato dal 18 marzo 1848 e continuato sino al giorno 26 agosto 1849, la vigilia dell'abbandono e della consegna di Venezia. — Per chi fa raccolta di materiali a preparare la Storia dei due anni memorabili, esso è preziosissimo per più rispetti. —

È forse il solo intanto, fra la miriade degli opuscoli politici usciti nel corso della rivoluzione, che sia stato scritto, tenendo dietro agli avvenimenti quotidiani a modo degli antichi cronisti, più premurosi di raccontare come videro e toccarono, che di far sfoggio di postuma dottrina; — preziosissimo poi perciò stesso che sarebbe difetto massimo in altre opere storiche, perchè l'autore, non appoggiandosi ad un criterio storico-politico, ri-

flette tutte le varietà delle opinioni che erano più generali nell'istante ch'egli di gran fretta andava scrivendo sotto alla rapida dettatura dei fatti, per cui non solo abbiamo innanzi il loro processo ordinato cronologicamente, ma vediamo in esso come in tessuto cangiante tutte le modificazioni e i passaggi di quella luce politica onde la moltitudine andava di mano in mano commentando i fatti stessi. — E ciò che più interessa a chi vuol inseguire la verità dovunque ella può trovarsi, è che un tal merito speciale è indipendente affatto dalla volontà dell'Autore, che si lascia cogliere e scrive, senza pensare nè al prima nè al dopo, non premuroso e impressionato che dell'istante. Perciò la Venezia repubblicana, la Venezia della fusione, la Venezia rifattasi indipendente dopo l'11 agosto, la Venezia eroica degli ultimi suoi giorni liberi vi si riflette senza alterazione di sorta. — Nessuna storia, per quanto sapientemente e imparzialmente redatta, potrebbe conservarci così limpido il vero come la discinta semplicità di questa cronaca.

Capolago, il 15 marzo 1848.

LA REDAZIONE.

MEMORIALE VENETO

STORICO POLITICO



(MARZO 1848.)

COMINCIATO avea l'anno 1848 nell'universale scoramamento dei Veneti. Il carnevale di Venezia era cupo, silenzioso. I popoli uniti del regno Lombardo-veneto, oppressi da trentatré anni sotto il ferreo giogo dell'Austria, aveano chieste delle concessioni, e le loro domande vennero considerate imperdonabili colpe. E il feroce governatore austriaco di Venezia considerar volle colpa perfino la carità di due donne d'alto casato, che raccolti aveano soccorsi per le famiglie degli uccisi dalle milizie tedesche in Milano, assassinio ordinato dall'infame generale Radetzky contro popolo inerme. Il governatore in Venezia proibiva, ma invano, quella questua.

Ai voti, alle rappresentanze di questa popolazione oppressa si mandarono sanguinose risposte. Daniele Manin e Nicolò Tommaseo, uomini d'alto pensare, che i più coraggiosi alzarono la voce contro tante violenze e

tante oppressioni, vennero cacciati in un carcere, e fu contro di loro istituito un interminabile processo.

Nel giorno 25 febraro il governo publicava la norma del *Giudizio Statario* decretato da S. M. *Apostolica*, in considerazione dello stato in cui trovavasi il regno Lombardo-veneto. Qualunque azione indifferente poteva essere giudicata colpevole: perfino il portare certi colori, il cantare certe canzoni, ec., tutto a capriccio della Polizia, che scatenava migliaia di spie. In mezzo a tali ambascie scorrevano i giorni.

Ed in tale proposito troviamo in un giornale tedesco i seguenti cenni storici sull'origine della secreta Polizia dell'Austria.

« Nell'anno 1773 il pontefice Clemente XIV scioglieva con la bolla che comincia *Dominus ac Redemptor noster* l'ordine de' Gesuiti. L'imperatrice Maria Teresa opponevasi a tale scioglimento, fino a che l'astuto ministro Kaunitz non l'ebbe persuasa della costoro perfidia, producendole in iscritto la di lei stessa confessione fatta al confessore imperiale il gesuita Tarhamer, che aveala tosto comunicata al generale dell'ordine. Costo promosse lo sdegno dell'imperatrice, e vènto ordinato di sciogliere le gesuitiche congreghe anche nell'Austria. Ma siccome quest'ordine ipocrita e scaltro cercava ogni via a riacquistare l'antico suo potere, così Kaunitz per iscoprirne le mene istituiva una *segreta Polizia*, assoldando individui d'ogni classe, d'ogni sesso, i quali come spioni dovevano introdursi nelle famiglie, notarvi ogni parola, e darne rapporto segreto alle au-

torità superiori. Dietro le mene di questa Polizia si sceglievano impiegati schiavi ed ignoranti; i dotti e i concenziosi erano calpestati; il clero avvilito e servo: paura e diffidenza tra uomo ed uomo: il nome di patria menava al patibolo; il palpito per essa era una colpa, l'ipocrisia e l'ignoranza in onore, nel fango il merito e la scienza. L'impero diveniva un covo di belve civili! — Kaunitz adunque fu autore di questa abominevole *secreta Polizia*, e Metternich ne fu sostenitore, promotore e carnefice ».

La mattina del giorno 16 marzo spargesi la notizia della rivoluzione di Vienna. Tremano i ministri della tirannide; il popolo prende coraggio. Nella mattina del giorno 17, dietro la voce sparsasi di concessioni sovrane, il popolo accorre in folla sulla piazza, chiede la liberazione di Manin e di Tommaseo. Il governatore esita ad annuirvi; ma il popolo grida: *Vogliamo e subito!* — Intanto che alcuni si portano ad affrettare l'ordine legale, accorrono altri alle carceri, e ne traggono fuori Manin e Tommaseo, i quali vengono portati a spalle d'uomini intorno la piazza, che sfolgorava di gioia. Di egual maniera vennero posti in libertà altri prigionieri politici; fra questi Andrea Meneghini e Guglielmo Stefani, i quali ricevevano poi a Padova un trionfo consimile.

I movimenti e le grida del popolo incutono gran timore nell'animo de' due governatori civile e militare. Soldati tedeschi schierati sulla piazza stanno attendendo un pretesto per iscagliarsi sul popolo: finalmente,

tenendosi oltraggiati dalle grida e da qualche colpo di pietra, si precipitano nel mezzo, minacciano colle baionette, fuggano, inseguono: alcuni Veneziani rimangono feriti, uno soffocato nella calca.

Devesi poi ricordare un fatto che onora la nostra popolazione. Alcuni coraggiosi cittadini, che disarmato aveano un militare, vennero assaliti da un altro che volea farsi vendicatore: atterrato questi da un vaso da fiori gettatogli da una finestra, nel primo inasprimento dell'ira, venne, non gravemente ferito, preso e lanciato in canale: un nobile sentimento di pietà succedette pel vinto, e quegli stessi che n'erano stati minacciati, lanciaronsi nell'acqua, il trassero salvo alla riva, e lo condussero al medico, facendogli così salva la vita.

Nella mattina del giorno 18 parlasi di ulteriori concessioni sovrane, anzi di una *Costituzione*. Il governatore dice di attendere la staffetta, ma quella staffetta non giunge mai. Il popolo accorre sulla piazza in aspetto minaccioso, ma sempre inerme, appicca tricolorate bandierie, appende ognuno al petto l'italiana coccarda. Nella irritazione sempre crescente, alcuni più arditi smuovono dal selciato le pietre e le scagliano contro que' soldati tedeschi, che già li aveano provocati con mille modi insolenti. I soldati tedeschi inveiscono contro il popolo: scaricano fucili contro gli inermi: cinque cadono morti, e parecchi feriti. Il popolo fugge fremendo e chiedendo armi, e già alcuni aveano cominciato a toglierle a' soldati. Più tardi il podestà Correr, seguito dal corpo municipale, si reca dal governatore, e chiede

la formazione di una *guardia civica* temporaria. Il governatore, impaurito, vi acconsente. Il municipio apre i registri, e in poche ore ecco improvvisata una guardia cittadina numerosissima, e ne viene deputato un capo per ogni sestiere della città. Alla sera, alle ore nove, un piroscampo da Trieste reca l'annunzio della *Costituzione* promulgata. Quel vapore, straordinariamente spedito con somma velocità, presagiva l'amicizia di Trieste colla sorella Venezia.... Ahi, presagio fallace! — L'atto ufficiale viene letto subitamente dal governatore sulla loggia del palazzo. Viva universali di giubilo; ringraziamenti ai Triestini. Divulgatasi la notizia, s'empie in brev'ora la piazza di popolo: tosto banda militare, illuminazione con torce, tappeti alle finestre, viva la Costituzione! viva l'Italia! — Passò quella notte in canti giulivi. Le guardie civiche facevano il servizio con disciplina incantevole.

I giorni 19 e 20 passarono nell'ordinamento della guardia civica, e solo vi ebbero qua e là per le vie degli scontri fra popolo e soldati tedeschi, i quali sempre si tenevano beffati ed offesi. Tutti fidavano nella guardia civica, ma sussisteva il timore di qualche scena di sangue fino a che rimanessero in Venezia truppe tedesche.

Nel giorno 21 si ammutinarono gli operai dell'arsenale contro il colonnello Marinovich, strumento infame della nequizia aulica di Vienna, irritati dalle di lui vessazioni, e dall'animo suo inflessibile e fiero. Venne sottratto al furor loro dalle guardie civiche. Crebbe il fer-

mento oltre modo la notte per la voce che di razzi alla *congrève* armate avess'egli alcune piroghe onde incendiare la città. E di fatto si trovarono poscia alcune mine sparse in varii punti dell'arsenale, e molte bombe messe in punto.

GIORNO 22.

La mattina del 22 il Marinovich, che più non doveva farsi vedere, volle recarsi all'arsenale per dare alcuni ordini. Quivi trovò la morte: chè gli operai fecero orrendo strazio del di lui corpo. La notizia di tal morte si diffuse per tutta la città. L'intrepido Manin si pone allora alla testa di un numero di guardie civiche, e con ardito colpo di mano s'impadronisce de' più importanti posti dell'arsenale. — Ordivasi, d'altra parte, una trama contro le guardie civiche. Il maggiore Bodai, che con un corpo di soldati della marina trovavasi nella *Via de' Giardini*, fingendo indifferenza all'avvicinarsi di un corpo di guardie civiche, attese che fosse a tiro di fucile, ed ordinò il fuoco. I soldati volgono a terra le bocche delle armi loro, ed un sotto-ufficiale, indignato, lo ferisce. A quell'atto i soldati, gettati i pomponi giallo-neri, vi sostituiscono la tricolorata coccarda; esempio che venne tosto seguito da tutti gli altri soldati italiani che si trovavano in Venezia. Onore all'animo de' nostri militi, ma specialmente gratitudine a quelli della veneta marina.

La nostra marina, in poche ore raddoppiando i propri mezzi, disponeva legni, armi, munizioni a tutela

delle lagune, dei canali e dei forti. I preposti al comando generale, gli ufficiali ed impiegati militari di ogni arma; e bassi-ufficiali, gli arsenalotti, marinari e cannonieri, insomma tutti hanno date prove di devozione alla patria.

Nel generale commovimento del popolo, il municipio delegò una deputazione a dichiarare francamente al governatore civile austriaco, che la città non sarebbe stata tranquilla finchè tutti i mezzi di offesa e di difesa non fossero posti in mano dei cittadini. Il medesimo governatore (che avea già udito il fatto del Marinovich, e che, sentendo il popolo gridare: *E uno!* avea buone ragioni a temere per la propria vita) rimise il potere nelle mani del governatore militare conte Zichy, il quale divenne ben presto a stipulare una *capitolazione*, in cui si dichiarò cessare quel governo civile e militare, che al momento veniva assunto dai deputati. Questa capitolazione venne dai deputati stessi, sortendo dal palazzo, proclamata al popolo, che tosto sparse per la città il grido: *Viva Venezia! Viva l'Italia!*

Alle ore due pomeridiane convengono sulla piazza circa duemila guardie civiche per assistere alla benedizione del nuovo tricolorato vessillo. La presa dell'arsenale venne avvertita da altre grida: *Viva la Repubblica! viva san Marco!* Era il Manin, che alla testa de' suoi valorosi avea saputo fare quel colpo di mano. Così acclamavasi la nuova provvisoria forma di governo, certamente la più opportuna al paese; e notando il Manin essere Venezia solo una delle repubbliche dal cui com-

piesso l'unità italiana dee sorgere, alzò l'altro grido di *Viva l'Italia!* che fu ripetuto col più vivo entusiasmo; e finalmente concluse egli come le parole *ordine e moderazione* essere dovessero la nostra insegna.

I deputati che stipulato aveano la capitolazione coi due governatori austriaci così esponeano:

« Cittadini! La vittoria è nostra, e senza sangue. Il Governo austriaco civile e militare è decaduto. Gloria alla nostra brava guardia civica! I sottoscritti, vostri concittadini, hanno stipulato il trattato formale. Un Governo provvisorio sarà instituito, e frattanto, per le necessità del momento, i sottoscritti contraenti hanno dovuto istantaneamente assumerlo. Il trattato viene pubblicato oggi stesso in un apposito supplemento della nostra gazzetta. Viva Venezia! Viva l'Italia!

» Sottoscritti: Correr Giovanni, Luigi Michiel, Dataico Medin, Pietro Fabris, Giovanni Francesco Avesani, Angelo Mengaldo, Leone Pincherle ».

La capitolazione annunciata era del seguente tenore:

Cessare il Governo civile e militare; le truppe austriache abbandonar la città e tutti i forti, e partire per Trieste, via di mare, restando a Venezia le truppe italiane, il materiale di guerra e tutte le casse; e il nuovo Governo provvederà al trasporto delle truppe, cui sarà data la paga per tre mesi. A garanzia del trattato, il comandante Zichy sarebbe rimasto l'ultimo in Venezia.

Alle ore otto e mezza di notte sul forte di Marghera sventola il vessillo dell'indipendenza italiana, colà postovi dal valore della guardia civica di Mestre, impadro-

nitasi con un colpo di mano della fortezza, delle munizioni e delle artiglierie.

Questo giorno 22 marzo sarà eterno nella storia di Venezia; e ben si notava da un chiaro cittadino lo spirito morale e religioso di questo popolo, che nella mattina stessa era accorso ad invocare la protezione della gran Vergine. E quel giorno istesso che nella chiesa di San Marco se ne esponeva alla pubblica adorazione l'immagine, Venezia era scampata da un grave pericolo, si compieva una tremenda giustizia, e la sera medesima suonavano quasi per prodigio su mille bocche le gloriose parole *Viva San Marco!*

« Evento più grande, insperato, non registrò forse mai ne' suoi annali la storia. Senza sangue, in mezzo a' più gelosi rigori, a tiranna prepotenza di schiere, si conquistò una città, meraviglia del mondo, si liberarono gli oppressi dal giogo: l'ingegno vinse, si stese a' piè la potenza, il coraggio dominò la forza, la parola spezzò alle baionette la punta ».

Giorno 23.

Gl'individui annunciati come contraenti del suddetto trattato deposero il potere nelle mani del comandante delle guardie civiche, Angelo Mengaldo, affinchè egli costituisse un Governo provvisorio. Esso comandante fece oggi difilare sulla piazza i battaglioni della guardia civica, e dopo di aver ottenuto dal patriarca la benedizione al vessillo tricolore, propose all'approvazione della civica e del popolo i nomi de' membri che comporreb-

bono il Governo provvisorio; presidente il Manin. Strepitose acclamazioni accolsero ciascuno dei nomi, e così il medesimo Governo provvisorio fu dal voto nazionale confermato.

Fatte poscia dal comandante schierare le guardie civiche in doppia ordinanza, e passatele a rassegna, si udì una voce gridare: *Attenzione! Fate onore alla bandiera degli Stati-Uniti d'America.* Allora il console di quella repubblica agitò in aria egli stesso il vessillo della sua nazione, intanto che le guardie presentavano l'armi fra i viva della moltitudine. — Lo stesso fece il console della nuova repubblica francese. Finalmente le guardie sfilarono precedute dalla tricolore bandiera, cui si congiunse l'altra del nostro San Marco. — Alla sera il gran teatro della Fenice venne illuminato, e si cantò un inno alla guardia nazionale; inno ripetuto tra infiniti applausi.

In questa notte del 23 i Chioggiotti si fanno cedere il castel San Felice dal comandante austriaco, scoperto di aver ordinato fuoco contro la loro città. Obbligano il comandante stesso di ordinare ai soldati di depor l'armi e di consegnare tutt'i forti adiacenti.

In Rovigo cessa in questo giorno il Governo civile e militare austriaco, e s'istituisce un Governo provvisorio. In Treviso similmente. In Udine similmente; e si spedisce da quel Governo provvisorio a Palma ed Osopo commissari per prendere in consegna quelle fortezze.

Il Governo provvisorio della repubblica veneta in questo stesso giorno pubblica i nomi degl'individui, ai quali

vengono distribuite le funzioni governative; dichiara sicurezza agli stranieri qui dimoranti, di qualunque nazione e opinione essi sieno; adotta a figli della repubblica i figli di Eugenio Zen, morto nel deplorabile avvenimento del giorno 18 marzo nella piazza di San Marco. Tutti i feriti di quel giorno verranno assistiti dalla repubblica.

Il comune di San Donà di Piave spedisce l'atto di adesione alla repubblica veneta. Il comune di Cavarzere similmente.

Un piroscifo trasportò coll'ex governatore Palffy parecchi membri del Governo caduto. Si dice che sarebbe stato bene ritenere in ostaggio tutti i soldati austriaci per ricambiarli a mano a mano con altri soldati italiani in potere dell'Austria. Ma bisognava pur contentarsi di aver tanto ottenuto senza spargimento di sangue per mezzo dell'avvedutezza, dell'ingegno, della parola. Inoltre era d'uopo rispettare il sacro patto di una capitolazione. — Grave errore bensì fu quello del nostro Governo di affidare al capitano di quel piroscifo stesso il dispaccio che richiamava da Pola la flotta veneta: i fatti posteriori pur troppo lo dimostreranno.

Giorno 24.

Giunge la fausta notizia di Milano liberata nel medesimo giorno 22 marzo. Nuova illuminazione nel teatro della Fenice.

Padova viene sgombrata dagli Austriaci dietro capitolazione. Il generale D'Aspre, dopo essersi colla forza

impossessato di lire centosettantamila, ordina la partenza. Alle ore sei pomeridiane tutte le milizie austriache escono da Padova, scortate dalla guardia civica.

Il municipio di Padova spedisce l'atto di adesione alla repubblica veneta.

Da Treviso similmente.

Da Udine similmente, colla dimanda di fucili e cannonieri.

I deputati di tutte le città provinciali riconoscono e accettano il Governo della repubblica per conto e nome degli abitanti da loro rispettivamente rappresentati.

La fortezza di Palma si arrende senza contrasto alle guardie nazionali dirette dal generale Zucchi. La guarnigione austriaca parte disarmata.

A Spilimbergo hanno fuso un cannone di ferro, e la guardia civica del luogo si è messa in posizione, comandata da Cavedalis, essendo corsa voce che Croati sbandati e in armi si avvicinassero.

Per decreto del Governo viene restituito agl'impuniti per qualunque responsabilità penale il diritto naturale della difesa.

Si pongono in libertà i detenuti per opinioni politiche.

È rimesso in osservanza il decreto 9 agosto 1844 del regno di Italia ne' suoi titoli 5.º, 6.º e 7.º, e nelle loro parti applicabili al sistema ancor sussistente nei tribunali.

Giorno 25.

Memorabile giornata, che ricorda la fondazione di Venezia. Con pubblica solennità si rende grazie a M. V. in San Marco.

Indirizzo amichevole del governo di Milano a questo di Venezia.

Vicenza viene sgombrata dagli Austriaci, e si costituisce un Governo provvisorio.

Belluno similmente, e tosto aderisce alla repubblica.

L'ex governo delle province venete assume il titolo di *Magistrato politico*, conservando le attribuzioni primiere.

Si ordina che cessi l'intervento dei rappresentanti politici e camerali nelle deliberazioni dei tribunali.

Si eccitano i marini mercantili a presentarsi pel servizio della marina di guerra.

Si affida la guardia dell'arsenale alle maestranze dello stesso.

S'invitano i soldati italiani ad arruolarsi al nuovo corpo di *guardie mobili cittadine*.

Giorno 26.

L'ex vicere del regno Lombardo-veneto fugge da Verona.

Viene soppressa la tassa personale.

Pei ricorsi contro la prima istanza politica al Governo è sostituito il tribunale criminale, e al dicastero politico il tribunale d'appello.

Il comune di Portogruaro aderisce con atto solenne alla repubblica.

Giorno 27.

Si stabilisce la bandiera della repubblica veneta.

I fratelli dell'ex alfiere di fregata Moro, martire della

causa italiana, sono dichiarati figli della repubblica, e la madre di lui avrà conveniente pensione.

Si decretano, dietro arrolamento volontario, dieci battaglioni di *guardia civica mobile*. Ogni battaglione sarà composto di sei compagnie, ciascuna di cento uomini, oltre gli ufficiali. La durata del servizio è fissata ad un anno.

Sono mantenuti tutti i corpi di marina. Uguale arrolamento volontario, e durata eguale di servizio.

La guardia civica stazionaria viene regolarmente istituita. Sono chiamati tutti i cittadini dai diciotto a' cinquantacinque anni.

Feltre spedisce una commissione a Venezia per aderire alla repubblica.

Giorno 28.

Viene istituito un comitato di difesa.

Viene accordato un termine di rispetto per le cambiali.

Nella caserma di San Francesco si trovano molte munizioni e pezzi di artiglieria, nascostivi dagli Austriaci.

Viene ribassato di un terzo il prezzo del sale.

Si apre un arruolamento volontario per un corpo di gendarmeria militare.

Castelfranco spedisce l'atto di adesione alla repubblica.

La città di Montagnana similmente, a mezzo di due deputati.

A guarentigia della libera stampa l'autore dovrà porre il suo nome su d'ogni scritto, di cui tre esemplari saranno portati alla biblioteca marciana.

Si provvede al presidio de' forti lungo la còsta di Lido, Alberoni e Tre-Porti.

Vicenza aderisce con atto solenne alla repubblica veneta.

Giorno 29.

Istruzioni pe' comandanti dei porti dell'estuario.

S'istituisce una commissione temporaria di revisione per tutte le cause civili e criminali, cioè per tutte le attribuzioni proprie del tribunale revisionale di Verona.

Ostaggi milanesi vengono tradotti in Verona.

Tutt' i cittadini, di qualunque religione, sono dichiarati eguali nei diritti civili e politici.

Si ha notizia che i Goriziani e i Triestini, illusi dagli Austriaci colà rifuggiti, si sono dichiarati nemici nostri.

Il Governo provvisorio del Friuli ordina la mobilitazione di diecimila guardie civiche, e ne affida il comando al colonnello Conti.

Giorno 30.

Il Governo eccita le popolazioni ad insorgere contro le truppe tedesche.

Parte da Treviso la *legione trivigiana*, comandata da Giovanni Gritti.

Giorno 31.

Nella caserma di San Francesco della Vigna si trova un mortaio e un obusiero montati sopra affusti di ferro e poggiati a piatta-forma, diretti precisamente al cam-

panile di San Marco. Da ciò si conobbe che gli Austriaci aveano decisa la distruzione di Venezia.

Il generale austriaco Victor va formando un cordone sull'Isonzo, dove sonosi raccolte anche le truppe partite da Venezia.

Il Governo chiama dalla libera scelta delle province unite tre *Consultori* per cadauna, i quali si riuniranno in Venezia pel 40 aprile. La consulta è istituita per avvisare ai provvedimenti desiderati dalla causa nazionale in ogni ramo dell'azione governativa.

La repubblica veneta invia soldati ed armi alla difesa del Friuli.

Le funzioni della congregazione centrale cesseranno col 40 aprile.

Si decreta doversi formare un corpo di artiglieria.

Il Governo dichiara tutelare l'interesse dei minori ed interdetti relativamente alle carte metalliche esistenti in questa cassa depositi.

Ai piroscafi del *Lloyd Austriaco* è proibito l'ingresso nei porti della repubblica.

I Veneziani in Trieste, saputasi appena la nostra prodigiosa liberazione, divennero scopo d'ingiusti oltraggi: giovedì, 25 del corrente, venne insultata la bandiera tricolore, e strappata perfino dal petto dei rappresentanti di altre nazioni. — Trieste è una città anfibia, un ammasso di negozianti d'ogni nazione, pel maggior numero austriaci, che con pochi capitali, con molto ardire e colla sfacciata protezione dell'austriaco governo tolsero a Venezia gran parte del floridissimo suo commercio.

Carlo Alberto, giunto a Lodi col suo stato-maggiore, dirige agl'Italiani della Lombardia, della Venezia, di Piacenza e Reggio un bel proclama, in cui si esprime: *Io vengo tra voi alla testa del mio esercito, secondando così i più intimi impulsi del mio cuore: io vengo tra voi non curando di prestabilire alcun patto: vengo solo per compiere la grand'opera dal vostro stupendo valore così felicemente incominciata.*

GIORNO 1.º APRILE.

Il feld-maresciallo Radetzky arriva avvilito a Verona con seimila uomini scorati, mancanti di viveri, dopo essersi con fatica aperta la strada fra le popolazioni sollevatesi da ogni parte. — Il maresciallo raduna tosto un Consiglio di generali e colonnelli.

Il nostro Governo stabilisce la coccarda nazionale.
Abolisce il bollo nei giornali.

Chioggia spedisce atto formale di adesione alla repubblica veneta.

Un drappello di circa duecento crociati, raccolto in Rovigo, muova alla vólta di Badia per opporsi alle scorrerie de' nemici.

Uno squadrone austriaco di cavalleria e un distaccamento d'infanteria con quattro cannoni escono da Verona a pigliar foraggi fino a Montebello. Quivi vengono fatti prigionieri da que' contadini.

Un drappello di duecentosettanta fra Bellunesi ed Agordini, benedetti dal proprio vescovo, parte alla vólta del Friuli per porsi sotto gli ordini del generale Zucchi.

Giorno 2.

È istituita una scuola di stenografia nelle Tecniche.

È soppressa la direzione generale di Polizia, a cui viene sostituito una prefettura centrale d'ordine pubblico.

In Camposanpiero segue solenne benedizione della bandiera nazionale fra tremila guardie civiche.

In Udine giungono i volontari della legione carnica.

Da Padova parte un corpo franco alla volta di Montebello.

Da Treviso parte un corpo di crociati diretto ad Udine.

Giorno 3.

Il Governo abolisce la controlleria sul cotone, sui filati e sulle manifatture di cotone.

Si decreta un corpo di duecento soldati di cavalleria regolare, mediante arruolamento volontario.

S'invita ogni cittadino a portare ad un'apposita commissione le armi che detenesse, verso un conveniente prezzo, e senza indagini di provenienza.

In Feltre si raccoglie una crociata di cento animosi giovani, dietro eccitamento del professore Zanghellini.

Proclama del maresciallo Radetzky in Verona per la consegna delle armi entro ventiquattro ore da tutti i cittadini, eccettuate le guardie civiche autorizzate dal vicere; e ciò sotto pena di morte.

Altro proclama di Radetzky dichiara Verona in istato di assedio, ed impone un prestito di tre milioni.

Giorno 4.

Il Governo abolisce la pena di arresto per contravenzioni di finanza, e pone in libertà gl'individui già condannati per tal titolo.

Nella chiesa de' Santi Apostoli si celebra solennemente un servizio funebre pe' fratelli veneti e lombardi morti per la libertà italiana.

La repubblica veneta spedisce indirizzi diplomatici agli stati d'Italia ed alle potenze estere.

Si assoggettano a sequestro i beni mobili ed immobili posseduti dall'arciduca Raineri nel territorio della repubblica veneta.

Il Governo decreta che le corrispondenze tra' vescovi e il Santo Padre possano essere dirette e libere.

Giorno 5.

Gli Ebrei sono invitati dal loro rabbino-maggiore a prestarsi nelle funzioni della guardia civica anche in giorno di sabato.

Vicenza manda una deputazione per dichiarare la sua solenne adesione alla repubblica.

Allestita la corvetta *La Civica*, viene stazionata al porto del Lido.

Parte la prima crociata veneziana diretta da Ernesto Grondoni, e si dirige per Palma.

Giorno 6.

Si decreta che tutti quegli impiegati che partiranno per la crociata conserveranno il loro grado e soldo.

S'istituisce un comitato per le sussistenze militari.

Si autorizzano le comuni ad incontrare le spese occorrenti per le truppe italiane, per esserne poi rimborsate a carico della nazione.

In Valvasone si raduna un corpo di trecento crociati armati di lance e fucili. Segue ivi solenne benedizione della bandiera.

Giorno 7.

In Verona vengono condotti dieci prigionieri piemontesi co' ceppi a' piedi, ma il popolo li accoglie in trionfo.

Proclama del re di Napoli a' popoli delle *Due Sicilie*, nel quale dicesi deliberato a contribuire alla salvezza e vittoria della causa italiana.

Giorno 8.

Parte la seconda crociata veneziana, più numerosa della prima, ordinata in due corpi; uno comandato dai due fratelli Zerman, l'altro da Girolamo Michiel.

A Montebello gli Austriaci si scontrarono con un corpo di crociati: erano questi Padovani, Trivigiani ed anche Lombardi, studenti in gran parte. Si batterono ieri valorosamente per molte ore, con vantaggio. Ma questa mattina, sorvenuti altri drappelli nemici per sentieri sviati, girarono il poggio di Sorio, alle cui falde combattevano i nostri, e ne acquistarono la sommità, facendo tacere il cannone che lo guardava. I crociati si trovarono fra due fuochi, mancò la scienza del comando ne' loro capi, ed essi sbandaronsi in parte alla

vòlta di Vicenza, ed in parte (circa duecento) sopra Arzignano. Cinquantuno furono de' nostri trovati morti sul luogo, ed altri trenta circa rimasero sotto le macerie delle case incendiate. I Croati raccolsero nella notte i morti loro, che si calcolarono in numero assai maggiore.

• **Giorno 9.**

Alcuni Veneziani incominciano a disapprovare le azioni del Governo. Si spargono differenti accuse; sopra tutto si rimprovera d'imprudenza per aver lasciate partire le truppe italiane. Altri però oppongono il riflesso, che quelle truppe pe' fatti accaduti e per la licenza succeduta nei primi giorni della nostra repubblica, mancando di capi (i quali si allontanarono per essere quasi tutti Tedeschi), rotta ogni disciplina, si demoralizzavano: per ciò allora si credette miglior partito il concedere che si ritirassero alle loro case, accordando loro di portar seco armi e bagagli.

Nuova compagnia di crociati muove da Belluno per unirsi alla civica del Cadore, onde respingere il nemico che osasse tentare quei passi.

Un corpo di duecentodieci crociati da Ceneda muove per Conegliano, comandato da Daniele Francesconi.

Assembramenti tumultuosi nella piazza di San Marco. Il numero 13 del Giornale intitolato il *Liberò Italiano* venne questa sera dato alle fiamme in alcuni caffè per avere azzardato parole di diffidenza contro il re Carlo Alberto ed il generale Durando, traendo motivo dalla lentezza loro nelle operazioni di guerra.

Giorno 10.

Il comandante Novaro con soli trecento volontari si apposta e si fortifica in Lazise, dove non può contenere i suoi, che muovono ad impadronirsi della polveriera presso Peschiera, ne fanno prigionieri i soldati di presidio, e ne traggono trecento barili di polvere.

Prima adunanza della consulta di Stato in Venezia. La consulta ha creato nel suo grembo una *Giunta permanente* per l'esame e riferimento delle petizioni.

Nessun cittadino della guardia civica potrà appartenere ai battaglioni di un sestiere diverso da quello in cui domicilia.

Giunge a Palma il corpo de' crociati veneziani, unitamente ad un corpo di truppe di circa trecento uomini provenienti da Udine. Alla testa di loro vi è Gustavo Modena, la cui moglie porta la bandiera tricolore con lo stemma della repubblica. — La guarnigione di Palma è ora di tremila uomini, oltre cento e più cannonieri.

Giorno 11.

L'arcivescovo di Udine si reca a Palma. Ivi si erige una bigoncia in mezzo della piazza, e l'arcivescovo, dopo gagliarde parole, benedice i soldati. Anche il generale Zucchi rivolge loro parole animose.

A Vicenza ritornano posti in libertà ventotto crociati italiani, ch'erano stati fatti prigionieri nello scontro di Montebello, ed ai quali in Verona il maresciallo Radetzky avea perfino fatta suonare l'agonia.

Gli Svizzeri dimoranti in Venezia porteranno, oltre ai colori italiani, la croce bianca in fondo rosso sul braccio sinistro.

Il console di S. M. re di Sardegna partecipa alla repubblica l'ufficiale riconoscimento di questo Governo da parte di quello del Piemonte.

Giorno 12.

S. M. Sarda, volendo stabilire le relazioni più intime colla repubblica veneta, spedi qual incaricato provvisorio presso questo Governo il signor Lazzaro Rebizzo.

I Dalmati con solenne funzione nella chiesa della loro nazione in San Giorgio rendono grazie a Dio per l'avvenimento di Venezia.

Il cittadino veneziano Kier comunica a questo Governo un atto a lui spedito dal Tirolo italiano, con cui que' prodi valligiani domandano il nostro aiuto di armi e munizioni, e si dichiarano di prender parte alla nostra causa contro il comune nemico austriaco.

Giunge a Palma il soccorso di centodieci artiglieri piemontesi.

I fratelli Bevilacqua fanno un dono alla repubblica del loro castello, detto *Castel Bevilacqua*.

Battaglia fra Piemontesi ed Austriaci, cinque miglia lungi da Verona, ove si ritirano questi ultimi con grave perdita. I granatieri italiani al servizio austriaco rifiutarono di battersi contro i nostri.

Giorno 13.

Giungono a Venezia ventidue ufficiali di marina scappati da Pola.

Nella basilica di San Marco si fanno solenni esequie ai cittadini veneti e lombardi morti combattendo per la salvezza della patria.

In Portogruaro segue con gran cerimonia la benedizione della bandiera nazionale.

Giorno 14.

Il Governo invita i cittadini ad offerte generose, onde redimere a profitto dei poveri i pegni deposti in questo Monte di Pietà al di sotto delle lire quattro. Frattanto si eseguisce, anche in pendenza dell'esito, verso garanzia del Governo. Importano lire trecentomila circa.

Tutti i beni posseduti da Francesco V, già duca di Modena, posti nelle province della repubblica veneta sono sequestrati a vantaggio dello stato di Modena.

Una deputazione dei *Sette Comuni* giunge a Venezia per manifestare sentimenti di sincero attaccamento alla veneta repubblica.

Il Governo invita a formare un drappello di cento volontari per esser tosto diretti a Vicenza a disposizione del generale Fedrigo, comandante superiore di quel corpo di combattenti.

Il generale De La Marmora, direttore della scuola di marina in Genova, giunge a Venezia speditovi dal re

Carlo Alberto a prestar l'opera sua nell'armata della repubblica veneta.

Giunge al Governo una risposta amichevole del Direttorio federale svizzero all'indirizzo 4 corrente.

Giorno 15.

La tassa postale per ogni foglio e numero di qualunque giornale viene fissata a centesimi 5.

È allestito il bric da guerra *Il Crociato*.

Giorno 16.

Le truppe pontificie incominciano il loro passaggio del Po.

Giorno 17.

Il primo corpo di truppe toscane (circa duemila uomini) passa il Po, onde congiungersi all'esercito sardo.

Da Palma i crociati, fatta una sortita, si spingono fino sotto a Visco, paese di confine illirico, e posizione occupata da soldati austriaci. Raccolti sotto gli ordini dell'intrepido Palatini, azzardano darvi l'attacco. — Divisi in tre corpi; uno de' quali, forte di quattrocento uomini, prese la via maestra; gli altri due, di bersaglieri, mossero pe' campi. I nemici, appostati nelle varie case del villaggio, bersagliarono con un fuoco ben mantenuto i nostri; questi li obbligarono a ritirarsi ed abbandonare mano mano le case occupate. Ingrossatosi poi il numero dei nemici, i nostri battevano la ritirata; ma ventitre di questi, in situazione remota, non udirono

no il tamburo, e caddero prigionieri, fra' quali il pittore Caffi, che, dopo una serie di pericoli e di patimenti, potè trovare scampo e salvezza.

È prorogato fino a nuovo avviso il pagamento degli effetti cambiari pagabili nelle province unite della repubblica veneta a carico d'individui dimoranti nelle città e province di Verona e di Mantova.

Giorno 18.

Si ammettono alla consulta di Stato tre cittadini veronesi, qui dimoranti, in riserva della nomina regolare.

Giorno 19.

Gl'Israeliti di Venezia tributano anch' essi nel loro maggior tempio solenni esequie agl'Italiani tutti morti per la santa causa. — Terra d'Italia, spera: il sangue dei forti è germe che pullula forti, e la forza è virtù, e nella virtù è la vita delle nazioni!

Una commissione della città di Lonigo viene ad esternare al Governo della repubblica la sua adesione.

Il comitato di Vicenza pubblica un indirizzo fatto presentare al re Carlo Alberto, per invocare il di lui patrocinio. Si nota in quell'indirizzo un linguaggio adulatorio, piuttosto che conforme all' indole di uomini liberi, di cittadini d'uno Stato repubblicano; e sopra tutto vi si scorge uno studio adoperato per togliere ogni apparenza d'impegno con Venezia e con le sorelle città: vi si parla assolutamente, come non si avesse solennemente aderito alla repubblica veneta, come neasu-

na forma di governo fosse stabilita, come Vicenza avesse una vita politica isolata e disponibile, come se quel comitato dipartimentale fosse un corpo sovrano. — Carlo Alberto rispose a' Vicentini, ch'egli ha ormai prese le disposizioni per la difesa della loro città.

Giorno 20.

Requisizioni in Verona e dintorni per parte degli Austriaci. Nessuno può più uscire dalle porte di Verona, ed è proibito di guardare col canuocchiale. Stanno trecento cannoni appuntati a minacciare la città. I cittadini debbono alle ore undici della sera ritirarsi tutti nelle loro case, e chi fosse ritrovato per la via un minuto dopo, verrebbe immediatamente fucilato.

Smontarono dal Po a Polesella centosettanta studenti napoletani, armati di fucile e spada, diretti verso Padova.

Si dichiara l'amministrazione della repubblica veneta di pieno diritto surrogata alla prima d'ora intitolata imperiale regia cassa straordinaria di credito in Vienna per tutti i certificati interinali d'azione della strada ferrata lombardo-veneta.

Giorno 21.

Il ministro Paleocapa parte per il campo di Carlo Alberto, onde affrettar soccorsi pel Friuli in pericolo.

Giorno 22.

Udine si arrende agli Austriaci per capitolazione, giudicando quel comitato mancarvi gli elementi di di-

fesa a resistere. Vi entrano gli Austriaci, comandati dal generale Nugent. Richiesto il popolo all'avanzarsi del nemico se voleva capitolare o combattere, *guerra! guerra! guerra!* fu il grido universale. A due ore dopo la mezza notte, quando la città era tranquilla, da alcuni membri del comitato, consigliati coll'arcivescovo, si stesero gli articoli della capitolazione, senza il consentimento del popolo. La mattina si vide sventolare la bandiera bianca dall'alto del castello, e il proclama della capitolazione fu affisso per le vie della città. Soldati e popolo si chiamarono traditi, ed il prode Cavedalis corse nella fortezza di Osopo, onde salvare quel propugnacolo.

Il termine perentorio decenne per le rinnovazioni ipotecarie è sospeso nelle province unite della repubblica veneta retroattivamente al 22 marzo prossimo passato inclusive.

Giorni 23-24.

Tutti i giornali parlano di politica, della futura condizione d'Italia, della forma migliore di governo, della sovranità e della repubblica; e già la gazzetta di Milano ebbe a censurare Venezia pel titolo di repubblica datosi; e frattanto si vanno gettando i semi della discordia fra gl' Italiani, che unanimi dovrebbero occuparsi soltanto di guerra.

Giorno 25.

La festa di San Marco, insigne patrono di Venezia,

viene solennizzata dalle benedizioni e dal giuramento a tutte le bandiere militari.

Giorno 26.

Viene stabilita a ventun anni compiti l'età maggiore. Truppe nemiche incominciano il passaggio del Tagliamento.

Rivolta dei condannati nella casa di forza in Padova. Si ordinò il fuoco, e ne morirono tre. La casa venne circondata dalle guardie civiche, e circa ottocento vennero arrestati mentre tentavano la fuga.

I volontari padovani e veneti, spingendosi fin presso Legnago, aveano occupato Bevilacqua. La rabbia austriaca, fattasi forte colla sua artiglieria e cavalleria, piombò su quella sventurata terra, e vi rinnovò gl'incendii e le stragi di Castelnuovo.

Viene accolta la proposta fatta da parecchi cittadini di formare un corpo di volontari per servire gratuitamente nella città e sui forti. Si assegnano quattro valenti ufficiali a dirigere la istruzione di detto corpo, formato di duecento uomini.

Giorno 27.

Il Governo ordina alcune modificazioni nelle tariffe doganali.

In Asolo si raccoglie un drappello di duecento crociati, che muovono verso Treviso, dopo la solenne benedizione della bandiera tricolore.

Giorno 28.

Giunge a Padova il generale Durando con scimila uomini e dodici cannoni, dirigendosi su Treviso. Tutto il suo corpo è di diciassettemila uomini.

S'istituiscono dei telegrafi in varii punti, comunicanti per linee non interrotte colla gran torre di San Marco; e quindi si stabilisce un apposito corpo di telegrafisti.

Si decreta che l'anno scolastico abbia fine col luglio nelle università e ne' licei, e coll'agosto nelle altre scuole.

Giorno 29.

A Cadore gli abitanti respinsero gli Austriaci: i preti si posero alla testa dei drappelli, e si contarono cinquecento donne armate di forche.

Giorno 30.

Viene abolito il fôro privilegiato militare.

Battaglia a Pastrengo, che viene abbandonato dagli Austriaci.

Viene inaugurata una bandiera tricolore sul rialzato stendardo presso l'ex *Scuola di San Marco*, in campo di Santi Giovanni e Paolo, ora ad uso dello spedale civile. — Il padre Tornielli con eloquente discorso coglie occasione per bandire una nuova crociata, ed ottiene a tale scopo copiose offerte in denari ed in effetti.

A Caorle segue sbarco di un corpo di Croati, e da colà si distendono fino a Portogruaro.

Si provvede all'armamento più potente dei nostri forti.

Le condizioni di Venezia, come fortezza, sono piuttosto uniche che singolari. Ella non è, a propriamente dire, una piazza di guerra, ma una specie di provincia fortificata, una catena di opere diverse, stese sopra una linea di circa settantamiglia di estensione. Ripartesi militarmente in tre circondari; il primo de' quali, dalla città movendo a Fusina, gira per Marghera, arriva alle Porte Grandi del Sile, ripiega a Tre-Porti, termina a Sant' Erasmo: lungo quarantadue miglia, e munito di diciannove forti od opere fortificate. — Il secondo è formato dalla linea dei lidi, che dalla punta di San Nicolò, per Malamocco ed Alberoni, si protendono fino all'estremità dei *Murazzi* di Pelestrina, sopra una linea di oltre ventimiglia, e con tredici fortificazioni. — Il terzo comprende le difese di Chioggia e di Brondolo sino alla foce del Brenta, e racchiude sei forti.

Giorno 1.^o MAGGIO.

È ripristinato l'uso del peso veneto nella farmaceutica.

Giorno 2.

Al comitato di difesa è sostituito un comitato di guerra.

Il padre Tornielli predica al popolo sulla piazza di Chioggia, e provoca una questua, che frutta lire cinquecentotrentotto e centesimi ventisette, le quali vengono tosto spedite a questo Governo.

3

Il generale Ferrari varca il Po alla testa di quattromila e cinquecento crociati pontifici.

A Cadore gli Austriaci tentano indarno un passaggio. Al suono delle campane si raccolgono in poche ore circa quattromila persone, sotto il comando del capitano Calvi. Que' bravi montanari, colle mine, co' sassi disperdono il nemico, forte di mille e cinquecento uomini e sessanta cavalli. Cinque ore durò il combattimento.

Giorno 3.

Trieste pubblica il blocco di Venezia per mare, dietro adesione dell'imperatore. I Veneziani si ridono di tale minaccia.

Verso le coste di Chioggia dirigesì, imbrogliate le vele, una fregata austriaca rimorchiata da un vapore, diretta a Porto-Levante. Sull'istante il bravo vice-ammiraglio Marsich pose i legni che guarentiscono il porto in istato di combattimento, discese poscia a terra e fece battere la generale. Tutta la popolazione di Chioggia fu come per incanto raunata e pronta a combattere; il padre Torrielli e il canonico Arrigoni furono tosto alla testa della popolazione.

Anche a Pelestrina, tosto che si seppe che si minacciavano le coste, sollevavasi la popolazione e correva alle armi. — In brev'ora spari il nemico. — Onore a questi valorosi abitatori delle coste dell'Adria!

Giorno 4.

Dodici soli bravi Bellunesi, diretti da Augusto Na-

vasa, fanno fronte a centocinquanta Croati sul monte Froscón, e li respingono fino alla metà del monte.

Giorno 5.

Si celebra in Venezia la festa del nome di Pio. Circa centocinquanta crociati pontifici si attrovano qui, tra' quali il conte Ercole Mastai Ferretti, nipote del papa. Il padre Gavazzi, cappellano della crociata, arringò il popolo, infiammandolo alla carità verso ai combattenti fratelli e alla patria.

Belluno, dopo aver tenuto forte per tre giorni contro gli Austriaci, assalita di fronte ed alle spalle, è costretta ad accoglierli senza capitolazione.

Giorno 6.

Il padre Gavazzi, giunto co' crociati pontifici, arringa il popolo in piazza di San Marco, ed ottiene offerte copiose per la guerra.

Gli Austriaci bloccano il Cadore da varii punti.

Carlo Alberto volle fare un'esplorazione fino a' trinceramenti avanzati di Verona per tentare l'esercito austriaco presentandogli battaglia. I Piemontesi si spinsero combattendo sino alle forti posizioni di Santa Lucia, San Massimo e Croce-Bianca, ove i nemici opposero accanita difesa. In breve i nostri s'impadronirono di Santa Lucia e di Croce Bianca. — E di massima che un esercito non dee rinchiudersi in una piazza forte, ma tener la campagna e combattere di fuori. Ma Radezky non vuole cimentarsi per ora a battaglia cam-

pale. Quindi, scorgendo l'inutilità delle guadagnate posizioni, Carlo Alberto, dimandato prima a' suoi generali: *cosa dobbiamo fare?* ordinò il ritorno al quartier generale di Sommacampagna. La ritirata si fece con ordine, dopo posti in salvo i feriti. Grave fu il danno de' nostri in questa fazione intrapresa da Carlo Alberto secondo i principi teorici, che non sempre giovano. Così Radetzky ottenne il trionfo della pratica sulla teorica.

Giorno 7.

Il padre Gavazzi ripete la sua predicazione in piazza. Le offerte da lui ottenute pe' bisogni della patria sommano a lire ventiquattromila circa in denaro, oltre armi ed effetti di ogni sorte.

Sorte dal nostro arsenale il bric da guerra nominato *San Marco*.

È istituito un *Comitato di pubblica sorveglianza* in sussidio della prefettura centrale di ordine pubblico.

Giorno 8.

Battaglia a Cornuda fra gli Austriaci ed i Pontifici, con danno di questi ultimi, che si ritirano, dopo undici ore di accanito combattimento, mancando del rinforzo promesso dal generale Durando, che doveva cogliere i nemici alle spalle, secondo il concertato col generale Ferrari, che ora viene qui abbandonato nel maggior uopo. È inesplicabile la condotta di Durando; ma ancora non si crede un traditore.

Giorno 9.

Il padre Gavazzi predica in Padova, eccita il popolo ad offrire armi e denari nella piazza de' *Signori*, che viene denominata piazza *Pio IX*.

La casa Treves offre correnti lire centomila alla repubblica. — I fratelli Giovannelli lire sessantamila. — Queste due famiglie danno alle altre un nobile esempio.

Il padre Ugo Bassi, altro cappellano de' crociati pontifici, predica al popolo in piazza; e segue una seconda questua, che produce in denaro lire tremilaquattrocentonove e centesimi quaranta, poi armi ed oggetti diversi.

Giorno 10.

Gli Austriaci tentano l'assalto della fortezza di Palma, che resiste a cinque ore d'inutile bombardamento.

Giunse sopra porto la fregata francese a vapore da guerra l'*Assodée*. Lo schifo portò tosto a terra due uffiziali, che, smontati alla Piazzetta, furono accolti coi segni della maggiore simpatia dal popolo, in mezzo alle grida di *Viva l'Italia! viva la Francia!*

Giorno 11.

Fatto d'armi sopra Treviso alle Castrette fra gli Austriaci e le truppe pontificie, comandate dal generale Ferrari. Queste ultime ritiraasi su Treviso, sopraffatte dal numero.

Si decreta che negl'istituti di educazione i giovani d'oltre a dieci anni si addestreranno tutti negli esercizi militari.

Giorno 12.

Il generale Giacomo Antonini, comandante la legione italiana organizzata a Parigi, è nominato comandante della città e fortezza di Venezia.

Sorte dal nostro arsenale la bella corvetta di primo rango, nominata la *Lombardia*.

Gli Austriaci attaccano Treviso, donde i nostri fanno tre sortite, e portano grave danno al nemico, cui tolgono due cannoni. Nell'ultima sortita rimane morto il generale Guidotti, e ferito il padre Ugo Bassi. — Gli Austriaci ritiransi verso Conegliano. — A Treviso si tengono ostaggi il vecchio maresciallo Bianchi e la figlia del generale Nugent.

Giorno 13.

Solenne funzione in San Marco per celebrare il giorno natalizio del Santo Padre, che tocca i cinquantasei anni.

Gli Austriaci replicano un tentativo su Palma. Il generale Zucchi non risponde nemmeno con un colpo di cannone; fa accendere qua e là dei fuochi, e gridar dalle case *capitolazione!* Gli Austriaci, ingannati, si avvicinano fino a tiro di moschetto, ed allora li flagella per un'ora continua col fuoco delle batterie e de' fucili, ed essi fuggono, lasciando novecentocinquanta morti sul campo.

Giorno 14.

Il comando della divisione navale della marina ve-

meta, che dovrà unirsi alle squadre alleate italiane, viene affidato al generale contr'ammiraglio Giorgio Bua.

Giunge a Venezia un corpo di militi volontari siciliani, comandati dal bravo colonnello Giuseppe La Masa.

Il colonnello duca Filippo Lante Montefeltro è nominato generale comandante la piazza di Treviso.

Il Governo decreta un prestito di dieci milioni di lire, con l'interesse del cinque per cento. Il prestito è garantito dalla nazione con pegno di tante azioni della società della Strada Ferrata, e sarà rifondibile in sei anni, dal 1849 in poi. Verrà ripartito nelle province non occupate dal nemico.

Giorno 15.

Nelle province venete si vanno spargendo calunnie intorno alla nostra repubblica, accolta dal voto universale, e si mormora contro Venezia, quantunque non vi sia stata da parte del Governo nè avarizia di sussidi, nè freddezza di cooperazione. Ma sopra tutto si sparge che Carlo Alberto tiri a lungo le operazioni a motivo appunto di aver noi proclamata la repubblica.

Giorno 16.

Negli istituti di educazione i giovani d'oltre a' dieci anni si addestreranno tutti negli esercizi militari.

Giunta la flotta napoletana in questo porto, fra il tonar del cannone, il suono delle campane, la banda musicale della guardia civica ed i viva universali, discendono sulla nostra piazzetta varii primari ufficiali della flotta medesima.

La flotta napoletana si compone di cinque fregate a vapore, due fregate a vela ed un bric. Col solo comparire nelle nostre acque, ne fugava la flottiglia austriaca.

Giorni 17-18.

I Veneziani, racconsolati dall'arrivo della flotta napoletana, ripigliano vigore, ricercano armi per accorrere alla difesa di Treviso, e tutti concepiscono la tanto facile idea di dover rinforzare le schiere italiane, e metterle in caso di giungere fino all'Isonzo, onde impedire la congiunzione di Nugent con Radetzky. Ma l'entusiasmo del popolo non è secondato: i generali disprezzano i corpi franchi, dimandano truppe regolari. — Gli uomini strategici producono l'effetto stesso dei medici ostinati a guarirvi con un sistema.

Il termine di rispetto per gli effetti cambiari viene portato a giorni quaranta.

Giorno 19.

Gli Austriaci, abbandonata l'impresa di Treviso, levano il campo e si dirigono verso Camisano.

Pervenuta la notizia della scongiurata dedizione di Milano al re Carlo Alberto, e temendo che l'esempio influisca sulle nostre province, viene prodotto da molti un indirizzo al Governo perchè pubblichi senza indugio una legge elettorale, e convochi entro un mese l'Assemblea costituente per Venezia e per tutte le province che non si fossero ancor date definitivamente al Piemonte.

Giorno 20.

Si pubblica il regolamento della guardia civica veneta.

Si ordina un corpo di riserva di guardia civica *stationaria*; e questa per gli operai, domestici, ecc.

Colle limosine ottenute dal padre Tornielli nella somma di lire novemila e duecento a cura del cittadino Malfatti, si è istituita una compagnia di bersaglieri, affidandone il comando al capitano Dazzo, uno dei prodi della legione Antonini. Nella chiesa dell'ospedale civile si benedice solennemente la bandiera (Vedi 30 aprile).

Gli Austriaci tentano l'assalto di Vicenza, che resiste vigorosamente, e porta grave perdita al nemico.

Giorno 21.

Il generale Durando si reca a Vicenza con tutta la sua truppa.

Il presidente Manin e il ministro Tommaseo si recano a Vicenza, e vi conducono un migliaio di scelti militi, tra cui la valorosa legione Antonini. Manin e Tommaseo si espongono a grave pericolo, ed il prode generale Antonini, fatta co' suoi una sortita, perde il braccio destro. Dopo non lieve perdita gli Austriaci pigliano la strada di Verona, ove arrecano le provvigioni depredate.

È sospeso il termine di ogni prescrizione ed usucapione, contando dal 22 marzo. (Vedi 22 aprile).

Giorno 22.

La flotta sarda giugne alla vista di Venezia, e si uni-

sce agli altri legni italiani, per avviarsi a Trieste. Ivi la flotta austriaca si ritira dietro al molo della Lanterna.

Giorno 23.

Reazione popolare in Udine contro la guarnigione austriaca. La mitraglia dei cannoni del castello viene adoperata a contenere il popolo.

Gli Austriaci, dopo aver tradotte le provvigioni verso Verona, sono ritornati sotto Vicenza, ove si accampano.

Proclama di re Carlo Alberto ai popoli della Venezia, con cui li assicura di nuovo non aver egli altro scopo che *l'intera liberazione della patria dallo straniero*.

La resistenza opposta alla guardia civica nell'esercizio delle sue funzioni è dichiarata delitto di *pubblica violenza*.

Viene aperto un arruolamento volontario di milizie. La durata del servizio sarà di tre anni per la fanteria, e di sei per la cavalleria e per l'artiglieria.

Giorno 24.

Gli Austriaci tentarono un assalto questa notte sopra Vicenza, mandandovi razzi e bombe: lieve però fu il danno. Brillante sortita de' nostri, diretti dal generale Durando. Il nemico viene respinto a tre miglia dalla città, dopo un combattimento di quindici ore. Si mandarono sopra Vicenza circa duemila bombe. — È questo il fatto d'arme fin qui il più importante della

nostra guerra. Il nemico perde, fra morti, feriti e prigionieri, circa tremila uomini. Era forte di sedicimila, con quarantadue pezzi di cannone.

Una compagnia di soli ottanta crociati veneziani, comandati dal capitano Francesco Zerman, assalisce una caserma in Cittadella, occupata da più di duecento Austriaci, ne fanno prigionieri centosette, compresi tre uffiziali e tre medici (essendo fuggiti gli altri), li conducono a Vicenza, trasportandovi armi e bagagli appartenenti a' prigionieri ed ai fuggiti, non che trasportandovi caritatevolmente i feriti sopra carri al lume di torcie, essendo ciò avvenuto di notte. Uno solo de' nostri rimase ferito leggermente. Ardita impresa eseguita da un corpo franco! — Eppure i corpi franchi vengono rifiutati da Carlo Alberto, e rimandati dal campo come gente d'impaccio! « La libertà de' popoli non si conquista senza la cooperazione de' popoli. Le soldatesche hanno, sì, potuto aggiogare le nazioni, francarle non mai. La milizia regolare può essere come le ossa del corpo guerriero; ma i nervi e il polso del sangue vivo sono le forze del popolo ». (*Tommasco*).

In Rovigo avviene sulla sera grave dissensione tra la popolazione cristiana e l'israelitica. Le guardie civiche ristabiliscono la quiete.

Il municipio veneto stabilisce un calmiere per le farine e pel pane. Inoltre s'istituisce una commissione annonaria.

La marina veneta festeggia con lo sparo delle artiglierie il giorno natalizio di S. M. la regina della Gran-Bretagna.

Giorno 25.

Si pubblica un regolamento pel comitato di pubblica sorveglianza.

Si accorda facoltà agl'inquisiti di scegliersi due prohi assessori.

Si potranno portare, anche senza permesso del nostro Governo, titoli o segni di onore ottenuti da esteri Stati.

Da Vicenza viene condotto a Venezia il generale Antonini, dopo l'amputazione del braccio destro, fattagli in Vicenza, dove i nemici aveano preso di mira la di lui casa, additatagli da qualche vil traditore.

Giorno 26.

Il Cadore viene assalito contemporaneamente in quattro punti dagli Austriaci, che vengono respinti.

Giorno 27.

Viene fatta l'enumerazione delle forze di Radetzky nel modo seguente: Al momento della insurrezione milanese egli aveva settantamila uomini: pongasi che ne perdesse quindicimila; gliene restarono ancora cinquantacinquemila. — Ricevette da Vienna trentasei battaglioni delle truppe limitanee, poi quarantaquattro altri, che danno una forza di settantamila; a tal ch'egli può disporre al presente di centotrentamila uomini. Se si aggiungano altri diversi rinforzi, egli ha sotto i suoi ordini tra cavalleria e fanteria non meno di centocin-

quantamila uomini, tutta gente esercitata. Radetzky è un esperto generale, in una eccellente posizione, una delle più forti ed acconcie alle operazioni strategiche che sieno in Europa.

Giorno 28.

I Cadorini vengono di nuovo attaccati da due corpi numerosi di Austriaci, procedenti da Belluno. Li lasciano entrare a tutta corsa in una gola per tre miglia all'incirca, e poi fanno giuocare ad un tratto le mine. Circa mille restano morti sul campo; gli altri sono dispersi e scompigliati. È da notarsi che i Cadorini avevano formati dei cannoni di legno, forando dei grossi pini che atterrarono a quest'uopo, e cerchiandoli di ferro. Onore ai bravi Cadorini!

I pubblici archivi saranno aperti alle indagini di ogni persona proba.

Giorno 29.

Viene nominata una Giunta alla Commissione di pubblica beneficenza per un nuovo ordinamento dell'opera pia.

Un corpo di ottocento Austriaci, venuto da Rivoli, invade Bardolino, che oppone resistenza: i barbari ne traggono fiera vendetta col saccheggio, e caricati delle spoglie molti carri, volgono verso Caprino. Molti degli abitanti si salvano colla fuga.

Una deputazione di cittadini padovani si porta a Vicenza per congratularsi della vittoria ottenuta, e ricer-

cando per memoria una bomba da collocarsi presso l'altare di Sant'Antonio.

Carlo Alberto fa trasportare il suo quartier generale da Sommacampagna a Valleggio.

Giorno 31.

Il generale Antonini spedisce quattrocentocinquanta prodi della sua legione alla difesa di Treviso.

Il Comitato provvisorio di Padova, per parte sua e de' comitati di Treviso, Rovigo e Vicenza, intima al Governo provvisorio di Venezia di dichiararsi entro tre giorni per la fusione col Piemonte in un solo Stato; intendendo essi di staccarsi dalla repubblica veneta.

Questa notizia sparge il malumore tra' Veneziani. Si diffondono scritti pro e contro; e taluni vanno disseminando scissure. — L'ordine publico riposa interamente sull'accordo fraterno di tutti i cittadini, e colui il quale comincia dal dividere gli uomini e tenta di renderli fraticidi, merita la morte. L'opinione è libera, e merita religioso rispetto, ma l'*opinione* diventa *partito* allorchè incivilmente pervicace e riluttante alla maggioranza del popolo tenta trionfare, non colla progressiva persuasione, ma con un colpo di mano preparato da subdole macchinazioni.

Frattanto in Venezia si manifestano due partiti: *republicani* e *realisti*. O l'uno o l'altro dovrà cedere alle circostanze oppure al maneggio. — Se i repubblicani dovranno sacrificare le loro simpatie, si guardino bene dal manifestare alcun risentimento verso i loro fratelli,

e pensino che la repubblica è un codice di amore e di fratellanza. I realisti poi ed i semi-assolutisti si astengano in ogni caso dall'offendere coll'arma del ridicolo i loro fratelli men fortunati, e ciò almeno in riguardo a' figli ed ai nepoti; chè la democrazia, ora civile e mansueta, non avesse un giorno a risorgere barbarica e sanguinosa.

Giorni 1-2 GIUGNO.

Il gesuitismo accanito, e l'arrabbiata aristocrazia, dopo la defezione delle nostre province, si affrettano a tutta possa, col mezzo dei loro fautori in Venezia, di spargere la voce fra gl'ignoranti che la nostra repubblica sia il pomo della discordia, e che impedisca la unione italiana. Persone pagate (non si sa da chi) gridano e scrivono sulle muraglie *Viva Carlo Alberto, la spada d'Italia!* Altri predicano a questo scopo per i caffè e per le bettole, e pagano pranzi e cene. Altri coprono le muraglie di lunghe scritte per persuadere tutti contro la repubblica. — L'Austria conta più sui maneggi degli interni nostri nemici, che sulle proprie forze, e per questo cerca di suscitare il disordine, e vi riesce. Se la causa d'Italia perisce, perisce pel disordine.

Giorno 3.

Il Governo provvisorio di Venezia, dietro la dichiarazione fatta dalle province (Vedi 31 maggio), convoca pel giorno 18 giugno un'Assemblea di deputati

eletti fra gli abitanti di questa provincia, in ragione di uno sopra duemila abitanti, onde

a) Deliberi se la questione relativa alla presente condizione politica debba essere decisa subito, od a guerra finita;

b) Determini, nel caso che fosse deliberato per la decisione istantanea, se il nostro territorio debba fare uno Stato da sè, od associarsi al Piemonte;

c) Sostituisca, o confermi i membri del Governo provvisorio.

Giorno 4.

Gli Austriaci vengono battuti dai nostri alle Porte Grandi del Sile: fuggono per l'argine del fiume, lasciando parecchi morti e prigionieri, ed abbandonando molti bovi predati.

Il Cadore non può resistere alle numerose forze austriache, aiutate dal tradimento di alcuni paesani.

Nella chiesa di San Marco si canta il *Te-Deum* per le vittorie ottenute dall'armata piemontese.

I Piemontesi muovono ad attaccare gli Austriaci verso Rivalta, ov'era il quartier-generale di Radetzky; ma trovano il campo abbandonato e quantità di morti insepolti.

A Venezia in una sala del casino *Apollineo* tiene la prima adunanza la società di nobili donne, istituita per l'assistenza ai feriti. V'intervengono da circa centocinquanta signore, allo scopo di stabilire un ordine di turno per l'ispezione degli spedali.

Giorno 5.

Radetzky co' figli dell'ex-vicere e con altri generali si porta a Sanguinetto, sei miglia sopra Legnago.

Un indirizzo viene prodotto al nostro Governo, compilato da Antonio Bevilacqua-Lazise, e coperto delle firme di migliaia di cittadini, per chiedere l'aiuto della Francia.

Giorno 6.

L'intero corpo del maresciallo Radetzky, dopo la battaglia di Goito e Curtatone, si ripiega a marcia forzata su Montagnana, passando l'Adige a Legnago con circa quindicimila uomini e quaranta cannoni. Nessuno conosce lo scopo di questa mossa.

Bassano viene occupato da milacinquecento Austriaci: vi stanziano all'aria aperta, non fidandosi prender quartiere in città. Una parte di loro si dirige verso il Canal di Brenta; ma giunta a Solagna, gli abitanti di que' paesi ne fanno macello colle mine e co' sassi. De' seicento partiti, ne tornano a Bassano soli trecentocinquantesi. — I montanari delle due rive del Brenta pongonsi all'erta, risoluti d'impedire a tutto costo il passaggio agli Austriaci.

Giorno 7.

Si proibisce l'estrazione di oro, argento e rame per qualunque porto austriaco.

Gli Austriaci da Montagnana muovono verso il Bacchiglione, portandosi a Barbarano, e si dirigono a Montegalda e Montegaldella.

Giorno 8.

Un corpo di duemila Austriaci prende la strada del Canale di Brenta. Que' valorosi abitanti difendono il passo, e si valgono di cannoni di legno. Gli Austriaci vi lasciano quarantuno prigionieri, e quantità di morti e feriti.

Giorno 9.

Giunge a Rovigo il generale Pepe, preceduto dall'artiglieria napoletana, composta di quattro mortai, due obizzi e sei cannoni, con oltre venti carri di munizioni ed attrezzi; ciascun carro tirato da sei bellissime mule. Sono all'incirca mille e cinquecento uomini, fra soldati di linea, cacciatori e trecento bravi artiglieri; solo aiuto che il magnanimo Pepe può recare a noi, mentre tutto il resto dell'esercito napoletano volle obbedire all'ordine del re fellone, e tornarsene addietro.

Giorno 10.

I Piemontesi guadagnano le *Alture di Rivoli*, senza opposizione.

L'esercito austriaco, condotto da Radetzky, attacca tutta all'intorno Vicenza. I nostri resistono valorosamente, ma giunge un gran rinforzo al nemico. Diventa più fiero l'attacco. I Tedeschi vogliono prendere le posizioni del monte: formati a *carrè* vorrebbero ascendere: i nostri cannoni li mitragliano; cadono i Croati a centinaia, ma vengono tosto rimessi; di nuovo mitragliati, di nuovo rimessi, e così via via finchè giungono

a farsi le barricate a forza di cadaveri, e possono così guadagnare il monte colla perdita di quattromila uomini. Caduta la posizione de' monti, non rimaneva più speranza di tenere la città: dopo dodici ore di vivissimo fuoco il generale Durando sostituiva la bandiera di tregua a quella di guerra; ma il popolo la cribrava di moschettate; quindi altre sei ore durò la strage. Allorquando poi l'inimico rivoltò i cannoni verso la città, s'inalberò bandiera bianca, e si capitò. Radetzky disse *non potersi negare una onorifica capitolazione a chi si era difeso così eroicamente*. La capitolazione fu onorevolissima per le nostre truppe, che doveano sortire dalla città con armi, bagagli e con tutti gli onori militari, impegnandosi il generale Durando per sé e per loro di ~~non servire~~ per tre mesi ai danni dell'Austria; Radetzky, d'altra parte, impegnavasi di trattare i sudditi *benevolmente*. Circa seimila morti si calcolano da parte del nemico, duemila dalla nostra. La resistenza de' nostri fece maravigliare gli Austriaci, quando intesero che soli diecimila uomini con quaranta cannoni seppero resistere per diciotto ore continue contro un formidabile esercito di quarantamila uomini, trecento cavalli e circa centodiciotto cannoni.

La vittoria di Radetzky non è punto stimabile, mentre, per guadagnare un punto di nessuna importanza strategica, pose a massacro il suo esercito, ed ebbe la pruova che per ogni Italiano fa d'uopo all'Austriaco l'opporre quattro de' suoi. — La sventura di Vicenza aggrava di sospetti il generale Durando. Egli ritardò dapprima un

mese la sua venuta, e diè tempo a' nemici di giungere fino al Piave: nulla fece per difendere quella linea, benchè contasse ventimila uomini, compresi i corpi franchi; trascurò di fortificare il passo importantissimo della Priula, non chiuse le gole di Quero e del Molinetto, dove pochi corpi franchi bastato avrebbono a tener indietro i nemici: e così il Piave (tanto combattuto in tutte le guerre) fu valicato dagli Austriaci senza contrasto. Del fatto di Cornuda, ognun sa che Durando era a Crespino, e doveva e poteva prendere i nemici alle spalle, mentre il Ferrari li batteva di fronte; invece lasciò perire tanti volontari, fiore di tutta Italia. E mentre la guerra combattevasi da' volontari, Durando si aggirava di qua, di là, di su, di giù, sempre dove non erano i nemici, cui lasciò campo di attraversare il Veneto e di congiungersi a Radetzky, carichi di tante depredazioni; finalmente Durando si lasciò venire addosso i nemici, cui diè tempo tre giorni di ordinarsi a Montagnana; lasciò sguernita la *Bellaguarda*, punto che copre due vie, per dove il nemico assaltò e prese la vetta; non si provvide da Venezia di sufficienti munizioni, e pose quattro soli cannoni stabili sul Berico. — Vicenza poteva divenire un'altra Marengo per l'Austriaco!

Giorno 11.

Sortono da Vicenza le truppe pontificie, ed insieme i varii corpi dipendenti dal colonnello Belluzzi, con armi, bagagli e tre pezzi di cannone. Subito dopo la partenza dei militi, l'emigrazione dei cittadini segue

immediata e numerosa: si contano circa milacinquecento di questi. A senso della capitolazione, i nostri prendono la via che conduce al Po.

Entrò un corpo di Austriaci in Vicenza, dopo avere depredata e profanata orridamente la chiesa del Monte, maltrattati e minacciati di morte i frati (due de' quali per la paura impazzirono), rubati i calici, fatte servire le pianete di gualdrappa a' loro cavalli, tolta la pisside e disperse le sacre particole. E per ultimo un ufficiale lacerò colla spada un quadro di Paolo Veronese. Oh Radetzky! tu sei degno generale dell'imperator dei Croati. — Entrati appena in Vicenza, invasero le private abitazioni per alloggiarvisi, sforzarono ov'eran chiuse le porte, cacciarono dai loro letti i proprietari, e a talento più che padroni disponevano di tutto. Se la città non fu saccheggiata, lo furono bensì i borghi spietatamente. — Così si rispetta dagli Austriaci una capitolazione!

Dietro ordine spedito dal re di Napoli, la divisione napoletana, composta di cinque fregate ed un bric, la quale erasi unita alle divisioni sarda e veneta per combattere la causa italiana, parte tra gli urli ed i fischi de' nostri per tornarsene ai comandi del re disleale.

Il blocco di Trieste viene formalmente avvertito da' due ammiragli comandanti le divisioni sarda e veneta: pe' legni austriaci comincerà col 15 giugno, pegli altri col 15 luglio.

Giorno 12.

Il comitato centrale della guerra in Venezia, dietro

il fatale avvenimento di Vicenza, risolve di concentrare le proprie forze di Padova e di Treviso a difesa delle estese fortificazioni di Venezia, punto il più importante a sostenere la causa dell'indipendenza italiana.

Giorno 13.

Questa notte i militi italiani (circa seimila), abbandonata Padova, dietro l'ordine avuto, si diressero a Venezia, recando seco le loro armi. — Gli Austriaci esitano ad entrare nell'abbandonata città per timore d'inganni; il popolo stesso crede di essere tradito da' suoi capi, e ne avviene qualche disordine. I magistrati e le persone agiate in gran numero si salvano a Venezia.

Treviso sostiene valorosamente un attacco vivissimo.

Radetzky, avuta notizia delle mosse di Carlo Alberto, lascia poche truppe alla custodia delle città conquistate, e col grosso del suo esercito si dirige alla volta di Verona.

Arriva a Venezia il battaglione scelto lombardo, comandato dal maggiore Novara: viene tosto spedito alla difesa dei forti.

Il Governo interpella S. M. Carlo Alberto se l'Italia possa bastare a sè stessa; e ciò dietro la istanza prodotta con gran numero di sottoscrizioni (Vedi 5 giugno) per invocare l'aiuto della Francia.

Giorno 14.

Treviso non volle obbedire agli ordini avuti (Vedi 12 giugno), e così riconobbe, ma troppo tardi, quanto

meglio sarebbe stato il cedere. Il bombardamento incominciava col giorno: pochi danni contava la città, ma i cittadini insistevano presso i comandanti per una capitolazione. Questa venne proposta sulla sera al generale austriaco, il quale accordar volea le armi e gli onori militari ai soli granatieri pontifici. I corpi franchi d'ogni paese non vogliono cedere le armi. Il generale austriaco si ostina. I comandanti italiani, indispettiti, fanno battere la generale: tutti ripigliano coraggio, decisi di aprirsi coll'armi tra' nemici la via per Venezia; e già con dodici cannoni si avviano. Il dottor Olivi corre al campo nemico, e persuade il generale austriaco ad accordare la capitolazione ne' modi proposti. La truppa italiana, composta di tremila e cinquecento valorosi, sorte subito dalla città con armi e bagagli e cogli onori militari, più due pezzi di cannone; e si obbliga di ritirarsi nello Stato pontificio, e di non portar l'armi contro l'Austria per tre mesi. La città dovrà disarmare i suoi abitanti, e affidarsi tutta alla *generosità del Governo austriaco*.

La perdita di Treviso è a noi dannosa, se non altro, perchè rinchiude l'unica fabbrica di polvere ch'esista nello Stato veneto.

Giorno 15.

Il Governo dichiara sospesa l'Assemblea che doveva convocarsi il giorno 18 giugno.

Una divisione leggiera di quattro cannoniere e due peniche si reca sulle coste di Caorle, e vi atterra le bat-

terie costrutte dal nemico; e ciò coll'assistenza del brigantino sardo il *Daino*, armato di bravi marinari genovesi. Una cannonata fece scoppiare la nostra peniche *Furiosa*, su cui restò illeso il solo comandante Bucchia; e gli undici che stavano a bordo rimasero tutti feriti.

Il generale Guglielmo Pepe, giunto tra noi colla frazione dell'esercito napoletano rimasta fedele alla causa italiana, viene tosto nominato generale in capo delle truppe di terra che si trovano nel Veneto. Egli passa in rivista nella piazza di San Marco, fra vivi applausi del popolo, tutte le truppe di terra alleate quivi raccolte.

Il generale Antonini riassume l'esercizio del comando della città e fortezza di Venezia.

Si celebra nella chiesa di San Marco l'anniversario dell'assunzione di Pio IX al soglio pontificio.

Il generale Antonini invita la guardia nazionale stazionaria alla formazione di un piccolo corpo di riserva, da destinarsi nei forti, ove si daranno il cambio ogni otto di.

Quando l'Austriaco cedeva la città, questi forti erano quasi affatto disarmati, altri deserti, altri in costruzione appena incipiente; inetto quello di Brondolo, l'altro di Tre-Porti non consistente che in un mucchio di sabbia, con poche mura appena principiate; ora ridotto in condizione di rispettabil difesa. Su tutta la linea, sia marittima che terrestre, si dovette perciò alacramente lavorare e si lavora, tanto che la difesa è pienamente rassicurata.

Giorni 16-17.

Rileviamo da' giornali tedeschi che l'Ungheria voglia seguire l'esempio dell'Italia settentrionale, e togliersi alla soggezione austriaca. Gli Ungheresi non vogliono più dare all'Austria nè genti, nè denari, anzi cercano d'indurre le truppe de' loro nazionali in Italia a ritornarsene in patria.

Giorno 18.

Attruppamenti popolari. Questa mane una sessantina di pescatori, armati di lunghe fiocine ferrate, andavano gridando *Viva la repubblica*, e forzavano gli altri a secondarli. Quella ciurma, detta *la processione delle fiocine*, venne destramente persuasa con promesse e vino dai fautori della *fusione*.

Gli Austriaci occupano Mestre. — Venezia viene circondata dai nemici, e bloccata per le vie di terra. A presidiare convenientemente questa corona d'isole e di fortificazioni occorrono dodicimila soldati: seimila ne ha già raccolti dalla propria città, ed altri seimila da' varii corpi de' militi italiani alleati. I soldati più valenti che possa dare Venezia sono i marinari, e di questi ne conta già quattromila in servizio. Essa tiene settantasette legni da guerra (peniche, piroghe, pontoni, ec.) sparsi per le sue lagune a guardare i canali, i forti e le còste della terra-ferma; poi ha altri legni maggiori che colla flotta sarda bloccano Trieste. Nel suo arsenale duemila operai stanno apprestando altri

legni. Ora tiene nel suo grembo diciottomila uomini di terra e quattromila di mare, e spende giornalmente circa ottantamila lire.

Gli Austriaci tentano recuperare le *Alture di Rivoli*, ma vengono respinti e fucati con grave lor danno.

Il municipio di Vicenza, dietro ordine del maresciallo D'Aspre, diffida tutti quegli abitanti della città e provincia che si fossero assentati a ripatriarsi entro un mese al più tardi, sotto la comminatoria della confisca dei loro beni.

Giorno 19.

Venezia invita tutte le città italiane a raccogliere offerte d'armi e denari per inviarle qui con mezzo sicuro.

Sorte dall'arsenale la corvetta nominata l'*Indipendenza*.

Gli Austriaci alla punta del giorno si approssimano a Venezia dai lati di Marghera e Fusina: il cannone de' nostri forti li respinge.

Giorno 20.

Il Governo aggiunge per la provincia di Venezia altre lire un milione e cinquecentomila al quoto già fissato di quattro milioni e cinquecentomila sul prestito nazionale di dieci milioni di lire (Vedi 14 maggio), che non ha potuto realizzarsi per gli avvenimenti della guerra.

Giorno 21.

Si convoca pel giorno 3 luglio l'Assemblea, ch'era stata convocata pel 18 giugno, e poi sospesa.

Giorno 22.

Giungono notizie di Padova. Circa seimila cittadini si contano fuggiti. Il generale D'Aspre fa ingenti requisizioni.

Il nemico si presenta lungo il fiume Osellino, alla distanza di un miglio e un quarto da Marghera, ed occupa due case fuori di Mestre. Viene sloggiato da' nostri a colpi di cannone e di obizzo. Una delle nostre granate va a spaccarsi nella piazza di Mestre, e ne restano colpiti e morti otto Croati e due fanciulli.

Giorno 23.

I nostri bastimenti alla linea di Fusina vengono attaccati sull'albeggiare da una batteria nemica di sei pezzi di cannone. Dopo due ore di fuoco, si riesce a far tacere quella batteria, ma due cannoni e una piroga rimangono danneggiate, e morti due individui.

Questa notte si è messa alla vela la corvetta l'*Indipendenza*, comandata dal capitano di fregata Alessandro Tiozzo, per unirsi alla flotta sardo-veneta nelle acque di Trieste.

Per decreto del Governo, in causa delle attuali circostanze, viene sospeso per giorni quaranta l'effetto delle scadenze cambiarie, e per altri quaranta giorni dopo il protesto.

Giorno 24.

Capitolazione di Palma fra il colonnello Korpan ed il presidente Giuseppe Putelli, plenipotenziario del generale Zucchi. Eccone il tenore. Garantita la vita, la libertà e le proprietà dei civili e militari e della guardia civica. Il generale Zucchi, unitamente all'artiglieria piemontese, si trasferirà a Reggio, sua patria. Le truppe regolari delle province di Friuli, di Belluno e di Treviso, non che i crociati di Venezia, ripatrieranno disarmati. Gli artiglieri piemontesi ritorneranno alla patria, conservando le armi, e godranno gli onori militari. Ogni cittadino entro dodici ore deporrà le armi. Così assoggettavasi la città, *riconoscendo di essersi compromessa, benchè fornita di sussistenze e mezzi di difesa.*

Giorno 26.

In Vicenza la imperiale regia commissione delle sussistenze militari intima un prestito coattivo di lire 1,093,814, 96 da pagarsi in tre rate: 10 luglio, 31 luglio, 15 agosto.

Giorno 27.

Il generale Antonini riceve fuori del forte di Marghera un inviato austriaco, il quale viene a concertare la consegna ch'egli farà dei crociati veneziani di ritorno da Palma.

Partono da Vicenza per Bassano circa ottomila Au-

striaci. Lungo i Berici sino a Tavernelle furono collocati oltre a cento pezzi di artiglieria. A porta Padova si fece una spianata, e se ne fortificò l'entrata con cannoni. — Il cordone militare sino a Brondolo è di circa settemila uomini. A Padova cinquecento circa.

Giorno 28.

La *Gazzetta di Verona* pubblica tre ordinanze, colle quali l'amministrazione di finanza, per proposizione di Radetzky, ha diminuito per la provincia di Verona il prezzo del sale, ed abolito diverse tasse, fra le quali il bollo dei giornali e de' calendari.

Giorno 29.

Nella zecca veneta si conieranno dei pezzi d'argento da lire cinque italiane. Nel diritto avranno la leggenda: *Repubblica Veneta*, 22 marzo 1848, ed in mezzo il leone. Nel rovescio: *Unione Italiana*, e dentro d'una corona formata di due rami *Lire 5*. Al di sotto la lettera *F*.

Il quartier generale di Carlo Alberto viene trasportato da Valleggio a Roverbella. I Napoletani si partono dal campo per ordini pressantissimi e minacciosi venuti da Napoli.

Un corpo di circa mille e duecento guardie nazionali, invitato nel *Campo di Marte* per una rivista, prese la iniziativa di una dimostrazione nel senso della fusione di Venezia al Piemonte. La guardia nazionale non può e non deve parlare nè gridare mentre sta sotto l'ar-

mi. Con questo atto imprudente cagionò clamori ed assembramenti pericolosi sulla sera in piazza, ove s'intese perfino il grido: *Morte a Manin e Tommaseo*. Arrestati vennero due: non erano Veneziani costoro, e Venezia non ha a vergognarsi di tale infamia verso uomini di cui avrebbe dovuto compatire, anzi che esagerare, i pochi errori politici o amministrativi commessi al certo nella coscienza di fare il bene. A quelli ch'esigevano la fusione immediata al Piemonte, il Manin rispose doversi attendere l'Assemblea, già fissata pel giorno 3 luglio.

Giorno 30.

Si spiega malumore nel popolo per gli avvenimenti di ieri, mentre i buoni cittadini comprendono la necessità di assoggettarsi alla voluta *fusione* col Piemonte, ond'evitare così le interne dissensioni che i nemici della patria e gli amici de' re tentano di spargere. — Questo cieco entusiasmo per Carlo Alberto è partito da Milano, e fu assai secondato dalle nostre province. Ma l'*Echo des Alpes Maritimes* prova benissimo che « se la Lombardia invece di contare su Carlo Alberto si fosse unita strettamente colla repubblica di Venezia per reclamare immediatamente l'intervento francese, l'Austria non avrebbe più oggidi un piede in Italia ». — Il presente è tremendo giudice del passato.

Giorni 1-2 LUGLIO.

A Vicenza il generale D'Aspre, non rispettando la

capitolazione, ordina l'esecuzione fiscale contro gli otto membri del Comitato, perchè paghino le lire centosesantottomila che costarono le barricate, e così pure centocinquantanovemila, importo di spese di casermaggio incontrate negli ultimi tre mesi. Minaccia di confisca di beni gli esuli vicentini i quali non ripatriassero entro un breve termine, ed esige dai cittadini tutti roba o denari pe' bisogni delle sue truppe. E dalla provincia richiede il prestito forzato di un milione e novantatremille lire, ed un altro di un milione e seicentomille in generi da condursi a Verona. E tutto ciò dopo aver garantiti solennemente i *benevoli principi del Governo austriaco*.

Giorno 3.

Oggi ad un'ora pomeridiana seguì l'apertura solenne dell'Assemblea nazionale. Prima di ascendere al palazzo ducale tutti i deputati, assieme al ministero, si sono raccolti nella chiesa di San Marco, ove il cardinale patriarca celebrò la messa dello Spirito-Santo, a cui fece seguire una conveniente allocuzione. Adunata l'Assemblea nella sala del maggior consiglio, trovaronsi presenti soltanto centotrentatrè deputati (gli eletti erano centonovantatrè), non avendo molti potuto venire per essere i loro paesi occupati dal nemico. Compiuto l'appello, vi fu un conflitto di opinioni sul modo di verificare i poteri dei deputati. Alla fine, eseguita anche questa operazione, alle ore cinque pomeridiane l'Assemblea incominciò le sue sessioni sotto la presi-

denza del cittadino Rubbi, eletto a maggioranza di voti, e si formulò il regolamento per dirigere le giornaliere tornate. — Il presidente Manin fece una chiara e succinta esposizione dei fatti eseguiti dal 22 marzo fin qui, giustificò ad evidenza la convocazione dell'Assemblea, ne fissò i limiti, e concluse augurando ai deputati veneziani ricevessero l'ispirazione dalle auguste pareti fra cui sedevano. — Alle ore otto pomeridiane, compiute le operazioni preliminari, l'Assemblea si sciolse per ripigliare i suoi lavori all'indomani.

Giorno 4.

Alle ore nove antimeridiane l'Assemblea riprese la seduta. Il presidente Manin dimostrò i vincoli d'amicizia che ci legano agli altri Stati di Italia. Il ministro Castelli dimostrò con quanta generosità siamo accorsi in aiuto delle province senza sperarne e senz'averne ricambio, ed espose lo stato delle nostre finanze a mezzo del ministro Camerata. — Il ministro Paolucci dimostrò quanto si fece in questi tre mesi per la difesa, costruendo parecchi legni da guerra, armando i nostri forti, e rendendoli inespugnabili, sostenendo le spese di una guerra, che meritava di essere più fortunata.

Terminate queste letture, si venne alle quistioni vitali, che il folto uditorio era impaziente di vedere sciolte. Il ministro Tommaseo parlò con dignitosa fermezza, affrontando i rumori del pubblico e le interpellazioni ostinate dell'opposto partito. Dissuase la *immediata* fusione col Piemonte, dimostrando necessario e decoroso

astenersi per ora da un passo che non potrebbe sembrare nè libero, nè utile, nè onorevole. — Il ministro Paleocapa gli rispose, ch'era cosa giusta, prudente e diplomatica il ricorrere alla fusione; e lo sostenne chiamandosi uomo *pratico e positivo*. Il suo discorso incontrò l'approvazione della grande maggioranza, già predisposta a questo passo dalle mene de' fautori di Carlo Alberto: onde si chiamò ai voti. — Il Manin (come deputato) prese la parola, richiamando agli astanti la proclamazione della repubblica: disse ch'egli non avea mutato opinione; che vedeva però molti averla mutata; disse parole di concordia e di amore: pregava i generosi repubblicani a sacrificare per ora le lor convinzioni dinanzi alla urgente necessità di difendersi insieme, importando non vi fossero più nè realisti, nè repubblicani, ma solo *Italiani*; già le *dedizioni*, le *fusioni*, ogni cosa essere provvisoria: appellarsi all'avvenire, che stava per lui; appellarsi alla futura *Dieta italiana* in Roma. — In questo pensiero concorsero tutti, e l'applauso fu unanime. Si venne ai voti.

Al primo tema: *Se la condizione politica di Venezia debba essere decisa subito, o no*: voti affermativi 130, negativi 3.

Al secondo tema: *Della immediata fusione di Venezia negli Stati Sardi colla Lombardia, e alle condizioni stesse della medesima*: voti affermativi 127, negativi 6.

Non rimase che il terzo tema, il quale fu riservato al dì seguente.

Giorno 5.

L'Assemblea si è di nuovo adunata per determinare sul terzo tema, cioè quello delle sostituzioni o conferme de' ministri. A grande maggioranza di voti il Manin venne eletto membro del nuovo ministero, e probabilmente sarebbe stato rieletto a *presidente*, ma egli rispose: *Ho dichiarato fino da ieri che sono repubblicano: ho fatto un sacrificio, non ho rinnegato un principio; io non potrei essere ministro di un re se non per l'opposizione. Ora abbiamo bisogno di combattere uniti il nemico comune: a guerra finita, quando si potrà ripigliare da fratelli la quistione politica, ci rivedremo.* Manin non poteva deporre più onorevolmente la sua presidenza provvisoria. Dietro proposta del deputato Malfatti, egli fu votato *benemerito della patria*. — Si venne alle nomine dei nuovi membri del Governo provvisorio: presidente il Castelli.

Compite le operazioni del suo mandato, l'Assemblea venne prorogata a sabato, 8 corrente, per udire la lettura del processo verbale, mantenendosi però in sessione permanente per l'unico oggetto di accettare la rinuncia, o di provvedere alle mancanze de' ministri. — Così ebbe fine la repubblica democratica proclamata il 22 marzo. Questa repubblica, poco fortunata, si cominciò fin da' primi giorni a biasimarla, più tardi a calunniarla, finalmente a distruggerla. — Ora però basta così: repubblicani e realisti si stringono la mano amichevolmente, e tutti convengono

nel principio di raddoppiare gli sforzi per discacciar lo straniero dalla nostra terra. Il popolo veneziano si mostrò oggi veramente esemplare, non essendo avvenuto il minimo disordine. Manin diede l'esempio di manifestare le proprie simpatie al bene comune. Repubblicani e realisti amano egualmente la patria: entrambi vorrebbero procurarle felicità: errano soltanto i secondi nel vedere i mezzi più atti a conseguirla.

Giorno 6.

S. M. Sarda mandò alla flotta italiana in Trieste la istruzione di dover limitarsi ad un blocco di osservazione per la sola divisione navale austriaca, e pe' tentativi ostili che potessero essere intrapresi contro la Venezia.

Giorno 8.

Per le negoziazioni relative alla deliberazione presa dall'Assemblea provinciale di Venezia partono per Torino i ministri Paleocapa e Reali, e pel campo di Carlo Alberto i cittadini Donà Dalle-Rose, Francesco Dolfin-Boldù e Michele Grimani.

L'Assemblea si riunisce per la lettura del processo verbale della seduta 5 corrente.

Il generale Ferrari fece con mille e duecento uomini una sortita da Brondolo per una ricognizione sul campo nemico, d'ordine del generale Pepe. Trovò che gli Austriaci aveano piantato un forte sulla Cavanella dell'Adige (sette miglia da Brondolo), nel quale si riti-

rarono costretti dal fuoco dei nostri, spintisi innanzi fino a meno assai di un tiro di mosehetto. — Il generale Ferrari, veduto l'ardore de' suoi prodi, prolungò il combattimento oltre a ciò che una semplice ricognizione richiedeva; ma scorgendo le opere fatte dagli Austriaci munite di un parapetto alto quindici piedi, e circondate di fosse piene d'acqua, fe' battere la ritirata, mancando di artiglieria opportuna per attaccare il detto forte. Si ebbero da parte nostra dieci morti e quaranta feriti.

Giorno 9.

Brillante sortita de' nostri dal forte di Marghera. Danno fuoco a tre case in Mestre occupate dal nemico, ne lo cacciano a baionetta, e ritornano in ordine a Marghera trasportandovi buon bottino di vesti, armi e munizioni; e ciò colla sola perdita di quattro morti e venti feriti.

In Chioggia questa sera si raccolgono sulla piazza vescovile, al suono di banda militare e al chiarore di molte faci, tutti gli ufficiali delle diverse armi, e fanno un brindisi all'Italia, a Pio IX e Carlo Alberto. V'interviene il comitato civico: e ciò allo scopo di persuadere anche i Chioggiotti in favore della fatta fusione col Piemonte, cui si erano mostrati poco aderenti.

Giunse al nostro Governo il decreto della Camera torinese per l'immediata unione al Piemonte della Lombardia, e delle province di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo, quale fu votata da quelle popolazioni.

Ripatriano i crociati veneziani reduci da Palma col prode loro condottiero Ernesto Grondoni. Ne manca uno: era questi il sergente *Antonio Dall'Ongaro*, che morì in un'importante fazione militare.

Giorno 11.

Il generale Antonini, volendo passare ad altra destinazione, però sempre in Italia, rinuncia al comando di questa città e fortezza, che resta per ciò concentrato nel generale in capo Guglielmo Pepe. Il Governo manifesta riconoscenza al prode Antonini, il quale lascia a beneficio di questo paese una considerevole quantità di oggetti d'armamento, ed assegna alla guardia civica ottanta fucili.

Giorno 12.

Gli Austriaci si distendono sulla linea del Po da Cavanella a Santa Maria Maddalena ed Occhiobello, e vi sequestrano le barche cariche.

Giorno 14.

Fra il maresciallo Welden e questo Governo provvisorio si stipula convenzione per lo scambio degli ostaggi e per la partenza da Venezia di alcune famiglie trivigiane, che fossero disposte a ripatriare.

Giorno 15.

A Padova un decreto del maresciallo Welden condanna ad essere fucilato entro ventiquattr'ore qualun-

que cittadino occultasse un'arma, ovvero manifestasse tendenze rivoluzionarie con *discorsi, scritti od emblemi*. — Inoltre vogliono due milioni di lire correnti, non che dodicimila mastelli di vino *buono*.

Giorno 16.

S'istituisce una commissione per assistere gli esuli delle nostre province, che, qui rifugiandosi, abbisognassero di soccorso.

Giorno 17.

S'istituisce un *Consiglio di vigilanza* presso la prefettura centrale d'ordine pubblico.

Giorno 19.

Onde provvedere alla deficienza di numerario, il Governo decreta sugli effetti d'oro e d'argento un prestito, con facoltà del riscatto in danaro.

Il Governo decreta una trattenuta proporzionale dal cinque sino al cinquanta per cento sugli stipendi e pensioni pubbliche che superano le lire mille ottocento; trattenuta da compensarsi a suo tempo.

Giorno 20.

Sortita dei nostri dal forte di Marghera per abbattere una casa che proteggeva le operazioni de' nemici. Il maggiore Chiavacci ed alcuni soldati rimangono feriti.

Giorno 21.

Tutte le armi militari, nonchè le giberne possedute da privati, dovranno essere consegnate entro tre giorni al comando generale della guardia civica, per poi riaverle cessato il bisogno.

Si apre l'iscrizione ad un corpo di bersaglieri volontari per la difesa dei forti.

Giorno 22.

Un grosso corpo di Austriaci, sortito da Verona, assale le alture di Rivoli. I nostri sostengono l'attacco con mirabil valore.

A tenore della convenzione 14 corrente partono per Treviso quelle famiglie che vogliono ripatriare.

Giorno 23.

Giunge a Venezia un battaglione piemontese, in compimento dei tre battaglioni destinati da Carlo Alberto in rinforzo del presidio di questa città.

I nemici ripigliano l'attacco di Rivoli. I nostri abbandonano le posizioni in ritirata, con pochissime perdite, sopra richiamo a Palazzolo, ch'era stato attaccato simultaneamente a Soma e Sommacampagna. Durante la notte, mentre infuriava un grand'uragano, aveano gli Austriaci astutamente fasciate di panno le ruote dei loro carri e i ferri de' loro cavalli; e dietro tale sorpresa, i Toscani e le riserve che guardavano quelle posizioni, dovettero ritirarsi al di là del Mincio, con grave perdita.

Giorno 24.

Carlo Alberto muove dal suo quartier generale di Marmirolo per attaccare gli Austriaci tra Custoza e Sommacampagna: ne ottiene vantaggi, rioccupa Sommacampagna e fa duemila prigionieri circa. I nemici fanno gravi perdite, e la giornata si chiude con aspettative di compiuta vittoria nel dì vegnente.

Giorno 25.

Radetzky fa uscire di Verona altri quindicimila uomini contro Sommacampagna, e coglie i nostri alle spalle. Grande combattimento. I nostri sono costretti da quella nuova mossa strategica a ripiegare sopra Villafranca, donde nella notte, traendo con sè i prigionieri, senza che il nemico osasse inseguirli, si ritirarono in buon ordine sopra Goito, onde ricongiungersi coi corpi di riserva sulla linea del Mincio.

Sortita dei nostri da Brondolo: dopo recuperato l'avamposto di Cà-Pasqua, vi si fortificano in modo campale.

Il nostro Governo decreta la istituzione di una banca pubblica di sconto, di depositi e di conti correnti; il fondo capitale sarà di quattro milioni di lire italiane, diviso in ottomila azioni, garantite dai Governi di Venezia e di Lombardia. Gli azionisti saranno sottoscrittori volontari o tassati. I viglietti della banca avranno corso come le monete.

Già fino dal secolo dodicesimo Venezia, prima in Eu-

ropa, istituiva una Banca mediante un prestito forzato. Riconosciuta la utilità di tale istituzione, alcuni secoli dopo venne adottata da' principali Stati europei, non che dall'America. Il Banco di Venezia, detto *Bancogiro*, per fatali evenienze cessò nel 1804. Vani sforzi da quel tempo si fecero da' principali possidenti e commercianti di qui per riaprire una Banca, che non potè mai ottenersi.

Il corpo degli artiglieri, intitolato *Bandiera e Moro*, celebra sul forte di Marghera, in un tempietto di legno, l'anniversario funebre del caso infelice dei fratelli Bandiera e Moro, tratti miseramente a morte in Cosenza il 25 luglio 1844.

Giorno 26.

Questa mattina col piroscampo la *Venezia*, proveniente da Duino, giungono gli ostaggi italiani, de' quali si era convenuto lo scambio coll'Austria.

Giorno 27.

Welden dimanda al nostro Governo la resa di Venezia in forza dei casi di guerra avvenuti, e de' quali esagera i nostri danni. — Il Governo gli risponde conforme al proprio dovere.

Giorno 29.

È imposta temporariamente un'addizionale sul dazio de' vini a favore della commissione di pubblica beneficenza.

Dalla parte di Fusina i Tedeschi tentarono una sorpresa: spinsero in Laguna tre zattere cariche di materie incendiarie, che dovevano scoppiare a tempo sopra le nostre piroghe. Accortisi i nostri, ne presero due prima che avvenisse lo scoppio; la terza scoppì in sito ove non fece alcun danno. — Ridevole tentativo contro Venezia.

Giorno 30.

Il Governo aderisce ai desiderî manifestati da parecchi cittadini, che una *Commissione straordinaria* assuma ad esame e proponga ciò che ridondar potesse al più completo perfezionamento della guardia civica.

Giorno 31.

Gli animi de' Veneziani sono assai costernati dopo le notizie dell'armata, dalla quale vedono perduto in tre giorni quanto erasi acquistato in tre mesi; vedono, cioè, perdute le posizioni dell'Adige e del Mincio, i lavori immensi sotto Verona, ed anche la speranza che venissero liberate queste province. Si comprende che l'esercito italiano non manca di coraggio nè di forza; mancarvi soltanto abili generali. Si spera nella Francia. — Nessuno osa più dire l'Italia farà da sè. Questo potrebbe anche dirsi se Carlo Alberto non avesse voluto ammorzare l'entusiasmo del popolo.

E qui riporteremo ciò che dice l'illustre Tommaseo (*Appel à la France*) « La nazione avrebbe potuto a sè stessa bastare, se il movimento di marzo non fosse stato

ritardato in giugno, falsato nei mesi appresso. Finchè il popolo non ebbe in altri fiducia che in sè, finchè la question nazionale non divenne un raggio politico, vincemmo. Il popolo ha cacciati gli Austriaci da Milano, il popolo gli ha congedati da Venezia, da Udine, da Treviso, da Padova, da Vicenza; il popolo per sei settimane li ributtò dal Cadore, e non avrebbe ceduto senza il tradimento ».

Giorno 1.º AGOSTO.

Vengono istituite in Venezia delle pubbliche lezioni di fortificazione campale e permanente, di elementi di artiglieria e di tattica.

Giorno 2.

Una società di duecentocinquanta individui si raduna nel *Casino dei Cento* allo scopo di esaminare tuttocì che le gravissime condizioni del nostro paese potessero chiedere all'opera ed al consiglio de' buoni cittadini. Con pronto indirizzo al Governo chiedesi la istituzione di un *Comitato di difesa* sull'esempio di altre città. Il Governo non aderisce. Il popolo però vede insufficiente l'attuale Comitato di guerra, in forza delle poche ed incomplete misure che furono adottate per mantener la disciplina nell'armata posta a difendere i nostri forti. Questo Comitato pubblicò a' giorni scorsi quarantuno articoli di guerra, che si scorgono di origine austriaca, anzi sono quelli stessi di Maria Teresa; codice contrario all'indole de' nostri tempi e della nostra

nazione; codice confuso, disordinato, bestiale. — Il Governo ricorda al popolo varii articoli del codice penale austriaco contrari al diritto di associazione. — Il Governo decreta ch'entro ventiquattro ore debbano partire tutti quelli che non appartengono alle province venete, e che non giustificassero la loro dimora in questa città.

Giorno 4.

Dietro varii ricorsi prodotti in confronto delle tassazioni pel prestito del milione e mezzo di lire, s'istituisce una commissione per esaminare e decidere. — Viene dalla presidenza convocata l'Assemblea provinciale pel giorno 10 del corrente, all'oggetto di sostituire al ministro Paleocapa, rimasto a Torino a far parte del Ministero piemontese, in ricompensa di essere stato il sensale, se non *pratico* almeno *positivo*, della fusione di Venezia col Piemonte; fusione affrettata, illegalmente operata, e carpita con promesse mendaci.

A Udine questa sera avvenne un tumulto popolare, in séguito all'impertinenza di una venditrice che mise sulla vetrina alcuni fantocci vestiti militarmente alla piemontese, colla fronte bassa, col dorso ricurvo, e carichi di catene; sotto il fantoccio, in uniforme da generale, leggevasi: *Carlo Alberto prigioniero e incatenato*. Il popolo ne trasse vendetta, distruggendo tutto quello che trovavasi nella bottega della venditrice, che venne arrestata dal popolo stesso e bandita dalla città. Mentre ferveva il subbuglio, alcune pattuglie austria-

che si mostrarono, ma accolte furono a fischi dal popolo, che gridava: *Viva Carlo Alberto! viva l'Italia!* — Gli Austriaci si ritirarono nel castello, donde minacciavano di bombardare la città, se il movimento popolare non fosse cessato. Il municipio, essendo il tumulto durato tutta la notte, richiamò con proclama gli Udinesi alla calma.

Giorno 6.

Il Governo pubblica i due atti legislativi, co' quali viene accettata la nostra unione col Piemonte. Con essi, fino a che sia aperto il parlamento comune, successivo alla *Costituente*, ci vengono conservati e garantiti la libertà della stampa, il diritto di associazione e la istituzione della guardia nazionale. Il re in tutte le sue disposizioni dovrà *concertarsi previamente con una consulta straordinaria, composta degli attuali membri del Governo provvisorio di Venezia, e di due membri per ciascuno de' Comitati delle province venete.*

— Il Governo annuncia cessare dal suo officio. Questo si sente con piacere, mentre ha fatto tanti decreti che odorano di assolutismo.

— Il Governo annuncia nominati dal re tre commissari regi straordinari: il generale Colli, il cavaliere Cibrario e il nostro Castelli.

Giorno 7.

Parata in piazza, ove s'innalza sugli stendarli di San Marco la bandiera tricolore con lo scudo di Savoia. I

tre commissari prendono il possesso, in nome del re Carlo Alberto, della città e provincia di Venezia. — Ciò si eseguisce tra lo sparo dell'artiglieria e alla presenza delle autorità; ma il popolo era scarso, perchè non avvertito di tal cerimonia. — Quindi Venezia appartiene da oggi al nuovo ideato regno dell'*Alta Italia*. — Qualunque siasi il sentimento de' Veneziani per la fusione, ora da buoni Italiani si assoggettano a subirne pacificamente le conseguenze. — La presidenza dell'Assemblea veneta dichiara cessato lo scopo della sua convocazione (Vedi 2 corr.), non occorrendo più eleggere membri del Governo.

Giorno 9.

I Veneziani, privi di notizie ufficiali, sono sconfortati da notizie private, a cui per anco non vorrebbero prestar fede. Si affollano sotto il palazzo nazionale, e chieggono indarno notizie. — Soltanto si assicura che l'Inghilterra e la Francia s'intromettono per la pace. — L'Italia deve accettare i buoni uffici di popoli amici, i quali studiar vogliono il modo di evitare l'effusione del sangue, giugnendo egualmente all'ottenimento della sua indipendenza; ma l'Italia del 22 marzo 1848 non potrà lasciarsi acconciare a modo altrui, come nella pace di Campoformio, come nell'iniquo trattato di Vienna.

Giorno 10.

Brillante fazione al forte di Marghera. I nostri attaccarono i primi, ma da li a poco il fuoco s'impegnò

su tutta la linea de' forti. Le bombe e le granate nemiche non ci fecero alcun danno. I Tedeschi ebbero sedici cannonieri uccisi, ventidue feriti, quattro cannoni smontati, le barricate e i fortini distrutti; oltre ciò una casa a Mestre (l'osteria del Cavallino) incendiata da una bomba del forte. — Da parte nostra nessun danno.

Giorno 11.

Welden scrive da Padova a' regi commissari sardi in Venezia, comunicando la capitolazione 9 corrente, sottoscritta da Hess e Salasco. Questa capitolazione porta un armistizio di sei settimane come *preludio di un trattato di pace*. I patti sono:

a) La linea degli Stati rispettivi è la linea delle armate.

b) Peschiera, Rocca d'Anfo, Osopo, evacuate dalle truppe sarde ed alleate, e rimesse agli Austriaci. Il materiale di guerra che c'era al tempo austriaco resterà, il nuovo sarà portato via.

c) Gli stati di Modena, Parma e Piacenza evacuati.

d) La convenzione si estende a Venezia ed alla terra-ferma veneziana; evacuazione della città, dei forti, dei porti per parte delle truppe e della flotta sarda, che ritorneranno negli Stati sardi.

e) Le proprietà e le persone in questi luoghi posti sotto la *protezione del Governo imperiale*.

Il popolo veneziano, entrato in gravi sospetti, si affolla sulla sera in piazza chiedendo *notizie! notizie!* I commissari regi comunicano al popolo una parte sol-

tanto della capitolazione. Allora il popolo, infuriato, prorompe: *Abbasso il Governo regio! Abbasso i commissari! Viva Manin!* — I commissari chiamano in fretta il Manin per calmare il popolo. Manin vi riesce, facendosi mallevadore del carattere e del patriottismo dei commissari, i quali *non conserverebbero il Governo quando il conservarlo potesse nuocere alla causa italiana*. Que' tre commissari dichiarano tosto cessare dalle loro funzioni. Più tardi Manin annuncia che per domenica 13 sarà raccolta l'Assemblea per nominare il Governo nuovo, e che durante queste quarantott'ore governerà egli. — La folla applaude. — Manin fa chiamare a raccolta la guardia nazionale: settecento uomini si offrono spontanei di andare sui forti, ove vengono tosto spediti. È questo un popolo domo bensì da tanti secoli di giogo aristocratico e da cinquant'anni di servitù forestiera, ma capace ancora della più grande energia cittadina.

Ecco un nuovo cangiamento nel Governo di Venezia, avvenuto a tempo e senza spargimento di sangue. Un Governo debole e sleale aveva preparato il nostro disonore e la nostra ruina. La mano della Provvidenza, la voce del popolo lo ha rovesciato in un'ora. Secondo i patti della fusione, Carlo Alberto non poteva disporre di Venezia senza l'assenso della *Consulta*. Questa non fu interrogata: quindi, non adempite le condizioni, il contratto è sciolto, e Venezia torna nella sua prima indipendenza, come al 22 marzo. — Se i Governi mancano alla causa italiana, non devono mancare i popoli.

La notte istessa parte Tommaseo, seguito dal cittadino Toffoli, per la Francia con missione speciale del nuovo Governo per ottenere l'intervento di quella nazione. — La Francia in Italia non può questa volta esser altro che una potente alleata, come lo fu per l'America e pel Belgio; e l'Italia non avrà cessato di far da sè, anche quando da sè non abbia potuto far tutto. — Venezia, rientrata nel diritto e nell'uso della sua sovranità, tutta in sè racchiude pura la nazionalità ed indipendenza italiana.

Giorno 12.

Il contr'ammiraglio sardo assicura il nostro contr'ammiraglio Graziani non avere avuto alcun ordine di ritirarsi colla flotta; che intanto viene all'ancora nelle acque di Venezia. La flotta sarda è composta di diciassette legni, con quattromila uomini circa di equipaggio.

— Nuovo decreto per la consegna delle armi militari (Vedi 21 luglio).

— L'auditorato della guarnigione pubblica sentenza contro varii individui colpevoli per delitti militari di ammutinamento e d'insubordinazione.

Giorno 13.

L'Assemblea de' deputati veneti si è raccolta questa mattina. Nessuna discussione turbò la saggia armonia. Si stabilì di nominare un Governo dittatoriale di tre, fino a che dura il presente pericolo della patria, e si

dichiarò *permanente* l'Assemblea per essere convocata ogniqualvolta anche uno dei tre lo trovasse necessario. Si decide che dei tre, uno dovesse appartenere all'armate di mare, ed uno a quella di terra. I tre nominati a gran maggioranza di voti sono *Manin*, il contr'ammiraglio *Graziani*, il colonnello *Cavedalis*. — L'Assemblea approva (dietro proposta del deputato Malfatti) la missione importante del Tommaseo per la Francia.

Ora non si parli più del futuro destino, non si agitano quistioni sulle forme stabili del Governo mentre dura la guerra. Non ci devono essere adesso (ha detto *Manin*) altro che *Italiani* ed *Austriaci*. Il nuovo Governo, liberato assolutamente da nemici interni, saprà occuparsi della difesa la più ostinata. Fino a che Venezia è libera, la guerra non è finita, quand'anche tutto il resto delle province di Lombardia avesse dovuto soccombere. I veneti triumviri si potrebbero oggi dire i sacerdoti conservatori del fuoco sacro dell'italiana indipendenza.

— Il cavalier Mengaldo, che rinunciò al comando in capo della guardia civica, parte per Parigi con nuova missione governativa.

Giorno 14.

Lo stato-maggiore della guardia nazionale si reca in corpo a far visita all'ammiraglio Albini ed agli ufficiali della flotta sarda, giunta in questo porto.

— Questa notte da Fusina si avviavano a Venezia due barche con degli armati. Accortisi i nostri, fecero

fuoco. I Tedeschi si gittarono in acqua, e volevano strascinare le barche a terra; ma alcuni de' nostri si spinsero fin sotto il tiro di fucile di Fusina, e presero quelle barche. — È soppresso il *Consiglio di vigilanza* (Vedi 17 luglio). Quel Consiglio, piuttosto che controllare la prefettura dell'ordine pubblico, sembrava diventare anch'esso una Polizia burocratica. — È istituito un *comitato di pubblica vigilanza*, dipendente direttamente dal Governo. La prefettura dell'ordine pubblico è tenuta di coadiuvare e di eseguire gli ordini. — Gli Austriaci intimano la resa al comandante della fortezza di Osopo, il quale risponde non ricevere dispacci ed ordini che da Venezia. — Sta fermo ancora, e starà quel forte baluardo dell'indipendenza italiana nel Veneto. — Peschiera, dopo una viva resistenza, cede al nemico: viene occupata dalle truppe austriache dopo di essere stata sgombrata dalle truppe piemontesi, che ne uscirono con tutti gli onori della guerra. — Gli Austriaci si sono opposti a lasciare asportare il parco di artiglieria, adducendo di non volerlo restituire finchè Venezia non siasi resa. — Un parlamentario tedesco si presenta al forte di Marghera, domandando un armistizio di otto ore, a cui il bravo generale Rizzardi risponde col cannone. — Soppresso il *Comitato di guerra*, gli viene sostituito un *Consiglio di difesa*.

Giorno 16.

Il Governo chiama nel termine di quarantott'ore alla consegna in zecca degli ori ed argenti notificati, o che

dovvano notificarsi (Vedi 19 luglio). Si promette l'indennità del quindici per cento. Confisca ed arresto a chi manca. — Per decreto governativo viene attivata la *Banca Veneta* (Vedi 25 luglio), qualunque sia il capitale fin ora realizzato. — Il Governo istituisce una Commissione con pienezza di poteri per l'organizzazione della guardia nazionale.

Giorno 17.

Si mobilita in via temporaria una porzione della guardia civica pel servizio dei forti. — Il comando in capo delle truppe nello Stato veneto ordina la divisione in *legioni* di tutti i corpi, sì regolari che irregolari, composti d'individui delle province venete.

Giorno 18.

La città viene circondata da un cordone di barche armate di vigilanza, onde impedire le comunicazioni fra l'esterno e l'interno.

Giorno 19.

Non si accordano passaporti di uscita da Venezia, se non in via eccezionale, dietro espressa concessione del Governo. — Il generale Ferrari viene destinato ad assumere il comando del riparto di Marghera e forti adiacenti.

Giorno 20.

Il generale Rizzardi viene destinato al comando del

riparto di Chioggia ed adiacenze, punto il più importante, e forse il più minacciato, nell'estuario.

Giorno 21.

Si ordina che nessuna barca di pubblica o privata ragione possa sortire da Venezia, se non per la via di Chioggia e Burano.

S'istituisce un *Circolo italiano*, che si raccoglierà ogni sera in pubblica adunanza; utile associazione, ove si discutono con dignità e moderazione gli interessi del popolo.

Giorno 22.

Arrivando quantità di persone a Venezia, via di mare, si obbligano tutte le barche a prender pratica alle rive dell'ufficio di sanità marittima.

Giorno 23.

La tariffa de' prezzi pel tabacco da naso e da fumo, in forza delle attuali circostanze, viene temporariamente modificata. Con un piccolo aumento di questi prezzi si procura all'erario nazionale una non lieve risorsa.

Giorni 24-25

Le notizie sparse da alcuni giornali, che le basi della mediazione sulla vertenza austro-italiana sieno tali da sacrificare Venezia all'Austria, hanno gittato negli animi de' buoni lo sconforto. L'Italia domanda soldati, e la Francia le manda ambasciatori! La pace si vuole

trattarla, o veramente si vuole *dettarla*? E sarebb'egli vero che si volesse gittar Venezia come vittima espiatoria nelle mani dell' Austria? — Ai fatti ci saremo anche noi, vivaddio! noi, che abbiamo fatti tanti sacrifici per sostenere la causa dell'Italia intera.

Giorno 26.

Il contr'ammiraglio Giuseppe Marsich è nominato generale comandante in capo della guardia civica.

Giorno 27.

In Venezia si sono raccolti letti, pagliaricci, materassi, lenzuoli e coperte, largite da private famiglie, per l'allestimento degli spedali militari e delle caserme. — Oltre a ciò si offrono anche cappotti ed altri oggetti di vestiario, de' quali l'abbigliamento militare difetta.

Giorno 28.

S'impone una tassa di lire 6, 72 per quintale metrico sulla fabbricazione della birra.

Giorno 29.

Venezia riceve parecchi indirizzi amichevoli dalle città sorelle. Tutti gli sguardi degl' Italiani sono rivolti a questo tempio, dove si conserva il sacro fuoco della indipendenza. — Venezia non rifiuta di fare tutti gli sforzi possibili: ma le sue forze hanno un limite. — Il nostro Governo ha fatto un appello al patriottismo italiano, perchè si spediscono soccorsi a sostegno della nazione.

Giorno 30.

Il Governo dichiara che le pubbliche amministrazioni riceveranno in cauzione al valor nominale le cartelle de' due prestiti fatti a Venezia, ed autorizza anche la sostituzione di esse cartelle alle obbligazioni metalliche ed al consolidato che fossero in deposito di cauzione.

Giorno 31.

Il Governo apre un prestito nazionale di dieci milioni di lire italiane, diviso in ventimila azioni, fruttanti il cinque per cento. Il debito è assunto e garantito dalle province lombarde e venete. Sono assegnati in cauzione ipotecaria del prestito il palazzo Ducale e le Procuratie Nuove. Per Venezia si obbligano i triumviri, e per la Lombardia il signor Cesare Correnti, che rappresenta con regolare mandato il comitato di difesa di Lombardia. Questa somma verrà impiegata a sostenere la insurrezione delle province lombardo-venete e la difesa di Venezia, e a conservare colla indipendenza di questa città la libertà e l'onore di tutta l'Italia.

« La guerra regia è finita; la guerra del paese incomincia ».

(*Mazzini*).

Giorno 1.° SETTEMBRE.

Giugne a Venezia una compagnia di volontari auconitani, ben armati, ben vestiti: è un'avanguardia di altri che perverranno per combattere la santa guerra.

— Speriamo che i volontari non saranno più disprezzati.

Giorno 2.

Riceviamo da Osopo notizie, che colà si resiste maravigliosamente. Abbisognavano di fulminanti da fucili, e s'ingegnarono di fabricarne in gran copia. Scrivesi di colà: *Qua venga chiunque desidera imparare come di gloria e di speranza si viva, e vedrà soldati allegri, tra gli stenti, privi di stipendio, ignudi i piedi, logore le vesti che sino da' primi giorni indossarono, li vedrà combattere, far sortite all'inimico, e sfidare le bufe di questa elevatissima rócca.*

Il Governo dirige una circolare ai parroci perchè nelle loro chiese raccolgano ogni giorno limosine pe' bisogni della patria, versandole ogni lunedì nella cassa centrale; e ciò fin che duri la guerra.

Giorno 3.

Sorte dal nostro arsenale il nuovo piroscifo *Pio IX*. È stato destinato al comando di esso il tenente di fregata Ippolito Mazzucchelli.

Questa notte avvenne un incendio nell'antico albergo del *Pellegrino*: fu grave il pericolo, avendo il fuoco divampato vicino al deposito di liquori. Accorsero i pompieri e parecchi militi, ed in brev'ora il fuoco fu estinto.

Giorno 4.

Il Governo, per motivi di economia, sopprime l'ispettorato generale dell'artiglieria e del genio (conservan-

do al generale Armandi il titolo d' ispettore onorario), e così pure la direzione generale delle fortificazioni. Le attribuzioni di questi due dicasteri sono distribuite fra le altre autorità militari.

Le nostre guardie nazionali nei forti vogliono occupare la lunetta degli avamposti, onde vedere in faccia il nemico. I Veneziani avranno una bella pagina in questa storia.

Giorno 5.

La flotta sarda questa notte ha imbarcati anco i militi di terra, che qui erano stati spediti da Carlo Alberto, tenendosi pronta a scioglier le vele, secondo i patti del famoso *armistizio di Salasco*. — Perchè richiamare questa flotta? Essa non formava parte di quell'esercito che combinò la sospensione delle ostilità con Radetzky.

A Padova si pubblica da Welden un decreto (Vedi 15 luglio) contro chiunque tenesse armi o recasse insulti al militare; i contraventori saranno irremissibilmente tradotti avanti un *giudizio statario*, e fucilati entro ventiquattr'ore.

Giorno 6.

« La regina delle lagune se ne sta grave, dignitosa come il leone di San Marco, superba di aver ospitato la bandiera della guerra nazionale, che, tradita dal re di Napoli, ravvolta e quasi nascosta dal pontefice, a mezzo solo svolta dal granduca, è coperta di un lugubre velo in Piemonte ».

Giorni 7-8.

Giugne al nostro Governo la notizia che l'Austria accettò la mediazione della Francia e dell'Inghilterra per la pacificazione dell'Italia, e che si prendono le opportune disposizioni per la cessazione delle ostilità. — Per altro l'Austria dice alle potenze mediatrici, ch'essa spera di arrivare ad una più pronta conchiusione della pace a mezzo delle dirette negoziazioni intavolate col re Carlo Alberto. — Sta a vedere poi se Carlo Alberto abbia facoltà di trattare in nome della Lombardia e di Venezia! — E poi la guerra non è fra Carlo Alberto e l'Austria. Carlo Alberto non fu che l'ausiliario dell'insurrezione popolare, da lui poscia tradita vilmente. Ma già le sorti d'Italia non possono decidersi co' trattati: la spada sola taglia le quistioni dell'indipendenza dei popoli.

Oh Carlo Alberto! Abbasso omai la maschera che ti ricopre, e palésati una volta apertamente nemico nostro.

Giorno 9.

Il nostro Governo pubblica una lettera consolante di Tommaseo, il quale dice che prima del di lui arrivo in Francia, e prima degli ultimi fatti di Venezia, poco pensavasi colà a noi, bensì molto alla Lombardia, ed assicura la spedizione di legui francesi nell'Adriatico. — L'illustre nostro concittadino Tommaseo pubblicò a Parigi un *Appel à la France*, che destò l'entusiasmo di tutti per la nostra causa. Un riputato giornale così si

esprime: « L'attività e la solerzia degl'incaricati del Governo di Venezia, signori Tommaseo e Toffoli, hanno trovato eco nella nazione sorella d'Italia, ed ottennero sicuro soccorso per Venezia, e quindi per l'Italia. Il Tommaseo è uomo di sentimenti generosi, ed il Toffoli è giovine di spirito e di mente italiana, e col suo franco e leale adoperarsi e parlare, seppe cattivarsi l'animo e la simpatia de' più illustri ».

Giorno 10.

Segue in piazza una rivista di quattro battaglioni della guardia civica per parte del nuovo generale Marsich, coll'intervento del Governo e del general Pepe. La milizia cittadina mostrò di essere bene istruita, ed il *Battaglione della Speranza* (giovanetti da quattordici a diciotto anni) vi fece un'ottima comparsa. Sventolavano le nostre bandiere, purificate dagli emblemi di servitù assunti già per seduzione.

Il Manin parlò al popolo, ringraziò dei sacrifici fatti, e ne lodò la spontaneità, ricordò come la guardia civica, nuova affatto al servizio militare, volle costituirsi in battaglioni in men che una notte (Vedi 11 agosto), e corse animosa sui forti dove tuonava il cannone; fece osservare che ora non siamo più soli, perchè due grandi potenze si posero mediatrici della nostra causa; che queste potenze non animeranno condizioni indegne di Venezia, e che se una di queste condizioni volesse mai essere imposta, noi faremo come nell'11 agosto, e ricuseremo: che delle mandre si decide la sorte senza

interrogarle, non di un popolo come noi; che senza il nostro consenso il destino di Venezia non sarà fissato: essa è libera; il suo Governo è *Governo indipendente di un popolo sovrano*. E qui avendo alcuna voce fatto udire un viva alla repubblica, soggiunse il Manin: nè chi governa, nè il popolo assembrato sulla pubblica piazza poter determinare le condizioni della nostra futura forma politica: *decideranno i nostri legali rappresentanti*.

Giorno 11.

Giunse a Venezia un vapore da guerra francese ed una fregata americana. — Vennero inoltre alcuni trabaccoli con molti volontari pontifici di quelli che combatterono a Vicenza, e che, terminando adesso la loro capitolazione, corrono ad aumentare la nostra forza. — Il Governo assoggetta alle discipline militari anche le guardie di finanza.

Giorno 12.

Il cardinale patriarca ordina una serie di preci da farsi un giorno per chiesa, onde implorare il divino aiuto nelle presenti necessità di Venezia, *culla e rocca di libertà, ora fatta asilo delle italiane speranze*.

Giorno 16.

Il general Pepe passa in rivista il battaglione Zambeccari e il battaglione universitario Cenarini, nuovamente arrivati da Ravenna, e composti di giovani vo-

lontari, pontifici e veneti. Questi militi si distinsero a Cornuda e alla Rotonda, e ritornano alla difesa della causa nazionale dopo tre mesi di esilio forzato in séguito alle capitolazioni di Vicenza e di Treviso. Con gli stessi mezzi sono pur giunti centoquaranta bravi artiglieri lombardo-veneti, opportunissimi a' nostri bisogni.

Giorno 17.

A Carpenedo, presso Mestre, gli Austriaci stanno lavorando in opere di fortificazioni. A Padova pure, fuori di porta *Savonarola*, preparano un campo trincerato.

Il Governo parifica alla nazionale la bandiera francese col pagamento dei diritti di porto e delle tasse sanitarie.

Giorno 18.

Da oggi in poi viene attivato un *bersaglio* per esercitarvi la guardia civica, con determinate discipline.

Giorno 19.

Un decreto governativo dà corso monetario ai viglietti emessi e garantiti dalla Banca. Questi corrispondono a un nuovo prestito di tre milioni di lire fatto da alcuni ricchi privati con tante cambiali ad un anno circa di scadenza. Il Governo girò queste cambiali alla Banca Nazionale, la quale emette tanti biglietti di banco da 1, 2, 3 e 5 lire, intitolati *moneta patriottica*. — Le cambiali restano in deposito a garanzia della Banca, la

quale mano mano che riscuote dette cambiali deve ritirare e bruciare una corrispondente quantità di viglietti.

Giorni 20-21.

Notizie delle province. D'ordine superiore furono invitati tutti i militari in pensione che trovansi nelle province a recarsi in Verona. — Tutte le famiglie dei militari che sono in Italia, ebbero l'ordine di recarsi nella loro patria. Gli invalidi di Padova (ove rimasero circa ottomila Croati) si porteranno quanto prima a Serravalle. — Quasi tutti gli ammalati partono. — Tutti i materiali di guerra, esistenti nel Trivigiano, furono radunati al Bosco, presso Conegliano. — Nel Cadore si manifesta una grande agitazione popolare. — Nella provincia di Vicenza il popolo stracciò la costituzione che si voleva dargli dall'Austriaco, e tutti rifiutarono d'accordo la istituzione della guardia nazionale. — Osopo non solo resiste, ma di tratto in tratto dà molestia al nemico, che lo tiene assediato. — A Belluno i Tedeschi malati di tifo, in numero di oltre cinquecento, diffondono la malattia nel paese, che da ciò prende motivi d'insorgere. — Anche a Verona si moltiplicano i sintomi dell'insurrezione. Le iscrizioni rivoluzionarie cuoprono i muri della città, malgrado le severissime pene onde un decreto pubblicato il giorno 19 minaccia i proprietari stessi delle case ove rinvengonsi tali scritti. — Le colpe dei principi hanno reso per poco impotente il volere del popolo, non l'hanno mutato: rinfiammato dalla immeritata sconfitta, e ammaestrato dall'esperien-

za, risorgerà a nuova prova. Lo spirito nelle province va gradatamente rialzandosi. Si appalesano gli stessi sintomi del marzo decorso. — Gli esuli della terra-ferma proposero al Governo provvisorio di Venezia, che prendesse in tutela gl'interessi delle loro province; proposta che venne dal Governo stesso aggradita. — Quindi il Governo di Venezia è moralmente Governo di tutte le province venete, così risguardato da tutti quegli abitanti di esse, che non hanno il voto impedito dalle baionette tedesche. — Gli Austriaci fecero un contratto coll'imprenditore Talacchini, affinchè questo riduca entro brevissimo tempo in istato perfettamente adoperabile la strada ferrata da Vicenza a Mestre, e diedero tutte le altre disposizioni per la riattivazione della medesima.

Giorno 22.

Giungono nel porto il vascello il *Jupiter* e la fregata la *Psiche*, legni da guerra francesi. — Terminato l'infame armistizio Salasco, si è prolungato d'un altro mese. — L'Austria si mostra pronta ad una guerra, non così il Governo piemontese, che sta compiendo il tradimento di venderci tutti per salvare la corona sul capo di Carlo Alberto.

Giorno 23.

Abbiamo alla vista la flottiglia austriaca. Essa si compone di tre fregate, due corvette, quattro brie, un *scooner*, due scialuppe cannoniere, otto *peniches* e

quattro battelli a vapore. — I trabaccoli qui diretti vengono predati.

Giorno 24.

Sul far della sera i nostri, senza soffrire alcun danno, respingono dai posti avanzati del forte *O* un rilevante numero di tiraglieri austriaci, che li avevano molto vivamente attaccati.

Giorni 25-26.

Brillanti fazioni in Osopo. Lo spirito di quella guarnigione di eroi è singolare. Alcuni soldati uscirono dal paese colle sole baionette: ma accortosi dall'alto il comandante, spedì in loro soccorso una pattuglia di trenta uomini, che caricò improvvisamente il nemico, e s'impegnò un fuoco di tiraglieri che durò tre ore. Molti morti ebbero gli Austriaci; i nostri solamente tre feriti.

Giorni 27-28-29.

I Veneziani vivono in agitazione per la depredazione di qualche trabaccolo fattane dalla flottiglia austriaca, e perchè sentono che le trattative di pace sono sempre sul loro principio. L'Austria vorrebbe colle trattative e cogl'indugi passare l'inverno, e prostrarre fino a primavera il momento in cui negare assolutamente ogni giusto patto all'Italia ed alle potenze mediatrici. — D'altra parte poche speranze c'infondono l'Inghilterra e la Francia. L'Inghilterra, che lasciò bombardare Messina e massacrare i suoi eroici abitanti,

dopo aver date ai Siciliani tante speranze della sua efficace protezione, essa è ancora sulla via diplomatica de' trattati del 1815. La Francia, governata da uomini che hanno la stessa tendenza che aveva Luigi Filippo, quella cioè di farsi perdonare col mezzo di una politica conservatrice la nuova loro posizione dalle corti del Nord, manifesta continue esitazioni sugli affari italiani. — Intanto le speranze della pace vanno agli occhi nostri sfumando. L'Austria, che non abbandona le sue pretese sul regno Lombardo-Veneto, propone di convocare un congresso generale, nel quale, di comune accordo colle principali potenze d'Europa, verrebbero concertate le più opportune misure onde assicurare da una parte un'amministrazione nazionale ed indipendente nel regno Lombardo-Veneto, e per consolidare dall'altra parte in modo durevole la tranquillità della penisola negli Apennini. Ecco ciò che possiamo aspettarci dalla mediazione: la sudditanza allo scettro costituzionale di Ferdinando! Guerra, guerra sia la nostra risposta. — E che? Staremo noi ad attendere pazientemente dagli altri la sentenza della nostra causa? Siate presente l'avvertimento dell'illustre Mazzini in proposito all'intervento francese: « Abbiatene alleanza, non protezioni; non dite a' Francesi: *Soccorreteci perchè siamo vinti*; ma ditegli: *L'ora è giunta per la guerra suprema fra' due principi, per l'alleanza repubblicana tra Francia, Svizzera e Italia; noi combattiamo per essa: scendete a combattere con noi.* — Scenderanno. — L'intervento armato a pro del paese sta in

mano vostra ». — E per ultimo chiude egli così il suo discorso: « Sorgiamo nella virtù di un principio; e quella che gli stolti chiamano l'ultima ora di un popolo, ne sia la prima ».

Viene istituito un Consiglio di giureconsulti per consultare richiesto o spontaneo sui gravi argomenti che posson travolger questioni di legislazione.

Giorno 30.

Giunge col vapor francese l'*Ocean* la deputazione composta dell'avvocato *Teoli*, segretario del comitato di difesa di Ancona, e *Bassetti*, presidente di quel circolo popolare, incaricata di portare al generale Ferrari il primo prodotto in oggetti delle offerte cittadine di Roma e di Ancona, ch'è trentatre balle di panno, camicie, scarpe, pantaloni, non che un pacco di *capsules*. Il medesimo legno reca seimila fucili, provveduti dal nostro Governo, più di ottanta militi volontari lombardi della valorosa colonna Manara, ai quali furono tolte le armi in Piemonte, quasi che fossero prigionieri nemici; azione degna dell'ipocrita Governo di Carlo Alberto, il quale poi manda i prodi di Goito a fare da birri in Toscana.

Venezia attende con lunga pazienza i soccorsi delle città sorelle. Ecco la circolare dell'illustre Giuseppe Mazzini a questo proposito:

« Gl'inviati della republica veneziana alle città d'Italia si rivolsero ai loro fratelli con un indirizzo in data di Firenze 9 settembre. Essi dichiararono che Venezia, per difendere la sua bandiera, onore e speranza del

popolo italiano, ha bisogno d'una somma mensile di tre milioni di franchi. Ei s'indirizzano a tre milioni d'Italiani, e chieggono a ciascun d'essi un franco al mese per la formazione di questo capital di soccorso.

» Venezia è oggidì il cuor dell'Italia: lo è per la sua incrollabile volontà, per la santità delle sue intenzioni, per le sue glorie, per le sue speranze e per le sue sventure. Mentre pareva che da per tutto si spegnesse, lo spirito nazionale si raccoglieva in essa come ne' tempi antichi; mentre tutti piegavano o disperavano, Venezia gettava il guanto ai barbari: ell'aveva fede ne' diritti e nell'eternità d'Italia, ed ognuno di noi dee oggi rispondere della sua esistenza, se vuol dar prove del suo onore per la patria. È tempo che l'Italia segua l'esempio che le dà la misera Irlanda; è tempo che la *cassa del popolo* sia fondata fra noi, e che il numero immenso dei sottoscrittori apprenda a' nostri amici qual è la somma del partito nazionale e quale la sua volontà. Affrettiamoci dunque, ed operiamo. Ripeteremo qui le parole degl'irviati veneziani: *Colui che rifiuta di pagare l'imposta nazionale per Venezia, pronuncia la sua sentenza; ei diserta vilmente la causa della patria e della libertà* ».

1-2 OTTOBRE.

I dittatori ordinano l'allontanamento da Venezia di alcuni membri della presidenza del *Circolo italiano*, tra' quali il capitano Mordini, che disse essere il nostro Governo circondato da una *camera nera*, la quale in-

ceppa il movimento, ne trattiene lo slancio sublime del 22 marzo, e gli fa disconoscere la sua origine rivoluzionaria, che da Venezia doveva spargersi per tutta Italia, ed indi arrischiò proporre che il Governo convochi una nuova Assemblea, della quale i Lombardi ed i Veneti possano essere elettori ed eleggibili, onde poi si dichiarasse Governo lombardo-veneto.

Giorno 3.

Il Governo proibisce severamente ai militi l'intervenire ad Assemblee de' così detti *Circoli*, in cui si agitano argomenti di politica o di guerra. — Per disposizione improvvisa del Governo, il presidente dell'Assemblea dei deputati della città e provincia di Venezia invita i deputati medesimi ad unirsi pel giorno 11 corrente, onde: 1.° eleggere un Comitato il quale tratti delle condizioni politiche; 2.° nominare un Governo nuovo, quando risulti cessato il pericolo urgente che indusse a conferire la dittatura.

Giorno 4.

Il Governo abolisce la privativa del nitro. — È istituito un Comitato filiale di pubblica vigilanza per il distretto di Chioggia. — La flotta austriaca nelle acque dell'Istria riceve un ordine dal generale Welden di non restringere il blocco di Venezia e di allentare il rigore nell'inseguimento de' legni.

Giorno 5.

La direzione della scuola tecnica annuncia accordata dal Governo la proposta istituzione di una scuola di nautica, come una sezione della scuola tecnica, da attivarsi col prossimo anno scolastico. — I giovani che si dedicano alla professione del mare dovevano cercare tale istruzione teorica in istituti stranieri. Ciò che l'Austria in trentaquattro anni d'infelice dominio non seppe o non volle fare, questi pochi mesi di proprio nazionale reggimento valsero a condurre ad effetto.

Giorno 7.

A Venezia si celebra nella chiesa di San Marco la commemorazione della splendida vittoria riportata nel 1571 alle Curzolani dalla flotta veneziana sulla turca. — Cinque bragozzi pescherecci, non aventi a bordo che i soli attrezzi inservienti alla pesca, dirigendosi a Venezia, vennero predati dal nemico, e condotti nel porto di Falconera, ove trovavansi pure altri bragozzi predati. A tutti questi bragozzi tolgono i militari austriaci le vele, i remi e le reti, come pure tolgono a' marinari i ricapiti, e danno loro passaporti austriaci, co' quali essi (trentadue persone) si dirigono a Chioggia sopra due bragozzi. — Quest'atto di predare le barche pescherecce che non contengono munizioni da guerra e da bocca non è il blocco in tutto il suo rigore, bensì una pirateria contro il diritto delle genti, di cui non si ha esempio in nessuna guerra tra nazioni incivilite.

Giorno 8.

Fiero attacco al forte di Osopo. Una pioggia di razzi, bombe e granate fece divampare da più parti il paese; fino a Buia si udivano le grida degli abitanti che straziavano l'anima. Buon numero di abitanti si ritirarono nella fortezza, molti rimasero morti, pochissimi vivi nel paese.

Giorni 9-10.

Giugne notizia essere il giorno 6 corrente scoppiata a Vienna una nuova rivoluzione, originata dal manifesto col quale l'imperatore scioglieva la Camera ungarica, ed innalzava il bano Jellacich a comandante civile e militare di que' luoghi, con facoltà di *alter ego*, come pure dall'ordine dato dal ministro della guerra Latour ai soldati di marciare verso Raab per unirsi al bano ed opprimere l'Ungheria. — Latour fu appiccato ad una lanterna della piazza; il generale Breda, aiutante di Latour, cadde morto da una fucilata. Molti soldati, e specialmente ungheresi ed italiani, si unirono al popolo, contro cui faceva fuoco anche porzione della guardia nazionale; ma il popolo trionfò, e il capo della guardia nazionale venne sgozzato sui gradini dell'altar maggiore di Santo Stefano. L'imperatore fuggì verso Linz con cinquemila uomini e quattro cannoni. — Grida immense di *Viva l'Italia, viva Venezia, vivano gli Italiani* suonavano per Vienna. — Francia ed Italia si stanno guardando: la prima sembra accennare che si

moverà quando la seconda avrà preso le armi; e la seconda ha l'aria di attendere dalla prima l'impulso! E intanto si fa nulla; e per far nulla si cercano e si studiano a Torino tutti i pretesti possibili.

Giorno 11.

L'Assemblea de' deputati, nella sua seduta di questa mattina (Vedi 3 ottobre) dichiarò a cendiciotto voti contro tredici, che teneva per sussistente il pericolo in vista di cui si conferì la dittatura, e che per ciò la confermava nelle stesse persone; ed in secondo luogo esclude l'idea di un *Comitato* apposito per trattare delle condizioni politiche, conferendone, a novantotto voti affermativi contro sei negativi, l'incarico al Governo, salva la ratifica del trattato per parte dell'Assemblea.

Giorno 12.

Il Governo impone un nuovo prestito di due milioni, che cencinquanta ditte, diverse da quelle che contribuirono al prestito volontario dei tre milioni (Vedi 19 settembre), pagheranno in denaro o mediante vaglia pagabili nella seconda metà del 1849, per l'importo de' quali la *Banca nazionale* emetterà una somma corrispondente di moneta patriottica. — Il Governo espone dover ciò fare, *mentre si attendeva con fede fraterna generosi ed efficaci soccorsi dalle altre città d'Italia, già largamente promessi, e che fin ora giungono scarsi.* Venezia ebbe il coraggio di promettere al mondo che si difenderà; ma in questa promessa n'è in-

chiusa un'altra fatta a nome di tutte le sorelle città, ch'esse non negheranno i mezzi per mantenere le truppe durante questa difesa. Venezia mantiene la promessa sua, e fin ora ha mantenuta sola la promessa fatta per le altre. — Giugne da Ravenna il primo battaglione veneto l'*Italia libera*, comandato dal capitano Luigi Meneghetti. Esso componesi di dugentrentuno Trivigiani senz'armi.

Giorni 13-14.

Osopo si arrese per capitolazione. Que' prodi italiani allora soltanto cedettero quando per tutta provvigione del paese e del forte altro non rimaneva che mezzo sacco di farina. L'Austriaco vinse perchè aveva ad ausiliario la fame. Venne accordato a' nostri di uscire dalla fortezza coll'onore delle armi. — La perdita di Osopo, lievissima dal lato strategico, è dolorosissima pel sentimento nazionale. — A Padova le signore vestono tutte a nero; neppure una carrozza; deserti i teatri; squallore per tutto; e venne definitivamente sciolta la guardia nazionale. In una rissa succeduta tra i beccai e i Croati, otto di questi ultimi furono uccisi. — A Udine si posero cannoni sulla piazza e alle porte della città. I Croati si sono tutti ritirati in fortezza, dove portaronsi provvigioni per quattro mesi, ed hanno stabilite comunicazioni, protette dai cannoni, coi corpi di guardia. — A Vicenza i proprietari delle ville sul monte Berico sono stati obbligati a restaurarle e fornirle di mobili a spese loro. Si ordinò che vi fossero poste delle stufe: è

però vietato ai proprietari l'abitarle. Quelle povere ville furono saccheggiate; quello ch'era buono e trasportabile fu rubato, il resto distrutto. Ma la perdita per sempre lacrimabile sarà quella del Cenacolo di Paolo Veronese, ch'era nel refettorio de' padri Serviti della Madonna; stupendo dipinto, che fu recato a Parigi da' Francesi, i quali non distruggevano i capo-lavori dell'arte. — A San Donato e alla Motta ebbe luogo un'insurrezione. Quei forti Italiani uccisero un ufficiale, e parecchi soldati caddero morti o feriti. — A Treviso i Tedeschi s'intimorirono nel vedere sparse ed affisse tante carte eccitanti alla rivolta: numerose pattuglie notturne a piedi ed a cavallo girano la città; nella caserma degli *Ogni Santi* stanno appuntati due cannoni, guardati da artiglieri colla miccia accesa. Essi proseguono intanto le loro opere di vandalismo. L'antica chiesa di San Nicolò, consegnata a solo uso di magazzini militari, con processo verbale e sotto fede che non sarebbe in alcuna parte danneggiata, è ridotta nell'interno un mucchio di rovine: distrutti gli altari, tolte le pietre sacre, ridotti in ischegge bellissimi mosaici, perforati dalle baionette tedesche que' bellissimi dipinti, tra cui la superba pala dell'altar maggiore, maraviglioso dipinto di frà Sebastiano dal Piombo. — Per ordine di Radetzky l'università di Padova, come fu già decretato per quella di Pavia, non si aprirà che in gennaio.

Giorni 15-16-17-18.

Di concerto col Tommaseo, i rappresentanti dell'emigrazione italiana in Parigi diressero questa mane al ministro degli esteri una dichiarazione, di cui eccone alcuni brani: « I sottoscritti, un tempo delegati del Governo provvisorio di Lombardia ed ora rappresentanti dell'emigrazione lombarda, forti delle promesse del Governo francese, e pieni di confidenza nel carattere de' suoi ministri, aspettano pazientemente i risultati della intervento della Francia nella quistione italiana nella strada della pacifica mediazione.... I gravi avvenimenti di Vienna sono di tale natura da precipitare i risultati di questa mediazione: ma non sarebbe impossibile che, quantunque nella necessità di troncare la quistione italiana per meglio provvedere alla sua salvezza, l'Austria non proponesse che l'abbandono totale e l'indipendenza completa della Lombardia, e cercasse di conservarsi il Veneto sotto una dominazione più o meno diretta, accordandogli un certo grado d'indipendenza e di libertà. — In questa previsione i sottoscritti come Lombardi e come Italiani credono loro dovere di protestare, come lo fanno, contro qualunque accomodamento il quale non avendo in vista l'indipendenza totale dell'Italia, tendesse a separare le province lombardo-venete. — Una combinazione di tale natura sarebbe incompatibile cogli interessi politici e commerciali del paese, e nuocerebbe al massimo grado alla causa italiana come al trionfo de' principi democratici.... »

Giorno 19.

Il generale Pepe fa un dono al Governo di tutti gli emolumenti a lui dovuti; cioè in luogo della metà già offerta, rinuncia all'intero suo soldo e a tutte le indennizzazioni che gli spetterebbero. Merita di essere ricordato questo generoso tratto del canuto propugnatore della indipendenza italiana.

Giorni 20-21.

I Veneziani mormorano della lunga inazione, e per vedersi quasi abbandonati da' fratelli italiani. Tutti i soccorsi venuti dalle cento città d'Italia non sommano alla spesa occorrente per un solo giorno. — Venezia, i cui cittadini hanno pagato in pochi mesi undici milioni e mezzo, ed hanno impegnato il loro credito per altri cinque milioni con la carta monetata, ha diritto di venir assistita dal resto d'Italia. È forse giusto che, per uno scopo di tutta la nazione, i mezzi economici abbiano a venire dalla sola Venezia? È forse giusto che una città sola abbia a mantenere ventimila soldati, una marina, una corona di settanta punti fortificati?... Queste considerazioni si stanno facendo alla giornata. — Spira uno de' termini cui fu prorogato l'iniquo armistizio del 9 agosto. Dieci settimane consumate nelle pratiche primordiali per la pace non bastarono a tanto che fosse stabilita la città dove si apriranno i protocolli per le trattative. Questa volta l'armistizio non fu rinnovato; solamente esso continua di otto in otto giorni, essendo stabilito che si dia un preavviso prima di ricominciare le ostilità.

Giorno 22.

Brillante sortita dal forte de' Tre Porti fatta da quattrocento cacciatori del Sile (5.^a legione veneta), comandati dal loro tenente-colonnello D'Amigo. I nostri ripresero il paese del Cavallino, fuggandone a colpi di fucile circa trecento Austriaci, e impadronendosi di due cannoni e molti altri oggetti e commestibili. Tale fazione fu combinata con quella de' legni della nostra marina, che tennero dietro alle mosse di terra, e giunti a portata del tiro, agirono vigorosamente di concerto. I Tedeschi perdettero quindici uomini tra morti e feriti; i nostri nè un morto, nè un ferito.

Giorno 23.

Il general Pepe passa in rivista il battaglione dei cacciatori del Sile, che eseguì con tanto valore la onorata fazione del Cavallino. Il cannone di ferro e la spingarda di bronzo tolti al nemico appaiono fra quei valorosi siccome un'arra di più preziosi trofei. — Il padre Ugo Bassi da un poggiuolo del palazzo nazionale arringa militi e cittadini. — Volendosi dare un segno patente di fratellanza alla nazione ungherese, si decreta formarsi in Venezia una *legione ungherese* di tutti i militi e cittadini di quella nazione che qui si trovano, o qui concorressero per esservi ascritti: l'arruolamento è obbligatorio finchè duri la guerra dell'indipendenza italiana. — Tale decreto viene applaudito dalla pubblica opinione. In fatti la causa per cui combatte Italia e Ungheria è la medesima santissima causa della propria nazionalità e indipendenza.

Giorno 24.

A Padova i *poliziotti* stanno in continuo movimento. Sospettando che nel convento de' padri di Sant'Antonio si celasse un deposito d'armi, vi piantarono nell'interno un appostamento militare. — Sulle muraglie si vede scritto e rescritto: *Morte agli Austriaci! via i ladri: morte all'austriaco Camposampiero: viva l'Italia: ai sassi! viva Venezia: viva Garibaldi: viva Pio Nono. Chi porterà la testa di Radetzky avrà quella di Welden*, ed altre simili.

Giorno 25.

In vista delle ristrettezze dell'erario nazionale, il Governo assoggetta dal 1.º novembre ad una trattenuta mensile da compensarsi a miglior tempo le somme percepite a titolo di soldo sui fondi della guerra e della marina dagli ufficiali di terra e di mare, non che dagli impiegati delle amministrazioni militare e marittima, quando eccedono mensili lire duecento; e ciò in graduazione proporzionale.

Giorno 26.

Dopo il fatto d'armi del Cavallino (Vedi giorno 22) allo sconforto de' Veneziani successe l'entusiasmo di novelle speranze. Tutti dicono: *Guerra guerra! A che giovano le note e i protocolli? Le nostre sorti stanno sulla punta delle nostre baionette, sulla bocca de' nostri cannoni.* Dunque all'armi! e incominci davvero la

guerra italiana. La forza del nemico scemò immensamente: l'esercito nostro migliorò di spirito, e crebbe di numero. Radetzky è vittorioso, perchè Carlo Alberto gli regalò la vittoria, ma ora è imbarazzato a comporre le crescenti discordie del suo esercito.

Giorno 27.

Ieri i triumviri veneti conoscer fecero al generale in capo essere ormai tempo di lanciar sul nemico i difensori della Laguna, ed oggi il generale in capo ha già disposto ed eseguito. — Egli ordinò il movimento di circa duemila uomini divisi in tre colonne. — La colonna di sinistra (quattrocentocinquanta uomini della 5.^a legione veneta, comandati dal colonnello D'Amigo) imbarcata su parecchi battelli era preceduta da cinque piroghe e due scorridoie. Questi legni con le loro artiglierie fulminarono la posizione militare di Fusina, ove sbarcarono felicemente le truppe, in onta al fuoco di artiglieria e fucileria de' nemici, che ben presto volsero in fuga, abbandonando due pezzi di cannone, undici cassette cariche e alquanti prigionieri. Dopo ciò le truppe mossero alla vòlta di Mestre, ove non poterono giugnere a tempo di coadiuvare all'impresa. — La colonna di dritta (seicentocinquanta uomini, comandati dal colonnello Zambeccari), seguendo l'argine costeggiante il canale di Mestre, incontrava forte barricata difesa da due pezzi da sei, e se ne rese padrona alla baionetta. — La colonna del centro (novecento volontari lombardi e bolognesi, comandati dal colonnello Morandi) mosse

verso il nemico trincerato sulla strada ferrata: venne arrestata da vivi fuochi di artiglieria e di moschetti de' nemici. Il generale in capo vi spedì il colonnello Ulloa con cento gendarmi di riserva, e con questo aiuto riordinò e spinse a passo di carica la colonna. — Il nemico, dopo aver perduto parte delle artiglierie, difendevasi dalle case. Un pugno di prodi Lombardi si diede a scacciare gli Austriaci casa per casa, ed aperse la via a' nostri, che occuparono la città militarmente. — I risultamenti del valore prodigioso de' nostri sono cinquecento ottantasette prigionieri, compresi sette ufficiali, centocinquanta morti, otto cannoni, compresi quelli di Fusina, tre furgoni, una quantità di munizioni, otto cavalli, la cassa militare, bauli ed altri oggetti con carte di corrispondenza. Grave fu pure la perdita dei nostri, contandosi circa ottantasette morti e centosessantetre feriti. Nell' atteggio del generale austriaco fu trovato l'ordine del giorno, che cominciava così: *Il generale comandante la brigata Mittis viene di sapere* (ore sei pomeridiane) *che le truppe venete domani faranno una sortita da Marghera per Mestre.* In conseguenza egli ordinava alle sue truppe, di duemila cinquecento uomini d'infanteria, trecento artiglieri, ecc., di tenersi pronti. — Dunque qualche traditore avea prevenuto il nemico... Eppure vincemmo! I volontari d'Italia batterono gli Austriaci, superiori di numero, ben fortificati, ostinatissimi a difendersi, preparati fin dalla notte a riceverli, e che servivansi delle abitazioni come seconda linea di difesa. — Carlo Alberto avrebbe veduto in questa oc-

casione qual conto poteva fare de' volontari! L' audace e valeroso Lombardo, il Romagnuolo animoso e pronto, il Veneto coraggioso e accorto, tutti mostraronsi degni figli d'Italia. — È da notarsi: 1.° che i Lombardi ed i Bolognesi impiegarono di preferenza la baionetta e disprezzarono qualunque ostacolo: 2.° che furono necessari ordini severissimi per ritenere sul forte di Marghera alle guardie de' loro posti la guarnigione tutta, che voleva sortire alla pugna: 3.° che, mentre ferveva il combattimento, si era battuta la generale in Venezia, ove ben presto millecinquecento civici si mostrarono pronti a qualunque impresa, ma mentre stavano per partire, ogni cosa era finita: 4.° che l'entusiasmo patriottico si appalesò grande in tutti e per fino ne' fanciulli, mentre nella azione di Fusina il mozzo Antonio Zorzi, di anni dodici, essendosi per una palla nemica staccata la bandiera di una piroga, e caduta in mare, egli gettossi a nuoto a recuperarla, e rimessala sull'antenna in mezzo al fischiare della mitraglia, la inaugurò gridando: *Viva l'Italia!* 5.° che tra' prigionieri nemici contandosi molti feriti, questi vennero assistiti e trasportati umanamente negli spedali: 6.° che alla prima notizia giunta in Venezia dell'esito per noi vantaggioso, il popolo accorse alla chiesa di San Marco, volendo venisse subito esposta l'immagine della Gran Vergine, che in tante occasioni trovò singolare protettrice di questa città, destinata ora a rompere le catene d'Italia.

Giorno 28.

La flotta sarda, composta di quattro fregate, sei vapori, una corvetta, un bark (ossia corvetta a palo) ed un bric, giunse all'ancoraggio di Pelorosso. Ma gli ordini ch'essa ricevette dal suo Governo non sono già di cooperare in una guerra di offesa; la guerra di difesa è il solo mandato che le fu conferito. Essa è dunque venuta ad essere spettatrice delle gesta che qui s'iniziano. Sono quattordici legni da guerra, tra vapori e bastimenti a vela.

Giorno 29.

Rivista nella piazza di San Marco delle truppe vittoriose di Mestre. Grandi applausi al general Pepe, non che al Manin, che comparve ristabilito dalla indisposizione di cui soffriva da parecchi giorni. Il piccolo mozzo Zorzi (Vedi *giorno 27*) portava la recuperata bandiera.

Giorno 31.

Nella chiesa de' Santi Giovanni e Paolo si fanno solenni esequie pei morti del giorno 27 nel glorioso fatto di Mestre. L'abate Da-Camin pronunziò analogo discorso.

Giorni 1-2 NOVEMBRE.

Lo stato presente d'Europa non potrebbe essere più favorevole ad un moto italiano. Ma.... Tre nuovi ministri della guerra ascesero contemporaneamente al potere in Roma, Firenze, Torino. Quanto a Roma, il ge-

nerale Zucchi mostra un tale contegno che non è certamente proprio di un generale: o sia l'influenza del gabinetto, o sia il freddo della vecchiaia, Zucchi non dà molto a sperare nel caso presente. — Quanto a Firenze, il connello d'Ayala sembra voler usare una grand'energia ne' programmi, pochissima ne' provvedimenti. — Quanto a Torino, il generale Della Marmora non accontenta il popolo se non perchè ha dato il cambio al Dabormida. — Gl'Italiani vedono compromessa la causa della loro nazionale indipendenza, fino a tanto che le forze economiche e militari d'Italia saranno amministrate e governate da uomini che non corrispondono all'altezza della loro missione. — Ora dunque, donde e quando suonerà il grido che ci richiami alla guerra? — Il più gran male della Lombardia e della Venezia è l'inerzia de' Governi italiani, è la vergognosa fidanza nella mediazione, è la stolta speranza di poter ottenere una pace onorevole senza mettersi in attitudine di guerra. — Terminiamola... L'Ungheria ci precede; seguiamola. Ch'ogni uomo capace di portar le armi, una falce, un bastone, si levi. Ch'ogni uomo capace di agire ne sia fratello. Lombardi, Piemontesi, Toscani, Veneti, Genovesi, Romagnoli, non vi ha più distinzione di schiatta in questo momento supremo per la vita d'Italia. Siamo tutti fratelli. — Italiani d'ogni colore, insorgiamo contro il Tedesco — non si gridi viva la repubblica, non viva il re; si marci, e viva l'Italia, viva l'insurrezione, viva la guerra santa! sgombri una volta lo straniero le nostre contrade!

Giorno 3.

Muore in Venezia il barone Alessandro Poerio di Napoli, in conseguenza delle ferite riportate nel fatto di Mestre, ove ha combattuto da prode. Questo magnanimo odiatore de' tiranni, che avea già ricusato di essere ministro plenipotenziario delle *Due Sicilie* in Toscana, serviva da semplice volontario nell'esercito comandato dal generale Pepe.

Giorno 6.

Il Consiglio comunale di Venezia prende due deliberazioni utilissime alla causa nazionale. Colla prima, il comune assume la garanzia del debito del Governo verso que' cittadini che fecero alla patria i prestiti dei cinque milioni, sui quali è fondata la carta patriottica ch'è in circolazione. — Con la seconda il comune assume di anticipare al Governo in quattro rate mensili, mediante emissione di apposita carta monetata da sè garantita, dodici milioni di lire, corrispondenti ad una imposta di seicentomila lire all'anno per venti anni, che il Governo stesso sta per decretare, e che da lui verrà ceduta al comune medesimo. Questa imposta di seicentomila lire verrà per ora distribuita sulle proprietà fondiarie de' paesi soggetti al Governo veneto; i governi però e i municipi si concerteranno sul modo di ripartirla equamente ed opportunamente anche sul rimanente della popolazione col mezzo delle imposizioni indirette, a giusto disgravio della proprietà fon-

diaria; e nello stesso modo il Governo provvederà che i nuovi comuni i quali verranno ad aggregarsi a questo Stato, cacciato lo straniero, abbiano ad assumere la loro quota in proporzione della loro forza e delle loro condizioni. — Quando si rifletta che queste due votazioni seguirono a squittinio secreto, essendo stati chiamati a decidere i più forti censiti di Venezia, e che tale deliberazione fu presa senza che una voce si levasse ad avversarla, anche i più accaniti nemici nostri dovranno rispettare il popolo veneziano; e questo giorno 6 novembre dovrà reputarsi fra' più gloriosi dell'epoca nostra.

Giorno 7.

I Veneziani non si stancano di prodigare ogni sorta di offerte alla patria. — La Società di pie donne offre nuovi oggetti di medicazione e di biancherie pe' feriti nella gloriosa fazione di Mestre, oltre a molti materassi e guanciali. — E perfino dalla classe miserabile de' barcaioli de' traghetti il vero patriotta padre Torniello ha potuto raccogliere qualche centinaio di lire per offrirle al Governo.

Giorno 8.

Qui si stavano attendendo paurosamente le notizie di Vienna, dove si prese a combattere per la libertà, ch'è pure la nostra. Con grande sconfortò si sente che Vienna ha dovuto sottomettersi, dopo un sanguinoso conflitto. L'imperatore Ferdinando, il clemente, il buo-

no, l'apostolico, ha voluto che Vienna, sua capitale, fosse abbruciata. Le case incendiate in Vienna non sono certamente meno di cento, e s'intende già che prima furono saccheggiate. Di tutti i ponti che cavalcano il Danubio non ne rimangono che due. — A parecchie migliaia sommano i cittadini accatostati nelle prigioni, e molti ne sono già passati per l'armi. Principale strumento alla vittoria del dispotismo furono i Croati, la più spregievole di tutte le razze europee. Il tedesco *giallo-nero* di Windischgratz, il *tricolore* croato di Jellacich stanno guardandosi in faccia l'un l'altro sdraiati sulle fumanti rovine. — L'eccidio di Vienna non ha ristrate, no, ha poste in periglio le sorti avventurose della casa di Absburgo. Il ferro che tentò recidere i nervi alle garanzie popolari, ha scalzato i piedi del trono.

La politica egoista dell'Austria ha sempre consistito a spingere una razza contro l'altra per massacrarla: essa ha bombardato Praga col cannone tedesco, e ridotto Vienna colle baionette della Boemia. I due popoli si accorgeranno alla fin fine della meta verso cui sono spinti, e ricuseranno necessariamente a sacrificarsi più oltre all'egoismo e alla stupidità di una sola famiglia, il di cui nome sarà in orrore ad ogni vero Tedesco, allorquando saprà che il croato Jellacich e lo slavo Palasky non sono che i rappresentanti di una razza, le cui idee retrograde non s'innalzano al di sopra della loro rispettiva provincia, e incapaci di concorrere alla fondazione di un impero grande e libero. — Uno spet-

tatore del bombardamento di Vienna così espone: « Si udivano pianti e lamenti, ma insieme ne' sobborghi, su' bastioni e sui ponti, orrende imprecazioni contro gli autori immediati di tanta rovina. E tali imprecazioni non toccavano solamente Windischgratz, ma salendo più alto, giugnevano ad un uomo che una volta il popolo nominava solamente con sentimento di amore, di venerazione e di pietà. Questo sentimento, ereditato da tante generazioni, era stato scosso dalle idee innovatrici del tempo; ma oggi, tra il fischiare delle palle, tra le spaventevoli scene dell'incendio e della morte, parve che nel cuor dei Viennesi si spegnesse l'ultima scintilla di amore pel loro imperatore. E quando le fumanti muraglie della casa di Kuh precipitarono, scrosciando sul terreno, un Viennese co' capelli grigi esclamò: *Addio Absburgo! splendida stella caduta!* »

Giorni 9-10.

Sembra che la mediazione anglo-francese vada a perdersi nel grembo dell'eternità, e intanto le nostre province vengono miserabilmente disteminate dalla rabbia austriaca. Riflette assai bene l'illustre Mazzini: « L'esperienza insegnò che la vantata generosità politica della Francia, la sua disposizione a prendere la parte delle nazionalità oppresse e de' popoli deboli, sono desiderî onorevoli in pochissimi cuori, e rodomontate insignificanti nel numero preponderante ».

Giorno 11.

Si forma in Venezia una legione di que' militi che appartenevano a' presidi di Palmanova e di Osopo, e dei coscritti e soldati dell'alto e basso Friuli che abbandonano le file dello straniero. — Il generale in capo Guglielmo Pepe offre in dono al Governo un dipinto di Leonardo da Vinci, onde se ne approfitti ne' bisogni della patria. È questo il ritratto di Cesare Borghia, è un capo d'arte d'inestimabil valore. Il Governo accetta con senso di commozione la magnanima offerta dell'illustre capitano, il quale, avvezzo da tanti anni a dare storici esempi di patriottismo, dichiara di voler *sequire l'esempio de' Veneziani*.

Radetzky ordina un'esorbitante contribuzione arbitraria a tutti i censiti di Milano, e questa senz'altra regola che quella della maggiore o minore simpatia dimostrata per la causa italiana. I tassandi ascendono a migliaia, e dalle somme che si accostano al milione, si discende fino alla cifra di lire cinquanta. Con tale iniquo proclama Radetzky sottopone a contribuzione straordinaria, della quale non indica i limiti, le seguenti tre classi:

- 1.° I membri cessati de' Governi provvisori;
- 2.° Quelli ch' ebbero parte precipua ne' varii comitati;
- 3.° Coloro che si sono posti alla testa della rivoluzione, o vi hanno concorso colla loro opera, o co' loro mezzi materiali o intellettuali.

Giorno 15.

Il nostro Governo, considerata la necessità di provvedere ai bisogni dell'erario durante l'intervallo di tempo che deve trascorrere fino a che sieno posti in pratica esecuzione altri rimedi più efficaci e durevoli, già divisi e predisposti, impone un nuovo prestito forzoso di un milione di lire da destinarsi a carico di alcune ditte diverse da quelle che contribuirono ai prestiti di cinque milioni (Vedi 19 settembre e 12 ottobre). Questo decreto non è che un'ampliamento di quello del 12 ottobre. I due milioni del prestito di allora vengono portati a tre, e la lista delle ditte tassabili viene aumentata di molto. — Oltre che una misura di finanza, il nuovo decreto è un atto di giustizia, perchè serve alla più equa distribuzione dei sacrifici fra le forze economiche. Con tale decreto, che accresce la quota pagabile dai Veneziani in questa guerra, vien portata la cifra della carta monetata a diciotto milioni, compresi que' dodici che rappresentano l'imposta straordinaria, per cui il decreto si attende in breve (Vedi 6 novembre). — Nel teatro la Fenice questa sera si eseguiva un'academia vocale ed istrumentale per soccorrere alla patria. Dopo il 22 marzo fu questa la prima volta in cui la società veneziana convenisse in questo teatro, ove mandato avea i primi gridi di libertà plaudendo al coro del Macbeth, che tanto alludeva alla infelice nostra condizione. Erano da duecento persone tra cantanti e suonatori. L'entrata giunse a lire quat-

tordicimila e seicentodiciotto e centesimi trentaquattro. — Un indirizzo viene prodotto al nostro Governo provvisorio onde aderisca immediatamente alla formazione della Costituente italiana, proposta dal ministero toscano. E qui occorre distinguere i due progetti di *Assemblea Costituente italiana* proposti, uno dalla società federativa di Torino, e l'altro dal nuovo ministero di Firenze. Secondo il primo, le fusioni territoriali di giugno e di luglio sono basi invariabili della federazione; e secondo l'altro, la nazione sarebbe libera di fare quanto credesse più giusto e più conveniente agl'interessi futuri e durevoli del popolo. Secondo il progetto di Torino, la Costituente sarebbe nominata dalla Camera de' deputati; secondo quello di Firenze, la Costituente dovrebb'essere nominata da tutta la nazione a suffragio universale.

Giorno 16.

Da varie parti di terra-ferma, segnatamente dal Friuli, sono giunti a Venezia moltissimi giovani per arruolarsi nell'esercito che difende la causa italiana in Venezia; così si sottraggono vittime alla coscrizione austriaca, e s'ingrossano le file dell'esercito nostro.

Giorno 17.

Onde agevolare i pagamenti di grosse somme in *moneta patriottica*, la banca nazionale fece preparare delle cedole da lire cinquanta e da lire cento. La cassa centrale è incaricata di eseguire il cambio tra le sud-

dette nuove codole e quelle da lire una, due, tre, cinque fin ora emesse. — Nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo viene inaugurata l'istituzione di solenni esequie anniversarie per que' tutti che da trentatre anni in varii modi perirono vittime dell'indipendenza d'Italia. Dopo la messa, musicata dal maestro Deval ed eseguita da tutti i dilettanti e professori di questa città, recitò orazione funebre l'abate Rambaldi di Treviso. Scopo di questa istituzione è di porgere annualmente suffragio e lode a chi meritò cotanto dalla patria, e rafforzare negl'Italiani il sentimento nazionale e le generose virtù che ne sono sorelle. Sulla porta maggiore leggevasi:

A TUTTI I MÀRTIRI
DELLA LIBERTÀ E INDIPENDENZA ITALIANA
IL POPOLO
QUESTE SOLENNI ESEQUIE
PERPETUAMENTE RINNOVABILI.

Questa sera Venezia ebbe l'insolito e sorprendente spettacolo della più bella e lucida aurora boreale che da lunghi anni si vedesse. Il celeste fenomeno cominciò dopo dieci ore, e durò un quindici minuti più o meno vivido.

Giorno 18.

I bassi-ufficiali di tutti i corpi d'armata di terra e di mare, mossi da varie parti d'Italia a difendere co' Veneziani la libertà ricoverata in Venezia, convennero

oggi al Lido per sedere a mensa comune, ed ivi espandersi in affetti di fratellanza e in auguri per la felicità della patria. Erano cent'ottantasette, dal sergente-maggiore in giù, compresi il comandante di quel forte e il comandante di quel circondario. — Tornarono a Venezia Giovanelli, Todros e Giacomini, spediti dal Governo a procurare lo smercio desiderato alle cartelle pel prestito nazionale. Questa peregrinazione di due mesi ha prodotto un frutto assai tenue. I commissari lasciarono in molte città d'Italia persone incaricate di promuovere l'opera da loro iniziata. — In Roma dopo tre giorni di lotta vivissima e sanguinosa, il popolo giunse a proclamare un Governo provvisorio.

Giorno 19.

Nel *Campo di Marte* la guardia civica diede un saggio dell'amore con cui si adopera negli esercizi militari. Stavano disposti in linea di battaglia quattro battaglioni di fucilieri, centocinquanta cannonieri con mezza batteria di campagna, e cento bersaglieri. Vi assistevano il generale in capo di essa guardia e i due triumviri Cavedalis e Graziani. Gl'intelligenti applaudirono: trovarono spontanee le mosse, precisa la marcia, e il fuoco ben nutrito.

Giorno 22.

Il Governo decreta una sovrimposta di centesimi venticinque per ogni lira d'estimo, la quale in venti anni darà la somma complessiva di circa dodici milioni

di lire. Il comune di Venezia, unito agli altri non occupati dal nemico, ha un estimo di circa due milioni e seicentomille lire. La detta sovrimposta la cede al comune di Venezia, il quale si obbliga di corrisponderne l'importo complessivo mediante l'emissione di altrettanta carta monetata, che si nominerà *Moneta del comune di Venezia*, ed andrà in corso col 1.º dicembre prossimo venturo (Vedi *giorno 6 corrente*). — Nella sessione del giorno 6 novembre, un assessore, a nome della rappresentanza municipale, esponeva questo progetto del Governo al Consiglio comunale, il quale aderiva non solo a ciò, ma nello stesso giorno dichiarava di garantire la sovvenzione che centonovantadue cittadini fecero al Governo per cinque milioni, mediante le obbligazioni cambiarie che furono girate alla banca in garanzia della moneta patriottica.

Giorno 23.

In piazza San Marco viene bruciato il numero quarantadue del giornale *L'Imparziale*. Il motivo di quest'*auto da fe* consiste in un articolo, col quale si predicava la candidatura del duca di Leuchtenberg a re del Lombardo-Veneto. — Noi speriamo che tanti sacrifici e tanto sangue non avranno per compenso il piacere di porre la corona di ferro sul capo di un'altezza imperiale della Moscovia. Noi confidiamo che i destini d'Italia saranno fissati dagl'Italiani in quella *Costituente* che tutti i popoli acclamano.

Giorno 25.

La scorsa notte circa duecento Austriaci vollero approfittare della nebbia per tentare una sorpresa al forte O. Furono benissimo ricevuti a fucilate ed a mitraglia, e il magnifico colpo andò fallito.

Giorno 27.

Il Governo decreta coniarci una moneta d'argento in durevole memoria dell'11 agosto; epoca che la storia registrerà co' caratteri più gloriosi per la nostra Venezia (Vedi 11 agosto).

Giorno 30.

Il Circolo italiano in Venezia nomina un comitato di cinque membri con incarico di porsi in comunicazione col comitato centrale provvisorio formatosi in Firenze, allo scopo di promuovere la convocazione della *Costituente Italiana*.

Giorno 1.º DICEMBRE.

Il suono delle campane e lo sparo di numerose artiglierie salutava l'alba di questo giorno, dichiarato per decreto del Governo *festà nazionale*, quale anniversario di quello in che fu stretta la lega lombarda. Nell'anno 1467 al 1.º di dicembre furono stabiliti i patti di essa lega delle città lombarde contro di Federigo Barbarossa, obbligandosi cadauna di difendere *civitatem Venetiarum, Veronam et castrum et suburbia, Vi-*

centiam, Paduam, Trivisum, Ferrariam, Briziam, Bergamum, Cremonam, ec. — *Questa terra è mia!* aveva esclamato in cima alle Alpi il Barbarossa; ma il valore italiano gli fece poi disdire le superbe parole. L'Italia sostenne ventidue anni quella guerra, e ben sette volte seppe sbaragliare gli eserciti tedeschi. L'eroismo del proponimento assicurò la fortuna dell'esito.

Dopo la funzione religiosa, partite le truppe dalla piazza, il Manin si affacciò alla finestra, ed applauditissimo disse, che nel solennizzare la memoria della *lega lombarda*, non si volle fare uno sfoggio d'inutili feste, ma si dimostrare come siamo istruiti d'un grande insegnamento. L'epoca che ricordiamo, splendidissima nelle patrie storie, addita quanto grandi cose possa l'Italia quando è concorde ed unita. Così sarà di noi, se ci uniamo tutti in un solo volere ed in una concordia, non già transitoria come quella degli avi nostri, ma duratura per sempre. *Viva*, esclamò Manin, *viva Italia libera ed una!* Il grido fu ripetuto dalle acclamazioni del popolo.

La sera si ripeté nel gran teatro della Fenice, a beneficio dell'allestimento della guardia civica, l'academia vocale e istrumentale data il 15 novembre. Una voce, fatta interprete comune, acclamò la *Costituente italiana*, e sorse l'intero teatro co' più frenetici applausi, co' viva alla *Costituente, all'Italia libera ed una, alla lega lombarda*. Così terminò questa festa nazionale, che noi avremo il vanto di avere istituita e tramandata.

Giorno 2.

Il nostro Governo ordina che i cinquemila pontifici qui militanti facciano ritorno nelle province native; e ciò in vista delle nuove condizioni di quelle.

Alcune signore veneziane pubblicano un programma di sottoscrizione allo scopo di erigere sul forte di Marghera un monumento che ricordi il brillante fatto di Mestre (Vedi 27 ottobre). E qui troviamo doversi ripetere ciò che disse assai giustamente un chiaro cittadino: « Il popolo di Venezia si è fatto grande, perchè le sue donne seppero divenire virtuose ».

Giorno 6.

Questo giorno, sacro a san Nicolò, protettore de' marinari, viene festeggiato, secondo l'antico costume, dagli ufficiali della veneta marina; e ciò alla mattina con pia funzione nella chiesa di San Biagio, e alla sera a mensa comune nelle sale del palazzo Grassi.

Giorno 8.

Il nostro Governo, considerata la scarsezza della moneta metallica, istituisce una commissione per fissare ogni domenica il corso cambiario delle monete d'oro e d'argento, come pure della moneta patriottica e di quella del comune di Venezia.

Giorno 9.

Due decreti del dipartimento governativo della guerra

istituiscono due legioni nuove d'infanteria, una de' *Cacciatori delle Alpi*, formata da' militi del Cadore, Feltrino, Bellunese e de' Sette Comuni; ed un'altra, chiamata *Dalmato-Istriana*, composta d'individui di quelle province.

Giorno 10.

Il Governo decreta coniarci una moneta nuova del valore di quindici centesimi di lira corrente.

Fazione militare al forte *O*. Mentre lavoravasi il taglio di un argine per impedire l'avvicinarsi dei nemici sul forte, questi incominciarono ad inquietare i travagliatori colle fucilate, e approfittando della densa bruma del mattino, inoltrarono qualche passo oltre a' loro posti avanzati. I nostri, protetti dal cannone, li obbligarono alla ritirata, e la mitraglia lasciò loro qualche ricordo di noi.

Giorno 12.

Nel teatro la Fenice i dilettanti e maestri danno una terza academia a vantaggio della cittadina milizia.

Giorni 13-14.

La mediazione è stata finalmente accettata dall'Austria, e le conferenze si apriranno immediatamente in Bruxelles. Carlo Alberto ha nominato il signor Ricci a suo plenipotenziario. In quanto poi alle basi di tali conferenze, la Toscana propone l'indipendenza assoluta, — l'Inghilterra vuole il Lombardo al Piemonte, riser-

vandosi a trattare pel Veneto, — la Russia pretende un regno lombardo-veneto unito al Tirolo italiano con *Costituzione democratica*, sotto la dominazione del principe di Leuchtemberg; progetto appoggiato da Radetzky, — l'Austria insiste sulla formazione del regno lombardo-veneto con costituzione, esercito, ministero, finanze proprie, ma unito all'impero austriaco. — Dunque?... dunque mediazione inutile.

Giorno 17.

Il Circolo italiano questa mattina fece dono alle milizie romane che partono (Vedi *giorno 2*), di una bandiera, in segno di fratellanza, con preghiera che sia portata sul Campidoglio a nome del popolo veneziano. La bandiera porta scritto nel bianco: *Italia libera ed una*; e nelle cravatte: *A Roma e Venezia*.

Giorni 21-22.

I nostri legni armati alla difesa della Laguna, le loro genti, soffrirono moltissimo, e furono esposti a pericolo co' fortunali ed il gelo, che imperversarono in questi giorni. Si perdettero delle piccole imbarcazioni ed altri attrezzi. Un bric da guerra inglese, denominato *Mutine*, ha investito contro i *Murazzi* di Palestrina: ma la nostra marina di guerra mandò soccorsi, e con grave pericolo, di notte, al chiaro di barili di catrame, furono salvati quasi tutti i naufraghi.

Giorno 23.

Il Governo decreta dover incominciare col giorno 27 la distribuzione delle cartelle del prestito d'ori ed argenti (Vedi 19 luglio e 16 agosto).

Giorno 24.

Il Governo, considerando che le nostre condizioni politiche richieggono l'esistenza di una permanente *Assemblea di rappresentanti*, la quale, fornita di mandato illimitato, possa ad ogni bisogno venir prontamente convocata, decreta istituirsi un'Assemblea permanente de' rappresentanti dello stato di Venezia: essa avrà mandato per decidere in qualsiasi argomento che si riferisca alle condizioni interne ed esterne dello Stato. Il Governo stesso stabilisce le norme per l'elezione dei rappresentanti.

Nelle province gli Austriaci ordinarono di celebrare l'esaltamento al trono di Francesco-Giuseppe I. A Padova nella chiesa di Sant'Antonio vi fu una breve messa, deserta di assistenti, se si eccettui la milizia. Alla sera poi, ad onta dell'avviso municipale, quattro o cinque case soltanto si videro illuminate; e a queste il popolo fece le sue vigorose dimostrazioni con fischi e sassate. — A Vicenza, meno i pubblici stabilimenti, neppure una candela; il popolo, armato di sassi, stava pronto a favorire quelli che avessero voluto illuminare; e le strade erano piene di pattuglie di fanteria e cavalleria per conservare la quiete! — Anche a Udine fu cantato il *Te De-*

um, ma il delegato non v'intervenne: non v'intervennero che pochissimi impiegati. La sera stessa la banda militare girò la città, ed ebbe per accompagnamento continue potenti fischiate.

Giorni 25-26-27.

I Veneziani sono consolati dalle illusorie notizie che varii giornali ne arrecano del Piemonte. Dopo il programma del nuovo ministero, corre voce che il tal giorno o il tal altro le truppe piemontesi saranno anche giunte a Milano. Ma ai chiaro-veggenti il programma 16 dicembre del ministero Gioberti non dà motivo a così belle speranze, mentre (rifletteremo col più assennato dei giornalisti) non bisogna illudersi delle larghe promesse dei programmi ministeriali. La parola *unità italiana* per l'abate Gioberti significa divisione d'Italia in cinque parti fra loro distinte e separate di governo e di forma politica; la parola *democrazia*, proferita da lui, significa esclusione del suffragio universale, rifiuto al popolo di partecipare alla direzione dei propri interessi, conservazione di quelle monarchie costituzionali che furono sorgenti di tante crudeli delusioni all'Italia; la parola *Costituente* viene intesa da lui come espressione di un'Assemblea che lasci Italia costituita come era in giugno, rispetti e dichiari inalterabili le famose illegalità ed ingiustizie di quell'epoca infausta, e consacri i poteri tanto a' principi disertori, quanto ai bombardatori; la parola *autonomia*, da lui prediletta, vuol significare un dovere dei popoli italiani di ricevere la

legge dai principi loro e dai parlamenti, non già il diritto di sovranità nazionale esercitato uniformemente da tutti i popoli dell'Italia. — Concludiamo: l'Italia non deve sperare che in Dio e nel suo popolo.

Giorno 28.

A Verona si legge un ordine del Montecuccoli, il quale, affine di mantenere le truppe, impone una contribuzione forzata da effettuarsi mediante una tassa del due per cento posta sui *capitali fruttiferi, sulle rendite annue*, sieno o no redimibili, e *sul capitale delle annue porzioni, o rendite vitalizie*. Questa imposizione sarà pagata in due rate, scadenti la prima col 23 genuaio, e la seconda col 5 febbraio 1849.

Il nostro Governo dirige ai parrochi la seguente lettera, che merita di essere qui ricordata, affinchè si conosca la di lui premura che i cittadini tutti esercitino il proprio diritto di voto nell'Assemblea (Vedi 24 dicembre).

« *Reverendissimo Signore!* Le si accompagnano le schede da distribuirsi a ciascuna famiglia della di lei parrocchia per gli effetti dell'articolo 14.º della nuova legge elettorale, non che gli avvisi da publicarsi, i fogli per la compilazione delle liste, ed alcune istruzioni che serviranno di norma all'ufficio parrocchiale, come di lucidazione alla legge medesima.

» Mai sempre, e specialmente poi allorquando difficili sono i tempi e gravi gli avvenimenti, solenne è l'atto con cui una nazione, valendosi del suffragio universale, nomina i propri rappresentanti, e ripone nelle loro mani i destini della patria comune.

» La massa del nostro popolo, ora disusa pel lungo servaggio da ogni esercizio di diritti politici, potrebbe per avventura non comprendere la somma importanza di ciò a cui viene chiamata, e giova istruirnela, giova discacciare da essa ogni inerte tiepidezza, la quale la condurrebbe a lasciar correre gli avvenimenti quasi fossero al di lei bene stranieri.

» È indispensabile, e privatamente, ed anche con la viva voce dall'altare, di far conoscere come nel duplice atto a cui ognuno è chiamato, è riposta eminentemente l'espressione della nazionale indipendenza e la dignità di un libero cittadino. Nei governi assoluti, il popolo è nulla, e di lui si dispone segretamente a seconda di particolari ambizioni: nei governi liberi, invece, il popolo è tutto, e, se non può radunarsi nelle piazze per discutere e statuire, discute e statuisce col mezzo di rappresentanti a cui direttamente e liberamente rilascia il mandato.

» Questo santo diritto, che toglie l'uomo dall'avvilimento di essere considerato come cosa mercanteggiabile, e spesso mercanteggiata, lo si confessa soltanto col registrarsi nelle liste elettorali, e lo si pone in azione votando nella scelta dei propri rappresentanti. Il primo atto è indispensabile all'esercizio del secondo, e chi trascurasse o questo o quello, mostrerebbe di non apprezzare e non meritare quella libertà, per cui da più mesi facciamo nobilissimi sacrifici d'ogni materiale interesse. L'amore di patria è troppo dimostrato nel nostro popolo per poter dubitare che si trovi freddezza

su quanto riguarda il pubblico bene. Ma ciò di cui non potrebbe giammai essere causa la mancanza di patriottismo, potrebbe invece derivare dalla non piena conoscenza della cosa. E per questo il Governo caldamente raccomanda a voi, reverendissimo signore, ed al clero tutto, che si nobilmente opera pel conseguimento dello scopo comune, il divulgare nel miglior modo possibile il sommo interesse della cosa, affinchè tutti si abbiano a prestare come conviensi ad ottimi cittadini ed a chi porta il nome italiano.

» Dal Governo provvisorio, Venezia, 28 dicembre 1848.

« MANIN ».

Giorno 30.

Un proclama di Radetzky accorda il termine a tutto gennaio per rimpatriare a tutti i *sudditi del regno Lombardo-Veneto illegalmente assenti*. Spirato questo termine, saranno sequestrati i loro beni mobili ed immobili.

Giorno 31.

Termina l'anno di patimenti e insieme di costanza gloriosa per Venezia. Rivolgiamo le nostre speranze all'anno venturo, e non falliranno, ma confidiamo nell'armi, unicamente nell'armi. Gli Austriaci dicono che le *teste calde* non riusciranno a smuoverli dal loro proposito di mantenere *l'integrità dell'impero*; dicono essere naturale che l'Austria possieda l'Italia e la Polonia, poichè l'Inghilterra ha Malta, Gibilterra, Helgoland:

in somma pretendono di mantenere il 1815 in tutte le sue parti. Miserabili! Dal regno Lombardo-Veneto il tesoro imperiale guadagnava annualmente, sottratto ogni spendio, meglio che settanta milioni di lire. In questo regno, dai governanti impedito nella industria e nei traffici, avevano libero e grande spaccio le manifatture della Germania, e sopra tutto i cotoni e i panni moravi e boemi. Per effetto delle franchigie concesse a Trieste, e di certi soprusi per legge intromessi nel porto di Venezia, le merci forestiere costavano alle regioni alemanne assai meno che non costassero a Venezia, e in tanto Trieste era divenuta, con pregiudizio dei Veneziani, la scala e il centro principalissimo delle importazioni dall'estero. Ma ora, finito l'anno, è tempo di chiudere le partite.

Intanto in un anno noi abbiamo guadagnato moltissimo. La guerra sorda e non confessata, che poteva consumarci in parziali inutili sforzi, si convertì in guerra dichiarata, franca, irreconciliabile; il sangue di tanti Italiani ed i sacrifici di tutti gli altri impreziosirono e santificarono una causa che adesso qualunque persona proba crederebbe tradimento l'abbandonare; il sentimento dell'italiana unità, la fratellanza di tutti coloro che parlano l'idioma del *sì*, non sono più un desiderio de' migliori, ma un bisogno morale di tutti; grandi sventure arrecarono ai popoli grandi disinganni: la sapienza, la generosità, la conversione, il patriottismo, la nobile ambizione, l'invincibile spada di questo o di quell'altro principe italiano non possono più in-

gannevolmente lusingare; gli ostacoli principali al raccogliersi di un'assemblea italiana sono rimossi; il pensiero della Costituente è acclamato in tutta Italia: i giovani appresero il mestiero dell'armi, e Venezia, libera dall'oppressione straniera, dopo avere illustrato l'esercito italiano con la difesa, minaccia dalle sue lagune al nemico un'offesa pericolosa.

In somma la storia italiana del 1848, con tutte le sue grandezze e i suoi errori, offre un episodio troppo interessante, perchè possa giammai essere dimenticato, o perchè piuttosto non si abbia a considerarlo come il preludio di un dramma più glorioso. I Lombardi in ispecie si sono formati un proverbio, il quale prova la loro tenacità di proposito, e quali siano le loro speranze avvenire. Essi dicono nel loro dialetto:

Nel quarantott

Farem nagott;

Nel quarantaneuv

Nient de neuv;

Nel cinquanta

Se romp un' anta;

Nel cinquantun

Sarem padron nun.

Cioè, nel quarantotto non faremo niente, nel quarantanove nulla di nuovo, nel cinquanta si rompe un uscio, nel cinquantuno saremo noi i padroni della casa.

GIORNO 1.º GENNAIO 1849.

Tutti presagiscono che in quest'anno vedremo compiuta questa fatal guerra d'Italia.

— La prefettura dell'ordine publico dichiara che in quest'anno non si tollera l'uso delle maschere, per le condizioni eccezionali del nostro paese. I Veneziani, che diedero tante prove di saggezza e di abnegazione, trovano giusta tale disposizione.

— È proibito di passare il Po per ordine del comando militare austriaco, ad eccezione degli appostamenti di Santa Maria Maddalena e Polesella.

Giorno 2.

Oggi, stando ad una circolare di Radetzky, dovevano aprirsi tutti i licei: invece l'apertura venne prorogata fino a nuove disposizioni. La medesima prorogazione fu estesa anche alle due università di Pavia e di Padova.

Da Vienna giunse al commissario plenipotenziario Montecuccoli la decisione del nuovo Ministero austriaco, con cui ha determinato che sia aperto un debito sul Monte Lombardo-Veneto di cento milioni di fiorini, mediante l'emissione di tante cartelle fruttanti il cinque per cento, ed inoltre saranno posti in giro nelle province lombardo-venete cinquanta milioni di fiorini in carta monetata, con prescrizione che abbia ad essere accettata da tutti i particolari, eccettuate le casse pubbliche.

Giorno 3.

I legni francesi ancorati in questo porto fanno colpi di cannone, che vengono corrisposti da' nostri bastimenti da guerra: e ciò per festeggiare l'insediamento del nuovo presidente della repubblica francese.

A Treviso si stanno fabricando dai Tedeschi certi palloni aereostatici, ai quali disegnano far prendere la direzione di Venezia, dove giunti o perpendicolo vi lascino cadere razzi e fuochi d'ogni maniera.

Giorno 4.

Un decreto del Governo ordina ricominciarsi col giorno 8 corrente le lezioni di fortificazioni, di artiglieria e di tattica, istituite col decreto 1.º agosto 1848, aggiungendovisi quelle di matematica, disegno e contabilità militare.

Il Ministero di Vienna col tramite di Montecuccoli ha ordinato ai collegi provinciali di eleggersi persona con mandato di recarsi a Vienna entro il corrente mese per discutere sopra una riforma amministrativa delle comuni del Regno Lombardo-Veneto, affinché queste si mettano in grado di godere de' privilegi stati accordati da S. M. Francesco I, fino dal 1816.

Giorni 5-6.

I discorsi de' Veneziani sono tutti diretti allo scopo che le elezioni dei deputati alla nuova Assemblea (Vedi 24 dicembre) cadano sopra individui probi e capaci. — Il cardinale patriarca dirige un'affettuosa ed eloquente pastorale al popolo, esortandolo a celebrare con istraordinaria solennità la festa de' due gran cittadini, una volta di Venezia ed ora del cielo, il patriarca san Lorenzo Giustiniani e il doge san Pietro Orseolo, affinché eglino con la santa loro intercessione impetrino dal

padre della luce savi e salutevoli consigli pel ben della patria, a' suoi rappresentanti. Ecco un bellissimo passo di questa pastorale: « Freme già intorno un nuovo nembo di guerra; la Chiesa è in lutto; il mondo intero, si può dire, in iscompiglio; e Venezia sola, sotto la protezione di Maria, come la casa di Obededom, albergatrice dell'Arca, restò sempre tranquilla, come se nulla di nuovo fosse avvenuto, nè dentro, nè fuori di essa: ma, nella stessa sua tranquillità, ne rimane ancor molto a desiderare per esser felice. Finchè le sue sorti non sieno decise; finchè non le si riapra una libera comunicazione colle sorelle città; finchè non si stringa tra essa e tutto il resto d'Italia quella compatta e stabile unione a cui mirano i voti comuni, non può non sentire le angustie di un'affannosa incertezza. Per questo avvisarono saggiamente i rettori della cosa pubblica, che si trascelgano da ogni contrada i più qualificati cittadini, i quali, formando in un dato giorno un autorevol consesso, conoscano e propongano e stabiliscano ciò che parrà loro più espediente alla condizione della patria ».

Giorno 8.

Questa sera a Bassano, nelle osterie di *Sant'Antonio* e *alle Fosse*, convennero molti giovani coscritti, i quali giurarono di non voler indossare l'uniforme austriaca. Furono spediti sul luogo cento uomini. La loro vista non fe' che accendere lo sdegno di quegli animosi, i quali, tratti di dosso i coltelli (che, in onta al divieto,

tenevano), impegnavano col militare una lotta accanita : ne rimasero feriti cinque, ed un giovine macellaio morto ; dall'altra parte un ufficiale e cinque soldati morti, e diversi feriti. Sopraggiunsero duecento d'infanteria e centocinquanta di cavalleria, che prontamente ristabilirono l'*ordine*. In pena del fatto, venne imposta al paese una contribuzione fortissima.

Giorno 9.

Viene istituita una nuova legione, che sarà nominata *Euganea*, e comprenderà militi e cittadini delle province di Padova, Vicenza e Rovigo. — Giungono quotidianamente in Venezia giovani che fuggono la terra natia per sottrarsi alla coscrizione degli Austriaci.

Giorno 10.

Il generale in capo Guglielmo Pepe pubblica un ordine del giorno, in cui fa grand'elogio ai volontari delle compagnie *Bandiera e Moro*. La fondazione di questo sceltissimo corpo data dai primi momenti della nostra rivoluzione (Vedi 26 aprile 1848), quando giovani di compiuta o quasi compiuta educazione cominciarono a frequentare lezioni di artiglieria, affine di rendersi idonei a presidiare i forti. Organizzatosi il corpo, assunse il nome di *Bandiera e Moro*, il quale ricorda mártiri veneziani all'Italia tutta santissimi. Lo studio nell'arte dell'artigliere, così sui libri come nel pratico maneggio del cannone, è occupazione continua per questi giovani volontari, oramai divenuti artiglieri veterani. L'ordina-

mento è semplicissimo e democratico, in modo finora sconosciuto alle abitudini militari. I gradi ci sono, ma non danno diritto a diversità di trattamento: da questo lato il capitano è come il milite, e riceve la semplice panatica del comune artigliere. Questo corpo è vero modello nel suo genere: volontari di questa specie non sappiamo che altre nazioni possano negli eserciti più decantati vantare.

Giorni 11-12-13.

Il popolo si rattrista per le notizie sparse di vittorie austriache ottenute contro gli Ungheresi. Ma che per ciò? È naturale che gli Ungheresi non pensano nemmeno a difendere tutta quanta la circonferenza del vastissimo lor territorio: essi pensano di concentrare le loro forze nel cuore del paese, ed attendere il nemico in seno alla popolazione *magiara*. — L'Ungheria conta ora più di duecentocinquantamila uomini armati, con quattrocento cannoni da campagna. Ogni uomo capace di portare le armi diventa soldato: i giovani marciano all'esercito, ed i più vecchi rimangono alla difesa delle città. Molti immaginano possibile un accomodamento; ma chi conosce Kossuth ed i suoi aderenti sa ch'egli perirà mille volte piuttosto che cedere. — Altri temono di un intervento da parte della Russia a favore dell'Austria. Noi non vogliamo entrare ne' misteri della politica, e solo, stando ai fatti, riflettiamo così: I Caucasiani continuano nella guerra, e questa sarà lunghissima, giacchè nulla giovano le bombe ed i cannoni con-

tro queg' intrepidi, che si fortificano nelle caverne. Se la Russia ritirasse quei centocinquantamila uomini per aspingerli nell'Europa, essa perderebbe sicuramente le sue province transcausiane, le quali sono la miglior sorgente di ricchezza per l'impero, mentre ivi si coltivano cocciniglia, indico, zucchero, zafferano, cacao ed altre produzioni principali, da cui la Russia trae un vantaggio immenso.

Giorno 14.

Il Governo decreta coniarci una nuova moneta d'oro da venti lire italiane.

Le delegazioni provinciali del Lombardo-Veneto spediscono circolari agli impiegati, insinuando loro di concorrere ai teatri, sempre deserti.

Abbiamo delle pruove che anche Trieste annovera molti che s'interessano alla causa nostra. — L'Istria e la Dalmazia propongono collette a nostro favore.

Giorno 15.

Il Governo, per facilitare le minute contrattazioni, decreta coniarci monete di rame del valore nominale di centesimi cinque, tre ed uno.

Abbiamo notizie della Sicilia, dove il ben noto generale Antonini opera indefessamente. L'unione di ogni parte, la fratellanza scambievolmente dei cittadini, l'amor caldissimo della patria regnano ammirabilmente in quella terra di eroi.

Giorno 16.

Il nostro municipio annuncia che una parte de' dodici milioni di carta monetata garantita dal Comune di Venezia (Vedi 6 novembre 1848) sarà emessa in cedole divisibili in pezzi da cinquanta centesimi. — La creazione di questa carta monetata da mezza lira corrente era consigliata dalla pubblica opinione, e reclamata dalla scarsezza in cui ci troviamo di moneta spiccia in circolazione.

Giorno 17.

Veniamo a sapere che le congregazioni provinciali del Veneto, meno Rovigo, si rifiutarono tutte di eleggere il deputato per Vienna. Quello di Lombardia egualmente, meno Sondrio. Notasi Treviso, ove il collegio provinciale dichiarò di non avere mandato *ad hoc* della provincia, nè valse che il relatore provinciale rammentasse al consesso esistere ancora lo *Spielberg*, chè gli fu risposto ad una voce: Sappiamo!

Giorno 18.

Questa mane la banda civica, cui si aggiunse moltissima gente, si recò sotto le finestre di Manin per fargli una dimostrazione di onore, ricordando essere oggi l'anniversario dell'arresto di lui e di Tommaseo per parte della Polizia austriaca. — Durante la dimostrazione, Manin, affacciatosi alla finestra, proferì queste parole: « Concittadini, amici, fratelli, prodi Veneziani!

Vi ringrazio di aver rammentato questo anniversario. È anniversario lieto, poichè, or fa un anno, la Provvidenza si è ricordata che qui esisteva un popolo schiavo che meritava di riacquistare la libertà. E per liberarlo, la Provvidenza acciecava l'Austria, e le faceva credere che il suo dominio sarebbe assodato con le prigioni e con le leggi marziali. E così invece fu favorita la causa della libertà, e questo popolo, che or fa un anno era schiavo e creduto imbellè, oggi è un popolo forte, un popolo libero, un popolo sovrano. E la prigione che oggi ricordate diede il grande insegnamento che beati son quelli che soffrono per la causa popolare, e iniziò quella nobile gara di sacrifici che ha reso voi popolo modello, non pure in Italia, ma in Europa. Or ripetiamo que' gridi che nel 18 gennaio ebbero la causa prima, e proruppero nel 17 e nel 22 marzo: Viva l'Italia — Viva Venezia — Viva San Marco ».

Giorno 19.

La marina veneta, animata da nobile sentimento, apre una colletta per l'acquisto di un grande piroscifo da guerra, il quale assumerà il nome di *Venezia*: nome che or suona glorioso per tutta Italia.

Gli Austriaci mostrano timore di una sortita da Venezia: lungo tutta la linea della strada ferrata posero segnali telegrafici, guardati da militi; la notte usano segnali di fuoco.

Giorno 20.

Il nostro Governo, aderendo alle reiterate richieste di ritorno fattegli dal cittadino Nicolò Tommasco, incaricò in sua vece degli affari di Venezia presso la repubblica francese il cittadino Valentino Pasini, confermandogli il precedente mandato di rappresentare i diritti e gli interessi del paese alle conferenze diplomatiche di Bruxelles.

Giorni 21-22.

Alcuni legni della squadra sarda gettarono l'ancora nel nostro porto, rimanendo le grosse navi ad Ancona.

Giorno 25.

Questa sera una grande folla di popolo accorre sotto le finestre di Manin per festeggiarlo dell'ingente numero di voti da lui riportati in tutti i circondari della città. In un istante apparvero illuminate tutte le case circostanti. I *Viva alla Costituente italiana* si alternavano con quelli a Manin; il quale rispose al solito brevi ed energiche parole: « Ringrazio questo popolo intelligente e forte; i vostri deputati sono chiamati a decidere gli affari di questo paese, altri deputati andranno a Roma, e colà decideranno la grande quistione italiana. Quando io dissi: *tutto è provvisorio; deciderà la Dieta italiana a Roma*, il mio presagio fu accolto con disprezzo (Vedi 4 luglio 1848); ma ora è un fatto che si avverò più presto di quanto speravasi. I destini italiani

riceveranno il loro compimento dall'italiana Costituente ». Tutti risposero col grido ripetuto: *Viva la Costituente italiana, viva Manin!*

Giorno 27.

I pochi militi napoletani che qui si trovano vollero festeggiare l'anniversario della rivoluzione scoppiata a Napoli. Nel teatro *Gallo*, condotto a loro spese ed a beneficio della patria, si rappresentò questa sera l'opera *I Lombardi*; e quando sulla scena fu inaspettatamente portato un grande vessillo col motto *Costituente italiana*, l'uditorio fu invaso di entusiasmo, come che in quel motto si compendiano tutti i nostri destini avvenire. Il napoletano Vincenzo Masi declamò una poesia appositamente composta, e che strappò le lagrime quando disse:

Se una patria l'infamia ci ha tolta,
 A noi patria sarà la Laguna:
 No, dagli empî del tutto travolta
 Dell'Italia non fu la fortuna;
 Il leone di Giuda se fugge,
 Sta il leon di Venezia che rugge:
 Ed ai tristi, il cui dritto è servaggio,
 Quel ruggito che manda è terror.

Giorni 29-30-31.

Alcune gentili e pietose cittadine promuovono una nuova sottoscrizione allo scopo di offrire alla patria una offerta settimanale o mensile. Anche la speranza delle seicentomille lire al mese, votate dalla Camera dei

deputati degli Stati sardi, sembra perdersi con quella del milione promesso da Genova. Tutti i soccorsi che ci giungono sono una goccia nel mare de' nostri bisogni.

— Grandi cose fece e fa continuamente Venezia, la quale non considererà mai di aver fatto abbastanza fino a che lo scopo non sia compiutamente raggiunto.

Sono finite le elezioni de' deputati all'Assemblea veneta. Il numero dei cittadini che si sono fatti iscrivere come elettori ne' quattordici circondari è di quarantaduemila e duecentocinquantacinque. Si conoscono i nomi degli eletti, e sono per la massima parte corrispondenti al desiderio de' democratici. Accade un numero forte di doppie elezioni, fra le quali si nota come una prova dell'unanime parere del nostro popolo la quantità immensa di voti riportata da Manin in tutti i circondari. Ciò porta il bisogno di convocare un'altra volta quasi tutti i collegi elettorali per la sostituzione a coloro che ottennero più di una nomina. Anche questi sostituti si cercano fra i democratici.

Giorno 1.^o FEBBRAIO.

Giunse fra noi di ritorno l'illustre cittadino Nicolò Tommaseo. (Vedi 20 *gennaio*.)

Giorno 2.

La banca nazionale austriaca ha pubblicato un rendi-conto dello stato in cui trovavasi alla fine dell'anno 1848. Le passività della banca sono di duecentosessantamila milioni di fiorini, e la sua attività reale non più che

sessanta milioni: ella è dunque esposta per duecento milioni di fiorini, a garanzia di cui ha de' crediti sullo Stato, anche ipotecati, ma che non può nè mobilitare, nè esigere senza far fallire lo Stato. Le spese aumentano; scemano gl'introiti.

Giorno 3.

Il Governo decreta formarsi una coorte di veliti, onde collocare utilmente i sotto-ufficiali soprannumerari de' corpi di linea, e per offrire una iniziativa nella carriera militare alla gioventù agiata e studiosa. Alla testa di questo nuovo corpo sarà posto come colonnello, e quindi col grado di generale, il cittadino Mengaldo.

La città d'Adria è nel pianto. Furono arrestati e tradotti a Rovigo dodici tra i migliori del paese.

Giorno 4.

I cittadini svizzeri domiciliati in Venezia stanno sottoscrivendo ad un indirizzo, che verrà presentato al Consiglio nazionale del loro paese, onde pregarlo di finirla dal perseguire gli emigrati italiani sotto falsi pretesti.

Oggi venne inaugurato il forte *Manin*, fino ad ora chiamato il forte *Eau*. Il dittatore assistette in persona alla solenne funzione.

Giorno 5.

Nella chiesa di San Zaccaria si celebra messa funebre con discorso ed esequie per que' due poveri iner-

mi che nel giorno 8 febraro dell'anno scorso caddero in Padova, colpiti dalle baionette austriache. Quegl'infelici, morti per la patria, segnarono l'iniziamento della rivoluzione nelle province venete.

Il generale Olivero, dietro richiesta del generale in capo Guglielmo Pepe, che desiderava mettersi in costante rapporto col comando dell'esercito sardo, giunge a Venezia accompagnato da Cesare Correnti nella sua qualità di commissario del nostro Governo; il qual ultimo porta centonovantanovemila lire, frutto di collette a favor di Venezia.

Giorno 9.

La vecchia Assemblea de' deputati della città e provincia di Venezia (Vedi 3 giugno 1848) si unisce, onde procedere alla lettura ed approvazione del processo verbale della sessione tenuta l'11 ottobre 1848, dovendo cessare l'ufficio della medesima, in forza della nuova Assemblea istituita col decreto 24 dicembre 1848, la quale viene convocata pel giorno 15 corrente.

Il Governo assume l'amministrazione dell'impresa della strada ferrata lombardo-veneta, e dichiara sciolto il comitato della medesima, che gli Austriaci pretendono trasferire in Vienna.

Muore in Venezia il generale di brigata Marc' Antonio Sanfermo.

Giorni 10-11-12.

Veniamo a sapere essere false tutte le vittorie che gli

Austriaci cantavano ottenute nell'Ungheria. L'avanzarsi degli Austriaci nel suolo ungarico non fu che per effetto della tattica adottata da Kossuth, il quale trasportò la sede del Governo nella città di Debreczin, ch'è la seconda del regno, ove custodiscono la corona e le insegne di santo Stefano. L'abbandono di Pest fu motivato principalmente dal freddo intenso che avea coperto i fiumi di ghiaccio per modo, che, invece di essere base di operazione e servire come linea di difesa nelle fortificazioni costrutte, erano diventati la migliore strada per i cannoni, distruggendo così tutto il sistema di difesa. — La guerra si fa più generale, e la certezza che l'Austria non può ritirare un solo soldato dall'Ungheria, ma deve anzi aumentare l'esercito che vi tiene, serve ad incoraggiare tutti i popoli che hanno lo stesso bisogno dell'Ungheria. — Intanto noi non abbiamo a temere alcun rinforzo da Vienna; la Prussia è troppo occupata nell'interno de' suoi Stati, e troppo interessata a indebolire l'Austria per pensare che ne venga al soccorso: la Russia guarda principalmente a Costantinopoli; l'Inghilterra si conserverà neutrale durante la guerra, e finita, si metterà dal lato del vincitore; la Francia conoscerà il proprio interesse di concorrere alla nostra indipendenza: se essa non prenderà parte attiva, soggiacerà al despotismo, e vedrà avverarsi quel triviale detto di Metternich: *Per domare la rivoluzione in Francia, bisogna lasciarla bollir nel suo brodo.*

Giorno 13.

Questa sera le società dette *Circolo italiano* e *Circolo popolare*, precedute dalle rispettive bandiere, si recarono con gran concorso di persone nella piazza di San Marco, affine di dimostrare la propria gioia per la solenne promulgazione del principio repubblicano sul Campidoglio. Si alternarono i *Viva* alla *Repubblica romana*, alla *Costituente italiana*, all'*Italia libera ed una*, alla *Repubblica italiana*, all'*Unione della flotta italiana*, alla *guerra*, a *Roma*, a *Genova*. — Giunse Manin, arringò e propose un *Viva* alla *perseveranza*.

A Padova si pubblica un proclama di Haynau, con cui sottopone al *giudizio statorio* ed alla pronta fucilazione tutti coloro che venissero trovati fuori della linea del blocco di Venezia con viveri ed altri generi, con lettere o spedizioni di denaro destinate a Venezia, ec. Inoltre chiunque tenesse armi nascoste sarà trattato dietro la *legge marziale*, e fucilato.

Giorno 15.

Questa mattina seguì l'apertura dell'Assemblea de' rappresentanti dello Stato veneto. Si radunarono nella chiesa di San Marco per assistere alla messa, che fu celebrata dal cardinal patriarca, ed al canto del *Veni Creator*. I rappresentanti passarono poscia nel palazzo ducale. Determinata la presidenza provvisoria, e fatto l'appello nominale, Manin sale alla tribuna; fa un rapido

cenno delle condizioni politiche di Venezia dal luglio in poi; ricorda l'atto di adesione dell'Assemblea veneta al regno dell'Alta Italia, l'armistizio che gli tolse effetto e produsse l'11 agosto, l'elezione fatta in agosto dall'Assemblea di un triumvirato con poteri dittatoriali, la conferma di quei poteri nelle stesse persone nel mese di ottobre, e finalmente la convocazione della presente Assemblea, alla quale procedette il Governo perchè non si dubiti del mandato illimitato di cui essa è insignita per decidere delle sorti del paese; mandato di cui era mancante la prima Assemblea. Passa poi a una breve esposizione del di lui operato. — L'Assemblea procede alla nomina di quattro commissioni per la verificazione dei poteri: la seduta resta sospesa durante tale operazione. — La seduta si riapre alle ore quattro. S'impegna una interessante discussione sulla latitudine da attribuirsi alla parola *cittadinanza*, adoperata dalla legge elettorale. Tommaseo pronuncia eloquenti parole, onde far accettare la interpretazione più largamente italiana: le interpretazioni restrittive furono ritirate, ed i preopinanti accordarono nel ritenere potersi esercitare tutti i diritti della veneta cittadinanza senza rinunciare a quella delle altre parti d'Italia.

Giorno 16.

Seconda seduta dell'Assemblea veneta. — Si propongono alcuni articoli del regolamento. — Viene eletto a presidente il Tommaseo, che rinuncia con dispiacenza di tutti, adducendo di soffrir negli occhi. Rinovatasi l'e-

lezione, viene nominato l'avvocato Calucci. Si eleggono pure due vice-presidenti e quattro segretari. — Il deputato Benvenuti propone la nomina di una Commissione per redigere un progetto di regolamento stabile; ma il deputato Pasini domanda che la presidenza determini prima le basi su cui formare il progetto. — Il Manin prega che la quistione sia riproposta domani per essere più maturamente discussa. L'Assemblea approva.

Giorno 17.

Terza seduta dell'Assemblea veneta. L'Assemblea, dopo avere deciso, sopra mozione *per urgenza* dell'avvocato Benvenuti, che per effetto dell'essersi essa costituita cessava la dittatura, ammise ad unanimità la seguente proposizione: *L'Assemblea conferisce il potere esecutivo ai rappresentanti Manin, Graziani e Cavendish con poteri straordinari, per quanto riguarda la difesa dello Stato, esclusa la facoltà di prorogare o sciogliere l'Assemblea*

Giorno 18.

Quarta seduta dell'Assemblea veneta. Si discute sulla presentazione all'Assemblea delle massime fondamentali per il regolamento. Si nomina la commissione per redigere il progetto di regolamento.

Giunge il cittadino Carlo Fenz, inviato straordinario di Toscana a Venezia.

Giorno 22.

Quinta seduta dell'Assemblea veneta. — Fu proposta una indennità pe' deputati non abitanti in Venezia; lo studio su tale argomento fu appoggiato alla Commissione incaricata del progetto di regolamento. — Il deputato Priuli propone un indirizzo ai Governi toscano, romano e piemontese perchè venga da loro accettata la nostra carta monetata; si nomina una commissione per redigere questo indirizzo. — Manin espone i rapporti avuti dal Governo colla Francia e co' varii Stati d'Italia: accenna all'invio a Parigi di Tommaseo, il quale darà special conto della sua missione; alle pratiche usate rispetto alle potenze mediatrici; alla chiesta e non ottenuta sospensione delle ostilità; ai legni francesi che sbloccarono il nostro porto; agli aumentati presidi. Egli dà lettura della risposta del ministro degli affari esteri della Repubblica francese, signor Bastide, alla domanda d'intervento armato del Governo veneto: il rifiuto è fondato sull'avversione mostrata dagl'Italiani per l'intervento; non potere il Governo francese intervenire loro malgrado. Indi parla della destinazione del Pasini a nostro rappresentante nelle conferenze di Bruxelles, e presso il Governo francese dopo che si dovette aderire alle ripetute istanze di Tommaseo per essere esonerato da quest'ufficio. Fratellevoli corrispondenze abbiamo tenuto, egli dice, coi Governi italiani. Col Governo di Sardegna abbiamo trattato francamente e liberamente senza ledere l'autonomia del nostro Stato; del

resto ci siamo mostrati neutrali negli affari di ordinamento interno degli altri Stati: questa condotta ebbe l'approvazione di tutti i Governi, per essa rimane l'avvenire impregiudicato a voi, da cui dipende che Venezia sia conservata a sè stessa e all'Italia. — Il deputato Olper accennò all'invasione austriaca nel Ferrarese, e disse doversi parlare del contegno di Venezia in faccia all'Austria. Dopo qualche discussione tra il proponente Sirtori e Manin, il Governo ha dichiarato esplicitamente che nessuna ragione politica o diplomatica gl'impediva di riprendere le ostilità.

Giorno 23.

Tra le somme che giornalmente vengono spedite a soccorso di Venezia il console generale sardo accompagna lire novemila e trecent'ottantadue, centesimi ventuno, qual parte di una maggior somma che gl'Italiani domiciliati al Perù hanno destinato a beneficio della causa italiana, e che il re Carlo Alberto ha disposto che venga inviata a Venezia per la grande ragione ch'essa è il forte inespugnabile in cui è compendiate la salute italiana. — Venezia ha una spesa di tre milioni al mese; le sue rendite ordinarie aggiungono a stento a duecentomila lire. Ma i prestiti volontari e forzati, la creazione della carta patriottica, le sovvenzioni del municipio, il riscatto delle argenterie donate dai privati alla patria, i doni de' Veneziani, le trattenute sui salarii e sulle pensioni, le questue nelle chiese della città, i fondi della zecca, i depositi dei privati e le of-

ferite delle città italiane hanno bastato a sostenere le ingenti spese dell'anno scorso, e a fare poco fondo di cassa pel nuovo anno. — Si nota che le offerte di tutte le città italiane, allo scadere dell'anno 1848, sommarono in tutto a cinquantaduemille lire, mentre quelle della sola Venezia aggiungevano a sessantatremille! — Ora però va crescendo il fervore. Il Governo di Toscana si è fatto promotore di sussidi per Venezia, e le sue cure ebbero buon effetto, poichè a tutto gennaio raccolse lire settantaduemille e settecentoquarantasette. L'incaricato veneto in Roma ha costituito un regolare comitato di soccorso, le cui corrispondenze si estendono a tutto quello Stato.

Giorno 24.

Oggi, anniversario della proclamata repubblica di Francia, i legni di quella nazione stanziati nel canale di San Marco s'impavigliarono a gala. Gl'imitarono il vapore inglese, i legni veneti e i sardi, condividendo con essi la gioia del fausto avvenimento, che fu salutato con ventun colpi di cannone dal legno sardo l'*Aurora*.

Giorno 26.

Sesta seduta dell'Assemblea, la quale oggi si occupò principalmente del rapporto sulle finanze, letto dal Mannin, in cui si è notato: « Possiamo presentarsi all'Assemblea, consegnando le finanze in condizione migliore assai di quella in cui le abbiamo ricevute: così che i timidi, che si allarmano per voci vaghe ed infondate, pos-

sono avere la certezza che nessun nuovo ed straordinario provvedimento è per ora necessario, e che se la guerra si prolungasse, e più precisamente parlando se si prolungasse la presente incertezza anche dopo il mese di maggio, l'Assemblea ha tutto il tempo necessario per discutere e decretare quelle disposizioni che crederà più utili al paese, con lo scopo specialmente di evitare emissione di nuova carta motetata ». — Dopo questo discorso, ascoltato in silenzio, poi applauditissimo, si discusse sopra alcuni articoli del regolamento interno.

Questa mane il popolo, indignato per la mancanza di piccola moneta, recatosi da' varii cambia-monete con pietre e bastoni, ruppe ad alcuno le vetrine, e li forzò tutti a chiudere. — Più tardi sorte un decreto del Governo, che proibisce l'aggio sulle monete di rame. — Una ingente quantità di tali monete fu coniata pe' bisogni del piccolo traffico: queste non essendo esportabili, si crede siano state incettate per opera de' nostri nemici.

Giorno 27.

Settima seduta dell'Assemblea veneta. — Si fece lettura del rapporto fatto dal Governo intorno allo stato della guerra e della marina. — Si nominò una commissione per occuparsi della proposta del deputato Chie-reghin d'indagare i mezzi con cui menomare o togliere gl'inconvenienti prodotti dall'eccedente oscillazione nel cambio delle monete. — Si discussero ed approvarono varie modificazioni nel progetto di regolamento interno.

Giorno 28.

Ottava seduta dell'Assemblea veneta. — Fu data lettura dell'indirizzo de' circoli italiano e popolare, il quale propone di molestare il nemico con frequenti sortite; e questo indirizzo fu rimesso, come petizione, all'esame della commissione di guerra e marina. Si continuò la discussione sul progetto di regolamento, in cui fu adottata, dopo vivo dibattimento, *la votazione per scrutinio segreto nei casi di maggiore importanza.*

Altre notizie dell'Ungheria giungono a rattristarci. Un corpo di quindicimila Ungheresi, condotto dal generale Bem, doveva recarsi in Galizia, e di là in Polonia per aiutarvi l'insurrezione. Invece quel corpo si rivolse sopra Hermanstadt, città della Transilvania. I Russi passarono le frontiere, e batterono gli Ungheresi. Le autorità del luogo chiamarono l'aiuto dei Russi.

Giorno 1.º MARZO.

Seduta dell'Assemblea veneta. Dopo aver finita la discussione e approvazione dell'intero regolamento, si passò alla elezione de' cinque rappresentanti che devono, a termini del regolamento, presentare una lista dei nomi da essi reputati idonei a comporre ognuna delle quattro commissioni permanenti; cioè: 1.º commissione di guerra e marina; — 2.º finanza, arti e commercio; — 3.º legislazione civile e penale; — 4.º amministrazione interna, culto, istruzione e beneficenza. Ufficio di queste commissioni sarà di consigliare all'As-

semblea utili provvedimenti. — Indi vennè ammessa la proposta indennità di lire nove al giorno da corrispondersi ai rappresentanti de' circondari fuori di città.

Giorno 2.

S'istituisce un corpo di guardia civica marittima di centoventotto individui tratti dalla classe de' remiganti, e da destinare in caso di bisogno a sussidio delle barche armate nell'estuario.

Gli Austriaci si fortificano sul Tagliamento, ma più sulla Piave, ove sono grandi quantità di munizioni da guerra ed oggetti incendiari. Anche il castello di Udine e Treviso e Vicenza sono stati riattati alla mèglio, tanto da poter fare un poco di resistenza.

Padova, priva degli studenti e delle famiglie più agiate, rassembra un sepolcro. Le scuole sono attivate privatamente nelle rispettive province, sì nelle città, come ne' distretti e paesi, coll'obbligo severo a' maestri di non aver più di otto scolari. Ingegneri, medici, avvocati, dottori in filosofia, sono tutti abilitati all'insegnamento.

- Questa sera nel teatro comunale a San Samuele una società di filodrammatici diede una recita a beneficio della *colletta per l'acquisto di un vapore da guerra* (Vedi 19 gennaro), sostenendo essa per intiero le spese. La produzione fu *Il cittadino di Gand*. Il ricavato netto mille e trecentosessantacinque lire.

Giorno 3.

Seduta dell'Assemblea veneta. Costituita l'Assemblea

in via definitiva, approvato il regolamento, formate le sezioni, formate le commissioni permanenti, i triumviri provocano dall'Assemblea stessa le deliberazioni relative alla forma del Governo, dichiarandosi pronti di cedere l'autorità di cui sono investiti a quelle altre persone che fossero designate dai rappresentanti del popolo. — Il rappresentante Tommaseo legge il rapporto intorno la sua missione presso la repubblica francese, nel quale sono spiegate le ragioni per cui la Francia non abbia prestato a Venezia ed alla causa dell'indipendenza italiana quel valido soccorso che se ne avrebbe aspettato.

Il Governo, fatto appello alla carità cittadina, incaricò una Commissione per promuovere un cambio di carta monetata contro moneta metallica, onde formare un fondo col quale permutare a prezzi di convenienza la carta agl'importatori di oggetti di prima necessità. La Commissione giunse a raccogliere lire quattrocentocinquantamille, a cui il Governo determinò di aggiungere altre quindicimila. Così venne istituita una cassa di cambio utilissima nelle presenti circostanze, ond'evitare il pericolo che gl'importatori di oggetti di prima necessità si astengano di affluire nel nostro porto per la difficoltà del rimborso.

Giorno 4.

Leggiamo ne' giornali una nota del cardinale Antonelli, colla quale a nome del papa chiede l'appoggio delle potenze cattoliche, e l'intervento specialmente di

Francia, Austria, Spagna e Napoli per essere rimesso nel temporale dominio.

Giorno 5.

Seduta dell'Assemblea veneta. — Radunata appena l'Assemblea, si ode una imponente dimostrazione popolare in favore di Manin; mossa dalla voce sparsasi per la città, ch'egli non sarebbe più restato al potere perchè si voleva dalla sinistra dell'Assemblea mutare Governo, allontanandosi il Manin per sostituirvi persone che intendevano capitolare coll'Austria. — Il deputato Avesani propone per urgenza che la dittatura sia confermata negli stessi triumviri. Ma l'Assemblea, per nulla intimidita dalle grida che penetravano sin nella sala, rifiutò generosamente l'urgenza della proposta Avesani, e si riservò di riprenderla in maturo esame. — Manin si è mostrato al popolo, e fece ben presto sciogliere ogni attruppamento con queste parole: *Se mi amate, e se siete Italiani, sgombrate.*

Sappiamo ora che il congresso di Bruxelles ha finito prima d'incominciare (Vedi 20 gennaio). — E ciò perchè l'Austria voleva, innanzi di prender parte alle conferenze, che un primo protocollo fosse sottoscritto, il quale dichiarasse che i trattati del 1815 saranno mantenuti intatti. — Cosa poi intenda di fare la Francia per le cose italiane, nessuno fin qui lo comprende.

Giorno 6.

L'Assemblea veneta si è radunata. — Manin solle-

cita i rappresentanti a creare un Governo nuovo. Il deputato Olper propone *di urgenza* che l'Assemblea nomini a capo del potere esecutivo il rappresentante Manin con pieni poteri, non escluso quello di prorogare l'Assemblea, la quale riserva a sè stessa il potere legislativo. È ammessa l'urgenza della proposta Olper, e destinata una Commissione destinata a produr dimani il rapporto.

Veniamo a sapere che l'imperatore d'Austria ha ordinato di porre a disposizione del papa i duecentoseimila scudi estorti alla città di Ferrara.

Giorno 7.

Dall'Assemblea veneta viene adottato il seguente decreto con 108 voti in 110 votanti:

1.° L'Assemblea nomina un capo del potere esecutivo, col titolo di presidente, nella persona di Daniele Manin.

2.° L'Assemblea conserva in sè il potere costituente e legislativo, compreso quello di deliberare sulle condizioni politiche del paese.

3.° Al presidente Manin sono delegati ampi poteri per la difesa interna ed esterna del paese, non escluso il diritto di aggiornare l'Assemblea, ma coll'obbligo di riconvocarla entro quindici giorni, ed esporre nella prima seduta i motivi della proroga.

4.° Nei casi d'urgenza il presidente potrà fare disposizioni legislative, con obbligo di farle poscia sanzionare dall'Assemblea nella prossima adunanza.

5.° Il presidente è responsabile de' suoi atti in faccia all'Assemblea.

Manin si presenta all'adunanza, salutato da applausi, sale nella tribuna, dichiara di far atto di coraggio temerario accettando; domanda il soccorso, la fiducia, l'affetto dell'Assemblea; raccomanda fede, pazienza e perseveranza.

Per lasciare al Governo il tempo di costituirsi, la prima tornata avrà luogo mercoledì 14 corrente.

Giorno 10.

Il nuovo Governo si è costituito in sei dipartimenti: 1.° Affari esteri e di presidenza; 2.° finanze, commercio, arti e manifatture; 3.° giustizia e interno; 4.° culto, istruzione e beneficenza; 5.° marina; 6.° guerra.

Il Comitato di pubblica vigilanza ed il generale in capo della guardia civica, aveano data la loro dimissione in séguito alle taccie d'indolenza loro attribuite nell'avvenimento del 5 corrente, ma il presidente del Governo non volle accettarla.

Giorno 13.

Questa sera si fece dal popolo una dimostrazione con torce e bandiere in favore di Cavedalis e Graziani. Vi prese parte gran numero di soldati d'infanteria marina.

Giorno 14.

Seduta dell'Assemblea veneta. Segue la nomina di varie commissioni. Dietro proposta del Manin, ammessa

ad unanimità, si decreta che *il giorno 22 marzo è festa nazionale*, come anniversario dell'espulsione degli Austriaci, principio di un'era novella per la nazione.

Giorno 15.

Seduta dell'Assemblea veneta. Si fanno alcune discussioni. — Nessuna deliberazione — Il vice-presidente comunica un messaggio del Governo, con cui viene sospesa per quindici giorni l'Assemblea, e si ordina a tutti i militi di recarsi tosto a' loro posti. La seduta fu subito levata fra le grida di *viva la guerra*. Ciò in forza delle ostilità ricominciate da parte de' Piemontesi. Sia lode a Dio, scalma il popolo veneziano, e tutti si ricordano l'un l'altro, e vanno riandando gli errori politici che ci apportarono le orrende sventure di tanti mesi. — Qui ci viene alla mente una bella *Memoria* letta all'Ateneo veneto dall'esimio nostro Calucci, nella quale addimostrò che fonte di ogni nostra rovina nella presente guerra fu la discordia, e fonte della discordia il voler definire anzi tempo la forma politica. Nessun accordo precedente fra Milano e Venezia: ivi Governo provvisorio, qui repubblica; ivi pratiche degli ottimati con re Carlo Alberto, ed atti de' popolani per contraporsi: qui nome di repubblica, e rifiuto di voto deliberativo ai deputati delle province; Milano briga di legarsi Venezia per divenir capitale del divisato *regno dell'alta Italia*; Venezia ripugna, e le province si staccano, ec., ec.

Giorno 16.

La Polizia di Padova pubblica un avviso, che saranno arrestati e messi a disposizione del comando militare tutti coloro che portassero cappelli alla *Ernani*, alla *Puritana* ed alla *Calabrese*, ed inoltre cordoni di spago servibili per catena d'orologio.

Giorno 17.

Oggi corre l'anniversario della prima fra le cinque famose giornate dell'anno scorso. Al popolo, raccolti in piazza questa mattina, Manin ha parlato: ricordò l'entusiasmo ed i fatti solenni del marzo dell'anno scorso; promise che il marzo di quest'anno compirà l'opera del marzo 1848; e finì coll'esclamare: *Viva l'Italia! Viva la guerra!*

Un decreto governativo abroga quello 23 agosto 1848, che aumentava il prezzo del tabacco. Si è conosciuto per esperienza l'errore economico di quell'aumento.

Giorno 18.

Il Governo abroga il decreto (Vedi 30 aprile 1848) con cui deferiva ai tribunali ordinari criminali i delitti non militari delle persone addette alla milizia. — Gli arsenalotti presentano il presidente Manin del di lui busto in ferro, gettato nel nostro arsenale.

Giorno 19.

Parte da Venezia col suo stato-maggiore il generale

in capo Guglielmo Pepe per trasportare a Chioggia il suo quartier-generale. È accompagnato con applausi cordiali fino al suo imbarco.

Nel nostro arsenale viene solennemente inaugurata l'apertura di una scuola pe' figli degli arsenalotti, come lo era anticamente col titolo *Scuola de' garzoni*. Cominciando dai primi rudimenti del leggere e scrivere, tale scuola somministrerà a que' giovanetti tutte le istruzioni teoriche necessarie per divenire abili capimastri.

Giorno 20.

Nella chiesa del nostro spedale civile (San Lazzaro de' Mendicanti) si celebrano solenni esequie anniversary per le vittime della rivoluzione dell'anno scorso. Fu recitato un discorso analogo alla circostanza dall'abate Giuseppe Da Camin.

Giorno 21.

Il general Pepe a Chioggia pubblica che un distacco di centocinquanta Lombardi e pochi altri de' nostri sostennero per cinque ore il posto di Cónche, non avendo artiglierie, contro l'assalto improvviso di mille e ottocento Austriaci con tre bocche da fuoco. Tai tratti di valore meritano memoria.

Otto Commissioni municipali di circondario vengono istituite per la sorveglianza sugli oggetti annonari e sanitari, e per la libertà delle pubbliche strade.

Giorno 22.

Venezia è tutta parata a festa con infinite bandiere e drappi tricolorati. Oggi corre l'anniversario della memorabile vittoria del popolo. — Celebratasi la messa dal patriarca e cantato il *Te-Deum*, coll' intervento de' rappresentanti del popolo e del Governo, il presidente Manin passò in rivista la guardia civica, ed altre truppe di terra e di mare schierate sulla gran piazza. Dopo ciò, il Manin parlò al popolo dalla finestra del palazzo nazionale: parlò della guerra ricominciata, e da tutti giustamente reclamata; esortò a tenersi parati alle vicende di questa, senza correre a puerili millanterie per gli eventi prosperi, e senza lasciarsi abbattere per gli avversi; ricordò come la guerra esige sacrifici, quiete interna e silenzio nelle operazioni: disse essere aperti gli arruolamenti in tutti i corpi di milizia terrestre e marittima, e considerarsi come il più degno modo di festeggiare il 22 marzo quello di ascrivere il proprio nome in que ruoli, e conchiuse col grido: *È voi la guerra!*

I pescivendoli della Pescheria grande a Rialto inalzano oggi per la prima volta uno stendardo con la patria bandiera, la quale metteranno fuori ne' di solenni e nelle grandi occasioni.

L'illustre Tommaseo promuove con un manifesto la istituzione in Venezia di una *Società della fratellanza dei popoli*: scopo della quale sarà di affratellare i popoli che mutuamente si aiutino all'acquisto della propria libertà.

Giorno 29.

L'Assemblea veneta, dopo dichiarata la validità delle elezioni di alcuni rappresentanti, passò alla nomina del nuovo presidente, e fu eletto il rappresentante Minotto; indi nominò i vice-presidenti. Successivamente venne ammessa la *presa in considerazione* di alcune proposte.

Giorno 30.

L'Assemblea veneta si occupa di alcune discussioni, e soltanto viene ammessa la traslazione generale del progetto di legge proposta dalla commissione eletta per provvedere al modo di tôrre le oscillazioni nel cambio della carta monetata.

Giorno 1.º APRILE.

S'incomincia questo mese nella costernazione degli animi. La disfatta di Carlo Alberto è un assassinio. Ma ~~Carlo Alberto, Radetzky e il BORDONE~~, ciascuno dal canto loro, affrettano sempre più la rovina del despotismo; mentre se prima vi erano tre partiti: repubblicani, costituzionali e assolutisti, ora che il velo costituzionale è squarciato, due soli saranno i partiti nell'Italia, ed anzi in tutta l'Europa: repubblicani o assolutisti.

Giorno 2.

L'Assemblea veneta, raccolta in Comitato segreto, decretò: « Venezia resisterà all'Austriaco ad ogni costo.

A tale scopo il presidente Manin è investito di poteri illimitati ». — Manin, uscendo dall'Assemblea e recandosi alla residenza del Governo, fu vivamente applaudito da molta parte di popolo radunato sulla piazza. Egli annunciò la generosa deliberazione dei rappresentanti del popolo, che fu acclamata con grand'entusiasmo. La folla ripeteva commossa e plaudente la parola solenne: *Ad ogni costo*; e gridava: *Viva l'Assemblea!*

Giorno 3.

Il generale in capo Guglielmo Pepe, per limitarsi alla difesa della Laguna, in séguito alla decisione dell'Assemblea, riprende il comando immediato della città e della fortezza, e di tutte le truppe di presidio.

Giorno 6.

Il Governo istituisce per le truppe di terra un auditorato per ogni brigata ed un auditorato di guarnigione.

Giorni 7-8.

I Veneziani, in mezzo alla tristezza, si racconsolano per le notizie dell'Ungheria, dove gli Austriaci vennero fieramente battuti, e dove anche i Russi vennero respinti con grave lor perdita. — L'armata ungarica ascende a centosessantamila uomini. Alla testa di essa si trovano ventitre generali, tra' quali Behm, Dembinski e Gorgey. Gli Usseri sono la prima cavalleria dell'Europa, e

forse del mondo: fra questi si conta un corpo di trecento uomini, che veramente può dirsi di nuova invenzione. Le armi di costoro consistono soltanto in un lungo bastone con in capo una specie di scure, ed in una lunga frusta, in cima alla quale due o tre palle di piombo ed altrettanti uncini fatti a guisa d'ami di pesce. L'agilità con cui maneggiano questa frusta è cosa mirabile: già alla distanza di quattro o cinque pertiche la vibrano contro un uomo, glie l'attortigliano intorno al collo, e lo atterrano se anco fosse un gigante; e se la frusta non giunge ad aggrapparsi intorno al collo, è peggio, poichè gli uncini di cui è armata, dovunque arrivano, sbranano via la carne a pezzi, e rendono l'uomo mostruoso: per ciò gli ufficiali austriaci hanno più paura di tal frusta, che delle palle di cannone.

Giorno 9.

Il Governo, in séguito al decreto del giorno 2, impone un nuovo prestito. Tutte le ditte le quali nei prestiti precedenti (Vedi 19 settembre e 12 ottobre 1848) furono tassate per lire ventiquattromila o più, sono obbligate di prestare nuovamente al Governo una somma eguale a quella della prima tassazione. Così il sacrificio è distribuito fra quelle ditte che vengono considerate più atte a sostenerlo. Le ditte che soggiaceranno a questo nuovo prestito saranno circa quaranta; e la somma che il Governo domanda a' più doviziosi sorpassa di qualche cosa i tre milioni di lire. — E qui si ricorda come Venezia siasi lasciata dal Piemonte in un turpe ab-

bandono. Genova ha votato son circa otto mesi il soccorso di un milione, ma una mano nascosta impedì sempre che il soccorso venisse mandato. La camera di Torino ha votato un sussidio mensile di seicentomila lire a Venezia, ma in quattro mesi fu mandato appena un dodicesimo della somma fissata; dodicesimo ch'è già compensato da' restauri fatti nel veneto arsenale ad alcuni legni della flotta sarda.

Giorni 11-12-13.

Il gabinetto austriaco ha scelto Verona come centro delle trattative di pace da stabilirsi col re di Sardegna, in conformità all'armistizio di Novara.

Giorno 16.

Giunge lettera dell'inviato veneto a Parigi signor Pardini, il quale assicura che il Governo francese siasi interessato, con apposite note ai rappresentanti austriaci, perchè abbiano a restare sospese le ostilità contro Venezia, e nello stesso tempo che il Governo medesimo sarebbe per porsi d'accordo col gabinetto britannico allo scopo di trattare diplomaticamente a favore di Venezia. — Tale notizia consola que' pochi che vi veggono la probabilità dell'esito; ma i più sono avvertiti a dover diffidare della diplomazia.

Il nostro patriarca, dietro il voto espresso dal Governo, annuncia con apposita pastorale che per trenta giorni continui starà esposta sull'altar maggiore della basilica di San Marco la immagine venerata e cara di

Maria Vergine, affinchè ogni parrocchia della città, una per giorno, si rechi processionalmente a visitarla per impetrare la salvezza di questa città.

Giorno 20.

Nel nostro teatro *Gallo* alcuni dilettanti rappresentano un dramma scritto da A. Volpe sul fatto glorioso de' fratelli Bandiera e degli eroici loro compagni, che primi s'immolarono al gran pensiero del riscatto d'Italia. L'introito a beneficio della commissione per l'acquisto di un piroscalo da guerra fruttò nette lire mille e settant'una.

Giorno 24.

Il nostro Governo apre un arrolamento volontario per l'armo straordinario della marina, all'uopo di difendere Venezia dal blocco. L'arrolamento è obbligatorio per tutta la durata del blocco, e fino a sicuri politici componimenti.

Giorno 25.

Ricorrendo oggi la solennità di San Marco, patrono di Venezia, vi fu messa pontificale nella basilica, e rivista di truppa in piazza. Dopo la funzione il presidente Manin, chiamato dalla moltitudine, si affacciò ad un poggiuolo del palazzo nazionale, e di là arringò il popolo, cominciando con queste parole: « Cittadini! chi dura vince, e noi dureremo e vinceremo. Viva San Marco! Questo grido glorioso corse per lunghi secoli sui

mari, e questo medesimo grido pe' mari tornerà a correre ».

Giorno 26.

Un bric greco, diretto pel nostro porto, stava per venir predata dal *Vulcano*, vapore austriaco, ma venne liberato dal nostro vapore *Pio IX*, che colpì di una palla il *Vulcano*, e lo costrinse a ritirarsi in alto mare.

Giorno 27.

In Chioggia segue solenne benedizione della bandiera del battaglione della *Speranza*.

Giorno 28.

Manin si recò a visitare lo spedale civile: ogni sala risuonava di viva da parte de' poveri infermi. Ed è cosa notevole che una vecchia moribonda, cui Manin rivolgeva parole di conforto, ebbe a dirgli: *Più della mia salute desidero l'Italia libera*. Manin, commosso, le prese la mano e baciolla.

Giorno 29.

Oggi, prima dell'ordinata parrocchia, il Governo si recò pure processionalmente alla chiesa di San Marco a visitarvi la benedetta immagine di Nostra-Donna, la quale riceve ogni giorno l'adorazione e le offerte di una diversa parrocchia. — Una particolare processione fu fatta pure da parte della nostra marina. — Venezia mostra di esser degna dell'indipendenza, diritto di tutti

i popoli, e che a lei fu rapito soltanto da un iniquo mercato di potenti e da forza bestiale. Ora Venezia, abbandonata dagli uomini, confida nella protezione celeste. La sua liberazione fu un miracolo di Maria, e Maria saprà compirla. E qui merita di essere riportato il bello indirizzo fatto dall'illustre nostro concittadino Nicolò Tommaseo *al popolo ed ai militi*: « Da questo momento dipende l'onore di una nazione, la vita di secoli. Senza nè disprezzare nè temere, attendete il nemico. Fiducia in Dio e ne' fratelli, e la vittoria è per noi. Tacciano le diffidenze e i rancori; ogni parola vile sia respinta com'arma avvelenata. I pochi Austriaci nel cuore che sono tra noi tremeranno del vostro sguardo, se osate guardarli in faccia. — Lombardi, doppiamente fratelli a noi del dolore; artiglieri che portate i nomi de' Bandiera e del Moro; giovani colleghi ed amici di queste tre vittime; e voi tutti che combattete per Venezia e per l'italiana ed umana dignità, nelle vostre mani sta un grande destino. Popolo di Venezia e di Chioggia, che hai dimostrato tanta gioia dell'essere libero, che hai tanto perseverantemente patito, popolo docile e intelligente, religioso e affettuoso nell'anima, tu non ismentirai la promessa, non macchierai la tua fama, non lascerai profanare la bandiera sacra a San Marco, benedetta da' sacerdoti, cara alla Vergine delle incontaminate vittorie. La fede tua in questo nome soave e santo della Vergine intenerisce e sublima. Siamo tutti suoi figli, tutti fratelli legati da immortale speranza. Su tutti la schiavitù, se, Dio liberi, ci cogliesse, pe-

serebbe piena di terrori, d' infamia. Quel che patite per breve ora, è un nulla a quanto vi farebbe patire il vincitore implacato. I commerci inariditi per sempre, le arti senza pane per sempre, l'arsenale annientato per sempre, le forze marittime distrutte per sempre; leve forzate, multe di milioni, inquisizioni, supplizi; e ai sopravvienti, supplizio quotidiano, gl'insulti e gli spregi. Sacerdoti, parlate al popolo queste cose. Popolo, inalza gli occhi al cielo, volgiti a' tuoi fratelli, e spera; e la tua costanza sarà coronata. Noi ti ringraziamo del tuo buon volere, ti ringraziamo de' tuoi patimenti. Militi difensori di Venezia, ogni goccia del vostro sangue darà frutti di gloria, e chiamerà su questa terra gloriosa, su queste acque liberatrici, le benedizioni del cielo ».

Giorno 30.

Mestre è piena di truppe austriache e di carri di munizioni. È il corpo di riserva comandato dal generale Haynau, il quale designa di prendere i nostri forti. Non per questo i Veneziani si sbigottiscono. Fidenti in Dio e nella giusta lor causa, stanno pronti a qualunque pruova. Le orde austriache, condotte già dallo scaltro Radetzky ad un concertato trionfo fra il Ticino e la Sesia, potranno trovare la tomba fra queste paludi, intanto che i prodi Ungheresi continuano nelle gloriose loro vittorie. Essi già, dopo sette giorni di combattimento, hanno liberata la strada che conduce a Presburgo ed a Vienna. Il millantatore Welden, sostituito a

Windischgratz, che non obbediva facilmente agli ordini del ministro della guerra, giustifica le sue precipitose ritirate colle solite parole: *prendere una posizione strategica migliore*. La Transilvania obbedisce al terribile Bem, che a colpi di fulmine si è sbarazzato in un momento di Austriaci e di Russi. Dembinski domina Comorn, ch'è il primo antemurale di Vienna, ove le notizie di tali vittorie produssero già un significativo ribasso nel corso de' fondi. Ultimo campione della barbarie e della violenza in Europa, viene adesso la Russia, la quale, oltre alle opposizioni che troverà da parte dell'Inghilterra e della Turchia, non potrà certamente in questa guerra valersi di Polacchi. Di questi, ben trentamila ne conta l'armata ungherese; oltre ciò, continuamente nobili polacchi passano di notte furtivi il confine russo, accompagnati da cacciatori o servi, portando seco buon deposito di danaro, giacchè per la vendita de' grani e pel divieto di viaggiare all'estero o di abitare nelle capitali, si accumulò tant'oro in que' nobili, che non avvi in Europa paese più ricco della Volinnia e Podolia. Le baionette straniere non potranno salvare la monarchia austriaca. — Mai, neppure al principio della guerra dei *Trent'anni*, nel 1618, neppure al principio della guerra *della Successione*, nel 1740, mai la casa d'Absburgo non fu in peggior condizione. Neppur quando Ferdinando III era schiaffeggiato nel suo palazzo di Vienna da un soldato protestante, neppur quando Maria Teresa si salvava presso i suoi fedeli Ungheresi, mai la corona imperiale non fu così vacillante, com'è

ora, sulla testa di quel giovine Francesco Giuseppe. — Eppure, in tale stato di cose, Radetzky pensa di conquistare Venezia, sperando forse negli inganni e nelle corruzioni; ma anche queste armi, inutili co' prodi Ungheresi, saranno egualmente inutili tra noi, vigilanti sempre a sventare ogni trama.

Giorni 1-2-3 MAGGIO.

I Veneziani si apparecchiano a ben sostenere gli attacchi de' nemici a Marghera, fortezza di terzo rango, e cominciano a distruggere i grandi lavori d'assedio ch'essi stanno facendo, come se si trattasse di una fortezza di primo rango. I militi gareggiano di premura e di zelo. I cittadini stanno di buon umore, e solo temono di qualche interno tradimento. Il Governo si presta alacramente all'approvvigionamento; e per supplire al difetto di moneta tiene in grande attività la zecca, in cui dal primo di gennaio a questa parte si coniarono le seguenti monete:

Sovrane e mezze	213 $\frac{1}{2}$
Pezzi da L. 20	3,391
„ da „ 5	4,814
Talleri	49,100
Pezzi da 15 cent.	1,054,576
„ da 5 „	515,000
„ da 3 „	324,000
„ da 1 „	1,492,090.

Ci giungono sempre consolanti notizie da parte degli Ungheresi. Già il parlamento di Debreczin dichiarò

la decadenza di tutta la dinastia degli Absburgo. Ora le nostre speranze non sono più ne' Piemontesi, divenuti omai la vergogna d'Italia, ma piuttosto ne' prodi Ungheresi, i quali daltronde ci offrono un grand'esempio. Essi quando incominciarono la guerra non avevano, si può dire, nè esercito, nè finanze; ma non si sgomentarono dinanzi alla invasione di centoquarantamila Austriaci; abbandonarono la capitale, si ritrassero oltre la Theiss al centro della pura magiaria, si armarono, si organizzarono in massa, per quindi irrompere e sterminare da ogni parte il nemico. Ora il corpo di Bem ha sconfitto per la seconda volta i Russi nella Transilvania, e i soldati di Dembinsky e di Gorgey, rifornita di viveri la fortezza di Comorn, snidarono alla loro volta da Pest gl'Imperiali, piegarono la superba Austria a chiedere armistizi, a proporre transazioni, ch'essi fieramente ricusarono. Non sono dunque mal fondate le nostre speranze negli Ungheresi, a cui la nostra marina potrà anco porgere aiuti allorquando saranno allestiti quei quaranta trabaccoli che nel nostro arsenale si stanno riducendo a guisa delle antiche galeazze, e tali da potervisi collocare anche pezzi da trentasei e più; lavoro a cui presiede una Commissione di nostri bravi marini. — Ed oltre a ciò, il popolo di Venezia non perde mai la speranza nel popolo francese, per quanto sia iniqua la politica di quel Governo. La Francia fu sempre, in ogni tempo, quando fu governata da capi degni di lei, il cavaliere della libertà e delle idee generose e liberali. Il *National*, parlando di Venezia,

così si esprime: « I diritti di Venezia alla libertà, la saviezza di cui diede pruova, la devozione del popolo alle istituzioni ch'egli si diede, i sacrifici immensi che a gara s'imposero tutte le classi di questo piccolo Stato, dovrebbero valergli una protezione efficace... Venezia ha guadagnato, ha meritato la sua libertà, ch'ella riconquistò contro padroni perfidi, dimentichi de' trattati, avidi e tirannici, oppressori di un popolo sommerso, vigliacchi dinanzi questo popolo insorto... Venezia si difenderà fino agli estremi. Ella vuol essere libera; e intanto v'è mantenuto l'ordine più perfetto, ognuno prende per sè larga parte alle privazioni, ai patimenti, ai sacrifici voluti dalla patria. E quando v'ha uopo di qualche speranza per raccendere il coraggio che vacilla, l'intelligenza che dubita, lo zelo che piega, ella si volge alla Francia, invoca la repubblica francese, il cui soccorso sembrerebbe non doverle mancare ».

Giorno 4.

Gli Austriaci, che da più giorni aveano lavorato intorno alle opere di fortificazione e di attacco contro Marghera, scoprirono a un tratto cinque batterie e fulminarono quel forte con razzi e bombe. La nostra guarnigione sostenne intrepida per sette ore continue il combattimento, che finì coll'essere assai più fatale agli assalitori. Questo primo attacco fu terribile. Le cinque batterie nemiche fecero circa quattromila scariche, senza contare i razzi. Si osservò che parecchie volte gli Austriaci furono costretti a cambiare i loro artiglieri,

perchè morti o feriti. Il general Pepe comandava in persona le operazioni, e incoraggiava i nostri. Un nostro cannone fu smontato da un colpo nemico, ma in ricambio gli Austriaci s'ebbero smontata un'intera batteria. Da nostra parte quattro morti e diciotto feriti. Da parte degli Austriaci deve superare un migliaio. Speravano essi di prendere Marghera in questo fatto. Radetzky stesso si era mosso da Milano a godere dello spettacolo, a cui pure assistevano *in luogo sicuro* gli arciduchi Carlo-Ferdinando, Guglielmo e Leopoldo, e l'arciduca Vittorio d'Este, fratello del duca di Modena. Nella città il buon umore degli abitanti è sempre eguale; anzi, intanto che il cannone rimbomba per le lagune, i Veneziani si recano in folla nelle situazioni respicienti Marghera per godere lo spettacolo delle parabole descritte dalle bombe e dai razzi. — Radetzky intima la resa a Venezia, promettendo il perdono. Manin gli spedisce in risposta il decreto 2 aprile, ed aggiunge essere il nostro Governo *in istanza* presso le potenze mediatrici.

Giorno 5.

Gli Austriaci si approssimano al forte di Marghera, ma vengono ben presto dai nostri cannoni ricacciati dietro le loro trincee.

Giorno 6.

Stamane gli Austriaci si provarono nuovamente a bombardare il nostro forte di Marghera. Il fuoco durò

due ore da ambe le parti. — I nostri con una simulata divergenza accerchiarono un corpo di truppa, che rimase distrutto, e di cui conquistarono le armi.

Radetzky manda a Manin la seguente risposta al foglio del giorno 4 corrente: « S. M. nostro sovrano essendo deciso di non permettere mai l'intervento di potenze estere fra lui e i suoi sudditi ribelli, ogni tale speranza del Governo rivoluzionario di Venezia è illusoria, vana, e fatta solamente per ingannare i poveri abitanti. Cessa dunque d'ora innanzi ogni ulteriore carteggio, e deploro che Venezia abbia a subire le sorti della guerra.

» Dal quartier-generale di casa Papadopoli, il 6 maggio 1849.

» RADEZKY ».

Giorno 7.

Dal forte di Marghera vengono spediti due picchetti per una ricognizione. I nemici non sono riusciti ancora a compiere la terza parallela. — In questi giorni, dacchè intrapresero le opere di assedio, gli Austriaci perdettero fra morti e feriti circa tremila soldati.

Giorno 8.

Sortita de' nostri dal forte di Marghera per riconoscere i lavori de' nemici. — Avanzano a passo di carica, e respingono gli Austriaci dietro alla linea principale della trincea. Dopo un'ora di fuoco, si ritirano i nostri con ordine, protetti dalle batterie del forte.

Giorni 10-11-12.

Fazioni di poca importanza sotto Marghera. Gli Austriaci sono anche occupati a levar l'acqua dalle parallele, più che mai allagate col mezzo dei nostri lavori idraulici. Però aprono un nuovo fuoco da un fortino costruito presso Campalto.

Siccome il giorno 2 aprile segna un'epoca di gloria per Venezia, come il 22 marzo e l'11 agosto, alcuni cittadini propongono sia coniatu una medaglia. Questa porterà da un lato il semplice decreto dell'Assemblea, dall'altro Venezia in aspetto marziale, avente accanto il leone e nella mano sinistra la bandiera tricolore; allo intorno quel verso di Dante:

Ogni viltà convien che qui sia morta.

Nel nostro arsenale fu varato (12 maggio) il bric *Pilade*.

Giorno 13.

La Commissione per l'acquisto di un vapore da guerra (Vedi 19 *gennaro*), non avendo raccolta una somma bastante, modifica il proprio assunto, e versa il denaro nella cassa della marina per la costruzione di piccoli battelli a vapore.

Giorno 14.

Gli Israeliti di questa città si raccolgono con straordinario concorso nel loro maggior tempio onde inalzare preci al Signore per implorare protezione ed aiuto

in queste gravi circostanze. Il loro rabbino-maggiore pronuncia un discorso, dimostrando come ai diritti che avevano mediante la libertà riacquistati corrispondano altrettanti doveri, e animandoli a sopportare con rassegnazione e coraggio ogni patimento ed ogni sacrificio.

Giorno 17.

Sortono dieci de' quaranta trabaccoli armati (Vedi *giorni 1, 2, 3*) che hanno a difenderci dal blocco. La flottiglia austriaca, vistili appena, si è allontanata. Fratanto entrano in porto parecchi bragozzi carichi di viveri.

Giorno 18.

Gli Austriaci aprono un fuoco vivissimo contro Marghera. A Mestre scorgesi un grande incendio, prodotto dallo scoppio delle nostre bombe.

Il patriarca di Venezia, dietro istanza del Governo, permette di condire con grasso le vivande ne' giorni di magro, invece di olio o burro, divenuti di troppo difficile acquisto.

Giorno 19.

I sudditi esteri sono stati avvertiti dai consòli di allontanarsi prima del giorno 20 da Venezia, ond'evitare la miseria del blocco; ma nessuno si è dato pensiero di partirsene. — A Verona si sono rifugiati molti nobili e ricchi viennesi. — A Vienna quindi si trema di paura, non qui.

Giorno 20.

I nostri, in una sortita dalla parte di Treporti, s'impadroniscono di oltre un centinaio di buoi ch'erano stati requisiti dagli Austriaci. Il nemico apre un fuoco vivissimo dalla parte di Campalto contro il forte *Manin* e contro le piroghe che da quel lato guardano la Laguna. I nostri lo sostengono mirabilmente. — Haynau è partito da Mestre, ed è surrogato da Thurn. Un parlamentario austriaco ci reca la capitolazione di Bologna, colla mira d'impaurirci.

Giorno 21.

Al nostro gran cittadino Manin giunge lettera di Kossuth, datata li 20 aprile da Debreczin, invitandolo a coltivare una relazione amichevole.

Giorno 22.

Un corpo de' nostri sorti da Brondolo per espolare il suolo nemico: fece otto prigionieri, e prese trecento bovi, quattro maiali, dodici cavalli, e quantità di provvigioni in vino, uova, pollame, ec. Spedizione ben diretta dal generale Rizzardi, e validamente assistita dalla nostra animosa marina.

Giorni 24-25-26.

A Marghera si scopre che il nemico ha piantate le batterie della seconda parallela, ad onta del continuo fuoco de' nostri. — Apre un doppio semicerchio di fuoco

dalla Bova Foscarina sino a Campalto. Intrepidi rispondono i nostri, de' quali cadono parecchi gridando *Viva Italia!* Il forte si cuopre di proiettili d'ogni specie, lanciati senza interruzione da più di centoventi bocche da fuoco. Nel giorno 24 gli Austriaci azzardarono di far avanzare alla baionetta due battaglioni croati ed uno squadrone di cavalleria: fulminati dalle nostre batterie, rimasero quasi tutti sul campo. Sostennero i nostri per tre giorni la più eroica difesa; ma continuando ad essere versato il sangue senza che un utile vero ne derivi a Venezia, il Governo decreta saggiamente che Marghera, salvato l'onore dell'armi, venga sgombrata. — Venezia è inespugnabile entro i suoi naturali confini; se non che il gran ponte sulla Laguna potrebbe tornarci fatale. — Frattanto la difesa di Marghera sarà sempre stimata dagli stessi nemici; ma più dovrà stimarsi la prodigiosa ritirata de' nostri, fatta in buon ordine, senza la perdita di un uomo. Sopra il nostro presidio di duemila e cinquecento uomini, quattrocento rimasero fuori di combattimento, cioè morti o feriti. — Di Austriaci se ne vedono qualche migliaio sul suolo. — Nessun punto del forte rimase intatto; le polveriere a prova di bomba furono ridotte inservibili: le due casematte ridotte malsicure; le piattaforme e i parapetti disfatti. La distruzione del forte fa pruova della resistenza valorosa de' nostri. I più vecchi artiglieri assicurano non aver mai veduto un fuoco tanto micidiale quanto quel di Marghera. Gli Austriaci stessi confessano che « nessuna truppa avrebbe potuto resistere di più ».

A Burano segue solenne benedizione di una bandiera spedita da alcune signore vicentine ai militi del *Brenta e Bacchiglione*. Sulla bandiera si legge, intrecciata dalle parole *Fede e Valore*, la data *24 maggio 1849*. Il cappellano Businaro pronunciò un discorso, ricordante il *24 maggio 1848*, in cui Vicenza respinse l'odiato Austriaco.

Giorno 27.

Si annuncia istituirsi un comitato di pubblica difesa, con pieni poteri. — Della prodigiosa ritirata da Marghera il nemico non venne ad accorgersi che questa mattina, dopo essersi del pari evacuato il forte San Giuliano, ove i nemici soffersero gravi perdite per lo scoppio preparato della polveriera. — Si procede alacramente a demolire il ponte: cittadini d'ogni condizione accorrono al lavoro. — Gli Austriaci fanno lavori di fortificazione alla testata del ponte sul margine della Laguna; ma vengono incessantemente molestati dalle nostre artiglierie.

Giorno 28.

Il Governo autorizza il comune di Venezia ad emettere lire 3,165,943: 79 in carta monetata, onde pagare con questa somma il corrispettivo de' tabacchi e dei sali dal Governo stesso venduti al comune. Il Governo acquisterà in séguito dal comune i tabacchi ed i sali che abbisognassero pe' consumi dello Stato.

Giorno 29.

Le nostre batterie sulla piazzetta del Ponte e sul forte di San Secondo, di concerto col fuoco de' legni armati, costringono il nemico a desistere dai lavori fra i primi archi distrutti dal ponte, nei quali si era annidato

La Commissione annonaria fissa il calmiere, oltre che sui cereali, anche sui salumi e formaggio.

Giorno 30.

Mentre i lavoranti attendevano assiduamente alla demolizione del Ponte sulla Laguna, un miserabile tentava di appiccare il fuoco a una mina per farne perire un gran numero. Preso sul fatto, confessò di aver avuto da un'ignota persona quell'infame incarico. I lavoranti stessi lo fecero morto sul luogo a furia di sassi.

Oggi ebbe luogo la prima corsa di prova sul nuovo tronco di strada ferrata tra Vicenza e Verona. Il convoglio parti alle nove antimeridiane da Vicenza, e giunse felicemente a Verona alle ore dieci e mezzo.

Giorno 31.

È convocata in comitato segreto l'Assemblea de' rappresentanti del popolo, la quale conferma il decreto (Vedi 2 aprile) di resistere ad ogni costo. Questa votazione a scrutinio segreto toglie ogni motivo ai maligni di poter dire essere stato carpito ai dissenzienti. Sopra centonove rappresentanti, novantasette votarono per il *sì*, otto per il *no*, quattro astennero. — Questa

deliberazione in un momento in cui Venezia è attaccata da ogni lato, ed il cannone nemico tuona sulle lagune, merita l'applauso di tutta l'Europa. Inoltre venne comunicato all'Assemblea un dispaccio del ministro plenipontenziario austriaco De Bruck, che trovasi a Mestre, e desidera conoscere quali sarebbero le condizioni che Venezia fosse per porre alla pacificazione coll'Austria. L'Assemblea decise di porre a base d'ogni trattativa l'indipendenza assoluta del territorio lombardo-veneto; e così venne formulata la risposta al De Bruck.

Ecco il decreto memorabile: l'Assemblea de' rappresentanti dello stato di Venezia decreta:

1.° Le milizie di terra e di mare col loro valore, il popolo co' suoi sacrifici hanno bene meritato della patria.

2.° L'Assemblea, persistendo nella deliberazione del 2 aprile, fida nel valore delle milizie e nella perseveranza del popolo.

3.° Il presidente del Governo, Manin, resta autorizzato di continuare le trattative iniziate in via diplomatica, e salva sempre la ratifica dell'Assemblea.

Giorni 1-2 giugno.

La squadra austriaca, di undici legni da guerra, si mostra poche miglia distante da *Sotto marina*. Avvicinatisi i piroscafi nemici alla costa, vennero respinti dal fuoco de' forti di *Caroman*, *San Felice*, *Sotto marina* e *Lombardo*. Le nostre pattuglie di cavalleria percorrono tutta la notte la spiaggia da *Sotto marina* sino

a *Ca' Lino*. Gli Austriaci concentrano molte forze contro Brondolo, punto assai più importante di Marghera, affidato al generale Rizzardi, uomo di grandi talenti militari.

Non ostante la risposta avuta (Vedi 31 maggio) il ministro plenipotenziario austriaco De Bruk invitò il nostro Governo a spedire a Mestre persona incaricata a conferire con lui, ed esporre le domande de' Veneziani. Il Governo chiese un salvo condotto per due incaricati, ed ottenutolo, la mattina 2 giugno i cittadini Calucci e Foscolo si recarono a Mestre, ove furono gentilmente accolti. La proposta si fu l'indipendenza della città di Venezia con un raggio di territorio che rendesse economicamente possibile la di lei esistenza. — De Bruk rispose aver l'Austria deciso di riconquistare Venezia, e solo potrebbesi discutere sui patti della futura costituzione; e fece loro lettura di un progetto di costituzione pel regno lombardo-veneto; progetto che fa inorridire. Conchiuse con queste tre proposizioni: 1.° di costituire un regno lombardo-veneto con apposito statuto; 2.° di dividerlo in due sezioni, una veneta, l'altra lombarda; 3.° di rendere Venezia una città imperiale, con un proprio regime municipale, assoggettata *provvisoriamente* a governo militare. — Gli incaricati si congedarono per tornarsene qui, e sottoporre l'affare all'Assemblea.

Le cittadine venete della Pia Società hanno raccolte rilevanti offerte a pro dei feriti.

Giorno 3.

Il Governo divieta, fino a nuove disposizione, le adunanze dei Circoli.

Giorno 4.

Gli Austriaci si stanno rinforzando alla testa del ponte, ed approntando una batteria sul prossimo tronco della strada ferrata. Le nostre piroghe si adoperano nella notte a disturbarne i lavori.

Giorno 5.

Il Governo decreta alcune disposizioni in favore di quelle guardie civiche, militi non giurati e operai civili, che nel combattere o nel lavorare, per la difesa della patria, fossero divenuti incapaci di agire anche nell'arte propria; e così per le vedove, genitori e figli de' medesimi che fossero morti combattendo o lavorando in difesa della patria.

Si celebra la festa di Maria Vergine col titolo di *Auxilium Christianorum*; e si chiude con una solenne processione il corso di pubbliche preci (Vedi 16 aprile). — Furono in questi giorni offerte da' fedeli numero ventiduemila e seicentoquarantuna candele, numero ventiquattro cerei, diciotto candelotti, due torce, e generose pur furono le offerte in danaro. Questo popolo prova che libertà e religione sono un solo concetto.

Anche in Chioggia si chiude il corso di preci ordinate da quel vescovo.

Giorno 6.

Gli Austriaci tentarono un attacco generale intorno a Brondolo, tanto da parte di terra, che da parte di mare. Un fuoco vivissimo cominciò alle ore undici antimeridiane, e durò sino alle nove pomeridiane. — Energica e coraggiosa fu la difesa de' nostri. Il nemico conosce ora la difficoltà della impresa. Il forte di Brondolo, distante tre miglia circa da Chioggia, è attorniato da un terreno paludoso, impraticabile all'apprestamento de' pezzi d'assedio.

Giorno 7.

Ardita spedizione di due piroghe allo sbocco del canale dei Bottenighi, ove sbarcano cinquanta de' nostri d'infanteria marina, guidati dal capitano Talento, e mettono in fuga i nemici.

Festa del *Corpus Domini*. L'annua processione fu fatta col consueto splendore. Si apre un altro corso di pubbliche preghiere, cioè un ottavario in ogni parrocchia colla esposizione del Santissimo Sacramento.

Giorno 8.

A *Sant'Angelo della Polvere* scoppia sventuratamente un cannone, e cagiona la morte di tre individui.

Giorno 9.

Vedendo partire da Venezia un vapore francese con a bordo un centinaio circa di prigionieri, il popolo en-

tra in sospetti e chiede spiegazione a Manin, il quale risponde essere que' passeggeri per la maggior parte forestieri, ed i pochi Veneziani esser tali da desiderarne la partenza. Il popolo soddisfatto si parte col grido *Viva Manin!*

Giorni 10-11.

Ansiosi cerchiamo notizie sulle gazzette, e queste ci rendono sempre incerti fra speranza e timore. — Il re di Prussia ha dichiarata la guerra ai movimenti liberali tedeschi, ma ora la rivoluzione ha alzata apertamente la bandiera per una Germania repubblicana. — L'astuto imperatore di Russia ha riconosciuto formalmente la repubblica francese, dichiarandosi risolto di voler restare in pace colla Francia, qualsiasi la forma del suo Governo; ma un tal atto non dovrebbe bastare perchè la Francia approvi il di lui intervento in favore dell'Austria. — Un trattato di alleanza offensiva e difensiva fu segnato fra la Prussia, l'Austria, la Russia, la Sassonia e la Baviera; scopo della quale alleanza è di combattere la *rivoluzione sociale*, cioè a dire di uccidere la libertà in Europa; ma Francia ed Inghilterra avrebbero i mezzi di arrestare i passi di quell'unione. Se non che l'intervento francese a Roma ha imbrogliato e sconvolto tutto. — Se non avviene, e presto, una nuova rivoluzione in Francia, o se l'Inghilterra non si affretta a decidersi, l'Italia sarà rovinata, non senza grave danno della Francia e dell'Inghilterra. — Le speranze nostre si riducono: agli Ungheresi, che calano

nella Stiria; ai Tedeschi liberali, che già spiegano bandiera repubblicana, e veggono la loro rovina all'avvicinarsi de' Russi; ai Francesi, che, disonorati da Bonaparte, non vorranno soffrire a lungo il lor disonore. Con tali speranze Venezia resiste ad ogni costo; ma se pur queste fallissero, Venezia resisterebbe, perchè fida sopra tutto nella giustizia di Dio, ch'è certa, infallibile.

Giorno 12.

La Commissione pe' molini ordina a tutti quelli che possiedono molini a mano di notificarli.

Le nostre batterie molestano i lavori che i nemici tentano erigere contro il forte di Brondolo. Avvennero scaramucce negli avamposti, accompagnate da vive fucilate cogli Austriaci, per cui contiamo qualche ferito.

Giorno 13.

Gli Austriaci fecero fuoco da cinque differenti batterie: ai Bottenighi; alla testa del Ponte; in prolungazione del fianco destro degli ultimi piloni, fra i primi archi distrutti; a San Giuliano ed a Campalto. Le nostre opere soffrirono alcuni guasti, benchè i nemici avessero parecchi cannoni smontati. — Alcuni proiettili giunsero a colpire nell'estrema parte della città; cosa senza esempio nella storia di Venezia, che non fu mai bombardata. Non per questo il popolo è spaventato: alcune famiglie cominciano a sgomberare pacificamente dalle parti di Cannaregio, ove caddero alcune bombe, senza però portare alcun danno.

Giorno 14.

Continua gagliardo fuoco da parte de' nemici contro la batteria del ponte. Deploriamo alcuni feriti, fra cui l'intrepido tenente-colonnello Cosenz, che comandava quella batteria.

Giorno 15.

L'Assemblea de' rappresentanti veneti si è unita a porte chiuse per alcune comunicazioni del Governo, sulle quali viene incaricata una Commissione di riferire.

Giorno 16.

L'Assemblea de' rappresentanti, a più piena esecuzione dei decreti 2 aprile e 31 maggio, istituisce una Commissione militare a pieni poteri, composta de' cittadini Girolamo Ulloa generale, Giuseppe Sirtori tenente-colonnello, Francesco Baldisserotto tenente di vascello. In questa Commissione vengono a concentrarsi tutti i poteri governativi e ministeriali per la guerra e la marina. Un'altra Commissione per gli affari esteri venne formata, composta de' cittadini Tommaseo, Calucci, Pasini, Avesani e Benvenuti.

La Commissione annonaria, volendo approfittare di un rilevante deposito di segala ch'esiste in Venezia, determina doversi mescolare in proporzione eguale alla farina di frumento, e fissa un nuovo calmiero per le farine e pel pane misto.

Giorno 17.

La Commissione militare, ieri istituita, ordina a tutti i cittadini che possiedono polvere da fucile o da cannone di darla tosto alla patria, verso pagamento.

Giorno 19.

Questa sera (ore dieci), non si sa come, si appiccò fuoco ad un deposito di polvere nell'isola detta *la Grazia*, e cagionò una forte esplosione. Qualche centinaio di funti di polvere restò consumato: due persone rimasero morte, tre ferite; una delle tre macchine danneggiata. Grande il pericolo, ma lieve fu il danno, mercè la sollecitudine della gente accorsa ad ispegnere l'incendio. Vennero arrestati parecchi degli addetti alla fabbrica, che trovavansi sul luogo.

Giorno 20.

Il corpo degli artiglieri volontari *Bandiera e Moro*, che si è reso benemerito (Vedi 26 aprile 1848 e 10 gennaio 1849), viene costituito in corpo regolare militare, ritenendo tuttavia gli statuti organici della sua fondazione, e con aumento del soldo giornaliero.

La Commissione militare apre un volontario arruolamento al servizio militare della marina.

Giorno 21.

La Commissione militare riapre i ruoli del corpo *Bandiera e Moro*, a ripararvi le perdite. Ognuna delle

due compagnie sarà portata al numero di centocinquanta tra militi e graduati.

I cittadini veneti Giuseppe Calucci e Lodovico Pasini si sono recati a Verona per nuove spiegazioni dal De Bruck (Vedi 1-2 *giugno*).

Giorno 22.

La Commissione militare istituisce una compagnia di duecento uomini, nella quale sarà fusa quella di guardia marittima (Vedi 2 *marzo*), e servirà ai trasporti militari per acqua in Venezia e circondario.

Giorno 23.

Anche questa mattina alcune bombe caddero in qualche estremo punto di Cannaregio. Una d'esse colpì una casa, e sprofondatone il tetto e forato il muro maestro andò a seppellirsi in un cortile. Gli abitanti vicini si decisero subito a cangiar domicilio, senza confusione o scompiglio. I nemici ottennero questo risultato per aver caricati de' mortai in modo straordinario, sino con quattordici funti di polvere.

Giorno 24.

La Commissione militare dichiara essersi resi benemeriti della patria, e ne pubblica i nomi, tutti gl'individui della speciale compagnia d'artiglieria e genio composta d'ingegneri lombardi; conferisce a ciascuno il grado di sotto-tenente, conservando però alla compagnia l'organizzazione sua attuale fino al termine della guerra.

Mentre i giornali austriaci parlano di Venezia in certa maniera da inorridire della miseria e disperazione che vi regna, è duopo dichiarare in queste pagine che poco abbiamo di tristo, dopo il pane, che il popolo conserva il suo spirito, che si canta ancora e si ride, che sono aperti i teatri, e che oggi vi fu *tombola* a beneficio della patria nel teatro Malibran, ove si contarono più di mille e cinquecento viglietti.

Giorni 25-26-27.

Le artiglierie nemiche vennero aumentate nella nostra Laguna: il fuoco continua vivissimo d'ambe le parti. Siamo assai molestati ne' lavori di riparazione pei danni sofferti sul piazzale del Ponte, e deploriamo alquante vittime, fra cui il valorosissimo tenente-colonnello Rossarol, napoletano. — Ad aumentare le nostre tristezze ci giungono notizie di Francia, dove fu anche represso il movimento avvenuto per parte de' Montanari, che volevano proclamare la repubblica democratica e sociale. Ledru-Rollin è fuggito; si fecero moltissimi arresti, si sospesero parecchi giornali, Parigi fu dichiarata in istato di assedio, l'ambizioso Bonaparte trionfa. I partiti *legittimista, orleanista, moderantista* si sono fusi nel *bonapartismo*, crogiuolo di tutti gli avversari alla democrazia. Bonaparte trionfa, e vagheggia il trono... ma tremi! chè nella monarchia emergono sempre i legittimisti, e la Francia repubblicana tornerà patrimonio del figlio di san Luigi, dopo aver sacrificata la causa di tutti i popoli. *Maledizione alla*

Francia! già grida Vienna, flagellata dalle bombe imperiali; *maledizione alla Francia!* grida la Polonia, ingannata da tante promesse; *maledizione alla Francia!* grida Messina, incendiata, che vede banchettare ufficiali francesi co' sicari del Borbone; *maledizione alla Francia!* grida la Lombardia, battuta dalle verghe croate; *maledizione alla Francia!* gridano i Romani, a cui sotto iniqui pretesti vuolsi imporre un odiato giogo; *maledizione alla Francia!* gridano i Veneziani, cui l'Assemblea francese avea dichiarato preservare da un blocco; *maledizione alla Francia!* gridano i repubblicani di Berlino, i socialisti di Boemia, i liberali di tutti i paesi. Mai la Francia non fu così invocata e così imprecata a vicenda!

Giorno 28.

Il Governo, dietro voto quasi unanime del Consiglio comunale, decreta una sovrimposta di sei milioni a carico di tutti gl'immobili compresi nei comuni ora soggetti al Governo veneto. Questa sovrimposta verrà pagata mediante un'addizionale di venticinque centesimi all'anno sopra ciascuna lira d'estimo, e sarà divisa in rate trimestrali, che incominceranno a decorrere appena saranno interamente pagati i dodici milioni imposti col decreto 22 novembre 1848. Il Governo cede questa sovrimposta al comune, che anticipa questa somma coll'emissione di nuova carta monetata. — E qui ad onore del Consiglio comunale, composto de' più ricchi tra possidenti e commercianti di Venezia, basti il sape-

re che, passata a scrutinio segreto la massima della detta sovvenzione, in 42 votanti s'ebbero 37 voti affermativi. — Eccoci ora in grado di sostenere la guerra per altri due mesi, dilazione che accresce la probabilità del nostro trionfo.

In Chioggia si celebrano solennemente i funerali de' mártiri di Marghera: l'abate Nordio pronuncia un caldo discorso.

Giorno 29.

Il popolo spiega il suo malcontentamento verso la Commissione annonaria, specialmente pel pane cattivo, che non è di segale per metà, come erasi annunciato (Vedi *giorno 16*), ma confezionata con farine guaste o miste a materie estranee, ed inoltre mal cotto; più di tutto poi trova censurabile la Commissione annonaria per non aver saputo prevedere e provvedere ad un blocco.

Giorno 30.

L'Assemblea veneta si unisce in Comitato segreto per esaminare l'*ultimatum* proposto dall'Austria a mezzo del suo plenipotenziario. I deputati Calucci e Pasini rendono conto all'Assemblea della conferenza avuta col De Bruck in Verona, e delle ulteriori spiegazioni dal medesimo avute, dalle quali si desume non esservi alcuna differenza tra il sistema d'amministrazione ch'era qui in vigore prima della rivoluzione, e quello ora immaginato; anzi, in onta alle precedenti promesse, non sarebbe per nulla rispettata la nostra nazionalità. Ma il

peggio si è che la *Costituzione* promessa non verrebbe attivata se non a guerra finita, e dopo assicurata la pace dell'Italia e dell'Europa; e intanto Venezia sarebbe assoggettata al Governo militare. Addio patria! Quindi si propone doversi troncane affatto le trattative col' Austriaco. Tale proposta, votata a scrutinio segreto, viene accettata da 105 voti contro 13. Un deputato avea consigliato di patteggiare col nemico, perchè (diceva egli) l'Assemblea non ha diritto di costringere gli altri tutti alla guerra. Si alzarono grida d'indignazione contro quel vile. — Dopo ciò, l'Assemblea passa a sanzionare la scelta già fatta dell'illustre generale Pepe a presidente della Commissione militare (Vedi giorno 16). — Finita l'Assemblea, Manin ne appalesa i risultati al popolo, che applaude.

Si apre un arruolamento volontario pel corpo de' zappatori e per quelli d'artiglieria.

I Veneziani si nutrono di speranze anche illusorie. Varie sono le voci che si spargono intorno agli Ungheresi. Alcuni li dicono a Fiume, altri a Lubiana, altri per fino a Trieste. Si crede facilmente quello che si desidera. Gli uomini assennati però comprendono dalle mosse di Gorgey (che, dopo Napoleone, è il più gran generale del nostro secolo), essere bensì gli Ungheresi diretti verso il littorale, ma volervi uno o due mesi di tempo per giugnere sino a Fiume, ammesso pure che riescano vittoriosi in ogni scontro. Ad ogni modo e' sembra che in questi giorni uno spirito profetico siasi insinuato ne' Veneziani per indovinare quello che non

peranco giunse a loro notizia, ma che in fatto a questi giorni avvenne, essere stato cioè quasi disfatto dal valore ungherese l'esercito di Jellacich, ed essere anche i Croati stanchi dell'austriaca perfidia. — Costanza adunque: attendiamo il vicino momento. — « Già le armate imperiali sono agitate dalle discordie e decimate dalle diserzioni; tutta la monarchia austriaca non è più che un'arena di razze che si combattono, e di popoli disgiunti dal principio interno e repulsivo della loro nazionalità. Le antiche insidie di una politica, che di un popolo si serviva per opprimere l'altro a vicenda, apparsa in tutta la sua orribile nudità al cospetto delle nazioni, è scesa da un trono insanguinato ed infranto. Le armi generose delle intere popolazioni guerriere e il valore dei soldati hanno reietto l'infame comando del fratricidio; e l'atrocità dell'impero, spezzando la barbara servitù della disciplina, ha rivolto le armi contro coloro che non seppero brandirle che per l'assassinio de' popoli ».

Giorno 1.^o LUGLIO.

Le voci che continuano a Venezia sono di speranze illusorie appoggiate sugli Ungheresi. Si fa gran caso di un brano di lettera di un milite austriaco, tratto da un giornale straniero, ove dice: « Invece delle messi ubertose che prima coprivano i campi, trovammo ceneri; » invece di ricchi villaggi, mucchi di rovine. Chi non ha veduto cose simili non può farsi un'idea della devastazione. Ove un muro, un tetto avea resistito alle

» fiamme, essi (gli Ungheresi) aveano compiuta la di-
» struzione col demolirlo. I pochi pozzi di questo pac-
» se, sì scarso d'acqua potabile, erano pieni di mobiglie
» mezzo abbruciate. Cavate queste da' nostri soldati; si
» trovavan sotto di esse cadaveri mezzo imputriditi, o
» carogne di cani e di gatti. Il nostro esercito dovette
» soggiornare per alcuni giorni in questo deserto artifi-
» ciale. Il caldo era tremendo: il termometro al sole
» ascendeva a quarantadue gradi Reaumur! E quasi in
» nessun luogo le truppe potevano trovare nel campo
» l'ombra di un albero, di un tetto; in nessun luogo una
» bevanda fresca: eravamo limitati a servirci dell'acqua
» delle paludi che ivi circondano il Danubio. Nelle mar-
» ce molti soldati caddero morti d'apoplessia. Oltre a ciò,
» incominciò a farsi sentire seriamente il cholera...

Giorno 2.

La Commissione militare proibisce che nessuna imbarcazione di pescatori od altri possa trovarsi in mare dal tramonto al levar del sole.

L'Assemblea de' rappresentanti veneti, differita a domani la trattazione degli argomenti all'ordine del giorno, passa alla rielezione della presidenza, la quale a termini del regolamento non resta in carica se non un mese. Indi procede alla nomina delle quattro Commissioni permanenti.

Il nuovo tronco della strada ferrata tra Vicenza e Verona fu oggi solennemente inaugurato in Verona colle solite cerimonie religiose. (Vedi 30 maggio.) Si

loda molto l'imprenditore Talacchini per la rapida sua esecuzione.

Giorno 3.

Nell'Assemblea veneta fu letto dal rappresentante Minotto un rapporto sulle proposte relative all'annona, e si decise di farlo stampare, per cui fu aggiornata la discussione pel giorno 5. — Poi si nominò una Commissione dietro proposta del deputato Mainardi, la quale visiti e conforti di tempo in tempo i feriti.

Giorno 4.

Fazione marittima di qualche ora tra i legni veneti e gli austriaci, i quali ebbero un bric danneggiato.

Giorno 5.

L'Assemblea dei rappresentanti veneti ammette alcuni provvedimenti sull'annona, dietro proposta del deputato Varè. Nomina quindi una Commissione di cinque suoi membri, incaricati di sorvegliare l'operato di tutti gli uffici esecutivi sull'annona, di riferire al Governo i disordini e proporre i provvedimenti.

Giorno 6.

La compagnia di fanteria ungherese viene trasformata in compagnia di artiglieria terrestre.

Giorno 7.

I membri della Commissione annonaria, accusata

dalla pubblica voce di molte imprevidenze, e di poche provvidenze, fecero la loro rinuncia al Governo, che sostituisce altri individui, con facoltà a questi di eleggersi tra loro il presidente.

La scorsa notte gli Austriaci tentarono un colpo di mano. Mandarono barche incendiarie, e contemporaneamente un pallone aereostatico onde volgere altrove l'attenzione, ed intanto un distaccamento approdava di soppiatto sotto la batteria del Ponte, ne scalava il parapetto, riusciva ad inchiodarne alcuni cannoni ed a piantare la bandiera austriaca. — Accorso però prontamente il corpo di riserva, ricacciò gli assalitori con disperato slancio.

Giorno 8.

La Commissione militare pubblica alcune disposizioni per facilitare l'arruolamento ne' corpi della milizia veneta.

Giorno 9.

Nella notte scorsa gli Austriaci tentarono altro colpo al Ponte. Si avanzarono sopra due zatteroni ed alcune barche; ma accortesi le ronde de' nostri, si aprì per mezz'ora un fuoco vivissimo da tutte le batterie, e i Veneti s'impadronirono di alcuni attrezzi e di vettovaglie, inseguendo gli Austriaci.

Giorno 10.

Nell'Assemblea veneta si discusse sopra varii argo-

menti. Nessuna importante deliberazione. Tommaseo suggerì nuovi provvedimenti intorno all'annona; dicendo essere uno spettacolo commovente quello di vedere ogni giorno le persone affollate alle porte de' prestinai, e là urtarsi e sospingersi per essere prime ad avere il pane nero, che temono sia loro per mancare.

Gli Austriaci, approfittando del flusso dell'acqua, fecero giugnere a Venezia alcune bottiglie contenenti il proclama di Radetzky, il bullettino della caduta di Roma, quello della presa di Raab per parte degli Austro-Russi, ed insieme degli eccitamenti a capitolare.

Giorno 11.

Questa notte venne da' Veneziani appiccato un brutto lotto alla fregata austriaca la *Venere*. Il colpo non poté avere tutto l'effetto: però non lieve fu il danno e grande lo spavento, che la fregata fu a un pelo di essere affatto distrutta.

Giorno 12.

Gli Austriaci cominciano un nuovo esperimento. Mandano sopra Venezia alcuni palloni incendiarii, i quali però non fanno alcun danno. Questi palloni vengono così descritti dalla *Gazzetta Universale d'Augusta*: « Essi sono fatti di una stoffa impenetrabile all'acqua, e portano come zavorra un cerchio di legno; nel quale sta una bomba del peso di libbre 30. Questa bomba, dopo un tempo da determinarsi, viene fatta saltar fuori dal cerchio per mezzo della sostanza im-

pellente de' razzi, e cade verticalmente a terra dopo che se n'è accesa la spoletta ».

Giorno 13.

La Commissione annonaria pubblica disposizioni per le notifiche dei commestibili e combustibili, tanto da parte de' negozianti, che dalle private famiglie. Con questa misura vuolsi rilevare per quanto tempo a un di presso sia Venezia vettovagliata.

La Commissione suddetta incarica le Commissioni di circondario di sorvegliare sulla salubrità dei cibi, sui pesi e misure, dando loro facoltà d'infligger multe.

Giorno 14.

Nell'Assemblea veneta non avviene alcuna deliberazione, non trovandosi il numero legale di rappresentanti. Soltanto si legge un rapporto della Commissione già incaricata di raccogliere e riferire i fatti più notevoli di generosità civile e di militare coraggio; ed inoltre alcune osservazioni del Tommaseo sull'annona.

Nuovo incendio nella fabbrica delle polveri all'isola della *Grazia*. Le macchine non soffersero guasti, la sola tettoia venne danneggiata, ma undici individui restarono fatalmente feriti. Si sospetta non sia stato un puro accidente dopo quello accaduto il giorno 19 giugno.

Giorni 15-16.

Il popolo si lagna fortemente della penuria di farine, e specialmente di polenta. Tale penuria proviene da

alcuni sconcerti avvenuti nelle macine a San Girolamo, e dal trasporto che si dovette fare alla Giudecca di alcune di esse, onde porle in salvo dalle bombe.

Giorno 17.

L'Assemblea veneta, considerando che il mandato degli attuali suoi membri va a cessare col giorno 14 agosto, convoca pel 15 agosto la nuova Assemblea, dietro nuove elezioni da farsi. Si ammettono alcune riforme sulla legge elettorale. Il deputato Varè propone la mobilitazione delle guardie civiche da' venti ai trenta anni. Il deputato Tommaseo propone una leva dai diciotto ai trenta anni. Altri argomenti trattansi di minore importanza.

Giorno 18.

La Commissione consultiva per le cose annonarie dispone che ogni famiglia dia nota al parroco del numero delle persone e della quantità di farina di cui abbisogna giornalmente. Questa quantità sarà notata su di un cartellino, col quale andar a comperarla sempre alla stessa bottega. Inoltre in varie parrocchie s'istituiscono molini in cui poter macinare senza spesa.

Giorno 19.

L'Assemblea veneta decreta la mobilitazione di mille fucilieri civici. — Inoltre annulla tutte le esenzioni e tutti i permessi anteriormente accordati pel servizio

della guardia civica, e chiama a presentarsi di nuovo ogni cittadino tra i diciotto e i cinquantacinque anni.

Giorno 20.

Gli Austriaci abbandonarono Brondolo, dopo aver incendiato tutto che in quelle vicinanze trovavasi; e ciò perchè l'aria micidiale cagionava molte infermità a quei soldati. — Hanno fatto un taglio sull'Adige per porlo in comunicazione col Brenta, allo scopo di allagare le campagne già devastate, onde impedire ai Veneziani di uscire a vettovagliarsi. — Abbruciarono la ghiacciaia ed il bosco artificiale che la circondava: il bosco si abbruciò, ma il calorico esterno cristallizzò il ghiaccio, che servirà di grande utilità a' Veneziani pei loro feriti.

L'Assemblea veneta decreta una leva di seicento uomini in tutto lo Stato veneto pei bisogni della marina.

Giorni 21-22-23.

Ricognizioni fatte dalle truppe venete sulla sponda destra del Brenta. Si trasportano a Brondolo derrate di ogni genere. Gli Austriaci si sono ritirati a Sant'Anna, ove tengono le prime vedette. Il genio ed i zappatori veneti si occupano nel riatto degli argini e per rimettere nel loro corso quelle acque.

Si appiccano sulle muraglie di Venezia caldi proclami stampati e manoscritti ond'eccitare il popolo a chiedere una leva generale dai diciotto ai quarantacinque anni, per poi fare una sortita e provveder la città. —

Se non che da' più saggi si conosce la impossibilità della impresa.

Giorno 24.

Nell'Assemblea veneta si tiene lettura del rapporto settimanale sui feriti; indi si propone di proibire le sostituzioni nel servizio interno della guardia civica. Inoltre si discute su argomenti diversi. Solo decreto: « Qualunque sentenza civile o criminale dovrà essere accompagnata dall'esposizione dei motivi ».

La Commissione militare pubblica un regolamento pei Consigli ordinari di guerra e marina.

Giorno 25.

Scrivono da Vicenza i seguenti particolari sulla condizione delle truppe austriache dinanzi a Venezia: « Il numero degli ammalati è immenso: qui gli ospedali sono zeppi, sicchè l'altro giorno milleduecento qui giunti furono rifiutati, e dovettero mandarsi a Verona. Ieri vidi un altro convoglio di strada ferrata con dodici vagoni stivati di ammalati e qualche ferito: ma se aveste a veder che facce! parevano usciti da un sepolcro. Tutta la truppa del blocco viene cambiata, qui c'erano i Croati, ora ci sono i volontari stiriani... Il vapore lavora giorno e notte pel militare: palle, polvere, bombe, tutto marcia colla strada ferrata da Verona fino a Mestre... Nelle truppe austriache è pure organizzato un corpo di guide ed uno d'infermieri. Il corpo delle guide è diviso in cavalleria pel servizio del campo, ed in fanteria pel servizio di presidio, ec., ec. ».

Giorno 26.

Nell'Assemblea veneta vi fu una discussione sulla proposta di abolire per la guardia civica stazionaria la licenza dei cambi. Ma l'esclusione dei sostituti non fu ammessa. Si vuole bensì che i capitani non accettino cambi se non da chi provi veridicamente di non poter per quel tal giorno prestar servizio. — Altri rapporti di materia giudiziaria.

La Commissione centrale annonaria emana alcune discipline ed una tariffa pe' venditori di pesce.

Giorno 27.

Nelle province si è propagata la *Società di astinenza dei protestanti europei*, la quale si propone di stabilire quasi un blocco contro i prodotti di Francia. Le donne non portano più cappelli, perchè è di moda francese, non vestono che stoffe nazionali; i chincaglieri, i negozianti di panno hanno dato contrordini per tutte le commissioni di Francia. Da per tutto circolano proclami contro la Francia.

Giorno 28.

Dopo levata la sessione segreta de' rappresentanti veneti, in cui il Governo fece alcune comunicazioni relative alle condizioni politiche ed economiche del paese, Manin disse dal palazzo nazionale essere stato promesso che la marina veneta farebbe ogni sforzo più coraggioso e disperato per approvvigionare di nuove vittuarie Venezia.

Giorno 29.

Gli Austriaci questa notte bersagliano la città con palle scagliate da cannoni disposti per modo che, dando loro la massima elevazione di quarantacinque gradi, i proiettili, percorrendo la massima portata, cadono nell'interno della città, piombando col solo peso naturale sui tetti e sulle muraglie. — I punti più bersagliati, oltre Cannaregio, sono San Samuele e San Barnaba. Gli abitanti si rifugiano in luoghi lontani dal pericolo. Per altro in tutta la notte uno solo degli abitanti venne colpito da queste palle, le quali ove cadono, fanno un buco e si sprofondano. In piazza a San Marco, sulla riva degli Schiavoni e a Castello si rifugiarono moltissimi abitanti. Fu aperto il palazzo ducale, e si diè anche a molti ricovero negli anditi e sulle scale. — Commovente spettacolo!

Giorno 30.

Gli Austriaci continuano a dirigere palle contro Venezia, ma assai di rado viene colpita qualche persona. Mancava però questo a Venezia, di vedere la morte e la distruzione per le sue contrade. — Il *cholera* progredisce terribilmente. La penuria di pane e di farina si rende ogni dì più spaventevole. — Eppure, in mezzo a tante miserie, guai a chi parlasse di capitolazione!

Giorno 31.

Nell'Assemblea si legge rapporto del Tommaseo sui

fatti onorevoli, e si propone d'istituire delle commissioni onde provvedere di ricovero le persone erranti, non che di vitto, lavoro, ec.

Chiuderemo questo mese, togliendo allo *Statuto* di Firenze il seguente brano:

« Qualunque possano essere gli effetti della pertinace difesa de' Veneti, essa rimarrà pur sempre un fatto memorabile nella storia di questi tempi. Vi sono atti che non abbisognano della fortuna del successo per essere commendati, avendo in sè stessi la virtù che persuade l'ammirazione a tutti gli animi generosi, senza che nulla vi possa diversità di partito.

» Ed infatti questa lode sincera che noi diamo ai Veneti fu già loro consentita dagli stessi avversari, i quali approvarono la prudenza civile colla quale la città si reggeva per il senno del suo dittatore, e non rifiutarono di scendere a dignitose trattative di accordo. Che se le proposte condizioni furono rigettate dai Veneti, a noi non ispetta il sentenziare se bene o male facessero; imperocchè chi sta in armi e combatte, non è giusto che soffra il giudizio di chi vive sicuro e riposato.

» Le cose accadute a Venezia in quest'anno, pieno di turpitudini e di contraddizioni, dovrebbero essere di un grand'esempio per gli Italiani, se gl' Italiani si giovassero mai di studiare utilmente la propria istoria. Venezia è stata il solo paese d'Italia dove i cittadini, francati dalla caduta signoria, sieno riusciti a stabilire un governo che meritasse un tal nome. Perchè questo? Perchè unicamente a Venezia il potere cadde in mano

d' uomini savi e prudenti, i quali seppero guadagnarsi la fiducia ed il favore universale, e, forti ne' loro propositi, non badarono a contentare le insanie de' sedicenti tribuni del popolo.

» Venezia fu il solo paese d'Italia dove i girovaghi faccendieri politici trovarono mala accoglienza: il Governo costituito era più forte di loro, e rifiutò, come deve ogni savio Governo, di farsi condurre a rimurchio dalle fazioni della piazza. Però alcuni di questi urlatori di circoli e di dimostrazioni, costretti a sfrattare dalle lagune, dicevano che a Venezia non v'era di repubblica che il nome, e la città era governata da una tirannica dittatura. Lo stesso discorso fanno della Francia i socialisti ed i rossi, e lo farebbero d'ogni paese ove non fosse confusione ed anarchia, o dove non regnassero essi....

» La presente storia d'Italia si comporrà di molte sventure, di molte colpe e di molte vergogne. Ma quando le passioni si saranno posate, quando sarà reso a ciascuno il suo debito, quando le cose si chiameranno coi loro veri nomi, se gl'Italiani vorranno cercare fra le memorie di questi tempi qualche cosa di onorevole alla loro patria, ripenseranno con compiacenza alle due ~~campagne~~ valorosamente combattute in Lombardia ed alla magnanima difesa dei Veneti. In tutto il resto, il bene fu così frammisto al male, la generosità del fine discordò tanto dai mezzi, da rendere incerto il giudizio e dolorosa la ricordanza ».

Giorno 1.º AGOSTO.

La scorsa notte il Sirtori diresse una sortita dal forte di Brondolo. Fece undici prigionieri, prese una bandiera, e trasportò a Brondolo duecento animali bovini, cinquanta barche cariche di farina, frumento, grano turco, patate, vino, legumi ed altre derrate; in fine bagagli e materiali da guerra.

Giorno 2.

Gli Austriaci incendiano Conche.

Giorno 3.

Spiacevolissimo avvenimento. — Il palazzo del pio e rispettabile patriarca fu aggredito da una turba di fanatici, che gettarono nel vicino canale molte suppellettili preziose. Accorse un corpo di gendarmi a disperdere quelle turbe, ma già avevano recato un danno significativo. E questo avvenne per essere stata dagli ignoranti male interpretata una istanza, in cui fra parecchi era sottoscritto esso patriarca, e colla quale chiedevasi al Governo che appalesasse i motivi che indurlo potevano alla *resistenza ad ogni costo*, in onta alle sopravvenute nuove circostanze del paese, tempestato di pane, mancante di viveri, ed anche attaccato dal *cholera*; istanza ragionata e semplice, dettata da un ben inteso amor di patria. Ma alcuni perturbatori la fecero credere una ricerca di capitolare, e provocarono questo disordine e

questo insulto verso una persona sacra, rispettabile e benemerita.

Giorno 4.

Le elezioni dei nuovi rappresentanti nell'Assemblea veneta non potevano cadere in giorni peggiori. Mutamenti di domicilio per parte de' cittadini visitati dai proiettili austriaci; mutamenti di residenza per parte delle Commissioni elettorali, un soqquadro generale nell'ordine interno. — Il Governo prorogò di un giorno il tempo delle elezioni, e stabilì che s'intenderà avere i nuovi eletti ricevuto mandato legale, qualora abbia concorso nella nomina una sesta parte almeno degli elettori, ed ogni eletto abbia ottenuto il suffragio di un ventesimo almeno degli elettori stessi. In caso diverso, s'intenderà prorogato il mandato conferito agli attuali rappresentanti, e nel frattempo si disporrà in modo che le elezioni abbiano luogo con quella regolarità e con quella calma tanto necessarie nell'argomento.

L'Assemblea veneta, nominata la presidenza, e riservata la trattazione delle materie giudiziarie ch'erano all'ordine del giorno, conferma la proroga accordata
come sopra.

Giorno 5.

Aumenta la pioggia di fuoco, cominciata dagli Austriaci la notte del 29 al 30 luglio. Da otto giorni tre quarti della città soggiacciono ai proiettili, i quali ca-

dono talvolta sulle donne, sui pargoli, sui vecchi cadenti. — A ciò aggiungasi il *cholera*, che fa progressi, il pane che devesi attendere spesso sino a sera, il disagio de' cittadini fuori delle loro case, ec.

Giorno 6.

L'Assemblea veneta concentra nel presidente del Governo *Manin* ogni potere, acciò provvegga come crederà meglio all'onore ed alla salvezza di Venezia, e riserva a sè stessa la ratifica per qualsiasi decisione sulle condizioni politiche.

Giorno 7.

Questa sera il popolo, schiamazzando per disperazione, chiama *Manin*, dicendogli voler sortire in massa per battersi. — A cui *Manin* risponde: « Se volete battervi, i ruoli sono aperti; andate, e troverete chi vi condurrà. E se mi volete franco, vi dirò che fino ad ora le parole non corrisposero ai fatti ».

Giorno 8.

Oggi sul mezzo giorno salpò la flotta veneta, composta di due corvette di primo rango, due di secondo rango, tre bric, una goletta, un piroscampo da guerra, dieci trabaccoli armati in guerra, tre piroscampi da rimorchio. — La flotta austriaca prese subito il largo. Più tardi parecchie barche pescareccie si avanzarono in alto mare.

Questa sera si sparge nel popolo la falsa notizia essere vicino il generale Garibaldi.

Il Governo, veduto assai scarso il numero delle schede prodotte per l'elezione de' nuovi deputati, proroga a tutto il dì 12 corrente la presentazione di dette schede.

Giorno 9.

Questa notte gli Austriaci tentarono, ma invano, un nuovo vigoroso assalto al piazzale del Ponte.

Giorno 10.

Questa sera rientrò la flotta veneta, e giustificò al Governo i motivi del suo ritorno.

Giorno 11.

La grandine dei proiettili spesseggia sopra la povera Venezia; molte bombe seppellisconsi innocue nell'ampiezza delle lagune, ma non poche danno sui tetti; palle, anche infuocate, battono assai più nel cuore della città; granate e racchette solcano l'aria senza interruzione, e non di rado si apprende il fuoco ad un edificio. Accorrono i pompieri laddove veggono fiamme, e fanno prodigi, nè mai schivano i più gravi pericoli.

Giorno 12.

La flotta veneta riprende il mare.

Il Governo, di concerto col Consiglio comunale, getta una sovrimposta di sei milioni a carico di tutti gl'im-

mobili. Questa verrà pagata mediante un'addizionale di venticinque centesimi all'anno sopra ciascuna lira d'estimo, e sarà divisa in rate trimestrali, che cominceranno a decorrere appena saranno interamente pagati i diciotto milioni imposti coi decreti 22 novembre 1848, e 28 giugno 1849. Per ottenere la pronta disponibilità della somma, il Governo cede questa sovrimposta al comune di Venezia, ch'emetterà altrettanta nuova *moneta del comune*.

Giorno 13.

La guardia civica, invitata in piazza a San Marco, è arringata da Manin per esortarla a continuare validamente nell'opera in questi giorni pericolosi, onde salvare l'onore di Venezia; e conchiuse: « Checchè avvenisse, dite: *Quest'uomo si è ingannato*, ma non mai dite: *Quest'uomo ci ha ingannati* ». — Tutti risposero: « *No, mai!* » — Manin, sorpreso da un improvviso malessere, non potè continuare.

Giorno 14.

La Commissione centrale sanitaria pubblica alcuni avvertimenti utili al popolo pe' casi di cholera; inoltre avvisa aperte *Giunte sanitarie* in ogni circondario, ed aperti nuovi spedali pe' cittadini che venissero colpiti dal fiero morbo.

Proclama di S. E. il feld-maresciallo conte Radetzky agli abitanti di Venezia:

« La pace col Piemonte è conchiusa. Con questo avvenimento svaniscono le ultime speranze che alcuni fra voi ancora riponevano in una nuòva ripresa delle ostilità. Poco a poco la quiete e l'ordine legale tornano pure a felicitare le residue parti d'Italia, le cui popolazioni, liberate dai terrori dell'anarchia, con rinascente fiducia volgono i loro sguardi ad un'èra novella.

» Una fazione, che vi signoreggia, fa in modo che voi soli persistiate ancora in una ingiustificabile resistenza contro un Governo che vi offre tutte quelle garanzie di libertà legale e di assennato progresso, che voi, col sacrificio del vostro ben essere, indarno cercate di conseguire sotto un governo rivoluzionario.

» In questo supremo momento una volta ancora alzo la mia voce per esortarvi seriamente di abbandonare una via che, senza portarvi verun utile, senza offrirvi veruna speranza di successo, non farebbe che aggiungere nuove sciagure a quelle che vi ha già apportato questa causa disperata.

» Affine pertanto che tali sciagure abbiano un termine, io sono ancora pronto, e vi dichiaro di concedervi quelle stesse condizioni che vi offersi nella mia notificazione del 4 maggio:

» 1.º Resa piena, intiera ed assoluta.

» 2.º Reddizione immediata di tutti i forti, degli arsenali e dell'intiera città, che verranno occupati dalle mie truppe, alle quali saranno pure da consegnarsi tutti i bastimenti di guerra, in qualunque epoca sieno fabricati, tutti i pubblici stabilimenti, i materiali da guerra,

e tutti gli oggetti di proprietà del pubblico erario, di qualsiasi sorte.

» 3.° Consegna di tutte le armi appartenenti allo Stato, oppure ai privati.

» Accordo però, dall'altro lato, come allora le accordai, le seguenti concessioni:

» Viene concesso di partire da Venezia a tutte le persone senza distinzione, che vogliono lasciare la città per la via di terra o di mare.

» Sarà emanato un perdono generale per tutti i semplici soldati e sotto-ufficiali delle truppe di terra e di mare.

» Accettando queste condizioni, voi farete il primo passo verso l'unica via che può portar rimedio ai mali avvenuti, e guarentirvi un migliore e più fausto avvenire ».

Giorno 15.

Oggi si conta il *maximum* dei casi di cholera. Furono quattrocentodue: morti duecentosettanta, giusta le riferte municipali.

Giorno 16.

Il Governo, in riguardo alle condizioni del paese, sospende tutti i termini processuali: nessuno sarà obbligato a comparire in giudizio, tranne che per oggetti criminali o politici; non avranno luogo atti esecutivi cauzionali, sospesi gli effetti delle comminazioni convenzionali.

Giorno 18.

Manin questa sera parla per l'ultima volta al popolo affollato sulla piazza, e che mostra un'agitazione assai viva. « Veneziani! io vi ho già detto francamente e lealmente che le nostre condizioni erano gravi. L'ho detto francamente e lealmente all'Assemblea, quando per dirlo ci voleva grande coraggio. Le condizioni nostre essendo gravi, io fui autorizzato a negoziare, e sto negoziando. Ma se le condizioni nostre sono gravi, non sono ancora disperate in modo da indurci a cedere senza condizioni. È dunque necessario che le negoziazioni sieno fatte con calma e con dignità. Viltà è supporre che Venezia chiedesse a me una viltà, e se la chiedesse, io questo sacrificio non potrei farlo nemmeno a Venezia ». *Si domanda della flotta.* Manin risponde: « La squadra è restata lungamente in mare in condizioni di battaglia rimpetto la squadra austriaca, molto superiore di forze; nondimeno la squadra austriaca non ha osato attaccare. Ma il morbo grave che affligge la città si è introdotto nella squadra; il cholera vi si è posto, e sarebbe stata inumanità non provvedere al momento per riparare ad una sventura tale. La squadra oggi e pel cholera e pel tempo fortunoso è rientrata, ma alla prossima occasione è pronta a sortir di nuovo ». Qualcuno gridò: *Fame!* — A cui Manin: « Chi ha fame, venga fuori. La fame ancora non c'è. Chi ha fame, venga fuori... » Manin, applaudito, rientra.

Giorni 19-20-21.

Giungono notizie che gli Ungheresi hanno dovuto finalmente cedere, e stipulare coll'Austria una convenzione di pace. Questa notizia distrugge ne' Veneziani tutte le illusorie speranze di aiuto.

Giorno 22.

Una Commissione veneta si recò al quartier generale austriaco in Marocco ad offrire la sommissione de' Veneziani.

Condizioni espresse nel verbale:

1.° Sommissione, secondo i precisi termini del proclama del feld-maresciallo Radetzky 14 corrente;

2.° Consegnata, entro quattro giorni, di quanto è contemplato dal proclama stesso, ne' modi da concertarsi.

A schiarimento degli articoli 4.° e 5.° di detto proclama, si dichiara che le persone che debbono lasciare Venezia sono: 1.° tutti gl'imperiali regi uffiziali che hanno servito coll'armi contro il loro sovrano legittimo; 2.° tutti i militi esteri; 3.° le persone civili nominate nell'elenco che sarà consegnato ai deputati veneti. — La *carta comunale* viene ridotta alla metà del suo valor nominale, ed avrà corso forzato soltanto in Venezia, Chioggia e negli altri luoghi dell'estuario per lo accennato diminuito valore, fino a tanto che, d'accordo col municipio veneto, sarà ritirata e so-

stituita; il che dovrà aver luogo in breve spazio di tempo. — L'ammortizzazione poi di tale nuova carta dovrà seguire a tutto peso della città di Venezia e dell'estuario suddetto, mediante la già divisata sovrimposta annua di centesimi venticinque per ogni lira d'estimo, e con quegli altri mezzi sussidiari che gioveranno ad affrettarne la totale estinzione. In riguardo di questo argomento non saranno inflitte multe di guerra, e si avrà riguardo per quelle che furono già inflitte ad alcuni abitanti di Venezia relativamente ai loro possessi di terra-ferma. — In quanto alla carta denominata *patriottica*, che viene totalmente ritirata dalla circolazione, non che circa gli altri titoli di debito pubblico, si verrà in progresso alle opportune determinazioni.

Fatto in doppio originale, e firmati

GORZKOWSKI.

Hess, feld-maresciallo.

MARZANI.

MEDINI.

ANTONINI.

PRIULI.

CAVEDALIS.

Giorno 23.

Venezia è immersa in un silenzio profondo e nell'estremo abbattimento. Non più s'ode il fiero rimbombo delle artiglierie... Il popolo, atterrito dalla continua pioggia di ferro, che durò con poche interruzioni per ventiquattro giorni, oppresso da' lunghi patimenti, minacciato pur sempre dal *cholera* (questa volta assai più

letale che negli anni 1835 e 1836) si mostra rassegnato e disposto a subire quel destino cui piace al Signore. — La guardia civica continua a prestarsi con patrio zelo per l'ordine interno. E non dee tacersi un fatto che onora il Manin. Alcuni malcontenti in Cannaregio alzarono querele e minaccie. Manin si pose alla testa di un corpo di guardie civiche, dicendo: *Chi è buon patriotta mi segua*, ed accorse sul luogo a contenere e reprimere quegli audaci, che già scaricarono contro di lui qualche moschetto. — Quest'ultimo servizio reso dal Manin alla patria è commovente. I posteri ricorderanno con qualche compiacenza il Manin del secolo XIX, il quale purgò i Veneziani dalle tacce di viltà che il Manin del secolo XVIII aveva loro lasciate in retaggio. La storia dirà che que' due amarono egualmente di caldo amore la patria; ma se Manin del secolo XVIII procurò la pace a Venezia col mezzo della servitù, trovò la via piana ed agevole: al contrario Manin del secolo XIX, che volea la gloria di Venezia col mezzo della libertà, trovò la via dapprima ardua, poscia impossibile.

Giorno 24.

Il Governo provvisorio di Venezia dichiara cessare dalle sue funzioni, che vengono trasfuse nel municipio.

Il municipio comunica un dispaccio appena ricevuto da S. E. il generale di cavalleria Gorzkowski, con cui, in relazione al verbale 22 corrente, spedisce l'elenco

degli individui del ceto civile che devono allontanarsi da Venezia e da tutti gli Stati austriaci; e sono:

1. Avesani Francesco, avvocato.
2. Benvenuti Bartolammeo, avvocato.
3. Giuriati Giuseppe, notaio.
4. Minotto Giovanni.
5. Mengaldo Angelo, avvocato.
6. Pincherle Leone.
7. Manin Daniele, avvocato.
8. Tommaseo Nicolò.
9. Zerman dottor Pietro.
10. Zanetti (cognato di Manin).
11. Vergottini Nicolò.
12. Seismeid Doda Federico.
13. Varè Giovanni Battista.
14. Morosini Giovanni Battista (già deputato provinciale).
15. Malfatti Bartolomeo.
16. Torniello (frate cappuccino).
17. Degli Antoni (proprietario dello stabilimento dei bagni a San Samuele).
18. Mircovich Demetrio.
19. Mazzucchetto (frate di S. Francesco della Vigna).
20. Comello Angelo.
21. Canetti Antonio, notaio.
22. Giustinian Augusto (estensore del giornale *Sior Antonio Rioba*).
23. Levi dottore Cesare (estensore del *Libero Italiano*).
24. Stadler Augusto.
25. Lanzi Marco.

26. Ponzoni Pietro.
27. Soler Giuseppe.
28. Mattei Giacomo, avvocato.
29. Bernardi Giuseppe, avvocato.
30. Grondoni Ernesto.
31. Fabris Domenico (già deputato centrale).
32. Sirtori (prete lombardo).
33. Serena Leone.
34. } Fratelli da Mula, nobili.
35. }
36. Bellinato Angelo.
37. Manetti Dario.
38. Lazzaneo, sacerdote.
39. Manzini, ingegnere.
40. Caffi, impiegato.

Giorno 25.

Il municipio, ossia la Commissione governativa, dispone per la partenza degl'individui civili e delle truppe. Si attende S. E. il signor generale di cavalleria cavaliere di Gorzkowski a prendere legale possesso della città di Venezia quale governatore militare e civile. Fra giorni poi avrà luogo il solenne ingresso di S. E. il maresciallo conte Radetzky.

Così ha fine, dopo diciotto mesi, la rivoluzione anche in Venezia. La lezione fu grande e severa, e il popolo sarà buon discepolo.

Chiuderemo questo *Memoriale* colla seguente considerazione:

Il moto democratico fu da per tutto represso. Che si dee egli concludere da tal flusso e riflusso della democrazia, che si avvanza un giorno per dare addietro un altro?... — Che il mondo è condannato all'immobilità nel movimento?...

« Imperscrutabili, tremendi
Sono i decreti di lassù, nè lice
A noi mortali penetrarne il buio ».

Venezia, 26 agosto 1849.



DOCUMENTI

DELLA

GUERRA SANTA D'ITALIA

DOCUMENTI

DELLA

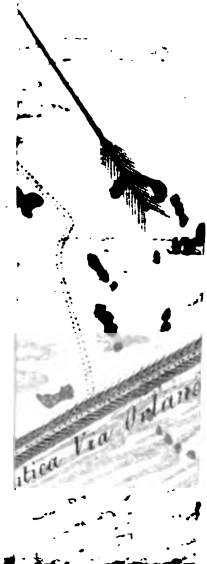
GUERRA SANTA D'ITALIA



CAPOLAGO

TIPOGRAFIA ELVETICA

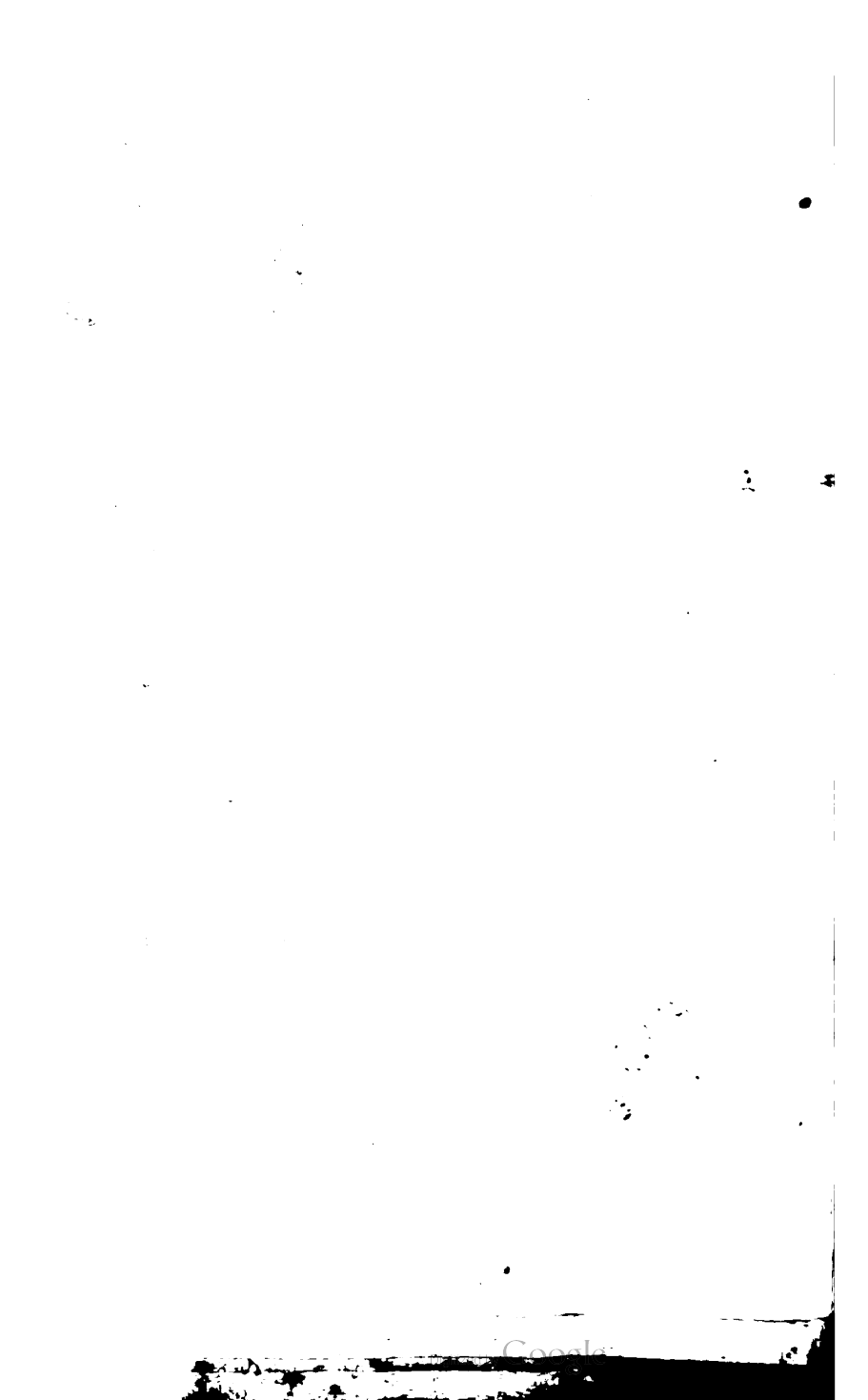
Febbraio 1850.





Lith. A. Veladini in Lugano

*Documenti della guerra
Capolago. Tip. Elvetica*



MEMORIE ISTORICHE
DELL'ARTIGLIERIA
BANDIERA-MORO,
ASSEDIO DI MARGHERA
E
FATTI DEL PONTE
A VENEZIA
1848-49

STORIA
DEL
CORPO DEGLI ARTIGLIERI VOLONTARI VENETI
BANDIERA - MORO
CON RELAZIONI
DELL'ASSEDIO DI MARGHERA
E DEI
FATTI DEL PONTE

I.

I fatti di Venezia, durante i diciassette mesi della sua indipendenza, oltre a destare un senso di ammirazione e di affetto, perchè compiuti da uomini nuovi affatto ai modi di governare, come, in gran parte, alle arti della guerra, e da un popolo che seppe toccare un'altezza di sacrifici quasi incredibili, dopo un eviramento di circa un secolo, ritraggono pure un non so che di peregrino e di maraviglioso, avendo avuto a campo le tranquille lagune, e la città unica per sito e per forme, cui circonda una religione di grandi tradizioni, di ricchi monumenti e di quattordici secoli di antichità.

Ed è anche perciò che devesi raccomandare a quanti hanno fresca la memoria degli occhi, e furono parte dei fatti stessi, di scrivere con coscienza delle cose viste ed operate, per quanto possano loro parere di minore importanza storica (se non è piuttosto ogni documento

per la storia importantissimo); affinchè la troppo cor-riva immaginazione de' romanzieri-storici o degli sto-rici-romanzieri di oltremonte, trovando nuovo pascolo in questo periodo di tempo, non tratti le ombre come fatti veri, e non istupri la verità, com'è suo costume antico, principalmente nel toccare di venete cose.

Io, intorno a quello di che posso far fede, adempirò il debito mio, e dirò dell'artiglieria *Bandiera e Moro*: istituzione di cui la fama si fece luogo tra le schiere nemiche, e giunse in più parti d'Italia (1); estendendomi poi alquanto a parlar di que' fatti in cui sostenne im-portante ed onorevole parte.

II.

Venezia, provincia pacifica, diede d'armati volontari quanto una bellicosa provincia. Operata l'ardimentosa e sagace cacciata degli Austriaci dalla città e da' suoi forti, con la sola perdita di cinque persone, buona parte della gioventù s'ingaggiava ne' corpi che allora si for-mavano, della guardia civica mobile, dell'artiglieria ter-restre, e della marina. Inoltre una prima crociata mar-ciava all'Isonzo, e sostenne poi l'infelice blocco di Pal-manova: una seconda combattè a Vicenza. Un altro corpo di volontari, non però col nome di crociati, for-

(1) Il ministro della guerra della Repubblica romana venuto a Bologna ad organizzare le milizie, volea quivi formare un corpo col medesimo titolo; richiamato poi a Roma, ne abban-donò il pensiero.

mavasi per guardare i forti dalla parte del mare e il litorale veneto dalle minacce della squadra austriaca. La qual difesa non era certo meno importante di quella delle Alpi. Avute alcune istruzioni di cannone, arma sconosciutissima, e di fucile pure da alcuni vecchi artiglieri di marina, quel corpo fu diviso in due compagnie, disposte nei punti più importanti del lungo lido. Quivi, esercitate del continuo dagli abilissimi ufficiali Erenthaller e Stefano, Venuti e Formentini, ebbero campo di dimostrare il proprio coraggio negli allarmi notturni ed in alcune scaramucce con imbarcazioni nemiche, che tentavano l'approdo. Venuta in appresso, il 16 maggio 1848, la flotta napoletana nell'Adriatico, e ritiratasi la debole squadra austriaca, que' volontari furono di là richiamati. Alcuni, e specialmente Alessandro Levi e Luigi Tolotti, perchè non andasse disperso quel fiore di gioventù già iniziata nell'uso del cannone, arma che sopra tutte dovea difender Venezia, apersero ruoli per formare una legione di volontari sotto gli auspici de' primi mártiri veneziani Attilio ed Emilio Bandiera e Domenico Moro. E qui giova ricordare come una delle prime memorie che la redenta Venezia splendidamente onorasse, fu quella de' suoi tre figli; i quali, allorchè sui campi sanguinosi di Cosenza ella seppe essersi per l'Italia sacrificati, non aveva potuto che piangere di nascosto! I calcolatori de' fatti compiuti giudicarono quella un'impresa immatura, infruttuosa e da disperati; ma noi, gioventù, riandando nella memoria quella segreta educazione che ci preparava ad agire, possiamo affermare che l'eroismo dei mártiri di Co-

senza inquietava non poco i nostri sonni, e ci era fonte d'ispirazioni magnanime. — Il Governo provvisorio della Repubblica, con uno de' primi suoi atti, decretava: « 1.º I fratelli dell'alfiere di fregata Moro, mártire della santa causa d'Italia, sono figli della Repubblica. La madre di lui otterrà conveniente pensione. 2.º Alla memoria dei fratelli Bandiera, mártiri della medesima causa, provvederà la Repubblica ».

Quella legione pertanto doveva prestare l'opera sua nella difesa dei forti dell'Estuario, ed in appresso si obbligò pure, per tutta la guerra d'indipendenza, tanto sui forti, quanto in campagna.

Il 3 giugno 1848 fu aperta l'iscrizione per una compagnia di cento militi. Le condizioni erano: stato nubile, buona educazione e sufficiente agiatezza per non aggravare di troppo lo Stato. Il regolamento interno poi stabiliva l'uguaglianza dei cittadini fuor di servizio, in servizio la disciplina de' soldati. I gradi erano dati di fiducia per l'ordine e la rappresentanza, con maggioranza assoluta di voti segreti. I graduati ricevevano la stessa panatica degli altri. Niuno poteva ricevere brevetti dal Governo.

Gli artiglieri Bandiera e Moro sarebbero risguardati come sott'ufficiali rispetto agli altri corpi, e, sciolta la legione, potrebbero aspirare, mediante esame, a gradi superiori nell'esercito. Il generale Antonini, allora comandante la fortezza di Venezia, il quale favorì la nobile istituzione, ne approvò anche il regolamento.

III.

Come venivano iscritti, si mandavano tosto a Marghera. Quel forte presentava allora l'aspetto della più grande operosità e varietà. Quando que' di Mestre fecero il colpo di mano d'impadronirsene, trovavasi esso quasi del tutto disarmato, com'è un forte in tempo di pace, con piccolissima guarnigione. Dopo il giudizioso abbandono di Padova per parte de' nostri, il nemico spingevasi sotto Marghera, e la bloccava, dal lato di terraferma, il 18 di giugno, stanziando a Mestre con un grosso corpo di osservazione. Allora vedevi nel forte di Marghera una folla di persone affaccendate, chi in trasporti e lavori di terra per riparare le opere di fortificazione, già in gran parte demolite, chi in trascinare e collocare sui bastioni le artiglierie. La guarnigione, assai numerosa per sopperire alla condizione del forte, non ancora in istato di valida difesa, si componeva di gente di più province italiane: Romani, Napoletani, Lombardi e Veneti, oltre a pochi Svizzeri, assoldati dal Governo. Quindi varii i dialetti, varii i costumi e le foggie. Non ancora provveduti di caserme, gran parte bivaccavano a ciel sereno: e quindi varii i gruppi, le scene. Spettacolo veramente sublime! Aggiungi il suon de' tamburi e delle trombette che si esercitavano, le grida de' venditori, de' lavoratori e de' mulattieri napoletani, e le allegre canzoni del soldato che combatte per la libertà e per la patria! Tratto tratto dominava quel frastuono il tuonar del cannone, che facea

rispettare al nemico il raggio della fortezza. Ogni notte poi ti rompevano i sonni le voci d'allarme, che rapidissime scorrevano il forte dall'una all'altra sentinella. Gli allarmi erano in gran parte provocati da nostre ricognizioni; e tu udivi allora per la buia campagna sottoposta uno schioppettio preceduto da brevi fiammate: che se il foco si fosse fatto più forte in sulla linea nemica, a proteggere la ritirata dei nostri, si dava fuoco al cannone: quindi tutto ritornava in silenzio.

In mezzo a questo trambusto, a questo disagio, a questa vita del campo, non è a dirsi quanto presto que' giovani prendessero abitudini militari.

Il dì 25 di luglio è anniversario della morte dei fratelli Bandiera e di Domenico Moro. Quel giorno fu solenne per la legione che da essi ebbe il nome: perchè ne fu battezzato il vessillo. Fu celebrata una messa funebre nella piazza del forte: e quei giovani, parte intorno alla bara, parte facendo ala all'altare, facevano bella mostra di sè per militare tenuta, e per certe faccie omai abbronzite dal sole e dalla fatica. Nel mezzo del quadrato, composto da altre milizie, sotto una tenda, assistevano alla pia cerimonia distinti cittadini e cittadine, tra le quali la gentile Moltalban Comello, matrigna alla benedizione del vessillo. Compiuta la quale, Luigi Tolotti, comandante il corpo, porse a' suoi la bandiera con calde parole. Ed infatti l'onore, l'ambizione de' corpi militari sta nel loro vessillo, come simbolo della causa presa a difendere: ed è cosa sacra. E il Tolotti aggiungeva, che quella bandiera era già macchiata di sangue, che voleva essere vendicato. E la ven-

detta sfavillò negli occhi d'ognuno, mista a qualche lagrime di pietà, ricordando come due giorni innanzi Giovanni Cattaneo, bel giovane ventenne, di nobile famiglia veneziana, unico figlio ad una vedova madre, spintosi audacemente, benchè inerme, oltre i nostri avamposti, fu ucciso da palla nemica.

Fu da allora, che Venezia tenne gli occhi su questo corpo, e se ne promise aiuto ed onore. Ma disfatto dalle febbri e ridotto a scarso numero, fu nel mese di agosto ritirato da Marghera, stazione oltremodo insalubre, e posto a presidio della seconda linea di difesa, stanziando a Murano.

IV.

A munire di artiglieri i settanta forti che costituiscono la fortezza di Venezia in istato di guerra, si formarono in varie epoche i seguenti corpi. L'artiglieria terrestre, sotto la direzione del colonnello d'artiglieria Bertacchi; l'artiglieria Bandiera e Moro; più tardi, l'artiglieria civica di Venezia e di Chioggia; oltre al corpo che fu conservato dell'artiglieria marina, e l'artiglieria di campagna, comandata dal maggiore Boldoni, napoletano, composta d'una batteria, che il magnanimo Pepe potè condur seco a Venezia. Ingranditi questi corpi mano mano che si facea maggiore il bisogno, ammontarono a circa quattromila uomini.

Alla formazione de' nuovi corpi trovammo, è vero, un nucleo, un elemento nell'artiglieria marina. Infatti come soli che conoscessero l'arma, furono in parte assegnati

alla istruzione de' nuovi militi: ma la necessità di tosto guardare una così lunga linea di fortificazione, faceva sì che quella qualunque istruzione non potesse essere che assai poca cosa. Dico quella istruzione qualunque: perchè l'Austria non favoriva certi progressi nella sua marina, e l'artiglieria abilissima nel cannone sul mare, poco si conosceva di quella da posizione: e chi sa alcun poco di quest'arte, sa che differenza ci corra. Del resto, delle pratiche cognizioni di quegli artiglieri molto se n'è giovato la patria, e non ha elogio che uguagli l'aver veduto la loro assiduità e i grandi loro servigi. Difatti tu li vedevi, e sempre, degni di ammirazione nelle campagne del Veneto, nei posti più importanti dei forti di Venezia, nella confezione de' materiali di guerra, nei lavori dell'Arsenale, nella direzione delle grandi polveriere e fabbricazione delle polveri, e finalmente nella flottiglia dell'Estuario, la quale col suo valore diè saggi di ciò che si sarebbe potuto anche sul mare, se la fortuna ci avesse aiutati, o se uomini di guerra, di superiore previdenza, fossero stati al potere ed avessero saputo approfittare dei molti buoni elementi.

E quando i giovani ufficiali de' nuovi corpi dallo studio de' libri o dalla scuola (1) passarono alle istruzioni pratiche, certamente trovarono un altro impedimento nella grande diversità delle bocche da fuoco: chè l'Austria aveva in deposito nell'Arsenale, pezzi di tutte quasi

(1) Presso le scuole tecniche eransi aperte le seguenti: d'artiglieria, diretta dal maggiore Enrico Cosenz, napoletano; di fortificazione, diretta dal capitano del genio Bucchia; di tattica, diretta dal capitano dello stato-maggiore Erenthaller.

le fonderie d'Europa, itali, russi, francesi, tedeschi, e quindi differente dovea essere la pratica del puntare. Aggiungi, che, forse per un malinteso risparmio di munizioni, poco o nessuno era l'esercizio di bersaglio, cosicchè gli artiglieri si formavano allora soltanto che tiravano sul nemico.

Che se nelle circostanze suddette riusciva malagevole il dare un'artiglieria di terra bene istruita, il generale Armandi, che ne avea il comando, non mostrò di studiarci gran fatto di avviarci, per quanto gli era possibile. Gli uomini della nuova rivoluzione, precipitosi, nel naufragio di ogni ordine di cose, di afferrare quelli che avevano voce di una qualche abilità, perdonando la fede e l'età loro, diedero un potere a quest'uomo, che fu aio del presidente attuale della Repubblica francese, e decorato da Napoleone, ma già vecchio, e di non troppo cara ricordanza ai liberali del trentuno. Ma qualunque pur fossero le sue opinioni e la sua fede, che non voglio scrutare, certo la sua indolenza il condanna.

Finora abbiám parlato de' cannonieri; ma l'artiglieria è arte profonda, e si lega strettamente col Genio. A ciò è mestieri di abilità coltivate da lunghi studii. Noi avevamo un'artiglieria e Genio di marina, i quali da principio soli fecero quanto poterono; ma che cosa poteva richiedersi da loro nelle fortificazioni di terra, ove l'arte differisce di tanto? Un Genio di terra diretto da qualche ufficiale di celebre scuola, si istituiva però di giovani ingegneri veneti, e di una compagnia lombarda, mandata da Milano nel Veneto col nome di *ingegneri delle barricate*. Se non che l'ufficialità d'artiglieria napoletana;

qui convenuta, oltrechè d'uomini usciti da scuole militari e da un corpo distinto, era composta d'uomini di merito, d'ingegno svegliato, e di una fede poi veramente repubblicana. In questi brevi cenni generali non posso dire tutto ch'essi hanno fatto ed hanno fatto gli altri (chè il merito va diviso); ma gli è certo che l'artiglieria e il Genio di Venezia molto dovettero alla intelligenza ed allo zelo de' loro fratelli. — La Storia ricorderà i nomi di quella eletta schiera di Napoletani, che, disprezzando i ripetuti richiami del loro re, e quasi certi di non più vedere le case loro, ingegno e sangue offerirono alla pericolante causa del popolo. Venezia li ha immortalati con sè: e sono di tanto ricompensati, che partecipano a sì gloriosa sventura!

I quali impedimenti tutti, a cui accennammo, alla presenza del pericolo furono vinti dall'ingegno in ogni cosa secondo degl'Italiani, e dall'amor patrio; e nel breve corso di un anno avevamo una sperimentata artiglieria, un Genio bene esercitato, un abilissimo corpo di zappatori, un eccellente piano di fortificazione. E solamente con questi rapidi progressi è spiegabile il miracolo della lunga difesa sulla Laguna, dove, ancorchè mutate col Ponte le condizioni del passato, fu tenuto lontano un nemico, per immensi mezzi di guerra a noi superiore; serbando così a Venezia il vanto d'imprendibile, e non lasciando al nemico che il barbaro giuoco di un cannoneggiamento sulla città, reso anch'esso inefficace dalla indomabilità di quest'unico popolo.

V.

Il corpo Bandiera e Moro fu istruito nelle materiali manovre da Petrosino, ufficiale napoletano, a Murano; poi, ritornato al primo circondario di difesa, ebbe alcune interrotte lezioni di teoria da Brusfoloni, benemerito capitano di marina: e dal comandante del circondario, generale Ferrari, fu nel settembre richiamato a Marghera, da dove non dovea uscire che dopo il decreto dell'abbandono del forte. In questo frattempo il generale Armandi, piacutagli quella istituzione che dava giovani operosi e zelanti, mostrò desiderio se ne formasse una seconda compagnia, offrendo così opportunità di reclutare la brava gioventù che si trovava in Venezia per lo scioglimento de' corpi franchi di terraferma. Fu aderito al suo desiderio: ma l'arruolamento troppo precipitato non potè dare una compagnia così scelta come la prima. Depurata però in appresso dopo alcune vicende, e richiamata dal forte del lido a Marghera per raggiungere l'altra sorella, meritò anch'essa la buona opinione, e, sto per dire, la bella fama che questa prima già s'era acquistata.

Ma qui è d'uopo osservare come il suddetto generale in capo d'artiglieria, che allora favoriva questo scelto corpo, l'avversò poi in modo da non volerlo quasi più riconoscere come a sè dipendente. Fra gli altri non lodevoli motivi di tale condotta ha forse luogo il presente. Dopo l'11 agosto 1848, quando dovette Venezia restringersi ne' soli suoi mezzi, dal ministro della guerra

Cavedalis fu abbracciato il principio di militizzare quelle truppe irregolari convenute a Venezia col nome di Corpi-franchi. Ottimo era il divisamento: perchè, in città assediata, il minimo squilibrio d'ordine e di militar disciplina può esser cagione d'irreparabili mali, e perchè a questo modo formavasi un quadro d'esercito, opportunissimo, quando, come speravasi, si rompesse di nuovo la guerra in terra-ferma. A poco a poco il militizzamento fu fatto, fuorchè per la legione Bandiera e Moro. Fosse perchè la specialità dell'istituzione, lo zelo costante e i servigi prestati dessero sufficienti guarentigie, fosse per non attaccare la pronunciata volontà dei legionari di attenersi fermamente ai loro principi o di sciorsi, o per non urtare l'opinione pubblica già in loro favore, e disgustata anzi alcun poco, perchè nel veemente discorso di Cavedalis a pro del suo principio e a discredito de' corpi franchi, fu giudicato che si volesse imporre a chi liberamente amasse combattere per la patria; fatto sta che la legione Bandiera e Moro non vi fu costretta; ma le si fe' sentire dal ministro della guerra un continuo desiderio per la regolare riforma del corpo, e quindi uno scemamento di affezione fino a che la riforma non fosse stata abbracciata.

Chiunque pertanto consideri, come un corpo di volontari, del quale facevano parte giovani di belle lettere, matematici, legali, pittori e studenti, anche giovanissimi, siasi conservato uguale per oltre un anno, ed abbia tollerati i caldi della state e i rigori del verno, i luoghi ozi di guarnigione, e le febbri riproducentesi, chiuso sempre ne' forti, abnegando ogni ambizione ed

ogni lucro, neglignendo i propri studii e l'agiata e diversa vita della città, senza bisogno di militar disciplina; chiunque dovrà convenire che, oltre il dimostrarsi questo corpo singolare nel genere de' volontari per la specialità dell'arma, porge egli un bell'esempio di singolare perseveranza; e si sentirà, spero, invogliato di conoscerne più internamente le leggi, lo spirito che lo informava, le occupazioni ed i fatti.

VI.

Il suo regolamento supponeva in tutti una uguaglianza di merito. Si può dire che aristocrazia di gradi non c'era, giacchè nel conferirli non si riteneva di premiare una superiorità di cognizioni, ma di mostrare la fiducia del corpo che l'eletto saprebbe mantenere l'ordine nella legione, e rappresentarla degnamente dinanzi alle altre autorità militari. I graduati erano inoltre posti, come si è detto, allo stesso trattamento dei comuni. Qualunque comune, il quale avesse mostrate delle abilità, senz'altro poteva sostenere importantissime mansioni, come fu all'incominciare dell'assedio, quando comuni comandavano batterie di cannoni e di mortai. Che se il Governo avesse offerto un brevetto ad alcuno di essi, o dovea rinunziarvi od uscire dalla legione. In questa maniera pertanto non era offeso l'amor proprio di alcuno, non si discendeva a basse gare od invidie; era invece promossa la leale e vera emulazione: e se v'era spirito d'ambizione, era solamente pel corpo, non per l'individuo. Un siffatto regolamento, io credo non

possa essere riprodotto che per un corpo scelto e volontario e d'arma speciale, e forse alle medesime condizioni in cui questo trovavasi. Tali principi poterono dare al corpo una sì lunga durata. Ed or si comprende com'esso non si potesse militizzare. — Per ben conoscere le difficoltà dell'istituire un corpo scelto con disciplina militare, è d'uopo avvertire che in un tempo di rivoluzione gli elementi che si offrono non hanno nulla di militare. La gioventù agisce per entusiasmo, è intraprendente, e nello stesso tempo, perchè ignara delle cose, pretendente molto.

I volontari *Bandiera e Moro*, che diedero a sè stessi le proprie leggi, io credo che abbiano saggiamente provveduto con questa speciale istituzione. Il ministro Cavedalis voleva fare, all'incontro, un corpo scelto militare. Egli voleva riprodurre i Veliti del tempo italico, ma in quelli gli elementi erano tutt'affatto militari. Inoltre, egli voleva che giovani, in un tempo e in una età ne' quali si desidera di *operare*, si dedicassero alla educazione militare: essendo suo scopo, che quel corpo dèsse ufficiali e sott'ufficiali all'esercito. Non era meglio assai che istituisse un collegio militare, ove giovanetti per gradi si formassero soldati, sott'ufficiali, ufficiali? Imperocchè quella istituzione era ancora fuori di tempo. Lo Stato, bisognoso di gente attiva, dovea mantenere le quattro scelte coorti per lunghissimo tempo senz'averne vantaggio. Che cosa pertanto avveniva in que' giovani? Uno spirito d'intolleranza nel sopportare la militar disciplina, una mormorazione ed animosità contro l'aristocrazia de' gra-

duati, la maggior parte de' quali era costituita da giovani surti dalla stessa rivoluzione; e quando per l'urgenza dei bisogni si dovettero adoperare come le altre truppe, non si ebbero forse que' buoni servigi che furono dalle altre prestati.

Da questo riscontro mi sembra potersi conchiudere, come un Governo, in tempi di rivoluzione, non debba pensare a formare di tali corpi regolari, giacchè non lo consentono gli elementi che si possono avere, ma debba secondare la formazione di qualche pur raro corpo scelto volontario, di piccolo numero (condizione indispensabile per la sceltrezza). Oltre all'offrire utili servigi, un simile corpo vale d'ottimo esempio al popolo, il quale vede così una classe agiata ed educata di cittadini sottomettersi volentieri alle fatiche ed alle privazioni della vita militare, e si dispone a generose virtù.

VII.

Artiglieri, tu li vedevi occuparsi in qualunque manovra dal loro ufficio richiesta: trainare artiglierie, porle in batteria, trasportare proiettili, e confezionarli. I quali lavori di forza eran per così dir cotidiani, molte fiate moltiplicandosi la fatica col fare e rifare, giacchè nella maggior parte delle cose ci toccò a nostre spese fare esperienza. Inoltre alle pratiche cognizioni che in questo modo acquistavano, studiavano ancora di distinguersi nella teorica conoscenza dell'arma, ed anzi se ne aveano fatto un dovere. — Di guarnigione a Marghera, non poteano frequentare le pubbliche lezioni

di artiglieria; non pertanto molti di loro cercarono approfondirsi in quelle materie, giovandosi di que' rarissimi libri che veniva fatto di trovare; rarissimi, perchè i librai, sprovveduti dapprima di quel genere di libri, allora, ancorchè grande il bisogno e la ricerca, stretti dal blocco da ogni parte, non poteano commissionarne. Essendo poi grande in quei giovani la fratellanza e la concordia, c'era un mutuo insegnamento e si generava in appresso una lodevole emulazione. E per dare un saggio del loro amore a siffatti studii, accennerò come un di loro, lasciato pel cannone il pennello, dava alle stampe un manuale d'artiglieria, dedicato al suo corpo; primo libro d'artiglieria che vedesse la luce in Venezia in quel tempo (1). Un altro giovane tradusse il Piobert. Un altro si studiava di trovare la vera manipolazione dei razzi luminari ad ombrello, de' quali difettammo in serii momenti. Un altro ricercava un miglior metodo per le bombe a capsula, e fece esperimento con piccole granate a mano, con ottimo risultato.

Trovandosi inoltre que' giovani del continuo sul luogo, aveano campo di analizzare ogni cosa, e d'osservare i lavori di fortificazione. Musto, maggiore a quel tempo dell'artiglieria di Marghera, vero soldato che avea combattuto in Grecia, e fu comandante le batterie

(1) *Manuale d'artiglieria*, di GIAMBATTISTA FERRARI, dedicato alla legione Bandiera e Moro; coi tipi Santini. Operetta difettosa in molte parti, e specialmente perchè tratta da manoscritti poco moderni d'artiglieria marina. In appresso il tenente di vascello Baldisserotto stampò delle lezioni d'artiglieria per l'artiglieria civica, le quali rimasero incomplete.

di Navarino, compiacevasi di quelle belle disposizioni, e molto secoloro intrattenevasi. Se poi veduti tu li avessi a' primi tiri di bomba! Raccolti in gran numero attorno il mortaio, consultavano ora le loro tabelle, ora il parere del maggiore, verificandosi l'un l'altro la punteria: quindi disperdevansi qua e là sui parapetti, e la bomba scagliavasi; tu vedevi nei loro volti la sospensione, i loro occhi seguitavano, per quanto era dato, nell'aereo viaggio il proiettile!

Musto, nell'abbandonare Venezia, con un'affettuosa lettera si licenziava da que' giovani che tanto avea preso ad amare. Succedutogli nel comando dell'artiglieria del forte Carlo Mezzacapo, uomo fornitissimo di cognizioni dell'arte e d'indole soave, fece oggetto delle sue cure quel corpo che volea istruire nell'artiglieria di campagna. Egli tenne lezioni nella caserma loro, e l'esposizione sua era sì chiara, sì belle le sue osservazioni, che altri ufficiali pure d'altri corpi traevano ad udirlo. Finalmente nei tiri che tratto tratto faceansi sugli avamposti o su qualche lavoro nemico, davano a dividere che sarebbero riusciti buoni tiratori.

Da ciò tutto ne avveniva che i comandanti del circondario e del forte grandemente li apprezzassero. A loro fu interamente affidata la esterna cinta del forte, che si componeva di quattro bastioni, colle rispettive cortine armate di mortai. Il generale Paolucci, che tenne il più lungo comando del forte, senza sua scelta, due di loro ne prese a suoi aiutanti, e nel fare le notturne ronde ai posti avanzati prendea da loro la scorta. Negli allarmi, di notte frequenti, e specialmente in quel

buiò tempestoso del verno, i primi ad armare i posti, gli ultimi a ritirarsi, aspettando molte volte il giorno sotto nevi e piogge dirotte.

Lo spirito che gl'informava era repubblicano; la loro divisa la patria e l'onore; erano democratici nell'anima, come lo è tutta la veneta gioventù. Ed era bello che, mentre provvedevano al bene della patria, lasciavano agli altri le parole, ed essi attendevano ai fatti. Essi riguardavano quei bastioni come le mura della loro casa, e nottetempo segretamente ne usciano pel forte ad accertarsi che tutto era in ordine, senza che ci entrasse comando.

In questa guisa facevano parlar di sè la città, a cui avevano ispirato una grande fiducia. Per modo che, se correva alcuna voce maligna sulle intenzioni dei comandanti, il popolo si rassicurava in parte dalla presenza sul forte dei Bandiera e Moro. Il presidente Mann faceva d'essi gran conto, e prometteva che quel corpo darebbe gli ufficiali all'esercito. E però si può dire, che il grande favore ch'essi godeano dai comandanti era non solo in riconoscimento dei buoni loro servigi, ma in vista pure di acquistarsi popolarità. Il loro regolamento prescriveva inoltre un contegno esterno dignitoso, ed un riserbo sopra i particolari interessi del corpo. Il loro uniforme, semplice e bello, dava loro un aspetto elegante e cavalleresco. La stessa loro caserma principale a Marghera, ch'era dapprima un ampio magazzino d'attrezzi, offriva qualche cosa di singolare. A ripararsi meglio dalle intemperie, essi si erano costrutte all'intorno della sala alcune celle contigue, e

nello spazio vuoto nel mezzo, pendevano dalle travi del soffitto alcuni cordaggi per giuochi di ginnastica; e la caserma ora si faceva palestra di scherma, ora di altri giuochi di forza e di destrezza. Nelle sere lunghe del verno, se alcuna volta il comandante concedeva loro la musica banda, rapidamente convertivasi la caserma in un curioso salone addobbato di bandiere e sfarzosamente illuminato, nel quale conveniva l'ufficialità del forte, e si diffondeva in tutti una sincera allegria con suoni e canti patriottici, e con matte danze, che trasportavano la fantasia non so dove, e certo facevano dimenticare d'essere a due migliaia di passi dall'inimico.

VIII.

Il forte di Marghera, posto sull'estremo lembo della terra-ferma verso nord-ovest, un'ora circa distante da Venezia, è un'opera bastionata, eretta sopra un pentagono, il cui vertice guarda la piccola città di Mestre sopra il dritto canale che vi fa capo. La sua gola è difesa da un solo rivelino, e aperta per la comunicazione della Laguna. Il forte, oltre tre lunette, un rivelino e due controgardie, ha una doppia cinta, divisa da fosse abbastanza larghe, formate dall'acqua della Laguna, che per quelle passa nel canale di Mestre. La cinta interna offre una piazza abbastanza larga in forma di trapezio, nella cui parte più larga, verso la Laguna, si trovano due non ampie casematte, nella più stretta due grandi magazzini di polvere, creduti un tempo a prova di bomba. Per non essere attaccato ai fianchi, e

non aver quindi chiusa la comunicazione colla Laguna, il forte si estende a mano destra per un lungo cammino coperto formato dall'argine destro del canale Oselino (il quale, passando per Mestre e lambendo la Laguna, si scarica al di sopra di Torcello), e mette ad un fortino stellato chiamato dai Francesi *Eau*, da noi *O*, e più tardi *Manin*. A sinistra poi il forte ha lo svantaggio della strada ferrata, la quale, venendo dal lato di Ponente distante un mezzo miglio da Mestre, lo rasenta, ed elevandosi essa di molto, in quel sito, dal livello naturale delle campagne, offre al nemico un cammino coperto, una terza parallela. Per la qual cosa fu ideato un fortino al di là della strada ferrata, onde impedire al nemico, da essa protetto, di venir sotto al forte; e si chiamò forte *Rizzardi* dal generale che lo fe' costruire. Inoltre, tagliato l'argine della strada ferrata, dove era un ponte di cinque archi, vi fu costruito un altro fortino, e sotto il comando del generale Paolucci fu maggiormente fortificato, e nominato dei *cinque archi*. Come retroguardia poi, sulla Laguna c'era a qualche distanza il piccolo forte di *San Giuliano* con una casamatta, in bella posizione per sostenere validamente anche il forte Manin. Al dinanzi del forte di Marghera, tra il canale di Mestre e la strada ferrata, c'è un terreno arativo. Al di là del canale di Mestre, a destra di chi guarda dal forte, erasi procurato un allagamento dell'Oselino: per cui quella parte era inaccessibile al nemico; al di là della strada ferrata, a sinistra, dopo breve tratto di pianura la campagna è imboscata. Tutta la fortificazione di Marghera portava centotrentasette boc-

che da fuoco e avea due migliaia d'uomini di guarnigione.

Marghera pel numero de' suoi bastioni e dei pezzi, è un forte di terzo ordine. Per la sua posizione, rispetto la terra-ferma, egli offre una ritirata alle truppe che combattono sul Piave, ed è un piede-a-terra assai vantaggioso alle truppe che sortissero dalla fortezza di Venezia. Validissimo a respingere un assalto, non può sostenere un assedio regolare. È assai inferiore alla forza attuale delle offese, ed alla resistenza che vi si è fatta. Ha due casematte sole per riparare le truppe, e tali che furono violate dai proiettili. Non istrade coperte per sicura comunicazione tra l'una e l'altra cinta, non casematte i cannoni, e la cinta esterna non bastantemente dominata dall'interna. Allorchè Venezia si restrinse alla sola difesa propria, varie erano le opinioni degli uomini di guerra. Vi fu chi consigliò di abbandonare quel forte, tagliare il ponte della Laguna, e restringersi ai naturali confini di Venezia; altri proponevano di tenerlo, e maggiormente fortificarlo. Ma il tempo intanto scorreva, e le varie vicende politiche rendeano irresoluto il Governo nel prendere un partito; e quindi nè lo si abbandonò, nè lo si rese più forte. Però a porlo in istato di difesa contro una qualunque dimostrazione nemica, vi furono spesi parecchi milioni. Venuto il tempo nel quale furono svelate le intenzioni del nemico, e che vincitore sfidava baldanzoso sotto Marghera la città che si era fino allora conservata libera *negativamente*, come s'espressero, vale a dire senza ricever molestia; un sentimento d'onore per non cedere terreno incon-

trastato, una speranza che nella bassa campagna sarebbero a grave stento riusciti i lavori di trincea, fecero che si accettasse la lotta. Arrogò l'opinione della soldatesca e del popolo, che quasi egualmente ignari delle arti di guerra, perciò che erasi speso, e vedendo il forte ben munito di cannoni, se lo stimavano imprevedibile; e se mai alcuno si fosse posto a dimostrare che ogni fortezza è prendibile coll'arte attuale degli assedi, avrebbero gridato al tradimento, e male per lui.

IX.

L'argomento ch'io tratto in ispecialità mi conduce ad accennare ai fatti più importanti che accaddero a Marghera; e pertanto credo non inopportuno di farmi a tracciare in succinto la storia di questo forte, che segna di per sé una pagina di gloria militare nella storia degli insorti italiani. Parecchi furono i comandanti del forte, e solo citerò i nomi di que' pochi che si sono distinti, o sotto il comando dei quali accaddero i fatti. Il 22 marzo 1848, alle ore otto e mezza pomeridiane, il comandante la piazza di Mestre de *Jony* con pochi invalidi e con gente del paese, scambiati pochi colpi di fucile, s'impadroniva del forte, allora presidiato da due compagnie del reggimento Kinshy, che furono fatte prigioni. Due altre compagnie, spedite da Venezia, furono con pari coraggio respinte. In premio il de *Jony* ottenne il comando del forte. Il generale Rizzardi fu il primo a fare sul forte disarmato importanti lavori. Sotto il comando di lui, il 10 di agosto, un giorno dopo

**L'armistizio Salasco, l'inimico smascherò quattro batte-
rie contro il forte, le quali dopo due ore di fuoco vivis-
simo si tacquero senz'averci recato alcun danno; ma
il nemico ebbe parecchi pezzi smontati, e sessant'otto
uomini posti fuori di combattimento. Con quella dimo-
strazione avea sperato il nemico di spaventare Venezia,
e di spingerla alla resa, dovendo per un articolo del sud-
detto armistizio essere abbandonata dalla flotta e dalle
truppe sarde. Senonchè la notte del giorno seguente,
l'11 di agosto, avvedutasi Venezia dell'estremo pericolo,
abbatteva la croce sabauda.**

**Sotto il colonnello Mattei, uomo dappoco, Marghera
presentò uno spettacolo grandioso; fu una sublime sod-
disfazione d'orgoglio nazionale! Dico del 27 di ottobre,
il giorno della sortita di Mestre. Dalla notte noi ci sta-
vamo pronti sui bastioni a far fuoco su Mestre appena
l'alba fosse spuntata. Le truppe defilavano tacite pei
ponti del forte, uscendo parte sulla riva, ch'era alla loro
destra, del canale di Mestre, parte sulla strada ferrata.
Il silenzio era profondo, come la notte oscurissima. Ma
qual senso fu il nostro, allorchè, sull'albeggiare, una
densa caligine ci ascose gli oggetti, e vedemmo di non
poter soccorrere i nostri? E nemmeno potevano essere
sostenuti, ne' primi momenti, dall'artiglieria di campa-
gna, per un censurabile ritardo non ancora giunta nel
forte. Noi udivamo, in un'ansietà dolorosa, i colpi di
fucile radi ora, quindi crescenti, poi prolungati e forti
come fuochi di pelotone; poi, come per chiudere la fe-
roce armonia, i colpi dell'artiglieria nemica... quindi
silenzio. Il battito dei nostri petti era fortissimo. Dopo**

un'ora, le grida di: *Viva l'Italia*, e il suonare alla carica dei tamburi ci avvisarono senz'altro dello stato delle cose. Qual gioia fu la nostra nel veder entrare nel forte i primi cannoni presi al nemico, poi altri ancora e lunghe file di prigionieri! Perfino i nostri feriti, e non furono pochi, esprimevano nel volto il nobile orgoglio della vittoria! Quella sortita, ch'ebbe per fine principale di misurare le nostre forze colle nemiche, di ridestare il fuoco della insurrezione nelle soggiogate province, fu un miracolo di valore individuale, giacchè il piano, bene inteso, non era stato del tutto eseguito. I nostri, circa duemila, vinsero un nemico superiore di numero, e già preparato (chè il giorno prima ne aveva avuto sentore per una spia); alla baionetta superarono le barricate, s'impadronirono dei cannoni carichi, sforzarono le case donde erano ostinatamente bersagliati dal nemico, e condussero finalmente nel forte tre pezzi, oltre due altri presi contemporaneamente a Fusina, cinquecent'ottantasette prigionieri, carri di munizioni, cavalli, armi e bagaglie, lasciando al nemico centocinquanta morti sul campo. Noi tutti volevamo uscire dal forte e proseguir la vittoria; ed a Venezia, alle prime notizie, mille e cinquecento civici s'erano offerti a qualunque impresa. Quel fatto onora i corpi franchi, poichè quei soldati non erano ancora militizzati. In quell'occasione anche il corpo Bandiera e Moro, ancorchè non avesse avuto parte nel fatto, meno qualche individuo, per le utili sue prestazioni ebbe elogi nell'ordine del giorno. Inoltre quei legionari s'erano offerti, benchè ignari della

manovra, di condur fuori un pezzo di campagna; ma giunta l'artiglieria da campo, ne furono dispensati.

Il generale Paolucci tenne il comando del forte tutto il verno sino ai primi giorni dell'assedio. Ebbe sotto gli Austriaci il grado di maggiore d'artiglieria marina. Egli trasportò sul forte l'ordine che regna in una nave da guerra. Amante della disciplina militare, sapeva mantenerla; due volte la settimana metteva il forte in istato di combattimento; esercizi, manovre ogni giorno. Sotto di lui, il giorno 4 febbraio, il forte *O* fu battezzato forte *Manin*; e fu una splendida festa cavalleresca per la bella tenuta delle truppe, e per la pompa dei cittadini e dello stato-maggiore. Al rinnovarsi della guerra nel 1849, il generale Paolucci ebbe il comando della colonna di duemila uomini che sortir dovea da Marghera, ed operare una congiunzione con altro corpo che sarebbe uscito dal forte di Brondolo. Il corpo Bandiera e Moro, che sin dal gennaio avea deciso di combattere tutta la guerra, anche in campagna, per la qual cosa il Governo avea fatto loro, per bocca del generale Armandi, un grande elogio, dovea dare settanta uomini per condurre una batteria di racchette, e per altre mansioni, conservando sempre i loro principi d'istituzione; quei settanta si dovevano porre agli ordini assoluti del generale. Ma la scelta destò forti malumori nel corpo, perchè si sarebbe detto di que' che rimanevano dietro un parapetto, aver comodamente partecipato alla gloria che i compagni si mercherbbero sul campo. Il generale li fece schierare, e dimostrò loro che il forte non dovea rimaner sprovveduto d'artiglieri, e pro-

metteva a que' che restavano, che sarebbero in breve istruiti nell'artiglieria di campagna, provveduti di treno, che allora mancava, e condotti poi fuori. La bella compagnia de' bersaglieri civici era anch'essa mobilitata. Le truppe di nuovo equipaggiate, i commissari di guerra sul luogo, pronti i carri delle bagaglie e delle ambulanze.... s'attendeva d'ora in ora il comando di sortire dal generale in capo Guglielmo Pepe, il quale doveva operare d'accordo colle truppe piemontesi. Quand'ecco la guarnigione di Mestre, avuta appena la nuova della disfatta di Novara, farci arrivare lo strepito delle loro grida di gioia. Nella sera, colla banda musicale e con torcie si spinsero alla nostra vista dai loro avamposti. Il giorno appresso fu letta nel forte una lettera, che i Piemontesi erano entrati in Pavia; toccava a noi dare il ricambio delle grida di gioia e della musica... Ma ciò non valse che a farci cadere da più alto nell'avvilimento e nel dolore. Più tardi i sospiri, le imprecazioni, la tristezza erano immense e generali. Tutt'era perduto. A rialzare l'anima nostra, i volti nostri dimessi, che cosa si rendeva necessario? un partito che non ammettesse transazione, forte, risoluto, che avesse vigore di legge, che fosse rispettabile come il destino, a cui l'uomo abbandonandosi attendesse soltanto ai mezzi della difesa. E tale fu il decreto del 2 aprile dell'Assemblea di Venezia, tante volte poi confermato a prova della propria legittimità. Il miracolo che operò nella piazza di San Marco, allorché fu da Manin annunziato al popolo, si rinnovò anche a Marghera, e sino all'ultimo giorno che noi tenemmo quel forte durava rispettato l'affisso.

X.

Nel mese d'aprile giungevano continue relazioni al Governo dei grandi trasporti a Mestre, per parte del nemico, di materiali di guerra e munizioni, e di grandi requisizioni di fascine. L'attività dimostrata dal generale Paolucci andava a scapito persino della sua salute. Egli vegliava notte e giorno, e si trovava in ogni punto. Per que' miglioramenti, ch'egli avea proposti, e che, per la perplessità che abbiamo notata nel Governo, erano stati protratti, allora al generale davasi ampia facoltà; ma forse troppo tardi. Il Genio dell'Arsenale co' suoi arsenalotti, il Genio di terra co' suoi zappatori e con moltitudine d'operai civili, davano prova d'infaticabile operosità. Paolucci, ben vedendo che il lato meno sicuro del forte era quello che guardava la strada ferrata, condusse un cammino coperto per la comunicazione del forte col fortino Rizzardi, e vi pose sopra una batteria, che chiamò *della Speranza*, utilissima per aiutare il forte Rizzardi, che, alquanto indietro e molto basso, era debole assai. Inoltre levò il tetto alla casamatta che domina quella parte, per istabilirvi a cavaliere una batteria. Cosicchè quella strada era guardata da una catena di fuochi, costituita dal forte Rizzardi, dalla batteria della Speranza, dal forte Cinque-archi, e dal cavaliere sopra la casamatta, oltre ad alquante opere del forte. Gli artiglieri erano occupati in lavori di gabbioni e *sal-sicioni*, nei trasporti dei proiettili, ed in altri bisogni. Gli artiglieri Bandiera e Moro, che, come abbi-

detto, difendevano la prima cinta, non è a dirsi con che ardore provvedessero ai loro bastioni, sapendo che contro quelli sarebbe vólto l'attacco nemico. Occorrendo prontamente di traverse i loro bastioni, per proteggerli dall'infilata, eglino stessi fecero da zappatori e ingegneri, per molti giorni trattando il badile e la caruola; uffici ben lontani dalle loro abitudini, prolungando il lavoro anche nella notte. Il 13 di aprile Manin scriveva loro: « Dal Governo provvisorio — Al corpo d'artiglieria Bandiera e Moro. È da molto tempo ch'io sono debitore d'una pubblica parola di gratitudine a questo valoroso corpo: il silenzio me ne accrebbe però il sentimento, e come capo del Governo sono lieto di significarvelo in nome mio e del paese. Nell'atto stesso devo avvertirvi, che il giorno del combattimento non pare lontano; e ve lo annunzio, essendo certo di farvi piacere. Il patriottismo che infiamma i vostri petti promette a Venezia una nuova mèsse di gloria; e l'entusiasmo vostro, accrescendo quello dei militi delle altre armi, promuoverà una generosa gara di valore, e renderà vani gli assalti aperti, e le insidie nascoste dei nostri nemici. Manteniamo inviolate le nostre lagune, difendiamo la bandiera della nazione, e vendichiamo, a Venezia, l'onore italiano miseramente perduto a Novara. — *Manin* — ».

Sotto il generale Paolucci s'incominciò un lavoro idraulico per impedire i lavori di trincea, che tra poco vedremo; ma il nemico cercò molestarlo con razzi, uno de' quali, entrato nel forte, uccise un soldato sotto l'armi; per la qual cosa si tenne fuori una catena di ber-

saglieri. Intendevamo frattanto lo sguardo da ogni parte ad osservare se si scoprissero lavori nemici, e qualche movimento di terra appariva già di lontano: allorchè la mattina del 25 fummo còlti dalla sorpresa, vedendoci circondati, per quanto l'occhio girava sulla terraferma, dai primi lavori della trincea nemica. Si aprì tosto il fuoco per impedirne l'ulteriore progredimento; e questo fuoco, mantenuto regolarmente di giorno e di notte, non dovea più cessare.

Il nemico aspettò il novilunio a porre l'assedio, per mettersi a quel grandioso lavoro, protetto dall'oscuro della notte: ed a ciò dovette impiegare meglio di ottomila uomini, con intimazione di serbare il silenzio, e con facoltà ai sotto-ufficiali di fucilare all'istante chi avesse fiatato o disubbedito. Intanto il generale Paolucci cadde malato, e fu sostituito. Quest'uomo era sospetto al popolo già prima, sulla qual cosa molta ufficialità e molti dei legionari Bandiera e Moro, che lo avvicinavano, protestarono solennemente, e la protesta fu pubblicata il 15 di aprile dal Governo medesimo. Allora poi venuto in città fu fatto segno all'esecrazione di molti ignoranti di guerra, che voleano impossibili que' lavori nemici, ove non fossero stati permessi. Ma l'onore suo dev'essere rivendicato. Come comandante del forte di Marghera, fu il migliore di quanti lo precedettero. Noi abbiamo notato in iscorcio quanto egli fece. Le sue cognizioni in fatto d'assedii e di piazze erano bensì limitate, chè questa in fondo non era stata la sua mansione; ma vi supplì in parte con l'attività e con l'ingegno. Da ciò provenne,

che molte cose egli ommise di fare perchè non sapeva. Inoltre il non essere molto pratico, alcune volte lo faceva irresoluto e timido. Egli avrebbe dovuto sapere la notte che allo scoperto il nemico si pose al lavoro, e così l'avrebbe disturbato. Gli Austriaci contavano di perdere in quella notte ben trecento uomini. La sorpresa che palesemente colse quell'uomo, congiunta al peso di una responsabilità troppo grave agli omeri suoi, gli aggravò il male veracemente.

XI.

Succedette nel comando del forte, in momento difficile, Ulloa, napoletano, che allora aveva il grado di colonnello, come ispettore del circondario. Questi, di fresca età, era uomo della rivoluzione. Era stato nominato a Napoli capo dello stato-maggiore dell'esercito condotto da Guglielmo Pepe. Distintissimo ufficiale d'artiglieria, giunse al comando del forte troppo tardi per porre ad effetto le proprie idee. Intanto i lavori, malgrado i nostri fuochi verticali ed orizzontali, i quali per la distanza, ancorchè sempre meglio diretti, si rendevano inefficaci, progredivano nella trincea nemica. Finalmente il 4 di maggio scoprimmo su quella linea, che fu ritenuta come prima parallela a circa mille e duecento metri dal forte, disegnate le cannoniere. Ci aspettavamo d'ora in ora l'attacco; ciò nondimeno, come quelli già da lungo apparecchiati d'animo, eravamo in gran parte dispersi, chi qua, chi là, a dormire, a mangiare,

pei due caffè, per le osterie, per le caserme, o dietro ai lavori. Quand'ecco, un'ora dopo il mezzodi, una bomba, col suo fischio interrotto, e successivamente più acuto, piomba nel forte, e sprofondata scoppia, mandando in aria un grande imbuto di terra. A quella, in men che non si dice, altre susseguono, quindi una furia di palle e di razzi. Si batte la generale nel forte, ogni cosa è lasciata sospesa, gli artiglieri ai bastioni, i soldati alle casematte e ai parapetti, i lavoranti in gran parte scappano; mille immagini d'entusiasmo, d'onore e di paura! In un secondo minuto si dà risposta al nemico da cento bocche, i colpi si moltiplicano. I bastioni tremano sotto ai proiettili che li percuotono, e scoppiano; la terra fuma e ribolle, facendo saltare in aria tavole e sassi per le bombe sprofondate, che agiscono come mine. Fra l'acutissimo fischio delle palle, tra il denso fumo e il rovinio, s'odono le grida dei combattenti da un'opera all'altra, che si chiamano a nome, s'incoraggiano con battimani agli atti di valore, e con ingiurie e beffe scagliate dai parapetti al nemico. Il fragore immenso sublima — l'uomo sente tutta la sua potenza nella distruzione.

La linea del fuoco nemico si estendeva dalla lunetta N.º 12, ch'è rivolta alla strada ferrata, alla lunetta N.º 13, posta sul canale di Mestre, circondando il bastione N.º 6. Cinque erano in quella linea le batterie principali, oltre un'innumerabile quantità di macchine di razzi, che facevano su tutta la linea un sol fuoco. Quel bastione N.º 6, come tutto il rimanente della

prima cinta, era presidiato, come dissi, dalla legione Bandiera e Moro. Essi erano direttori delle batterie di cannoni e dei mortai, capipezzi, e sorvegliavano alle polveriere, alle munizioni; il materiale servizio dei pezzi veniva fatto dalla linea, allora cacciatori del Sile, a ciò ammaestrata da essi. Il capitano dello stato-maggiore del generale in capo, Enrico Cosenz, era il comandante in primo quella cinta, quindi l'ufficialità del corpo. Era venuto il giorno della prova. Quei giovani non ismentirono la fiducia che aveano ispirata. Già sulle prime, essendo colpita quasi per distinzione la loro caserma, v'accorsero alcuni a riportarne la bandiera, che non fosse sepolta tra le macerie, e la piantarono fra i *viva* sul bastione. Quivi l'offesa era più diretta, e già nella prima ora del fuoco fu smontato un cannone, mirabilmente senza offesa del capopezzo che lo puntava, e dei circostanti; ma poco dopo esso tuonava di nuovo, per la perizia ed il coraggio d'alcuni Arsenalotti, operai di marina e zappatori accorsi subito. In ogni sua parte il forte presentava la stessa coraggiosa operosità. Le lunette, presidiate in parte dall'artiglieria marina, in parte dall'artiglieria terrestre, maggiormente tempestate, come più esposte, da palle, da razzi e da bombe, si difendevano terribilmente. Nella seconda cinta l'artiglieria terrestre ancora, e un distaccamento d'artiglieria civica, la quale nel servizio di alcuni mortai era diretta da uno dei legionari Bandiera e Moro, si diportavano alla stessa guisa. Finalmente anche i soldati pei quali questo genere di guerra è pas-

sivo, perchè inutili le armi loro, e perchè non accesi dalla vista del nemico, si prestavano con entusiasmo. Una compagnia della legione del Sile, guidata dall'ardito capitano Cattabene, attraversò il forte sotto la pioggia del fuoco per ricuperare la bandiera deposta in una lontana caserma. — E certo valse ad animare la truppa la venuta sul forte del generale in capo. Posto un piede a terra, quel vecchio guerriero, non turbato dallo scoppio poco lontano di una bomba, con l'usata ilarità si presentava alle truppe schierate, a riparo, dinanzi alle casematte, e ne fu accolto con applausi fragorosi. Però, allorchè dopo alcune ore s'ebbe bisogno di munizioni, si conobbe grandemente il difetto del forte per avere le comunicazioni scoperte, giacchè i carri nell'attraversare i ponti tra l'una e l'altra cinta e le opere staccate, incorrevano forte pericolo, e non radi erano i ferimenti degli uomini e delle bestie.

Nè tralascierò questo fatto. Il bisogno di cibo, più che la stanchezza, si faceva sentire. I nostri legionari Bandiera e Moro attendevano la distribuzione dei viveri d'assedio; ma udito che nella piazza davasi il sacco al caffè ed all'osteria, ch'erano stati abbandonati dai loro padroni, alcuno de' loro serventi accorsero essi pure colà, e riportarono ad essi sui bastioni liquori e vivande d'ogni specie, e così si stette là gozzovigliando e scherzando coi fulmini.

Il nostro fuoco era mantenuto vivissimo, e quello del nemico si faceva più lento. Vedevamo in alcune delle batterie nemiche tre, due, od un cannone far fuoco; e

quindi tacersi. Sopraggiunge la sera; le bombe anche esse più rare, e con certa regola, i razzi continui, poi spenti del tutto. Il forte fa il suo fuoco ordinario per impedire il proseguimento dei lavori. Così terminò l'attacco di quel giorno, dopo sett'ore di fuoco; furono tirati dal nemico per un cinquemila colpi, oltre innumerevole quantità di razzi; i nostri colpi settemila circa. Del resto il fuoco, quantunque intenso, fu poco micidiale, e ciò a motivo della distanza, che non permetteva un esatto aggiustamento di tiri. Abbiamo avuto un solo cannone smontato, che fu subito rimesso in batteria, ed altri piccoli guasti; una trentina d'uomini, tra morti e feriti, posti fuori di combattimento.

Il nemico avea voluto aprire fortemente il fuoco dalla prima parallela, sperando che quella dimostrazione bastasse a gettare lo scompiglio tra gente nuova, ed avvalorare così l'intimazione di resa della fortezza, che fu recata la sera stessa da un parlamentario. Ed infatti eravamo gente nuova a simili battaglie; la maggior parte non avea fatte che le campagne dei corpi franchi nel 1848, e moltissimi non s'erano ancora trovati al fuoco contro il nemico. Ma ciò accresce il nostro elogio; imperciocchè, lungi dall'esser nato scompiglio o dati segni di viltà, conservammo tutti il sangue freddo de' vecchi soldati; ismentendo così la taccia apposta agli insorgenti italiani, d'esser coraggiosi per impeto primo, nella indisciplinezza e nella guerra di briganti. E questa solenne mentita con più forti battesimi di fuoco e di sangue, e con indicibili patimenti abbiamo confer-

mata in appresso. Ma io parlai sì largamente di questo fatto, perchè il primo; e tutti sanno che la prim'ora della pugna è terribile a qualunque guerriero.

A questo fatto vanno uniti atti particolari di coraggio, che lungo sarebbe l'annoverare. Enrico Cosenz, su tutti i punti della cinta, benchè affetto di febbre, e toccata già una fortissima contusione, pareva non avesse nè l'una nè l'altra. Dei Bandiera-Moro un solo gravemente ferito, che morì il giorno appresso nella difficilissima amputazione della coscia, alcun altro contuso, e feriti alcuni dei loro serventi.

Quella giornata fu per essi gloriosa, giacchè pochi di numero, rispetto all'estensione della cinta, e molti di loro malati a Venezia (alcuni dei quali, quantunque infermicci, comparvero), soli bastarono a sostenere la fronte d'attacco diretta appunto ai loro bastioni. Il comandante colonnello Ulloa, che intrepido si mostrava, visitando il forte qua e là, e provvedendo ai bisogni, nel citare i diversi corpi che si distinsero, e gli ufficiali che furono alla direzione, ebbe a dire: « La legione dei volontari Bandiera-Moro si è in ispecial modo mostrata degna del nome che ricorda i primi mártiri dell'italiana libertà » (1).

XII.

Il nemico, fatto esperimento della risolutezza della guarnigione di Marghera, progrediva alacramente nei

(1) Rapporto del 4 maggio 1849, dell'Ispettorato del 1.º circondario di difesa al comando in capo delle truppe in Venezia.

grandiosi lavori d'approccio, e massime nella spianata fra le due lunette accennate, ove pareva ch'egli volesse stabilire la fronte d'attacco. Nè ristava nemmeno di giorno, se non quando i nostri colpi, bene aggiustati, lo costringevano a lasciare il lavoro omai distrutto. Egli pure con un fuoco ora lento ed ora forte, nutrito di hombe, razzi e granate alla *Schrapnels*, micidialissime, perchè essendo di corta spoletta, e scoppiando all'altezza dei bastioni sopra le nostre teste, lanciavano una quantità di palle da fucile in ogni direzione, faceva di giorno sospendere i molti lavori necessari a poter sostenere attacchi ulteriori e più forti. Quasi ogni giorno noi avevamo alcuni morti o feriti. Nella notte, molestati soltanto da rade bombe, concorrevano nel forte un grande numero di operai civili, i quali venivano pagati dal Genio fino a cinque lire al giorno, oltre ai lavori militari. Il colonnello Ulloa, il maggiore dell'artiglieria Mezzacapo, allora rimesso in salute, nelle nuove disposizioni delle bocche a fuoco, negli altri infiniti lavori che necessitavano, davano a dividere le cognizioni loro; se non che mancò loro il tempo, impediti dal dover rifare ciò che male era stato fatto, e dal non esser loro concesso dal nemico agio bastevole a compiere i grandi lavori ultimamente intrapresi. L'8 di maggio pertanto, si mostrava ultimata la seconda parallela dinanzi al bastione N.º 6, ed improvvisamente in ogni altra parte delle trincee ristava il lavoro. Egli era necessario conoscere, se il nemico stava rassodando il terreno della parallela per porvi le batterie, o se si fosse ritirato da

quella. A tal fine Ulloa ordinò un'abbastanza vigorosa sortita in due colonne, una delle quali si sarebbe spinta lungo la strada ferrata, l'altra sopra ambedue le rive del canale di Mestre. Alle ore tre antimeridiane sortirono, ed in breve si aprì col nemico una fortissima fucilata. I nostri a passo di carica, condotti dal maggior Sirtori, e dal maggior Rossarol, de' più audaci capitani, guadagnando a palmo a palmo il terreno, fecero ripiegare il nemico dietro la linea principale della trincea, ove trovarono una forte riserva. Verificata la forza del nemico e lo stato dei lavori, si ritirarono, sostenuti validamente dalle artiglierie del forte. Le perdite nostre non furono lievi, ma bello il fatto d'arme. Un episodio, che lo storico non deve dimenticare, s'unisce a quel fatto. Quel giorno si notò lucicare qualche cosa poco lungi dalla trincea nemica. Era un ferito del corpo degli Svizzeri, che dalla mattina era rimasto inosservato, e appresso lui un suo compagno morto. Quel ferito, allorchè vedeva di non esser visto da que' della trincea, s'agitava tutto per farsi distinguer da noi, ed il sole rifletteva sulla gamella di latta ch'era attaccata al suo sacco. I nostri alla fine s'accôrsero, e n'uscirono inermi per raccogliarli, stimando che a tale ufficio non si opporrebbe il nemico; ma la nostra era guerra a tutta oltranza, e però, quantunque inermi, furono accolti a palle, e uno di loro rimase ferito. Non per questo ristettero; la fratellanza, l'onore, la patria richiedeano a pro degl'infelici ogni sacrificio. Il capitano di una compagnia di zappatori, Martinelli, uomo di singolare atti-

vità, bravo e coraggioso, ne li ricondusse fuori con una lettiga, e suggerì ad alcuni di farsi scudo, nell'avanzarsi, con una fascina. Tutta la guarnigione del forte era cogli occhi su quegli animosi. Il comandante ordinò si concentrasse il fuoco dei cannoni su quel punto, ed esso fu sì bene diretto, che, meraviglioso a dirsi, furono fatti tacere gli *stutzen* della trincea. Gli arditi si spinsero sotto, raccolsero i compagni dinanzi agli occhi del nemico, e ritornarono nel forte tra la più viva commozione generale per un atto di tanta generosità.

Del resto gli artiglieri, e per le lunghe fazioni al cannone, e per altri lavori, conducevano una faticosissima vita. Aggiungì l'incomodità dei brevi riposi; essendo ogni altra provvisoria caserma demolita, dormivano o all'aperto sui bastioni, o sotto piccole trabacche, con pericolo di non risvegliarsi mai più, o dentro le polveriere. Le due sole casematte a prova di bomba erano così piene zeppe di truppa da non poter muovere un passo. I legionari Bandiera-Moro, se erano hastati soli in tutta la cinta al primo attacco, coll'accrescere della fatica non avrebbero potuto bastare ugualmente, e però furono loro aggiunti degli artiglieri di marina e di campagna, mentre parte di loro alternativamente recavasi a Venezia per avere un qualche riposo. In quel frattempo il capitano della 1.^a compagnia, Luigi Bosi, sul bastione N.º 6 riportò una gravissima ferita sull'omero da una palla di granata. Egli provvisoriamente comandava le due compagnie, giacchè Luigi Tolotti avea rinunciata la carica di maggiore, e, ritornato co-

mune, era stato poi, ancorchè tale, attaccato allo stato maggiore del comandante il forte. Non è a dire se increbbe la lontananza di un giovane amatissimo, il quale onorava il corpo, e che pel suo ingegno era stimato appresso la superiorità, di cui godeva la confidenza. Ma già quei giovani erano omai disposti dell'animo a far poco conto della vita propria e di quella dei loro compagni.

XIII.

Ma meglio delle sortite e delle ricognizioni, che ogni notte faceansi, nelle quali avevamo sempre qualche perdita, valse a ritardare il nemico (e solamente a noi era dato di ritardarlo) il già accennato lavoro idraulico sul canale di Mestre. Fu detto che le acque dell'Oselino, artificialmente arrestate, produssero l'allagamento della spianata dinanzi al forte sulla destra riva del canale di Mestre, guardando dal forte stesso. Gli Austriaci, apparecchiandosi all'assedio, per asciugare quei campi avevano praticato un taglio onde quelle acque stagnanti si versassero nel canale di Mestre. Questo canale viene formato dalle acque della Laguna, che passano prima per le fôsse di Marghera; e quivi, mediante alcuni sostegni, era mantenuto costante un pelo d'acqua, che bastasse ad offrire in esse una certa profondità. Lo scolo praticato accrebbe la massa d'acqua del canale e delle fôsse, ed i nostri sostegni furono rotti. Però questa operazione non bastò ad asciugare quei campi, ma suggerì

in quella vece un'idea molto opportuna al nostro Genio. Si pensò di costruire un cavedone a serrare il canale di Mestre presso i nostri avamposti fuori della lunetta N.° 13, affine di mantenere l'allagamento nella spianata destra, ed ottenere che, ingrossandosi le acque coll'elevarsi dell'Osellino, si gittassero, mediante alcuni tagli, anche nella spianata della riva sinistra, e così rendere difficilissimo anche colà i lavori d'assedio. Molto tempo ci volle a compiere questo cavedone diretto da abili ingegneri, perchè il nemico, accortosi dell'importanza del lavoro, e del danno che a lui ne sarebbe venuto, molestava dapprima i lavoranti con razzi, ed in appresso non li lasciava lavorare che di notte. Allorchè la trincea, come abbiamo detto, formò la seconda parallela, il cavedone era compiuto. Aiutati, più che da altro, da alcuni giorni di pioggia, abbiamo ottenuto di allagare bastantemente non solo la seconda, ma anche la prima parallela con tutti i cannoni e le munizioni. Per riparare a ciò, come rilevammo dai giornali tedeschi, i soldati dovettero lavorare nell'acqua. Benchè il nemico, con grave stento, abbia procurato in séguito uno scolo alle acque che avea nelle trincee, col forare la strada ferrata, e versarle in un canaletto che al di là la costeggia; tuttavia rinunciasse di continuare i lavori da quella parte, o fosse quello il suo piano, il giorno 15 di maggio lo si vidde prolungare invece la sua ala destra della seconda parallela oltre la strada ferrata, chiudendo così il fortino Rizzardi e il Cinque-Archi entro una larga curva. Quivi egli attese a fortificarsi sino al 24, riuscen-

dogli il lavoro difficile, massime all'estremità che s'appoggiava sulla barena a fior di acqua. Da quella parte, oltrechè dal fuoco del forte, egli era molestato anche dalle nostre barche armate di cannoni, che lo prendevano alle spalle dalla Laguna. In questo frattempo egli costruì ancora delle batterie dall'altra estremità di terra-ferma, alla destra del forte, contro il forte Manin e quello di San Giuliano, e per molestare la comunicazione con Venezia. Ed è da ricordarsi la mirabile sortita che fece il capitano d'artiglieria, Andreasi, egregio giovane e valoroso, comandante il forte Manin, che, con trenta artiglieri e con alcune macchine di razzi, si recò sotto quelle batterie, e gettandovi i razzi fece ritirare il nemico.

La mattina del 24 cominciò il fierissimo attacco. Perchè fossero compiuti i lavori del forte, avrebbe fatto mestieri qualche giorno ancora, giacchè non erano terminati i blindaggi dei cannoni agli angoli salienti dei bastioni; cosa importantissima per difendere i settori, nè compiute ancora tutte le incamiciature dei cannoni a barbetta. Due giorni prima il nemico avea cessato dall'ordinario bombardamento, e quella calma era stata da noi interpretata appunto come quella che precede il temporale.

XIV.

Alle cinque antimeridiane ecco la prima bomba di segnale. Il cannoniere d'ispezione grida come al soli-

to: « bomba viene »; ed una campana, posta sulla casamatta, dà i tocchi convenuti; ciò s'usava nel tempo dell'assedio, perchè la gente che attendeva al lavoro ne fosse avvertita. Ma la campana non avea ancor cessato d'oscillare, che, due, tre, dieci bombe in un colpo, e cannonate susseguono.... la campana non suona più.

Un minuto stette il forte a rispondere, non per la sorpresa, ma perchè ciascuno prendesse il suo posto. Quindi senza intervallo fu dato colpo per colpo, e il fulminare era sì forte da una parte e dall'altra, da farne un solo tuono assordante e continuo. Tre formidabili batterie principali avea smascherato il nemico sulla sua ala destra oltre la strada ferrata, delle quali una di paixhans da ottanta, una al di qua della strada ferrata ugualmente sulla seconda parallela, che scagliava grossa mitraglia, un'altra sulla destra del canale di Mestre, un'altra a Campalto, oltre alle batterie della prima parallela e quelle dei mortai. In tutto, il nemico spiegò una forza superiore di molto alla nostra per quantità e calibro; senza intervalli egli tirava con novantasei cannoni di grosso calibro, nove paixhans da ottanta, quindici obusieri, trentuno mortai, in tutto cencinquantuna bocca da fuoco. S'aggiunga il vantaggio di tirare dalla periferia al centro, e meglio di porsi con una forza imponente da un lato che si vuole espugnare; i vantaggi inoltre d'aver pronti i rimpiazzi dei pezzi smontati, i cambii degli artiglieri, le munizioni in copia, tutte le comodità insomma di un parco d'una grande armata. Con questo apparato si giudichi, se fu fermezza la no-

stra. Il fuoco, essendo più vicino, era più micidiale; gli artiglieri qua e là cadevano, chi senza testa, chi senza braccia, chi senza gambe, ed i cannoni si vedevano con la stessa pietà (se pure questo sentimento poteva darsi allora) accosciarsi anch'essi, e stramazzone. Durava così per alquante ore il combattimento, e mentre osservavamo dalle punterie nemiche, meno aggiustate, il mutamento di quegli artiglieri, non era così di noi.

I legionari Bandiera e Moro aspettavano omai il rinforzo dei compagni, che, come dissi, erano di riposo a Venezia. Già sulle prime ore essi aveano avuto un loro compagno morto. Era questi Giovanni Borgato, giovanetto di diciannove anni; biondo era e bello, veneziano, unico figlio: avea date prove momenti prima di una freddezza sprezzatrice della morte, montando sul parapetto, in mezzo allo scrosciar dei proiettili, per piantar le palline che servono a dirigere i mortai; poco dopo una palla gli avea portato via il berretto; e da ultimo, puntando il cannone, una mitraglia lo colse in fronte, e lo riversò morto. Inoltre si ebbero due feriti, e varii morti e feriti tra'serventi, che erano, a quel tempo, della legione napoletana. Quelli ch'erano a Venezia, come intendono tonar si forte Marghera, si raccolgono, e gli ufficiali loro vanno al Governo a ricevere ordini. Manin volle che una squadra di loro rimanesse, nel sospetto, pare, che l'agitazione prodotta nella città alla vista del fuoco ed all'immenso ribombo, non desse luogo a trambusto. Ma nella notte anche quella squadra raggiunse i compagni. Sul mezzodì quel rinforzo si mette

in cammino pel ponte: son già presso il forte; le palle nemiche rimbalzando dinanzi a loro, la minuta ghiaia schizzata li percuote: le bombe impediscono loro il passo; ora vanno, ora si fermano, ora si distendono in terra. Nessuno prima fu ardito di far quella via. Trovarono gente incamminata, ma che s'era arrestata, ed essi col loro esempio la trassero seco. Giunti ad un ponticello che mette nel forte, fulminatissimo, succede in loro un momento di perplessità; uno di essi ripete le parole di Pepe sul Po: « di là l'onore, di qua il disonore »: ed entrano il forte fra gli applausi e gli abbracci de' loro compagni. Il sentimento del dovere era sacro in quei giovani. Ad un cannone due capopezzi un dietro all'altro erano stati, ferito l'uno, l'altro morto; il terzo slacciava già il grembiale del morto per cingergelo, lordo ancora di sangue, allorchè Cosenz, presente, ordinò che quel cannone per allora tacesse. Costava già troppo! Simili atti di disciplina e di coraggio non si verificavano già soltanto fra quei giovani, ma in ogni altro punto del forte, dove fu visto, allo stesso cannone, succedersi al fratello estinto il fratello. Alle lunette ed ai forti staccati, principale bersaglio del nemico, i cannonieri non erano cambiati che morti. Così pertanto, facendo fuoco quanto il nemico, durammo la più gran parte di quel giorno glorioso, distruggendo tre batterie nemiche, N.º 3, 8, 14, e smontando molti altri cannoni. Ma al declinar del sole ricevemmo ordine di rallentare il fuoco, affine di riserbare le munizioni per la notte, in caso che si tentasse un assalto, poichè esse

aveano, dopo sì lunghe ore di fuoco, considerabilmente scemato. Questa cosa ci turbò alcun poco, vedendo che il nemico, non ristando un momento, avea su di noi già qualche vantaggio. Le intenzioni del nemico s'appalesavano. Egli volea distruggere il fortino Rizzardi, il cavaliere della casamatta, e il forte dei Cinque-Archi, per servirsi dell'argine della strada ferrata a formare la terza parallela, e chiudere la ritirata alla guarnigione, o dare l'assalto. Inoltre egli avea poste le sue batterie in tal sito, da intercettare col suo fuoco le comunicazioni, conoscendo egli benissimo le condizioni del forte. D'altra parte, con quella profusione di ferro gettato sui magazzini di polvere e in tutti i punti del forte, pareva piuttosto ch'egli volesse distruggerlo, che prenderlo. Sopragiunta la notte, egli pure rallentava la furia dei colpi per riparare i molti suoi danni; ma perchè noi non potessimo riparare i nostri gravissimi, ci faceva uno special fuoco di bombe. Nottetempo quelle, visibili per le loro spolette, incrocicchandosi nelle diverse loro direzioni a dodici, a tredici per volta sul forte, davano un'immagine di lucenti zampilli che ricadono in una vasca. Non pertanto, essenzialmente importando che le sopradescritte opere staccate fossero riparate dai moltissimi loro guasti, fu impiegata a ciò la truppa con una ingente quantità di sacchi di terra. Ma le cinte del forte, non essendovi sufficiente numero d'uomini, ebbero solo qualche cannone rimesso in batteria. Lentissimo era il nostro fuoco, durante la notte; i cannonieri, vinti dalla stanchezza e dal sonno, dimen-

tichi di sè, giacevano sotto i loro cannoni. Perdite d'uomini e danni si ebbero in quella notte. Da un proiettile nemico fu appiccato il fuoco a una cassa di granate, e fu coperto il forte dai pezzi del nostro ferro. Sotto il blindaggio all'angolo saliente del bastione N. 6, ricoveratisi molti a dormire, non essendo ancora esso a tutta prova di bomba, v'entrò una bomba, e fece massacro. Non pertanto, se quella notte il nemico ci avesse dato l'assalto, com'era progetto di Haynau, che Radetzky non volle eseguire, avrebbe fatto mala prova. I cannoni erano carichi a mitraglia, non perduto alcun punto di difesa, e truppe di riserva erano sotto l'armi alla testa del ponte a Venezia.

XV.

Finalmente apparve la luce del 25. Quale spettacolo di distruzione! I bastioni in gran parte franati, i cannoni sui parapetti scoperti, il terreno, le strade piene di grandi buche, i ponti rotti o mal riparati, le tre case ch'erano sul forte, non a prova di bomba, distrutte. Ma questa vista di rovina, che desta più doloroso senso che il vedersi circondati da morti e feriti, e che ad ogni ora cresceva per l'imperversare della grandine nemica, non ci inorridiva ancora: il nostro dovere era fino alla breccia. Quello che ci sconfortava era il difetto di palle da ventiquattro e da diciotto, e di bombe. Oltre alle dimande fatte dal comandante per la spedizione di munizioni, gli artiglieri Bandiera e Moro mandarono una propria

commissione al Governo per rappresentare lo stato delle cose, e sollecitarne l'invio. Qualche rinforzo d'artiglieri di terra e di marina già era venuto, approfittando della notte. In quel giorno il fuoco nemico era anche meglio aggiustato; ciocchè lo imbaldanziva, e fe'dire al tenente-maresciallo Thurn in un suo rapporto, che di quindicimila colpi, tirati in quel giorno, pochi soltanto fallirono la meta. Le opere che difendevano la strada ferrata, riparate nella notte, si sostennero bravamente per alquante ore; quindi erano ridotte a tacersi. Le cassette da munizione sul cavaliere della casamatta presero fuoco, e la batteria fu resa inservibile. I rovinacci lanciati nello scoppio lasciarono morti alcuni soldati che al disotto attendevano a scuoiare un cavallo ucciso. Del resto, il fuoco del forte era più debole che il giorno innanzi, ed era stata disposta varia truppa pei bastioni, pronta ad ogni evento. Essendo i ponti malconci e le strade sconvolte, non si potea più usare dei carri da trasporto delle munizioni ove occorreano. I soldati recavansi sulle spalle sacchi di polvere e palle, con immenso pericolo. I due grandi magazzini di polvere, bersaglio alle bombe nemiche, erano già grandemente danneggiati, e si riparavano continuamente con sacchi di terra. Per ultimo le comunicazioni con Venezia erano difficili, giacchè la batteria di Campalto, battendo San Giuliano, spazzava anche il canale che conducea a Venezia, e la strada ferrata era solcata dai proiettili diretti al forte Cinque-Archi.

Il nemico, vedendo il buon esito dei fuochi di quella

giornata, e cessate omai le offese del forte Rizzardi, del Cinque-Archi, e distrutto il cavaliere, si spinse nella notte colla trincea alla sommità della terza parallela. Con grande stento noi potemmo, nonostante il forte bombardamento, riparare in parte le lunette e i fortini staccati; cosicchè, all'incominciare del 26, poterono durare per qualche ora. In appresso da quei cannoni, non ancora smontati, si ordinava una scarica, e quindi a precipizio si abbandonavano per non restar vittime di una quantità di proiettili su quei punti scagliati. E però il nemico ebbe a dire che noi adoperavamo cannoni da campagna, i quali dopo la scarica venivano ritirati. La mattina del 26 venne, aspettato ansiosamente, un forte carico di munizioni. Ahimè! una bomba vi cade dentro, e manda a fondo la barca! Nondimeno, non essendo molto profondo il sito dell'approdo, dei soldati della legione friulana si spogliano, alcuni entrando nell'acqua, ed altri si dispongono in lunga catena per passarsi di mano in mano i proiettili che ricuperavano. Ed ecco, anche la catena è rotta per la morte di alquanti di loro! Le casematte, credute fino allora a prova di bomba, non reggono da quel lato all'urto delle enormi masse di ferro con tanta forza scagliate. Essendo la seconda cinta molto bassa, e tale che non dominava la prima, molta parte di quella era scoperta al nemico, e propriamente nei punti più deboli, dove si trovavano i pertugi delle fuciliere; altro difetto del forte. Una granata da ottanta entra, rompendo le feritoie, nella stanza del Genio, ove molti dormivano, e collo scoppio due

ne uccide, e ne ferisce sette. Fra' quali, ferito alle braccia e alle gambe, Luigi Tolotti, che prendeva riposo, dopo essere stato lungo tempo agli ordini del comandante. Intrepido, e benedicendo l'Italia, sostenne l'amputazione della gamba. La guarnigione quivi raccolta non era più sicura, ondechè lo spirito suo veniva a fiaccarsi. Il nemico però con tanti vantaggi non s'attentò quel giorno di proseguire il lavoro della terza parallela, giacchè i nostri fuochi erano diretti anche su quei lavori. Molti dei nostri cannoni erano già inservibili, e quelli di cui facevamo uso eransi fatta sul parapetto, dinanzi a sè, a forza' di fuoco, una grande apertura, la quale aiutava grandemente la mira del nemico. Egli pareva pertanto che dèsse la caccia a quanti degli artiglieri vedeva far fuoco. Questi nostri rari colpi erano però assai bene diretti, e da ultimo, a nostra vista, un colpo incendiò una polveriera nemica, facendo saltare in aria uomini e cannoni. Nelle condizioni in cui eravamo, un altro giorno non potevamo durare. La maggior parte degli artiglieri, avendo durato al cannone tre giorni senza cambio, erano stanchi, sfiniti, alimentati da cibo meschino, e dall'acqua fangosa, che si trovava a gran pena nelle cisterne che le bombe aveano insozzate.

XVI.

Il Governo, ragguagliato che a Marghera non si difendevano più che delle rovine, ed a prezzo d'immenso sacrificio, tenuto consiglio di guerra, fece questo de-

creto, che spedì al colonnello Ulloa: « Considerato che » Marghera è fortezza artificiale ed espugnabile, specialmente da un nemico accanito, che può e vuol disporre di un numero grande di soldati, e di uno sterminato materiale da guerra; considerato che l'esiguenza dell'onore militare sono ampiamente soddisfatte per le segnalate prove di perizia, di coraggio e di perseveranza che diedero il presidio di Marghera e l'egregio suo comandante nel ripulsare replicati fierissimi attacchi, portando all'inimico gravissimi danni; considerato che ragioni strategiche, e segnatamente il bisogno d'economizzare i nostri mezzi militari e pecuniari, perchè duri più a lungo la resistenza, richiegono che la difesa di Venezia sia ridotta a' suoi confini naturali, entro i quali è veramente inespugnabile; sentito il generale in capo delle truppe, ed i preposti ai dipartimenti governativi della marina e della guerra, il Governo provvisorio decreta: 1.º Il forte di Marghera sarà evacuato; 2.º il colonnello Girolamo Ulloa, comandante di esso forte, è incaricato dell'esecuzione». Il comandante del forte, sul declinare del giorno 26 chiamando i varii ufficiali, comunicò loro il decreto, ed il maggiore Mezzacapo consegnò in iscritto a ciascuno di essi l'ordine da seguirsi nella ritirata. Ove si consideri che il nemico era a tiro di fucile, e che un menomo indizio bastava a turbare ogni cosa, ed a produrre la confusione e la morte, si possono giudicare le difficoltà di una ritirata, la quale, del resto, nell'arte militare è sempre un'operazione

difficilissima. Frattanto il maggiore Rossarol, già consapevole del decreto, andava gridando pel forte: « tirate a festa »; ed il fuoco si rattivava per ispegnersi affatto. A nove ore di sera incominciò la ritirata. E furono i primi que' dei fortini avanzati, rompendo le comunicazioni, poi quelli delle lunette, e successivamente della cinta esterna e dell'interna, alzando i ponti che non erano ancora rotti. I pochi cannoni ancora servibili furono inchiodati, le munizioni gettate nelle fosse, e quivi pure rovesciati alcuni mortai; tutto nel più grande silenzio. Ad alcuni piccoli cannoni da campagna furono adattate delle miccie accese di varie lunghezze, perchè ad intervalli potesse esser fatto qualche colpo, onde illudere l'inimico. Altra e non lieve difficoltà erasi incontrata nel comandare a que' valorosi di ritirarsi, i quali l'udirono con la più alta sorpresa. Alcuni davano in pianti per dover lasciar quella terra, col sangue di tanti loro fratelli invano difesa, e che omai riguardavano caramente come la loro sepoltura; altri mormoravano al tradimento, e vuolsi che un artigliere di marina siasi ucciso nella disperazione. Si volevano inoltre sotterrare alcuni morti, riserbando pei feriti le poche barche ch'erano alla riva; ma i soldati ad ogni patto nol vollero, e stettero a vederli imbarcare. Fatte diligenti perlustrazioni affine di non dimenticare alcun morto o ferito, a mezzanotte il forte fu abbandonato in un silenzio e squallore spaventevoli. I soldati, carichi di bagaglie, passarono il ponte di legno, rotto in più parti, che mena alla strada ferrata, ed in lunghe file,

senz'averne perduto un solo, entrarono in città, le cui vie per l'ora tarda erano quasi solitarie. Nondimeno la maggior parte dei cittadini in cui s'incontravamo, vedendo quella gente muta, sfnita, e tristamente pensosa, non conoscendo ancora la decisione del Governo, si fermava attonita e sbigottita; e quindi un chiedere, un bisbigliare, un condolarsi, e lagrime e abbracciamenti. La scena era commovente. Se tu dal Ponte sulla Laguna, allora guardato da alquanta truppa, spingevi pel buio della notte lo sguardo verso Marghera, vedevi continuare il bombardamento. Ma invano esso cercava nuove vittime: eppure un senso pietoso ti prendeva ancor per que' luoghi, omai sacri, così inutilmente insultati dal nemico! Ultimo a ritirarsi fu il comandante Girolamo Ulloa, poichè vidde i suoi essere in salvo.

Una ultima grossa barca approda all'ospitale di Santa Chiara, un'ora dopo la mezzanotte, guidata da un solo e stanco rematore. Questi era Cesare Morosini, di Venezia, della legione Bandiera e Moro. Rimasto degli ultimi, e veduto che il corpo del suo commilitone Da Lio, ch'ebbe da una palla tronco il capo nelle ultime ore di quel giorno, giacevasi inosservato, aiutato da un compagno, se lo recava sulle spalle fino alle rive del forte; quivi fortunatamente trovava una barca, ove deporlo; ma il barcaiuolo, avvinazzato, mal reggendosi sulla poppa, prend'egli il remo in sua vece, e dopo lunga ora di viaggio, può deporre a Venezia la salma preziosa, perchè abbia onorata sepoltura.

Il nemico, ingannato, continuò il fuoco sino alle cin-

que del 27, quando, spinta innanzi una pattuglia, trovò con istupore, com'egli si esprese, il forte abbandonato. Thurn disse che, parendogli omai scosso il nemico dal bombardamento, egli avea apparecchiato per quella mattina l'assalto. Entrati gli Austriaci con molto entusiasmo in Marghera, un grosso numero di essi si spinse a nuoto per impossessarsi anche del forte San Giuliano. Questo forte era stato evacuato la mattina, giacchè male avrebbe potuto sostenersi contro le offese di Marghera e di Campalto. Ma quella occupazione costò loro cara, poichè, appena entrati, fu fatta saltare in aria la polveriera, onde, mutato interamente l'aspetto del forte, fu fatta strage di sessantotto uomini, compresi alcuni ufficiali.

XVII.

Da questo veritiero, benchè incompiuto, racconto della difesa del forte di Marghera, e della mirabile ritirata da esso, io vorrei che si venisse a conchiudere, la condotta di quella guarnigione essere stata quale si sarebbe potuto aspettare da soldati di austera disciplina e di valore sperimentato in molte campagne: sicchè la memoria di Marghera, per questo rispetto almeno, segni una delle principali e più meritate lodi degl'insorti italiani nel 1848 e 49. Gli atti d'individuale coraggio, che molti furono e splendidi, vengono dopo, e furono già in gran parte raccolti nelle descrizioni contemporanee, fatte dal Tommaseo, dal De Domini e da' gior-

nali. Ma noi concordemente attribuiamo il primato del coraggio a tre uomini specialmente: il maggiore di linea Rossarol, il maggiore Enrico Cosenz ed il maggiore Sirtori. Inoltre Girolamo Ulloa, che dall'alto della casamatta stava osservando i fuochi nemici; il maggiore d'artiglieria Carlo Mezzacapo; il maggiore del genio Ponti; il capitano di marina Griffi; il capitano di marina Andreasi, comandante il forte Manin; il capitano Barbarani, ferito, comandante il forte Rizzardi, un bel numero de' Bandiera e Moro, moltissimi altri ufficiali e militi, i cui nomi è dovere che si registrino, perchè Italia sappia su cui possa ancora contare, od i posteri dai meriti nuovi una nuova nobiltà sostituiscano alla antica disonorata. Oltre ai corpi d'artiglieria Bandiera e Moro, terrestri, di marina e da campo, agli arsenalotti, zappatori e pompieri, sui quali più cade il merito di quella difesa, si trovavano a Marghera nei tre memorabili giorni i seguenti corpi di linea, e si comportarono valorosamente: la legione friulana, la legione Galateo, la legione napoletana. Anche la Guardia civica ha partecipato, colle altre milizie, alla difesa di Marghera. Riporterò un estratto dell'ordine del giorno 3 giugno del comando di detta Guardia: « Accorsa nel memorabile » giorno 11 agosto 1848, la Guardia civica ha avvicina- » dati i suoi contingenti, sino a che il decreto gover- » nativo del 26 maggio ordinava l'evacuazione del forte. » A nessun corpo inferiore in buon contegno e corag- » gio, frequenti si meritava gli encomii dei comandi » del circondario e del forte, e pei rapidi progressi de-

» gli artiglieri civici nelle difficili manovre, e pel dili-
» gente ed imperterrito servizio dei bersaglieri agli
» avamposti, e pel dignitoso ed esemplare contegno dei
» fucilieri nel servizio della piazza. Tra i fatti onorevoli
» che accompagnano gli ultimi giorni della difesa di
» Marghera, non si ommetterà di notare che gli arti-
» glieri civici, non sussidiati da altre milizie nel servi-
» zio del treno, vi si sottoposero con fermo animo, re-
» candosi i pesanti proiettili che facevano d'uopo alle
» artiglierie loro affidate, e queste servendo con invitta
» costanza; che parecchi fucilieri civici, anche quando
» più numerosi grandinavano i proiettili nemici, espo-
» sero la propria vita, recando sugli spaldi le munizioni
» necessarie; che tutti i fucilieri espressero al coman-
» dante del forte la ferma volontà di correre sino all'e-
» stremo il pericolo della permanenza nel forte stesso,
» quantunque autorizzati ad anticipare la partenza.
» Quali cimenti abbia corso la Guardia civica, lo mostra
» eloquentemente il fatto che dei circa cento individui,
» metà artiglieri, metà fucilieri della stessa Guardia, che
» parte ciparono alla difesa di Marghera nei giorni 24,
» 25 e 26, dodici dei primi e dieci dei secondi rimase-
» ro feriti o contusi, tre dei quali perirono ». Final-
» mente quell'assedio mise fuori di combattimento pres-
» sochè il quarto della sua guarnigione, la quale negli
» ultimi giorni si componeva di duemila e cinquecento
» uomini di tutte le armi. Le ferite, per la più parte gravi
» e mortali, non essendo aiutate dal clima di Venezia.
» Rispetto ai colpi tirati dall'inimico, che asciesero circa

a sessantamila, non è gran cosa quel numero di morti e feriti; ma scopo dell'artiglieria essendo la distruzione dei ripari, essi la raggiunsero grandemente. Ma il nemico non ebbe già vendetta allegra. Chi vien da Mestre vede alla sinistra sponda di quel canale una croce; quivi è un campo solcato in cento guise, ove furono sotterrati gli Austriaci morti sotto Marghera.

XVIII.

Mi rimarrebbe ora a dire in generale sullo scopo della resistenza, sul decreto di evacuazione, sulla condotta del comandante del forte. Ma non si potrebbe portare, sopra di ciò, un fondato giudizio, sino a che Ulloa non abbia dato una relazione del suo comando, e non sieno palesi le corrispondenze ed i carteggi tra lui e il presidente Manin, tra lui e il capo dipartimento della guerra. È lecito, peraltro, ribattere, sin d'ora, alcune accuse o esporne di nuove, in attenzione che gli uomini, i quali sostennero le prime parti nell'azione, se ne disgravino fondatamente dinanzi alla nazione, che deve giudicarli.

Alcuni hanno detto che Marghera si doveva difendere sino alla breccia. Marghera non è che una fortificazione avanzata della fortezza di Venezia, e questa nel perder quel forte, perde un vantaggio, ma non ne riceve danno reale. La gola aperta di quel forte, per cui è messo in comunicazione con Venezia, indica abbastanza l'uso da farsene. Aspettare il nemico alla breccia quando non sei circondato, sarebbe un correre a rischio di accettare dei

patti che potevi giustamente rifiutare. Nel caso nostro, aspettare gli Austriaci alla breccia era lo stesso che lasciarci chiudere la ritirata: il che facilmente egli avrebbe fatto, giacchè, distrutti i fortini che guardavano la strada ferrata, il 27 s'impadroniva di essa. Inoltre si sarebbe posta a pericolo, non solo la sorte della guarnigione, ma forse quella, anche attuale, di Venezia; imperocchè, con tanti e tali ostaggi, non si sa fin dove avrebbe potuto giungere l'arditezza delle pretensioni nemiche. Altri, al contrario, dicono che la resistenza fu troppo lunga, che, ritirandosi prima, si sarebbe ricuperato, in gran parte, il materiale da guerra, avrebbsi perduto meno di uomini e di danaro. Ma questa è una quistione tutt'affatto di onor militare. Nessun comandante, cominciate omai le ostilità, avrebbe voluto abbandonare il forte, senz'aver combattuto sino all'estremo, potendo inoltre sperare che una forte resistenza stancasse il nemico. A questo effetto il Governo, e propriamente Manin, accordava ad Ulloa piena facoltà, nello stesso tempo che privatamente raccomandavagli di risparmiare le vite, e di evitare possibilmente un assalto. Ulloa col prostrarre la difesa fino alla notte del 26 raggiunse il termine, oltre il quale avrebbe compromessa l'incolumità di Venezia.

In quanto all'accusa del non essersi salvato, almeno in parte, il materiale da guerra, potrà fors'ella esser giusta; ma bisogna notare che il nemico usò di mezzi superiori di molto alla espugnazione di quel forte; cosicchè, come ho detto più sopra, non parve tanto ch'ei

volesse prenderlo con lavori regolari, quanto distruggerlo. Quindi il forte, rotti i ponti, rotte le strade, non avrebbe permesso il trasporto delle artiglierie, se non con molto tempo e con mezzi straordinari, i quali allora non si avevano, ed usando pure di questi mezzi straordinari, il nemico facilmente se ne sarebbe addato, e c'era mestieri di tutta la finzione, precisione e lestezza per una ritirata così bella al pari che fortunata. La più giusta accusa è forse contro il Governo, il quale per serbare questo piede-a-terra al Piemonte, non si è appigliato per tempo al partito o di fortificare viemeglio Marghera, o di abbandonarlo prima che l'Austria venisse là a disfidarci. Ad ogni modo, la nostra resistenza ci fece apprezzare dal nemico medesimo, il quale per espugnare un forte di terza classe (e questo è il merito principale di chi sostiene un assedio), dovette spendere un mese in grandiosi lavori. Egli confessò inoltre di aver avuto contro di sé un nemico valoroso; ed entrato in Marghera, ne diede questa relazione: « Marghera offre un aspetto spaventevole; non si può fare un passo senza incontrarci » nelle traccie della distruzione prodotta da noi: i pochi edifici sono un mucchio di rovine; i terrapieni e le palizzate distrutti in modo, che non si riconosce più la loro forma; insomma noi ammiriamo i nostri nemici, che hanno sostenuto questi giorni terribili senza cedere prima ».

XIX.

Il 31 dello stesso mese di maggio, convocata l'As-

semblea, dava anch'essa novella prova di coraggio; imperocchè a tremila metri dal nemico, liberamente, perchè raccolta in Comitato segreto, riconfermava contro otto voti la resistenza ad ogni costo, e con ricompensa, veramente repubblicana, dichiarava le milizie col loro valore, ed il popolo co' suoi sacrifici aver bene meritato della patria, e fidarne le future sorti nella perseveranza di quelle e di questo. I feriti negli ospitali vennero visitati da Commissioni speciali, elette nel seno dell'Assemblea, le quali rilasciarono a ciascuno di essi quel magnanimo decreto riportato in elegante cartoncino con la epigrafe: « Ai prodi feriti — Per Venezia e l'Italia — I deputati dell'Assemblea del popolo di Venezia — Eletti a visitarli — Porgono questo decreto — Memoria di gratitudine e insegna d'onore — ».

Ma mentre, riconosciuti i servigi prestati, venivano date promozioni, e scritti onorevoli, e ordini del giorno dai comandi de' rispettivi corpi, i legionari Bandiera e Moro, non potendo aver promozioni in virtù de' propri statuti, non si ebbero nemmeno un particolare ordine del giorno; e solamente il generale Armandi, a cui spettava di farlo, li accennava, nel suo ordine del giorno all'artiglieria terrestre, quasi una milizia da lui non dipendente. Disgustati alquanto di questo, mandano una Commissione al presidente Manin, il quale li accolse come amici, trovò giuste le loro lagnanze, e volle che la legione stessa proponesse ciò che desiderava. E fu d'unanime consenso proposto che il Governo autorizzasse una Commissione di giovani leali e capaci da essi

creata, la quale giudicasse la condotta di ciascheduno, durante l'assedio, e ne rilasciasse relativo attestato da essere sottoscritto dal comandante del forte, dal maggiore dell'artiglieria del forte stesso, dal presidente del Governo, e dal generale in capo delle truppe. La proposizione fu accettata. E l'attestato, eretto con piena legalità, portava la formula seguente: « Essendo principio fondamentale della istituzione del corpo volontario artiglieri *Bandiera e Moro* di non premiare gli utili servigi degli artiglieri nè con brevetti, nè con avanzamenti, od altro, finchè rimangono nel corpo stesso, il comando della legione, che riconosce le vostre prestazioni, con questo documento a chiunque certifica, che voi, ecc. »; e qui venivano annoverati i particolari servizi dell'artigliere, e seguivano le sottoscrizioni sopraindicate. La modestia e la originalità di codesto atto, io credo che bastino a dinotare il carattere vero del corpo, e lo spirito d'alto patriottismo ond'era animato.

XX.

L'abbandono di Marghera recò non pertanto uno sgomento nel Governo, ove accrebbe forse l'imbarazzo pei nuovi infiniti provvedimenti del diverso genere di difesa, cosicchè parve che ei prima non ci avesse pensato. Qualche tempo prima era già stata posta una batteria sul maggior piazzale del Ponte, e Pisola di San Secondo era stata fortificata; c'erano inoltre nella Laguna

alcuni bastimenti da guerra. Alquanto degli artiglieri Bandiera e Moro principalmente, spediti a quelle batterie, le trovarono e mal provvedute e con iscarse munizioni, e francamente rappresentarono al Governo l'urgenza di nuovi provvedimenti. Se il nemico fosse stato atto a que' che si dicono colpi di mano (qualità agli Austriaci sconosciuta), il 27 di maggio l'indipendenza di Venezia era posta in forse. Egli è in queste circostanze che si deve giudicare di un popolo, e conchiudere se uno od altro governo gli possa essere imposto. Un popolo nell'amministrazione dello Stato ha bisogno di un governo, ma in certi supremi momenti egli è d'uopo d'un atto espresso della sua volontà. Così fu de' Veneziani, i quali si riscossero dall'abbattimento prodotto dai fatti di Marghera, prima ancora del proprio Governo. La questione se il Ponte si dovesse distruggere fu fortemente discussa nel Consiglio di difesa, ancora prima dell'evacuazione del forte; ma l'ingegnere Milani, che ne fu l'architetto, uno del Consiglio stesso, aveva vinto che rimanesse. Era stato per altro minato, e la mattina del 27 ne furono fatti saltare in aria alcuni archi. Ma la distruzione riusciva imperfetta: rimanevano i piloni, e le macerie, ricadendo, imbonivano lo spazio tra gli archi rotti. Inoltre il piazzale maggiore, il quale portava una batteria, doveva per sua difesa avere innanzi a sè per una considerevole distanza uno spazio sgombro e coperto d'acqua. L'operazione quindi di abbattere una grande quantità di manufatto, di portarne via le macerie, richiedeva assai gente, assai tempo, ed

una gravissima esposizione, giacchè il nemico omai s'appiattava tra i primi archi rotti alla testata del Ponte, e non molto sarebbe stato inoperoso a San Giuliano. Il popolo, conoscendo l'importanza di quel lavoro, e non misurando nè difficoltà, nè pericolo, come suole chi vuol fare veramente qualche cosa, apre iscrizioni di volontari alla demolizione del Ponte, corre in folla alla piazza di San Marco, e domanda al Governo stromenti e direzione. Manin fa loro intendere come in simile lavoro uno dell'arte valga per dieci inesperti; invita quindi gl'imprenditori a formare sotto di sè compagnie di lavoratori; troverebbero sul luogo ufficiali del Genio per assegnare il da farsi, restando in loro proprietà il materiale che ne ricavassero. Così progredi per molto tempo codesto lavoro, al quale si associarono non pochi patrioti d'ogni condizione.

E qui non posso tralasciare un fatto che ricorda ai Veneziani l'ingiusta sentenza del Fornaretto. Agostino Stefani, muratore, erasi offerto il 30 di maggio al colonnello Cosenz, allora comandante la batteria del Ponte, per accendere una mina sotto ad un arco presso gli avamposti nemici; ma generoso di sè, davagli il proprio nome, aggiungendo: « l'opera è ardità, potrei rimanervi ». Cosenz ne prese nota nel portafogli. Lo Stefani si spinse sopra leggera barchetta dall'uno all'altro arco, cercando possibilmente nascondersi al nemico; ma avendo la barca dato nel secco, messosi egli in acqua, se la spingeva dinanzi faticosamente. Due ore dopo i lavoranti, ignari della cosa, e sinistramente interpre-

tando i segni ch'egli faceva col cappello verso di loro a dimostrare ch'era ancor vivo, vedendo quest'uomo così lontano da loro, lo ritennero una spia del nemico, e ne riferirono tosto all'ufficiale sorvegliante i lavori, il quale spedì alcune barche a quella vòlta. Ricondotto lo Stefani, disse a sua scusa, essere stato colà spedito da un ufficiale *in occhiali* (i quali appunto Cosenz portava). Intanto ch'ei subiva l'interrogatorio di Ulloa, comandante il circondario, corre tra' lavoranti la voce che fu ritrovato nella barca dell'arrestato l'occorrente per dar fuoco ad una mina, ch'egli era quindi un traditore perchè voleva far saltare il piazzale. Ulloa, essendo per disgrazia assente il colonnello Cosenz, non credendosi bastantemente istruito a giudicarlo, lo manda alla prefettura d'ordine pubblico. Rimesso in barca lo Stefani in mezzo a' soldati, la moltitudine inferocita grida al traditore, e non vale all'infelice il protestarsi innocente ed Italiano, chè, senza sapere quel che si fanno, lo prendono a sassi. La barca avvicinatasi alla riva, sette od otto più furenti si slanciano in acqua, si avventano contro l'infelice, e trattolo a terra, a furia di sassi e di badili lo resero vittima d'un patriottico fanatismo. Il Tommaseo, ad espiazione del fatto, propose nell'Assemblea che la famiglia dello Stefani fosse con distinzione soccorsa dallo Stato, e fosse posta in luogo pubblico questa iscrizione: « Ad Agostino Stefani — Muratore che offerse la vita — Per dar fuoco là dov'era il nemico sul Ponte — E per isbaglio fu sospettato dai suoi — ed ucciso — Venezia pose questa memoria — con gratitudine addolorata. — Giugno 1849 — ».

XXI.

Le lagune, quelle vaghe solitudini solcate soltanto da brune gondolette, ed abitate da solitarie barchette di pescatori; quelle lagune, che riflettono innamorate un purissimo cielo, presentano ora l'aspetto di un campo di battaglia, di un formidabile apparecchio di guerra. Le loro acque, sparse qua e là di tavole di barche sfondate, debbono soffrire i lunghi rimbalzi delle palle nemiche, ed essere bruttate di sangue; e l'aria tranquilla che sovr'esse move, pei tuoni non interrotti del cannone deve ripercuotersi sottesso ognuno degli archi del lungo ponte, e levare al cielo con ripetuto eco spaventevoli note.

Siamo ora alla seconda linea di difesa. Era essa ben guardata in ogni parte della vastissima curva, che forma l'ultimo lembo della terra-ferma, perchè all'imboccatura de' canali erano già stati costruiti de' fortini e palizzate, od ancorate delle barche da guerra. Ma la difesa doveva essere più energica dalla parte che guarda Marghera, cioè contro il tronco del ponte in mano de' nemici, e contro le rovine dell'isola di San Giuliano, a soli tremila metri da Venezia. Questo era il sistema di difesa adattato. Il maggior piazzale del Ponte, distante da Venezia millecinquecento metri, portava una batteria di dieci cannoni da ventiquattro e da diciotto, e tre mortai. L'isoletta di San Secondo, più indietro del piaz-

zale rimpetto a San Giuliano, distante da quell'isola un duemila metri, portava da ultimo quattordici pezzi del più grosso calibro, tra' quali due paixhans da ottanta, e sei mortai. Eravi inoltre una flottiglia composta di trabaccoli armati, ch'erano stati richiamati dalla squadra, e di piroghe a remi portanti sulla prora una carronata. Questa flottiglia rispetto al Ponte si divideva in divisioni destra e sinistra. Finalmente s'erano costrutte nell'Arsenale alcune zattere portanti dei mortai, al modo di quelle inventate dall'Emo, ultimo generale della Repubblica, pel bombardamento di Tunisi. Ma n'era differente l'oggetto, inquantochè qui le bombe dovevano essere slanciate sopra un ristretto estremo lembo di San Giuliano, e risentendo le zattere un poco di ondulazione, non permetteano sempre esatte punterie. Inoltre la loro utilità principale essendo quella di poter esser poste in varii siti affine di tirare di fianco, avendo nondimeno molta immersione, non si poteva condurle sopra bassi fondi. In appresso furono sostituiti ai mortai delle zattere alcuni leggeri cannoni, e ne fu grande l'utilità, perchè sul dinanzi portavano un parapetto di sughero, che difendeva gli artiglieri. Non è a dirsi con quanta agilità, destrezza e coraggio manovrasse sulle acque la nostra flottiglia, comandata dal maggiore Radaelli. Le piroghe s'avvicinavano di giorno al nemico a tiro di fucile, e lo mitragliavano tra gli archi rotti del Ponte, entro a cui s'appiattava. Di notte poi eseguivano arditissimi sbarchi. Nel frattempo che il nemico non aveva ancora batterie pronte da rispondere, cercava colpir le

piroghe con bombe, le quali però destavano il buon umore de' nostri marinai. Ulloa, già fatto generale, con molta bravura comandava il circondario. Il colonnello Cosenz comandava il piazzale. Gli artiglieri di terra a San Secondo; al piazzale gli artiglieri di marina. Gli artiglieri Bandiera e Moro, come i più esperti bombardieri, avevano la direzione di tutti i mortai e delle zattere. I nostri fuochi e le nostre ricognizioni ritardarono e resero più difficili i lavori nemici; ma finalmente il 15 di giugno il nemico scoperse le sue batterie di cannoni e mortai a San Giuliano ed alla testata del Ponte, dalla quale sporgevano due ale con due batterie, oltre i mortai posti già prima tra gli archi rotti, ed una batteria sull'ala destra al sito de' *Bottenighi*, la quale offese gravemente la nostra divisione sinistra de' trabaccoli, che dovettero ritirarsi. In quel giorno pure alcune bombe, slanciate con la massima carica, arrivarono sull'estremo lembo di Venezia, nella popolatissima contrada di Cannareggio. Quella gente fu colta più da sorpresa che da terrore; e s'affrettò a sgombrare da quella parte la città.

XXII.

La quale si teneva sempre tranquilla, ma non però che tacesse una specie di malcontento contro il Governo in generale, e specialmente contro il dipartimento della guerra, che parevano perplessi, irresoluti, inoperosi. quando il nemico era già alle porte, ed un blocco da ogni

parte sempre più stretto si faceva assai minaccioso. Da ciò ebbe origine la Commissione militare a pieni poteri, eletta il 15 di giugno con decreto dell'Assemblea. A più piena esecuzione dei decreti del 2 aprile e 31 maggio, l'Assemblea dei rappresentanti istituiva una Commissione a pieni poteri, composta dei cittadini Girolamo Ulloa generale, Giuseppe Sirtori tenente-colonnello, Francesco Baldisserotto tenente di vascello. In questa Commissione furono concentrati tutti i poteri governativi e ministeriali per la guerra e per la marina. Applaudita dal popolo, la Commissione co' suoi primi decreti diè a dividere ch'era dotata di uno spirito d'intraprendenza e di operosità.

Veduto il bisogno di stringere più che mai la disciplina ed il rigore militare in tutti i difensori di Venezia, e stan co, d'altra parte, di vedersi negletto dal comando dell'artiglieria, il corpo dei volontari Bandiera e Moro da sè stesso chiedeva una dipendenza, e fu esso pure militizzato, però col seguente decreto: « Il corpo degli » artiglieri Bandiera-Moro, che si è reso benemerito » negli utili servigi da esso prestati nella difesa di Venezia, viene costituito in corpo regolare militare, ritenendo tuttavia gli statuti organici della sua fondazione ». Il decreto inoltre assegnava il tenente-colonnello d'artiglieria Carlo Mezzacapo al comando di quel corpo. Tale decreto dimostra in quale considerazione fossero tenuti que' giovani artiglieri, imperciocchè, militizzandone il corpo, gli si dava l'importanza e l'onore della truppa regolare, senza però toccarne gli statuti;

il che lo distingueva in modo eccezionale dalle altre milizie. Finalmente si dava loro un comandante ben conosciuto ed amato, il quale pure li conosceva ed amava. Assunto il comando il Mezzacapo, fece il seguente ordine del giorno: « Artiglieri! La destinazione a vostro » capo, che mi dava la Commissione militare, mi lusinga » oltremodo. Testimone del vostro valore, nessuno più » di me può conoscervi ed apprezzarvi. La bella fama » che vi siete acquistata fra l'esercito e i cittadini di » questa terra carissima, ha il suo eco in Italia tutta, e » sarà tramandata ad esempio di amor patrio e di ma- » schio sentire; di che deve andare superbo chi ha la » fortuna di essere delegato a comandarvi. Grandi fu- » rono i vostri sacrifici, ma altri ne attende la patria, » alla quale giuraste di tutto sacrificare, finchè non » fosse libera ed indipendente. Se finora foste esempio » di valore ed eroica costanza, si chiede oggi che lo » siate di disciplina ancora. Ma non della disciplina ser- » vile dei poteri dispotici, che spesso umilia chi ubbi- » disce, bensì di quella dettata dal pieno convincimento » della necessità di fare abnegazione della propria vo- » lontà, a dar forza ed energia d'azione, indispensabile » al potere per salvare la patria in pericolo. Il valore » è una delle virtù militari; ma voi le ambite tutte, e » dimostrate di possederle. Acquisterete così novello » titolo ad esser dichiarati dai vostri concittadini be- » nemeriti della patria ». — Quest'ordine del giorno entusiasmò il corpo pell'onorevole suo capo. — Veduto ancora il bisogno di accrescere più che mai

le artiglierie, perchè attaccati per mare e per terra in quasi tutti i punti delle nostre fortificazioni, il medesimo giorno 24 di giugno la Commissione militare decretò: « A riparare le perdite avute dal valoroso corpo » d'artiglieria Bandiera e Moro se ne riaprono i ruoli: » ognuna delle due compagnie sarà portata al numero » di centocinquanta tra militi e graduati ». Infatti oltre otto morti e trenta feriti a Marghera, se n'ebbero tre altri morti, e varii resi inabili da gravi malattie e dalle ostinate febbri di un anno intero; cosicchè il corpo era ridotto presso a poco al numero di una sola compagnia (1). I momenti supremi fecero tacere qualunque

(1) Incontrarono sul campo la morte degli eroi:

Giovanni Cattaneo, di Venezia, studente; fu dei crociati di Palmanova. —

Carlo Borgato, di Venezia, studente. (Della lor morte abbiam detto). —

Domenico Baroni, di Rovigo, dottore in ambe le leggi, a ventiquattro anni. Combattè a Treviso, a Vicenza; il dì 24 maggio, a Marghera, sul cannone fu ferito nella coscia da una scheggia; pochi giorni appresso spirava. Mesto e pensoso sempre, non ebbe sete di sangue; pugnò per la patria, e cadde. —

Enrico Andrio, di Dolo, nella provincia di Venezia, a venticinque anni. Il 24 maggio, nel discendere dal cannone che avea puntato, una palla lo coglie al ventre; egli cadde sul busto, e proferì l'uniche parole: « Madre mia! » —

Domenico Scarpa, di Venezia. Una palla gli troncò il braccio il 24 maggio, e poco tempo appresso morì. —

Giuseppe Finzi, giovane israelita, di Venezia, che aveva un altro fratello allo stesso pericolo. Il 4 maggio fu il primo ferito. Nella amputazione della coscia spirò, raccomandando a' suoi compagni di farsi onore. —

- **Iagno di chi temeva la nuova scelta de' militi nuovi. Una loro Commissione presiedette all'iscrizione, e fu data a' nuovi militi l'istruzione sotto il fuoco.**

Iacopo Da Lio, di Chirignago, nella provincia di Venezia, a ventun anno, studiava legge. L'animo suo grande, l'ingegno fornitissimo di belle lettere era bella speranza di quel paese, per salute del quale combattè a Sorio, ove ricevette una ferita, poi a Vicenza. Era stato della Commissione che si recò al Governo la mattina del 25 maggio. Ritornato a Marghera nelle ultime ore del 26, una palla gli spiccò la testa dal busto, la quale venne raccolta lontana. —

Dolfin Alessandro, di Padova, a diciott'anni, studente, che aveva il fratello capitano della seconda compagnia. Il caso suo fu de' più terribili. Si trovavano con lui sul bastione un Correr, di famiglia patrizia, vecchio ufficiale della guardia d'onore di Napoleone, allora degli aiutanti di Ulloa, quivi venuto al bastione N.º 7 per trovare suo figlio, dei Bandiera e Moro, ed altri ancora, e stavano in crocchio. Una bomba cade ai piedi loro, e precisamente nel mezzo; fosse pel vuoto ch'essa produsse nell'aria nell'impeto del cadere, o gli fosse mancato il terreno sotto a' piedi, il giovanetto Dolfin cadde nella buca ch'ella fa sprofondandosi. Il figlio di Correr, che trovasi a una qualche distanza, misurando d'un colpo d'occhio la tremenda situazione di suo padre e dell'amico commilitone, corre verso di loro, tentando di sottrarneli. Era più desiderio d'incontrare la medesima sorte, che speranza di salvarli. Scoppia la bomba, e fa ricadere dall'alto semivivo e rotto nella persona Alessandro Dolfin, il vecchio genitore è pure ucciso, il figliuolo resta gravemente ferito e fuori de' sensi, e v'ebbero altri feriti ancora.

Però in conseguenza di disagio. —

Osalco Montalban, di Conegliano, a ventun anno, studente, giovane di bellissime forme. Durò l'assedio di Marghera in qualità di bombardiere, ed ebbe una ferita ad una mano; combattè in Laguna sulle zattere; morì d'inflammatione. —

In questo frattempo gli Austriaci ponevano l'assedio al forte di Brondolo, a tre miglia fuori di Chioggia. Sul dinanzi gli scorre il Brenta, la cui sponda sinistra è guardata da fortini staccati. Il 4 di giugno ebbe un attacco dal lato di mare e di terra, sostenuto bravamente da' nostri con poche perdite. Lo comandava il generale Rizzardi. Io non mi trattengo a dare più esteso ragguaglio dei lavori ivi fatti dai nemici e dai nostri, giacchè il 20 di luglio, per la insalubrità fierissima dell'aria, per le fatiche ed i disagi degli assediati, l'assedio fu levato. Dirò soltanto, che il generale comandante desiderò avere su quel forte un distaccamento degli artiglieri Bandiera e Moro, ed a que' giovani, venuti alla vigilia di un formidabile attacco, dal comandante in capo delle artiglierie sul forte di Brondolo, tenente-colonnello Boldoni, fu affidato il comando delle artiglierie del forte e di varii altri fortini adiacenti. Il che prova come, per l'esperienza fatta, fosse apprezzata la loro abilità. Levato l'assedio, furono essi impiegati a dirigere i lavoranti nella sortita che fu fatta per ispianare le opere abbandonate dal nemico.

XXIII.

Il fuoco intanto, a varii intervalli, s'ingrossava sempre più sulla Laguna da una parte e dall'altra. I bersagli erano difficili perchè ristretti, ma per ciò appunto, raggiunta la meta, i colpi erano più micidiali. Il nemico versava a mani piene (se si può dire) le bombe e

le palle nell'acqua; le nostre, ancorchè in minor quantità, coglievano nel segno in relazione più vantaggiosa. Tutti gli occhi erano rivolti al piazzale, il quale gigante avanzato sul Ponte, riceveva imperterrito a mille a mille le palle nemiche. Co' suoi fianchi-rovinosi ei dava l'immagine di uno scoglio merlato, a' cui piedi si frangeva la rabbia nemica. Ma se tu lo avessi veduto al di dentro! Quali prove di costanza e di coraggio! La sera i guasti erano ragguardevoli; cannoni smontati, parapetti sfasciati. Se due notti consecutive fosse stato impedito a' nostri il riparo, il piazzale sarebbe stato perduto. Ma ciò non avvenne, quantunque fosse forte l'offesa nemica. I zappatori del Genio, gli Arsenalotti, gli altri lavoratori civili e militari, che vi si recavano in gran numero, aveano a contare quasi sempre qualche morto o ferito. Valorosi uomini perdemmo colà, tra' quali il tenente-colonnello Rossarol, che lo comandava, essendo stato il Cosenz nominato comandante il Circondario in luogo d'Ulloa, chiamato a membro della Commissione militare. Quell'uomo, la cui storia è una serie di atti di valore e d'eroismo, che si diceva invulnerabile alla sortita di Mestre, alle ricognizioni fatte durante l'assedio, agli attacchi di Marghera, all'aspetto forse della terribile difesa di quel sito, o per certo presentimento, il quale non so perchè nasce soltanto negli uomini più coraggiosi, andava dicendo, *che la sua palla era fusa*. Era il giorno 24 di giugno; l'inimico continuava a fare un forte fuoco, ma poco efficace, quando una bomba cade sopra un deposito di munizioni, appunto nel sito ove una granata

avea tolto poco prima i ripari. Scoppia il deposito, lasciando parecchi morti e feriti. Rossarol disparve: se nonchè i cannonieri, scoraggiati, lo scorgono d'improvviso sbarattarsi dalle macerie e dalla terra che lo aveano sepolto, e dando loro animo, comanda egli di far fuoco, perchè il nemico non goda del nostro sgomento. In quel giorno era ancora affetto di febbre, e gli si era riaperta una ferita riportata già a Curtatone; nondimeno e' non volle abbandonare il forte; ma mentre dall'alto del parapetto sta osservando il nemico, una palla gli tocca l'omero, ed egli cade mortalmente ferito. Nel dipartirsi dalla batteria, caldamente raccomandava a quelli che gli erano attorno, e che non lo lasciavano, di avere a cuore il piazzale, e non lui; e quando il generale in capo, Guglielmo Pepe, venne a trovarlo, boccheggianti nel sangue, e faceva di confortarlo, richiamate le ultime forze: « Non io spirante », gli disse, « ma l'Italia nostra esser deve l'oggetto delle vostre cure ». E poco dopo l'indomito guerriero non era più.

Nella notte del 6 di luglio, un distaccamento di volontari austriaci tentò una sorpresa sul Ponte. Distratta l'attenzione de' nostri con un brulotto che scoppiò di fianco al piazzale senza recare alcun danno, dall'altro fianco con un zatterone scalarono il forte. Gli artiglieri sorpresi, e per negligenza non essendo armati di fucile, affrontano i primi inutilmente, perchè sono costretti a ritirarsi. Ma fu un punto solo. Cosenz si spicca dalla stazione di Venezia con una riserva di gendarmi, guardie mobili e cacciatori del Sile, ed altri animosi, e corrono

tutti al piazzale alla baionetta. Una breve mischia s'ingaggia ad arma bianca. Lo stesso Cosenz tronca una testa dal busto, ed è pure ucciso l'ufficiale che comandava la spedizione. Gli Austriaci sono forzati a ritirarsi, e nello stesso tempo fece fuoco su loro il cannone, che non erano stati a tempo d'inchioidare, per dare così avviso al nemico che il piazzale era nostro ancora. Anche San Secondo fece un forte fuoco di mitraglia addosso ai fuggitivi, pochi dei quali poterono porsi in salvo.

Questa violazione, ancorchè momentanea, di un punto così importante, giovò a farci prendere precauzioni maggiori. Infatti furono costruite molte traverse sul Ponte, tra le quali si riparava la linea, e gli artiglieri doveano recarsi armati di fucile e di sciabola. Il nemico scopriva intanto qualche nuova batteria, e noi pure rendevamo sempre più formidabile la nostra difesa. A cinquecento metri al di qua del piazzale si compiva, sopra altro minor piazzale del Ponte, una nuova batteria, che stendevasi con l'ala sinistra nell'acqua, la quale si volle intitolare batteria *Rossarol*, composta di dieci cannoni, il cui servizio fu affidato agli artiglieri Bandiera e Moro. Anche al piazzale erasi steso un'ala sinistra nell'acqua, che portava degli obusieri per colpi radenti. Inoltre era stato reso difficile l'approdo al piazzale ed a San Secondo mediante alberi e travi con punte al livello dell'acqua. Tutti questi lavori sul Ponte ed a San Secondo, compiuti sotto il foco nemico, rendevano omai Venezia imprendibile: quanto alla loro esecuzione, erano stati fatti da ingegneri e lavoranti esperti, e noi po-

temmo notare la differenza de' nostri lavori da quelli del nemico, ed ebbero anche da questo i meritati elogi.

Il nemico, disperando ormai di poterci vincere colle armi, avendo già tentato invano qualche altro attacco, fece una terribile sosta, la quale noi stimavamo vantaggiosa per risparmiare le scarse nostre munizioni. La fabbrica di polvere, costruita nell'isoletta detta *la Grazia* poco tempo prima, ci somministrava ogni giorno circa settemila funti di polvere, così detta rivoluzionaria (dal modo onde si fabbrica), ma se ne consumava molto di più. Per disgrazia avvennero due esplosioni in quella fabbrica, e da ultimo poi ci venne meno in città anche il salnitro, e però si dovette pensare a raccogliarlo.

La terribile sosta del nemico cessò il 29 di luglio alle undici ore di notte, giorno di domenica. Dalle nostre batterie udendo spessi e fortissimi tiri, li reputammo dapprima diretti contro di noi, e vi rispondemmo con energia; ma, tendendo meglio l'orecchio, i cannoni nemici mandavano un lungo urlo, che si perdeva con acutissimo fischio nel cielo. Poi udimmo dei tonfi nella città. Da quattro batterie, a San Giuliano, alla testa del Ponte, a Campalto, ai Bottenighi, con cannoni da trentadue ed in appresso con paixhans da ottanta, segnando un angolo della portata massima di 45.° con palle, e palle infuocate, e granate, giunse il nemico ad offendere oltre due terzi della città per un arco di cerchio di cinquecento metri di raggio.

Del resto, la città ci pareva deserta; non si udiva là dentro nè grida, nè altro strepito.

XXIV.

Quella notte, il giorno appresso — un altro giorno — ventidue giorni durarono il cannonamento e bombardamento di Venezia. — La storia della sua agonia è della penna di Dante. In quelle notti d'orrore, daccanto gl'inutili nostri cannoni, udendo fischiare sul nostro capo i proiettili nemici, volgevamo lo sguardo alla città, rischiarata in parte dalla sinistra luce di frequenti incendii, e non reggendo al pensiero de' nostri tetti violati, gridavamo in furore dai parapetti: « Qua, » qua, ferisci il petto nostro! Su noi le tue palle, non » sopra inermi vecchi e innocenti fanciulli! Desisti dal » barbaro gioco, e ti vergogna, che così non si vince! » Non hai tu là dentro tuoi degni alleati, il morbo che » semina stragi e la fame, che già per le vie più solitarie s'aggira? » Il giorno 22 agosto Venezia cedeva. In quel giorno a stento trovavasi di che cibarsi; le munizioni erano al fondo; i medicinali grandemente difettavano.... il decreto del 2 aprile era soddisfatto. La guerra in ogni altra parte d'Italia era spenta; l'Ungheria anch'essa prima aveva ceduto. Venezia chiudeva così la guerra d'insurrezione in Europa, ma di tal modo, che la storia giudicherà sacrosanta la causa dei popoli, perchè il popolo aveva in essa incontrato eroicamente il martirio!

XXV.

Il corpo Bandiera e Moro avea dati in quei giorni settanta fucilieri nell'ultima sortita del Cavalino, che non ebbe alcun buon effetto per essere stata mal diretta. A certi desidèri d'estremi sforzi, che davano l'immagine del guerriero ferito, il quale vorrebbe tuttavia offendere, molti di que' giovani presero parte (1). Alcuni,

(1) Poco dopo il felice esito della sortita di Brondolo, 40 agosto, condotta dal tenente-colonnello Sirtori, gli ufficiali della guarnigione di Venezia deliberarono di mettere in pratica ogni mezzo, onde indurre il Governo ad ordinare una sortita molto più vigorosa, e con quella risolutezza che richiedevano i momenti supremi.

A tal uopo fu affissa pei muri della città una stampa, esagerata troppo nelle parole, ma tendente a commuovere il popolo e incoraggiare la sortita medesima. Il Comitato di pubblica vigilanza imprudentissimamente fece stracciare que' proclami, movendo gli animi a fortissimo sdegno.

La sera di quello stesso giorno, in séguito di ciò, fu provocato dai più fervidi un tranquillo assembramento nella piazza di San Marco, ove comparvero ufficiali di ogni arma e buon numero di Bandiera-Moro.

Si voleva in siffatta guisa imporre al Governo ed alla Commissione militare, e sostenere così i desidèri e le intenzioni di quel proclama, pretendendo anche una soddisfazione pella violata libertà della stampa.

Ma il generale Ulloa, disceso nella piazza, consigliò con bel modo ufficiali e soldati di ritirarsi ai quartieri; ciò che fu fatto senza renitenza, parendo a quella riunione di aver bastantemente significato l'intendimento suo.

trovandosi in riposo nella città, si distinsero nell'accorrere agl'incendi, compiendo nobili atti d'ardire e di pietà. Per la tranquillità pubblica, in quegli estremi giorni

La mattina appresso gli affissi ricomparvero, ed anche in maggior numero, ed alcuni dei più arditi Bandiera-Moro arrestarono due o tre persone che aveano tentato di rinnovare il gioco del giorno innanzi. Il qual atto fortemente spiacque alla maggioranza della legione, essendo ch'essa fino allora avea religiosamente conservata la dignità sua.

Fallito quel primo tentativo, l'ufficialità non depose il pensiero di ritentarne un nuovo. Stabili radunarsi in una sala dell'albergo della Gran Bretagna. La discussione fu tempestosa: si scelse quindi il più influente di ciascheduno dei corpi presenti e gli eletti riunitisi nominarono una Commissione di sette persone, la quale si avrebbe presentata al generale in capo, chiedendo che fosse accolto questo desiderio della guarnigione intera, e avrebbe fatto in modo che il medesimo generale si sarebbe incaricato del decreto del dittatore. Ma il generale in capo allora esercitò il comando nella maniera la più risoluta e la più severa. Il generale Ulloa però desiderava persuadere la Commissione della impossibilità di ottenere un buon effetto dalla vagheggiata sortita; ch'essendo in molti, egli non poteva provare quanto diceva, ma che l'avrebbe fatto ogni qualvolta avessero delegato un solo che godesse la fiducia dell'intera armata. A tal effetto ognuno avea designato il generale Morandi; ma questi, facendosi un pretesto del male che lo teneva da alquanto tempo assente dal servizio, in realtà poi per una segreta rivalità con Ulloa, si sottrasse all'incarico. Fratanto gli ufficiali tutti che aveano con più calore preso parte in questa faccenda furono allontanati dalla città, e i Bandiera e Moro ebbero una rivista del generale in capo nel loro stesso quartiere, nella quale nobilissimamente li rimproverava della dimostrata indisciplinazione.

minacciata, quando già segnata la capitolazione ogni ordine di cose sfasciavasi, si esibirono essi preparati a tutto; e Manin stesso, uomo grande come sempre nei più grandi pericoli, postosi alla testa di una pattuglia di ufficiali e di popolo, affine di sedare il tumulto destato da pochi soldati demoralizzati, avanzossi, non curando di sè, fino ad essergli fatto fuoco addosso, finchè uno de' loro ufficiali lo rattenne, dimostrandogli la ineguaglianza della lotta, e l'importanza della sua vita. Quel tumulto la mattina vegnente era sedato, perchè non era forte il partito de' tristi, e quelli che lo parevano, erano ridotti alla indisciplinazione, forse più che da altro, dallo sciupamento de' civanzi di bibite spiritose, ch'erano ne' magazzini militari abbandonati alla lor discrezione.

Alla legione Bandiera e Moro, raccolta nel cortile della sua caserma, che fu nel palazzo Mocenigo a San Samuele, colpita già da quattordici palle, per le quali due di loro rimasero feriti, fu letto l'ordine dello scioglimento. La bandiera onorata, perchè forata in più parti, insieme alla bandiera del bastione N.º 6, che aveva servito ad onorare i funerali dei morti a Marghera — sparirono — ove son esse? chi le possiede? Lo vedremo il dì del risorgimento!

Affermo sulla verità de' fatti esposti.

(Seguono le firme de' Comandanti il corpo
d'artiglieria *Bandiera-Moro.*)

**L'Originale è nell'ARCHIVIO STORICO
CONTEMPORANEO ITALIANO della Tip. Elvetica.**

LA DIREZIONE.

DELL'ASSEDIO

DI

VENEZIA E MARGHERA

MEMORIE

DI L. A. GIRARDI

ARTIGLIERE DELLA LEGIONE BANDIERA-MORO

DELL'ASSEDIO DI VENEZIA

Artiglieria.

INNANZI ch'io parli dell'assedio propriamente di Marghera, bisogna un tratto toccare dell'artiglieria; dico toccare, perocchè non ne parlerò che rapidamente, affine di farne non più che memoria. E dicendo dell'artiglieria veneta, intendo dell'artiglieria italiana, benchè la piemontese a Venezia non abbia presa la menoma parte.

L'Italia ha fior d'artiglieria; anzi (e credo non peccare di verità) in nessun'altr'arma, che in artiglieria è migliore. Voglio credere (e la coscienza m'è rigorosissimo testimonio), voglio credere non m'inganni soverchio amor di patria, amore che, a seconda degli animi in cui è collocato, varia nell'espressione, e fa o giudici severi, o padri soverchiamente pietosi. Io dico cosa che i più sanno, che però può essere rettificata se non giusta, se esagerata, se ampliata.

Rispetto all'artiglieria, gl'Italiani può dirsi essere tra' primi. Donde procede, non lo saprei dimostrare. Donde procede che il nostro paese ebbe i poeti più grandi, i più grandi artisti che veneri il mondo? Le cause ci hanno ad essere; ma io sto meglio agli effetti. Allora, senz'obbligo d'addarne il perchè, posso dire che in Italia gli artiglieri nascono tali. Provarvelo per via di ragionamenti, sarebbe camminare sulle grucce. Ci sono fatti; a questi m'appiglio, e moverò franco, senza tema d'inciampare.

A Sorio chi furono artiglieri? Antico dettato è, nessuno nascere maestro. Ebbene: a Sorio ebbe bensì il comando chi d'artiglieria s'intendeva da molto tempo. Ma i restanti? erano giovani, a' quali il cannone e il mortaio riuscirono arme ignote, a meno che non n'avessero veduto o negli arsenali, o, in ispecie, a Venezia, verso l'angolo del palazzo ducale; oppure sugli erbose bastioni di qualche fortezza come segno caratteristico. Dico, erano giovani d'ingegno vario, d'ingegno fra loro assai differente, e spesso diverso affatto. Erano giovani studenti delle università, de' licei, o appena uscitine, tra geometri, tra legali; taluni medici; altri, d'altri studi.

Chi apprese loro la difficile e grand'arte dell'artigliere? Nessun nasce maestro; non voglio cadere nelle contradizioni. Ma essa è storia che una piccola giornata, un combattimento a scaramucce li rese da qualche cosa. In una piccola giornata, in una scaramuccia chi nol fu mai, può farsi buono soldato, non vo-

glio negarlo; ma questo, rispetto al coraggio; rispetto all'arte, ell'è cosa assai ben diversa. Eppure da Sorio non avemmo de' giovani divenuti soldati in un giorno, e in poco più, esperti artiglieri? Chi dà ragione di questo? D'artiglieria a Sorio non avevano che poco assai; d'intendenti, affatto penuria. Ma appunto sugli effetti codesto diffonde più splendore, e fa salire in reputazione coloro che v'ebbero parte.

Artiglieria trevigiana.

A Treviso il corpo de' volontari artiglieri fu istituito il giorno 27 d'aprile 1848, pochi di dalla sventurata nostra rivoluzione. Il cittadino Giuseppe Varisco (che fu innanzi nella milizia austriaca) raunò quanti poté de' suoi concittadini, e organizzò a tutto suo potere un corpo d'*artiglieria pesante*. — Quella città fu prima a formare in quell'occasione un corpo di codest'arma. Esso corpo durò anche dopo che la sventurata Treviso ebbe a cedere alla forza preponderante dell'Austria.

L'artiglieria trevigiana, per il tempo che fu istituita, era fiore d'artiglieria, perocchè la componevano soldati napoleonici, e congedati austriaci, e parecchi d'infanteria marina (già abituati al servizio del cannone nei legni); senza dire di que' giovani che, desiderosi della santa guerra e intendenti, vi si aggregarono spontaneamente.

. La fonderia Bortolan fuse cannoni. In quattro giorni

v'ebbe un arsenale, dove i cittadini dì e notte lavoravano alacrementè. Innanzi al sussidio de' Piemontesi, Treviso spedì un distaccamento d'artiglieria a Osopo, un altro a Palmanova.

Treviso eroicamente cadde. Il 14 giugno (1848) stipulò la capitolazione con Welden, il quale *regalò* quel corpo d'artiglieria d'un quarto di batteria, pel mirabile valore mostrato nella difesa della città e sul Piave (esempio raro e forse unico in generale austriaco). Allora quell'artiglieria si recò nelle Romagne. D'ivi venne a' servigi della Lombardia, la quale inviolla a Venezia per Comacchio, affine di sussidiarla. Venezia, per serbare lealtà, giusta la capitolazione, provò il dolore di non poterla ricevere.

D'allora una porzione fu a Piacenza; il più prendeva la via di Milano. Dopo la capitolazione di Milano e di Piacenza, capitarono que' prodi per Ravenna a Venezia, ove, allora cordialmente ricettati, i più formarono appunto la 4.^a compagnia d'artiglieria terrestre. Altri vennero nell'artiglieria capitanata dal Boldoni; altri nella legione Bandiera-Moro.

Artiglieria di campagna.

Ora tocchiamo dell'artiglieria di campagna. Codesta (come accennai) era capitanata dal napoletano Boldoni, uomo di severe e profonde cognizioni in quell'arte. Il convoglio, appartenuto già al Borbone di Napoli, fu condotto a Venezia dal general Pepe. I più degli arti-

glieri, napoletani; altri, lombardi; altri, veneti; altri, d'altre province italiane; entrovei, qualche straniero. Acciocchè s'abbia contezza del coraggio e della perizia di quel corpo egregio, conviene rammentarsi del giorno 27 d'ottobre (1848), il 4, il 25, 26, 27 di maggio di questo quarantanove, a Marghera (senza accennare dell'altre troppo spesse e troppo minute occasioni); e manifesto apparirà che l'artiglieria Boldoni era stupenda. Vero è che il nerbo suo consisteva ne' Napoletani, artiglieri sovr'ogni credere spertissimi; ma è vero altresì che di nuovi, e non pochi, eran con essi, i quali in breve spazio di tempo riuscirono degnissimi compagni de' più provetti. Ma io vo' dimostrare appunto che gl'Italiani traggono dalla loro natura la migliore attitudine a divenire artiglieri. Nè i Napoletani sarebbero tali, se codesta attitudine non avessero (ciò ch'è omai provato e sperimentato); ond'io dico che il numero maggiore di Napoletani nel corpo Boldoni non iscema la reputazione sua in poco tempo meritamente guadagnata, anzi l'accresce, giacchè il loro esempio, o meglio la fama loro destò negl'inesperti il desiderio d'emularli, e ne aguzzò l'ingegno, talchè gli ultimi nelle cognizioni e nella pratica si confusero co' primi. Nè soli i Napoletani avrebbero messo in istima quel corpo, se i nuovi aggregati fossero mal riusciti; perocchè è un fatto, che la perfezione e l'armonia del tutto risulta dalla perfezione e dall'armonia delle singole parti. Aggiungo in conclusione che la prestezza, onde i nuovi arruolati appresero l'arte del cannone, prova (ciò che vuoi pel mio

assunto) come gl'Italiani nelle artiglierie riescano in breve e con facilità eccellenti.

Artiglieria terrestre.

Séguita ora ch'io dica dell'artiglieria terrestre. La capitanava Bertacchi. È opera spiacevolissima parlare di certe verità dolorose; ma i fatti non sono opinioni. Nè certo, per non affliggere altrui narrando avvenimenti, avremo a tacere ciò che più spiace. Non pietosi, ma spietati saremmo; senza fede, senza speranza nell'avvenire. La storia contemporanea (e chi l'ignora?) ammaestra i presenti per il tempo che verrà. Per essa i posteri traggono a vita il passato; ma spesso è tratto a vita chimerica, perchè dubbia, incerta e contradicente è la storia.

Il corpo d'artiglieria terrestre fu *segno d'invidia e di pietà*. Sciagurato fin dalla sua istituzione. Un buon capitano fa buoni soldati. Che che se ne dica, Bertacchi fu uomo che usurpò la reputazione che aveva, se pure reputato poteva essere all'occhio de' buoni e de' saggi. Il Governo provvisorio di Venezia (la verità vuole essere detta e la giustizia ha i suoi diritti) dovea conoscere che il Bertacchi male avrebbe retto e peggio ammaestrato quel corpo che a lui affidava. Ma il perchè chiaro apparisce quando si pensa che nel 3.^o dipartimento della guerra (al quale spettavano le artiglierie) sedeva il generale Armandi, uomo di vaste e profonde cognizioni nel suo nobile mestiere, ma *gesuita* nell'animo. Ber-

tacchi usciva di Modena. E chi non sa che di Modena pure usciva Armandi? Armandi troppo è conosciuto perchè noi ve ne diamo la storia. Taluni opinano che certe malandate cose procedessero dalla imbecillità di esso Armandi; per lo che vorrebbero in certo modo scusarlo. Ma noi diciamo che l'imbecillità trae seco l'impossibilità di pensare e di operare, e chi pensa male, e opera peggio, non è imbecille. Armandi pensava e operava. L'artiglieria Bertacchi lo seppe, e lo seppero l'altre artiglierie, quali più, quali meno. Del resto poi vi diciamo che se per vostro giudizio il generale comandante le artiglierie era dichiarato imbecille, imbecilli foste voi a tenervelo; se pure codesta non fu una novella arte della vecchia diplomazia, che se medesima regolò e resse mai sempre

« Calcando i buoni e sollevando i pravi ».

Nessuna istruzione fu data a que' poveri artiglieri (a che nasconder le piaghe?); e se pur gliel'han data, fu scarsa, interrotta, irregolare. Quel corpo, è vero, avea di molta gente idiota; ma è vero altresì ch'ei non è punto necessario a ogni semplice artigliere essere geometra o qualche cosa di simile. Del resto, io vi so dire che parecchi erano appunto intendenti di geometria, parecchi anco ingegneri. Ma sia perpetua lode a quei coraggiosi, a que' prodi, che pure a ben apprendere avevano l'attitudine come altri mai; sia lode a quel corpo d'artiglieria terrestre e stima intera, dappoichè i più nelle tre memorabili giornate di Marghera appresero

quello che s'era loro negato; e sotto il fuoco del cannone nemico riuscirono, quasi tutti, compiuti artiglieri.

Negando il pane dell'istruzione a codesto corpo, tendevasi forse a debilitare l'armata veneta nella parte sua più vitale e più operativa, quella onde Venezia, meglio che qualunque altra città, ha potuto opporre più lunga e più salda resistenza. E chi lo sa? Ma chi è sì inclinato a generosità di giudizio, il quale non sia tratto a dubitarne, non da ingannevoli apparenze, ma da fatti pur troppo dolorosi? Se così è, nessuno poteva più acconciamente capitanare l'artiglieria terrestre, che il tenente-colonnello Bertacchi; nè altri più acconciamente sedere a capo del 3.^o dipartimento della guerra, che il generale Armandi.

Ma nelle presenti sciagure abbiamo argomento di conforto, perocchè se Venezia cadde, ei fu per tutt'altra cagione, che questa, cui accennai. Ma l'Italia ha un'altra volta a meglio vedere di chi si fida, e a cui s'affida. Della fede, del coraggio, del valore de' suoi soldati punto non ha a dubitare, ma tema de' suoi capitani. E sì che lezioni ella n'ebbe parecchie, le quali le costano il sangue de' figli suoi, e l'esilio, e le varie morti, e il pianto delle sue cento città. Viva l'artiglieria terrestre invano avvilita, straziata, che forse volevasi fare negativo strumento di ruina all'eroica Venezia; e fu in quella vece, malgrado de' suoi nemici, il suo più valido sostegno.

Artiglieria marina.

Il maggiore Marchesi capitanava l'artiglieria marina. Buona esperienza, unita a mirabile disciplina, procacciò degna reputazione a quel corpo. Sappiamo anche noi che alla disciplina militare quella gente s'era abituata sotto la dominazione austriaca; ma egli è un fatto che le rivoluzioni naturalmente scompongono tutto in tutto, e ne' soldati in modo speciale movono una certa ebbrezza che non soffre moderazione; e a ricomporre le masse a nuovo ordine di cose, vuolsi molto ingegno e fatica talvolta più che a fare le rivoluzioni. E pare da' fatti che il Marchesi avesse codest'arte, dacchè egli non pure ricompose ciò che naturalmente in parte s'era scomposto, ma rinnovellò, modificò, corresse le vecchie forme. I suoi soldati egli amò, e cattivossene l'animo. Ne' soldati l'amore può più che il rigore. Il primo li rende fedeli colla persuasione, e s'hanno de' liberi prodi; l'altro li rende fedeli col timore, e s'hanno degl'impassibili servi. Alessandro, G. Cesare, Carlo V, il Ferruccio, Gastone di Foix (precursore di Napoleone), Vettor Pisani, Morosini, Emo, altri mille, Napoleone stesso ci diedero esempio di quanto potesse ne' soldati l'amore de' suoi capitani. Solo l'Austria ci dà esempio di quanto possa quell'arido rigore, tutto suo, ereditario, indigeno. Il Marchesi amava le sue genti, e n'era con eguale misura riamato. Ma anche l'amore dei capitani a' loro soldati vuolsi moderare e regolare, non tanto perchè per

esso possono, abusandone, insolentire, quanto perchè esso potrebbe quando mai acciecarli, e soggiogarli all'arbitrio di quel solo da cui dipendono, il quale potrebbe amare i suoi soldati, e amar meno la patria. E in questo senso è chi dubita del Marchesi, ma io sto cogli effetti; e s'ei finse, io non me ne fo mallevadore.

Il Marchesi ebbe de' tristi tra' suoi artiglieri, i quali, quando Venezia era in sul cedere, volevano dall'esausta città più danaro ch'essa non n'avesse, la colpa non è di lui. Del resto, l'arte ch'egli adoperava a cattivarsi il soldato, parve artificio a' severi, i quali per un amore ardentissimo di patria temono sempre del peggio; ed io li lodo.

Artiglieria civica. '

Bell'atto e splendido fu della guardia civica il formare, d'una porzione di sè, un corpo d'artiglieria, che parimente s'appellò civica. Erano d'ogni condizione; nell'alacrità, nell'operosità, pari tutti. Volentieri appresero a manovrare dagli artiglieri Bandiera-Moro, loro concittadini.

Venezia, molle città, imbelles, snervata negli ultimi anni della repubblica de' dogi, venduta da' suoi patrizi, mercanteggiata come giumenta, puttaneggiata come donna venuta nella corruttela de' tristi; dal 1814 fino al 48, avvilita come schiava già vecchia; Venezia, che non sapeva nemmeno che si fosse l'esercizio della caccia, e le sue armi nell'arsenale serbava custode dello straniero,

essa nella difesa di Marghera mandò una mano d'artiglieri civici. Vi stettero intrepidi, come veterani, a' mortai; quantunque usciti di fresco, anzi allora, dalle officine, dagli scrittoi e dai pacifici studi; e vi stettero sino alla fine. Viva Venezia, ch'ella è terra eletta d'Italia! Viva Italia, che di siffatti difensori è madre ed educatrice!

**La legione degli artiglieri volontari veneti
Bandiera-Moro.**

I. Codesta legione, più che gli altri corpi di quell'arma, rappresenta più propriamente Venezia, ove si ponga mente al suo statuto, allo scopo suo più speciale, più determinato che altri non l'avevano. Io ne parlerò colla più possibile brevità. Altri ne sta ragionando più diffusamente.

Dal finir dell'aprile al principiar del maggio dell'anno passato (1848) una mano di giovani propriamente veneziani, sentendo il bisogno che la loro città aveva di fortificarsi e formare una buona artiglieria (dappoichè allora Venezia nessun'altra n'aveva infuori della marina), vennero in pensiero di offerire sè stessi come principio di cose migliori e maggiori. Alla Celestia (stabilimento militare) si teneva scuola teorico-pratica d'artiglieria appunto; e que' giovani vi frequentavano e vi apprendevano gli elementi. Poco appresso quella che fino allora era stata non più che società, mirò a prendere una forma militare; e il Governo provvisorio della repubblica di Venezia, com'era naturale, utile e giu-

sto, v'acconsentì pienamente. Alla istituzione di quel corpo di volontari v'ebbe a fare non poco certo Cesare Levi, il quale appresso, trattovi da motivi estranei al nostro argomento, ne lasciò l'amministrazione alla fede de' suoi compagni.

Pensarono essi stessi che nome s'avesse a dare alla nascente legione; e fu, mi pare, ottima ispirazione di chi l'appellò dal nome de' tre mártiri Attilio ed Emilio Bandiera e Domenico Moro, loro concittadini.

Furono mandati agli Alberoni, sul mare; e quivi da loro stessi seguitarono ad addestrarsi nelle manovre del cannone. Forme democratiche ebbero fino da principio; e però il comando della compagnia ponevano a suffragi. Un tratto di tempo prestarono servizio gratuitamente. Appresso venne loro assegnato il soldo quotidiano di settanta centesimi di lira austriaca. Il Governo provvisorio non molto dopo ne li richiamò, e mandollì di guarnigione a Marghera, che allora più che mai difettava d'artiglieri. Di quel tempo appunto (e fu nel 13 di giugno 1848) composero uno statuto loro proprio, che stabiliva: la legione degli artiglieri volontari veneti Bandiera-Moro perpetuamente volontaria; indipendente da ogni altro statuto militare; soggetta, ma indirettamente, al ministero della guerra, cioè non rispetto a regolamenti, ma solamente rispetto a' luoghi da presidiare per essi, così in città, come nella fortezza di Marghera e negli altri quarantanove forti minori; e però fuori dall'aver discipline speciali interne, nel resto dipendevano dal terzo dipartimento della guerra. Ciascun artigliere

s'obbligava al servizio della città e della fortezza sino a guerra finita, senza giuramento, solo in parola d'onore. Senza validi motivi nessuno era sciolto dell'obbligo. Il comando della legione, e i gradi procedenti, per suffragi sempre. Il capitano e gli ufficiali potevano essere deposti, ove una ragione, dalla compagnia stessa. Il Governo sanzionava. Nessuna pena era inflitta. Sola l'espulsione era ammessa, supremo castigo ove le ammonizioni fossero riuscite vane. Entro, assoluto rispetto, militare obbedienza. Fuori, amichevole uguaglianza, familiarità confidente. Codeste erano in generale le discipline.

Giovani tutti di oneste famiglie. Agiati i più; indigenti nessuno. Non qualunque si fosse presentato, era ammesso; volevano conoscerlo, ed era secondo giustizia, dappoichè insieme somigliavano a famiglia, e uomo mal conosciuto può indurre sospetti. Notate ch'essi abborrivano da qual pena si fosse.

Nessun paragrafo del loro statuto vietava agl'indigenti l'entrarvi; semprechè non volessero aver diritto a nessuno stipendio, e fossero disposti a rinunciare ai quotidiani settanta centesimi, ove la patria povera l'avesse dimandato; così chi non aveva un pane dalla sua famiglia, non si metteva a pericolo di patire la fame abbandonando il proprio mestiere. Per ciò quella schiera di giovani non usciva che dalle università, dai licei; altri dal santuario dell'arti belle, taluni seguaci delle belle lettere, avevano lasciato l'insegnamento di quelle, il ginnasio e lo stipendio. Ingegneri parecchi; taluno eccellente.

A principio furono a Marghera tutto il giugno e il luglio. Verso l'agosto vennero richiamati, dappoichè di cento ch'erano, ottanta o più ammalarono di febbre. L'isola di Murano li ricoverò. Febricitanti prestavano anche quivi in più luoghi fortificati il servizio più duro, dacchè per mancanza della muda, facevano, meno che cannonieri, sentinella; e ciò per uno spazio di quarantotto e spesso settantadue ore, al sole, alla stella, perchè non avevano che un'asse e una stuoia.

Appresso, un poco riavendosi, furono mandati nei vari luoghi di fortificazioni fuori di Murano. Intanto si stava organizzando la seconda compagnia, iniziata agli Alberoni, accresciuta a Murano, e al Lido compiuta.

Il generale Ferrari (allora comandante il circondario di Marghera) domandò i *suoi* giovani artiglieri Banderiera-Moro; e la prima compagnia, quasi tutta, vi fu spedita. Era al metter di settembre. D'allora vi stettero sino alla fine. Qualche mese appresso, dal Lido a Marghera fu mandata anco la seconda compagnia, la quale aveva a capitano (e in codesto violarono lo statuto) certo Auswartz, svizzero venturiere, il quale intendeva di ridurre que' giovani, da lui capitanati, alle più rigorose discipline militari. Costui vi fu messo, credo, chiesto dal Governo provvisorio in cambio di chi per troppo aspri modi non avea saputo insinuarsi in quegli animi e cattivarseli; animi di giovani che non ignoravano il principio della loro istituzione, giovani che sapevano obbedire senza stimoli, persuasi e convinti di ciò che facevano, e del perchè lo facevano. Ma il rimedio fu

peggiore del male. Un giovane, Luigi Tolotti, era maggiore comandante la legione. Forse non era atto a quel peso; forse abusarono della bontà del suo cuore, e lo trassero a fare ciò che stava in discordia co' loro principi. Fatto è ch'egli non passò molto tempo, e l'Auswirtz depose il comando. Del resto il Tolotti era giovane egregio, d'ottimo sentire, tutto amore di patria, alacre, amoroso, coraggioso e modesto. Io ne fo fede. Del suo proprio ebbe a spendere molto e più volte; e pochi lo seppero; l'erario, non sempre. Noi lo registriamo perchè c'è debito sacro.

Intanto la prima compagnia a Marghera era famigliar cosa. Amati, reveriti, desiderati usavano la società d'ogni sorta ufficiali. La loro caserma fu spesse fiate comune convegno. Il maggior Musto, napoletano, uomo d'alti spiriti, di salde cognizioni nelle artiglierie, chiamava i Bandiera-Moro suoi figli. Con loro, spesso conversazioni, passeggiate, ragionamenti. Domenico Malvezzi, a ventidue anni eccellente matematico, chiamato era frequente dal Musto, e consultato; egli vide in quel giovane qualchecosa di grande. A un'altra volta la patria, speriamo, ne terrà miglior conto.

Io non amplifico; chi li vide può affermarlo. Que' giovani, oltre che s'occupassero de' quotidiani esercizi, spessissimo in opere del tutto manuali sudarono con ispontanea assiduità; negli ultimi giorni, in particolar modo, quando stringeva l'assedio, in munire bastioni, in trasportar munizioni, e in altre minute opere di difesa.

La seconda compagnia erasi rinnovellata dacchè aveva mutato capitano, ed emulò la diletta sorella primogenita nel più breve spazio di tempo. Que' giovani insieme sopportavano a gara le più dure, le più noiose fatiche, come gente da molt'anni avvezata. Bello e commovente era il vederli abituarsi ai disagi animati di sacro entusiasmo, e non ischivare, ma liberamente ire in traccia d'ogni sorta operazioni, e le men grate. Nessuna lode è abbastanza. Venezia e l'Italia anco nella sventura serbano a que' giovani gratitudine vera e perenne.

Poichè la bombardata Marghera fu lasciata in balia del nemico, quasi ruina dopo grande incendio, essendo la legione rimasta scema del buon Tolotti, non già morto, ma per grave ferita privato d'un piede; e domandando essa d'essere tenuta qual corpo regolare, conservando intatto il proprio statuto; il Governo provvisorio le mise a comandante il tenente-colonnello Mezzacapo, fratello di Luigi, egregio artigliere, uomo di nobili spiriti, conoscitore dell'animo e dell'ingegno di que' giovani. S'apersero i ruoli; e alla legione, che innanzi contava centottanta artiglieri o quel torno, ne furono aggiunti anco centoventi di nuovi. Lo stipendio fu aumentato (e codesto anco già per lo innanzi, ma scemato appresso, giusta il decreto che diminuiva i civili e militari stipendi, però che l'erario ne sentiva penuria); e l'aumento non fu dato ad altro fine, che per meglio provvedere que' giovani della terra-ferma, i quali, essendo chiusa ogni via di comunicazione, difettavano di danaro proprio, ed erano troppi perchè si provvedesse altramente.

La disciplina fu rimessa in vigore. Fu per necessità del tempo adottata la pena dell'arresto, dappoichè all'animo di que' giovani (diciamo in generale, e con verità rigorosa parliamo) era più nociva la città, che non fosse negli ultimi tre giorni ai loro corpi la fortezza di Marghera. Del resto l'insanguinato piazzale, la batteria Rossarol, San Secondo li ebbero; li ebbero e i forti di Chioggia, dove bombardieri, dove cannonieri; e dovunque si prestarono della mente e delle braccia sino alla misera fine.

II. Gli artiglieri Bandiera-Moro, io lo so, appresero l'arte da sè stessi. Che potevano poche e scarse lezioni ricevute alla Celestia, quando la legione era sui primordi, e però non certa la forma sua, non fisse le regole, nè stabile la disciplina, e il numero suo piccolo assai? Che potevano apprendere a Murano quando un ufficiale napoletano, de' primi per coraggio, degli ultimi per iscienza, li traeva al cannone addestrandoli al caricare e scaricare quell'arma, il che certo non è la parte virtuale, nè però la migliore dell'arte? Che potevano apprendere a Venezia alla batteria, allora denominata Pio IX, quando per qualche giorni furono alle lezioni teorico-pratiche d'un ufficiale, che, avendone pure la scienza certa, durava fatica a farsi intendere, e tornava ogni dì sulle medesime cose, quasi reputandoli, involontariamente, non capaci di toccare col loro intelletto più alte verità e maggiori di quelle che veniva insegnando; verità che, in fondo, i più di que' giovani sapevano da sè, dacchè non erano

che semplici applicazioni? E a Marghera chi fu loro maestro? Passarono parecchi mesi, e non n'ebbero alcuno. Lo chiesero, e l'ebbero. Ma che? Codesto istruttore era un vecchio soldato, uomo che nella semplice pratica era innanzi d'un pezzo; nella teoria mostrava d'essere addietro, dacchè nessuna forma di tecnico linguaggio gli era familiare, e per ischetta bontà di cuore, parlava loro non più che se fossero stati fanciulli. Mezzacapo finalmente tenne loro lezione; ma il giorno appresso cadde malato.

Oltrechè le incertezze, i dubbi, le false interpretazioni e spesso gl'inzeppamenti procedevano dall'avvicinarsi continuo dei maestri nell'insegnamento di quell'arte, dobbiamo poi dire che ebbero maestri come se non li avessero avuti. Eppure impararono. Anzi quand'ebbero un sussidio di trenta fucilieri della legione *l'Italia libera*, l'istruzione venne a loro stessi affidata. Essi pure vennero chiamati a istruire gli artiglieri civili. E in ultimo furono maestri de' loro nuovi compagni.

Codesto, più che la legione Bandiera-Moro, onora l'Italia, dappoichè (come in altro capitolo è detto) in questo nostro paese gli artiglieri nascono tali.

Se a Novara il tradimento non metteva la sconfitta nell'esercito de' nostri, Venezia avrebbe spedito il suo piccolo esercito nella terra-ferma. Fu allora che la legione nostra domandò la *mobilizzazione* d'una porzione de' suoi desiderosi del campo.

Difetti n'ebbe, abusi ne commise. Ma che opera umana è mai perfetta?

Bensi gelosi dell'onore della loro legione furono altamente e sempre. Unico castigo, come dissi, l'espulsione. Taluni lo seppero. E che amassero la patria senza interesse proprio speciale, lo prova la nessuna tendenza all'ottenere *brevetti*. E ciò fra loro, giusta la istituzione, non era lecito, è vero; ma pure l'ambizione de' gradi avrebbe potuto sviarli da' loro principi. Rispetto a questo forse osarono di soverchio rigore.

Io credo che della bontà di que' giovani siasi abusato, perocchè se ci fu mai schiera negletta, quella lo fu senza dubbio. Un'arma al fianco non ebbero che dopo un anno della loro formazione. Fu detto che paressero paggi meglio che soldati. Quando dico di questo, credo sia bello tacere di cent'altre cose chieste, perchè necessarie, e non concesse. Ma persecuzioni n'ebbero in copia, mute, lente, sottili. Interrogate Armandi, Cavodalis ed altri minori; essi sel sanno con tutto il terzo dipartimento della guerra. Volevasi quella legione, stazionata a Marghera perpetuamente, reputare non più che guardia civica. Appresso si tendeva a stringerla al giuramento. Anco fu fatta quasi trastullo affine di stancare que' giovani e scioglierne la legione. Essi se ne ridevano, e non pensavano che alla loro Venezia, alla loro Italia; e però seguivano per la sacra via.

Ma quando il bisogno lo volle, la lode dalla bocca del presidente Manin usciva pronta a lusingarli. La lode, più che ad altri, piace ai giovani. Essi, raddolciti da questa, non una, ma cento vite avrebbero dato. Tali sono i giovani.

Venezia poi li amava teneramente, e se ne compiacceva come di cosa sua propria. I cittadini solevano dire: Non temiamo de' tradimenti finchè ai forti ci stanno i Bandiera-Moro. All'ombra di que' loro prediletti riposavano con sicura tranquillità.

Offesi da un altro corpo con pazza ironia, perchè in un giornale con troppa preferenza lodati, rispondono brevi e dignitose parole, e parlano d'amore, di concordia e fratellanza. E che colpa n'avevan essi se Tommaso apertamente diceva più di loro, che degli altri, le lodi?

Quando la resistenza di Venezia fatalmente accennava di perdere, voleva il Governo mandarneli e al Lido e a Chioggia (benchè quivi ne fosse porzione). Ma perchè questo? Si temeva forse che que' prodi avrebbero osato qualche cosa di straordinario? Io nol so dire.

Solo questo vi so dire, che il dì 26 d'agosto di quest'anno, quella schiera scema, volle uscire di Venezia, come ogn'altro corpo di linea, portando altrove la memoria di quanto sofferse la patria. Ma innanzi alla loro partenza giurarono concordi che ad una novella rivoluzione, la legione Bandiera-Moro risorgerebbe, auspici que' tre mártiri de' quali portarono il nome.

DELL' ASSEDIO DI MARGHERA

Sull'estremo lembo della terra-ferma al nord-ovest di Venezia, nella direzione di Mestre, ed ai due terzi, sempre approssimandosi, della distanza che corre da Venezia a Mestre, sta la fortezza di Marghera. — Alla sinistra di questa, sinistra dell'osservatore, che guarda Mestre appunto, passa a pochissima distanza della fortezza la strada ferrata lombardo-veneta. — Il canal di Mestre, canale comunicante colla Laguna, un po' convergendo colla linea della suddetta strada ferrata verso la fortezza, così, in retta linea, riesce a tale, che se non si ripiegasse nelle sue fosse, presso a poco lo partirebbe nella metà. — Quasi parallelo al canal di Mestre, sulla destra di Marghera, e a qualche distanza, scorre il canal dolce, appellato l'Osellino. — La fortezza di Marghera sulla sinistra della strada ferrata era protetta da un piccolo forte chiamato Rizzardi, costruito dai Veneziani. — Il canal dell'Osellino era guardato dal forte Manin, forte *Eau* detto innanzi, o forte di Campalto. — Mediante intestatura al canal suddetto dell'Osellino, e, ove bisognasse, anche un cavedone sul canal di Mestre, vengono allagati d'acque stagnanti o quasi stagnanti, tutti i fondi circostanti al forte Manin e quelli

intorno a Marghera, nell'intervallo di esso canale fin quasi a quello di Mestre.

La fortezza di Marghera è un'opera aperta alla gola, ed è formata da un corpo di piazza che ha quattro bastioni (N.º 1, 2, 3, 4), se pure chiamansi due bastione le due metà d'una tanaglia; poi da una cinta esterna, composta d'un'opera a corno, con quattro bastioni (5, 6, 7, 8), di due controguardie (9, 10), di un rivellino (11), il quale ultimo solo protegge la gola di Marghera. Le opere staccate della fortezza sono tre lunette (12, 13, 14), delle quali quella N.º 13 infila il tronco rettilineo del canal di Mestre. Tutti gli edifizii nella fortezza si possono ridurre a soli i seguenti: nel corpo della piazza due caserme, o meglio casematte, così dette, a prova di bomba, capaci appena di duemila uomini, a tetti amovibili, affine di potervi sopra collocare batterie a cavaliere; ancora, due ampi magazzini di polveri. Nella cinta esterna, e propriamente agli angoli salienti dei bastioni, due altri piccolissimi magazzini da polveri. Oltre a ciò alcuna camera parimente a prova di bomba nel corpo del terrapieno, ai siti di comunicazione fra le due cinte e fra l'esterna e le lunette, detta poterna. — Non s'hanno a chiamare edifizii addetti alla fortezza alcune casucce, le quali non tornano che a danno di essa fortezza in tempo di difesa. — I bastioni di Marghera, parimente che le lunette, sono tutti bastioni vuoti. — La cinta interna non ha comando dalle esterne. — Ampie fosse corrono fra le due cinte; e alla seconda esternamente. Una strada coperta, munita di palizzate e di

traverse, gira tutto all'intorno di Marghera. — Strade provvisoriamente coperte, mettevano in comunicazione la fortezza coi forti Rizzardi e Manin. — Il forte Rizzardi è un piccolo forte rettangolare in mezzo alle salse marenne, eretto sopra palificate, ma però sì basso, che la sua linea magistrale era più bassa che i cigli della strada ferrata, la cui scarpa esterna, rispetto a Marghera, doveva essere difesa dallo stesso forte Rizzardi. — Il forte Manin è un piccolo forte stillato a quattro punte, aperto alla gola, la quale guarda Marghera, con due lunette laterali piccolissime, tutte cinte d'acque. Marghera aveva una doppia comunicazione con Venezia. Dalla sua gola parte il canal di San Giuliano, che in retta linea va al forte di questo nome, il quale con lungo tiro può un tal poco proteggere il forte Manin. Dal forte San Giuliano per il canal di San Secondo si va a Venezia. — Dalla gola medesima di Marghera, costeggiando il suindicato rivellino, una strada tra paludi, provvisoriamente costrutta, mette capo alla strada ferrata, che senza interruzione per il ponte metteva a Venezia. — La strada ferrata, poco al di sopra della sua congiunzione colla suddetta comunicazione provvisoria, era intestata da un piccolissimo forte, detto dei Cinque-Archi, in forma di trapezio, così chiamato perchè appunto sulla testa al di qua di un ponte da cinque archi demoliti a sua difesa. — Parte del terreno intorno a Marghera è coltivabile; era qualche poco accidentato per demolizioni di edifizii favorevoli all'assediate. Le piantagioni di viti in piedi ancora erano, in generale,

alla distanza di cinquecento metri dalla fortezza, quantunque in qualche sito troppo le serrasse la vista. Parecchie case di quelli abitatissimi luoghi porgeano per una stretta linea di controvallazione comodissimi corpi di guardia ed altro. Il terreno, quantunque assai poco al di sopra del livello della Laguna, in quella zona compresa fra il canal di Mestre e la strada ferrata, e parimente fino a certa distanza dalla fortezza anco sulla sinistra di essa, è facile alla zappa, di nessuna difficoltà a lavori d'assedio. — La vicina Mestre infine un tratto sotto il comando dei nostri cannoni, e le inagnifiche ville che sono appena fuori di essa, tornano acconce ai parchi d'assedio, ai depositi, agli ospedali, alle caserme e ad altro dell'assediate.

Marghera non è fortezza di prim'ordine, non è Anversa, non è Mantova, non è San Giovanni d'Acridi; ma l'assedio di Marghera sarà fra i più celebri pel modo con cui fu difeso, pei grandi sacrifici di fatiche e di sangue che costò e a noi e al nemico. Con un esercito di cinquantamila uomini simili a quelli che difesero Marghera, la libertà della Penisola sarebbe compiuta e intera.

Al di fuori eravi sentore d'attacco; e già dentro a Marghera i munimenti procedevano via via maggiori e più spessi, talchè quella fortezza si rinnovellava di giorno in giorno sensibilmente. Da buona pezza quel presidio, così rispetto agli artiglieri come a' fanti, s'era venuto addestrando in militari esercizi sotto la scorta del colonnello Paolucci, di quel tempo comandante del cir-

condario di Marghera, nelle cui fortificazioni egli ebbe buon merito.

E fu appunto il giorno 25 d'aprile che si scopersero con assai meraviglia i primi lavori degli Imperiali. Codesti erano lungo una linea che abbracciava tutta la fortezza dal lato della terra-ferma a una distanza da essa di circa mille metri.

Gli Austriaci che, disposti sulla periferia della Laguna, ponevano l'assedio a Marghera erano capitanati dal tenente maresciallo Haynau, e montavano a venticinquemila uomini circa. I lavori apparecchiati erano omai compiuti; ma le continue piogge e le acque dell'Oselino avevano penetrato la terra in modo, che gl'Imperiali non potevano incominciare nuove opere per l'attacco prima di maggio. Ciò io dico, come appare da' giornali austriaci. Haynau aveva domandato alla città di Padova centomila sacchi di sabbia. Quivi avevano trasportato buon numero di grossi pezzi d'artiglieria. Oltr' ai quali anco venti pezzi piemontesi; il che si diceva.

Il giorno 26 d'aprile un drappello d'Austriaci s'avanzò sotto Marghera, ma con molta cautela; i quali piantata una macchina volante di razzi e racchette, contro la fortezza lanciarono due racchette appunto, le quali diedero nell'interno. Poscia ne lanciarono sette od otto, ma codeste non vi arrivarono. Una però delle prime colpì un de' nostri cacciatori, che si stava nelle file del suo battaglione schierato nella piazza dell'armi, e lo stese al suolo. Quel giovane morì da eroe, chè le

ultime voci sue furono: « Coraggio fratelli! » I nostri artiglieri cominciarono allora a fulminare il nemico, e in un quarto d'un'ora furono tirati da più che cento colpi tra palle e bombe. Una bomba penetrò in una casa a Mestre, ridotta a caserma, e uccise o ferì o sconciò tutto un drappello ivi racchiuso. Una cannonata a mitraglia contro i racchettieri accostatisi, li fece ritirare e abbandonare la loro macchina, che i nostri tosto pigliarono. Gli altri colpi furono diretti contro lavori, che furono guasti in più punti.

Il giorno 28 la milizia presidiante stava pronta a sostenere il bombardamento. Guglielmo Pepe, generale in capo, fecevi la rassegna. Veniva prima l'artiglieria marina, l'artiglieria terrestre, l'artiglieria de' volontari veneti Bandiera e Moro, un distaccamento d'artiglieria civica, un distaccamento del Genio e degli zappatori del Genio. Appresso veniva la legione Galasco, i cacciatori del Sile, l'infanteria marina, un distaccamento di bersaglieri civici, porzione del treno, de' pompieri e della cavalleria. Era nei sembianti di quella gente segnata la impazienza di dar novelle prove di valore e d'amore di patria. E però nel contegno delle milizie scorgevasi ch'egli era mestieri meglio freno, che sprone; tanto può negli animi il desiderio della libertà.

Era il giorno 4 di maggio, e volgeva il meriggio; quando il tuono del cannone nemico mise l'allarme per tutta la fortezza. Nessuno sgomento prese gli animi de' nostri. Corsero tutti, o meglio, portati dal desiderio di

sfogare le lunghe, le antiche ire represses, volarono ai loro cannoni. Il segnale del fuoco era dato; e in men che nol si dica, una furia di palle, quasi ad un tempo, con solo un lampo ed un tuono, furono avventate contro le batterie degli assediati. A principio, uno stordimento, una meraviglia estranea a que' volti. Ma quando il fuoco nemico seguì la ognora crescente tempesta de' proiettili innumerabili e varii, lo stordimento ne' difensori con la meraviglia disparvero a un tratto. Le vampe di quelle faccie traevano dalle vampe de' loro cannoni. Nessuno scompiglio, nessuna confusione. Non sarebbero stati da più, se tutti veterani. Alle offese mortali più mortali risposte. Mille bombe furono scatenate dai mortari del nemico, e piombarono nella fortezza. Mille racchette segnarono l'aere della rapida striscia, quasi infausta cometa. Mille granate, portatrici di cento morti ciascuna, scoppiavano sulle teste de' nostri. Globi di fumo, vampe di fuoco succedevansi rapidamente, incontravansi, si mescolavano, si confondevano; tuoni senza intervallo, che di lontano parevano rumor di tamburi. Una pressa, una furia, voci di concitato comando, celeri movimenti di chi scendeva, di chi saliva. Varii gli affetti, più vario il linguaggio degli occhi. Ire sfogate in fieri sorrisi; sdegni espressi in un grido repente; gioie leonine con fremito di denti e suon di mani improvviso. Carri d'ogni sorta munizioni correvano dalle polveriere ai bastioni, dall'uno all'altro capo della fortezza, sotto la pioggia delle bombe fischianti. Procedevano rapidi i conduttori, senza

in alto guardare, come gente in lor cammino sicura. Più d'un prode svisato o tronco giacque rinvoltolato nella polvere e nel sangue suo proprio. Rovesciati parecchi mentre tiravano il colpo; e fremevano semivivi nelle esauste lor forze; e colla voce fioca, ma col guardo sanguigno incuoravano i più prossimi a vendicare, non essi, ma la patria oltraggiata.

Gl'Imperiali cannoneggiavano da cinque batterie, sostenute da parecchie macchine di razzi. Il foco si estendeva dalla lunetta N.º 12 alla N.º 13 dinanzi al bastione N.º 6. Non minori a principio i danni dall'una e dall'altra parte. Le sorti parevano pendere uguali. Quando nel sesto bastione, una bomba nemica precipitò sovresso un cannone, e smontollo con grave paura. Ma nessun ne fu morto, offeso nessuno. Era quivi un artigliere marino, del coraggio più freddo, della destrezza più pronta. In un quarto d'un'ora rimontò il cannone. Quell'opera meravigliosa accrebbe l'animo e il vigore ne' difensori.

Sirtori, Cosenz e Rossarol, forti del loro sovrano coraggio, erano anima e mente di quella salda difesa. Il loro coraggio si trasfuse negli animi meravigliati, com'acqua corrente, che s'insinua tra' sassi, come luce che rapida dà i colori alle cose.

Le nostre artiglierie spesseggiavano i fuochi; quelle dei nemici, al contrario. Si credettero le lor batterie danneggiate. Ma però non cessavano punto. E già il sole piegava in occidente; e i nostri, stanchi, sudati, digiuni, seguitavano nell'aspra difesa. Ecco una turba

di fanti venir con ogni sorta cibi e bevande, dividerle, apprestargliele, come fratelli a fratelli. Allora a combattere gli uni, a rifare gli altri nelle vivande le forze.

Sulla sera l'artiglieria imperiale cominciò a spegnersi. Sola una batteria offendeva Marghera. E però i nostri allora a rallentare, giacchè s'accôrsero che le offese da coloro non potevano prolungarsi. A poco a poco si fece raro il tuono nemico, finchè al calar della notte tacque in un silenzio funereo.

Quivi appo i nostri la pietà subentrò all'ire, al furore. Pochi morti piangemmo, non molti i feriti; sommarono a trenta. Ma la interna fortezza avea mutato d'aspetto. Perchè infrante le caserme di legno, arse parecchie; scavato il terreno; malconci i parapetti; rotto un ponte; i tetti delle casematte sfasciati.

Tutta quella notte fu passata sotto l'armi; ma il cannone si tacque.

Da' giornali austriaci traemmo contezza della maraviglia che gl'Imperiali ebbero a provare dalla difesa sostenuta da' nostri. Dicevano stupire di tanta gagliardia in soldati nuovi. Non potersi far meglio da veterani.

Ma teniamo dietro ai fatti che vennero appresso.

I Veneziani, i Veneti, gl'Italiani (che tutti eravamo una famiglia), ripresero a fortificare Marghera. Parimente gl'Imperiali i loro lavori. Il giorno appresso e tutta la notte rifecero o restaurarono con alacrità e audacia. Una forte catena di bersaglieri costrinse i nostri avamposti ad alquanto piegare, ma il fuoco concentrato de' nostri bastioni, non pure rintuzzò la loro au-

dacia, e li ricacciò dietro le loro trincee, ma distrusse le teste della zappa e buona porzione d'una doppia barricata a gabbioni. Ciò fatto, fu rallentato il fuoco, e non seguì a percuotere che in alcuni punti d'ap-proccio.

Ma sebbene molestati, i lavori d'assedio procedevano ancora. E affine di meglio conoscere codesti lavori, e di tenere gli assediati in continuo allarme, nella notte del giorno 6 (maggio) si fecero per due volte ardite osservazioni, e furono fatte per due compagnie, le quali tennero occupata, per buon tratto di tempo, l'ala sinistra del trinceramento nemico. Quivi noi non avemmo che soli due feriti, de' quali, uno lievemente. Benchè non appieno conosciuti, certo non lievi i danni agli Imperiali recati. Una bomba delle nostre andò a percuotere, e penetrò in un palazzo ridotto a caserma, ove diè morte a ventotto Croati.

Secondo che noi sappiamo, le forze nemiche montavano a sedicimila uomini, cioè, diecimila in cordone, seimila in riserva. Il numero de' cannoni, allora, in tutta la linea d'assedio giungeva a settantaquattro, il numero de' mortai a quattordici.

Paolucci (come s'è accennato) fino allora avea tenuto il comando del circondario. Ma per disagi e fatiche essendo male in salute, Ulloa gli succedette.

E la guardia civica trasse quivi buon nome. Affine di formarne il contingente, il quale a ogni terzo giorno a Marghera veniva cambiato, solevasi invitarne un numero maggiore, affinchè si supplisse alle possibili man-

canze. Ma dopo il 4 maggio, quando il cannone non anco taceva, quando s'aveva a operare e affaticare nei pericoli della difesa, il concorso della guardia civica fu pieno oltre il naturale bisogno.

La notte del giorno 7, l'audacissimo Rossarol, che comandava una lunetta, spinse un ardito drappello de' nostri, fin quasi presso i lavoratori nemici, i quali, sebbene fossero protetti da una buona catena di bersaglieri, furono nullameno costretti a interrompere i lavori e piegare insieme co' loro difensori dietro a' trinceramenti. Appresso, proprio sull'albeggiare, i nostri s'avanzarono una mano lungo la strada ferrata, una mano lungo il canal di Mestre, e scórsero che il nemico non era riuscito ad armare la nuova parallela, che pure appariva compiuta. Tutto quel giorno i cannoni della fortezza seguitarono a tempestarlo. E in tre dì, agli ospitali di Vicenza, di Padova, di Treviso venti carriaggi furono condotti carichi di feriti. Il dì 6 si fecero a Mestre ventisette amputazioni, e per la campagna si tumulava continuamente. Dal giorno che si cominciarono i lavori d'assedio fino al giorno 8, gli Austriaci perdettero da più che trecento soldati, oltre agli ufficiali. Costo risulta da calcoli fatti.

Ma alla nuova parallela che si scorgeva essere compiuta, per la quale avevano usata la maggiore prestezza, notammo che improvvisamente ristettero. E affine di scoprire se veramente il nemico si fosse ritirato dietro il primo trinceramento, ovvero se, essendosi abbastanza rassodati i nuovi parapetti, ponesse mano a pian-

tare dell'altre batterie, il comandante della fortezza ordinava la mattina del 9 (maggio) una vigorosa sortita. Alle ore tre e mezzo del mattino due colonne si spinsero dalle lunette N.º 12 e N.º 13 verso la linea nemica; la prima delle due colonne lungo la strada ferrata; la seconda, lungo ambedue le sponde del canal di Mestre. S'avanzarono, dall'una e dall'altra parte arditamente al passo di carica, e per più fiate respinsero gli Imperiali dalle teste di zappa sin dietro alla linea principale della trincea; e benchè dietro a codeste fossero numerose riserve, ivi all'uopo raunate e difese da parecchie macchine di razzi, pur guadagnarono, per non breve spazio di tempo, palmo a palmo il contrastato terreno. Com'ebbero verificato la forza nemica e la interruzione de' lavori, cominciarono a ritirarsi, dopo quasi un'ora di fuoco, nel più bell'ordine protetti dalle artiglierie della fortezza. L'indicibile coraggio de' nostri soldati, che bramavano di farsi corpo a corpo col loro nemico, fu cagione di qualche morto. Ma il danno per noi fu minore che per l'inimico, tempestato com'era da' nostri cannoni. Ambedue le colonne rientrarono verso le ore sei, mentre la fortezza seguiva a cannoneggiare. — Ma qui è degno narrare una lodevole gesta. Due militi della compagnia svizzera, che restarono gli ultimi, allorchè l'una delle due colonne ritiravasi verso la lunetta N.º 13, caddero inosservati, morto l'uno, l'altro ferito sul campo a pochi passi dai nemici trinceramenti. Parecchi de' nostri soldati tentarono ogni via affine di ricoverarli; ma fu invano ten-

tarlo, perchè gl'Imperiali non cessavano dal fuoco più micidiale delle sue trincee sopra i pochi inermi che andavano avanzandosi per fare opera così alta e pietosa. Uno zappatore, nominato Luigi Trevisan, in una di queste prove toccò una grave ferita. Ma non però si perdette il coraggio e la speranza. Per lo che una mano d'ardimentosi s'unirono ai primi, e giurarono di non si partire dall'opera finchè non avessero tratti a salvamento i due cari caduti. Affine di proteggerli, i nostri artiglieri dagli spaldi temuti concentrarono il fuoco contro alle trincee. Frattanto quegli intrepidi garzoni procedettero innanzi sotto una grandine di palle sino al luogo ove giacevano ambedue gli Svizzeri. Li levarono di terra, se li recarono in collo, e sotto agli occhi degli arrabbiati Imperiali, ripararono nella fortezza, mentre per l'aere cento voci di gioia e d'affetto lietamente risonavano.

Martinelli, cittadino delle Romagne, capitano degli zappatori, uomo di coraggio sopramodo grande, il quale guidò que' giovani a tanto fatto, vuolsi ricordare con copia di lodi, come colui che, ovunque fosse stato il bisogno, correva co' suoi zappatori a fare i più pericolosi lavori. Infaticabile soldato, intelligente, solerte.

Il dì 15 di maggio i nostri vennero a' lavori idraulici, onde fu allagamento nelle trincee, e perciò a' soldati cesarei fu impedito affatto l'incominciamento della terza parallela e il proseguimento della seconda. Gl'Imperiali presero ad asciugare le trincee della prima parallela, e nel tempo stesso mutarono la fronte del pri-

me attacco, e prolungarono la sua ala destra oltre la strada ferrata. Appresso la forarono affinché le acque allaganti potessero, dalle trincee, colare nella Laguna. Codesto per gli Austriaci fu vero danno e più efficace delle spesse ardimentose sortite fatte in questo periodo dalle nostre milizie, però che in effetto l'allagamento ritardò agl'inimici l'avanzarsi.

Appresso gli Austriaci apersero nuovo fuoco dal piccolo forte costruito presso Campalto, contro le piroghe e San Giuliano. Ma tosto una mano de' nostri artiglieri, che montavano a trenta, con eroico ardimento s'avanzarono dal forte Manin sino a cinquecento passi dal ridotto, guidati dal valoroso Andreasi, allora tenente d'artiglieria marina. Vinsero, e seco portarono una macchina di razzi, che adoperarono li appunto, a danno degli assediati, i quali però furono costretti ad abbandonare la posizione e a ritirare i loro cannoni.

Il giorno 22 e 23 sospesero gl'Imperiali quel lento e misurato bombardamento, e sulla destra scopersero alle nostre viste un grosso lavoro al di là della strada ferrata.

Già erano passati venti giorni. Noi a Marghera (come accennammo) li avevamo spesi in munirci, in fortificarci viemeglio. Gli Austriaci, dicemmo. Già d'un novello e più terribile bombardamento era sentore e nella fortezza e nella città. Ma però nessuna paura poteva ne' cittadini, nessuno sgomento ne' militi nostri.

Era dal principio del giorno 24, intorno a cinque'ore, quando gli assediati scopersero alle viste le batte-

rie della prima e della seconda parallela. Cencinquantuno pezzi d'artiglieria, novantasei cannoni, trentuno mortari, quindici obizzi, nove paixhans erano ad attaccarci di nuovo. Infatti i cannoni nemici cominciarono a tonare, e appresso in poco d'ora con tanta furia e veemenza vennero sensibilmente crescendo, che, forse, pochi vecchi milioni, ivi combattenti, la più grande tempesta non poterono ricordare. Un doppio semicerchio di fuoco, il quale dalla così detta Bova Foscarina, toccava fino a Campalto, cingeva la fortezza e i forti minori. Le nostre batterie vomitavano fuoco del pari, talchè dentro e fuori parevano due incendi, che volassero per l'aere a incontrarsi, a confondersi in uno. — I colpi nemici erano specialmente diretti contro il forte Rizzardi e le comunicazioni delle opere staccate colla fortezza. Gravi furono sulla sera i danni recativi; e massime erano guaste le lunette e i fortini. Grosse le perdite. Nè il fuoco colla notte cessò punto. Quel fu bombardamento indicibile.

Potremo noi dire chi più si segnalò quel giorno? in chi meglio splendessero il valore, la costanza, la forza? Somigliarono allo infinito numero delle stelle, le quali, fuori da poche e nominate, tutte le altre splendono d'un lume quasi eguale.

Nel giorno appresso il bombardamento continuava, e sotto quella pioggia infernale notammo atti di eroico valore. — Una bomba precipita dappresso un cannone; si sprofonda, scoppia; un mucchio di terra e di ghiaia avventa sul petto e sulla faccia a un artigliere

della legione Bandiera-Moro. Il meschino fu rovesciato al suolo. Si credette ucciso, per lo che facevano per trasportarlo all'ambulanza. Eccolo tornare ai sensi, rompere in un grido; e svincolandosi con uno sforzo stupendo dalle altrui braccia, esclamare: « S'io ho a morire, morirò là, sul bastione per le palle nemiche. Le nostre intingerò prima del mio sangue. Vender vo' la patria ». — Com'ebbe ciò detto, corse al suo cannone.

Anco la facezia condiva la tempesta de' fuochi. Un giovane fante, chiesto di tabacco da fumo, corre per la fortezza a procacciarnelo, e non avendo ove meglio portarlo, lo reca nell'una delle palme. Una bomba gli scoppia dappresso. Ecco lui coprire coll'altra palma il tabacco, e incurvatosi un tratto giovialmente esclamare: « Ahimè! il mio tabacco è in pericolo ». — Indi tutto allegro seguì la sua via.

La mattina di quel dì 25 le munizioni cominciavano a mancare; e il fuoco nemico crudelmente a spesseggiare. Le lunette, le quali lungo la notte furono restaurate, e parimente il forte Rizzardi e la batteria dei Cinqu'archi opponevano nondimeno la resistenza più salda.

A riparare al difetto delle polveri fu spedito da Marghera a Venezia una commissione dei Bandiera-Moro presso il Governo provvisorio acciocchè esponesse il bisogno di cosiffatta materia.

Intanto il cannone e il mortaro dalla parte degli Imperiali e dalla fortezza tonarono senza interruzione. Quel luogo pareva trasportato sott'altra atmosfera, tanto erano le vampe, il fumo, la terra co' sassi in aria

continuamente sollevata. Teste spezzate, petti infranti, braccia rotte, gambe schiacciate, cervella, sangue e brani di carne (che schizzavano, spruzzavano, balzavano nelle faccie e ne' petti) mettevano una pietà lacerante, straziante; un dispetto, una rabbia, un furore, un desiderio di pianto come fanciullo, un desiderio di sangue come leoni.

I nostri per morti e feriti omai scemavano. Degl'illesi, la più parte stanchi, estenuati. Scarso il cibo, scarsa la bevanda, senza regola le mute degli artiglieri però che venivano manco. Ma perciò nessun scoramento. Sempre uguale il coraggio, sempre uguale la costanza. Il giorno se n'andava, e il combattimento seguiva con sempre pari valore.

Un giovanetto, artigliere, usato allo scrittoio d'un giureconsulto, non abituato alle fatiche, nè alle armi, sedeva stanco, abbattuto a còsta del cannone. Gli fu detto andasse a riposare, ricovrerebbe le forze. Nulla rispondeva. Ne fu pregato reiteratamente. Quel prode, senza far motto, rizzossi in piedi, e come fresco del riposo, montò senz'altro al cannone, e riprese la mira.

Un fante friulano andavasene per la fortezza portando le munizioni. Una bomba gli scoppia quasi a' piedi, e gli spezza un braccio. Dalla sua bocca non mosse grido, non accento di dolore. Il braccio gli era attaccato a sola la pelle, come cosa che penzoli. Guardò la buca che avea cavato la bomba, mirò quel suo braccio penzolone con occhio di pietà cupa; ma vinto da non so qual subito affetto, scosse l'omero, a un tempo agitò il

braccio di colpo come fionda, e rottane la pelle, lancio nella buca. — Scomparve la luce del giorno, e la terza notte s'avvicinava tremenda. La favella vien meno al pauroso subbietto. Era limpido il cielo, eppure le stelle si discernevano appena; tant'erano le fiamme che a guisa di zona cingevano l'orizzonte d'una nube di fuoco, la quale sulle paludi si rifletteva come in uno specchio d'inferno. Gli scoppiamenti succedentisi e il loro strepito prolungato assordavano più che il tuono, più che la folgore ci percuote di rado, la nostra quaggiù riduce in polvere milioni di cose. Dalla fortezza parimente moltiplicavansi i fuochi: perchè allora un vasto incendio si diffuse per l'aere, per la terra, per le fosse, per le paludi. Il suolo tremava sotto quello strepito spaventoso, mentre i bastioni fiammeggiavano come vulcani.

Spuntò il sole dall'opposto orizzonte, non a rallegrare quelle vite, ma a illuminare que' mucchi di ruine, quella polvere bagnata di cittadino sangue versato per la libertà. — Vogliamo narrare una storia di pietà dolorosa. Erano quivi nella legione Bandiera-Moro due fratelli cognominati Correr, giovani, come tutti, prodi e gagliardi. Di cosiffatti figliuoli era tenerissimo il padre loro; ma in essi amava la patria. Quel dì, mosso dal più vivo desiderio di vederli combattere per la libertà, recossi sotto le divise di guardia civica là a Marghera. De' due notò primo il minore, questi il padre, ed ambidue mossero ad incontrarsi a braccia aperte. In quella scoppia una bomba appiè del fanciullo, e mor-

talmente lo coglie. Già cadea nella buca, se non che il misero padre con ambe le braccia lo cinse intorno a' fianchi. Quando un'altra bomba vi scoppia dappresso, e il padre fieramente percuote. Sventurati! ambidue caddero travolti nella medesima fossa. Il maggior figlio sopraggiungeva in quel punto; e senza potergli dire addio, vide il padre suo spegnersi sopra il corpo dell'estinto fratello.

In un'altra parte intanto un giovanetto artigliere puntando il cannone cadeva a morte colpito da una granata. Ecco altri succedergli in sul punto, e appresso cadere esso pure scemo d'una gamba troncatagli da un'altra palla. Gridò: *Viva l'Italia*, e invitò il suo compagno a entrargli nel posto. Cadde il terzo. Subentra il quarto. Questi è parimente rovesciato. E fu chi venne quinto nel luogo, il quale potè prendere le vendette e della patria e de' caduti.

Il bombardamento continuava egualmente; e i nostri si difendevano tuttavia come gente che dispera salvezza.

« Una salus victis nullam sperare salutem ».

Parapetti rotti, disfatti; terrapieni sfasciati; le case-matte, unico asilo ai feriti, agli stanchi, mal sicure, o, peggio, non abitabili; le polveriere stesse, allora, pericolose. Sul terreno pareva fossero passati mille aratri, anzi più ancora, perchè non palmo che vi fosse piano; tutto a buche, tutto a cumuli di terra e sassi.

Qui conviene recare in iscritto il bullettino di guerra dell'ispettorato del 4.º circondario di difesa.

« *Al comando in capo delle truppe.*

» Marghera, 26 maggio, ore 7 ant. meridiane.

» Il nemico ha spiegato in questi due giorni un im-
 » menso materiale d'artiglieria, con cui fulmina tuttora
 » il forte, il quale si può dire coperto di proiettili d'o-
 » gni specie, lanciati senza interruzione da più di cen-
 » venti bocche da fuoco nemiche. Le sue batterie del
 » più grosso calibro ed i molti cannoni alla *Paixhans*
 » da ottanta, non solo recano considerevoli danni ai no-
 » stri spaldi, ma riescono eziandio a penetrare nelle
 » caserme difensive e nelle polveriere, ritenute fin ora
 » a tutta prova di bomba. Nè perciò viene meno nella
 » nostra valorosa truppa l'ardore e l'entusiasmo; e la
 » brava nostra artiglieria, ad onta della sproporzionata
 » superiorità della nemica, risponde coraggiosamente
 » alle offese, e cerca impedire il progresso dell'avversario
 » verso la terza parallela che già sembra incominciata
 » questa mattina ».

Il colonnello Ulloa era capo alla difesa. Ma la spe-
 ranza di resistere ancora gli fuggiva dinanzi. Per lo che
 domandò al Governo che avess'egli a fare; nulla avreb-
 be operato di proprio arbitrio. Un Consiglio decretò la
 ritirata dalla fortezza.

Arrivavano le munizioni; ed era omai intempestivo e
 tardo. Ma, per più grande sventura, la grossa barca, la
 quale appunto le portava, percossa da una bomba ne-
 mica, presso la riva affonda. Tuttavolta i soldati messisi

in lunga catena, come si usa in simili casi di fare, si trasmettono d'uno in altro i proiettili. Ma sventuratamente anco quivi percuote una bomba; la catena n'è rotta, e quattro o cinque di que' miseri rimangono ivi duramente schiacciati.

Già quel giorno 26 di maggio volgeva alla sua fine; e il colonnello Ulloa mandò per ogni bastione, però che tutti i comandanti dovevano radunarsi a consiglio. Convenuti nel luogo, l'Ulloa venne loro partecipando il decreto governativo della evacuazione dalla fortezza, e però diede a ciascuno gli ordini per la fatale ritirata.

E omai che si dovesse abbandonar Marghera, andava di bocca in bocca; ma a principio nessuno credette. Gl'Imperiali non giunti alla terza parallela, non avrebbero aperte le breccie. Del resto tutti sarebbero venuti alla baionetta. Resisterebbono come in campo trincerato. Cedere non mai. Scannarsi a vicenda, e morir quivi e morir tutti.

Il più de' cannoni smontati. Il forte Manin, orribile a vedersi; e tale il forte Rizzardi; così la batteria de' Cinqu'archi; e parimente quella a cavaliere. Nè codesto valeva a farli mutar di proposito. E fu chi gridò tradimento, e fu chi credette o ne sospettò. Gli artiglieri tutti, sopra degli altri, diedero in furie; minacciavano morte a chi pronunciasse la nefanda parola. Il comandante del forte Manin, il già nominato Andreasi, era fermo d'appiccar fuoco alla polveriera e seppellirsi nelle ruine; e fatto l'avrebbe in sul punto, chè a tanto atto l'animo gli bastava; ma dissuaso per forza, nol fece.

Intanto Sirtori, come un lavoratore, si recava sulle spalle le assi, nelle mani i chiodi, il martello; e vincendo in coraggio gli stessi coraggiosi, che non eran pochi, si traeva a quel ponte comunicante alla strada che tra' paludi s'era provvisoriamente costrutta, strada che metteva alla ferrata. E quivi, dov'era guasto, restaurava, racconciava, come nessun pericolo vi fosse. E si che le bombe ivi piovevano più che mai.

Finalmente si comincia la ritirata appunto alle ore nove della sera. E fu mossa propriamente dai posti avanzati; e si procedette in giù nel più bell'ordine e nella maggior cautela.

Sulla mezzanotte la fortezza fu evacuata. Il bombardamento tuttavia, ma inutilmente, continuava, però che gl'Imperiali non se ne furono punto accorti. Il piano delle loro operazioni avrebbe potuto impedirci la ritirata, essendo ch'essi avessero spinto le batterie verso la Laguna ai due lati della fortezza, e di là speravano di tagliare il ritirarsi; e se accorti se ne fossero, di leggieri l'avrebbero potuto fare.

In quelle tre giornate, di duemila ottocent'uomini ch'erano in Marghera, quattrocento rimasero fuori di combattimento. Incontro la fortezza nello spazio di settantadue ore furono fatti, presso a poco, ottantamila colpi. La vista di quel luogo era paurosa. I ponti rotti, le palizzate e i terrapieni distrutti. Non più che un mucchio di ruine fu ivi lasciato. Le munizioni che si trovavano nella fortezza, furono già innanzi, quasi tutte, o consumate o disperse. I materiali da guerra (sal-

vo le salmerie, che ciascun soldato portò seco la parte sua), i quali a cagione della necessaria cautela, del segreto operare e dei difficili trasporti non potevano essere condotti a Venezia, furono resi inutili tutti.

Al principiar del giorno 27, la Pentecoste, era conseguente del pari l'evacuazione del forte San Giuliano. Il Ponte, in parte, avea mine. Sui primi albóri vi fu appiccato il fuoco dall'infaticabile Sirtori; ma le mine sortirono effetto non intero. Veramente il ponte fu rotto. Minata del pari fu la polveriera di San Giuliano. La quale all'avvicinarsi degl' Imperiali appresso scoppiò, e mise lo spavento, e parecchi ne caddero o uccisi o feriti.

E di Sirtori dirò ancora ch'ei fu l'ultimo a uscire della fortezza. Squallido e deserto era il luogo; ed egli tutto solo traeva di bastione in bastione, di lunetta in lunetta. Tentò ben bene ogni cannone; e solo allora si parti, quando cogli occhi suoi propri s'accertò che inchiodati eran tutti.

E poco appresso alla ritirata, fu visto un giovane, artigliere della legione Bandiera-Moro, di nome Morosini, aggirarsi per il bastione N.º 5. Era affannato negli atti e ne' sembianti. A un tratto parve lieto; raccolse da terra un capo reciso; corse veloce la via; indi s'arrestò. A' piedi suoi stava disteso un cadavere mutilato. Era il cadavere d'un oscuro giovane, commilitone suo, Jacopo Da Lio, raro ingegno e modesto, colpito da cannonata. Il di innanzi, un altro giovane oscuro, Giuseppe Santoni, era stato inviato al Governo provvisorio per le muni-

zioni, vincendo col compagno il pericolo del pauroso ponte, funesto a parecchi che vi si misero a passare. Il Morosini collocò la mutilata salma e il caro capo sovra una barella; e aiutato da un artigliere marino, che per avventura ivi passava, lo trasportò in una barchetta. Vogando egli stesso per la Laguna, mesta naturalmente, tristissima allora di notte, trasse a ricoverare la salma del desiderato compagno.

Lungo le tre giornate dell'assedio, il presidente Manin mandò a dire al comandante Ulloa, si ricordasse ch'egli voleva solo salvare l'onore dell'armi; per lo che si guardasse dal trarre il presidio a disperata difesa; evitasse l'assalto o un'inutile perdita d'uomini. Poco importare la fortezza di Marghera alla difesa di Venezia. Codesta avere difesa dalla naturale sua posizione. Tuttavolta il colonnello Ulloa volle un decreto acciocchè non paresse che l'abbandono della fortezza fosse proceduto da mero suo arbitrio.

Se da Marghera non moveva la sicurezza e la difesa di Venezia, perchè l'hanno tenuta? Non meno era inutile allora che innanzi. E codesto parecchi mesi avanti s'era agitato in Consiglio. Belluzzi aveva proposto si distruggesse; Armandi gli fu contrario, e sostenne ch'è bisognava tenerla. Costui aveva più copia di seguaci, e colle arti trasse nella sua opinione i più, tra' quali lo stesso Manin, uomo inetto a reggere e governare uno Stato. Io non entro in argomento troppo ampio e indipendente dalla mia storia. Dirò solo che stando agli effetti, i quali furon tristi, s'ha a trarre per

buona conseguenza che il male consistesse o nella imperizia o nella tristizia de' governanti.

Qui cade in acconcio recare un decreto dell'Assemblea, uscito il dì 31 di maggio. « 1.° Le milizie di terra e di mare col loro valore, il popolo co' suoi sacrifici hanno bene meritato della patria. 2.° L'Assemblea, persistendo nella deliberazione del 2 aprile (Venezia resisterà ad ogni costo), fida nel valore delle milizie e nella perseveranza del popolo. 3.° Il presidente del Governo, Manin, resta autorizzato di continuare le trattative iniziate in via diplomatica, e salva sempre la ratifica dell'Assemblea. Sottoscritti: presidente, Minotto; vice-presidente, G. B. Varè; segretari, L. Pasini, G. B. Ruffini, A. Somma, P. Valussi ».

In ultimo dell'assedio il tenente-maresciallo Thurn subentrò nel luogo d'Haynau. Darò la relazione dell'attacco delle tre giornate, indirizzata al ministero della guerra, data da casa Papadopoli, il 28 di maggio. « Contribui ad avere notevoli effetti dal nostro fuoco nel giorno 23 più che nella notte del 24 al 25 la nostra valorosa gente, la quale non temette sacrificio nè fatica per ristabilire le demolite batterie N.° 3, 8 e 14, e per cambiare i cannoni smontati con nuovi. In questo giorno con quindicimila proiettili abbiamo ridotto il forte Rizzardi, la batteria sporgente sull'argine della strada ferrata, non che il cavaliere nella caserma destra di difesa, a un mucchio di rovine. Nella notte del 25 al 26 risolvetti, impedendo col fuoco dei mortai tutti, che il nemico mi molestasse, di aprire le trincee della prima

fino alla sommità della terza parallela. Il 26 diressi il fuoco ove pareva progredire quello del nemico. Verso la sera, credendo il nemico abbastanza scosso dal bombardamento, diedi disposizioni per un assalto generale; quando verso la mattina, spinta una pattuglia, *con istupore* trovò il forte vuoto ».

Fin qui dell'assedio di Marghera. Ora passiamo a narrare dei fatti alla seconda linea di difesa. Ma prima di narrare, dirò che la seconda linea di difesa in fatto non esisteva. È codesto uno de' molti e grossi e gravi errori commessi da coloro che componevano il comitato della guerra. Sono vergogne, lo so: ma bisogna saperle, affinchè possiamo in altro tempo schivarle. Il forte di San Secondo quasi sguernito, con deboli munimenti. Nella metà del ponte una batteria appena, dopo la quale giacevano gli archi rovinati dalle non ben riuscite mine, perchè poste o da inesperti o peggio. Primi a presidiare il ponte e San Secondo furono gli artiglieri di marina, i quali con egregio coraggio vi stettero mal muniti. Appresso vennero con essi le altre artiglierie. Ma trasportiamoci innanzi; e dopo questo cenno, figuriamoci di vedere la seconda linea di difesa o già avanti apparecchiata o interamente compiuta appresso. — Del resto se i nostri avessero distrutto il ponte e San Giuliano, non sarebbe stato punto mestieri porsi in tanto precipitosa difesa.

DELLA SECONDA LINEA DI DIFESA.

Gl'Imperiali occupavano Marghera e il forte San Giuliano. I Veneziani, là dove terminava il ponte tagliato, che s'allargava a modo di piazza (e Piazzale fu detto volgarmente appresso, benchè batteria Sant'Antonio fosse propriamente appellata dal giorno che l'artiglieria cominciò quivi a fulminare il nemico), avevano già innalzato i loro parapetti; e allora più che mai, sorgeva quel luogo ben munito e fortificato della migliore artiglieria, che l'arsenale, omai esausto, avesse potuto apprestare. Alla destra sponda del ponte, a non lunghi intervalli, s'eressero barricate, e due mortari si collocarono sotto a quelle che sorgevano più presso al piazzale. Venendo dalla città, alla prima piazzetta di esso ponte, furono montati tre pezzi di cannone; e appresso, in giù procedendo, quattro barricate con altrettanta artiglieria. Codesta fu appellata batteria Rossarol, dopochè quell'eroe, che in bocca ai poeti parrà favoloso a' posteri, cadde al piazzale mortalmente colpito. Alla sinistra della batteria Sant'Antonio e della Rossarol parimente, vi praticarono due rialzamenti di terra, e v'adattarono l'artiglieria rasente. L'isola di San Secondo, a destra del ponte stesso, quasi parallela alla batteria Rossarol (forte anco sotto gl'Imperiali, ma che appena n'aveva la sembianza) munita di dodici cannoni e quattro mortari, offendeva San Giuliano, quasi rimpetto, e quel tratto di ponte in balia del ne-

mico, e in pari tempo proteggeva il piazzale. Parecchi legni leggieri detti piroghe e zattere galleggianti con suvvi artiglieria, a destra e a sinistra cannoneggiavano gl'Imperiali, e guardavano i Veneziani; i quali la notte s'accostavano spesso fin sotto la nemica artiglieria. Dalla città al metter del ponte un bastione. Alla sinistra, oltre un canale, un piccolo forte. Altri forti costrutti ne' punti della città più minacciati o nella stessa Laguna; senza toccare del forte Sant'Angelo della Polvere e quello di San Giorgio in Alga, l'uno e l'altro guardanti Fusina.

Il piazzale del ponte è monumento di sangue. Oltre a due mesi eroicamente difeso, noi crediamo che quel punto di terra paresse inespugnabile. Geste fatte a piè fermo da uomini che disfidavano le palle, le granate, le bombe, fermi al cannone, fermi al mortaro, come rupi incontro al fulmine, come quercie incontro alla bufera. Sgomenti, repressi, vestiti di coraggiose sembianze; valore invano tendente a più vasta cerchia; freddezza di sangue a còsta dell'entusiasmo che disfogava in lagrime gli spiriti suoi, lagrime ardenti come fiamma, lagrime d'ira come quella d'Ettore, come quella del leone al limitare della minacciata sua tana.

Il soldato ch' esce a campo vive una vita di stenti, colla morte alle spalle; ma vi sente una poesia tutta sua, e nella libertà del suo piede e nella vastità del terreno, ora nella aperta campagna, ora nei nascondigli de' boschi, ora sulle roccie dominanti le valli. Fin l'aria gli si fa ognora novella, e gli rallegra gli occhi, e gli

allarga il petto, ognora ombre nuove; men duro il freddo, men noiosa la pioggia; e s'egli nelle fatiche e ne' pericoli è alcun refrigerio, anco nella vicenda di quelli lo trova e lo sente. Ma il soldato che si difende in chiusa fortezza, o, peggio, sovra un palmo di terreno fortificato, giorno e notte custode dell'usato cannone, al sole, alla pioggia, al vento, con una invariabile pianura al guardo, o una vasta laguna d'acque lente e mute, interrotta da triste paludi, sente più duri gli stenti e le penurie, più affannose le fatiche, più pauroso il pericolo della morte. Per lui non canzone di guerra, nè speranza di battaglia, salutata da inni di vittoria. Se canta, è una mesta canzon del popolo, e la voce sua somiglia a quella del prigioniero. Egli attende di piè fermo la morte, ma calcola sul pericolo suo. Vede il lampo del cannone avversario, e la palla, oltrepassando, orribilmente gli fischia agli orecchi; egli sta fermo alla mira. Scoppia la granata seminando la morte; egli non si muove. Coll'occhio segue nel suo curvo viaggio la bomba; forse lo coglierà; precipita, si sprofonda, scoppia, squarcia e solleva la terra; pesta, infrange, ruina, fa strage dovunque colpisca co'suoi frammenti; ma egli non ha schermi, e sta fermo.

Quante furono le vittime? quanti i feriti? quanti i troncati delle lor membra? quali i loro nomi? Chi di loro i più prodi? Molte furono le vite spente; molti e molti i feriti e gli scemi. I loro nomi? noi non li sappiamo narrare; erano sangue italiano. I più prodi? furono prodi tutti. — O Italia, gran madre, a che edu-

cavi tanto tesoro di vite, se la discordia ti teneva divisa? se gli odii ti abbattevano gli spiriti? Infelice! eri leonessa spossata dalla febbre.

Trascorsero oltre a due mesi; nè sole uscì mai che non illuminasse un cadavere, che non isplendesse sulle sanguinose ferite d'un caduto; nè sole mai si spense in mare, che non tingesse dell'ultimo suo raggio le sembianze d'uno spento, e il pallor d'un ferito.

Scarso il pane; la vivanda, noi lo sappiamo per esperienza, schifosa; non vino, non acquavite; sola acqua, e codesta spesso limacciosa, e pur sempre desiderata. Il nudo terreno era letto, alla brezza, alla rugiada, alla pioggia. Non giorno passava che il prolungato brivido della febbre e i sudori affannosi non ne assalissero alcuno; ma la carità del compagno spontanea gli procacciava un'asse o una stuoia, e il suo proprio cappotto aveva così e coltrice e guanciaie.

Chi è che prende la via del ponte verso la città, tremante per febbre, solo soletto per la notte, lento, malinconico, a quando a quando adagiantesi sovra una pietra? è un cannoniere. L'abbandonato cannone gli strappa un sospiro; lo scoppio dell'artiglieria avversaria lo trae a fremere invano.

I nostri usavano ogni notte uscire a fare loro esplorazioni o ricognizioni, in certe barche lunghe, strette e leggiere, appellate volgarmente vipere dalla loro forma e snellezza, le quali quasi sorvolano all'acque. Quivi era un Lombardo, chiamato Morelli, maggiore d'infanteria. Questo con somma audacia regolava le dette esplo-

razioni, e si spingeva sovente fin sotto le batterie degl'Imperiali. Fucilate si facevano dall'una parte e dall'altra, specialmente quando gl' Italiani s' incontravano nelle vigilie nemiche; e però spesso ritornavano scemi o feriti.

Due fratelli boemi, ufficiali fisici, avevano inventato certi palloni aereostatici, ciascuno de' quali valeva dieci fiorini, affine di farli cadere sopra Venezia, e mettere incendio. Codesti palloni portavano nel catino una bomba colla miccia accesa; il pallone si alzava rapidamente, e dopo un calcolato tempo, la bomba aveva a staccarsi, piombare, e scoppiare o sul terreno o sui tetti. Codesti fisici n'avevano portato parecchie carra, e n'avevano fatto esperimento. Ma quantunque i calcoli fossero esatti; l'esito non sorti mai, perocchè negli alti strati dell'atmosfera hanno sempre delle correnti in varie direzioni, e le macchine aereostatiche erano spinte ora per l'una, ora per l'altra parte senza scopo, e però le micidiali bombe andavano a cadere in mare. Noi ben potevamo cantare agl'inimici nostri: *Afflavit Deus, et dissipati sunt.*

La notte fra il 6 e 7 gl' Imperiali ci sorpresero. Il fatto ha sentore di tradimento; ma appresso si conobbe che fu per la negligenza dell'ufficiale di ronda. Fra i nostri e quelli di San Giuliano era tregua affatto. Le sentinelle vigilavano lungo gli spaldi, gli artiglieri sedevano accanto de' loro cannoni. I Cesarei con astuzia non minore dell'ardimento, poichè ebbero tentato nuocere con un brulotto e abbagliare gli occhi nostri con

fuochi del Bengala, e con un pallone volante rivolgere l'attenzione nostra dal lato opposto; eccoti d'improvviso arrampicarsi una mano di Croati per ambedue le sponde del Ponte, i quali con un coraggio anco in loro mirabile s'avventarono sui nostri cannoni. Quivi erano e artiglieri e operai con pochi fucili, e quelli già scaricarono contro due barche, una con fiaccole, l'altra buia, che alla vólta nostra parevano venirsi minacciose. Della batteria già s'erano impadroniti. Un ardito diè di piglio alla nostra bandiera, e vi piantò la imperiale. Il capitano che a sì ardua impresa guidavali, fu d'un salto sullo spaldo, e, sguainata la spada, cominciò a minacciare le sentinelle, che, sgomentate, indietreggiarono. Ne' nostri, che pochi erano, la confusione era entrata; nè avendo più munizione onde far fuoco contro all'audace nemico, e a certa morte trovandosi, cominciavano a cedere. Cosenz, comandante del circondario, cadeva forse, se un milite de' cacciatori del Sile, di nome Boa, con un legno scagliato sulla testa a uno dei soldati austriaci, non gli scansava il colpo imminente. La voce del nostro allarme erasi già udita dal presidio di San Secondo, il quale cominciò a scaricare tutta l'artiglieria contro il piazzale. I più coraggiosi, sdegnando la ritirata, si ripararono dietro le barricate, e presero fieramente a impedire il passo agli sgomentati, gridando: Vergogna! la morte, ma non la ritirata. Di siffatti gagliardi fu un fierissimo, di nome Prampolini, della legione Bandiera-Moro, e un giovinetto trentino, Filippo Larcheri, aiutante ne' cacciatori dell'Alpi, il quale avea

chiesto con istanza di servire al piazzale. Trenta gen-darmi e pochi cacciatori del Sile corsero a baionetta in canna guidati dal Cosenz. Frattanto San Secondo cessò il fuoco dell'artiglieria. E quella mano de' nostri, senza colpo sparare, alla baionetta, perchè l'Austriaco non ama il cimento di quella, i più respinsero, altri fecero prigionj, altri uccisero. Noi non perdemmo alcuno. Ma il piazzale fu riacquistato. La bandiera imperiale sventolò sui nostri spaldi; ma fu per mezz'ora. Ritornati gli artiglieri ai loro posti, e messisi per cannoneggiare, quasi a segnale di più aspra vendetta, li trovarono quasi tutti inchiodati. Intatti ne restavano due. Allora ad avventar palle. Fu invito all'artiglieria di San Secondo e alle piroghe, che ripresero a fare altrettanto incontro a San Giuliano; e i nostri mortari bombardavano. Agl'Imperiali fu disfida orgogliosa. Dall'opposto ponte restante, ove coloro avevano collocati mortari, alle bombe de' Veneziani rispondevano colle bombe; e col'artiglieria all'artiglieria de' due forti. Paurosa notte fu quella; eppure Venezia n'ebbe appena sentore. Sul'alba la batteria del piazzale era rinnovellata e pronta.

Ma tuttavia gl'Imperiali per che modo poterono accostarsi al bastione? È codesto che altri non sa dire. Del resto si credettero che fossero già appiattati sotto gli archi del ponte. Che l'infortunio procedesse da tentato tradimento, non è provato, nè io vorrei provarlo, che nol saprei fare. Parve atto d'audacia negl'Imperiali e nulla più, perocchè impossibile sarebbe loro riuscito durare in quel luogo.

Mirabile cosa pareva anco ai più coraggiosi, ai più audaci soldati vedere quel grosso numero di cittadini del popolo basso, imbelli per abitudini, senz'altra arme che il badile e la zappa, venire sulla sera quotidianamente dalla città per il ponte, in sussidio degli zappatori, affine di ristorare i danni fattivi dalle palle e dalle bombe nemiche. Era mirabile cosa e commovente del pari. Nessuno di loro, che sappiasi, fuggì mai dalla pericolosa fatica; e lavoravano tutta notte alacri e silenziosi fino al cominciar degli albóri. E se qualche notte l'artiglieria nemica taceva una volta, per riparare ai danni recativi dai nostri, spessissimo cannoneggiavano senza intervallo, e talvolta vivamente. Non per questo l'alacrità e il coraggio in quella gente scemavano; e se due ne morivano, il giorno appresso quattro ne sottentravano. La storia in ciò non è giusta; essa tramanda ai posteri il nome di chi salse in reputazione, forse, più che per meriti, per favore e fortuna, e dimentica il nome di chi molto fece, e la vita sacrificò senza speranza di giusta mercede, senza desiderio di fama. Ingiustizia perpetua e fatale. Intanto le vedove e gli orfani piangono quelle vite finora invano spente per la salvezza della patria. Ma invano non sarà sempre. Da quel sangue, da quelle volgari sepolture germoglierà il fiore della nostra libertà.

Il rimaner mutilato, il morire per l'armi nemiche è seguitato da un orgoglio ineffabile, e il soldato vede l'ora sua ultima con sembianti sereni e sorridenti, o, se non muore, si regge sulle grucce piacendosi dell'invi-

dia che mette ne' riguardanti. Ma il morire, il rimaner mutilato per l'armi sue proprie, è sventura incomparabile. A' nostri codesto è avvenuto. Brondolo, San Secondo, Sant'Angelo della Polvere ebbe a sentire l'orribile fracasso del cannone che si spezza al punto dello scoppio. Noi lo sappiamo: è uno scoppio infernale. Avventa i frantumi; sui frantumi sta la morte. Il sangue a tutti s'agghiaccia. L'aere fischia; trema il terreno. Quel giorno è una sventura comune. Venezia più di una volta fu trista di cotanto infortunio. A questo modo l'artiglieria Boldoni ne perdette; e l'artiglieria Bertacchi ancora più. I Veneziani colla fortezza di Marghera avevano perduto i loro cento cannoni, e fuorchè pochi, di bronzo e recenti. Nella mancanza di migliori furono costretti a usare de' cannoni di ferro fuso (volgarmente di ghisa), cannoni già vecchi e mal sicuri. Ma i nostri artiglieri crediamo avessero anime di bronzo, perocchè li vedevamo avvicinarsi a quell'armi come gente sicura, e intrepidamente cannoneggiare, armi che con un tuono secco e cupo minacciavano al cannoniere la morte ad ogni scoppio.

Altre sventure registra la storia. Casse di munizioni scoppiate al fuoco delle granate, alle faville de' nostri cannoni appigliatevisi per impreveduti accidenti; e molte vite miseramente sciupate. Alla polveriera del piazzale un giorno s'apprese il fuoco. Nessuno seppe il come. Di quel tempo comandava la batteria il tenente-colonnello Cesare Rossarol, l'uomo meraviglioso. Fu un generale spavento, una confusione, un compian-

to. Taluno fu travolto nelle mine, tal'altro in aria balzato e interamente scomparso, uccisi e feriti. Ma Rossarol, col suo coraggio unico e indomabile, a gridare, a comandare, a minacciare, a pregare, a urlare. La sua voce penetrava negli animi; gli smarriti richiamava ai sensi; incoraggiava i trepidi, e negli animosi induceva la vita del leone. Egli era dovunque; correva, volava; pareva guizzar come folgore, come luce improvvisa. « Non fuggite », gridava. « Coraggio, figliuoli. Non m'abbandonate per Dio. L'Austriaco ci guarda. Ai cannoni. Fuoco. Fulminiamoli tutti ». E a' suoi Napoletani: « Fratelli, paesani miei, non mi lasciate qui solo. Venezia è là; di qua il nemico. A' vostri posti, paesani. Fuoco di sezione. Noi non siamo men forti. Alla miccia. Fuoco ». A siffatta maniera, Rossarol vinse lo scompiglio e la confusione. Ma la morte gli era presso alle spalle. Quel giorno stesso (a' primi d'agosto), poche ore appresso all'accaduta sciagura, Rossarol volava su e giù per lo spaldo confortando i suoi paesani, i suoi fratelli, i figliuoli suoi. Le palle nemiche gli fischiavano alle orecchie; ed egli colla bandiera in mano e agitandola come un uomo inebbiato, gridava incontro agl'Imperiali con parole di scherno, tremendo irrisore. Noi non invidiamo Diomede, non Achille, nè gli Ajaci. Il coraggio di Rossarol confinava quasi al cominciar della pazzia. Ma pazzo non fu mai. Dio acconsenta all'Italia di cosiffatti pazzi soldati. Mentr'egli seguitando a inanimare la nostra gente, sottoscrivea un rapporto, e il nemico in-

tanto avventava indarno le palle contro il bastione, una granata di traverso lo percosse alle reni.

L'uomo che pareva invulnerabile, allora incurvò la persona, e cadde. Non morì allora; nè il naturale coraggio perdette, nè la parola, nè la voce. Pareva seduto com'uomo che riposi dopo lunga fatica. La ferita non parve mortale. Egli avrebbe voluto rimanervi; ma obbedì alla voce de' suoi fratelli. Fu trasportato nell'ambulanza, ma le lagrime sgorgavano dagli occhi suoi, e tendeva le braccia alla sua batteria, come garzone innamorato alla donna del suo cuore. I circostanti erano profondamente commossi. Il cannone taceva. Parve miracolo la sua voce. « Fuori, figliuoli », gridò vivamente. E quando sentì il tuono de' nostri cannoni, battè palma a palma, e pianse e sorrise a un tempo. Raccomandata la batteria a chi gli subentrava, volse lo sguardo a Venezia. A tarda notte lagrimando, sorridendo, confortando chi piangeva intorno al suo letto, pregando la benedizione di Dio sulla terra d'Italia, sulla diletta Venezia, contento di morire per la libertà, colla tranquillità dell'uomo giusto, chiuse gli occhi alla vita. La morte di Cesare Rossarol fu sventura italiana. L'Italia apprenda quel nome a' suoi fanciulli, e glielo apprenda con riverenza.

I proiettili contro le nostre batterie o dentro la città, senza quasi intervallo avventati o piovuti, sono innumerabili. La notte era uno scambiare di cannonate continuo, monotono le più volte; tal fiata frequente, infernale dall'una e dall'altra parte. Chi vedeva la pri-

ma volta il piazzale, sentiva profondamente nell'anima una tristezza sdegnosa, una tenerezza di patria a cui l'ira si mesceva. Quel ridotto avea le sembianze d'un cimitero tutto a fosse, tutto a cumuli di terra. Fors'anco pareva un luogo dove i barbari avessero messo l'incendio, dove mille minute ruine restavano a duro testimonia della loro barbarie. Squallido luogo, malinconico, pauroso anco quando splendeva il sole.

Una notte, dopo mezzo l'agosto, fu uno spettacolo inenarrabile. Ricordò una delle tre memorabili giornate di Marghera. Volgeva la mezzanotte; quando dagli Imperiali l'artiglieria, che innanzi s'era fatta spessa, cominciò a rallentare. Ecco vediamo nella città un tetro chiarore. Da San Giuliano, e dall'altro ponte cannoni da ottanta elevati all'angolo di quarantacinque gradi lanciavano e palle e granate, le quali descrivendo la smisurata parabola, con un fischio desolatore annunziavano all'assediate Venezia la loro precipitosa discesa. Da San Giuliano a Venezia tremilledugento metri. Il chiarore a poco a poco cresceva, e diveniva men tetro. Densi globi di fumo s'innalzavano per l'aria, quasi a segnale d'incendio. Tutto ad un tratto fu udito un cupo, ma terribile fracasso. Tutto l'aere avvampò d'improvviso mandando un romore, un rombo simile a quello del vapore. Si sarebbe creduto opera infernale. Le fiamme si innalzavano minacciose, e s'allargavano sensibilmente. Tizzoni infuocati, grosse faville pareva volassero a contrastare il lume alle stelle. Intorno intorno il lontanissimo cielo appariva d'un colore nerastro. Un crepitar fre-

quente s'accordava a un indistinto rumor di voci umane, talchè l'animo nostro indovinava lo spavento, la confusione e la pressa de' cittadini. Appresso ne ferì gli orecchi un rumor di tamburi. Tutto questo si sentiva a intervalli, secondo che ce lo permetteva il tuono de' cannoni. Quella massa di fuoco si rifletteva variamente nella sottoposta Laguna, che all'occhio de' riguardanti pareva liquido vetro.

Allora l'artiglieria nemica cominciò a fare le cannonate ognora più spesse. La nostra del pari. Le palle di rimbalzo ci fischiavano sopra le teste. Le bombe piovevano spesseggiando; crepitando scoppiavano le granate. Non so se più danno siasi recato a' nostri o a' nemici.

Orribile a dirsi! In mezzo a quell'infernale frastuono s'udivano voci venir da San Giuliano e da quel ponte, voci di scherno, di gioia feroce, d'imprecazione; accenti che in altri agghiacciavano il sangue per ribrezzo mortale, ma in altri lo infiammavano per ira che esalava.

Sull'alba tacquero le artiglierie d'ambe le parti; e la luce del giorno vinse la luce del fuoco, che lentamente s'andava spegnendo.

Causa dell'incendio una granata. Il luogo incendiato era sacro, contiguo al tempio di San Geremia, borgo pregevole rispetto al tempo in che fu costruito. Fra le perdite varie e grandi furono parecchie pitture, nelle quali perdemmo come un anello nella storica collezione dell'arte. Nè in codesto quell'uno solo fu il danno.

Ma già s'avvicinava il fatal giorno, nel quale Venezia, vinta dalla fame (non dal morbo, nè dalle palle nemiche), era costretta a cedere invitta. Ma fu gloria de' Veneziani o meglio degl'Italiani, e fu gloria vera l'indomabile resistenza de' suoi propugnacoli, de' suoi cento artiglieri, de' suoi mille fanti. L'Austriaco riebbe nella sua podestà quella gemma; ma non si vanta d'averla presa d'un palmo. Il piazzale, quel punto di terra, non fu mai nè vinto, nè soverchiato; fu inespugnabile. Cento cannoni vi mutarono. — Vi posero piede quand'era vuoto de' nostri. Agl'Imperiali costò parecchie migliaia di cannonieri e di fanti. Il piazzale gronda ancora di sangue; ma se noi piangemmo, viva Dio, essi non risero. L'assedio di Venezia costò all'Austria venticinquemila uomini. Nè tanto numero potè espugnarla. La vinsero il digiuno, la fame, la pestilenza, che sono gli effetti dell'assedio.

— 000 —

DOCUMENTI

N.º 1.

Venezia, 29 aprile 1849.

Ordine del giorno del generale in capo Guglielmo Pepe, col quale loda tutte le milizie di presidio a Marghera all'atto del rassegnarle, mentre stavano apparecchiate a sostenere un bombardamento.

Jeri il presidio di Marghera alle due pomeridiane trovavasi disposto come è di uso nel sostenersi un bombardamento. Rassegnandolo il generale in capo, ne fu oltre ogni dire soddisfatto. Andava quello composto delle legioni Galateo e *Cacciatori del Sile*, non che dei distaccamenti di bersaglieri civici, di artiglieria civica, dell'artiglieria Bandiera e Moro, dell'artiglieria di marina, dell'artiglieria terrestre, dell'infanteria di marina del genio, dei zappatori del genio, del treno, dei pompieri e di cavalleria. Trovavansi del pari esattamente ai loro posti il maggiore Benvenuti della civica, il capitano Brinis, comandante il distaccamento de' bersaglieri civici, e il tenente Brambilla, comandante la frazione di artiglieri civici, dei quali non può tacersi, che volontariamente sonosi offerti a prestare anche il servizio dei travagli. Fra tutti i corpi del presidio, il generale non intese una sola lagnanza. Ognuno dicevasi soddisfatto della cura de' suoi ufficiali pel di lui ben essere, e mostravasi impaziente di dar novelle prove di valore e d'italiano sentire. Scorgeva il generale nel contegno delle milizie, che freno, e non già sprone, adoprarsi si debbe verso di esse. Alla disciplina, di cui sorvir possono di modello, ed ai miglioramenti delle opere che difendono Marghera, ha contribuito non poco la perseverante attività del generale Paolucci.

Il tenente-generale comandante in capo
GUGLIELMO PEPE.

Venezia, 27 maggio 1849.

Ordine del giorno del generale in capo Guglielmo Pepe, con cui annunzia lo sgombramento dalla fortezza di Marghera.

Il presidio di Marghera, che comandava il *colonnello Ulloa*, ha meritato l'ammirazione del Governo veneto, del generale in capo, ed otterrà gli applausi dell'Italia tutta, allorchè si conoscerà la parte storica dell'assedio che sostenne contro le truppe e le artiglierie nemiche, per numero esorbitanti.

Se si avesse potuto consultare, per la durata della sua difesa, soltanto l'audacia, il patriottismo, l'invincibil valore di osar tutto, di sopportare ogni fatica, onde erano animati i difensori della piazza, essa si sarebbe sostenuta per qualche altro giorno, ed avrebbero i nostri respinto più di un assalto. Ma il Governo, il generale in capo, il Consiglio di difesa decisero la sua evacuazione, riflettendo che la perdita di Marghera non compromette la sicurezza della Laguna; che le centocinquanta bocche da fuoco nemiche ne avrebbero scemato i mezzi di difesa; e che in fine bisognava conservare quegl'intrepidi alla difesa indispensabile della nostra città e dell'estuario. Fu sgomberato perciò Marghera la notte scorsa, operandovi in tutt'ordine la ritirata.

Se noi deplorar dobbiamo perdite inapprezzabili, non ride il nemico per le sue numerosissime. Sopra il nostro presidio di duemila e cinquecento uomini di tutte le armi, quattrocento rimasero fuori di combattimento. Sappia il popolo della Venezia e d'Italia, che non si conosce piazza in terra-ferma la quale non debba cadere ad un assedio regolare, e che il nemico impiegò contro Marghera mezzi superiori a quelli che richiedonsi per la presa di una piazza di prima linea, mentre la nostra era, tutto al più, di terz'ordine.

Dirà il nemico stesso in quale stato deplorabile fosse ridotto Marghera. Le polveriere a prova di bomba, e coperte di sacchi di terra, furono grandemente pregiudicate, e rese inservibili; le due casematte divenute mal sicure; le piatte-forme ed i parapetti disfatti; in fine molti pezzi posti fuor d'uso. Nondimeno l'ordine conservavasi a segno tale, da potersi ben dire che agl' Italiani nulla manca, neppure la disciplina.

Il tenente-generale comandante in capo

GUGLIELMO PEPE.

N.º 3.

Venezia, 4 giugno 1849.

**Relazione di Nicolò Tommaseo
sulla difesa del forte di Marghera.**

Marghera abbandonata, è di diritto più nostra che mai, perchè guadagnata col sangue de' nostri fratelli. Non sarà sparso invano quel sangue. Perdite tali son più onorevoli che vittorie. Acciocchè tutta Italia abbia notizia e ricordanza del come a Venezia si sia combattuto e patito, recherò alcuni pochi tra i molti esempi qui dati di virtuoso coraggio e di magnanima affezione.

Durò tre giorni la pioggia su Marghera delle palle, delle bombe, delle granate, de' razzi. La notte del dì 24 i mortai tacquero, non i cannoni. E ogni quarto d'ora cadevano quaranta bombe. E dal ventitrè al venticinque possono contarsi settantamila colpi di distruzione varia scagliati dalle trincee del nemico. Smantellati i ripari, esposti e combattenti e cannoni, le casematte non più sicure; il suolo arato dalle bombe, e come a onde. Maggiore il numero delle artiglierie degli assalenti, e più lontano il tiro, e più possente l'impeto, e non men giusta

la mira d'artiglieri esperti e dotti che de' nostri giovani, fatti valenti non da altro, che dalle ispirazioni del cuore. Nell'ampiezza del sito e nel trambusto mancando sovente i capi, la gioventù faceva da sè. Nutrirsi di biscotto per tre dì e così stanchi (che il combattere era loro alimento), intanto che il nemico con forze sempre fresche, e serbandole lontane dal pericolo, risorgeva, bere l'acqua che scaturiva dalle buche aperte per l'impeto delle bombe; andar sotto il diluvio di quelle a prendersi le munizioni e ufficiali e militi semplici; le munizioni che pur venivano meno, e giunsero tardi quando era ordinato di ritirarsi, sì che parte dovette buttarsene nella Laguna, e di parte fare scialo da ultimo contro il nemico, e come disse il valoroso Rossarol a' suoi per non sgomentarli, tirare a festa: portare a braccia i feriti, saltar sui cadaveri degli amici che per quarantott'ore giacquero accanto al cannone, spettacolo di pietà e di generosa ira, ma non di spavento; tale fu la vita dei nostri, che fa ripensare le alte parole di Senofonte: « morirono irreprensibili nell'amicizia e nel valore ».

Son portate via a un combattente le gambe, egli cade applaudendo con le palme, e muore dicendo: *viva l'Italia*. A un altro del braccio non rimane che un brandello della pelle; ed egli se la strappa, e la getta nel buco che gli scavò a' piedi la bomba. In meno di mezz'ora quattro cadono ad un cannone, bersaglio della mira nemica, dopo aver tratti quattro o cinque colpi ciascuno: s'avanza impavido il quinto, un già pacifico giovane, seduto per anni al tavolino d'un ufficio civile; ma il degno maggiore Cosenz, napoletano, gli vieta esser vittima del suo ostinato coraggio. Uno rimaso solo a caricare e ad appuntare per una giornata intera, fa tutto il servizio egli solo. Altri ferito nel braccio destro, e invitato che vada a curarsi, risponde con un pugno di troppo scusabile dispetto, e rimane. È atterrata la bandiera italiana: il maggior Rossarol va per rimetterla in alto; ma un cannoniere gl'invidia il pericolo, e corre in cima, e discende non tocco. Un Correr, patrizio, vecchio soldato di Napoleone, era venuto a far visita in quel dì festivo al figliuolo, ch'era de' Bandiera e Moro: una bomba l'abbatte morto; il figliuolo cade sul padre a soccorrerlo; la bomba, scoppiando, lascia le due spoglie abbracciate. Non dirò la fermezza intrepida-

da de' feriti: chi negli spasimi del taglio narra della battaglia; chi prega lo taglino basso, che riman tempo a tagliare più su; e spera anche senza una gamba ritornare al cannone; e con esempi di ciò si consola. Si dolgono per la patria, o del cannone danneggiato, non del proprio dolore. Con la febbre addosso balzavano al combattimento; e uno di quelli a mezza via cascò sfinito sul ponte.

Quando seppero del dovere abbandonar la fortezza, non potevano prestar fede: e taluni gridavano contro, e immaginavano strani sospetti, anzichè immaginare la necessità, la possibilità dell'andarsene. E baciavano i cannoni e piangevano. Ai cacciatori del Sile fu forza fare inganno dicendoli destinati a difendere il ponte, e che altri verrebbero quivi in lor vece. Il prode Andreasi voleva dar fuoco alla polveriera, e là rimanere sepolto. Due dei Bandiera e Moro, uno de' quali patrizio, si recarono sulle spalle un compagno amato, al quale nella battaglia di Sorio due ferite all'una e all'altra spalla avevano data un'insegna d'onore, e ora la bomba spiccava il capo dal busto; e se ne portarono a Venezia il cadavere. Tutti valenti al debito loro, e così nella disciplina, come nell'ardimento, militi fatti. Ma se si potesse distinguere, converrebbe in ispecialità rammentare i Bandiera e Moro, schiera sacra di giovani, che spontanei abbandonarono gli abiti del viver lieto, e durarono non solo contro i pericoli e i disagi, ma contro gli ostacoli e freddezze e le sconoscenze. Di varie città, di varie province, nobili, studenti, ricchi figli di magistrati, scrittori, uguali tutti e ne' modi, e nel sentire, e nel salario ai più poveri. Tra loro il servo de' fratelli Bandiera, che il 22 marzo liberò dalla carcere; e che diceva: io era già morto: tutto quel che io fo, oramai, gli è un di più. Tutti rassegnatamente sereni, ilaremente pensosi della patria, consci della nuova dignità del loro e del comune destino. Di quasi dugento, in tanto infuriar della guerra, sei soli morti, ventiquattro feriti. Il maggiore Sirtori, milanese, che era per tutto, quasi sfidando le bombe, pareva temuto da quelle, e con la sua pace invulnerabile ispirava ammirazione e fidanza. Il colonnello Ulloa, che da Marghera ritornò generale, si guadagnò questo titolo. Il nemico ebbe una fortezza di terzo ordine, perchè l'assaltò con forze esorbitanti, diffidando vergognosamente del proprio valore: ebbe la fortezza, non vinse.

Marghera, 27 maggio 1849.

**Relazione dell'assedio di Marghera, inserito
nel supplemento della Gazzetta di Vienna
del 1.º giugno.**

Le operazioni d'assedio cominciate ai 6 avean subito un ritardo a motivo delle inondazioni prodotte dal nemico, il quale, favorito dalle continue piogge, era riuscito ad allagare le nostre trincee coi cannoni e depositi di munizioni, in modo che per molti giorni i nostri soldati, per rimediare a questo inconveniente, dovettero lavorare coll'acqua sino alla cintola; alcuni posti più importanti stettero per dodici ore alla lunga coll'acqua sino al petto. Con gravi stenti si riuscì infine ad asciugare le trincee col forare l'argine della strada ferrata, procurando così uno scolo alle acque.

Ai 24, alle ore cinque antimeridiane, cominciò il nostro fuoco da novantasei cannoni; il nemico rispondeva vivamente, e resistette per ben tre giorni, durante i quali noi facevamo fuoco senza interruzione, solo rallentando alquanto la notte per riparare le nostre batterie danneggiate, contro Marghera, il fortino della Stella, il forte Rizzardi e il forte San Giuliano. Noi soli abbiamo tirato sino oggi, 27, circa cinquantamila colpi, fra i quali trentuno mortai gettarono bombe, e quindici obizzi granate, oltre a nove alla Paixhans. Almeno altrettanti colpi ha diretto il nemico contro di noi. Noi ebbimo la sorte di fargli saltare in aria sei magazzini di polvere e colare a fondo due bastimenti con munizioni, diretti a Marghera. Il nemico si sostenne bravamente, ad onta del nostro terribile fuoco. Alfine questa mattina ha abbandonato Marghera e i soprannominati forti, e si è ritirato a Venezia pel ponte della Laguna.

Le nostre truppe occuparono immediatamente i forti abbandonati; però nel forte San Giuliano scoppiò una mina,

che fece saltare in aria venti soldati e tre ufficiali. L'esplosione fu terribile; io stesso, che mi trovava sulla riva della Laguna, ne fui fortemente scosso.

Marghera offre un aspetto spaventevole; non si può fare un passo senza incontrarsi nelle tracce di distruzione prodotta da noi: i pochi edifizii sono un mucchio di rovine; i terrapieni e le palizzate distrutte in modo, che non si riconosce più la loro forma; insomma noi ammiriamo i nostri nemici, che hanno sostenuto questi giorni terribili senza cedere prima.

(Lettera di un corrispondente della *Gazzetta di Vienna*.)

N.° 5.

Dal quartier-generale di casa Papadopoli, 28 maggio 1849.

**Rapporto del tenente-maresciallo Thurn
intorno all'assedio di Marghera.**

Quantunque la caduta di Marghera, e l'occupazione di essa per parte delle nostre truppe, sien già pervenute a conoscenza dell'eccelso ministero della guerra, pure io mi credo in dovere di dare ulteriori dettagli su questa importante intrapresa, che ha speciale influenza sulla sorte di Venezia, in continuazione del mio rapporto in data 25 maggio. E tanto più volentieri lo faccio, poichè mi trovo nella gradita situazione di rivolgere l'attenzione di questo eccelso ministero della guerra alle distinte prestazioni delle nostre brave truppe, le quali incominciarono tale impresa sotto le più difficili circostanze, e l'adempiarono felicemente in brevissimo tempo, con rara perseveranza e bravura. Com'ebbi l'onore di annunciarlo nell'antecedente umilissimo rapporto, il bombardamento, incominciato al 24, fu proseguito con vigore nella notte susseguente. Quantunque gli effetti del nostro fuoco fossero notevolissimi, essendosi smontato più d'un cannone nemico e ridotto in parte al silenzio anche parecchie opere, pure i risultati da parte nostra al 25 furono ancor più rilevanti. A ciò contribuì specialmente la circo-

stanza che , ad onta del più terribile fuoco nemico, durante la notte del 24 al 25, la nostra valorosa gente non lemette sacrificio nè fatica alcuna per ristabilire le demolite batterie N.º 3, 8 e 14, e per cambiare i cannoni smontati con nuovi.

In questo giorno il nostro fuoco esercitò tale un'influenza devastatrice su tutte le batterie del nemico , che la maggior parte di esse non fu più in istato di proseguire il suo fuoco. La nostra brava ed agile artiglieria andava a gara , e de' quindici-mila proiettili che furono scagliati e tirati in questo giorno, pochi soltanto fallirono la loro meta. Ne venne di conseguenza che il più degli edifizii nel forte, e perfìn sei caserme libere da bombe, furono quasi totalmente distrutti, e molte opere demolite. Specialmente il forte Rizzardi e la batteria sporgente sull'argine della strada ferrata, nonchè il cavaliere nella caserma destra di difesa, venner ridotti a un mucchio di rovine, e il nemico non potè più servirsene in modo alcuno. Durante questo giorno, ci venne fatto di far saltare in aria due magazzini di polvere, fra' quali uno del genere più grandioso. Siccome, mediante la demolizione del forte Rizzardi, veniva favorito il nostro avanzamento dalla prima parallela, così io ordinai per la notte del 25 al 26 la continuazione de' lavori di trincea sull'ala destra; ma risolvetti, in mezzo a sì favorevoli circostanze, di aprir tosto le trincee dalla prima parallela fino alla sommità della terza. Durante questo lavoro, io feci progredire il fuoco per tutta la notte da tutti i mortai, onde impedire al nemico di molestare i miei lavori, nonchè di rimettere le sue batterie. Sul far del giorno, io apersi nuovamente il fuoco da tutte le batterie, ma lo feci scagliare specialmente su questi punti, da cui il nemico cercava di proseguire il suo fuoco. Del resto, egli cangiò tattica in quel giorno; approfittò principalmente di quelle linee ed opere, che per la loro posizione eran poco esposte al nostro fuoco, servendosi però sugli altri punti dell'artiglieria di campagna, con cui egli dopo pochi tiri mutò di luogo; e mediante queste batterie ambulanti si sottrasse, per quanto fu possibile, al fuoco devastatore de' nostri cannoni.

Verso la sera del 26 si fece poco a poco più debole il fuoco nemico; e siccome io credeva il nemico sufficientemente scosso dal costante bombardamento, diedi le disposizioni per

un assalto generale, e così voleva adempiere il desiderio ardente, da sì lungo tempo nutrito da' miei bravi soldati. Però una pattuglia, avanzatasi di soppiatto la notte del 26 al 27 fino alla porta, scorse con istupore che il nemico aveva in quella notte abbandonato Marghera (1). A tale notizia tutte le guardie delle trincee, e perfino i lavoranti, si precipitarono nel forte, e bentosto sventolò sulle sommità di esso la bandiera imperiale coll'aquila bicipite. Alle ulteriori opere di fortificazione del nemico apparteneva una forte batteria, armata di sei cannoni, ch'esso avea eretta sulla media piattaforma del ponte della strada ferrata, dopo averne fatti saltare i primi archi. Dopo l'occupazione del forte di Marghera, la nostra truppa si avanzò verso il ponte della strada ferrata. Una parte di essa si avanzò fino agli archi fatti saltare in aria; l'altra si gettò nelle lagune e nuotò, sotto il fuoco de' cannoni nemici, fino al forte Sau Giuliano onde impossessarsi di esso. Ma sgraziatamente una granata nemica colpì quel magazzino delle polveri (2), ed oltre a venti di questi valorosi guerrieri, fra cui due distinti ufficiali, rimasero vittima del loro coraggio; essi saltarono in aria insieme a quello. Però il possesso, a caro prezzo acquistato, di

(1) Il bullettino austriaco qui falsa la verità. Quando, pressochè distrutti i forti dall'immenso sforzo delle artiglierie nemiche, i nostri s'accórsero ch'era non pur vana, ma dannosa ogni ulteriore resistenza, pensarono d'abbandonarli; e la ritirata fu così sapientemente diretta e con sì bell'ordine eseguita, che il nemico, ingannato dallo stratagemma ingegnoso, non se ne accorse se non a di fatto, nè entrò i forti deserti prima delle cinque antimeridiane.

(*Raccolta degli Atti, Decreti, Nomine, ec., del Governo provvisorio di Venezia*, vol. VII, p. 363).

(2) Qui pur mente il bullettino. Lo scoppio del magazzino delle polveri non fu prodotto da colpo di granata, ma sì da una mina a ciò disposta, ed accesa con eroico coraggio, sotto gli occhi dello stesso nemico, da uno de' nostri. Esso fece saltar in aria, non solo il magazzino, ma tutte le costruzioni dell'isola, involgendo nella loro ruina la barca austriaca, che s'era troppo temerariamente affrettata a prendervi terra.

(*Raccolta degli Atti, Decreti, Nomine, ec., del Governo provvisorio di Venezia*, vol. VII, p. 364).

questo forte ci rimase assicurato, e forma un vantaggioso punto d'appoggio pel nostro ulteriore avanzamento.

Ora adunque che il forte di Marghera è acquistato, e giunti a termine i difficili lavori d'assedio, mi trovo ancora in dovere di esprimere la mia lode per le prestazioni del corpo assediante in generale. Tutti i corpi di truppa gareggiarono di rara perseveranza, di coraggio e risolutezza, nell'adempimento dei loro doveri di servizio. Né i più faticosi lavori, in mezzo alla stagione sovente inclementissima, né i molteplici pericoli a cui essi erano esposti costantemente, valsero a scoraggiarli. Specialmente i corpi tecnici, e fra questi precipuamente l'artiglieria, manifestarono molteplici prove dell'abilità loro, del loro valore. Per altro in ciò hanno il maggior merito i signori generali e ufficiali; al loro zelo, alla loro bravura si deve il conseguimento di sì favorevoli risultati. Mentre mi riservo d'indicare in un posteriore ragguaglio i nomi di coloro che particolarmente si distinsero durante tutto l'assedio, mi permetto di nominare soltanto quelli che io considero precipuamente degni di essere raccomandati alla grazia sovrana; e sono: il colonnello di Schau-
roth e il tenente-colonnello di Rautz, del corpo degl'ingegneri; il tenente-colonnello di Bauernfeld e il maggiore Freuka dell'artiglieria. E finalmente il tenente-colonnello Schiller dello stato maggiore generale.

THURN, *tenente-maresciallo.*

N.° 6.

Venezia, 31 maggio 1849.

SPEDALE MILITARE SANTA CHIARA.

**Elenco dei feriti e dei morti
dal 1.° maggio a tutto l'8 giugno 1849.**

Artiglieria Marina.

- 1 Galante Giacomo, comune, 3.^a compagnia.
- 2 Zagni Primo, caporale, 3.^a compagnia.
- 3 Guglieri Angelo, comune, 6.^a compagnia.
- 4 Borna Pietro, caporale, 8.^a compagnia.
- 5 Stivan Giuseppe, comune, 3.^a compagnia.
- 6 Castellani Giacomo, comune, 3.^a compagnia.
- 7 Barbarani Giuseppe, capitano. Passò in casa propria.
- 8 Cavicchiolo Domenico, comune, 3.^a compagnia.
- 9 Del Bianco Giuseppe, caporale, 2.^a compagnia.
- 10 Bellotto Antonio, comune, 1.^a compagnia.
- 11 Cò Luigi, comune, 3.^a compagnia.
- 12 Andreotti Luca, comune, 3.^a compagnia.
- 13 Passoni Pasquale, comune, 7.^a compagnia.
- 14 Marioni Paolo, comune, 1.^a compagnia.
- 15 Benvenuti Angelo, comune, 1.^a compagnia.
- 16 Miotto Giuseppe, comune, 4.^a compagnia.
- 17 Tasca Angelo, comune, 4.^a compagnia.
- 18 Fontanese Ricardo, comune, 4.^a compagnia.
- 19 Boschetti Pietro, comune, 1.^a compagnia.
- 20 Venturini Agostino, comune, 2.^a compagnia.
- 21 Basso Angelo, comune, 3.^a compagnia.
- 22 Pedretti Davide, caporale, 2.^a compagnia.
- 23 Vidoni Giovanni, comune, 3.^a compagnia.
- 24 Sorato Domenico, comune, 2.^a compagnia.
- 25 Modenese Angelo, caporale, 4.^a compagnia.

- 26** Vidali Antonio, caporale, 4.^a compagnia.
27 Chiericalto Alessandro, comune, 5.^a compagnia. Morì il 2 giugno.
28 Zilio Luigi, comune, 2.^a compagnia.
29 Silvestri Alessandro, comune, 4.^a compagnia.
30 Falucco Davide, comune, 4.^a compagnia.
31 Zanella Angelo, comune, 5.^a compagnia.
32 Scabia Alessandro, comune. Morì il 27 maggio.
33 Marcolini Luigi, caporale, 4.^a compagnia.
34 Sigismondo Sansone, comune, 4.^a compagnia.
35 Vettorel Giacomo, comune, 4.^a compagnia.
36 Bellauda Gio. Francesco, comune, 6.^a compagnia.

Infanteria Marina.

- 37** Canossi Francesco, comune, 1.^o battaglione, 4.^a compagnia.
38 Regattin Giuseppe, comune, 1.^o battaglione, 6.^a compagnia.
39 Marusich Francesco, comune, 1.^o battaglione, 1.^a compagnia.
 Morto il 23 maggio.
40 Zannoni Vettore, comune, 5.^a compagnia.
41 Tessari Vincenzo, comune, 3.^a compagnia.
42 Visconti Luigi, comune, 1.^o battaglione, 4.^a compagnia.
43 Donghi Carlo, comune, 5.^a compagnia.
44 Vaffenel Luigi, comune, 6.^a compagnia.
45 Cattaneo Augusto, sergente, 5.^a compagnia.
46 Fantin Antonio, comune, 6.^a compagnia.
47 Doria Antigono, comune, 3.^a compagnia.
48 Gazzaniga Angelo, tamburo, 1.^o battaglione, 6.^a compagnia.
49 Pavagna Giuseppe, comune, 2.^a compagnia.
50 Montalta Luigi, comune, 1.^a compagnia.
51 Montagrer..... Morto sul campo.
52 Vanossai..... Morto sul campo.

Corpo Marinari.

- 53** Costantini Antonio, comune, 3.^a compagnia.
54 Senno Daniele, comune, 2.^a compagnia.
55 Rallegra Raimondo, comune, 4.^a compagnia.
56 Rubinich Giuseppe, comune, 1.^a compagnia.

Bandiera e Moro.

- 57** Finzi Giuseppe, comune, 2.^a compagnia. Morto.
58 Frata Giuseppe, caporale, 2.^a compagnia.
59 Andreuzzi Vittorio, caporale, 1.^a compagnia.
60 Santini Costantino, comune, 1.^a compagnia. Passò in casa propria.
61 Rampollini Francesco, sergente, 1.^a compagnia.
62 Scarpa Domenico, sergente, 2.^a compagnia. Morto il 26 maggio.
63 Tolotti Luigi, maggiore. Passò in casa propria.
64 Ponti Luigi, comune. Passò in casa propria.
65 Coen Filippo, comune. Passò in casa propria.
66 Wilten Carlo, comune. Passò in casa propria.
67 Bosi Luigi, capitano. Passò in casa propria.
68 Albanesi Filippo, comune. Passò in casa propria.
69 Venuti Antonio, comune, 1.^a compagnia. Passò in casa propria.
70 Mazzotti Alessandro, comune. Passò in casa propria.
71 Rova Giuseppe, comune. Passò in casa propria.
72 Montalban Osallo, comune. Passò in casa propria.
73 Costanzi Carlo, comune. Passò in casa propria.
74 Coletti Tomaso, comune. Passò in casa propria.
75 Gobato Antonio, comune, 1.^a compagnia.
76 Baroni Domenico, comune, 1.^a compagnia. Morto il 2 giugno.
77 Miotti Eugenio, comune, 2.^a compagnia.
78 Della Vedova Pietro, comune, 1.^a compagnia. Passò in casa propria.
79 Orsi Giuseppe, comune, 1.^a compagnia. Passò in casa propria.
80 Serena Angelo, comune, 2.^a compagnia.
81 Leonardis Giuseppe, comune, 2.^a compagnia. Passò in casa propria.
82 Correr Vettore, comune, 2.^a compagnia. Passò in casa propria.
83 Botella Antonio, comune, 1.^a compagnia.
84 Schiappadini Gaetano, comune, 2.^a compagnia. Passò in casa propria.
85 Veronese Antonio, comune, 2.^a compagnia.

Artiglieria di Campo.

- 86 Vertua Carlo, sergente, 3.^o battaglione, 2.^a compagnia. Morto il 14 maggio.
- 87 Liparati Antonio, comune, 1.^a compagnia.
- 88 Bernini Francesco, comune, 1.^a compagnia.
- 89 Martino Sabadino, comune, 1.^a compagnia.
- 90 Pier Nicolò, comune.
- 91 Lombardo Carlo, comune.
- 92 Ruoppolo Gennaro, comune, 1.^a compagnia.
- 93 Pezzi Carlo, comune, 2.^a compagnia.
- 94 Stien Giovanni, sergente, 2.^a compagnia.
- 95 Nain Salvatore, sergente, 1.^a compagnia.
- 96 Basta Celestino, comune, 2.^a compagnia.
- 97 Venuti Antonio, comune, 2.^a compagnia. Morto il 26 maggio.
- 98 Capaso Vito, comune, 1.^a compagnia.
- 99 Russo Gennaro, comune, 1.^a compagnia.
- 100 Bianchi Andrea, comune, 1.^a compagnia.
- 101 Levi Alessandro, comune, 1.^a compagnia. Passò in casa propria.
- 102 Perali Paolo, comune, 6.^a compagnia.
- 103 Jorio Domenico, comune, 1.^a compagnia.
- 104 Ulberti Giuseppe, comune, 1.^o battaglione, 1.^a compagnia.
- 105 Gnesutte Daniele, comune.
- 106 Sevino Carmine, comune, 1.^a compagnia.
- 107 Fascio Antonio, comune, 2.^a compagnia.
- 108 Ferrara Antonio, sergente.
- 109 Grimaldi Gennaro, comune.
- 110 De Angelo Luigi, comune. Morì il 3 giugno.

Artiglieria Terrestre.

- 111 Battaiello Antonio, comune. Morto sul campo.
- 112 Zennaro Spiridione, comune, 5.^a compagnia.
- 113 Rossetto Gio. Battista, comune, 5.^a compagnia.
- 114 Cuomo Leopoldo, tenente, 1.^a compagnia.
- 115 Visentini Angelo, comune, 1.^o battaglione, 11.^a compagnia
- 116 Campo Vincenzo, sergente, 3.^a compagnia.
- 117 Pendini Giovanni, comune, 3.^a compagnia.

- 118 Breviotti Giovanni, sergente, 1.^o battaglione, 3.^a compagnia.
- 119 Morato Santo, comune, 3.^a compagnia. Morto il 25 maggio.
- 120 Battoni Giuseppe, comune, 6.^a compagnia.
- 121 Belloni Francesco, comune, 3.^a compagnia.
- 122 Faccin Antonio, comune, 6.^a compagnia.
- 123 Giacobbi Stefano, comune, 3.^a compagnia.
- 124 Della Savia Augusto, comune, 6.^a compagnia.
- 125 Nardi Gio., comune, 5.^a compagnia. Morto il 29 maggio.
- 126 Fagotto Giacinto, comune, 1.^a compagnia.
- 127 Scisale Antonio, comune, 1.^a compagnia. Morto il 27 maggio.
- 128 Vergani Paolo, comune, 4.^a compagnia.
- 129 Pieron Angelo, comune, 4.^a compagnia.
- 130 Ciscutti Domenico, comune, 10.^a compagnia.
- 131 Sordoni Luigi, sergente foriere, 2.^o battaglione, 6.^a compagnia.
- 132 Trevisan Girolamo, comune, 4.^a compagnia.
- 133 Della Savia Alfonso, comune, 6.^a compagnia. Morto il 26 maggio.
- 134 Veronese Giovanni, comune, 3.^a compagnia.
- 135 Bovolato Luigi, comune, 2.^o battaglione, 10.^a compagnia.
- 136 Bontal Luigi, comune, 6.^a compagnia.
- 137 Boesso Giovanni, comune, 10.^a compagnia.
- 138 De Sabati Antonio, comune, 4.^a compagnia.
- 139 Pesarin Giuseppe, comune, 8.^a compagnia.
- 140 Alberini Paolo, comune, 4.^a compagnia.
- 141 Brunetti Luca, comune, 6.^a compagnia.
- 142 Viesseri Giuseppe, comune, 1.^o battaglione, 2.^a compagnia.
- 143 Trevisan Angelo, comune, 3.^a compagnia.
- 144 Ursio Tommaso, comune, 6.^a compagnia.
- 145 Camello Stefano, comune, 6.^a compagnia.
- 146 Minciotti Carlo, comune, 4.^a compagnia.
- 147 Poscia Antonio, comune, 8.^a compagnia.
- 148 Mainardi Antonio, comune, 3.^a compagnia.
- 149 Massetto Antonio, comune, 3.^a compagnia.
- 150 Lorenzini Gio. Battista, comune, 6.^a compagnia.
- 151 Giraldi Luigi, comune, 6.^a compagnia.
- 152 Martinelli Federico, caporale, 1.^o battaglione, 3.^a compagnia.

- 153 Carnaccia Francesco, comune. Morto il 27 maggio.
 154 Santa Chiara Luigi, comune, 1.º battaglione, 9.ª comp.
 155 Saligaro Pietro, comune, 8.ª compagnia.
 156 Zanier Pietro, comune, 10.ª compagnia.
 157 Duse Giovanni, comune, 9.ª compagnia.
 158 Noro Antonio, comune.
 159 Marangoni Giovanni, caporale.

Lombardi.

- 160 Merli Gaetano, comune, 2.ª compagnia.
 161 Ottolini Francesco, comune, 2.ª compagnia.
 162 Rovelli Carlo, comune, 1.º battaglione, 2.ª compagnia.
 163 Reali Luigi, comune, 1.º battaglione, 2.ª compagnia.
 164 Ermoli Giuseppe, comune, 1.º battaglione, 6.ª compagnia.
 165 N. N., comune. Morì il 25 maggio.

Galateo.

- 166 Stramane Giovanni, comune, 4.ª legione, 1.º battaglione,
 5.ª compagnia.
 167 Callegari Giuseppe, comune, 4.ª legione, 2.º battaglione,
 4.ª compagnia.
 168 Mucellin Domenico, comune, 4.ª legione, 1.º battaglione,
 2.ª compagnia.
 169 Reolon Giovanni, comune, 4.ª legione, 1.º battaglione,
 6.ª compagnia.
 170 Gobbo Giacomo, caporale, 4.ª legione, 2.º battaglione,
 4.ª compagnia.
 171 Carlon Vincenzo, comune, 4.ª legione, 1.º battaglione,
 6.ª compagnia. Morto il 17 maggio.
 172 Patarello Matteo, comune, 4.ª legione, 2.º battaglione,
 6.ª compagnia.
 173 Dal Poz Pietro, comune, 4.ª legione, 1.º battaglione,
 4.ª compagnia.
 174 Sartori Pietro, comune, 4.ª legione, 1.º battaglione,
 2.ª compagnia.
 175 Giffoni Antonio, sergente, 4.ª legione, 1.º battaglione,
 5.ª compagnia.
 176 Tessaro Antonio, comune, 4.ª legione, 2.º battaglione,
 4.ª compagnia.

- 177 Zenardo Giacinto, comune, 4.^a legione, 1.^o battaglione, 4.^a compagnia.
 178 Dandolo Lodovico, caporale, 4.^a legione, 2.^o battaglione,
 179 Passuto Antonio, comune, 4.^a legione, 1.^o battaglione, 4.^a compagnia.
 180 Laquidara Francesco, tenente, 4.^a legione, 4.^o battaglione, 2.^a compagnia.
 181 Maltara Giovanni, comune, 4.^a legione, 2.^o battaglione, 4.^a compagnia.
 182 Bianchini Luigi, comune, 4.^a legione, 1.^o battaglione, 6.^a compagnia.
 183 Breda Antonio, comune, 4.^a legione, 1.^o battaglione, 4.^a compagnia.
 184 Pagotto Giovanni, comune, 4.^a legione, 1.^o battaglione, 6.^a compagnia.
 185 Rosina Domenico, comune, 4.^a legione, 1.^o battaglione, 5.^a compagnia.
 186 Ercoli Giovanni, comune, 4.^a legione, 1.^o battaglione, 3.^a compagnia. Morto il 27 maggio.
 187 Peroni Pasquale, sergente maggiore, 4.^a legione, 2.^o battaglione, 5.^a compagnia.
 188 Veronesi Antonio, comune, 4.^a legione, 1.^o battaglione, 4.^a compagnia.
 189 Calore Vincenzo, comune, 4.^a legione, 1.^o battaglione, 4.^a compagnia.
 190 Ferrighi Domenico, capitano aiutante maggiore, 4.^a legione. Passò in casa propria.
 191 Venere Natale, comune, 4.^a legione, 2.^o battaglione, 6.^a compagnia.

Italia Libera.

- 192 Zancan Giovanni, comune, 1.^o battaglione, 5.^a compagnia.
 193 Benetti Giovanni, comune, 1.^o battaglione, 6.^a compagnia.
 194 Biglioli Gaetano, caporale, 1.^o battaglione, 2.^a compagnia.
 195 Gaj Marco, comune, 1.^o battaglione, 4.^a compagnia. Morì il 13 maggio.
 196 Pani Giuseppe, comune. Morto sul campo.
 197 Basso Luigi, comune, 2.^a compagnia.
 198 Baldissera Antonio, comune, 1.^a compagnia.

Gendarmeria.

199 Michelati Giuseppe, comune, 2.^a compagnia.

Cacciatori del Sile.

- 200 Ragazzon Antonio, comune, 5.^a legione, 1.^o battaglione.
 201 Schena Giocondo, comune, 5.^a legione, 2.^o battaglione.
 202 Franceschetti Giovanni, comune, 5.^a legione, 4.^o battaglione, 4.^a compagnia.
 203 Camillo Gaetano, comune, 5.^a legione, 1.^o battaglione, 8.^a compagnia.
 204 Corsetto Luigi, comune. Morto sul campo.
 205 Possamai Bortolo, comune. Morto sul campo.
 206 Faustino Fausto, comune, 5.^a legione, 2.^o battaglione, 1.^a compagnia.
 207 Nardi Luigi, capitano, 5.^a legione.
 208 Demin Girolamo, primotenente, 5.^a legione, 2.^o battaglione, 1.^a compagnia.
 209 Sisto Domenico, caporale, 5.^a legione, 1.^o battaglione, 4.^a compagnia.
 210 Panighel Antonio, comune, 5.^a legione, 1.^o battaglione, 2.^a compagnia.
 211 Pagoto Luigi, comune, 5.^a legione, 2.^o battaglione, 4.^a compagnia.
 212 Bertanzon Domenico, comune, 5.^a legione, 1.^o battaglione, 3.^a compagnia.
 213 Martegan Angelo, comune, 5.^a legione, 1.^o battaglione, 1.^a compagnia.
 214 Busetto Lorenzo, comune, 5.^a legione, 1.^o battaglione, 3.^a compagnia.
 215 Gambasin Bortolo, comune, 5.^a legione, 1.^o battaglione, 3.^a compagnia.
 216 Lotti Antonio, comune, 5.^a legione, 1.^o battaglione, 3.^a compagnia.
 217 Della Sua Alfonso, sergente, 5.^a legione, 1.^o battaglione, 3.^a compagnia.
 218 Casagrande Luigi, comune, 5.^a legione, 1.^o battaglione, 2.^a compagnia.

- 219 Ciboldo Luigi, comune, 5.^a legione, 2.^o battaglione, 1.^a compagnia. Morto il 26 maggio.
- 220 De Giorgi Antonio, comune, 5.^a legione, 1.^o battaglione, 4.^a compagnia.
- 221 Da Re Antonio, comune, 5.^a legione, 2.^o battaglione, 7.^a compagnia.
- 222 Franchetti Giovanni, comune, 5.^a legione, 4.^o battaglione, 1.^a compagnia.
- 223 Bortolini Ferdinando, comune, 5.^a legione, 2.^o battaglione, 3.^a compagnia.
- 224 Urbani Antonio, sergente, 5.^a legione, 1.^o battaglione, 2.^a compagnia.
- 225 Lorenzi Luigi, comune, 5.^a legione, 2.^o battaglione, 2.^a compagnia.
- 226 Pagani Domenico, comune, 5.^a legione, 1.^o battaglione, 1.^a compagnia.
- 227 Prosdocimo Gio. Battista, comune, 5.^a legione, 1.^o battaglione, 2.^a compagnia.
- 228 Rossetti Gio. Battista, comune, 5.^a legione, 1.^o battaglione, 2.^a compagnia.
- 229 Martina Luigi, comune, 5.^a legione, 1.^o battaglione, 2.^a compagnia.
- 230 Sandro Domenico, comune, 5.^a legione, 2.^o battaglione, 1.^a compagnia.
- 231 Audretta Giacomo, comune, 5.^a legione, 2.^o battaglione, 3.^a compagnia.
- 232 Zanusso Luigi, comune, 5.^a legione, 2.^o battaglione, 1.^a compagnia.
- 233 Trevisol Sante, comune, 5.^a legione, 1.^o battaglione, 2.^a compagnia.
- 234 Siciliano Pasquale, comune, 5.^a legione, 2.^o battaglione, 3.^a compagnia.
- 235 Zambra Napoleone, sergente, 5.^a legione, 1.^o battaglione, 4.^a compagnia.
- 236 Garretta Michele Attilio, primotenente, 5.^a legione, 2.^o battaglione, 2.^a compagnia. Passò in casa propria.
- 237 Bonaventura Angelo, comune, 5.^a legione, 2.^o battaglione, 1.^a compagnia.

Zappatori Genio.

- 238 Buttarello Sante, comune, 1.^a compagnia.
 239 Perato Giovanni, comune, 1.^o battaglione, 3.^a compagnia.
 240 Antico Antonio, comune, 3.^a compagnia.
 241 Bortolato Giuseppe, comune, 3.^a compagnia.
 242 Urban I.^o Angelo, comune, 3.^a compagnia.
 243 Franco Giuseppe, comune, 3.^a compagnia.
 244 Nirbo Luciano, comune, 1.^o battaglione, 3.^a compagnia.
 Morto sul campo.
 245 Federici Giuseppe, sergente, 1.^o battaglione, 1.^a comp.
 246 Musertich Giorgio, comune, 1.^o battaglione, 1.^a compagnia.
 247 Damiani Pietro, comune, 1.^o battaglione, 1.^a compagnia.
 248 Taccon Giovanni, comune, 1.^o battaglione, 1.^a compagnia.
 249 Amadio Giuseppe, comune, 1.^o battaglione, 1.^a compagnia.
 250 Locatelli Carlo, sergente. Morto il 27 maggio.
 251 Matiello Cesare, comune, 1.^o battaglione, 1.^a compagnia.

Ingegneri Genio.

- 252 Valli Luigi, tenente.

Friulani.

- 253 Burella Giovanni, comune, 1.^o battaglione, 6.^a compagnia.
 254 Trevellin Giuseppe, comune, 1.^o battaglione, 1.^a compagnia. Morto sul campo.
 255 Noache Gio. Battista, comune, 1.^o battaglione, 1.^a comp.
 256 Cattarossi Angelo, caporale, 1.^o battaglione, 1.^a compagnia. Morto l'11 agosto.
 257 De Marchi Angelo, comune, 1.^o battaglione, 1.^a compagnia.
 258 Rosa Giuseppe, comune, 1.^o battaglione, 2.^a compagnia.
 259 Battiston Felice, comune, 1.^o battaglione, 1.^a compagnia.
 260 Modolo Andrea, comune, 1.^o battaglione, 2.^a compagnia.
 261 Marini Giacomo, comune, 1.^o battaglione, 6.^a compagnia.
 262 De Marchi Giovanni, comune, 1.^o battaglione, 2.^a comp.
 263 Ceschia Carlo, comune, 1.^a compagnia.
 264 Della Rosa Gio. Battista, comune, 1.^a compagnia.
 265 Cestari Luigi, comune, 4.^a compagnia.
 266 Rampinelli Giuseppe, caporale, 1.^a compagnia.

- 267 Busetti Fortunato, comune, 1.^o battaglione, 4.^a comp.
 268 Marsin Gio. Battista, comune, 1.^o battaglione, 6.^a comp.
 269 Barassa Pietro, comune, 1.^o battaglione, 6.^a compagnia.
 270 Patal Tommaso, comune, 1.^o battaglione, 3.^a compagnia.
 271 Degano Giuseppe, comune, 1.^a compagnia.
 272 Depolonia Francesco, comune, 2.^a compagnia.
 273 Francesconi Vincenzo, comune, 3.^a compagnia.
 274 Lacchin Angelo, caporale, 1.^o battaglione, 1.^a compagnia:
 275 Santarosa Domenico, comune, 1.^o battaglione, 6.^a comp.
 276 Corniul Giuseppe, comune, 1.^o battaglione, 1.^a comp.
 277 De Secco Angelo, comune, 1.^o battaglione, 1.^a compagnia.
 278 Gasparini Luigi, comune, 1.^o battaglione, 1.^a compagnia.
 279 Cipriano Pietro, comune, 1.^o battaglione, 1.^a compagnia.
 280 Pupin Luigi, comune, 3.^o battaglione, 4.^a compagnia.
 281 Bresacco Giovanni, comune, 1.^o battaglione, 3.^a comp.
 282 Vason Giuseppe, caporale, 1.^o battaglione, 1.^a compagnia.
 283 Costadesio Giovanni, comune, 1.^o battaglione, 4.^a comp.
 284 Zanin Pietro, comune, 1.^o battaglione, 6.^a compagnia.
 285 Mareturo Gio. Battista, comune, 1.^o battaglione, 2.^a comp.

Swizzeri.

- 286 Laudis Arnaldo, comune, 1.^a compagnia.
 287 Volti Giovanni, comune, 1.^a compagnia.
 288 Scafter Carlo, comune, 1.^a compagnia. Morto il 10 maggio.
 289 De Brunner Marco, primotenente, 1.^a compagnia. Morto
 il 2 giugno.
 290 Bruder Giacomo, comune, 1.^a compagnia.
 291 Hoffmann Enrico, comune, 1.^a compagnia. Morto sul campo.
 292 Ther Jacopo, comune, 1.^a compagnia.
 293 Vitter Andrea, comune, 1.^a compagnia.
 294 Magrini Giuseppe, comune, 1.^a compagnia.

Cacciatori del Brenta.

- 295 Manfrè Giuseppe, caporale, 3.^a legione, 3.^o battaglione,
 4.^a compagnia.
 296 Leonardi Giulio, comune, 3.^a legione, 1.^o battaglione,
 1.^a compagnia.

Ungheresi.

297 Ballasch Stefano, comune, 1.^a compagnia.

Cavalleria Veneta.

298 Melchiorre Angelo, comune, 2.^a compagnia.

Linea Veneta Napoletana.

299 Lama Gennaro, comune, 6.^a legione, 1.^o battaglione, 1.^a compagnia.

300 Gerardi Gennaro, comune, 6.^a legione, 1.^o battaglione, 1.^a compagnia.

301 Margotta Giovanni, tenente, 6.^a legione, 1.^o battaglione, 1.^a compagnia.

302 Devoti Luigi, comune, 6.^a legione, 1.^o battaglione, 1.^a compagnia.

303 Tramontana Giuseppe, comune, 6.^a legione, 1.^o battaglione, 1.^a compagnia.

304 Scoppini Francesco, comune. Morto sul campo.

305 Galasso Giuseppe, comune, 8.^a legione, 1.^o battaglione, 1.^a compagnia.

306 Roberti Gaetano, comune, 8.^a legione, 1.^o battaglione, 1.^a compagnia.

307 Landolf Giuseppe, comune, 2.^o battaglione, 1.^a compagnia.

308 Oates Giovanni, comune, 1.^a compagnia.

309 Longo Vincenzo, comune, 8.^a legione.

310 Sabbadini Domenico, comune, 1.^a compagnia.

311 Laurecino Giuseppe, comune, 6.^a legione, 1.^o battaglione, 1.^a compagnia.

312 Lama Gennaro, comune, 6.^a legione, 1.^o battaglione, 1.^a compagnia.

313 Molestino Guerriero, comune, 8.^a legione, 1.^o battaglione, 1.^a compagnia.

314 Roberto Gaetano, comune, 8.^a legione, 1.^o battaglione, 1.^a compagnia.

315 Janello Vincenzo, 8.^a legione, 1.^o battaglione, 1.^a compagnia. Merto il 28 maggio.

- 316 Comes Salvatore, caporale, 8.^a legione, 1.^o battaglione,
1.^a compagnia.

Ambulanza.

- 317 Bonetti Domenico, comune.
318 Montini Giuseppe, comune, 1.^a compagnia.
319 Giason Pellegrino, comune, 6.^a compagnia.
320 Collovizza Giuseppe, comune, 1.^a compagnia. Morto il 23
maggio.
321 Mattiuzzi Giacomo, comune, 1.^a compagnia.

Artiglieri civici San Marco.

- 322 Leis Giovanni, artigliere. Passò in casa propria.
323 Chielin Pietro, artigliere. Passò in casa propria.
324 Scanferla Pietro, artigliere. Morto sul campo.
325 Bortoluzzi Vincenzo, artigliere.
326 Baseggio Lodovico, artigliere.
327 Solenne Gio. Battista, artigliere.
328 Tagliapietra Domenico, artigliere.
329 Diana Lorenzo, artigliere.
330 Benvenuti Antonio, artigliere.
331 Carraro Girolamo, artigliere.
332 Panziera Marco, artigliere.
333 Gallina Pietro, artigliere.
334 Valle Carlo, artigliere.
335 Blezzi Francesco, artigliere. Passo in casa propria.
336 Brunoli Luigi, artigliere. Passò in casa propria.
337 Sala Cristoforo, artigliere.

Civili.

- 338 Olivieri Antonio, lavorante.
339 De Col Pietro, lavorante.
340 Scarpa Pietro, lavorante. Morto sul campo.
341 Zampieri Giovanni, lavorante.
342 Olivo Antonio, lavorante.
343 Dabalà Antonio, lavorante.

- 344** Gamba Pietro, lavorante. Morto il 25 maggio.
345 Scarpa Salvatore, lavorante. Morto sul campo.
346 Toffoli Cristoforo, lavorante.
347 Ballarin Giacinto, lavorante.
348 N. N., lavorante. Morto il 26 maggio.
349 N. N., lavorante. Morto il 25 maggio.
350 N. N., lavorante. Morto il 26 maggio.

Dalla direzione dello spedale militare di Santa Chiara.

Il maggiore comandante direttore
DESCOVICH.

N.° 7.

Venezia, 2 luglio 1849.

**Parole di Nicolò Tommasco all'Assemblea
 sopra l'infelice sorte di Agostino Stefani.**

Appena inteso quale atto io vi chiegga di gratitudine, d'umanità, di giustizia, consentirete, o cittadini, con me. Voi sapete la misera morte d'Agostino Stefani, muratore, che, offertosi al prode colonnello Cosenz per ire a dar fuoco là dov'era il nemico sul Ponte, e sospettato di tradimento, fu ucciso da' nostri. L'innocenza e il nobile ardire dell'uomo sono attestati e dall'autorevole parola del Cosenz, e dagli esami dell'auditore, giovane non men savio e buono, che animoso e devoto alla patria. Sebbene la Commissione militare, accertata del fatto, sia per assegnare alla famiglia del defunto un sovvenimento, alquanto più largo del destinato agli operai che periscono servendo alla patria, io tengo tuttavia che sia debito dell'Assemblea stessa del popolo ammen-dare in modo solenne il fatto di pochi: i quali, del resto, in mezzo alla moltitudine affollata quel dì, sarebbe difficile di-

scernere, e, scoperti, disumano punire, perchè, nell'impeto dello sdegno ed esasperati dalle comuni sventure e dai tremendi pericoli, riguardarono l'infelice come un nemico sul campo. Se fu troppo rapida l'ingiusta vendetta, non sia lenta, prego, la giusta ammenda. Ricordatevi che da più di un mese il sangue d'Agostino Stefani grida giustizia: tergete almeno da sangue innocente, per mani italiane versato, quel ponte, divoratore di vite, che ci costa tanto. Togliete dalla città buona e gloriosa l'augurio funesto, convertitelo in benedizione. Onorate la memoria del povero muratore, che si diede vittima per voi tutti, e affidando il suo nome al taccuino del Cosenz, parve legarlo alla gratitudine e pietà vostra. Imitate l'esempio dell'antica Repubblica, che, tutto che repubblica di patrizi tenaci della propria maestà, confessò con coraggio unico al mondo e non meno ammirabile di qualsiasi grande vittoria, confessò due volte d'aver commesso giudizio ingiusto, una sul capo di nobile, l'altra di popolano. E qui trattasi, non solo d'un innocente, ma d'un benemerito; e tanto più degno di riconoscenza ch'egli è un uomo di quel povero popolo, del quale la moderna libertà parla assai, poco pensa. Ma la libertà verace è formata non tanto di fiaccamente esercitati diritti, quanto di generosamente adempiuti doveri.

Propongo all'Assemblea il seguente decreto; o s'altri ne consigliasse un più acconcio, io l'accetto fin d'ora:

In nome di Dio e del popolo, l'Assemblea. — Ad onore di Agostino Stefani, muratore, che s'offerse a dar fuoco là dov'era il nemico sul Ponte, e, per isbaglio, fu ucciso da' suoi; oltre la pensione assegnata alla famiglia di lui dal dì della morte, un'iscrizione in luogo pubblico sarà posta per memoria del fatto.

N.º 8.

Venezia, 4 luglio 1849.

Ordine del giorno del generale in capo Guglielmo Pepe, con cui dà il nome di batteria Rossarol alla prima piazza costrutta sulla batteria del Ponte.

A perpetuare la memoria del valoroso tenente-colonnello Rossarol, che periva il giorno 27 giugno p. p. della morte degli eroi alla difesa del Ponte della strada ferrata, il generale in capo, assecondando i voti dell'armata, ordina che la nuova batteria sulla prima piazzetta di quel Ponte porti d'ora in poi il nome di *batteria Rossarol*.

Il generale in capo,
presidente della Commissione militare con pieni poteri
GUGLIELMO PEPE.

N.º 9.

Venezia, 11 luglio 1849.

Ordine del giorno del generale in capo Guglielmo Pepe, con cui pubblica i nomi degli ufficiali e dei militi che si distinsero nel respingere un assalto notturno al piazzale del Ponte, sulla strada ferrata.

Tra i valorosi che segnaronsi la notte del 6 al 7 andante nel respingere l'audace assalto che avvenne sulla batteria *San-
s' Antonio*, condotti dall'intrepido tenente-colonnello *Cosens*,

quelli il cui nome merita meglio di essere reso pubblico tra le file del nostro tanto chiaro presidio della Laguna, sono:

Il tenente *Giuseppe Perazzo*, della legione *Cacciatori del Sile*; il capitano *Mestrovich*, del Comando di piazza; il tenente *Durelli Rocco*, del primo di linea, i quali entrarono i primi nella batteria.

Il tenente di artiglieria da campo, *Acerbi Giovanni*.

Il tenente *Gioacchino de Filippis*, dell'artiglieria da campo, ed il tenente *Marco Savornian* del Sile; il capitano *Piacentini* ed il primo tenente *Rubbi*, addetti allo stato-maggiore del primo Circondario di difesa.

I marescialli d'alloggio della gendarmeria *Moras e Freddi Pietro*, ed i brigadieri *Gidoni, Zuliani, Bottura, Albanella, Dorin e Demetrio*, nonchè i gendarmi *Bassani, De Paoli, Cosano e Pasuello*.

Il sergente maggiore *Polidoro Polidori* del Sile, ed il comune *Dalbò* della stessa legione.

I caporali *Casolin, Dell'Antonio, Gobbi, Suppini e Pisentini* del 1.^o reggimento di linea.

*Il tenente-generale comandante in capo
e presidente della Commissione militare*

GUGLIELMO PEPE.



**La presente edizione è posta sotto la salvaguardia della Legge
sulle produzioni letterarie del 21 maggio 1835, essendosi adempiuto
a quanto essa prescrive all'articolo 9.^o**



